

EPIGRAPHICA

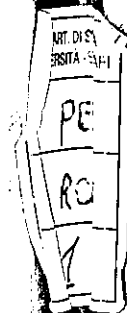
LXVI
2004



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

ISSN 0013-9572

ISBN 88-7594-022-3



EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI
e da GIANCARLO SUSINI

Direzione: Angela DONATI, *Responsabile*
Maria BOLLINI, *Condirettore*
Alda CALBI, *Redattore*

Comitato Internazionale:
Géza ALFÖLDY, Heidelberg
Alain BRESSON, Bordeaux
Marc MAYER, Barcelona
Joan PISO, Cluj

Collaborazione organizzativa:
«Associazione Epigraphica»
«Centro Bartolomeo Borghesi»

Patrocínio:
Association Internationale d'Épigraphie
Grecque et Latine (A.I.E.G.L.)

© 2004 Fratelli Lega Editori, Faenza

ISSN 0013-9572
ISBN 88-7594-022-3

Stampato nell'Ottobre 2004 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

LXVI

2004



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

INDICE

Claudia ANTONETTI - Damiana BALDASSARRA, Aggiornamento archeologico-epigrafico e nuove prospettive di ricerca per l'Etolia e l'Acarnania	p. 9
Cesare LETTA, La <i>sors</i> di Fiesole e la fortuna «laica» di Appio Claudio: un incontro improbabile	» 37
Salvador ORDÓÑEZ AGULLA, <i>Theca lucernaria</i> con inscripción de época tardorepublicana	» 47
Denis B. SADDINGTON, Local witnesses on an early Flavian military diploma	» 75
Carlo MOLLE, Di nuovo sul graffito ostiense della <i>Fortuna Taurianensis</i>	» 81
Fausto ZEVI, Ancora su T. Statilius Taurianus e il Serapeo di Ostia	» 95
Dimitar BOYADZHIEV, <i>Lucius Aurelius Surus bul(euta) civitatis ius</i> (sic)	» 109
Stanisław MROZEK, Sur la <i>dedicatio</i> , la <i>consecratio</i> et les dédicants dans les inscriptions du Haut-Empire romain	» 119
Alberto CEBALLOS HORNERO, Los <i>ludi scaenici</i> en Hispania	» 135
Christian LAES, Children and office holding in Roman antiquity	» 145
Stefania BURNELLI, Il <i>fulgur</i> nelle epigrafi della Cisalpina e delle Gallie	» 185
Géza ALFÖLDY, Theodor Mommsen und die römische Epigraphik aus der sicht hundert jahre nach seinem tod	» 217

* * *

Schede e notizie

- Gianfranco PACI, Noterelle di epigrafia urbana p. 247
- Antonio BALDINI, Nota a margine di *CIL*, VI, 1783 » 251
- Gian Luca GREGORI, *CIL*, VI, 35880 = *CIL*, XI, 2062: perugina, non urbana! » 256
- Carlo MOLLE, Un contributo all'epigrafia aquinate » 260
- Tiziano GASPERONI, Due antiche fornaci di laterizi presso l'*iter privatum duorum Domitiorum* (*CIL*, XI, 3042 e *addit.*, p. 1321) » 264
- Daniela MONACCHI, Una nuova iscrizione dal territorio di Otricoli » 302
- Enrico ZUDDAS, *Varia epigraphica* dalla *Regio VI* » 309
- Piergiovanna GROSSI - Angela ZANCO, Il miliario tardoantico da S. Faustino di Rubiera (Reggio Emilia): rinvenimento e inquadramento storico-topografico » 325
- Filippo BOSCOLO, *CIL*, V, 5578: un problema di datazione » 336
- Cristina BASSI, Due nuove testimonianze epigrafiche da Arco (Trentino) ed alcune osservazioni su una produzione di stele nel Trentino sud-occidentale » 339
- Giovanni MENNELLA, Aggiornamenti epigrafici nella Liguria padana (1999-2003) » 350
- Raimondo ZUCCA, La base di statua di [.] *Calpurnius [.] fil. Quir. Paulin[us] Honorat[us]* IIIvir di *Karales* » 360
- Beatrice GIROTTI, *Cornelia Gallonia Augusta*, seconda moglie di Valeriano: un contributo epigrafico ad un problema storiografico? » 365
- Matteo MASSARO, Le prime due raccolte regionali di iscrizioni metriche latine (Catalogna e Sardegna) » 368
- Franco MOSINO, Ospizio di poeti antichi sommersi » 388
- Manfred HAINZMANN, *Neueröffnung der Römersteinsammlung. Graz, Schloss Eggenberg* » 390

* * *

- Nouvelles de l'A.I.E.G.L.* » 391

Bibliografia

- M. BUONOCORE, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Aesernia*, V, 2 (Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise V. Cuoco) (Francesca CENERINI) p. 397
- G. D'ALASCIO, *Le lucerne di Saepinum, Campobasso 2002 (Saepinum Materiali e Monumenti I)* (Valeria RIGHINI) » 399
- Garibaldi e l'antichità. Testi e dizionario storico* (Da Roma alla terza Roma. Documenti e studi. Collezione diretta da P. Catalano e P. Siniscalco), a cura di Maria CAPOZZA (Ezio BUCHI) » 401
- M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana* (Publicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei diritti dell'oriente mediterraneo dell'Università di Roma 'La Sapienza', LXXIX) (Attilio MASTINO) » 402
- Ager veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino (con una nuova edizione e traduzione della Tabula Alimentaria di Veleia)*, a cura di Nicola CRINITI (Patrizia TABARRONI) » 407
- Annunci bibliografici* » 410
- * * *
- Indici*, a cura di Angela DONATI » 413
- I. *Onomastica* » 415
- II. *Geographica* » 419
- III. *Notabiliora* » 421
- IV. *Tavole di conguaglio* » 425
- Elenco dei collaboratori* » 427

CLAUDIA ANTONETTI - DAMIANA BALDASSARRA

AGGIORNAMENTO ARCHEOLOGICO-EPIGRAFICO
E NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA
PER L'ETOLIA E L'ACARNANIA

La storia della Grecia occidentale è generalmente mal rappresentata nella tradizione letteraria antica (1). Risulta perciò molto importante l'apporto delle testimonianze archeologiche ed epigrafiche, che permettono di gettare nuova luce sulla storia di questa vasta, ma ancora poco conosciuta, realtà dell'Ellade antica: si tratterà di seguito un breve quadro dei progressi della ricerca archeologica ed epigrafica, dal secondo dopoguerra in poi, nel territorio corrispondente alle due regioni antiche dell'Etolia e dell'Acarnania, territorio quasi coincidente con la circoscrizione amministrativa dell'attuale *Nomos Aitoloakarnanias* (2) (cf. carte 1, 2, 3).

C.A.-D.B.

(1) Cf. D. STRAUCH, *Aitoloi, Aitolia, DNP*, 1 (1996), 372-379; ID., *Akarnanes, Akarnania*, ibid., 391-397.

(2) Tale quadro si limiterà ad una rassegna delle principali scoperte archeologiche ed epigrafiche del territorio in questione (Naupatto ne è esclusa in quanto storicamente appartenente alla Locride Ozolia); gli studi generali di storia antica che si occupano anche dell'Etolia e dell'Acarnania non vengono qui recensiti, a meno che non siano rilevanti ai fini sopra indicati. Nello scorso decennio la critica ha indirizzato una crescente attenzione agli stati federali greci [cf., in proposito, l'ottimo articolo di F. LANDUCCI GATTINONI, *L'Etolia nel protoellenismo: la progressiva centralità di una periferia 'semibarbara'*, in G. VANOTTI; C. PERASSI (edd.), *«Il limite. Ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico»*, Milano in c.d.s.: ringrazio l'autrice per aver messo a mia disposizione il suo testo ancora inedito, C.A.], tuttavia, anche quando specificamente dedicati agli *ethne* in questione, le recenti monografie sono generalmente carenti proprio dal punto di vista dell'aggiornamento archeologico ed epigrafico, con inevitabili conseguenze sulle conclusioni storiche presentate (cf. da ultimi, J.D. GRAINGER, *The League of the Aetolians*, Leiden 1999; ID., *Aitolian Prosopographical Studies*, Leiden/Boston 2000; O. DANY, *Akarnanien im Hellenismus. Geschichte und Völkerrecht in Nordwestgriechenland*, München 1999; J. SCHOLTEN, *The Politics of Plunder: Aitolians and their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279-217 B.C.*, Berkeley 2000 - queste due ultime opere vanno segnalate per l'uso aggiornato e approfondito delle fonti numismatiche -). L'impostazione generale di questa rassegna, che seguirà un percorso topografico circolare da est ad ovest per ciascuna regione, corrisponde al carattere del Poster presentato nell'ambito del XII Convegno Internazionale di Epigrafia Greca e Latina di Barcellona (3-8/9/2002) da D. BALDASSARRA, *Inscriptions from North-Western Greece. Research on the Epigraphic Material of the Museums of Thyreion and Agrinion*, che qui si propone in una forma più completa e discorsiva. Similmente, non verrà affrontato l'aggiornamento epigrafico di provenienza esterna alle due regioni antiche qui considerate, né quello relativo all'epoca tardo-antica e bizantina.

Le attività archeologiche

L'inizio del XX secolo fu caratterizzato dalla prima, pionieristica attività archeologica in Etolia e in Acarnania, legata principalmente a due grandi figure di studiosi, G. Sotiriadis (attivo dal 1897 al 1911) e A. K. Rhomaios (attivo dal 1912 al 1933) (3), ai quali si devono le scoperte dei siti principali, da Termo a Calidone ad Alizia, ma, ancor più, l'apertura di questo vasto territorio alla scienza archeologica e alla sua valorizzazione. L'indagine delle antichità locali, partita in maniera così promettente, subì un prolungato arresto a causa della II guerra mondiale e della successiva guerra civile greca: solo alla fine degli anni '50 l'Eforia alle Antichità Preistoriche e Classiche di Patrasso, cui spettava anche la tutela del patrimonio archeologico etolico e acarnano, fu in grado di riprendere una capillare attività di ricognizione e di vigilanza. I decenni dal '60 all' '80 si sono contraddistinti per un'intensa attività edilizia pubblica e privata: gli scavi di emergenza erano all'ordine del giorno. Nel 1960 è stato inaugurato il Museo di Agrinio, donato alla città dalla famiglia locale dei Papastratos (4): esso ancor oggi raccoglie i reperti archeologici dell'Etolia centrale e settentrionale e dell'Acarnania meridionale. Nel 1962 è stato creato a Tirreo un altro Museo (5), che ospita il materiale archeologico di questa *polis* e di tutta l'Acarnania settentrionale: si tratta quasi unicamente di ritrovamenti fortuiti, soprattutto iscrizioni, peculiarità che lo rende simile a un grande lapidario. Tali indispensabili infrastrutture hanno favorito la concentrazione museale dei reperti e il loro studio. Nell'intero *Nomos Aitolokarnanias* si contano attualmente, oltre a questi due Musei e a quello di Termo, un deposito di antichità a Naupatto e un nuovo piccolo Museo inaugurato a Lidhoriki nel 1994 e dedicato ai reperti di Callipoli (6). Inoltre, dalla fine degli anni '70 l'Eforia di Patrasso, oggi diretta dal Dr. M. Petropoulos, ha ricominciato a condurre

(3) Cf. A. PHILIPPSON; E. KIRSTEN, *Die griechischen Landschaften. Eine Landeskunde. II, 2, Das westliche Mittelgriechenland und die westgriechischen Inseln*, Frankfurt a. Main 1958, 299-417, 558-643; C. ANTONETTI, *Les Étoliens. Image et religion*, Paris 1990, 29-36 e passim. F.M. CARINCI, *Etolia e Acarnania*, *EAA Suppl.* 2, 1971-1994, 513-527; I.A. PAPAPOSTOULOU, *Thermos*, *Suppl.* 5, 1971-1994, 752-754.

(4) E. MASTROKOSTAS, *AD*, 16 (1960), *Chronika*, 195.

(5) ID., *ibid.*, 19 (1964), *Chronika*, 294, dove si fornisce l'elenco dei reperti conservati a quella data nel Museo.

(6) R. KOLONIDAS, *AD*, 49 (1994), *Chronika*, 316-317.

vere e proprie campagne di scavo in singoli siti, avvalendosi in casi particolari di collaborazioni internazionali: tale attività ha contribuito, soprattutto in questi ultimi anni, ad un nuovo, decisivo sviluppo della ricerca archeologica.

Le prime indagini archeologiche di superficie a largo raggio condotte in Etolia (carte 1, 2) vanno collocate negli anni '70: lo storico olandese S. C. Bakhuizen ha intrapreso nel 1976 il *survey* di Velouchovo (ant.: Callipoli), che, a partire dal 1981, si è trasformato, con la collaborazione di L. S. Bommeljé, nello *Strouza Studies Project* (1981-1995). I due studiosi, a capo di un'équipe di ricerca dell'Università di Utrecht, in collaborazione con l'Eforia di Patrasso e grazie al patrocinio dell'*Archaeological School of the Netherlands in Athens*, hanno esteso il *survey* da Velouchovo a tutta la parte orientale dell'antica Etolia, comprendente anche il territorio della *polis* di Egizio: l'indagine ha interessato una fascia di 40x50 km, che si estendeva dal Golfo di Corinto a Sud fino al Monte Oite a Nord (7). Risale al 1985 la creazione di uno staff di ricerca più ampio, che ha riunito studiosi delle Università di Utrecht e di Leiden, S. Bommeljé, P. K. Doorn e J. A. C. Vroom, in vista di un nuovo programma, l'*Aetolian Studies Project* (1985-1995). Il loro obiettivo finale era quello d'indagare topograficamente l'intera Etolia antica, per comprendere l'organizzazione spaziale e politica degli Eto-li. Un'importante fase di questo secondo progetto si è conclusa nel 1987, quando sono stati pubblicati i risultati dell'indagine sull'Etolia orientale e settentrionale, quest'ultima oggi parzialmente compresa, dal punto di vista amministrativo, nel *Nomos Euritanias* (8).

(7) I risultati sono stati resi noti grazie a tre *Interim Reports*: S. BOMMELJÉ; P.K. DOORN (edd.), *Strouza Region Project. An Historical-Topographical Fieldwork*, Utrecht, *First* 1981; *Second* 1984; *Third* 1985. Gli ultimi rendiconti dello *Strouza Project* sono stati pubblicati tra il 1989 e il 1994: S.C. BAKHUIZEN, *Velouchovo-Kallipolis 1988: a Fieldwork Report*, *NIA*, 2 (1989), 3-6; ID., *Velouchovo 1991: a Field Report*, *ibid.*, 4 (1991), 13-15; ID., *The Town Wall of Aitolian Kallipolis*, in S. VAN DE MAELE; J.M. FOSSEY (edd.), *«Fortificationes Antiquae»*, Amsterdam 1992, 171-184; ID., *Velouchovo-Kallipolis 1993. Newsletter*, *NIA*, 7 (1994), 21-29; J. VROOM, *The Kastro of Velouchovo (Kallion). A Note on the Surface Finds*, «Pharos», 1 (1993), 113-138; S.C. BAKHUIZEN, *Velouchovo-Kallipolis 1993*, *ibid.*, 2 (1994), 21-25.

(8) S. BOMMELJÉ; P.K. DOORN (edd.), «*Aetolian Studies Project. Fieldwork Reports*», Utrecht-Leiden 1987; ID., *Aetolia and the Aetolians. Towards the Interdisciplinary Study of a Greek Region*, *Studia Aetolica*, I, Utrecht 1987. Si segnalano i seguenti contributi dal 1987 in poi: S. BOMMELJÉ, *Aetolian Studies Project. 1987 Fieldwork Report*, *NIA*, 1 (1988), 3-23; ID., *Aetolian Studies Project. Research in the Nomos Evrytania: 1987-1990*, *NIA*, 3 (1990), 77-86; ID.; P.K. DOORN, *Transhumance in Aetolia, Central Greece. A Mountain Economy Caught between Storage and Mobility*, *RSL*, 56 (1990), 81-96; P.K. DOORN, *Geographical Location and Interaction Models and the Reconstruction of Historical Settlement and Communication: the Example of Aetolia*, «Center

Callipoli. L'imminente creazione di un nuovo bacino idrico sul fiume Mornos (ant.: Dafno) ha costretto l'Eforia alle Antichità Preistoriche e Classiche di Delfi ad avviare nel 1970 i primi scavi sistematici a Velouchovo: il progettato lago artificiale avrebbe infatti sommerso gran parte del sito dell'antica Callipoli. È stata dunque indetta la prima fase delle operazioni di emergenza, che si è protratta fino al 1973, sotto la direzione, prima di V. Petrakos e poi di Ph. Zappeiropoulou (9). P. Themelis (10) ha avviato nel 1977 un *International Salvage Project* del sito, coinvolgendo la Loyola University of Chicago, nelle persone di S. Herbert e E.W. Kase, e un'équipe dell'École Française d'Athènes, diretta da R. Laffineur; al progetto ha aderito, sotto la guida di S.C. Bakhuizen, anche la spedizione dell'Università di Utrecht, impegnata dall'anno precedente nel *survey* del Kastro di Velouchovo. Herbert, Kase e Themelis si sono concentrati sull'indagine della zona centrale della polis antica, Laffineur su quella della parte bassa (11). Durante gli scavi è stato rinvenuto l'archivio cittadino con, *in situ*, una notevole quantità di sigilli di epoca ellenistica – studiati e pubblicati nel 1985 da P. Pantos –, oltre a monete, numerose iscrizioni e resti di edifici monumentali (12). Nel 1992 l'équipe olandese finiva di catalogare i reperti archeologici raccolti durante i numerosi *surveys* (1976-

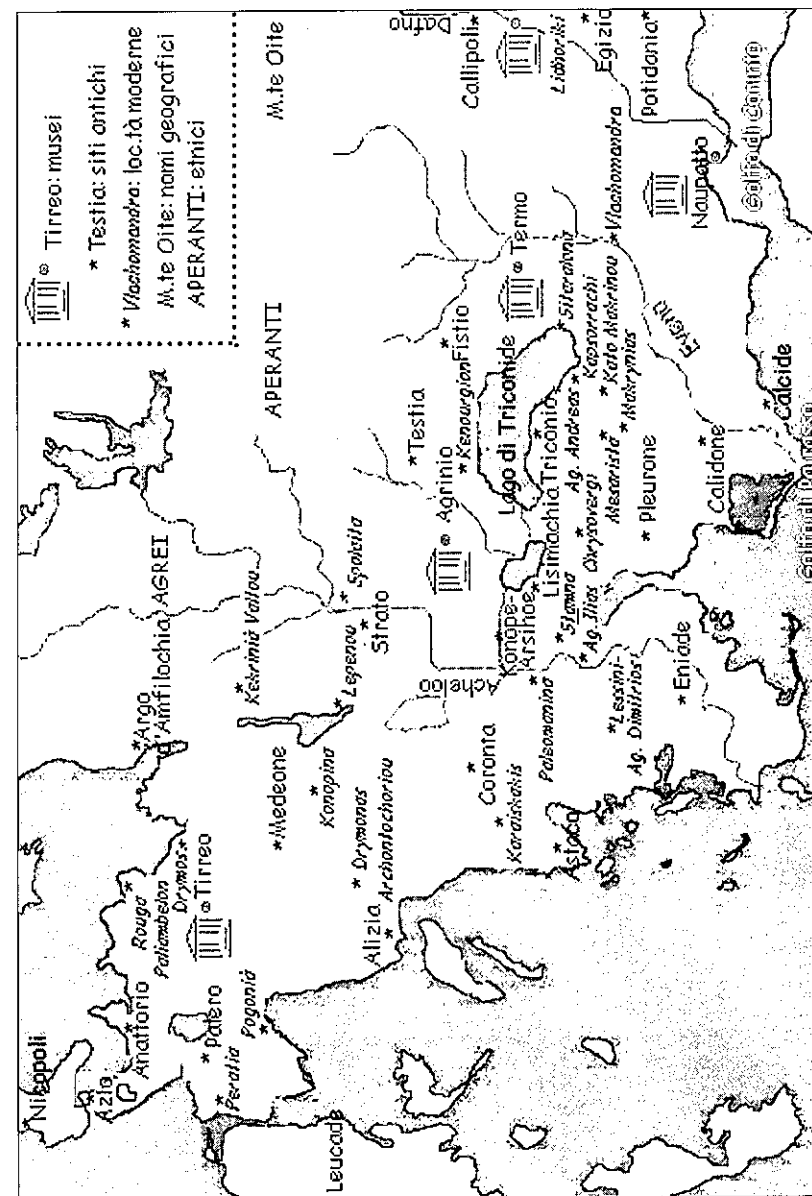
for Historical Social Research», 18 (1993), 3, 35-71; S. BOMMELJÉ; J. VROOM, *Deserted and Untilled Lands. Aetolia in Roman Times*, «Pharos», 3 (1995), 67-130; cf. SEG, 46, 1996, 590, 593. Il secondo volume degli *Studia Aetolica*, curato sempre da Bommeljé e Doorn, intitolato *An Inland Polity. The Spatial Organization and History of Eastern Aetolia*, annunciato come imminente in VROOM, l.c. 1993, 114, 136, non è ancora apparso.

(9) V. PETRAKOS, AD, 26 (1971), Chronika, 282-284; *ibid.* 27 (1972), Chronika, 375-382; PH. ZAPPEIROPOULOU, *ibid.*, 29 (1973-74), Chronika, 524-527.

(10) P.G. THEMELIS, 'Ανασκαφαι εν Καλλιπόλει 1977-78, AAA, 12 (1979), 245-279 (cf. SEG, 30, 1980, 512); *id.*, Δελφοί και περιοχή τον 8^ο και 7^ο π.Χ. αιώνα, ASAA, 61 (1983), 213-256; cf. ora *id.*, *Attic Sculpture from Kallipolis (Aetolia)*, in O. PALAGIA; W. COULSON (edd.), «Regional Schools in Hellenistic Sculpture, Proceedings of an International Conference held at the American School of Classical Studies at Athens (March 15-17, 1996)», Oxford 1998, 47-59 (con qualche rettifica rispetto alle sue precedenti pubblicazioni).

(11) S. HERBERT; E.W. KASE, *Kallion*, AD, 32 (1977), Chronika, 114; S.C. BAKHUIZEN, *Velouchovo (Kallion)*, *ibid.*, 114-117; R. LAFFINEUR, Καλλιόν, *ibid.*, 118; BCH, 102 (1978), 840-847; *ibid.*, 103 (1979), 631-634; *ibid.* 104 (1980), 742-747.

(12) P. PANTOS, Τα σφραγίσματα της Αιτωλικής Καλλιπόλεως, Athina 1985; cf. SEG, 37, 1987, 427; 38, 1988, 429; Bull Ép, 1988, 31, 104, 117, 127, 129-131, 265. In un articolo più recente, egli analizza i ritratti dei sigilli di Callipoli, riuscendo ad identificare un certo numero di sovrani ellenistici e di generali romani; *id.*, *Portraitsiegel in Kallipolis. Einige methodologische Bemerkungen*, in M.F. BOUSSAC; A. INVERNIZZI (edd.), «Archives et Sceaux du Monde Hellénistique», (Torino, 13-16/1/1993), BCH, Suppl. 29, Paris 1996, 185-194, pl. 38-39. Per i rinvenimenti monetali del sito, cf. D. KRAVARTOGIANNOS, Κατάλογος νομισματικών εύρημάτων Καλλιπόλεως άνασκαφής 1977-1978, «Tetramina», 19-20 (1981), 1309-1340; 22 (1982), 1502-1515 e K. LIAMPI, *On the chronology of the bronze coinages of the Aetolian League and its members (spearhead and jawbone types)*, «Archaiognosia», 9 (1995-96), 83-109.



Carta n. 1 - Mappa delle località, dei siti archeologici e dei musei citati nell'articolo.

1992), attività complementare alla preparazione del nascente Museo di Lidhoriki (13).

Le scoperte archeologiche interessanti l'Etolia meridionale prospiciente il Golfo di Patrasso sono state numerose, ma sistematiche campagne di *survey* e di scavo si segnalano solo per Calcide, Calidone e Pleurone (14).

Calcide. La Σχολή τῆς Ἱστορίας καὶ Ἀρχαιολογίας dell'Università di Ioannina, sotto la direzione di A. Paliouras, ha intrapreso nel 1982 una ricognizione archeologica dell'area di Agia Trias - Kato Vassiliki (ant. Calcide), sulla costa del Golfo di Patrasso (15); gli scavi si sono svolti dal 1984 al 1989. Dal 1986 le ricerche sono state condotte sotto l'egida dell'Ἀρχαιολογική Ἐταιρεία di Atene. Il Prof. Paliouras ha indagato dapprima i resti di una chiesa paleocristiana per poi scendere fino allo strato ellenistico, riuscendo ad individuare parte del tracciato delle mura della città (16). Nel 1994 il Danske Institut i Athen, sotto la direzione di S. Dietz, in collaborazione con l'Eforia di Patrasso, ha condotto un *survey* dell'area e l'anno seguente ha iniziato una campagna sistematica di scavo, concentrandosi sulla fase ellenistica del sito, in particolare sulla parte nord-occidentale dell'acropoli (17).

Calidone. Descritto già dal Colonnello Leake e in seguito dal Woodhouse, il sito dell'antica Calidone fu interessato da impor-

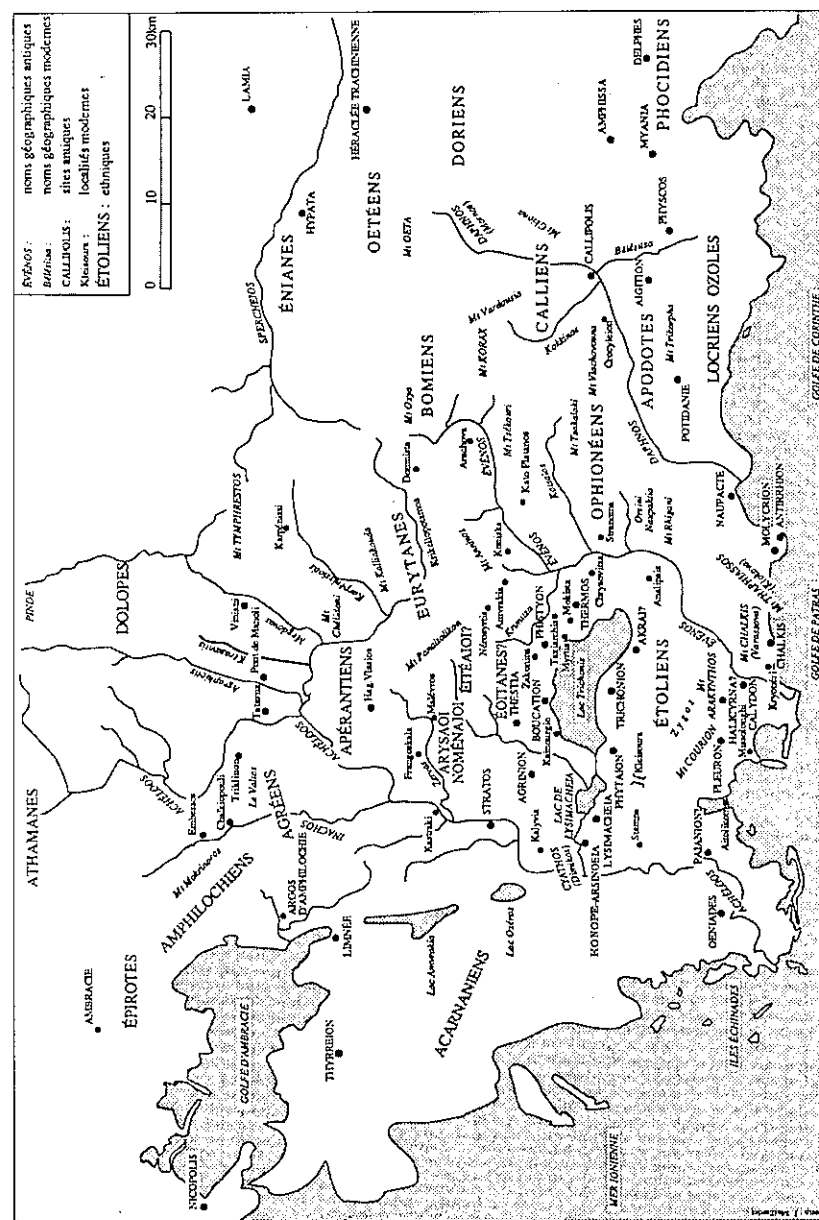
(13) VROOM, l.c. 1993.

(14) In questa zona i rinvenimenti più importanti sono quelli dei siti di Agios Ilias Messolonghiou e di Stamnà Messolonghiou. Agios Ilias, scavata nel 1963 dal Mastrokostas, ha rivelato la presenza di quattro tombe a *tholos* di epoca micenea, ancora complete dei loro ricchi corredi, oggetti ascrivibili al protogeometrico, oltre a reperti di età ellenistico-romana, in particolare alcune iscrizioni: E. MASTROKOSTAS, *AD*, 18 (1963), *Chronika*, 148; *EAH*, 1963, 126-137; *PAAH*, 1963, 203-217; l.c. 1964, 295-300; *AD*, 20 (1965), *Chronika*, 343; *ibid.* 22 (1967), *Chronika*, 320. Sulla problematica identificazione del sito di Agios Ilias con le antiche *poleis* di Oleno o Pilene, cf. E. KIRSTEN, *Olenos*, *RE*, 17. 2 (1937), 2443-2445; ANTONETTI, l.c. 1990, 227-278.

(15) A.D. PALIOURAS, Ἐκθεση για την ανασκαφή του Πανεπιστημίου Ιωαννίνων στην Κάτω Βασιλική Αιτωλίας, «*Dodone*», 14, 1 (1985), 211-240.

(16) A.D. PALIOURAS, *EAH*, 1986, 84-86; G. MYLONAS, *ibid.* 1987, 79-82 (cf. *SEG*, 38, 1988, 430; *Bull Ep*, 1989, 113); PALIOURAS, *ibid.*, 1988, 48-50; *ibid.*, 1989, 40-43; ID., *Ἐπιτιμήσεις και προβληματισμοί για το χώρο της Δυτικής Στερεάς με αφορμή την ανασκαφή της Κάτω Βασιλικής*, in CHR. TZOUVARA-SOULI; A. VLACHOPOULOU-OIKONOMOU; K. GRAVANI-KATSIKI (edd.), «ΦΗΓΟΣ. Τιμητικός Τόμος για τον Καθηγητή Σωτήρη Δάκαρη», Ioannina 1994, 555-578.

(17) L. KOLONAS, *AD*, 51 (1996), *Chronika*, 242; *ibid.*, 52 (1997), 300; S. DIETZ; L. KOLONAS; I. MOSCHOS; S. HOUBY-NIELSEN, *Surveys and Excavations in Chalkis, Aetolia 1995-1996. First Preliminary Report; 1997-1998. Second Preliminary Report*, *PDIA*, 2 (1998), 233-317; 3 (2000), 223-307.



Carta n. 2 - Etolia (da: C. ANTONETTI, *Les Étoliens. Image et religion*, Paris 1990, Carte n. 1)

tanti campagne di scavo nella prima metà del '900 – frutto di una spedizione greco-danese diretta da K. Rhomaios, F. Poulsen ed E. Dyggve (1925-1935) -, che si concentrarono nell'area dell'*Heroon* a sud-ovest della città antica e nel santuario di Artemide Lafria (18). L'Eforia di Patrasso ha condotto saltuari saggi di scavo a partire dagli anni '60, oltre a sistematici lavori di manutenzione, che hanno portato a ritrovamenti occasionali; nel 2001 una spedizione archeologica, diretta da L. Kolonas e da S. Dietz del Danske Institut i Athen, ha ripreso la storica collaborazione degli anni '20 e '30 del secolo scorso (19).

Pleurone antica, Pleurone nuova (20). Il sito di Pleurone ellenistica, noto in particolare per il suo teatro studiato negli anni '30 da E. Fiechter (21), è stato indagato nel 1967 e nel 1968 da Ev. Mastrokostas, il quale ha rinvenuto molte tombe a cista ed alcune a camera, di epoca ellenistica, una in particolare, dotata di un ricco corredo e delle *klinai* ancora *in situ* (22). Ulteriori saggi

(18) Cf. W. LEAKE, *Travel in Northern Greece*, London 1835, I, 107; W.J. WOODHOUSE, *Aetolia. Its Geography, Topography and Antiquities*, Oxford 1897 (= New York 1973), 106-114; G. SOTIRIADIS, *Ἀνασκαφαὶ ἐν Αἰτωλίᾳ καὶ Ἀκαρνανίᾳ*, PAAH, 1908, 95-100. Per una prima sintesi sul sito, H. VON GEISAU, *Kalydon*, RE, 10, 1 (1919), 1763-1766. Cf. in seguito le principali realizzazioni dell'équipe greco-danese: K.A. RHOMAIOS, *Αἱ Ἑλληνοδανικαὶ ἀνασκαφαὶ τῆς Καλυδῶνος*, AD, 10 (1926), Parantima, 24-40; F. POULSEN; K.A. RHOMAIOS, *Erster vorläufiger Bericht über die dänisch-griechischen Ausgrabungen von Kalydon*, København 1927; E. DYGGVE; F. POULSEN; K.A. RHOMAIOS, *Das Heroon von Kalydon*, (DVSS VII, 4), København 1934; E. DYGGVE, *Das Laphrion, der Tempelbezirk von Kalydon, mit einem religionsgeschichtlichen Beitrag von F. Poulsen* (SVSS I, 2), København 1948; E. DYGGVE, *A Second Heroon at Kalydon*, in G.E. MYLONAS (ed.), «*Studies Presented to D. M. Robinson I*», St. Louis (Missouri) 1951, 360-364; K.A. RHOMAIOS, *Κέραμοι τῆς Καλυδῶνος*, Athina 1951. Cf., per il sigillo pubblico di Calidone, P. PANTOS, *Das Wappen von Kalydon. Ein Beitrag zur Identifizierung des Statuentypus der Artemis Laphria*, in «*Πρακτικά του XII Διεθνούς Συνεδρίου Κλασικῆς Αρχαιολογίας (Αθήνα 4-10 Σεπτ. 1983)*, Τόμος Β', Athina 1988, 167-172.

(19) Cf. I.A. PAPAPOSTOULOU, AD, 27 (1972), Chronika, 434-436; L. KOLONAS, *ibid.*, 43 (1988), Chronika, 181; *ibid.*, 49 (1994), Chronika, 247. Per le nuove campagne greco-danesi, cf. ID., EAH 2001, 56-57; D. BLACKMAN, AR, 48 (2001-02), 44-45; J. WHITLEY, *ibid.*, 49 (2002-2003), 41.

(20) Nella letteratura storico-archeologica è usuale distinguere, seguendo la descrizione di STRB., X, 2, 6; 22, le due fasi storiche della *polis* di Pleurone, quella proto-storica ed arcaica – che ha lasciato scarse tracce – e quella, molto visibile ancor'oggi, di epoca ellenistica: cf. BOMMELJÉ, DOORN, l.c. 1987, 144; ANTONETTI, l.c. 1990, 282. Sul controverso problema dell'Eolide etolica, relativo a questa regione meridionale, che comprendeva nel V sec. a.C. Calidone, Pleurone e i centri nelle immediate vicinanze (TH., III, 102, 5), cf. ora, EAD., *La tradizione eolica in Etolia*, in A. MELE, (ed.), «*Lesbiakà kai Aioliakà (Napoli, 21-22/XI/2002)*», in c.d.s.

(21) E. FIECHTER, *Antike griechische Theaterbauten. Die Theater von Oiniadai und Neupleuron*, Stuttgart 1931.

(22) MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 320-321; ID., *ibid.* 23 (1968), Chronika, 277, segnala anche il rinvenimento di un tratto di strada lastricata di epoca ottomana, che secondo lui fu costruita su una preesistente strada antica.

di scavo, condotti nel 1971 da Iph. Dekoulakou, hanno portato alla scoperta di alcune tombe a cassetta e di *ostraka* di epoca micenea e geometrica (23); mentre nel 1976 Ph. Zapheiroupolou ha approfondito le indagini sulle sepolture precedentemente scavate, individuandone di nuove (24). L. Kolonas ha effettuato nel 1988 e nel 1989 scavi di emergenza (25), mentre nel 1993 è finalmente partita una campagna sistematica di scavi, che vede la collaborazione dell'Eforia di Patrasso e dell'Österreichisches Archäologisches Institut, nella persona di S. Gogos, per indagare la città ellenistica (26).

La depressione alluvionale che si estende nella zona compresa fra i Laghi di Triconide e di Lisimachia ed intorno ad essi fu nell'antichità la culla della maggior parte delle *poleis* etoliche: non è un caso che questa risulti essere la zona più ricca per quanto riguarda le scoperte archeologiche dell'ultimo cinquantennio (27). I siti che si segnalano maggiormente sono Arsinoe/Konope, Triconio, Acre, oltre al santuario federale di Termo.

Arsinoe/Konope (att.: Angelokastro). Le indagini condotte a più riprese fra il 1965 e il 1992 hanno restituito ricche necropoli e singole tombe di varie epoche, spesso complete del proprio corredo funerario. Nel 1995 sono emerse anche tracce dell'abitato ellenistico (28).

Triconio (att.: Gavalou Trichonidos). Rinvenimenti fortuiti avvenuti tra il 1976 e il 1979 e poi tra il 1984 e il 1985 hanno portato all'identificazione di numerose sepolture, tra cui un'intera necropoli protogeometrica, studiata da M. Stavropoulou-Gat-

(23) I. DEKOULAKOU, *ibid.*, 26 (1971), Chronika, 326-327.

(24) P. ZAPHEIROPOULOU, *ibid.*, 31 (1976), Chronika, 169.

(25) KOLONAS, l.c. 1988, 173; AD, 44 (1989), Chronika, 139-141.

(26) ID., *ibid.*, 48 (1993), Chronika, 140.

(27) Il sito di Papadates (forse l'antica Lisimachia), rivelatosi particolarmente ricco, è stato oggetto di numerose ricognizioni e saggi di scavo, che hanno portato alla luce tombe, iscrizioni ed altri interessanti reperti: E. MASTROKOSTAS, AD, 17 (1961-62), Chronika, 182-183; I.A. PAPAPOSTOULOU, *ibid.*, 33 (1978), Chronika, 166; L. KOLONAS, *ibid.*, 40 (1985), Chronika, 138; *ibid.*, 42 (1987), Chronika, 179-181; *ibid.*, 45 (1990), Chronika, 143; M. STAVROPOULOU-GATSI, *ibid.*, 47 (1992), Chronika, 149; *ibid.*, 51 (1996), Chronika, 243; per i ritrovamenti negli altri siti della regione del lago di Triconide (Sitaralona, Spolaita, Neapoli, Kato Makrinou, Kapsorrachi, ecc.) cf. MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 319; PAPAPOSTOULOU, l.c. 1978, 165-166; KOLONAS, l.c. 1987, 177-181; l.c. 1989, 139; l.c. 1994, 247; WHITLEY, l.c. 2002-2003, 42.

(28) MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 319-320; l.c. 1968, 277; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1976, 169-171; L. KOLONAS, AD 39, 1984, Chronika, 105; l.c. 1985, 138; l.c. 1987, 181; STAVROPOULOU-GATSI, l.c. 1992, 149; L. KOLONAS; G. CHRISTAKOPOULOU, AD, 50 (1995), Chronika, 240-241.

tanti campagne di scavo nella prima metà del '900 – frutto di una spedizione greco-danese diretta da K. Rhomaios, F. Poulsen ed E. Dyggve (1925-1935) -, che si concentrarono nell'area dell'*Heroon* a sud-ovest della città antica e nel santuario di Artemide Lafria (18). L'Eforia di Patrasso ha condotto saltuari saggi di scavo a partire dagli anni '60, oltre a sistematici lavori di manutenzione, che hanno portato a ritrovamenti occasionali; nel 2001 una spedizione archeologica, diretta da L. Kolonas e da S. Dietz del Danske Institut i Athen, ha ripreso la storica collaborazione degli anni '20 e '30 del secolo scorso (19).

Pleurone antica, Pleurone nuova (20). Il sito di Pleurone ellenistica, noto in particolare per il suo teatro studiato negli anni '30 da E. Fiechter (21), è stato indagato nel 1967 e nel 1968 da Ev. Mastrokostas, il quale ha rinvenuto molte tombe a cista ed alcune a camera, di epoca ellenistica, una in particolare, dotata di un ricco corredo e delle *klinai* ancora *in situ* (22). Ulteriori saggi

(18) Cf. W. LEAKE, *Travel in Northern Greece*, London 1835, I, 107; W.J. WOODHOUSE, *Aetolia. Its Geography, Topography and Antiquities*, Oxford 1897 (= New York 1973), 106-114; G. SOTIRIADIS, *Ἀνασκαφαὶ ἐν Αἰτωλίᾳ καὶ Ἀκαρνανίᾳ*, PAAH, 1908, 95-100. Per una prima sintesi sul sito, H. VON GEISAU, *Kalydon*, RE, 10, 1 (1919), 1763-1766. Cf. in seguito le principali realizzazioni dell'équipe greco-danese: K.A. RHOMAIOS, *Αἱ Ἑλληνοδανικαὶ ἀνασκαφαὶ τῆς Καλυδῶνος*, AD, 10 (1926), Parartima, 24-40; F. POULSEN; K.A. RHOMAIOS, *Erster vorläufiger Bericht über die dänisch-griechischen Ausgrabungen von Kalydon*, København 1927; E. DYGGVE; F. POULSEN; K.A. RHOMAIOS, *Das Heroon von Kalydon*, (DVSS VII, 4), København 1934; E. DYGGVE, *Das Laphrion, der Tempelbezirk von Kalydon, mit einem religionsgeschichtlichen Beitrag von F. Poulsen* (SVSS I, 2), København 1948; E. DYGGVE, *A Second Heroon at Kalydon*, in G.E. MYLONAS (ed.), «*Studies Presented to D. M. Robinson I*», St. Louis (Missouri) 1951, 360-364; K.A. RHOMAIOS, *Κέραμοι τῆς Καλυδῶνος*, Athina 1951. Cf., per il sigillo pubblico di Calidone, P. PANTOS, *Das Wappen von Kalydon. Ein Beitrag zur Identifizierung des Statuentypus der Artemis Laphria*, in «*Πρακτικά του XII Διεθνούς Συνεδρίου Κλασικῆς Αρχαιολογίας (Αθήνα 4-10 Σεπτ. 1983)*, Τόμος Β', Athina 1988, 167-172.

(19) Cf. I.A. PAPAPOSTOULOU, AD, 27 (1972), Chronika, 434-436; L. KOLONAS, *ibid.*, 43 (1988), Chronika, 181; *ibid.*, 49 (1994), Chronika, 247. Per le nuove campagne greco-danesi, cf. ID., EAH 2001, 56-57; D. BLACKMAN, AR, 48 (2001-02), 44-45; J. WHITLEY, *ibid.*, 49 (2002-2003), 41.

(20) Nella letteratura storico-archeologica è usuale distinguere, seguendo la descrizione di STRB., X, 2, 6; 22, le due fasi storiche della *polis* di Pleurone, quella proto-storica ed arcaica – che ha lasciato scarse tracce – e quella, molto visibile ancor'oggi, di epoca ellenistica: cf. BOMMELJÉ, DOORN, l.c. 1987, 144; ANTONETTI, l.c. 1990, 282. Sul controverso problema dell'Eolide etolica, relativo a questa regione meridionale, che comprendeva nel V sec. a.C. Calidone, Pleurone e i centri nelle immediate vicinanze (TH., III, 102, 5), cf. ora, EAD., *La tradizione eolica in Etolia*, in A. MELE, (ed.), «*Lesbiakà kai Aiolikà (Napoli, 21-22/XI/2002)*», in c.d.s.

(21) E. FIECHTER, *Antike griechische Theaterbauten. Die Theater von Oimtai und Neupleuron*, Stuttgart 1931.

(22) MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 320-321; ID., *ibid.* 23 (1968), Chronika, 277, segnala anche il rinvenimento di un tratto di strada lastricata di epoca ottomana, che secondo lui fu costruita su una preesistente strada antica.

di scavo, condotti nel 1971 da Iph. Dekoulakou, hanno portato alla scoperta di alcune tombe a cassetta e di *ostraka* di epoca micenea e geometrica (23); mentre nel 1976 Ph. Zappeiropoulou ha approfondito le indagini sulle sepolture precedentemente scavate, individuandone di nuove (24). L. Kolonas ha effettuato nel 1988 e nel 1989 scavi di emergenza (25), mentre nel 1993 è finalmente partita una campagna sistematica di scavi, che vede la collaborazione dell'Eforia di Patrasso e dell'Österreichisches Archäologisches Institut, nella persona di S. Gogos, per indagare la città ellenistica (26).

La depressione alluvionale che si estende nella zona compresa fra i Laghi di Triconide e di Lisimachia ed intorno ad essi fu nell'antichità la culla della maggior parte delle *poleis* etoliche: non è un caso che questa risulti essere la zona più ricca per quanto riguarda le scoperte archeologiche dell'ultimo cinquantennio (27). I siti che si segnalano maggiormente sono Arsinoe/Konope, Triconio, Acre, oltre al santuario federale di Termo.

Arsinoe/Konope (att.: Angelokastro). Le indagini condotte a più riprese fra il 1965 e il 1992 hanno restituito ricche necropoli e singole tombe di varie epoche, spesso complete del proprio corredo funerario. Nel 1995 sono emerse anche tracce dell'abitato ellenistico (28).

Triconio (att.: Gavalou Trichonidos). Rinvenimenti fortuiti avvenuti tra il 1976 e il 1979 e poi tra il 1984 e il 1985 hanno portato all'identificazione di numerose sepolture, tra cui un'intera necropoli protogeometrica, studiata da M. Stavropoulou-Gat-

(23) I. DEKOULAKOU, *ibid.*, 26 (1971), Chronika, 326-327.

(24) P. ZAPHEIROPOULOU, *ibid.*, 31 (1976), Chronika, 169.

(25) KOLONAS, l.c. 1988, 173; AD, 44 (1989), Chronika, 139-141.

(26) ID., *ibid.*, 48 (1993), Chronika, 140.

(27) Il sito di Papadates (forse l'antica Lisimachia), rivelatosi particolarmente ricco, è stato oggetto di numerose ricognizioni e saggi di scavo, che hanno portato alla luce tombe, iscrizioni ed altri interessanti reperti: E. MASTROKOSTAS, AD, 17 (1961-62), Chronika, 182-183; I.A. PAPAPOSTOULOU, *ibid.*, 33 (1978), Chronika, 166; L. KOLONAS, *ibid.*, 40 (1985), Chronika, 138; *ibid.*, 42 (1987), Chronika, 179-181; *ibid.*, 45 (1990), Chronika, 143; M. STAVROPOULOU-GATSI, *ibid.*, 47 (1992), Chronika, 149; *ibid.*, 51 (1996), Chronika, 243; per i ritrovamenti negli altri siti della regione del lago di Triconide (Sitaralona, Spolaita, Neapoli, Kato Makrinou, Kapsorrachi, ecc.) cf. MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 319; PAPAPOSTOULOU, l.c. 1978, 165-166; KOLONAS, l.c. 1987, 177-181; l.c. 1989, 139; l.c. 1994, 247; WHITLEY, l.c. 2002-2003, 42.

(28) MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 319-320; l.c. 1968, 277; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1976, 169-171; L. KOLONAS, AD 39, 1984, Chronika, 105; l.c. 1985, 138; l.c. 1987, 181; STAVROPOULOU-GATSI, l.c. 1992, 149; L. KOLONAS; G. CHRISTAKOPOULOU, AD, 50 (1995), Chronika, 240-241.

si (29). Nel 1992 la stessa studiosa ha diretto uno scavo di emergenza per salvare le fondamenta di un edificio rettangolare antico circondato da un ampio *peribolos*, che grazie alle iscrizioni e ad altri reperti trovati *in situ*, si è rivelato essere un Asclepieo (30).

Acre (att.: Lithovouni Trichonidos). Saggi di scavo, condotti nel 1963 dal Mastrokostas sulla collina di Lithovouni, forse l'acropoli della città antica, hanno portato all'individuazione delle fondamenta di un piccolo tempio. Nel 1967 è stata invece scoperta una tomba a *tholos* micenea con corredo e Ph. Zaphairopoulou ha messo in luce nel 1974 una necropoli di età ellenistica, composta da 65 tombe a cassetta; altre sepolture sono state rinvenute nel 1978 dal Papapostolou (31).

Termo. La sede del famoso santuario apollineo è stata interessata negli anni '60 da lavori di mantenimento degli edifici già scoperti (32), mentre nel 1969 Ph. Petsas ha compiuto un'importante opera di valorizzazione del sito, il vaglio dei terreni di scarto degli scavi del Sotiriadis e del Rhomaios, mai esaminati in precedenza. In questo modo si è potuta recuperare una gran quantità di materiale archeologico, in particolar modo epigrafico, una quarantina di frammenti di iscrizioni – tutte di carattere pubblico –, la cui edizione è stata affidata dallo scopritore a Claudia Antonetti nel 1981 (33). Nel 1983 l' 'Αρχαιολογική 'Εταιρεία di Atene ha deciso di riprendere gli scavi sistematici, che proseguono tuttora,

(29) I primi scavi, che avevano portato all'identificazione della necropoli dell'antica Triconio, furono condotti nel 1903 da G. SOTIRIADIS, *Ἐκ τάφων τῆς Λίτωλίας*, *AEph*, 45 (1906), 69. Nel 1965 in località Agios Andreas Gavalou è stato trovato un anello assieme a 350 monete d'argento di epoca alto-medievale: MASTROKOSTAS, l.c. 1965, 343. Cf. in seguito ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1976, 171-172; PAPAPOSTOLOU, l.c. 1978, 166; *AD*, 34 (1979), *Chronika*, 208; KOLONAS, l.c. 1984, 104; l.c. 1985, 138; M. STAVROPOULOU GATSI, *Πρωτογεωμετρικό νεκροταφείο Λίτωλίας*, *AD*, 35 (1980-83), Meletai, 102-130.

(30) STAVROPOULOU-GATSI, l.c. 1992, 148-149; l.c. 1996, 244; EAD., *AD*, 52 (1997), *Chronika*, 300; WHITLEY, l.c. 2002-2003, 41.

(31) MASTROKOSTAS, l.c. 1963, 147: sulla strada verso Makrynias fu trovata una piccola tomba a camera, dotata di corredo, armi di bronzo, tra cui una lancia; cf. ID., l.c. 1967, 318-319; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1976, 172; PAPAPOSTOLOU, l.c. 1978, 165-166.

(32) MASTROKOSTAS, l.c. 1961-62, 182; l.c. 1964, 294; l.c. 1965, 343; l.c. 1967, 318. Per una storia della ricerca archeologica *in situ*, cf. ANTONETTI, l.c. 1990, 151-154 e bibl. a nota 3.

(33) P. PETSAS, *AD*, 25 (1970), *Chronika*, 296-297; ID., *Αμνημόνευτα από την Αιτωλοακαρνανία*, in «Πρακτικά του Α' Αρχαιολογικού και Ιστορικού συνεδρίου Αιτωλοακαρνανίας, Agrinion 21-23/10/1988», Agrinion 1991, 129-130 e n. 6 a 129; cf. C. ANTONETTI, *Termo (Etolia): scoperte epigrafiche degli anni 1969-72*, in S. PANCIERA (ed.), «*Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*», Roma 1999, 301-309 (cf. *SEG*, 49, 1999, 587).

sotto la direzione del Prof. I. Papapostolou dell'Università di Ioannina. Le ricerche hanno interessato dapprima le aree delle *stoai* occidentale ed orientale, del *bouleuterion* e della fontana sita a nord della *stoa* occidentale; più recentemente l'indagine si è concentrata sull'area protostorica dove insistono i resti del *megaron* A, del *megaron* B e le fondazioni del tempio arcaico (34).

In Acarnania (carte 1, 3) le ricognizioni topografiche a largo raggio sono state inaugurate negli anni '80 dal *survey* dei siti costieri della regione, intrapreso dallo studioso americano W. Murray (35), mentre nel 1987 è stata fondata a München la Oberhummer Gesellschaft, sotto la direzione di C. Wacker, che ha lo scopo precipuo di studiare la topografia storica della Grecia occidentale e di valorizzare le caratteristiche architettoniche e storico-artistiche dei suoi siti archeologici (36). Le scoperte archeologiche del dopoguerra sono state fruttuose anche in Acarnania, con una netta prevalenza dei siti costieri, eccezion fatta per quello interno di Strato.

Strato. Il sito dell'antica *polis*, messo in luce dagli scavi di F. Courby e Ch. Picard dell'inizio del XX secolo, ha visto concentrarsi l'attività dell'Eforia di Patrasso dalla fine degli anni '50 nelle aree dell'*agora* e del tempio di Zeus; sono stati inoltre scoperti un tempio del VII secolo a.C., in località Pazaropoulo, un santuario agreste, a Lepenou, ed alcune necropoli (37). Nel 1985

(34) Oltre ai rendiconti annuali pubblicati dal 1983 in *PAAH* e in *EAH* si vedano: I.A. PAPAPOSTOLOU, *Ζητήματα των μεγάρων Α και Β του Θέρμου*, *AEph* (1990), 191-200; ID., *Η ανασκαφή του Θέρμου (1897-1987)*, in «Πρακτικά του Α' ...», l.c. 1991, 139-143; ID., *Ἡ ἑλληστική διαμόρφωση τοῦ ἱεροῦ καὶ τῆς ἀγορᾶς τῶν Λίτωλῶν στὸν Θέρμο*, in TZOUVARA-SOULI, VLACHOPOULOU-OIKONOMOU, GRAVANI-KATSIKI, l.c. 1994, 509-517; ID., *Οι νεώτερες έρευνες στο μέγαρο Β του Θέρμου*, «*Dodones*», 26 (1997), 327-346; cf. WHITLEY, l.c. 2002-2003, 42.

(35) W.M. MURRAY, *The Coastal Sites of Western Akarnania: A Topographical-Historical Survey*, Diss. Pennsylvania 1982.

(36) La maggior parte dei contributi pubblicati finora è dedicata all'Acarnania: P. BERKTOLD; J. SCHMID; C. WACKER, *Akarnanien. Eine Landschaft in antiken Griechenland*, Würzburg 1996; M. SCHÖCH, *Beiträge zur Topographie Akarnaniens in klassischer und hellenistischer Zeit*, München 1997 (cf. *SEG*, 47, 1997, 564; *Bull Ép*, 1998, 199); C. WACKER, *Palaios: eine historische Landeskunde der Halbinsel Plagia in Akarnanien*, München 1999; TH. CORSTEN, *Vom Stamm zum Bund. Gründung und territoriale Organisation griechischer Bundesstaaten*, München 1999 (per l'Acarnania, pp. 67-132; cf. *SEG*, 49, 1999, 588, 590-591). Nel 1999 quest'Associazione ha inaugurato anche la pubblicazione di una rivista specifica, «*Acheloos*. Schriften der Oberhummer Gesellschaft München», cf. «*Acheloos*», 1 (1999) e 2 (2000).

(37) Cf. F. COURBY; CH. PICARD, *Recherches archéologiques à Stratos d'Acarnanie*, Paris 1924; M.S.F. HOOD, *AR* 6 (1959-60), 13; MASTROKOSTAS, l.c. 1961-62, 184; l.c. 1963, 148; l.c. 1965, 344; l.c. 1967, 322; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1973-74, 533-536; l.c. 1976, 533-536.

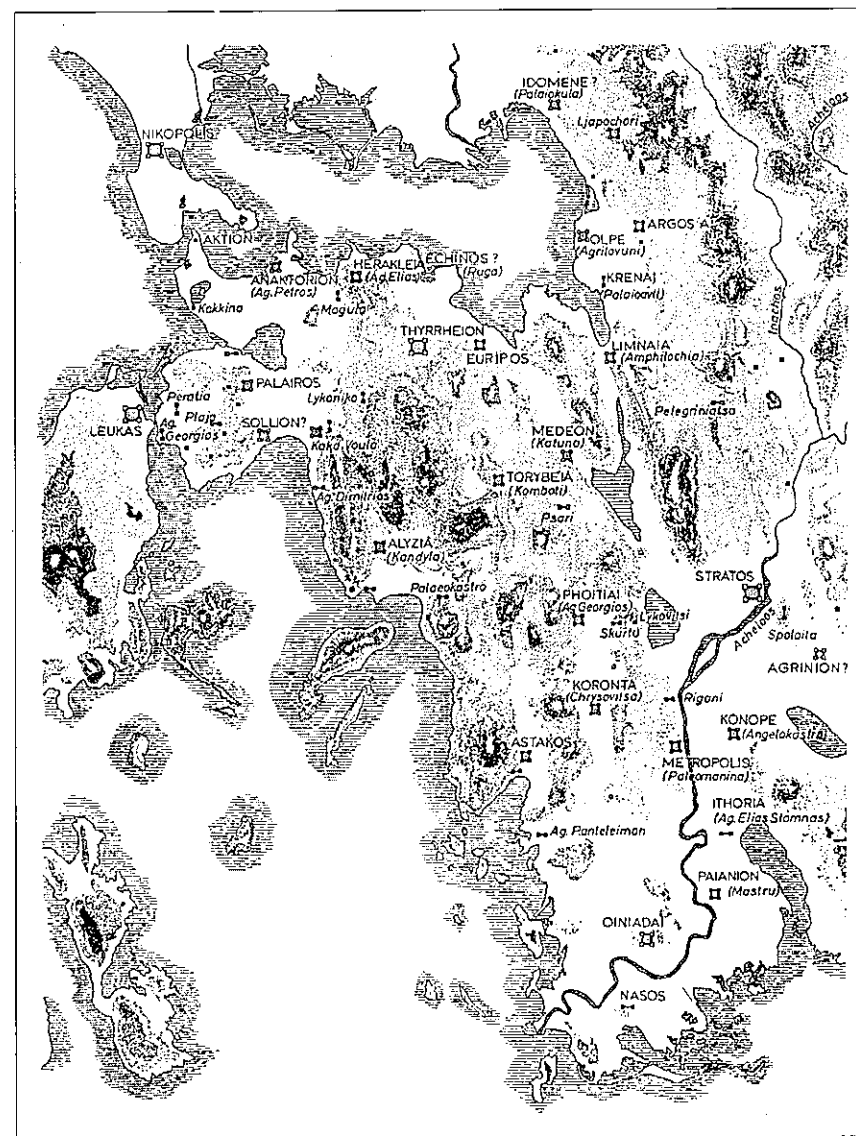
l'Eforo L. Kolonas ha intrapreso una ricognizione del sito, preliminare alla campagna di scavo vera e propria, iniziata nel 1989, che ha indagato le aree dell'*agora* e del teatro (38). Tra il 1991 ed il 1999 si è svolto lo *Stratikè Research Project*, survey sistematico dell'antica *polis* di Stratos e della sua *chora*, che rientra nel progetto *Historische Landeskunde des antiken Griechenland*. Tale indagine ha inaugurato la collaborazione dell'Eforia di Patrasso con le Università di Heidelberg (nella persona di F. Sauerwein †), di Münster (Seminar für Alte Geschichte, diretto da P. Funke), di Freiburg i. B. (Seminar für Alte Geschichte, diretto da H.J. Gehrke) e il Deutsches Archäologisches Institut Berlin (Architekturreferat, diretto da E. L. Schwandner). Le ricerche condotte hanno permesso di definire e comprendere gli spazi pubblici dell'*agora*, di chiarire la genesi delle mura civiche e le fasi architettoniche del tempio di Zeus. Contemporaneamente, sono stati identificati importanti luoghi di culto extra-urbani, tra cui alcuni santuari arcaici frequentati fino in epoca romana e associati a cospicui depositi votivi; infine, si è intrapreso il restauro del teatro della *polis*, già noto in precedenza. La raccolta sistematica dei dati ha quindi permesso di stabilire che il sito fu abitato continuamente dall'antichità al XIX secolo (39).

Eniade. Dopo i primi scavi condotti nel 1900-1901 dal Powell per conto dell'*American School of Archaeology* (40), solo nel 1989 si è realizzata una cooperazione internazionale tra l'Eforia di Patrasso, il Τομέας 'Αρχαιολογίας και 'Ιστορίας της Τέχνης dell'Università di Atene, diretto da E. Serbetis, e le Università di Augsburg e di München, sotto la direzione di E. M. Schmidt, per riprendere sistematicamente gli scavi di Eniade. Le successive campagne, svoltesi nel 1991, nel 1992 e dal 1995 con cadenza

(38) KOLONAS, l.c. 1985, 139; l.c. 1987, 179; l.c. 1988, 172; l.c. 1989, 137; l.c. 1990, 140; ID., *Αρχαίο αγροτικό ιερό στη Σπολαίτα Αιτωλοακαρνανίας*, in «Πρακτικά του Α' ...», l.c. 1991, 162-168.

(39) ID., AD, 46 (1991), Chronika, 162-163; *ibid.*, 47 (1992), Chronika, 146-148; l.c. 1993, 140-141; l.c. 1994, 242; ID., CHRISTAKOPOULOU, l.c. 1995, 239-240; KOLONAS, l.c. 1996, 241. Cf. anche E.L. SCHWANDNER; L. KOLONAS, *Beobachtungen am Zeusheiligtum von Stratos*, MDIA(A), 46 (1996), 187-196. Per una sintesi dei risultati del survey internazionale cf. P. FUNKE, *Acheloos' Homeland. New Historical-Archaeological Research on the Ancient Polis Stratos*, in J. ISAGER, (ed.), «Foundation and Destruction. Nikopolis and Northwestern Greece. The Archaeological Evidences for the City Destruction, the Foundation of Nikopolis and the Synoecism, Acts of the Meeting held at the Danish Institute at Athens, (March 1999)», MDIA, 3, Athens-Aarhus 2001, 189-203.

(40) D. POWELL, *Oeniadae*, AJA, 8 (1904), 137-227; negli anni '30 il teatro della città fu studiato dal FIECHTER, cf. l.c. nota 21.



Carta n. 3 - ACARNANIA (da: P. FUNKE, *Acheloos' Homeland. New Historical-Archaeological Research on the Ancient Polis Stratos*, in J. ISAGER (ed.), «Foundation and Destruction, Nikopolis and Northwestern Greece. The Archaeological Evidences for the City Destruction, the Foundation of Nikopolis and the Synoecism, Acts of the Meeting held at the Danish Institute at Athens, (March 1999)», MDIA, 3, Athens-Aarhus 2001, 189-203, fig. 1; carta di E.-L. Schwandner - DAD Berlin)

annuale, proseguono tuttora ed hanno interessato il teatro, la zona del porto, in particolare l'arsenale, e l'*agora*, nella quale è stato rinvenuto un piccolo edificio rettangolare, forse un *naiskos* (41).

Astaco. Il sito ha restituito nel corso degli anni ricco materiale archeologico ed epigrafico; importante è stata la scoperta del 1976, ad opera di Ph. Zapheirou, delle fondazioni complete del tempio di Zeus *Karaos*, già identificato nel 1918 da K. Rhomaios (42).

Alizia. Dopo le fondamentali attività archeologiche degli anni '20-'30 del secolo scorso, che contribuirono a mettere in luce il volto della *polis*, nel 1993 G. Georgopoulou ha rinvenuto, in località Drymonas Archontochoriou, un santuario rurale di Artemide con ricchi depositi votivi, frequentato dall'epoca classica fino al II sec. d.C. (43).

Palero. A seguito di ritrovamenti fortuiti e di saggi di scavo avvenuti tra il 1965 e il 1974 (44), nel 1996 l'Eforia di Patrasso, in collaborazione con le Istituzioni tedesche già attive nel *survey* di Strato, ha intrapreso il *Palairos Research Project*, un *survey* archeologico della *polis* antica e della sua *chora*, che afferisce, come il precedente, al medesimo progetto *Historische Landeskunde des antiken Griechenland* (45).

(41) KOLONAS, l.c. 1989, 145; ID., *Ανασκαφή Οινιαδών. Τα νεώρια*, «Archaïognosia», 6 (1989-90), 153-159 (che ha rinvenuto anche un cospicuo *instrumentum domesticum*: cf. SEG, 42, 1992, 486 = SEG, 46, 1996, 601); E.D. SERBETI, *Ανασκαφή Οινιαδών. Η πόλη (Α')*, ibid., 161-165; E. SCHMIDT, *Η πόλη (Β')*, ibid., 167-173; KOLONAS, l.c. 1991, 164-166; l.c. 1992, 148; S. GOGOS; L. KOLONAS, *Περί του θεάτρου των Οινιαδών*, «Archaïognosia», 9 (1995-96), 305-312; E.D. SERBETI, *Οινιάδες. Δημόσια οικοδομήματα από την αρχαία αγορά*, Athina 2001, 116-128.

(42) A.K. RHOMAIOS, *Ἀνά τὴν Ἀκαρνανίαν*, AD, 4 (1918), 118-120. MASTROKOSTAS, l.c. 1960, 195; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1976, 169; A. ORLANDOS, EAH, 1977, 206-208; KOLONAS, l.c. 1990, 142; G. ALEXOPOULOU, AD, 47 (1992), Chronika, 149; KOLONAS, l.c. 1994, 248.

(43) A.K. RHOMAIOS, PAAH, 1919, 47-49; ibid., 1921, 37-38; ID., *Τὸ Ἡρώων τῆς Ἀλυζίας*, AEph, 69 (1930), 141-159; KOLONAS, l.c. 1993, 140; l.c. 1996, 241.

(44) MASTROKOSTAS, l.c. 1965, 344; l.c. 1967, 324; PETSAS, l.c. 1970, 297; AD, 26 (1971), Chronika, 324; PAPAPOSTOULOU, l.c. 1972, 437-438; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1973-74, 539.

(45) Cf. L. KOLONAS, AD, 52 (1997), Chronika, 300; M. FELL, *Neue Inschriften aus Palairos*, ZPE, 137 (2001), 125: le Istituzioni tedesche sono le stesse, eccezion fatta per l'Università di Heidelberg, che qui non è rappresentata. Sui ritrovamenti monetali cf. E. RALLI PHOTOPOULOU, *Bronze tetradrachms and drachms from Palairos, Akarnania*, NK, 19 (2000), 50-54; cf. WHITLEY, l.c. 2002-2003, 42.

Tirreo. I più recenti rinvenimenti archeologici di Tirreo, della sua *chora* e dei suoi dintorni sono costituiti soprattutto da iscrizioni, alcune particolarmente importanti, tutte conservate nel Museo locale (46).

DAMIANA BALDASSARRA

La ricerca epigrafica

La storia degli studi epigrafici relativi all'Etolia e all'Acarnania è indissolubilmente legata all'opera di un maestro della scienza epigrafica del XX secolo, Günter Klaffenbach, vissuto fra il 1890 ed il 1972. I suoi primi contributi scientifici sulla Grecia occidentale risalgono agli anni '20 (47), mentre è del 1932 il Supplemento iniziale al nono volume delle *Inscriptiones Graecae*, che raccoglie le iscrizioni dell'Etolia (IG, IX I¹) (48). Ad esso fecero seguito una dozzina di contributi di carattere epigrafico (con l'edizione di numerosi testi inediti) e storico-topografico (49), mentre

(46) KOLONAS, l.c. 1990, 140; P. FUNKE; H.J. GEHRKE; L. KOLONAS, *Ein neues Proxenie-dekret des Akarnanischen Bundes*, «Klio», 75 (1993), 131-144 (cf. SEG, 43, 1993, 227; Bull Ép, 1994, 354). Cf. K. FREITAG, *Some News about Inscriptions from Northwestern Greece: Preliminary Remarks on Recent Epigraphical Work in the Museums of Thyron and Agrinion*, in ISAGER, l.c. 2001, 225-228 (con qualche inesattezza soprattutto a 225, nota 10, nelle citazioni bibliografiche e nella loro completezza e comprensione). Sulla consistenza dei rinvenimenti epigrafici di Tirreo, cf. *infra* note 84, 88, 92-93, 95, 98. Per i ritrovamenti monetali, cf. K. LIAMPI, *Θησαυρός νομισμάτων από το Θύρρειον της Ακαρνανίας*, in TZOUVARA-SOULI, VLACHOPOULOU-OIKONOMOU, GRAVANI-KATSIKI, l.c. 1994, 267-278 (cf. SEG, 44, 1994, 440); EAD., *Ein neuer Münzfund aus Thyreion*, in BERKTOLD, SCHMID, WACKER, l.c. 1996, 173-182 (cf. SEG, 46, 1996, 607-608).

(47) G. KLAFFENBACH, *Zur Geschichte von Ost-Lokeris*, «Klio», 20 (1925), 68-88; *Εἰς τὸ ἐκ Θέρρου ἐπίγραμμα 33*, AD, 10 (1926), 34.

(48) *Inscriptiones Graecae IX, Inscriptiones Graecae Septentrionalis voluminibus VII et VIII non comprehensae*, I, *Inscriptiones Phocidis Locridis Aetoliae Acarnaniae Insularum Maris Ionii, editio minor*, I, *Inscriptiones Aetoliae*, edidit G. KLAFFENBACH, Berolini 1932: cf. G. DAUX, *Notes étoliennes*, BCH, 56 (1932), 313-330 e K. LATTE, *Rez.: IG IX I¹, Inscriptiones Aetoliae ed. G. Klaffenbach*, «Gnomon», 9 (1933), 401-414.

(49) G. KLAFFENBACH, *Bericht über eine epigraphische Reise durch Mittelgriechenland und die Ionischen Inseln*, SPAW, 19 (1935), 691-726; *Neue Inschriften aus Ätolien*, SPAW, 27 (1936), 358-388; *Asylievertrag zwischen Ätolien und Milet*, SPAW, 21 (1937), 155-159 (cf. E. ZIEBHART, *Rez.: Günther Klaffenbach: 1. Neue Inschriften aus Ätolien, 2. Asylievertrag zwischen Ätolien und Milet*, «Gnomon», 14 (1938), 477-480); *Zur Geschichte Ätoliens und Delphis im 3. Jh. v. Chr.*, «Klio», 32 (1939), 189-208; *Trichonion*, RE, 7, A. 1 (1939), 86-88; *Trichonis*, ibid. 88-90; *Ophieis*, ibid. 18. 1 (1939), 640-643; *Die Inschriften*, in G. RODENWALD (ed.), «Korkyra» I (1940); *Das Jahr der Kapitulation von Ithome und der Ansiedlung der Messenier in Naupaktos*, «Historia», 1 (1950), 231-235; *Poteidania*, RE, 22. 1 (1953), 1037-1039; *Der römisch-aetolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.*, SDAW (1954), I, 1-26 (cf. Bull Ép, 1955, 132 e A.H. McDONALD, *Review of G. Klaffenbach. Der römisch-aetolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.*, JRS, 46 (1956), 153-157); *Die Zeit des ätolisch-akarnanischen Bündnisvertrages*. Δεύτεροι φροντιστές, «Historia», 4 (1955), 46-51 (cf. Bull Ép, 1956, 136).

nel 1957 egli pubblicava il suo secondo *corpus* epigrafico, dedicato all'Acarnania (50). Nel 1958 usciva l'ultimo articolo di epigrafia etolica e nel 1968 il terzo fascicolo supplementare alle *IG*, IX I², relativo alla Locride occidentale (51). Günter Klaffenbach ha lasciato in eredità un prezioso archivio, che consta dei calchi delle iscrizioni pubblicate, di numerose fotografie, dei diari di viaggio e dei volumi delle *IG* corredati dei suoi commenti e correzioni autografi. Questo patrimonio è accuratamente conservato a Berlino dalle *Inscriptiones Graecae der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften*, presieduta dal Prof. R. M. Errington, presso l'*Arbeitsstelle* diretta dal Dr. Klaus Hallof, che ne continua l'opera, dando vita a nuove pubblicazioni scientifiche come il *Corpus* delle iscrizioni delle Isole Ionie, apparso nel 2001 (52).

La pubblicazione del *Corpus aetolicum* del Klaffenbach apriva la strada alla realizzazione delle principali opere di riferimento sulla storia del *Koinon* etolico e Delfi, che idealmente lo completano, e che costituiscono un filone di studi, appannaggio quasi esclusivo della scuola storica francese del XX secolo, particolarmente fruttuoso e assai produttivo ancor oggi (53): esso è anche

(50) *Inscriptiones Graecae IX, Inscriptiones Graecae Septentrionalis voluminibus VII et VIII non comprehensae*, I, *Inscriptiones Phocidis Locridis Aetoliae Acarnaniae Insularum Maris Ionii*, editio altera, II, *Inscriptiones Acarnaniae*, edidit G. KLAFFENBACH, Berolini 1957: cf. *Bull Ép*, 1958, 1, 270-277; C. EDMONSON, (Review) *Inscriptiones Graecae, Vol. IX, Pr. I, ii, Inscriptiones Acarnaniae*, Guentherus Klaffenbach, *AJA*, 63 (1959), 213-214 (cf., *ibid.*, la pubblicazione del fr. inedito B relativo a *IG*, IX, I², 2, 209; *Bull Ép*, 1960, 186); K. LATTE, *Rez.*: *IG IX I², 2, Inscriptiones Acarnaniae ed. G. Klaffenbach*, «Gnomon», 31 (1959), 30-36.

(51) G. KLAFFENBACH, *Varia epigraphica*, *ADAW*, 1958, II, 1-32; *Inscriptiones Graecae IX, Inscriptiones Graecae Septentrionalis voluminibus VII et VIII non comprehensae*, I, *Inscriptiones Phocidis Locridis Aetoliae Acarnaniae Insularum Maris Ionii*, editio altera, III, *Inscriptiones Locridis Occidentalis*, edidit G. KLAFFENBACH, Berolini 1968. Per la bibliografia completa dell'A., cf. «Klio», 52 (1970), 7-12.

(52) *Inscriptiones Graecae IX, Inscriptiones Graecae Septentrionalis voluminibus VII et VIII non comprehensae*, I, *Inscriptiones Phocidis Locridis Aetoliae Acarnaniae Insularum Maris Ionii*, editio altera, IV, *Inscriptiones Insularum Maris Ionii*, schedis usus quas condidit Guentherus Klaffenbach auxilium Daniel Strauch, adiuvante Mathias Lawo, edidit Klaus HALLOF, titulos Ithacenses retractavit John M. Fossey, Berolini-Novae Eboraci 2001. È qui doveroso ricordare come le *Inscriptiones Graecae* siano aperte alla collaborazione internazionale: chi scrive vi si è recata nel settembre 1993 ed ha potuto così studiare parte della documentazione autografa del Klaffenbach (cf. ANTONETTI l.c. 1999, 302 e n. 8).

(53) Si citeranno solo le monografie: G. DAUX, *Delphe au IIe et Ier siècle depuis l'abaissement de l'Étolie jusqu'à la paix romaine 191-31 av. J.C.*, Paris 1936; R. FLACELIÈRE, *Les Aitolien à Delphes. Contribution à l'histoire de la Grèce centrale au IIIe siècle av. J. C.*, Paris 1937; G. DAUX, *Chronologie Delphique*, *F. Delphes III* (hors série), Paris 1943; G. NACHTERGAEL, *Les Galates en Grèce et les Sôtéria de Delphes. Recherches d'histoire et d'épigraphie hellénistiques*, Bruxelles 1977; F. LEFÈVRE, *L'Amphictionie pyléo-delphique: histoire et institutions*, Paris 1998; ID., *Corpus des Inscriptions de Delphes. IV, Les Actes Amphictioniques*, Paris 2002. Nel 1997 il Centro di ricerche

il più rappresentativo dell'epigrafia etolica di provenienza esterna al territorio originario dell'*ethnos* (54).

Il fatto stesso che già nel 1936 G. Klaffenbach abbia pubblicato una ventina di importanti iscrizioni inedite etoliche, oltre a

su *Le mondes méditerranéens et orientaux* dell'Università di Lille III ha organizzato, sotto la direzione di Ph. Gauthier, una giornata di studi con l'intento di stabilire i presupposti necessari per l'elaborazione di una versione aggiornata della *Cronologia Delfica*, alla luce delle nuove scoperte epigrafiche: cf. la pubblicazione a cura di D. Mulliez in «*Topoi*», 8, 1998. Sui contributi offerti in proposito dal GRAINGER, l.c. 1999; 2000, cf. *Bull Ép*, 2000, 373.

(54) Pur non trattando questo aspetto dell'aggiornamento epigrafico (cf. nota 1), si segnalano qui alcuni capisaldi di questo fondamentale dossier. I rapporti intercorsi tra il *Koinon* etolico e Atene nel IV secolo sono a tratti stati illuminati da nuove scoperte epigrafiche, come un decreto ateniese del 367/6 a.C. concernente il riconoscimento della tregua sacra eleusinia ma anche la cattura di due *spondophoroi* attici da parte etolica [E. SCHWEIGERT, *Greek Inscriptions, 3. A Decree Concerning the Aetolian League, 367/6 B.C.*, «*Hesperia*», 8 (1939), 5-12; cf. M.N. TOD, *Greek Historical Inscriptions, with a praefatory Note by Al. L. Oikonomidis*, Chicago 1985, n. 137], o alcuni trattati etolico-ateniesi degli anni 323/2 [F.W. MITCHEL, *A Note on IG II² 370, «Phoenix»*, 18 (1964), 13-17 e, più recentemente, I. WORTHINGTON, *IG II² 370 and the date of the Athenian Alliance with Aetolia*, *ZPE*, 57 (1984), 139-144], 307/6 [S. DOW, *Three Athenian Decrees: method in the Restoration of Preambles*, *HSCP*, 67 (1963), 56-60] e della prima metà del III secolo, tra il 277 e il 266/5 [IG, IX, I², 1, 176; E. SCHWEIGERT, *A Note on the treaty between Athens and Aetolia in the early third century B.C.*, «*Hesperia*», 10 (1941), 340-341; J. BOUSQUET, *Athènes et l'Étolie*, *BCH*, 82 (1958), 61-91; cf. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums*, III, München 1969, n. 470]. W. Peek pubblicava nel 1974 il testo di un trattato spartano-etolico, ritrovato a Sparta nel 1965 e conservato nel Museo locale, con una formula specifica per un'ignota comunità etolica di *Erxadieis*, che egli datava all'inizio del V sec. a.C.: *Ein neuer spartanischer Staatsvertrag (ASAW 65, 3)*, Berlin 1974 (cf. *SEG*, 26, 1976-77, 461). Gli studiosi successivi hanno abbassato la datazione di questo difficile testo epigrafico, con varie ipotesi interpretative, fino agli inizi del IV sec.: cf. P.A. CARTLEDGE, *A new 5th-century Spartan treaty*, *LCM*, 1 (1976), 87-92; *A new 5th-century Spartan treaty again*, *ibid.*, 3 (1978), 189-190; D.H. KELLY, *The new Spartan Treaty*, *ibid.*, 133-141 (cf. *SEG*, 28, 1978, 408); F. GSCHNITZER, *Ein neuer spartanischer Staatsvertrag und die Verfassung des Peloponnesischen Bundes*, «*Beiträge zur Klassischen Philologie*», 93 (1978), 1-41 (cf. *Bull Ép*, 1982, 179); W. LUPPE, *Zum Spartanischen Staatsvertrag mit den Aitoloi Erxadieis*, *ZPE*, 49 (1982), 23-24 (cf. *Bull Ép*, 1984, 205); U. COZZOLI, *Sul nuovo documento di alleanza tra Sparta e gli Etoli*, in «*Xenia, Scritti in onore di P. Treves*», Roma 1985, 67-76 (cf. R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, 1988², 312, n. 67 bis; M. SORDI, *Il trattato fra Sparta e gli Etoli e la guerra d'Elide*, «*Aevum*» 65, 1 (1991), 35-38 (cf. *SEG*, 42, 1992, 308); di poco successivi i contributi di A. GRAEBER, *Friedensvorstellung und Friedensbegriff bei den Griechen bis zum Peloponnesischen Krieg*, *ZRG*, 109 (1992), 141-143 e K. TAUSEND, *Amphiktyonie und Symmachie, Formen zwischenstaatlicher Beziehungen im archaischen Griechenland* (Historia Einzelschriften 73), Stuttgart 1992, 174-180, che offrono un breve commento dell'iscrizione datandola ancora al 500-470 a.C. (anzi, Tausend sembra non prendere in considerazione i contributi successivi al 1978: cf. *SEG*, 42, 1992, 308; così anche G. PANESSA, *Philiai I*, Pisa 1999, n. 30, 108-111). Molte altre iscrizioni recentemente studiate meriterebbero di essere qui citate, in particolare quelle di provenienza delfica (cf. nota precedente), ad esempio il trattato etolo-beotico, probabilmente del 312 [SCHMITT, l.c., n. 463; cf. D. MENDELS, *Aetolia 331-301: Frustration, Political Power and Survival*, «*Historia*», 33 (1983), 171-174, per la datazione e il contesto storico; quest'ultimo è approfondito ottimamente da LANDUCCI GATTINONI, l.c.], il trattato di pace fra Demetrio Poliorcete e la Confederazione Etolica del 289 a. C. [F. LEFÈVRE, *Traité de paix entre Démétrios Poliorcète et la confédération étolienne (fin 289?)*, *BCH*, 122 (1998), 109-141], oppure il decreto anfizionico per Antioco III degli ultimi anni del III sec. [ID., *Antiochos le Grand et les Étolien à la fin du IIIe siècle*, *BCH*, 120 (1996), 757-771], o, ancora, la nuova interpretazione del decreto etolico di cittadinanza per Eraclea sul Latmo, pubblicato a Delfi, offerta da P. FUNKE, *Zur Datierung der aitolischen Bürgerrechtsverleihung an die Bürger von Herakleia am Latmos* (IG, IX I², 1, 173), «*Chiron*», 30 (2000), 505-517. Si ricorderà infine, per

diverso *instrumentum domesticum* (55), suggeriva l'ipotesi di verificare l'estensione e la qualità del materiale epigrafico di nuova scoperta e degli studi eventualmente apparsi su di esso: lo sviluppo accelerato determinatosi nell'archeologia regionale dell'ultimo cinquantennio ne impone ormai la necessità.

Le pubblicazioni degli scavi greco-danesi di Calidone degli anni '30 e '40 del XX secolo hanno fatto conoscere un nucleo di nuove iscrizioni, alcune di età arcaica, come tre ulteriori frammenti fittili di sima del *Laphrion* con numerazioni in lettere corinzie e una dedica ad Artemide incisa su una fiale bronzea (56); poi un decreto di prossenia di epoca ellenistica e alcuni frammenti iscritti di epoca imperiale (57). L'interesse giuridico intrinseco di due testi epigrafici di epoca ellenistica, purtroppo incompleti e di difficile interpretazione, rinvenuti rispettivamente a Testia e a Fistio e pubblicati dal Klaffenbach nel 1936, ha attirato l'attenzione di S. von Bolla e di F. W. Schehl: il primo contiene la risoluzione giuridica di una controversia per l'affitto di terreni a privati da parte della *polis* di Testia, con esplicito ricorso al *politiko*;» *novmo*» cittadino (58); il secondo una complessa donazione testamentaria di un cittadino di Fistio (59). Nello stesso periodo Ev. Mastrokostas pubblicava, insieme a varie iscrizioni della Grecia centrale, anche una legge sacra rinvenuta a Callipoli e, a dieci anni di distanza, diciassette testi inediti etolici ed acarnani (60). Sempre

la sua importanza politica, la *syngeneia* fra Xanto e Citinio (*polis* appartenente al *Koinon* etolico) del 206/5 a.C.: J. BOUSQUET, *La stèle des Kyténiens au Létéon de Xanthos*, REG, 101 (1988), 12-53 (cf. SEG, 38, 1988, 1476 e Bull Ép, 1989, 275); O. CURTY, *Les parentés légendaires entre cités grecques: catalogue raisonné des inscriptions contenant le terme Syngeneia et analyse critique*, Genève 1995, 183-191 [cf. Bull Ép, 1995, 151; SEG, 27, 1997, 603, 1822 e EBGR, 1998, 106 in «Kernos», 14 (2001); Bull Ép, 2000, 378] e S. LÜCKE, *Syngeneia*, Frankfurt a. M. 2000, 30-52. Tra i testi *extra Acarnaniam inventi* più di tutti ha attirato l'attenzione il decreto con il quale il *Koinon* acarnano assume il controllo del santuario di Apollo Azio ad Anattorio e la direzione delle feste Aziache, probabilmente nel 217/6 a. C. (la datazione è di Habicht): C. HABICHT, *Eine Urkunde des Akarnanischen Bundes*, «Hermes», 85 (1957), 86-122 (cf. IG, IX, I², 2, 583); F. SOKOLOWSKI, *From the History of the Worship of Apollo at Actium*, HTbR, 52 (1959), 215-221 (cf. Bull Ép, 1960, 185). Cf. ID., *Lois sacrées des cités grecques. Supplément*, Paris 1962, n. 45 e SCHMITT, l.c., n. 523; ora, R. CZECH-SCHNEIDER, *Das Apollon-Heiligtum von Aktion in hellenistischer Zeit: Überlegungen zum wirtschaftlichen Verhältnis zwischen Heiligtum und profanem Inhaber*, «Klio», 84 (2002), 76-100.

(55) KLAFFENBACH, l.c. 1936 (cf. supra, nota 49). Cf. Bull Ép, 1938, 181.

(56) DYGGVE, POULSEN, RHOMAIOS, l.c. 1934, 4, 8 e 353, 367 per alcune rettifiche o aggiunte a testi già editi dal Klaffenbach (IG, IX, I², 1, 141, 142, 149). Cf. Bull Ép, 1936, 366-367.

(57) Ibid., 293-295, 354-355, 357-358. Cf. anche DYGGVE, l.c. 1948, 196-198 e 133-134.

(58) S. v. BOLLA, *Bemerkungen zur Inschrift von Thestia*, JCEAI, 31 (1939), 170-178 (cf. SEG, 23, 1968, 398).

(59) F.W. SCHEHL, *On an inscription from Phistyon in Aetolia* (SB Berlin 1936, 367 ff.), AJA, 56 (1952), 9-19 (cf. SEG, 16, 1959, 370).

(60) E. MASTROKOSTAS, *Ἐπιγραφαὶ Ἐσπερίας, Λοκρίδος, Λιτωλίας, Φωκίδος, Δωρίδος καὶ Μαλίδος*, AEpB (1955), 71-72 (cf. SEG, 16, 1959, 368-369 e Bull Ép, 1959, 94, 197); ID.,

negli anni '50, A. Oikonomidis presentava una nuova edizione delle iscrizioni dell'edra ornata di statue che gli Etoli dedicarono a Tolemeo III e ai suoi congiunti a Termo (IG, IX, I², 1, 56), deducendone inedite interpretazioni prosopografiche, che non hanno però riscosso alcun seguito fra gli studiosi (61). Ancora il Klaffenbach, nel 1954, portò all'attenzione degli studiosi la pubblicazione della copia epigrafica del trattato concluso fra i Romani e gli Etoli nel 212 (o 211) a. C. forse a Tirreo (62) (IG, IX, I², 2, 241), di cui si aveva notizia precedentemente solo da Livio (XXVI, 24, 8). Il contrasto che effettivamente sussiste fra l'ultima clausola del testo epigrafico (ll. 15-20) e la narrazione di Polibio (XVI-II, 38) relativa allo scontro avvenuto a Tempe nel 197 tra T. Quinzio Flaminio e gli Etoli guidati da Fenea che reclamavano, ai sensi del trattato, le città tessale sconfitte, annesse invece dai Romani, non è tuttavia sufficiente a formulare un giudizio complessivo sulla credibilità dello storico di Megalopoli: oltre al fatto che l'iscrizione è estremamente lacunosa, la differenza intrinseca fra i due tipi di fonti non permette conclusioni dirimenti, come aveva già ottimamente dimostrato nel 1964 R. G. HOPITAL, autore di un importante commento complessivo al testo epigrafico del trattato (63).

Inschriften aus Ätolien, Akarnanien und Westlokris, MDAI(A), 80 (1965), 152-159 (cf. Bull Ép, 1969, 316-322).

(61) A.N. OIKONOMIDIS, *Τις διεδέχθη τὸν Πτολεμαῖον Γ΄; Ἡ ἱστορική σημασία τῶν ἐπιγραφῶν τῆς ἐν Θέρμῳ ἐξέδρας τῶν Λιτωλῶν* (IG, IX, I², 1, 56), «Polemion», 6 (1956-57), 7-16 (cf. Bull Ép, 1959, 207; SEG, 17, 1960, 267). Si vedano le critiche di P.M. FRASER, *Bibliography. Graeco-Roman Egypt. Greek Inscriptions 1958*, JEA, 45 (1959), 94-95. Nel 1976 Moretti ripubblicava l'iscrizione criticando l'Oikonomidis e sposando l'interpretazione del Rhomaios, che era stata seguita dal Klaffenbach: L. MORETTI, *Iscrizioni Storiche Ellenistiche*, II, Firenze, 1976, n. 86. Cf. anche W. HUB, *Die zu Ehren Ptolemaios' III. und seiner Familie errichtete Statuengruppe von Thermos* (IG, IX, I², 56), CE, 50 (1975), 312-320 (cf. Bull Ép, 1977, 248) e, recentemente, C. BENNETT, *The Children of Ptolemy III and the Date of the Exedra of Thermos*, ZPE, 138 (2002), 141-145. Il sovrano onorato sarebbe piuttosto Tolemeo II per E. KOSMETATOU, *Remarks on a Delphic Ptolemaic Dynastic Group Monument*, «Tyche», XVII (2002), 103-111.

(62) KLAFFENBACH, l.c. 1954 (cf. nota 49).

(63) R.G. HOPITAL, *Le traité romano-aetolien de 212 avant J.-C.*, RD, 42 (1964), 18-48 (cf. Bull Ép, 1965, 205; SEG, 23, 1968, 401). Tra i numerosi studi su questo famosissimo testo epigrafico si distinguono quello, capitale, di G.A. LEHMANN, *Untersuchungen zur historischen Glaubwürdigkeit des Polybios*, Münster 1967, partic. 10-134, 365-366, 387-390 e passim (cf. Bull Ép, 1968, 95, 299) ed oggi, dello stesso A., *Elateia, Aitolien und Rom nach der Entscheidung des 2. Makedonischen Krieges*, ZPE, 127 (1999), 82-83 (cf. SEG, 49, 1999, 589) e la rassegna critica di D. MUSTI, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-1970)*, ANRW, I, 2 (1972), partic. 1146-1150. Si vedano anche J. MUYLLE, *Le traité d'amitié entre Rome et la Ligue Étolienne*, AC, 38 (1969), 408-429; SCHMITT, l.c. 1969, n. 536; MORETTI, l.c. 1976, n. 87; M.M. AUSTIN, *The Hellenistic World from Alexander to the Roman Conquest*, Cambridge 1981, n. 62; J.W. RICH, *Roman Aims in the First Macedonian War*, PCPhS, 30 (1984), partic. 155-157 e 179-180; F.J. GÓMEZ ESPELOSÍN, *Política griega y maniobras romanas. Un balance político de las relaciones entre Roma y la confederación etolia*, «Latomus», 48 (1989), partic. 535-536; da ultimo, B. DREYER, *Die Thrasykrates-Rede bei Polybios (11, 4-6) und die Bezeichnung der «Opfer» in römisch-aitolischen Vertrag von 212 v. Chr.*, ZPE, 140 (2002), 33-39.

Gli anni '70 videro ancora la comparsa di qualche contributo epigrafico relativo all'Acarmania: il primo, di Ev. Mastrokostas, relativo al sito di Drymos Vonizas, nei pressi di Tirreo, dove è visibile l'impianto di due basiliche paleocristiane sui resti di quello che doveva essere un Asclepieo, testimoniato da tre dediche ad Asclepio (64); il secondo, di Ph. Petsas, che rinvenne a Katouna (ant.: Medeone) una dedica frammentaria di epoca ellenistica da parte di *symperipoloi* ad Artemide (65); il terzo, di J. McK. Camp, che pubblicò tre iscrizioni inedite di Palero, due delle quali importanti perché riportano l'etnico della *polis*, confermandone l'identificazione (66). Risale invece al 1982 l'appendice epigrafica alla dissertazione sui siti costieri acarnani di W. Murray, che contiene cinque epitaffi e vario *instrumentum domesticum* di Eniade, Palero, Astaco, Pogonià e Peratià (67). K. Axioti ha rinvenuto nel 1983 a Rongia, una frazione di Stamnà Messolonghiou in Etolia meridionale, due miliari, uno di Traiano (114-115 d.C.) ed un altro, intitolato in una prima fase all'imperatore Caro e ai figli Carino e Numeriano (283 d.C.), in una seconda ai Cesari Costanzo e Massimiano, ed ha studiato i percorsi possibili che dovevano mettere in comunicazione Patrasso con Calidone e Nicopoli (68). Esiste infatti un terzo miliare, rinvenuto da Ph. Petsas nel 1970 nel sito – sopra citato – di Drymos Vonizas, intitolato a Massimino il Trace e al figlio Massimo (236-238), che permette di fare interessanti riflessioni sulle comunicazioni viarie in Grecia occidentale in epoca imperiale (69). Nel 1985 P. Pantos ha pubblicato i sigilli – con le relative iscrizioni – rinvenuti nel corso degli scavi d'emergenza di Callipoli del 1977-79 nella casa del locale magistrato archivistico. Egli ha redatto un importante catalogo, corredato da un'analisi

(64) E. MASTROKOSTAS, *Παλαιοχριστιανικαί βασιλικαί Δρυμού Βονίτσας*, AAA, 4 (1971), 185-193. Cf. *Bull Ép*, 1972, 240. Su Drymos, l'Asclepieo e un aggiornamento dell'epigrafia greca e latina del sito, cf. C. ANTONETTI, *L'Acarmania in epoca imperiale: contributi epigrafici*, «Epigraphica», 48 (1986), 44-71 (cf. SEG, 36, 1986, 533-536, 538-539; *Bull Ép*, 1988, 785).

(65) P. PETSAS, *Συμπερίπολοι Ἀρτέμιτι*, AAA, 5 (1972), 252-254, 426. Cf. *Bull Ép*, 1973, 229; 1974, 299.

(66) J. MCK., CAMP II, *Inscriptions from Palaios*, «Hesperia», 46 (1977), 277-281. Cf. SEG, 27, 1977, 156-158; *Bull Ép*, 1978, 241.

(67) MURRAY, l.c. 1982, 438-443; cf. SEG, 46, 1996, 600, 603-606.

(68) K. AXIOTI, *Ρωμαϊκοί δρόμοι της Αιτωλοακαρνανίας*, AD, 35 (1980), Meletai, 186-205 (cf. SEG, 36, 1986, 537; 38, 1988, 431).

(69) PETSAS, l.c. 1971, 324. Il Prof. Petsas mi consegnò nel 1981 una sua bella foto con descrizione del miliare, autorizzandomi allo studio del pezzo: cf. C. ANTONETTI, *Problemi di geografia storica del territorio etolo-acarnano: appunti sulla base di nuove testimonianze epigrafiche*, in «ΓΕΩΓΡΑΦΙΑ, Atti del Secondo Convegno Maceratese di Geografia e Cartografia Antica (Macerata, 16-17/04/1985)», Roma 1988, 11-38, Appendice epigrafica, n. 4.

stilistica dei sigilli e da un ottimo commento in cui ha ricostruito il contesto storico del rinvenimento (70).

Nell'ambito di questa pur sommaria rassegna è necessario segnalare anche quei pochi contributi che non brillano per buona metodologia epigrafica, proprio per raccomandarne al pubblico un uso attento: è il caso di due lavori compilativi di I. Nerantzis, uno sulle epigrafi e i reperti archeologici acarnani ospitati nel Museo di Tirreo, l'altro, di analogo tenore, su Strato e la sua *chora*, due sintesi poco aggiornate e che non si basano sull'autopsia delle iscrizioni, le cui descrizioni sono spesso insufficienti, confuse e talvolta erronee (71).

Dall'inizio degli anni '80 l'epigrafia della Grecia centro-occidentale è tornata ad essere oggetto di un interesse scientifico non episodico, soprattutto da parte di studiosi italiani e tedeschi, oltre che, naturalmente, greci. Io ho compiuto varie campagne di studio in Etolia e in Acarnania (1981-83, 1985, 1987), finalizzate alla ricognizione globale delle iscrizioni etoliche ed acarnane conservate nei Musei di Agrinio, Tirreo, Termo, Patrasso, nel deposito di antichità di Naupatto, nel Lapidario di Delfi e nelle aree archeologiche delle due antiche regioni; questo lavoro capillare è stato possibile grazie ai permessi accordatimi dall'Eforia di Patrasso, nelle persone degli Efori I. Papapostolou e L. Kolonas e dei loro predecessori, N. Zaphiropoulos†, Ph. Petsas, Ph. Zaphiropoulou, P. Themelis, ai quali mi è gradito rinnovare l'espressione della mia riconoscenza. In quegli anni, grazie ad una sistematica opera di ricerca principalmente sulle iscrizioni inedite o pubblicate successivamente ai *corpora* del Klaffenbach, è nato l'archivio ora conservato presso il Laboratorio Epigrafico del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente dell'Università Ca' Foscari di Venezia, costituito dalle schede epigrafiche autografe, dai calchi, dai disegni e dalle foto – ora digitalizzate – delle iscrizioni. Dal 1982 ad oggi sono apparsi un volume generale sulla storia e la religione degli antichi Etoli, che comprende anche la pubblicazione di tre iscrizioni inedite di contenuto cultua-

(70) PANTOS, l.c. 1985. Cf. supra, nota 12.

(71) I.G. NERANTZIS, *Επιγραφές και αρχαιολογικά ευρήματα Αρχαίας Ακαρνανίας στο Μουσείο Θυρρείου Ακαρνανίας*, Agrinio 1994 (cf. SEG, 45, 1995, 527); *Η Αρχαία Στρατική Ακαρνανίας. Μνημειακή τοπογραφία, επιγραφές, αρχαιολογικά*, Agrinio 1997 (cf. SEG, 47, 1997, 558-560, 569-570, 582-591).

Gli anni '70 videro ancora la comparsa di qualche contributo epigrafico relativo all'Acarmania: il primo, di Ev. Mastrokostas, relativo al sito di Drymos Vonizas, nei pressi di Tirreo, dove è visibile l'impianto di due basiliche paleocristiane sui resti di quello che doveva essere un Asclepio, testimoniato da tre dediche ad Asclepio (64); il secondo, di Ph. Petsas, che rinvenne a Katouna (ant.: Medeone) una dedica frammentaria di epoca ellenistica da parte di *symperipoloi* ad Artemide (65); il terzo, di J. McK. Camp, che pubblicò tre iscrizioni inedite di Palero, due delle quali importanti perché riportano l'etnico della *polis*, confermandone l'identificazione (66). Risale invece al 1982 l'appendice epigrafica alla dissertazione sui siti costieri acarnani di W. Murray, che contiene cinque epitaffi e vario *instrumentum domesticum* di Eniade, Palero, Astaco, Pogonià e Peratià (67). K. Axioti ha rinvenuto nel 1983 a Rongia, una frazione di Stamnà Messolonghiou in Etolia meridionale, due miliari, uno di Traiano (114-115 d.C.) ed un altro, intitolato in una prima fase all'imperatore Caro e ai figli Carino e Numeriano (283 d.C.), in una seconda ai Cesari Costanzo e Massimiano, ed ha studiato i percorsi possibili che dovevano mettere in comunicazione Patrasso con Calidone e Nicopoli (68). Esiste infatti un terzo miliare, rinvenuto da Ph. Petsas nel 1970 nel sito – sopra citato – di Drymos Vonizas, intitolato a Massimino il Trace e al figlio Massimo (236-238), che permette di fare interessanti riflessioni sulle comunicazioni viarie in Grecia occidentale in epoca imperiale (69). Nel 1985 P. Pantos ha pubblicato i sigilli – con le relative iscrizioni – rinvenuti nel corso degli scavi d'emergenza di Callipoli del 1977-79 nella casa del locale magistrato archivistico. Egli ha redatto un importante catalogo, corredato da un'analisi

(64) E. MASTROKOSTAS, *Παλαιοχριστιανικαί βασιλικαί Δρυμού Βονίτσας*, AAA, 4 (1971), 185-193. Cf. *Bull Ép.*, 1972, 240. Su Drymos, l'Asclepio e un aggiornamento dell'epigrafia greca e latina del sito, cf. C. ANTONETTI, *L'Acarmania in epoca imperiale: contributi epigrafici*, «Epigraphica», 48 (1986), 44-71 (cf. SEG, 36, 1986, 533-536, 538-539; *Bull Ép.*, 1988, 785).

(65) P. PETSAS, *Συμπερίπολοι Ἀρτέμιτι*, AAA, 5 (1972), 252-254, 426. Cf. *Bull Ép.*, 1973, 229; 1974, 299.

(66) J. MCK., CAMP II, *Inscriptions from Palaios*, «Hesperia», 46 (1977), 277-281. Cf. SEG, 27, 1977, 156-158; *Bull Ép.*, 1978, 241.

(67) MURRAY, l.c. 1982, 438-443; cf. SEG, 46, 1996, 600, 603-606.

(68) K. AXIOTI, *Ρωμαϊκοί δρόμοι τῆς Αἰτωλοακαρνανίας*, AD, 35 (1980), Meletai, 186-205 (cf. SEG, 36, 1986, 537; 38, 1988, 431).

(69) PETSAS, l.c. 1971, 324. Il Prof. Petsas mi consegnò nel 1981 una sua bella foto con descrizione del miliare, autorizzandomi allo studio del pezzo: cf. C. ANTONETTI, *Problemi di geografia storica del territorio etolo-acarnano: appunti sulla base di nuove testimonianze epigrafiche*, in «ΓΕΩΓΡΑΦΙΑ, Atti del Secondo Convegno Maceratese di Geografia e Cartografia Antica (Macerata, 16-17/04/1985)», Roma 1988, 11-38, Appendice epigrafica, n. 4.

stilistica dei sigilli e da un ottimo commento in cui ha ricostruito il contesto storico del rinvenimento (70).

Nell'ambito di questa pur sommaria rassegna è necessario segnalare anche quei pochi contributi che non brillano per buona metodologia epigrafica, proprio per raccomandarne al pubblico un uso attento: è il caso di due lavori compilativi di I. Nerantzis, uno sulle epigrafi e i reperti archeologici acarnani ospitati nel Museo di Tirreo, l'altro, di analogo tenore, su Strato e la sua *chora*, due sintesi poco aggiornate e che non si basano sull'autopsia delle iscrizioni, le cui descrizioni sono spesso insufficienti, confuse e talvolta erronee (71).

Dall'inizio degli anni '80 l'epigrafia della Grecia centro-occidentale è tornata ad essere oggetto di un interesse scientifico non episodico, soprattutto da parte di studiosi italiani e tedeschi, oltre che, naturalmente, greci. Io ho compiuto varie campagne di studio in Etolia e in Acarnania (1981-83, 1985, 1987), finalizzate alla ricognizione globale delle iscrizioni etoliche ed acarnane conservate nei Musei di Agrinio, Tirreo, Termo, Patrasso, nel deposito di antichità di Naupatto, nel Lapidario di Delfi e nelle aree archeologiche delle due antiche regioni; questo lavoro capillare è stato possibile grazie ai permessi accordatimi dall'Eforia di Patrasso, nelle persone degli Efori I. Papapostolou e L. Kolonas e dei loro predecessori, N. Zaphiropoulos†, Ph. Petsas, Ph. Zaphiropoulou, P. Themelis, ai quali mi è gradito rinnovare l'espressione della mia riconoscenza. In quegli anni, grazie ad una sistematica opera di ricerca principalmente sulle iscrizioni inedite o pubblicate successivamente ai *corpora* del Klaffenbach, è nato l'archivio ora conservato presso il Laboratorio Epigrafico del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente dell'Università Ca' Foscari di Venezia, costituito dalle schede epigrafiche autografe, dai calchi, dai disegni e dalle foto – ora digitalizzate – delle iscrizioni. Dal 1982 ad oggi sono apparsi un volume generale sulla storia e la religione degli antichi Etoli, che comprende anche la pubblicazione di tre iscrizioni inedite di contenuto cultua-

(70) PANTOS, l.c. 1985. Cf. supra, nota 12.

(71) I.G. NERANTZIS, *Επιγραφαί και αρχαιολογικά ευρήματα Αρχαίας Ακαρνανίας στο Μουσείο Θυρρείου Ακαρνανίας*, Agrinio 1994 (cf. SEG, 45, 1995, 527); *Η Αρχαία Στρατική Ακαρνανίας. Μνημειακή τοπογραφία, επιγραφαί, αρχαιολογικά*, Agrinio 1997 (cf. SEG, 47, 1997, 558-560, 569-570, 582-591).

le (72), e diversi articoli di carattere storico, topografico ed epigrafico (73). Ho curato finora l'edizione di numerose iscrizioni etoliche ed acarnane, di cui una ventina inedite: fra di esse vanno segnalati il complesso di testi proveniente dall'Asclepieo del sito acarnano di Drymos Vonizas, con il miliare di Massimino il Trace sopra citato (74); quello, molto caratteristico anche dal punto di vista tipologico, delle iscrizioni funerarie degli Aperanti (75); i contributi sull'epigrafia pubblica del santuario di Termo, fra i quali spicca il decreto federale del 165/4 per un Acheo di Dime, che offre a tutt'oggi l'esempio più esteso del formulario locale di concessione della prossenia e politia da parte del *Koinon* etolico (76); una rassegna sulla diffusione dei nomi romani in Etolia e in Acarnania e sui testi epigrafici che attestano la presenza romana nella regione (77); con Edoardo Cavalli, infine, che fa parte del gruppo di ricerca veneziano attivo presso il Laboratorio Epigrafico del nostro

(72) ANTONETTI, l.c. 1990, indice a 404; cf. SEG, 40, 1990, 456-461; 48, 1998, 601; *Bull Ép*, 1991, 358; 1995, 285-287.

(73) C. ANTONETTI, *Τὰ αριθμητικά αρχιτεκτονικά σύμβολα*, «Archaiologia», 5 (1982), 25-29; *Agratoi et Agrioi. Montagnards et bergers: un prototype diachronique de sauvergie*, DHA, 13 (1987), 199-236; *Il santuario apollinico di Termo in Etolia*, in «Mélanges P. Lévêque», 4, Paris 1990, 1-27; *Strabone e il popolamento originario dell'Etolia*, in A.M. BIRASCHI (ed.), «Strabone e la Grecia», Napoli 1994, 119-136; *Alcmane e l'occidente greco (nota al fr. 24 Calame)*, in «Hesperia (Studi sulla grecità d'occidente a cura di L. Braccisi)» 5, Roma 1995, 25-35; *I Driopi e alcune antiche tradizioni eraclidi della Grecia centrale*, in E. OLSHAUSEN; H. SONNABEND (edd.), «Gebirgsland als Lebensraum, Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums» 5, 1993, Amsterdam 1996, 267-274; Recensione a: «Akarnanien. Eine Landschaft im antiken Griechenland», P. BERKTOLD, J. SCHMID, Ch. WACKER (edd.), Oberhümmer-Gesellschaft e. V. München, Würzburg 1996, «Epigraphica», 59 (1997), 425-429; «Revisione dell' Aetolian file», in P.M. FRASER; E. MATTHEWS (edd.), *Lexicon of Greek Personal Names*, III, 1, Oxford 1997; *Verso l'Occidente sulle orme di Esiodo*, in M. ALGANZA ROLDÁN; J.M. CAMACHO ROJO; P.P. FUENTES GONZÁLEZ; M. VILLENA PONSODA (edd.), «ΕΠΙΓΡΑΦΕΙΑ, Studia graeca in memoriam Jesús Lens Tuerov», Granada 2000, 19-26; *Παρατηρήσεις επί των αιτωλικών ανθρωπωνυμίων*, in J. VELISSAROPOULOU-KARAKOSTA; S. TROIANOS; K. BOURDARA; M. STATHOPOULOS; N. KLAMARIS (edd.), «Τιμαί Ιωάννου Τριανταφυλλοπούλου», Athina-Komotini 2000, 173-179.

(74) EAD., l.c. 1986 (cf. SEG, 36, 1986, 533-536; 538-539); l.c. 1988 (cf. supra, nota 69); SEG, 44, 1994, 438; *Bull Ép*, 1995, 282).

(75) EAD., *Le popolazioni settentrionali dell' Etolia. Difficoltà di localizzazione e problema dei limiti territoriali, alle luce della documentazione epigrafica*, in P. CABANES (ed.), «L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité, Actes du colloque international de Clermont-Ferrand (22-25 octobre 1984)», Clermont-Ferrand 1987, 95-113 (cf. SEG, 37, 1987, 426, 430-435).

(76) EAD., *Un decreto etolico inedito del 165/4 a.C. per un acheo di Dime*, ZPE, 101 (1994), 127-135 (cf. SEG, 44, 1994, 438; *Bull Ép*, 1995, 282); l.c. 1999 (cf. SEG, 47, 1997, 561 e 49, 1999, 587).

(77) EAD., *La diffusione dei nomi romani in Etolia e in Acarnania e la presenza romana nella regione*, in A.D. RIZAKIS (ed.), «Roman onomastics in the Greek East. Social and political aspects, Proceedings of the international colloquium organized by the Finnish Institute and the Centre for Greek and Roman antiquity, Athens 7-9/09/1993 (Meletemata 21)», Athens-Paris 1996, 149-155 (cf. SEG, 46, 1996, 591-592, 596, 598, 610-611; *Bull Ép*, 1997, 268-269).

Dipartimento, una rassegna sull'alfabeto arcaico etolico e la riedizione di due importanti iscrizioni funerarie di VII/VI secolo rinvenute a Vlachomandra (Etolia meridionale) (78). Il materiale epigrafico raccolto nel corso degli anni è attualmente allo studio, *in primis* i frammenti di epigrafi di carattere pubblico, quasi tutte decreti, rinvenuti dal Petsas a Termo nel 1969 (79).

Risale al 1985 il primo contributo agli studi etolici di Peter Funke (80), il quale dai primi anni '90 è anche uno dei coordinatori dei citati surveys *Stratikè* e *Palairos Research Project*. Le sue ricerche si sono concentrate particolarmente sulla geografia storica dell'Etolia e dell'Acarnania, sull'evoluzione della struttura etnica e federale di questi *ethne*, con interessanti riflessioni sul processo di urbanizzazione in quest'area periferica del mondo greco (81). Con H.-J. Gehrke, autore anch'egli di importanti studi sull'Acarnania (82), e L. Kolonas, egli ha poi pubblicato un decreto di prossenia del *Koinon* acarnano per il legato romano Gn. Baebius del 167 a.C., importante sia per la storia politica dei rapporti fra l'Acarnania e Roma, sia per l'evoluzione istituzionale interna al *Koinon* che il testo epigrafico permette di intravede-

(78) K.A. RHOMAIOS, *Ἡ Ἀρχαιολογικὴ Περιφέρεια*, AD, 2 (1916), Parartima, 46 (cf. KLAFFENBACH, l.c. 1935, 714 e nota 2); MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 318, n. 5 (cf. *Bull Ép*, 1970, 324); C. ANTONETTI; E. CAVALLI, *La composita facies culturale dell'Etolia meridionale in epoca arcaica*, in J.-L. LAMBOLEY (ed.), «Ive Colloque International sur L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité, Grenoble, 10-12/10/2002», in c. d. s.

(79) E. Cavalli ha intrapreso una prima revisione critica della genesi della Cronologia delica, in vista di un approfondimento ulteriore della ricerca, relativo alla composizione della lista degli strateghi etolici, anche alla luce dell'attestazione di nuovi magistrati federali menzionati nei frammenti epigrafici di Termo rinvenuti dal Petsas (cf. supra, note 33 e 76). Cf. E. CAVALLI, *Funzionamento e importanza storica della Cronologia Delfica: indagine metodologica e bibliografica*, Tesi di Laurea triennale, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2000/2001, Relatrice: Prof. Cl. Antonetti.

(80) P. FUNKE, *Untersuchungen zu Geschichte und Struktur des aitolischen Bundes*, Habil.-Schrift, Köln 1985 (Tesi inedita: ringrazio l'A. per avermene concesso la consultazione).

(81) P. FUNKE, *Zur Datierung befestigter Städtanlagen in Aitolien. Historisch-philologische Anmerkungen zu einem Wechselverhältnis zwischen Siedlungsstruktur und politischer Organisation*, «Boreas», 10 (1987), 87-96; *Strabone, la geografia storica e la struttura etnica della Grecia nord-occidentale*, in F. PRONTERA (ed.), «Geografia storica della Grecia antica», Roma-Bari 1991, 174-193; *Zur Ausbildung städtischer Siedlungszentren in Aitolien*, in E. OLSHAUSEN; H. SONNABEND (edd.), «Raum und Bevölkerung in der antiken Stadtkultur, Stuttgarter Kolloquium zur Historischen Geographie des Altertums 3 (6-10/5/1987)», Bonn 1991, 313-332; *Polisgenese und Urbanisierung in Aitolien im 5. und 4. Jh.v.Chr.*, in M.H. HANSEN (ed.), «The Polis as an Urban Centre and as a Political Community (Symposium August, 29-31 1996), Acts of the Copenhagen Polis Centre 4 (= HJ/M 75)», Copenhagen 1997, 145-188 (cf. SEG, 47, 1997, 556); l.c. 2000 (cf. nota 54); l.c. 2001 (cf. nota 39).

(82) H.J. GEHRKE, *Strabon und Akarnanien*, in BIRASCHI, l.c. 1994, 95-118; *Die kulturelle und politische Entwicklung Akarnaniens vom 6. bis zum 4. Jahrhundert v. Chr.*, *GeogrAnt*, 3/4 (1994-95), 41-48; *Bergland als Wirtschaftsraum. Das Beispiel Akarnaniens*, in OLSHAUSEN, SONNABEND, l.c. 1996, 71-78.

re (83). I tre autori hanno anche allo studio un altro importante testo epigrafico, rinvenuto in seguito ad uno scavo di emergenza dall'Eforia di Patrasso nel 1990 a Rouga Paliambelon, località identificata tentativamente dal Klaffenbach con l'antica Echino, forse invece ascrivibile alla *chora* di Tirreo, un *Senatus Consultum* del II/I sec. a.C. di c. 40 linee di scrittura, finalizzato a dirimere i contrasti fra quest'ultima *polis* acarnana e i vicini *Nesiotai* (84). Un gruppo di giovani studiosi formatosi con l'esperienza dei *surveys* in Acarnania ha cominciato a produrre studi aggiornati sulla storia antica della regione, in particolare Klaus Freitag (85) e Daniel Strauch (86), che nel 1996 e 1997 hanno anche compiuto sopralluoghi epigrafici presso i Musei di Tirreo ed Agrinio al fine di creare un archivio epigrafico delle due collezioni museali: schedatura e calchi del loro lavoro sono conservati presso il Seminar für Alte Geschichte della Westfälische Wilhelms-Universität Münster. Martin Fell ha pubblicato nel 2001 quindici epitaffi inediti di Palero, prima messe epigrafica del *survey* locale (87).

Un'idea approssimativa, anche se non completa, della consistenza del materiale epigrafico ancora inedito, oltre a quello or ora illustrato, si può trarre dalle segnalazioni delle novità archeologiche che l'Eforia di Patrasso, e talvolta quella di Delfi (per l'Etolia orientale), pubblicano prevalentemente nell'*'Αρχαιολογικὸν Δελτίον*: dagli anni '60 ad oggi sono state rese note più di 150 nuove iscrizioni (88), conservate in piccola parte nel Lapidario di

(83) FUNKE, GEHRKE, KOLONAS, l.c. 1993, 131-144 (cf. *SEG*, 43, 1993, 227; *Bull Ép*, 1994, 354).

(84) KOLONAS, l.c. 1990, 140. Cf. D. STRAUCH, *Römische Politik und Griechische Tradition. Die Umgestaltung Nordwest-Griechenlands unter römischer Herrschaft*, München 1996, 138, 346-347; FREITAG, l.c. 2001, 227-228.

(85) K. FREITAG, *Oiniadai als Hafenstadt. Einige historisch-topographische Überlegungen*, «Klio», 92 (1994), 212-238 (cf. *SEG*, 44, 1994, 439); *Der Akarnanische Bund im 5. Jh. v. Chr.*, in BERKTOLD, SCHMID, WACKER, l.c. 1996, 75-86 (cf. *SEG*, 46, 1996, 598); *Der Golf von Korinth. Historisch-topographische Untersuchungen von der Archaik bis in das erste Jahrhundert v. Chr.*, München 2000; l.c. 2001.

(86) STRAUCH, l.c. 1996; *Der Ambrakische Golf. Überlegungen zur Geographie und antiken Geschichte des Binnenmeeres in Nordwest-Griechenland*, «Orbis Terrarum», 4 (1998), 5-26.

(87) KOLONAS, l.c. 1997; FELL, l.c. 2001.

(88) MASTROKOSTAS, l.c. 1960, 195; Triconio, l.c. 1963, 148 (cf. *Bull Ép*, 1967, 320); Calicide, Calidone, Strato, Tirreo; l.c. 1964, 299; Agios Ilias; l.c. 1967, 318-324 (cf. *Bull Ép*, 1970, 324-328); Vlachomandra, Arsinoe/Konope, territori degli Agrei e degli Aperanti, Paleomanina, Palero; PETSAS, l.c. 1970, 297; Konopina, Coronta; PETRAKOS, l.c. 1971, 282-284; PETSAS, l.c. 1971, 321-325 (cf. *Bull Ép*, 1977, 249-250; *SEG*, 34, 1984, 466-472); Astaco, Karaiskakis, Palero, Kekrinià Valtou; PAPAPOSTOLOU, l.c. 1972, 436-437 (cf. *SEG*, 27, 1977, 160-167; *Bull Ép*, 1978, 243); Tirreo; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1973-74, 527-542 (cf. *SEG*, 29, 1979, 471-481, *Bull Ép*, 1980, 276-277); Strato, Coronta, Fana (Chrysovergi), Lepenou, Tirreo; *AD*, 30 (1975), *Chronika*, 175-177

Delfi ed ora in quello di Lidhoriki (89), ma soprattutto presso i Musei Archeologici di Agrinio e di Tirreo. Mentre i luoghi di provenienza delle epigrafi etoliche sono distribuiti su tutto il territorio regionale, anche se con una prevalenza dell'area a sud del lago di Triconide, i testi acarnani presentano una netta concentrazione a Tirreo e nel nord del paese. L'80% della globalità dei testi epigrafici segnalati è rappresentato da iscrizioni funerarie risalenti per la maggior parte all'età ellenistica, spesso di squisita fattura sia sotto l'aspetto morfologico sia sotto quello della tecnica scrittoria: nella bella opera di Fraser e Rönne del 1958 si può già trovare un utile catalogo delle stele funerarie etoliche ed acarnane appartenenti alle collezioni originarie dei Musei di Agrinio e di Tirreo. Anche se datato, tale contributo offre gli strumenti indispensabili per la classificazione tipologica delle stele rinvenute nelle due regioni ed è un'ottima base di lavoro per il prosieguo di questo tipo di studi (90). Per valorizzare al massimo questa consistente messe di epigrafia funeraria, bisognerà dedicarle approfondite indagini di onomastica, che promettono risultati utili per la storia sociale ed istituzionale. Il rimanente gruppo di testi epigrafici inediti segnalati è composto da elenchi di nomi (91), liste di membri di associazioni culturali non sempre identificabili (92), frammenti di iscrizioni di tipologia incerta (93), una dedica su base di

(cf. *SEG*, 32, 1982, 560-566; *Bull Ép*, 1987, 623-625): Lessini-Agios Dimitrios, Argo d'Amfilochia, Tirreo; l.c. 1976, 165-172 (cf. *SEG*, 34, 1984, 466-472; *Bull Ép*, 1987, 626-627); Pleurone, Arsinoe/Konope, Triconio, Acre, Mesarista; PAPAPOSTOLOU, l.c. 1979, 208; Triconio; KOLONAS, l.c. 1984, 105-107 (cf. *SEG*, 39, 1989, 483; *Bull Ép*, 1992, 281); Tirreo; l.c. 1985, 140 (cf. *SEG*, 40, 1990, 463-464); Tirreo; l.c. 1987, 184 (cf. *SEG*, 42, 1992, 483-485); Argo d'Amfilochia, Anatorio, Rouga Paliambelon (*chora* di Tirreo?); l.c. 1989, 141, 145 (cf. *SEG*, 45, 1995, 520-525); Pleurone nuova, Anatorio, Kekrinià Valtou; l.c. 1990, 142 (cf. *SEG*, 45, 1995, 528); Astaco; l.c. 1991, 165-166 (cf. *SEG*, 46, 1996, 607); Rouga Paliampelon (*chora* di Tirreo?); l.c. 1992, 153-154 (cf. *SEG*, 47, 1997, 571-581; *Bull Ép*, 1999, 275); Tirreo; l.c. 1997, 300; Palero, Triconio; STAVROPOULOU-GATSI, l.c. 1996, 253 (cf. *SEG*, 49, 1999, 586); Sykoula-Petrotd di Kenourgio.

(89) Si tratta delle iscrizioni rinvenute alla fine degli anni '70 durante gli scavi di Callipoli (cf. supra, note 10, 11), che nel 1994 sono state trasferite al nuovo Museo di Lidhoriki (v. supra nota 6).

(90) P.M. FRASER, T. RÖNNE, *Boeotian and West Greek Tombstones (ActaAth-4^a, 6)*, Lund 1958 (cf. *SEG*, 17, 1960, 279).

(91) ORLANDOS, l.c. 1977, 207-208, n. 8, 9 (cf. *SEG*, 27, 1977, 153; *Bull Ép*, 1978, 240) = P.G. THEMELIS, PAAH, 1977, 484, n. 8, 9 (cf. *SEG*, 29, 1979, 469; *Bull Ép*, 1981-82, 298); le liste provengono dall'area del tempio di Zeus *Karaos* di Astaco.

(92) ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1973-74, 540, n. 3, da Tirreo (cf. *SEG*, 29, 1979, 478; *Bull Ép*, 1980, 277). ORLANDOS, l.c. 1977, 206, n. 5 (cf. *SEG*, 27, 1977, 159; *Bull Ép*, 1978, 242) = THEMELIS, l.c. 1977, 483-484, n. 5 (cf. *SEG*, 29, 1979, 469; *Bull Ép*, 1981-82, 297); la lista proviene da Tirreo.

(93) ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1973-74, 540, n. 4, da Tirreo. ORLANDOS, l.c. 1977, 207-208, n. 10 (cf. *SEG*, 27, 1977, 154-155) = THEMELIS, l.c. 1977, 484, n. 10 (cf. *SEG*, 29, 1979, 469); i frammenti iscritti provengono dall'area del tempio di Zeus *Karaos* di Astaco. KOLONAS, l.c. 1985, 140, due iscrizioni opistografe da Tirreo (cf. *SEG*, 40, 1990, 464).

statua (94), rare iscrizioni votive (95) e un cospicuo *instrumentum domesticum* (96), talvolta attestante l'etnico di alcune *poleis* (97). In questa significativa minoranza meritano attenzione alcuni testi di notevole importanza storica di cui viene data, purtroppo, unicamente la notizia della scoperta: due sono stati rinvenuti a Tirreo dal Mastrokostas, nel 1960 un testo estremamente frammentario di *συνθήκη ειρήνης* fra il *Koinon* degli Acarnani e quello degli Ambracioti, del III sec. a.C., e nel 1963 il frammento che completa il trattato tra Roma e Tirreo del 94 a.C. (*IG*, IX, I², 2, 242) (98); un altro è un'iscrizione della fine del III secolo a.C. attestante il nome di due famosi strateghi del *Koinon* etolico, Dorimaco e Scopa di Triconio, trovata reimpiegata come supporto architettonico nella *stoa* orientale del santuario di Termo durante gli scavi del 1989, diretti da I. Papapostolou (99). A questa categoria appartengono, oltre ai recenti rinvenimenti epigrafici sopra citati che attestano l'esistenza di un Asclepieo a Triconio (100), anche i 18 decreti di prossenia emanati dalla *polis* di Callipoli nel II sec. a.C., incisi su due blocchi d'anta di un'edra che R. Laffineur ha rinvenuto all'interno di un muro tardo-antico, nel corso degli scavi di Velouchovo del 1978 (101).

Si sono così poste tutte le premesse per passare, sulla base di

(94) LAFFINEUR, l.c. 1978, 845 (cf. *SEG*, 28, 1978, 504): l'epigrafe attesta per la prima volta l'etnico della *polis*, *Kallipolis*.

(95) G. DAUX, *BCH*, 84 (1960), 728-729 (cf. *Bull Ép*, 1962, 167): erma iscritta dall'area dell'antica Anattorio; MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 324, dedica ad Hermes da Palero; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1973-74, 539-540, n. 2 (cf. *SEG*, 29, 1979, 479; *Bull Ép*, 1980, 277): dedica ad Hermes e Pan ritrovata a Tirreo.

(96) MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 319-320, da Arsinoe/Konope (cf. *Bull Ép*, 1970, 324-328); PETRAKOS, l.c. 1972, 382, da Callipoli; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1976, 171, da Arsinoe/Konope; *ibid.*, 172: sono da segnalare come un unicum nella regione le offerte vascolari con i nomi graffiti di 5 defunti rinvenute in una necropoli di Acre; MYLONAS, l.c. 1987, 82, da Calcide (cf. *SEG*, 38, 1988, 430, *Bull Ép*, 1989, 113); KOLONAS, l.c. 1989/1990, 153-159, da Eniade (cf. *SEG*, 42, 1992, 486) e l.c. 1991, 165, da Eniade (cf. *SEG*, 46, 1996, 601); BOMMELJE; VROOM, l.c. 1995, 106 (cf. *SEG*, 46, 1996, 593); da Sykea, a Nord di Callipoli; STAVROPOULOU-GATSI, l.c. 1996, 253 (cf. *SEG*, 49, 1999, 586): ghiande missili in piombo che riportano alcuni antroponimi da Sykoula-Petroto di Kenourgio.

(97) MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 319-320, da Arsinoe/Konope (cf. *Bull Ép*, 1970, 324-328); KOLONAS, l.c. 1989/1990, 153-159, da Eniade (cf. *SEG*, 42, 1992, 486); l.c. 1991, 165, da Eniade (cf. *SEG*, 46, 1996, 601); l.c. 1993, 140 (cf. *SEG*, 47, 1997, 565): da Alizia; l.c. 1996, 241, da Alizia. Cf. *supra*, nota 41.

(98) MASTROKOSTAS, l.c. 1960, 196; l.c. 1963, 148; cf. l.c. 1964, 294. Cf. STRAUCH, l.c. 1996, 135, note 43 e 46. Lo studio complessivo del trattato fra Tirreo e Roma, in vista della sua pubblicazione, viene segnalato fra le attività scientifiche della Westfälische Wilhelms-Universität Münster da FREITAG, l.c. 2001, 226.

(99) I. A. PAPAPOSTOLOU, *PAAH*, 1989, 123-124; 1990, 109-112; *EAH*, 1990, 45-49; 1992, 41-52; (cf. *Bull Ép*, 1995, 284 e *SEG*, 49, 1999, 587).

(100) Cf. *supra*, nota 30.

(101) LAFFINEUR, l.c. 1979, 633-634, fig. 8. Cf. *supra*, nota 11.

una collaborazione internazionale, ad un'edizione complessiva delle iscrizioni etoliche ed acarnane scoperte o ristudiate dalla comparsa dei *corpora* del Klaffenbach. Grazie alla disponibilità dell'Eforia di Patrasso, che non è mai mancata agli epigrafisti, Peter Funke ed io abbiamo intrapreso un progetto per l'informatizzazione delle iscrizioni greche conservate nei Musei di Agrinio e di Tirreo, in vista di una pubblicazione futura: esso ha avuto come primo scopo la creazione di due gruppi di lavoro di giovani collaboratori, corresponsabili nella gestione del programma, al fine di garantire loro un percorso formativo nell'ambito della ricerca epigrafica. Le due équipes italiana (102) e tedesca (103) con il progetto «Edizione di iscrizioni greche della Grecia nord-occidentale» hanno goduto nel 2000 e nel 2001 del patrocinio e del finanziamento della Commissione italo-tedesca del Programma Vigoni, costituito dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) e dal Deutscher Akademischer Austauschdienst (DAAD) e diretto ad intensificare la collaborazione scientifica internazionale attraverso la promozione dello scambio di giovani ricercatori su base progettuale. L'integrazione del lavoro delle due équipes è stata resa possibile da una serie di incontri periodici, otto in due anni, dei due gruppi, durante i quali sono state messe a punto le basi metodologiche di riferimento, quali il modello comune di scheda epigrafica per la catalogazione e i criteri per le citazioni, si è creato un piccolo glossario dei termini tecnici epigrafici in italiano e tedesco, si è confrontata e ampliata la bibliografia generale. Tutti i materiali comuni prodotti sono bilingui, in italiano per Venezia, in tedesco per Münster, e sono stati trasferiti su supporto elettronico. È in dirittura d'arrivo la schedatura e la relativa informatizzazione delle iscrizioni inedite o pubblicate dalla comparsa dei *corpora* del Klaffenbach del Museo di Agrinio, che ammontano a oltre 150 esemplari.

Il lavoro che resta da fare è ancora molto, ma sono state gettate le basi per una buona collaborazione bilaterale, suscettibile tanto di ampliarsi ulteriormente, quanto di permettere mature realizzazioni indipendenti delle due équipes.

CLAUDIA ANTONETTI

(102) Il gruppo dell'Università Ca' Foscari di Venezia era composto da Damiana Baldassarra, Edoardo Cavalli, Francesca Crema, Andrea Guadagnini.

(103) Il gruppo della Westfälische Wilhelms-Universität Münster era composto da Klaus Freitag, Matthias Haake, Sebastian Scharff, Gabriela Weiler.

statua (94), rare iscrizioni votive (95) e un cospicuo *instrumentum domesticum* (96), talvolta attestante l'etnico di alcune *poleis* (97). In questa significativa minoranza meritano attenzione alcuni testi di notevole importanza storica di cui viene data, purtroppo, unicamente la notizia della scoperta: due sono stati rinvenuti a Tirreo dal Mastrokostas, nel 1960 un testo estremamente frammentario di συνθήκη ειρήνης fra il *Koinon* degli Acarnani e quello degli Ambracioti, del III sec. a.C., e nel 1963 il frammento che completa il trattato tra Roma e Tirreo del 94 a.C. (IG, IX, I², 2, 242) (98); un altro è un'iscrizione della fine del III secolo a.C. attestante il nome di due famosi strateghi del *Koinon* etolico, Dorimaco e Scopa di Triconio, trovata reimpiegata come supporto architettonico nella *stoa* orientale del santuario di Termo durante gli scavi del 1989, diretti da I. Papapostolou (99). A questa categoria appartengono, oltre ai recenti rinvenimenti epigrafici sopra citati che attestano l'esistenza di un Asclepieo a Triconio (100), anche i 18 decreti di prossenia emanati dalla *polis* di Callipoli nel II sec. a.C., incisi su due blocchi d'anta di un'edra che R. Laffineur ha rinvenuto all'interno di un muro tardo-antico, nel corso degli scavi di Velouchovo del 1978 (101).

Si sono così poste tutte le premesse per passare, sulla base di

(94) LAFFINEUR, l.c. 1978, 845 (cf. SEG, 28, 1978, 504): l'epigrafe attesta per la prima volta l'etnico della *polis*, *Kallipolis*.

(95) G. DAUX, BCH, 84 (1960), 728-729 (cf. Bull Ép, 1962, 167): erma iscritta dall'area dell'antica Anattorio; MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 324, dedica ad Hermes da Palero; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1973-74, 539-540, n. 2 (cf. SEG, 29, 1979, 479; Bull Ép, 1980, 277): dedica ad Hermes e Pan ritrovata a Tirreo.

(96) MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 319-320, da Arsinoe/Konope (cf. Bull Ép, 1970, 324-328); PETRAKOS, l.c. 1972, 382, da Callipoli; ZAPHEIROPOULOU, l.c. 1976, 171, da Arsinoe/Konope; ibid., 172: sono da segnalare come un unicum nella regione le offerte vascolari con i nomi graffiti di 5 defunti rinvenute in una necropoli di Acre; MYLONAS, l.c. 1987, 82, da Calcide (cf. SEG, 38, 1988, 430, Bull Ép, 1989, 113); KOLONAS, l.c. 1989/1990, 153-159, da Eniade (cf. SEG, 42, 1992, 486) e l.c. 1991, 165, da Eniade (cf. SEG, 46, 1996, 601); BOMMELJE; VROOM, l.c. 1995, 106 (cf. SEG, 46, 1996, 593); da Sykea, a Nord di Callipoli; STAVROPOULOU-GATSI, l.c. 1996, 253 (cf. SEG, 49, 1999, 586): ghiande missili in piombo che riportano alcuni antroponimi da Sykoula-Petroto di Kenourgio.

(97) MASTROKOSTAS, l.c. 1967, 319-320, da Arsinoe/Konope (cf. Bull Ép, 1970, 324-328); KOLONAS, l.c. 1989/1990, 153-159, da Eniade (cf. SEG, 42, 1992, 486); l.c. 1991, 165, da Eniade (cf. SEG, 46, 1996, 601); l.c. 1993, 140 (cf. SEG, 47, 1997, 565): da Alizia; l.c. 1996, 241, da Alizia. Cf. supra, nota 41.

(98) MASTROKOSTAS, l.c. 1960, 196; l.c. 1963, 148; cf. l.c. 1964, 294. Cf. STRAUCH, l.c. 1996, 135, note 43 e 46. Lo studio complessivo del trattato fra Tirreo e Roma, in vista della sua pubblicazione, viene segnalato fra le attività scientifiche della Westfälische Wilhelms-Universität Münster da FREITAG, l.c. 2001, 226.

(99) I. A. PAPAPOSTOLOU, PAAH, 1989, 123-124; 1990, 109-112; EAH, 1990, 45-49; 1992, 41-52; (cf. Bull Ép, 1995, 284 e SEG, 49, 1999, 587).

(100) Cf. supra, nota 30.

(101) LAFFINEUR, l.c. 1979, 633-634, fig. 8. Cf. supra, nota 11.

una collaborazione internazionale, ad un'edizione complessiva delle iscrizioni etoliche ed acarnane scoperte o ristudiate dalla comparsa dei *corpora* del Klaffenbach. Grazie alla disponibilità dell'Eforia di Patrasso, che non è mai mancata agli epigrafisti, Peter Funke ed io abbiamo intrapreso un progetto per l'informatizzazione delle iscrizioni greche conservate nei Musei di Agrinio e di Tirreo, in vista di una pubblicazione futura: esso ha avuto come primo scopo la creazione di due gruppi di lavoro di giovani collaboratori, corresponsabili nella gestione del programma, al fine di garantire loro un percorso formativo nell'ambito della ricerca epigrafica. Le due équipes italiana (102) e tedesca (103) con il progetto «Edizione di iscrizioni greche della Grecia nord-occidentale» hanno goduto nel 2000 e nel 2001 del patrocinio e del finanziamento della Commissione italo-tedesca del Programma Vigoni, costituito dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) e dal Deutscher Akademischer Austauschdienst (DAAD) e diretto ad intensificare la collaborazione scientifica internazionale attraverso la promozione dello scambio di giovani ricercatori su base progettuale. L'integrazione del lavoro delle due équipes è stata resa possibile da una serie di incontri periodici, otto in due anni, dei due gruppi, durante i quali sono state messe a punto le basi metodologiche di riferimento, quali il modello comune di scheda epigrafica per la catalogazione e i criteri per le citazioni, si è creato un piccolo glossario dei termini tecnici epigrafici in italiano e tedesco, si è confrontata e ampliata la bibliografia generale. Tutti i materiali comuni prodotti sono bilingui, in italiano per Venezia, in tedesco per Münster, e sono stati trasferiti su supporto elettronico. È in dirittura d'arrivo la schedatura e la relativa informatizzazione delle iscrizioni inedite o pubblicate dalla comparsa dei *corpora* del Klaffenbach del Museo di Agrinio, che ammontano a oltre 150 esemplari.

Il lavoro che resta da fare è ancora molto, ma sono state gettate le basi per una buona collaborazione bilaterale, suscettibile tanto di ampliarsi ulteriormente, quanto di permettere mature realizzazioni indipendenti delle due équipes.

CLAUDIA ANTONETTI

(102) Il gruppo dell'Università Ca' Foscari di Venezia era composto da Damiana Baldassarra, Edoardo Cavalli, Francesca Crema, Andrea Guadagnini.

(103) Il gruppo della Westfälische Wilhelms-Universität Münster era composto da Klaus Freitag, Matthias Haake, Sebastian Scharff, Gabriela Weiler.

CESARE LETTA

LA SORS DI FIESOLE
E LA FORTUNA «LAICA» DI APPIO CLAUDIO:
UN INCONTRO IMPROBabile

Alla memoria di Scevola Mariotti

In un recente, monumentale contributo sull'importanza della figura di Appio Claudio Cieco nella storia culturale dell'Italia all'inizio del III sec. a.C. (1), Aldo Prosdocimi è tornato lungamente sull'enigmatico ciottolo iscritto in lettere rilevate proveniente forse dalle Marche e conservato al Museo di Fiesole (2).

Interpretata già dalla prima editrice, Margherita Guarducci, come una *sors* oracolare, questa iscrizione, che menziona insieme la Fortuna e Servio Tullio, era finora più citata che studiata. Dopo un breve dibattito, in cui erano intervenuti Peruzzi, Mariotti e Degrassi, l'interpretazione proposta dalla Guarducci nei suoi ultimi contributi era stata generalmente accolta come una sorta di vulgata (3).

Il testo era dato dalla Guarducci in questa forma: *Se cedues, / perdere / nolo. Ni ceduas, Fortu/na Servios / perit*, che corri-

(1) L. DEL TUTTO, A. L. PROSDOCIMI, G. ROCCA, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del Nord*, in «La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione, Atti del Convegno di Studi, Camerino – Sassoferrato, 10-13 giugno 1998», a cura di D. POLI (Università di Macerata – Quaderni Linguistici e Filologici, XIV), Roma 2002 [ma 2003], pp. 407-663. All'interno di questo contributo a più mani, lussureggiante di innumerevoli partizioni ed *excursus*, le parti firmate dal Prosdocimi che più o meno direttamente riguardano il ciottolo del Museo di Fiesole, oltre alla *Premessa* (pp. 407-410), sono i §§ 4, pp. 477-561 (*Fortuna di Servio e la fortuna di Appio Claudio*); 5, pp. 562-627 (*Appio Claudio tra scrittura e politica*); 6, pp. 628-653 (*Le riforme ortografiche e il (ri)farsi della lingua poetica: da scriba a poeta*); 7, pp. 654-663 (*Appendice. Nota su scriba*). D'ora in avanti queste parti saranno citate come PROSDOCIMI, 2003.

(2) CIL, I², *Addenda tertia* (1986), 2841 = ILLRP, 1070. Foto in A. DEGRASSI, *Imagines* (CIL, I², *Auctarium*), Berlino 1965, 354 e ora in PROSDOCIMI, 2003, tavv. A-G dopo la p. 480.

(3) M. GUARDUCCI, *La fortuna e Servio Tullio in un'antichissima sors*, RPAA, 25-26 (1949-1951), pp. 23-32; E. PERUZZI, *Un'antichissima sors con iscrizione latina*, PP, 14 (1959), pp. 212-220; S. MARIOTTI, *Postilla*, ibidem, p. 220; M. GUARDUCCI, *Ancora sull'antichissima sors col nome di Servio Tullio*, PP, 15 (1960), pp. 50-53; A. DEGRASSI, *Epigraphica III*, 8: *Notizie sulla sors del Museo di Fiesole*, «MemLinc», ser. 8^a, 27 (1972), pp. 183-189. Per il resto della bibliografia, che non aggiunge sostanzialmente nulla all'interpretazione del testo, vd. PROSDOCIMI, 2003, p. 484, nota 79.

sponderebbe più o meno a un latino classico: *Si cedes, perdere nolo. Nisi cedas, Fortunā Servius periit*, e potrebbe essere tradotto: «Se (mi) obbedisci, non (ti) voglio rovinare. Se non (mi) obbedisci, (ricordati che) per opera della Fortuna Servio andò in rovina».

La *sors* si configurerebbe quindi come un responso dato ad un fedele in un santuario oracolare della dea Fortuna, che nel testo parlerebbe in prima persona, ammonendo l'interrogante a sottomettersi ai suoi voleri.

La revisione operata dal Prosdocimi parte da una correzione di lettura, basata su un'accurata autopsia e corroborata da una ricca documentazione fotografica: la quinta parola è *ne* e non *ni* (= *nisi*) (4). Questo gli consente di collegare il *ne* col *nolo* che lo precede, recuperando l'analisi sintattica proposta nel 1959 dal Peruzzi e rimasta senza seguito, perché era ancora costretta a presupporre un *ni* col senso di *ne* che sembrava piuttosto improbabile (5).

Nell'espressione *nolo ne ceduas* le due negazioni si rafforzerebbero a vicenda anziché elidersi come nel latino classico, e il senso risulterebbe quello di un imperativo negativo: «non voglio che tu compia l'azione di *cedere*», ovvero «non compiere l'azione di *cedere*» (6).

Ma se *nolo* regge il verbo *ceduas* che segue, risulta sganciato dal verbo *perdere* che lo precede, a cui invece lo collegava la Guarducci, e quest'ultimo non può più essere inteso come un infinito presente attivo. Anche in questo caso il Prosdocimi recupera l'interpretazione del Peruzzi, che vedeva in *perdere* una forma medio-passiva: un indicativo presente (*perdere* come variante arcaica di *perderis*), o un indicativo futuro (*perdere* come variante di *perderis*) (7). Tra le due possibilità, il Prosdocimi preferisce decisamente la prima.

Il suo radicale riesame investe anche l'interpretazione delle due forme verbali *cedues* e *ceduas*. Riprendendo ancora una volta

(4) PROSDOCIMI, 2003, pp. 485, 487, 542-548 (particolari alle tavole B e C). Come le altre E di questa iscrizione, la E di *ne* è costituita da due aste verticali. Resta peraltro qualche dubbio per la presenza tra di esse della traccia di una terza asta verticale (di cui si riconosce solo la parte superiore), apparentemente erasa; non escluderei del tutto una lettura *nei* (= *ni*, *nisi*), anche se la lettura *ne* sembra preferibile (vd. anche oltre, nota 15).

(5) PERUZZI, 1959, p. 216.

(6) PROSDOCIMI, 2003, pp. 506, 542-548.

(7) PERUZZI, 1959, p. 215; PROSDOCIMI, 2003, pp. 506-509.

uno spunto del Peruzzi, il Prosdocimi le riconduce non già al verbo *cēdo* («cedere»), bensì all'arcaico verbo **cēdo*, sopravvissuto solo negli imperativi *cēdo* (2^a sing.) e *cette* (2^a plur.), che viene da lui considerato come un composto di *do* costruito con il rafforzativo *ce*, eccezionalmente usato come prefisso anziché come suffisso (8). Questo *cēdere* avrebbe il significato di «dare» (in questo caso «darsi», con oggetto che sarebbe ricavabile dal contesto dialogico) e reggerebbe *Fortuna*, da intendersi come dativo (9).

D'altra parte, il Prosdocimi osserva che *cedues* e *ceduas* non sono forme equivalenti, come sembrava ritenere la Guarducci, che le considerava rette l'una da *se* (= *si*) e l'altra da *ni* (= *nisi*): in realtà *cedues* è indicativo futuro, *ceduas* congiuntivo presente e quindi non si può attribuire loro la stessa funzione in due periodi ipotetici paralleli (10).

In definitiva, la scansione sintattica proposta dal Prosdocimi è questa: *Se cedues, perdere. Nolo ne ceduas Fortuna. Servios perit, che potrebbe rendersi in latino classico: Si cedes (Fortunae), perderis. Nolo ne cedas Fortunae. (Fortunā) Servius periit* (11). Questa la traduzione proposta: «Se (ti) dai (/cedi?) sei perduto, non darti (/cedere?) affatto a(l)la Fortuna: per causa di (la) Fortuna (cui si è dato / ha ceduto) Servio andò in rovina» (12).

L'esortazione, dunque, sarebbe a non affidarsi alla Fortuna: esattamente il contrario di quanto pensava la Guarducci. La *gnome* di questo responso sarebbe piuttosto da riportare all'esortazione «laica» di Appio Claudio a costruire con le proprie mani la propria fortuna, con atteggiamento che verrebbe implicitamente contrapposto a quello di chi preferisce affidarsi passivamente alla dea Fortuna (13). A parlare, quindi, nel ciottolo del museo di Fiesole non sarebbe la Fortuna, ma l'oggetto stesso, secondo lo

(8) PERUZZI, 1959, pp. 213-215; PROSDOCIMI, 2003, pp. 498-505, 538-542, 606-610. È innegabile che questo supposto uso di *ce* come prefisso suscita giustificate perplessità.

(9) PROSDOCIMI, 2003, pp. 509-512.

(10) PROSDOCIMI, 2003, pp. 498, 516, 538-541.

(11) In particolare per *perit* = *periit* vd. PROSDOCIMI, 2003, pp. 555-556. Il Prosdocimi, inoltre, non esclude (pp. 511-513) che *Fortuna* sia ambiguo: al dativo con *ceduas*, all'ablativo con *perit*.

(12) PROSDOCIMI, 2003, p. 601.

(13) PROSDOCIMI, 2003, pp. 518, 536, 599-616 (cf. Ps. SALL., *ep. ad Caes.*, I, 1, 2: *id verum esse, quod in carminibus Appius ait fabrum esse suae quemque fortunae*).

schema arcaico dell'iscrizione parlante; in questo caso con un dialogo *ego / tu* come nel ciottolo di Sepino (14).

Alcune delle osservazioni del Prosdoci (e del Peruzzi) sono senz'altro condivisibili. È chiaro, ad esempio, che *cedues* (indicativo futuro) e *ceduas* (congiuntivo presente) non possono essere due protasi corrispondenti in due periodi ipotetici paralleli, l'una positiva e l'altra negativa, come intendeva la Guarducci. È quindi confermato che qui *ne* non può valere *nisi*, come pure sarebbe possibile ammettere, almeno in teoria, su un piano puramente morfologico (15).

Quello che invece non convince è l'interpretazione di *perdere* come forma medio-passiva all'indicativo. Già lo stesso Prosdoci, che opta, come si è visto, per il presente, riconosce con buoni argomenti che il futuro è da escludere: in un composto di *do* quale è *perdo* ci si aspetterebbe qui una forma con *-du-*, come nel futuro *cedues* che precede (16). Ma a me sembra che anche l'indicativo presente passivo debba essere escluso: in un periodo ipotetico come questo, con protasi all'indicativo futuro, ci si aspetterebbe anche nell'apodosi una forma al futuro, come nella lingua formulare e arcaizzante di testi giuridici quali leggi o testamenti (17).

Se dunque non possiamo ammettere né un indicativo presente passivo, smentito dalla struttura sintattica della frase, né un indicativo futuro passivo, incompatibile con la morfologia della parola, dobbiamo necessariamente tornare all'interpretazione più semplice e naturale, *perdere* come infinito presente attivo nel nesso *perdere nolo* a suo tempo riconosciuto dalla Guarducci, e la

(14) PROSDOCIMI, 2003, pp. 516-517 e 601.

(15) Come *sei* (= *si*) qui è reso con *se*, si potrebbe anche ammettere che *nei* (= *ni*, *nisi*) sia stato reso con *ne*, nonostante PROSDOCIMI, 2003, pp. 548-555. Per la possibilità di una lettura *nei* vd. supra, nota 4; ma l'evidente difficoltà sintattica resta il migliore argomento per escluderla: forse lo stesso lapicida, accortosi di aver scritto erroneamente *nei*, con tre aste verticali parallele, ha cercato di cancellarne una per tornare al *ne* che fin dall'inizio intendeva scrivere.

(16) PROSDOCIMI, 2003, pp. 506-507.

(17) Si vedano, ad esempio, nella *lex municipii Tarentini* (CIL, I², 590 = ILS, 6086; BRUNS, p. 122; RICCOBONO, 18, p. 169), formule come: *sei quas vias fossas clonacas IIIvir Ilvir aedilivse eius municipi caussa publice facere immittere commutare aedificare munire volet, ... id ei facere licito*. Nella *lex de Gallia Cisalpina* (CIL, XI, 1146 = I², 592; BRUNS, p. 97; RICCOBONO, 19, p. 171), al cap. XX: *sei satis dari debet, satis dare iubeto decernito*. Nella *lex Ursonensis* (CIL, I², 594 = ILS, 6087; BRUNS, p. 122; RICCOBONO, 21, p. 191), al cap. CV: *si quis quem decurion(um) indignum loci aut ordinis decurionatus esse dicet, Ilvir quo de ea re in ius aditum erit, ius dicit indiciaque reddito*. Si vedano anche le formule testamentarie riportate da Gaio (Inst., II, 177 e 179): *si non crevit, tum P. Mevius heres esto* (177); *si filius meus mihi heres non erit..., tunc Seius heres esto* (179).

brillante lettura sintattica del Peruzzi, riproposta ora dal Prosdoci, appare insostenibile. Del resto, convinceva assai poco già il presunto nesso *nolo ne ceduas*: come imperativo negativo ci si aspetterebbe *noli* piuttosto che *nolo*.

Si potrebbe, naturalmente, obiettare che anche nell'interpretazione della Guarducci, che qui ripropongo per la prima parte del testo, si avrebbe un periodo ipotetico con protasi all'indicativo futuro (*se cedues*) e apodosi all'indicativo presente (*perdere nolo*), anziché futuro. Ma appare evidente che *nolo*, come verbo che esprime una volontà, un'intenzione, è di per sé proiettato verso il futuro e quindi è di fatto equivalente ad un verbo al futuro: *nolo (te) perdere* ha qui lo stesso valore di un eventuale *non perdam* (18).

Per *cedues / ceduas*, come si è detto, il Prosdoci pensa a un *cedere* = «dare» (19), ma di fatto lo intende come «darsi» riflessivo («se ti darai» alla Fortuna). Questo non convince, perché in realtà l'oggetto non è espresso e solo con un'evidente forzatura il Prosdoci cerca di estrapolarlo dal contesto di dialogo *ego / tu*. Ridotto all'osso, il suo ragionamento è questo: se *cedo* vale «da(mmi)», *cedues* deve valere «(ti) darai». Il salto logico non potrebbe essere più stridente: *cedo* vale «da(mmi)», non «da(tti)», per cui *cedues* tutt'al più potrà valere «mi (= *mibi*) darai», ma non certo «ti (= *te*) darai!» (20).

In realtà qui *cedere* è usato senza oggetto e non si vede come, in questo caso specifico, possa dedursi un qualche oggetto dal contesto dialogico. Sembra quindi inevitabile riconoscere nel verbo un *cedere* intransitivo (*cedere*, non *cedere*), probabilmente da intendere unito a un dativo, sia esso espresso o ricavabile dalla forma dialogica *ego / tu*.

Dato il contesto, sembra imporsi il confronto con l'espressione, dall'aspetto proverbiale, *cedere Fortunae* («cedere, piegarsi alla

(18) Così, ad esempio, vediamo nella formula testamentaria riportata da Gaio (Inst., II, 277): *cum Titius heres meus mortuus erit, volo hereditatem meam ad P. Mevium pertinere*, dove *volo...pertinere* è in tutto equivalente a un futuro *pertinebit*.

(19) PROSDOCIMI, 2003, pp. 500-502. Tra i due possibili sensi attribuiti dai grammatici antichi a *cette* (*date vel dicite*), PERUZZI, 1959, p. 214 preferiva invece il «dire».

(20) È dunque inaccettabile, per quanto funambolicamente sottile, ciò che scrive PROSDOCIMI, 2003, p. 608: «Restringendosi a **ce-däre* vs *däre*, la pertinenza semica di **ce-däre* si può individuare come 'prospettica' nel senso che è un 'dare' relativo a una situazione comunicativa di EGO-TU: se *cedo dexteram* vuol dire 'damMI la destra' con l'obiettivo come EGO, e non semplicemente 'da' Ø la destra', nel simmetrico dove l'obiettivo è il TU, **cedere* significherà pragmaticamente 'dare TU' = *tibi*, cioè, nel nostro caso: *se CEDues* 'se Ti dai', *nolo ne CEDuas* 'non darTY'».

Fortuna»), opportunamente ricordata da Scevola Mariotti sulla base di un passo di Cesare (21), per cui appare chiaro che il concetto espresso è appunto quello di piegarsi ai voleri della Fortuna.

Se si considerano *cedues* e *ceduas* come forme di *cēdere*, la difficoltà linguistica è indubbia, ma non è insuperabile, come del resto riconosce lo stesso Prosdocimi (22). È vero che *cēdere* non è riconducibile a *dare* e quindi non dovrebbe dar luogo a forme con *-du-*, ma già il Mariotti aveva suggerito che *cedues* / *ceduas* potrebbero essere formazioni analogiche modellate su forme come *creduam* (23).

Per la prima parte del testo resta dunque pienamente valida l'interpretazione della Guarducci: le parole poste in bocca alla stessa dea Fortuna sono un invito a cedere di fronte a lei, a piegarsi ai suoi capricciosi voleri accettando quello che ella assegna a ciascuno. Piuttosto che ipotizzare un dativo *Fortunae* sottinteso, come anticipazione del successivo *Fortuna*, si dovrà riconoscere che il contesto di dialogo *ego* / *tu*, deducibile dall'accostamento tra *cedues* (2^a persona) e *nolo* (1^a persona), impone d'intendere: *si cēdes (mibi), perdere (te) nolo*.

Mi sembra escluso che a parlare possa essere l'oggetto stesso, come suppone il Prosdocimi: non avrebbe alcun senso dire che bisogna *cēdere* a una *sors*; tutt'al più lo si potrebbe ammettere se nella *sors* fosse contenuto, oltre a questo, anche qualche altro comando più specifico, in modo che l'esortazione a obbedire alla *sors* valga come esortazione a obbedire al comando che essa trasmette, il che qui non si verifica.

In ogni caso, il collegamento con la già ricordata espressione proverbiale *cedere Fortunae* e l'accostamento al nome di Fortuna presente nella seconda parte del testo mostrano al di là di ogni ragionevole dubbio che il destinatario di questa azione di *cedere* è la Fortuna e che quindi a parlare è la stessa dea, come avevano già visto la Guarducci e il Mariotti e come appare ovvio in un responso oracolare.

Se dunque la prima frase è un invito a piegarsi alla Fortuna, pronunciato sotto forma di responso oracolare dalla dea stessa, appare immediatamente evidente che la frase successiva non può

(21) CAES., *b.G.*, VII, 89, 2: *quoniam sit Fortunae cedendum*; cf. MARIOTTI, 1959, p. 220.

(22) PROSDOCIMI, 2003, p. 606.

(23) MARIOTTI, 1959, p. 220.

essere un'esortazione a non cedere alla Fortuna, come vorrebbe il Prosdocimi, perché sarebbe in totale contraddizione con la prima frase e il messaggio globale risulterebbe completamente privo di senso (24).

La soluzione più semplice mi sembra quella di riconoscere al congiuntivo *ceduas* un valore concessivo: «ammettiamo pure che tu non ceda» (25). Dato il chiaro parallelismo con la frase precedente, pure costruita su due membri, nel primo dei quali c'è una forma del verbo *cedere*, sarei propenso a sottintendere anche qui un dativo *mibi*, facilmente estrapolabile dal contesto di dialogo che sicuramente continua (*ceduas* è in 2^a persona), e collegherei la parola *Fortuna* a ciò che segue, intendendola quindi non come dativo, ma piuttosto come ablativo.

Si recupera così, di fatto, per il nesso *ne ceduas*, il valore di protasi che avrebbe avuto se fosse stato introdotto da *nisi*, ma senza l'inaccettabile anomalia sintattica che deriverebbe dall'accostamento tra una protasi positiva con verbo all'indicativo futuro (*cedues*) e una negativa con verbo al congiuntivo presente (*ceduas*). A sua volta, la parte finale del testo torna ad assumere nella sostanza il valore di apodosi, come monito rivolto dalla dea all'interlocutore nell'eventualità che questi non voglia piegarsi al suo volere.

Ne ceduas: Fortuna Servios perit andrà dunque inteso: *Ne cedas (mibi). Fortunā Servius periit*, cioè: «Ammettiamo pure che tu non ti pieghi (a me): (ricordati che) per opera di Fortuna Servio andò in rovina».

Non è chiaro se qui si alluda a una colpa specifica di Servio Tullio, che alla fine della vita non si sarebbe più sottomesso al volere della Fortuna e per questo sarebbe stato abbattuto da lei, che pur lo aveva tanto favorito in passato (26), o se la frase voglia

(24) Almeno in teoria, anche la sola espressione *ne ceduas*, separata dal precedente *nolo*, potrebbe avere lo stesso valore, perché potrebbe intendersi come un imperativo negativo; ma la patente contraddizione che ne deriverebbe con la frase precedente induce ad escludere anche tale possibilità.

(25) Cf. ad esempio Cicerone nell'*Orator* (29, 101: *nemo is, iniquis, umquam fuit. Ne fuerit: ego enim etc.*); negli *Academica* (II, 26, 85: *pugnes omnino, sed cum adversario facili. Ne sit sane: videri certe potest*); nel *De senectute* (11, 34: *ne sint in senectute vires: ne postulantur quidem vires a senectute*). Vd. anche LIV., XXXI, 7: *ne acquaveritis Hannibali Philippum, ne Carthaginiensibus Macedonas: Pyrrho certe acquabitis*. Si noterà che in tutti questi esempi il contesto è dialogico-diatribico, non diversamente da quanto constatiamo sul ciottolo di Fiesole.

(26) In LIV., I, 48, ad esempio, Servio non si piega all'usurpazione di Tarquinio il Superbo e tenta invano di opporgli, andando così fatalmente incontro alla sua tragica fine.

solo sottolineare l'onnipotenza della dea, che può abbattere anche chi ella stessa ha innalzato, e l'imperscrutabilità dei suoi disegni. In ogni caso, il messaggio rivolto al fedele nel santuario della dea è assolutamente chiaro: l'uomo deve piegarsi, sottometersi alla fortuna, accettando sempre incondizionatamente il suo volere.

Vengono dunque a cadere tutti gli ingegnosi collegamenti che il Prosdocimi ha cercato di riconoscere tra questo testo e l'ideologia di Appio Claudio. La *Fortuna* di cui qui si parla è la dea di Servio, non la *fortuna* «laica» di Appio Claudio, e il messaggio è quello di affidarsi ciecamente a lei, non di resistere per farsi *faber suae fortunae* (27).

Non può del resto tacersi un'obiezione di semplice buon senso: il fatto stesso che questo testo sia una *sors* (28), sia stato cioè concepito e realizzato nell'ambito di un santuario oracolare, esclude che esso possa avere il significato laicamente filosofico anziché religioso che gli attribuisce il Prosdocimi. Nel contesto di un santuario sarebbe a mio giudizio impensabile un'esortazione «laica» a resistere contro la dea: «non darti (non affidarti) alla dea, che ti manderebbe in rovina, ma costruisci tu stesso la tua fortuna».

Più difficile, per non dire impossibile, è precisare da quale santuario provenga questa *sors*. Per il suo stesso contenuto, può trattarsi solo di un santuario oracolare dedicato alla dea Fortuna, del tipo di quelli ben noti di Praeneste e di Anzio (29), ma le

(27) Ammesso che sullo sfondo possa davvero esserci la *fortuna* di Appio, si potrebbe al massimo riconoscere nelle parole del ciottolo di Fiesole un implicito riferimento polemico a quella visione della vita. Lungi dal dire: «Non affidarti alla dea Fortuna», la *sors* potrebbe dire: «Piegati sempre al volere della dea Fortuna, senza illuderti di poter essere tu stesso artefice della tua fortuna, secondo l'empia *sententia* di Appio Claudio». Ricordo a questo proposito la tradizione che attribuiva proprio all'empietà di Claudio la sua cecità: vd. M.D. CAMPANILE, *Osservazioni sulla fortuna di Appio Claudio e sulla sua cecità*, in «La battaglia del Sentino», cit. a nota 1, pp. 31-46.

(28) Il tipo di supporto (un ciottolo) e il tipo di scrittura (caratteri in rilievo) sembrano escludere ogni altra possibilità: vd. A. MAGGIANI, *Mantica oracolare in Etruria: litologia e sortilegio*, «RivArch», 18 (1994), pp. 67-73. Cf. anche G. BAGNASCO GIANNI, *Le sortes etrusche*, in «Sorteggio pubblico e cleromanzia dall'antichità all'età moderna», a cura di F. CORDANO e C. GROTTANELLI, Atti della tavola rotonda (Milano, 26-27 gennaio 2000), Milano 2001, pp. 197-219.

(29) Cf. H. RIEMANN, *Praenestinae sorores. Tibur, Ostia, Antium*, *MDAI(R)*, 94 (1987), pp. 131-162; J. CHAMPEAUX, «Sortes» et divination inspirée. Pour une préhistoire des oracles italiens, *MEFRA*, 102 (1990), pp. 801-828; P. POCCHETTI, *Fata canit foliisque notas et nomina mandat. Scrittura e forme oracolari nell'Italia antica*, in «Sibille e linguaggi oracolari. Mito Storia Tradizione, Atti del Convegno, Macerata - Norcia, settembre 1994», a cura di I. CHIRASSI COLOMBO e T. SEPILLI, Pisa - Roma 1998, pp. 75-105. Va però ricordato che le *sortes* praenestine, almeno al tempo di Cicerone, erano scritte su tavolette di legno e non su ciottoli (CIC., *de divin.*, II, 41, 86).

notizie troppo vaghe sulla sua provenienza (fu acquistata sul mercato antiquario nelle Marche) non consentono di affermare (o di escludere) né che sia stata trovata davvero nelle Marche, né che provenga da Roma o dal Lazio, magari dalla stessa Praeneste o da Anzio. In ogni caso, se è esatta la sua datazione agli inizi del III secolo a.C. (30), non sembra sostenibile che provenga da *Fanum Fortunae*, come ha supposto la Guarducci (31), perché a quell'epoca questo centro, legato alla costruzione della via Flaminia, quasi certamente non esisteva ancora (32).

(30) PROSDOCIMI, 2003, pp. 478 e 487 (datazione intorno al 300 a.C.). La Guarducci parlava più genericamente di III sec. a.C. (1960, p. 51; 1972, p. 183), il Degraffi di III-II sec. a.C. (in *ILLRP*, 1070). F. COARELLI, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988, p. 302 propone addirittura il IV sec. a.C.

(31) GUARDUCCI, 1972, p. 189.

(32) Il centro di *Fanum Fortunae* fu costruito dai Romani (cf. PLIN., *n.b.*, III, 113: *nomine ipso Romana origo indicatur*) nel punto in cui la via Flaminia raggiunge l'Adriatico. È quindi molto improbabile che possa essere sorto prima che Gaio Flaminio costruisse la strada che da lui prese nome durante la sua censura del 220 a.C.

SALVADOR ORDÓÑEZ AGULLA

THECA LVCERNARIA CON INSCRIPCIÓN
DE ÉPOCA TARDOREPUBLICANA (1)

La zona meridional del Península Ibérica viene proporcionando en los últimos tiempos notables testimonios de la producción epigráfica que han hecho que con justa razón la Bética tenga un especial predicamento entre los estudiosos de la Antigüedad dedicados a estos menesteres. Leyes, senado-consultos y epigrafía lapidaria de todo género han elevado el peso específico de nuestra zona y han llamado la atención del conjunto de especialistas del mundo romano hacia esta región. Pero junto a ello conviene no perder de vista la aparición de piezas que evidentemente no son tan llamativas ni constituyen elementos de peso a la hora de la reconstrucción de la "gran historia", de esa historia política, fáctica o jurídica, que a veces da la impresión de ser la única que merece el esfuerzo de ser reconstruida; en fin, ese conjunto de piezas epigráficas no monumentales a las que H. Dressel vino a denominar, con la modestia excesiva del maestro, como *minuzie epigrafiche*, refiriéndose especialmente a los sellos y *tituli picti* que con tanta abundancia se dan en nuestra zona.

Hace ya más de treinta años (2) se reiteraba la necesidad de continuar en la línea que Dressel y los estudiosos de la centuria pasada habían abierto en sus trabajos sobre el *instrumentum inscriptum* y que parecía haber perdido peso específico en el mundo científico frente a la epigrafía monumental, protagonista

(1) Este trabajo se ha realizado en el marco del Grupo de Investigación del P.A.I. HUM 0441 que lleva por título *Campo y ciudad. Estudio de la ordenación territorial de Andalucía en la Antigüedad*. Son muchas las personas a las que hemos de agradecer indicaciones, sugerencias o apoyo bibliográfico; entre ellas querríamos destacar a los Dr. P. Sáez Fernández, E. García Vargas, J.C. Saquete Chamizo, A.U. Stylow, H. Gimeno, J. Rodríguez Cortés y P. López-Barja de Quiroga, así como a la Dr^a M^a L. de la Bandera por sus gestiones para la realización de los análisis metalográficos. Finalmente, quedamos en deuda con D. Manuel Alonso Bermejo, quien amablemente nos ofreció la posibilidad de estudiar la presente pieza.

(2) H. COMFORT, *The Reporting of Inscriptions on Terra Sigillata*, en «*Acta of the Fifth Epigraphic Congress*», Oxford 1971, p. 443 ss.

SALVADOR ORDÓÑEZ AGULLA

THECA LVCERNARIA CON INSCRIPCIÓN
DE ÉPOCA TARDOREPUBLICANA (1)

La zona meridional del Península Ibérica viene proporcionando en los últimos tiempos notables testimonios de la producción epigráfica que han hecho que con justa razón la Bética tenga un especial predicamento entre los estudiosos de la Antigüedad dedicados a estos menesteres. Leyes, senado-consultos y epigrafía lapidaria de todo género han elevado el peso específico de nuestra zona y han llamado la atención del conjunto de especialistas del mundo romano hacia esta región. Pero junto a ello conviene no perder de vista la aparición de piezas que evidentemente no son tan llamativas ni constituyen elementos de peso a la hora de la reconstrucción de la "gran historia", de esa historia política, fáctica o jurídica, que a veces da la impresión de ser la única que merece el esfuerzo de ser reconstruida; en fin, ese conjunto de piezas epigráficas no monumentales a las que H. Dressel vino a denominar, con la modestia excesiva del maestro, como *minuzie epigrafiche*, refiriéndose especialmente a los sellos y *tituli picti* que con tanta abundancia se dan en nuestra zona.

Hace ya más de treinta años (2) se reiteraba la necesidad de continuar en la línea que Dressel y los estudiosos de la centuria pasada habían abierto en sus trabajos sobre el *instrumentum inscriptum* y que parecía haber perdido peso específico en el mundo científico frente a la epigrafía monumental, protagonista

(1) Este trabajo se ha realizado en el marco del Grupo de Investigación del P.A.I. HUM 0441 que lleva por título *Campo y ciudad. Estudio de la ordenación territorial de Andalucía en la Antigüedad*. Son muchas las personas a las que hemos de agradecer indicaciones, sugerencias o apoyo bibliográfico; entre ellas querriamos destacar a los Dr. P. Sáez Fernández, E. García Vargas, J.C. Saquete Chamizo, A.U. Stylow, H. Gimeno, J. Rodríguez Cortés y P. López-Barja de Quiroga, así como a la Dr^a M^a L. de la Bandera por sus gestiones para la realización de los análisis metalográficos. Finalmente, quedamos en deuda con D. Manuel Alonso Bermejo, quien amablemente nos ofreció la posibilidad de estudiar la presente pieza.

(2) H. COMFORT, *The Reporting of Inscriptions on Terra Sigillata*, en «*Acta of the Fifth Epigraphic Congress*», Oxford 1971, p. 443 ss.

fundamental en la redacción de los *corpora* a diferentes escalas que se han realizado a lo largo del pasado siglo. Afortunadamente es cada vez más evidente la preocupación por dar a conocer de forma seriada los documentos inscritos de uso común. Testimonio de ese nuevo espíritu que anima a la colaboración interdisciplinar de los epigrafistas con los arqueólogos son los recientes compilaciones que a propósito de la epigrafía relativa a la producción y la distribución ponen a disposición del estudioso los avances que se han experimentado en el análisis del conjunto de categorías epigráficas conocidas como *instrumenta* (3).

Entre ellas se inscribe la pieza inédita que a continuación pasamos a presentar (4). Se trata de un objeto no demasiado usual en los repertorios y colecciones, y de cuya autenticidad no cabe ninguna duda por lo que se expondrá más adelante. Pertenece a una colección privada de Sevilla que fue formándose a lo largo de los años, desconociéndose el lugar concreto de hallazgo, y por tanto, como objeto aislado, carece de todo contexto arqueológico. Al parecer proviene de la provincia de Jaén, más concretamente de los alrededores de la antigua *Castulo*, si bien este último detalle no está exento de dudas dado que, según se nos ha informado, la pieza llegó originalmente a manos del padre de su actual propietario, desconociéndose las circunstancias exactas de su procedencia. Como decíamos líneas más arriba, el objeto en sí mismo es bastante llamativo. Se trata de una pieza completa con forma de cuenco ovoide en su pie o base, que es llana y por tanto bastante estable; mientras el cuerpo toma forma alargada, de lágrima, con un ligero exvasamiento al exterior, el extremo se aguza para formar el pico, y cuenta también con un mango de forma rectangular, que probablemente iría engastado en una empuñadura de madera (Fig. 1 y 2).

El material de que está hecha la pieza es plomo (5), y muestra abundantes concreciones, unas de color blanco mate y dispuestas

(3) W.V. HARRIS (ed.), *The Inscribed Economy. Production and Distribution in the Roman Empire in the Light of Instrumentum domesticum*, Ann Arbor 1993; «Epigrafía della produzione e della distribuzione», Roma 1994. Vd. también W.V. HARRIS, *Instrumentum domesticum and Roman Literacy*, en «Acta Colloquii epigraphici Latini», Helsinki 1995, p. 19 ss.; G.C. SUSINI, *Epigrafía romana*, Roma 1982, pp. 131-140.

(4) En la descripción formal de la pieza se han seguido las recomendaciones de V. MORIZIO, *Proposta di uno schema-guida per la schedatura dell'instrumentum inscriptum*, en «Epigrafía della produzione...», pp. 227-233.

(5) Una sucinta introducción a este metal en J.D.C. BOULAKIA, *Lead in the Roman World*, *AJA*, 76, 1972, pp. 139-144. Sobre la importancia que desde la antropología y la semiología de la



Fig. 1. Anverso.



Fig. 2. Reverso.

prácticamente por toda la superficie del objeto a modo de película, tanto externa como interna, producto de la oxidación del plomo, y otras de color negro, éstas sólo en el fondo y parte de las paredes internas, y que, tras los análisis, no parecen constituir sino restos adheridos del resultado de alguna alteración química del plomo en contacto con algún material indeterminado. Gracias a la

escritura se asigna al soporte, y en particular a la estrecha correlación entre el tipo de manufactura u objeto y el material en que se encuentra realizado, vd. G.R. CARDONA, *Antropología de la escritura*, Barcelona 1999.

buena resistencia de este metal a la corrosión su estado de conservación es en líneas generales bastante bueno, teniendo en cuenta la ductilidad y maleabilidad del plomo (6), y de hecho sólo el pico de la pieza muestra un cierto deterioro, amén de una hendidura de reciente aparición que amenaza con separar el mango del resto del cuerpo de la pieza. Las medidas son las que a continuación se expresan: Longitud máxima: 17'5 cm; ancho máximo (diámetro máximo): 8'4 cm; grosor: oscilante entre 6 y 2 mm.; profundidad o altura máxima: 1'5 cm.; peso: 200 gm. En lo que se refiere al mango, que probablemente iba engastado en una empuñadura perdida, éstas son de 4 cm. de longitud y entre 0'9 y 1'4 cm. de anchura, pudiendo apreciarse en su extremo varias de las capas que se fueron formando al ir vertiendo el plomo y rellenando el molde. La base de la pieza, con forma de lágrima según se dijo, tiene unas medidas de 6'5 cm x 5'2 cm.

La pieza ha sido sometida a varios análisis realizados por fluorescencia de Rayos X, en el Centro Nacional de Aceleradores (CNA) del Parque Tecnológico de La Cartuja, en Sevilla (7). Se realizaron seis pruebas en diferentes partes de la pieza, tanto en anverso como en reverso, todas ellas con resultados similares; como conclusión de ello se obtuvo que el componente básico y absolutamente predominante es plomo (Pb), en una proporción muy superior al resto de elementos presentes; de entre éstos se destaca en cierta medida el hierro (Fe) – casi igual en todas las muestras –, mientras que se aprecia la presencia – siempre a nivel de trazas – de cromo (Cr), níquel (Ni), cobre (Cu) y calcio (Ca), todos ellos en cantidades muy pequeñas. Asimismo parece haber trazas de otros elementos que la técnica de análisis no ha podido determinar con claridad, pero que pueden deber su presencia a reacciones por contacto con otros objetos o quizá también por efecto de contaminación con las tierras con que estuvo en contacto; en fin, frente a la usual presencia de plata y antimonio en las producciones metalúrgicas hispanas, éstas no se han detectado en las pruebas. Al igual que ocurre con los lingotes de plomo romanos fabricados en *Hispania* (8), el plomo de esta pieza, tal como

(6) Debidas al muy bajo punto de fusión (327'4°) y a la densidad (11'34 gr / cm³) de este metal.

(7) Debo agradecer la asistencia al respecto de la Dr^a. M.L. de la Bandera y de D^a M^a Angeles Ontalba (CNA). Los análisis se realizaron el 29.11.1999.

(8) C. DOMERGUE, *Catalogue des mines et des fonderies antiques de la Péninsule Ibérique*, Madrid 1987, pp. 548, 560.

señalan los análisis de Rayos X, es de gran pureza y parece haber sido refinado al 99'9%, lo que parece confirmar su procedencia hispana y elimina así la posibilidad de que se trate de una importación itálica, como podrían sugerir algunos paralelos formales de los que se tratará más adelante. Cabe deducir en conclusión que estamos ante una pieza antigua auténtica y de fabricación hispana, uno de los resultados de la explotación de las galenas argentíferas hispanas de las que el plomo no era sino un subproducto.

El presumible lugar de hallazgo de la pieza, la zona de *Castulo* (9), nos pone inmediatamente en contacto con la realidad minera de la región, en la que abundan los restos de explotaciones antiguas de plomo, en el distrito de Linares-La Carolina, que incluye los términos municipales de Bailén, Linares, Baños de la Encina, Carboneros, La Carolina y Santa Elena. En su catálogo de minas y fundiciones de la Península Ibérica C. Domergue ha recopilado hasta 13 lugares entre minas y fundiciones, donde se ha atestiguado con certidumbre la explotación del plomo, y otros 7 donde, sin constatación arqueológica, ésta es muy posible (10). Todo ello no hace sino confirmar las noticias literarias de la explotación del plomo en la misma *Castulo*, centro de todo este importante distrito minero (11), considerado la segunda zona en

(9) Los testimonios sobre el mundo laboral se localizan esencialmente en ámbito urbano, como centros de consumo y redistribución de los productos, lo que justifica la vinculación de esta pieza con *Castulo* más que con alguno de los cotos mineros del territorio. La importancia de esta ciudad como referente en la geografía antigua de *Hispania* ha vuelto a ponerse de relieve en el hallazgo reciente de un papiro fechado a mediados del siglo I a. C. que incluye un mapa de *Iberia* y el prólogo del libro II de la perdida obra geográfica de Artemidoro de Éfeso en el que se inserta una descripción geográfica de ésta y, en la columna IV (ll.9-11), una concreta referencia a *Castulo*, *Carthago Nova* y las fuentes del *Baetis*, hasta donde alcanza la provincia Citerior [C. GALLAZZI - B. KRAMER, *Artemidor in Zeichensaal. Eine Papyrusrolle mit Text, Landkarte und Skizzenbüchern aus späthellenistischer Zeit*, «Archiv für Papyrusforschung», XLIV, II (1998), pp. 189-208]. Una síntesis de la información referente a esta ciudad puede verse en J. M^a BLÁZQUEZ - M^a. P. GARCÍA-GELABERT, *Castulo, ciudad ibero-romana*, Madrid 1994. Sobre el patrón de asentamiento ibérico y romano en la zona vd. L. M. GUTIÉRREZ SOLER et alii, *Informe sobre la primera campaña de prospección arqueológica superficial en el Guadalimar medio-binterland de Castulo*, «AAA'92», II, pp. 249-256.

(10) DOMERGUE, op. cit.: son las minas Filón del Cobre (p. 261), Baños (p. 264), S. Roque (p. 287), Los Arrayanes (p. 288), Los Engarbos (p. 290); minas y fundición El Centenillo (p. 264), Los Guindos (p. 276), Los Palazuelos (p. 276), La Torrecilla (p. 279), El Castillo (p. 280), La Cruz (p. 288), San Gabriel (p. 291) y fundición Fuente Espi (p. 280). Entre las posibles explotaciones están las minas de Valdeinfierno (p. 278), Venta Quemada (p. 279), El Chaves (p. 287), Los Alemanes (p. 287), La Luz (p. 290), y las minas con fundición de Monte Venero (p. 292) y La Laguna (p. 292). Vd. también C. DOMERGUE, *Les mines de la Péninsule Ibérique dans l'Antiquité romaine*, Rome 1990, pp. 189-196; del conjunto de minas y fundiciones jienense recopilado por Domergue, siete de ellas corresponden a época republicana.

(11) STR., 3.2.10: En Castalon y en otros puntos hay un tipo especial de mina, la de plomo, con el que se encuentra mezclada algo de plata, pero no tanta como para que merezca la pena

importancia en producción de plomo en la Península Ibérica tras Cartagena (12).

Es difícil establecer exactamente la funcionalidad de la pieza que presentamos, porque es obvio que la principal función de ésta no estriba en servir de superficie de escritura. En principio pudiera tratarse de una lucerna, en este caso de plomo, si nos guiamos por la semejanza que presentan otras piezas encuadrables en la tipología de las lucernas de tipo abierto ("open lamps", "saucer-lamp", "lucerne con corpo aperto", "offene Lampen"), en las que la mecha flota en el combustible o cuelga por el borde o el pico, y de las que no faltan ejemplos tanto en terracota como en bronce o hierro, y en diferentes contextos. Este tipo de utensilios, de diferentes materiales y tipología muy variada, constituyen sin duda uno de los dispositivos de iluminación más simples y sencillos, por lo que han pasado más desapercibidos a los estudiosos, que no han elaborado aún una tipología completa por falta de suficientes ejemplares, la enorme variedad de formas, y la dificultad de diferenciarlas de otros objetos domésticos o cultuales (platos, platillos, cazoletas...). En lo que se refiere a su valoración cronológica las lucernas de cuerpo abierto, herederas de una larga tradición que puede remontarse hasta época prehistórica, están atestiguadas en el ámbito mediterráneo en un arco cronológico que arranca desde el siglo VII a.C., con las piezas de Cerdeña y las griegas, en estrecho contacto con los modelos que en este campo ofrecían Egipto, la zona levantina y Asia Menor, si bien ya desde época cretomicénica se está experimentando esta solución, que en Grecia se sigue usando hasta el siglo III a.C. En Italia se conocen al menos desde finales de la edad del Bronce e inicios del Hierro, aunque desde mediados del s. III a.C., con la aparición del tipo bicónico del Esquilino, irán dejando paso aceleradamente a las lucernas cerradas, por las múltiples ventajas (en luminosidad, ahorro de combustible, estabilidad, evitar incen-

purificarla (trad. M. J. Meana). POL., 10.38; STR., 3.2.11; LIV., 27.10. Recientemente se ha llamado la atención sobre el necesario replanteamiento que ha de hacerse con respecto a los núcleos urbanos de gran porte como *Castulo* o *Corduba* en relación con su función de control y gestión de las labores mineras [A. OREJAS - D. PLÁCIDO - F. J. SÁNCHEZ-PALENCIA - M^a D. FERNÁNDEZ-POSSE, *Minería y metalurgia. De la protohistoria a la España Romana*, «Stud.hist., H^a antig.», XVII (1999), p. 288]. Pero vd. al respecto la postura de C. DOMERGUE, *Castulo, ville minière d'Hispanie?*, en «*Homenaje a José M^e Blázquez*», Madrid 1999, IV, pp. 139-154.

(12) «*Plumbum Nigrum. Producción y comercio del plomo en Hispania*», Cartagena 1987, passim.

dios accidentales o el secado del combustible) que éstas presentan (13).

Las lucernas de cuerpo abierto que se pueden adscribir a época romana -un producto de preferente uso en las zonas noroccidentales del Imperio- son abundantes, como amplia es también su variedad de formas; no lo son, sin embargo, en lo que se refiere a los materiales de fabricación, pues si las lucernas abiertas de bronce y de hierro son relativamente numerosas, no es ese el caso en lo concerniente a las de plomo. Así, podemos citar entre las primeras los ejemplares colacionados por Loeschcke (14) y encuadrables en sus tipos XXIII, XXIV A, B y C, XXV A y B, los de Leibundgut en Suiza (15), los de Boube-Piccot (16), M. de Spagnolis y E. De Carolis (17), o los de W.H. Manning (18), B. Hofmann (19), D. M. Bailey (20) y K. Gothert-Polaschek (21). Muchas de estas piezas estaban pensadas para ser utilizadas con sebo, pez o grasas animales como combustible, así como cera, y no únicamente el característico aceite de oliva rancio y no apto para fines alimenticios, lo que explica la inexistencia de depósito cerrado. Por el contrario, las piezas en plo-

(13) J. TOUTAIN, *Lucerna, Lychnos*, en *DictAnt, s.u.*, p. 1320 ss; R.J. FORBES, *Studies in ancient technology*, Leiden 1966, VI, pp. 126 ss., 144 ss., 151 ss.; D.M. BAILEY, *Greek and Roman Pottery Lamps*, London 1972, pp. 9, 17; D. M. BAILEY, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum I. Greek, Hellenistic and Early Roman Pottery Lamps*, London 1975, pp. 22 ss., 29 ss.; C. PAVOLINI, *Ambiente e illuminazione. Grecia e Italia fra il VII e il III secolo a.C.*, «Opus» I, 2 (1982), p. 291 ss. La aparición del orificio para iluminación en las lucernas, que supone un importante ahorro energético, menor producción de humo y una superior capacidad de controlar la llama, tiene lugar en el mundo arcaico griego en fechas del siglo VII. La eficacia del nuevo dispositivo supuso la rápida desaparición de las lucernas completamente abiertas.

(14) S. LOESCHKE, *Lampen aus Vindonissa. Ein Beitrag zur Geschichte von Vindonissa und des antiken Beleuchtungswesen*, Zürich 1919, pp. 328-334, 459 ss., nn. 1067, 1068-1071, 1074-1076, Taf. XXII.

(15) A. LEIBUNDGUT, *Die römischen Lampen in der Schweiz. Eine Kultur- und Handelsgeschichtliche Studie*, Bern 1977, pp. 61-2 y 300, taf. 19, 20, 21; pp. 64-65 y 301-302 taf. 21 (n. 1043).

(16) Ch. BOUBE-PICCOT, *Les bronzes antiques du Maroc*, Rabat 1975, p. 170, nn. 193-196 tavv. 100-101; p. 280, n. 476 tav. 210; p. 281, n. 477; p. 339, n. 632 tav. 277, correspondientes a los tipos XXIII-XXIV C de Loeschcke.

(17) M. DE SPAGNOLIS - E. DE CAROLIS, *Museo Nazionale Romano, I Bronzi IV, 1 Le Lucerne*, Roma 1983, Tipo XXIII.

(18) W. H. MANNING, *Catalogue of the romano-british iron tools, fittings and weapons in the British Museum*, London 1985, pp. 98-99, fig. 26, tav. 44, P3, P4, P5.

(19) B. HOFMANN, *Inventaire de quincaillerie antique*, Condé-sur-Noireau 1985, pp. 76-79, tav. XXXVI, nn. 1-5, 6, 22; tav. XXXVII, n. 1.

(20) BAILEY, *A Catalogue...* op. cit., IV, 55-56, 58 (Q3762, Q3763, Q3764).

(21) K. GOETHERT-POLASCHEK, *Katalog der römischen Lampen der Rheinischen Landesmuseums Trier, Mainz am Rhein 1985*, p. 149, Typus XVII (Spitzovale Talglampe, Kat. 638); en este caso se trata de un ejemplar cerámico. Sobre estas piezas, vd. ahora H. ECKARDT, *Illuminating Roman Britain*, Montagnac 2002, pp. 141-144 y 239-243.

mo (22), material que presenta problemas en cuanto a la operatividad de estos dispositivos de iluminación por su maleabilidad y afección por el fuego, son mucho más difíciles de rastrear, y sólo ocasionalmente se han conservado, lo que explica que en las tipologías y los estudios de lucernas siempre se citen como excepciones. El hecho de ser el plomo la materia prima de muchos objetos usuales, sin pretensión artística, y más aún metal fácilmente reciclable para usos de todo tipo en la vida cotidiana hasta momentos muy recientes debe estar a la base de la escasez de las piezas que se han conservado (23). En consecuencia solo podemos aducir, aparte de los ya citados, unos pocos ejemplos de lucernas abiertas de plomo en Suiza (24) y Roma (25).

Abundando en los paralelos tipológicos y en la caracterización de la funcionalidad de nuestra pieza se habría de tomar en consideración la posibilidad de que se tratara de una lucerna minera de plomo, para lo que cabría citar como argumentos a considerar, aparte de la evidente riqueza minera de la zona de proveniencia y de la accesibilidad a la materia prima de fabricación, la presencia de los talleres de fundición de lingotes de plomo que producían también múltiples objetos y recipientes de uso corriente, así como la mayor duración de estos objetos metálicos en el laboreo frente a la fragilidad de los cerámicos. Entre los dispositivos de iluminación que usaba el minero romano – dado que los periodos de trabajo estaban determinados por la duración del aceite de las lámparas – sabemos de la existencia, escasamente constatada sin embargo, de un tipo de lucernas abiertas con forma de cuchara y vástago para enmangue, hechas en plomo, y de las que se han documentado ejemplares tanto peninsulares, como los

(22) El uso del plomo como material de fabricación de lucernas está atestiguado en el ámbito mediterráneo desde al menos comienzos del II milenio; vd. el ejemplar colacionado por D. M. BAILEY, *A Catalogue of the lamps in the British Museum. IV. Lamps of Metal and Stone, and Lampstands*, Dorchester 1996, p. 5 (Q3536): una lucerna de plomo abierta de fines de la edad del bronce chipriota, s. XIX a.C. En este repertorio, que incluye 550 lucernas de época chipriota al advenimiento del Islam, sólo se recogen cuatro hechas en plomo.

(23) De entre las escasas noticias de lucernas de plomo que hemos podido localizar puede citarse por ejemplo la única que se recoge en el estudio del conjunto de lucernas metálicas de las Colecciones Vaticanas, que incluyen 49 lucernas de bronce y sólo una de plomo, de tipo cerrado, de época augustea (M.C. DE SPAGNOLIS - E. DE CAROLIS, *Le lucerne di bronzo*, Città del Vaticano 1986, p. 19 ss.). Otra lucerna de plomo cerrada en Délos (Ph. BRUNEAU, *Les lampes*, en *Exploration archéologique de Délos XXVI*, Paris 1965, n. 4786, tav. 35).

(24) LEIBUNDGUT, *Die römische Lampen...*, op.cit. pp. 64-65 y 302, n. 1042-1043 taf. 21.

(25) M. DE SPAGNOLIS - E. DE CAROLIS, *Museo Nazionale Romano. I Bronzi IV, 1, Le Lucerne*, Roma 1983, p. XXIII, n. 18, inv. N. 256315.

de la mina y fundición de San Gabriel, en el término municipal de Santa Elena (Jaén) (26), en Cabezo Agudo (La Unión) (27) y en la mina cordobesa de La Loba (28), así como en cotos mineros extrapeninsulares, como las de Villefranche (29). A pesar de la evidente semejanza tipológica de estos objetos con el nuestro somos de la opinión de que la pieza que estudiamos no pertenece al utillaje minero: la presencia de una inscripción y el mayor cuidado puesto en su confección y decoración la alejan decididamente de las cucharas de minero, mucho más groseras y adaptadas a la función para las que se crearon. Nada obsta, por otro lado, para que algunas de estas mismas piezas puedan ser consideradas a su vez como soportes de lucernas cerámicas de trabajo de las que tantos ejemplos tenemos en los cotos mineros peninsulares.

Cabría también la posibilidad de que la función de nuestro objeto fuese la de infusor del combustible de las lucernas cerradas, algo que no desentonaría con su forma fusiforme y el pico aguzado, si bien las piezas que se conocen apuntan a unas fechas muy avanzadas, a partir del siglo V d.C., que no cuadran con la datación temprana de la nuestra (30).

Considerando todo lo anteriormente aducido, creemos que la pieza que aquí presentamos es un soporte de lucerna, una *theca lucernaria* en expresión de Dressel (31), esto es, un objeto de semejanza formal con las *trullae* o incluso con las *batilla* o ciertos tipos de *sartago*, y destinado a alojar una lucerna a modo de

(26) DOMERGUE, *Catalogue...*, op.cit. vol. I, p. 291; DOMERGUE, *Les mines...*, op. cit., p. 461; parece ser una lámpara con depósito y pico abiertos. En ocasiones (así, por ejemplo, en DOMERGUE, *Les mines...*, op.cit. p. 352 s.; «*Plumbum Nigrum...*», op. cit., p. 65) se ha considerado como lucerna el borroso objeto que lleva en la mano uno de los mineros del célebre relieve de Palazuelos (vd. sobre éste últimamente P. RODRÍGUEZ OLIVA, *El relieve de los mineros de Linares (Jaén) del Deutsches Bergbau-Museum de Bochum*, «Mainake», XXIII (2001), p. 197ss., especialmente para su consideración como relieve funerario). No hay posibilidad de discernir si se trata de una lucerna del tipo que aquí señalamos ahora.

(27) A. FERNÁNDEZ DE AVILÉS, *El poblado minero ibero romano del Cabezo Agudo, en La Unión*, «AEArq», XV (1942), p. 142, fig. 5; considerado en esta publicación como *cuchara de laboratorio*; como una paleta en J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ - C. DOMERGUE - P. SILLIÈRES, *La Loba (Fuenteovejuna, Cordoue, Espagne). La mine et le village minier antiques*, Bordeaux 2002, p. 352, n. 35.

(28) J. GARCÍA ROMERO, *Minería y metalurgia en la Córdoba romana*, Córdoba 2002, p. 283 y fig. 83. Esta pieza figura actualmente en los fondos del Museo Histórico de Bélmez (Córdoba).

(29) A. NEUBURGER, *The technical Arts and Sciences of the Ancients*, London 1930, pp. 5-6, fig. 3-4; PW, s.u. *Lucerna*, col. 1583.

(30) H. MENZEL, *Antike Lampen im römisch-germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz 1969, p. 115, n. 708, Abb. 96 1-2. DE SPAGNOLIS - DE CAROLIS, *Le lucerne...*, op. cit., p. XXIII, 13, n. 67461; BOUBE-PICOT, *Les bronzes antiques...*, op. cit., p. 168, n. 192, tav. 99.

(31) Vd. nota 46.

platillo o cazoleta para recoger el aceite que exudaba la lucerna, y que usualmente debieron complementarse con la misma lucerna. Soportes para lucernas son bien conocidos desde época cretomicénica y púnica, bien formando cuerpo único con la lucerna o de forma independiente de ésta, como es el caso. El soporte podía adoptar formas muy diferentes, desde las simplemente planas de una tablilla a otras muy barrocas y complejas, entre las que destacan las suspendidas y colgantes, que dan lugar a dispositivos especiales (*lampadaria, candelabra...*) (32). En cualquier caso lo cierto es que resulta muy difícil establecer exactamente en el caso de las lucernas abiertas cuándo se está ante un soporte de lucerna o ante una lucerna propiamente dicha pues es usual que las fabricadas de cerámica o hierro se consideren como lucernas en sí mismas más que como soporte de lucernas cerradas (33), algo que se puede apreciar además en la gran pervivencia que hasta momentos muy recientes han tenido las lámparas abiertas en diferentes ámbitos culturales.

La utilización de un soporte para las lucernas romanas de primera hora es concordante también con el hecho de que éstas, aparte de su pequeño tamaño, que dificultaría su manejo cuando estuvieran encendidas, eran muy abiertas con lo que el peligro de derramamiento del combustible era algo permanente – con las consecuencias que esto podía acarrear en un mundo donde la madera era un material de construcción esencial y el fuego uno de los peligros cotidianos – y a lo que se pudo hacer frente mediante el traslado de las lucernas en estos utensilios que les daban mayor estabilidad y seguridad. Con el tiempo la tendencia en la fabricación de las lucernas fue a ir desarrollando el *discus* que terminaría cubriendo todo el *infundibulum*, con lo que disminuyó radicalmente la posibilidad de derrame e igualmente la necesidad de contar con soportes para las lucernas. Quizá ahí esté una de las razones de la relativa escasez de este tipo de documentos que, en todo caso, debieron ser más frecuentes de lo que muestra el panorama actual de sus restos. En todo caso es una razón importante que el aceite solía rebosar por el agujero de la mecha en mayores cantidades que las que la llama podía

(32) Puede verse una exposición de la variada gama de soportes de lucernas por ejemplo en TOUTAIN, op. cit., p. 1334 ss.; E. SAGLIO, *Candelabrum*, en *DictAnt s.u.*, pp. 869-875; BAILEY, *A Catalogue...*, op. cit., IV, p. 80 ss.

(33) MANNING, *Catalogue...*, op. cit., p. 99.

quemar, con lo que los dispositivos para evitar su pérdida y poder reintegrar el aceite a la lámpara tenían una papel ciertamente no desdeñable (34).

En lo que se refiere a soportes de similitud tipológica con el que estudiamos el mejor paralelo que hemos podido localizar es la pieza que, hecha en bronce, con indicación del nombre del broncista [CASS()] y unas dimensiones similares, y destinada a portar una lucerna de “cabeza de pájaro”, se encuentra en el Museo de Zaragoza proveniente de la Casa de Hércules en *Celsa* (35). En la misma línea de semejanza morfológica se pueden señalar otras piezas de diversa procedencia; es el caso, por ejemplo, del soporte en plomo procedente de Tarragona fechado en el siglo I d.C., diseñado para alojar una lucerna Dr. 3, y que presenta ciertas similitudes decorativas – líneas de puntos corridos por el bode y flor octopétala inscrita en una circunferencia – con nuestra pieza (36). Estrecha similitud con ella, y también fabricada en plomo, es la que se halla recogida en el Museo de Mainz y que, considerada por H. Menzel (37) como lucerna abierta para mecha de sebo, muestra toda la apariencia de ser un soporte de lámpara. En este mismo sentido cabría interpretar la cuchara de plomo de Ampurias con el texto en relieve *C(ai) Trebi*, que se ha fechado a fines del siglo I o mediados del II d.C. (38) Igualmente en plomo están fabricados los soportes de Delos (39) y los que se conservan en la Biblioteca Nacional de Paris (40), el Museo Británico (41) y

(34) BAILEY, *Greek and Roman Pottery Lamps...*, op. cit., pp. 9-10.

(35) «Los bronces romanos en España», Madrid 1990, p. 278, n. 218; M. BELTRÁN, *Museo de Zaragoza. Colonia Celsa. Catálogo monográfico*, «Museo de Zaragoza. Boletín», XIV (1998), p. 28 y fig. 59. La pieza se fecha en la segunda mitad del siglo I a.C.

(36) D. BERNAL CASASOLA, *Lucernae tarraconenses*, «Butlletí Arqueològic. Reial Societat Arqueològica Tarraconense», XV (1993), pp. 66, 224 n. 253, 298 fig. 253. Al igual que la anterior, este ejemplar cuenta con la presencia de tres pequeñas protuberancias en la base interna para la sustentación de la lucerna y evitar su adherencia al fondo del recipiente.

(37) MENZEL, *Antike Lampen...*, op. cit., p. 112, n. 702, tav. 93, 6.

(38) IRC, V. 157-158; «*Scripta manent. La memoria escrita de los romanos*», Murcia 2002, p. 322, n. 156. En este caso se trata de un objeto de uso cultual.

(39) PH. BRUNEAU, *Les lampes*, en «*Exploration archéologique de Délos XXVI*», Paris 1965, p. 155, tav. 35. En opinión de Bruneau, “Il doit s’agir de supports destinés à recevoir les lampes d’argile dont l’huile risquait de suinter”.

(40) M.C. HELLMANN, *Lampes antiques de la Bibliothèque Nationale I. Collection Froehner*, Paris 1985, p. 84, n. 82. Contiene la firma de L. COPONIUS, y debe pertenecer al grupo de piezas del Esquilino de que se hace mención más abajo. De datación incierta, Hellmann propone con reservas una fecha del siglo I d.C.

(41) BAILEY, *A Catalogue...*, op. cit., IV, pp. 55-56, 58 (Q3762, Q3763, Q3764). Piezas datadas entre fines del siglo I d.C. y siglo II d.C.

en el Museo Nazionale Romano (42). Finalmente, hemos de traer a colación especialmente aquellos ejemplares que, procedentes de la necrópolis del Esquilino en Roma, fueron publicados por Dressel (43), y que representan, con los anteriores, uno de los paralelos formales más cercanos con el soporte que hoy estudiamos. Las lucernas de esta necrópolis romana (44), que tienen una finalidad funeraria, son de las más antiguas encontradas en Roma, con fechas que Dressel situaba en torno al 300 a.C., y se ha considerado con unanimidad que esta producción, identificada como "lucernas del Esquilino", constituyen el más antiguo hallazgo de lucernas en la Italia central (45). La mayoría son de cerámica de barniz negro con inscripciones, pero junto a ellas, y formando parte de los ajuares figuran con un peso especial (*una delle particolarità del sepolcreto esquilino*, en palabras del epígrafista alemán) unos objetos fabricados en plomo que Dressel (46) denomina lucernas de plomo (*lucerne di piombo*) pero que en nuestra opinión podrían perfectamente considerarse auténticos soportes de lucernas; de hecho ambos tipos de objetos, lucernas y soportes,

(42) DE SPAGNOLIS - DE CAROLIS, *Museo Nazionale Romano...*, op. cit., p. XXIII, 18, n. 256315. Considerado en este mismo sentido por M.T. AMARÉ TAFALLA, *Lucernas romanas: generalidades y bibliografía*, Zaragoza 1987, p. 22. Añádase en Italia, un ejemplar en el Museo de Cremona (G. PONTIROLI, *Lucerne antiche dei Musei di Cremona*, Milano 1980, p. 93 y tav. XXVII).

(43) H. DRESSSEL, *La suppellettile dell' anticissima necropoli esquilina. Parte seconda. Le stoviglie letterate*, «Annali dell' Istituto», 1880, pp. 265-342 = H. DRESSSEL, *Saggi sull' Instrumentum romano*, Perugia 1978, pp. 50-127.

(44) Cuyo uso se extiende desde el siglo VIII al I a.C., y que, a juzgar por las noticias literarias de Horacio (*Sat.* 1.8.10) y Varrón (*Il.* 5.25) y por las confusas y oscuras informaciones arqueológicas de fines del siglo XIX, se trataba de un área funeraria destinada a los sectores bajos y pobres de la ciudad republicana (vd. *PW s.u. Esquiliae*; K. HOPKINS, *Death and Renewal*, Cambridge 1983, pp. 208-211; N. PURCELL, *Tomb and Suburb*, en «*Römische Gräberstrassen. Selbstdarstellung-Status-Standard*», München 1987, p. 37; *Roma medio republicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.*, Roma 1977, p. 188 ss.), lo que a su vez cuadra con el nivel social de los artesanos y gentes de modesto origen que aparentemente reposaban en ella y con el material depositado en sus tumbas.

(45) Como hemos dicho, Dressel mantenía que estas piezas tenían unas fechas nunca anteriores al 300 a.C. y que eran de procedencia campana (vd. igualmente H. DRESSSEL ad *CIL*, XV, p. 782; TOUTAIN, op. cit., p. 1321); actualmente se sitúa el inicio de la producción a mediados del siglo III a.C. (C. PAVOLINI, *Le lucerne nell'Italia romana*, en A. GIARDINA - A. SCHIAVONE (ed.), «*Società romana e produzione schiavistica. II. Mercati, mercati e scambi nel Mediterraneo*», Roma-Bari 1981, pp. 143 ss., 148, n. 30; PAVOLINI, *Ambiente e illuminazione*, art. cit., p. 302), señalándose específicamente que algunas lucernas de esta necrópolis podrían datarse hasta mediados del s. II a.C. prolongándose incluso hasta la segunda mitad de esa centuria [M. RICCI, *Per una cronologia delle lucerne tardorepublicane*, R.S.L., XXXIX, 2-4 (1973), pp. 209-211, 215, tipos B y D].

(46) DRESSSEL, *La suppellettile...*, op. cit., p. 295, n. 87, tav. P, n. 33 = *CIL*, XV, 8002 (dos ejemplares). En pp. 333-334 afirma Dressel: *Per quanto mi sappia, tali lucerne non furono finora ritrovate altrove, per cui le consideremo come prodotti di romana manifattura*. J. TOUTAIN, op. cit., p. 1322, considera a estos objetos como lucernas con "formas de transición" entre las abiertas y las cerradas.

se encuentran contemporáneamente en los mismos lugares, la necrópolis del Esquilino, y también entre los objetos que fueron recuperados del lecho del Tíber al ser éste dragado y de los que Dressel, que los incluye en su estudio de la mencionada necrópolis (47), afirma que no difieren de los del Esquilino ni por la forma ni por la factura. Estos objetos portan inscripciones en relieve con nombres personales, *praenomen* abreviado y *nomen* desarrollado, o solo *nomen*, en el mango (48), y aunque los recuperados enteros son escasísimos puede apreciarse la gran semejanza con el que ahora presentamos, con la diferencia de que el texto se localiza en las empuñadura de los objetos y no en la orla o *margo*. Obviamente no hay que remontar las fechas de nuestra pieza a momentos tan tempranos, pero sí somos de la opinión de que éstas pueden considerarse el antecedente tipológico más directo de ella.

Uno de los aspectos más relevantes de nuestro portalucernas, de hecho uno de los argumentos que nos inclinan a considerarla como un soporte mejor que una lucerna en sí misma, es su repertorio decorativo, así como la ubicación de éste: la existencia en el interior de una roseta de cuatro pétalos acompañada de otros cuatro segmentos de círculo, todos ellos inscritos en un círculo rodeado de una gráfila de puntos; el diámetro de dicha gráfila es de 48 mm., mientras el del círculo interior es de 38 mm. Este motivo decorativo, uno de los preferidos del mundo de los alfareros lucernarios, es semejante a algunos de los que fueron empleados en los repertorios decorativos de la cerámica campaniense (49). Otro motivo decorativo a destacar es el de un pequeño óvalo en relieve del que se desprenden, como en una representación del sol y sus rayos, 4 breves líneas que terminan en puntos, tanto en su parte superior como en la inferior, con otras dos, una por el lado izquierdo y otra por el derecho; este motivo

(47) DRESSSEL, *La suppellettile...*, op. cit., p. 309, n. 110 = *CIL*, XV, 8000; 310, n. 111, tav. P, n. 19 = *CIL*, XV, 8001 (varios ejemplares); 310, n. 112, tav. P, n. 23 = *CIL*, XV, 8006a; 310, n. 114 = *CIL*, XV, 8007; 334, n. 1 = *CIL*, XV, 8004 (tres ejemplares); 310, n. 113, tav. P, n. 21-22 = *CIL*, XV, 8006b. Otro ejemplo de estas piezas localizadas en el Tíber es *CIL*, XV, 8003, así como, sin ubicación concreta, *CIL*, XV, 8005. Son todos mangos de las consideradas por este autor como lucernas de plomo: Dressel incluye sus inscripciones en el *CIL*, XV dentro del apartado que denomina *Tituli in manubriis thecarum lucernarum*, y, añade, *omnes literis prominentibus scripti*.

(48) DRESSSEL, *La suppellettile...*, op. cit., pp. 309-310, n. 110; n. 111, tav. P, n. 19; n. 112, tav. P, n. 23; n. 113, tav. P, n. 21-22; n. 114.

(49) BELTRÁN LLORIS, *Guía de la cerámica romana*, Zaragoza 1990, p. 40 ss, fig. 20; J.-P. MOREL, *La produzione della ceramica campana: aspetti economici e sociali*, en GIARDINA - SCHIAVONE (ed.), «*Società romana...*», op. cit., p. 81 ss.; J.-P. MOREL, *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*, Paris 1965, tav. 5 y 40, n. 64 y 66, 64; tav. 18 y 56, n. 271.

se encuentra en la pieza en dos lugares, en el *ansa* junto a la zona donde engarza el asa (*manubrium*) con el cuerpo de la pieza, y también en el fondo junto a la gráfila con la roseta, entre éstas y la parte de las paredes que se abre para dar lugar al *rostrum*. Resulta sumamente interesante la utilización de motivos semejantes en sellos de algunas lucernas republicanas itálicas del tipo Dr. 1 y datables entre mediados del siglo II a.C. y mediados del siglo I a.C., o incluso más tarde, y que se han considerado además como un primer intento de individualización de la fábrica de la pieza (50). Aparte de este paralelismo se han de señalar las estrechas similitudes con los símbolos que en las lucernas béticas de cerámica se usaban para plasmar la marca y que se han interpretado como un distintivo relacionado con la producción; en el repertorio de signos que se utilizaron en las lucernas cerámicas que se han localizado en la *Baetica* estos signos aparecen precisamente en las piezas más antiguas conocidas de la zona, sobre lucernas de tipología republicana que se fechan en el siglo I a.C., datación que por tanto concuerda con las fechas a las que apuntan otros elementos y rasgos formales de nuestra pieza (51).

Un tercer motivo decorativo lo constituyen la serie de motivos de carácter geométrico a ambos lados del pico, formados por grupos de puntos alineados en vertical de dos en dos o de tres en tres, y líneas quebradas en alternancia; estos motivos se hacían al vacío en el molde mediante la ayuda de unas ruedecillas en bronce (52), lo que explica la curiosa regularidad del diseño en ambos lados del pico de la pieza.

El resto del *margo* constituye el asiento de la inscripción (53), cuyo tenor da relevancia e individualiza nuestra pieza con respecto a los paralelos señalados y la convierte en un *unicum* en lo que se refiere al menos a la longitud y carácter del texto. La corona sobre la que se sitúa tiene un grosor que oscila entre 4 mm en la parte delantera de la pieza, evidentemente más estrecha, y 1 cm en la zona del engarce con el mango. En total la cartela con la

(50) RICCI, art. cit., pp. 174, 177, 228-229.

(51) F. MORENO JIMÉNEZ, *Las lucernas romanas de la Bética*, Madrid 1991, pp. 219, 306-307: se recogen concretamente 9 piezas de tipología republicana que presentan el símbolo del sol con 8 rayos. No se conoce cuál puede ser el significado preciso de estos signos (numeración, distintivo del trabajador...).

(52) TOUTAIN, op. cit., p. 1334; H. THÉDENAT, *Forma*, en *DictAnt s.u.*, p. 1245.

(53) No es frecuente la presencia de texto en el borde de las lucernas; un ejemplo sobre bronce en *CIL*, II, 4969,1 (J. M. BLÁZQUEZ, *Veintinueve lámparas romanas de bronce del Museo Arqueológico Nacional de Madrid*, «Zephyrus», X (1959) p. 169, fig. 28).

inscripción y la decoración alcanza unos 31 cm de longitud, con las letras dispuestas de izquierda a derecha y siguiendo el sentido de las agujas del reloj. Como producto de un molde de fundición, el texto muestra las letras en relieve, con medidas no uniformes, sino oscilantes entre 6 mm (primera E de *feceit*, las dos L de *L·Valeri*, la F de *forma*) y 4 mm (particularmente las dos últimas letras de *plompari*, la O de *forma*), aunque la mayor parte de ellas son de 5 mm, y sus medidas están condicionadas por la anchura del *margo* sobre el que se sitúan. Las letras son capitales, de formas sencillas, de trazos rectos y nítidos, con alguna excepción significativa como es la L; en muchas de las letras los trazos rectos que las componen terminan en puntos. El texto presenta interpunciones circulares, las características de la epigrafía republicana (54), siendo razones técnico-económicas, como en las *massae plumbeae*, las que dictan la elección de este tipo de interpunción para este soporte de escritura. Se han de señalar también como rasgos paleográficos relevantes la existencia de nexos entre letras, M y P de *plomparius* y el módulo arcaizante de la M de *forma* y *plompari*, cuya anchura es muy superior al del resto de las letras del texto, con las astas externas de modo no paralelo; igualmente otras letras muestran rasgos arcaicos como la E, la T y la F, con trazos horizontales muy rectos, o alguna P, con óculo abierto.

El texto, cuya lectura no presenta problemas, se transcribe como sigue (Fig. 3 y 4):

L · APPI · FECEIT · FORMA · L · VALERI · PLOMPARI

L(ucius) · Appi(us) · feceit · forma(m) · L(ucius) · Valeri(us) · plompari(us)

Una de las particularidades epigráficas de la pieza es la presencia de varios rasgos de carácter arcaico, entre ellos la plasmación del tiempo verbal. Esta particularidad ortográfica y fonética de la forma *feceit*, que mantiene el antiguo diptongo *ei* para representar la *i* larga, apunta a fechas tardorrepublicanas, concre-

(54) R. ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età più antica alla fine della Repubblica*, en «*Miscellanea Greca e Romana*», XVII (1994), pp. 123-50. Precisamente algunos de los motivos decorativos de la orla de nuestra pieza, en particular los puntos alineados verticalmente, recuerdan las interpunciones circulares usadas en las inscripciones más arcaicas de la epigrafía latina.

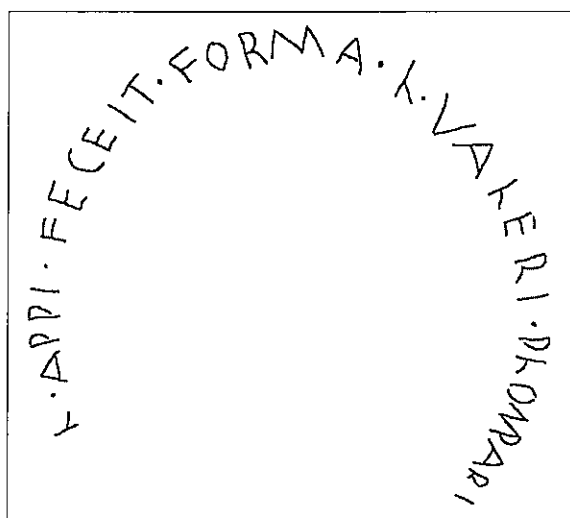


Fig. 3.



Fig. 4. Detalle.

tamente en la segunda mitad del siglo I a.C., en consonancia con la cronología que indican el resto de rasgos paleográficos (55); no obstante este rasgo arcaico puede encontrarse bien atestiguado en momentos augusteos y alcanza al menos hasta época de Tiberio (56).

Rasgo característico de la modalidad vulgar del latín que cabe esperar reflejado en objetos del mundo del *instrumentum* es, como testimonio de la relajación de su pronunciación, la omisión o caída de la *m* final del acusativo en *forma(m)*, fenómeno atestiguado en toda época del latín y también entre las inscripciones arcaicas (57). En este mismo sentido arcaizante e igualmente como rasgos propios del latín vulgar u oral, y ya patentes en formulaciones arcaicas, es el vocalismo presente en la vacilación entre *o* y *u* en *plompari* (58); por el contrario, la tendencia del latín vulgar a la sonorización de la oclusiva sorda aún no se ha producido, y se mantiene la grafía *p* por *b* (59). Finalmente, otro de los caracteres arcaicos propios de esta pieza es la consignación de los *nomina* de los dos individuos citados con la omisión de *-us* final en *Appius* y *Valerius*; se trata de una forma de presentación de los nominativos en *-i*, característica de la última etapa republicana, bien atestiguada desde mediados del siglo II a.C., aunque no exclusiva de este

(55) La notación por medio de *ei* de la *i* procedente de diptongo se presenta en un importante número de epígrafes hispanos de fines de época republicana, como el Bronce de Ascoli, la *Tabula Contrebiensis*, el Decreto de Alcántara o las varias *defixiones* de Carmona, Ampurias y Córdoba, entre otros (Vd. al respecto R. M^a MARINA SÁEZ, *Antología comentada de Inscripciones Latinas Hispánicas [s. III a.C. - III d.C.]*, Zaragoza 2001, *passim*). A esas mismas fechas apuntan las inscripciones que presentan este procedimiento gráfico, particularmente las de *Cartago Nova* [J. M. ABASCAL, *La temprana epigrafía latina de Cartago Nova*, en «Roma y el nacimiento de la cultura epigráfica en Occidente», Zaragoza 1995, pp. 144-147]; sobre este fenómeno y su reparto cronológico entre comienzos del siglo II a.C. a fines de época republicana, vd. A. ERNOUT, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1966, *passim*.

(56) Por ejemplo *CIL*, II, 3829; para el uso de este recurso en piezas del primer cuarto del siglo I d.C., J. M. ABASCAL PALAZÓN - S. F. RAMALLO ASENSIO, *La ciudad de Cartago Nova. La documentación epigráfica*, Murcia 1997, nn. 92, 100, 101, 182, 192.

(57) V. VÄÄNÄNEN, *Introducción al latín vulgar*, Madrid 1995, 127; ejemplo epigráfico arcaicos de este uso en ERNOUT, *op. cit.*, 25, 28, 41; *ILLRP*, p. 494. Sobre este fenómeno en la Bética M. E. MARTÍNEZ ORTEGA, *La fonética de las inscripciones de la Bética*, Memoria de Licenciatura inédita, Sevilla 1981, pp. 222 ss. Un cercano paralelo en una *defixio* de Carmona (R. MARINA SÁEZ, *Notas lingüísticas a una tabella defixionis hallada en Carmona*, *ZPE*, 128 (1999), pp. 293-300, esp. 297.

(58) Paralelos *more vetusto* en *ILS*, p. 828, *ILLRP*, p. 492; G. NEUMANN, *Zur Bildung der lateinischen Handwerkerbezeichnungen*, en «Das Handwerk in vor- und frühgeschichtlicher Zeit», Teil I, «AGWG, phil.-hist. Kl.» 3, Folge 22 (1981) pp. 137-138; L. GASPERINI, *Spigolature epigrafiche marchigiane (V)*, «Picus», VI (1986) p. 34, señala la frecuencia del fenómeno del cambio de *o* por *u* en la epigrafía itálica tardorrepublicana.

(59) *ILS* p. 830; *ILLRP*, p. 494, con referencia a *ILLRP* 479, 486, 511, 512, 517, 777.

momento histórico, pues su uso alcanza hasta época altoimperial, y concretamente en *Hispania* hasta el s. II d.C. (60)

Sin duda uno de los rasgos más interesantes de esta pieza lo constituye la forma de disposición de la letra L, no demasiado frecuente en los usos epigráficos. Como es sabido lo normal en la epigrafía republicana es que la L esté compuesta de dos trazos que se cortan en ángulo recto o bien que el trazo inferior se sitúe a 45° con respecto a su posición horizontal, muestra evidente de su dependencia con la lambda griega y con la etrusca. En nuestro caso, por el contrario, y se repite hasta cuatro veces con lo que no caben dudas en ello, el trazo inferior de la L no apunta hacia arriba sino que naciendo aproximadamente a la altura de la mitad del trazo vertical se dispone con una inclinación de 135° con respecto a éste, formando un ángulo obtuso, lo que no es demasiado usual en la epigrafía. La presencia de esta particular forma de la L no es indicativa de una fecha concreta, aunque sí quizá de ciertos tipos de soporte de uso cotidiano propios de la categoría del *instrumentum*. Así, se pueden encontrar objetos con textos que la utilizan ya desde la última etapa republicana, como los vasos cerámicos mostrando los nombres de los autores y fabricados en la zona de Umbría y hallados unos en Viterbo, otros en el Agro Volcentano (61), del siglo I a.C., o como un ladrillo de Cesena fechado entre los siglos II y I a.C. (62), u otras piezas de más difícil datación como *CIL* IX 6722, 8, *CIL* XIII, 1029, 316 y 318, en láminas de plomo, *CIL* IX 6707, 4 y 5, en patera y vaso cerámicos respectivamente, o *CIL* XIII 10027, 208, sobre un brazaletes de bronce. De ámbito hispano proceden un anillo de oro infantil ampuritano del siglo I a.C. (63), grafitos diversos como el realizado sobre una vasija de TSH Drag. 37 de *Caesaraugusta* fechado a fines del siglo I o inicios del siguiente (64), o una marca de ánfora

(60) Vd. por ejemplo *ILLRP*, 8, 107, 140, 172, 240, 269, 313, 873-894. Vd. su uso extendido entre las consignaciones de magistrados monetales de Hispania (M. J. PENA, *Algunos rasgos dialectales del latín de Hispania*, «Faventia», XII-XIII (1990-1991), p. 391 ss.; M. P. GARCÍA-BELLIDO - C. BLÁZQUEZ, *Formas y usos de las magistraturas en las monedas hispánicas*, en M. P. GARCÍA-BELLIDO - R. M. SOBRAL CENTENO (eds.), «La moneda hispánica. Ciudad y territorio», Madrid 1995, pp. 381-428); y especialmente en cuanto a la cronología, R. GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, *El nominativo singular en -i de los gentilicios latinos en la epigrafía del área de Carthago Nova. El caso particular de la gens Aquinia*, «Verdolay», VII (1995), pp. 351-356.

(61) *CIL*, I, 419, 420, 421 = *CIL*, XI, 6704, 2; 6704, 3; 6704, 4.

(62) G. C. SUSINI, *Figulos bonos*, en «*Epigraphica dilapidata*», Faenza 1997, pp. 459-465.

(63) *HEp*, 5.343; «*Scripta manent...*», op. cit., p. 313, n. 147.

(64) M. NAVARRO CABALLERO - M^a A. MAGALLÓN BOTAYA, *Un nuevo grafito caesar-*

sobre Dressel 20 hallada en la excavación de un horno en las Delicias (Écija) con el texto (retro) ITALICI y fechada a mediados del siglo II d.C. (65), así como una pieza de plomo de función indefinida procedente de Ávila y datable en torno al siglo V d. C. (66). De ámbito itálico son otras piezas con textos consignando esta forma particular, como un brazaletes de oro procedente de Pompeya (67) o una balanza (*statera*) de Roma fechada a partir del año 112 d.C. (68). También se ha atestiguado su uso en marcas sobre tejas, ladrillos y lucernas de época imperial (69), por no citar su presencia entre las formas empleadas en las grafías de esta letra en las tablillas y graffiti pompeyanos o en las del archivo de los *Sulpicii* de *Puteoli* (70). De todas formas existen ejemplos del uso lapidario de esta peculiar forma de trazar la L, y en épocas diversas; así por ejemplo puede verse su empleo en algunas piezas epigráficas de época paleocristiana como la lauda de mosaico del sepulcro de *Baleria* en Son Peretó, Menorca (71) o en una inscripción cristiana de 559 d.C. de Mérida (72); y ya antes, en el siglo I d.C. tenemos algún ejemplo de esta grafía en inscripciones hispanas como *CIL* II 3777 (Xiva) (73), en un pavimento de mosaico de Málaga del siglo II d.C. (74), en la tabula alusiva al *pagus gallorum*

augustano, «Museo de Zaragoza. Boletín», XIII (1994), pp. 295-301. Otros grafitos, sobre piezas de TSI y TSH, en *IRC*, V, 11, 17, 29.

(65) E. GARCÍA VARGAS, *Centros productores de ánforas olearias en el valle del Genil: nuevas aportaciones arqueológicas*, «Boletín de la Real Academia de Ciencias, Bellas Artes y Buenas Letras Vélez de Guevara», II (1998), p. 120; G. CHIC GARCÍA, *Datos para un estudio socioeconómico de la Bética. Marcas de alfar sobre ánforas olearias*, Écija 2001, p. 87.

(66) I. VELÁZQUEZ, *Inscripción cristiana en Plomo (Zona de Ramacastañas, Avila)*, «*Gerión*», VII (1989), pp. 269-275.

(67) F. COSTABILE, *Ancilla domni. Una nuova dedica su armilla aurea da Pompei*, «*Minima epigraphica et papyrologica*», IV, 6 (2001), pp. 447-474, esp. 452.

(68) *CIL*, XI, 6727, 1.

(69) Vd. por ejemplo R. CAGNAT, *Cours d'Épigraphie Latine*, Roma 1976, tav. XXVI, n. 6 (marca sobre teja); *EE*, IX, 1268a (marca sobre ladrillo de la *legio II* en *Britannia*); J. DENEUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1974, tav. CVIII, n. 920 (lucerna datable tipológicamente entre 100-150 d.C.).

(70) Vd. por ejemplo *CIL*, IV, 2175; *CIL*, IV, tab. I, XL; G. CAMODECA, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, Roma 1999, n. 3 (Tav. III, p. 5), entre otros.

(71) Vd. J. GÓMEZ PALLARÈS, *Epigrafía cristiana sobre mosaico de Hispania*, Roma 2002, pp. 61-2, tav. XIII (segunda mitad del siglo VI d.C.). En F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, Reimp. Roma 1968, p. 32, se recoge esta forma de la L entre el muestrario de letras de las inscripciones paleocristianas.

(72) J. L. RAMÍREZ SÁDABA - P. MATEOS CRUZ, *Catálogo de las inscripciones cristianas de Mérida*, Mérida 2000, p. 52, n. 16.

(73) J. CORELLI, *Inscriptiones romanae d'Edeta i el seu territori*, Valencia 1996, p. 144, n. 89. Vd. también p. 157, n. 102.

(74) J. GÓMEZ PALLARÈS, *Edición y comentario de las inscripciones sobre mosaico de Hispania. Inscripciones no cristianas*, Roma 1997, p. 107, tav. 37, MA 1.

de la zona de Zaragoza (75), o, en la zona de Carmona, en piezas del siglo II d.C. (76); e incluso podemos encontrar el uso repartido en el tiempo en piezas provenientes de una misma localidad: es el caso de *Salaria*, con ejemplos repartidos entre el siglo I d.C. y comienzos del III d.C. (77)

En consecuencia, cabe pensar que la utilización de esta peculiar forma de L responde al hecho de tratarse de una forma común o cursiva de esta letra propia de los alfareros, ceramistas y orfebres, trazada, en palabras de Susini, con la forma impuesta por la técnica del grafito, si bien ocasionalmente podía representarse en otro tipo de soportes por los lapicidas.

En lo que se refiere a la antroponimia, los nombres de los individuos representados son muy comunes, con lo que la información al respecto no es muy ilustrativa. En el repertorio de J.M. Abascal los *Appii* son muy escasos, 11 individuos documentados en 6 lugares, de los que sólo uno se inscribe en el ámbito bético (78). En cuanto al *nomen* del segundo personaje, *Valerius*, se trata de uno de los gentilicios más frecuentes en *Hispania*, hasta el punto de ocupar el segundo puesto en el orden de frecuencia de *nomina*, lo que les hace estar representados un poco por todas partes (79). En *Castulo* se han localizado 11 individuos de esta *gens* en epigrafía lapidaria, ninguno de ellos de época republicana; de esta cronología (120-90 a.C.) es, por su parte, el M. *Valerius* atestiguado como magistrado monetar en *Castulo* junto con C. *Cornelius* (80).

(75) J. BELTRÁN LLORIS, *Una celebración de ludi en territorio de Gallur, Zaragoza*, en «XIV CNA 1975», Zaragoza 1982, pp. 1061-1070.

(76) *CILA*, 2, n. 866, fig. 516.

(77) *CILA*, 7, n. 363 (s. I d.C.), *CILA*, 7, n. 511 (s. II d.C.), *CILA*, 7, n. 358 (fines del s. II - inicios del s. III d.C.).

(78) J. M. ABASCAL PALAZÓN, *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania*, Murcia 1994, s.u. *Appia/-us*; en Peñafloz (*CIL*, II, 2330); añádase otro *Appius* en Ategua (*CIL*, II/2/5, 474); ambos son de fechas muy posteriores (siglo II d.C.). El caso del magistrado provincial que aparece en monedas de *Urso* del siglo II a.C. con la leyenda L.A.P.DEC. no cabe incluirlo como miembro de esta *gens*, pues a pesar de que alguna vez se ha reconstruido como *Appius*, no hay ninguna seguridad en ello; vd. sobre él C. GONZÁLEZ ROMÁN - M. A. MARÍN DÍAZ, *Prosopografía de la Hispania meridional en época republicana*, en «La Sociedad de la Bética», Granada 1995, p. 248, n. 10.

(79) ABASCAL PALAZÓN, *Los nombres personales...*, op. cit., s.u. *Valeria/-us*. Los *Valerii* son considerados (J. M. BLÁZQUEZ - M. P. GARCÍA-GELABERT, *Castulo*, Madrid 1994, p. 400 ss.; C. GONZÁLEZ ROMÁN, *Colonización y municipalización en la Oretania*, en «Homenaje a José M^o Blázquez», Madrid 1999, vol. IV, pp. 220-221) una de las familias constituyentes de la aristocracia local castulonense del siglo I d.C.; curiosamente una de las piezas recuperadas en el siglo XIX en el dragado del Tiber porta el sello L. VALERIVS (*CIL*, XV, 8007 = DRESSSEL, *La suppelletille...*, op. cit., 310).

(80) *CILA*, 6, n. 129; *CIL*, II, 3309; *CIL*, II, 3278; *CIL*, II, 3286; *CIL*, II, 3269 y *AEp*, 1973, 280; *CIL*, II, 3284 y *CILA*, 6, n. 155; *AEp*, 1958, 6; *CIL*, II, 3275. Sobre el magistrado mo-

Como es usual en las lucernas y en general en el mundo del *instrumentum*, los nombres se presentan abreviados, mientras que, por el contrario el *feceit* está desarrollado, cuando lo usual es su abreviatura en *f.*, si bien se ha omitido la fórmula *feceit / fecit* tras *plompari*, como sería de esperar a juzgar por la epigrafía de Roma relativa a los *plumbarii*. Es difícil determinar el estatuto social de los dos firmantes, que aparecen como *in-certi*. La ausencia de filiación así como de *cognomen*, rasgos ambos propios de la práctica onomástica de las clases inferiores en época republicana (81), cuadra bien con los oficios – no de alta estima social – de los dos personajes, de los que cabría también considerar, según el ejemplo de los *plumbarii* de Roma, que pudiera tratarse de personajes de extracción libertina (82). En cualquier caso esto no es determinante, como queda de manifiesto a través de la comparación con la evidencia cerámica: se ha señalado el carácter generalmente libre del artesano ceramista de la Galia, mientras de forma coetánea los medios productores de la cerámica aretina muestran signos evidentes del predominio servil (83).

Otro de los términos presentes en el texto es el que hace

netal de *Castulo* vd. GONZÁLEZ ROMÁN - MARÍN DÍAZ, *Prosopografía...*, art. cit., pp. 307-308, n. 102.

(81) Vd. H. SOLIN, *Sul consolidarsi del cognome nell'età repubblicana al di fuori della classe senatoria e dei liberti*, en «Epigrafia. Actes du colloque en mémoire de Attilio Degraffi», Rome 1991, pp. 153-187. H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine: date inscriptions, noms et dénomination latine, noms et origine des personnes*, Lund 1952, p. 99 ss. Los testimonios más antiguos sobre el uso de *cognomina* entre miembros ingenuos de la plebe son de la segunda mitad del siglo II a.C., mientras que será en época augustea cuando se generalice su uso en todas las clases sociales; vd. O. SALOMIES, *Die römische Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, p. 277 ss. En la Bética la ausencia de *cognomen* en inscripciones de carácter funerario apunta a fechas anteriores a mediados del s. I d.C. (A.U. STYLOW, *Los inicios de la epigrafía latina en la Bética. El ejemplo de la epigrafía funeraria*, en «Roma y el nacimiento...», op. cit., p. 222).

(82) Ch. BRUUN, *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*, Helsinki 1991, p. 342, ha deducido el carácter mayoritariamente libertino, o descendientes de libertos, de los *plumbarii* de los sellos de las *fistulae* de Roma, a pesar de que éstos muy raramente especifican su status.

(83) Chr. DELPLACE, *Les potiers dans la société et l'économie de l'Italie et de la Gaule au I^{er} siècle av. et au I^{er} siècle ap. J.-C.*, «Ktema», III (1978), p. 66 ss.; J.-P. MOREL, *Les producteurs de biens artisanaux en Italie à la fin de la République*, en «Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C., Paris-Naples 1983, p. 25, considera que el rasgo dominante en este mundo en cuanto al estatuto jurídico de los operarios es el predominio del carácter servil y libertino. El caso de la ciudad de Roma, con una postura crítica en cuanto a la posibilidad de certificar el status de los artesanos a través de sus producciones, en P. GARNSEY, *Non-slave labour in the roman World*, en P. GARNSEY (ed.), «Non-slave labour in the greco-roman World», Cambridge 1980, pp. 43 ss. Un acercamiento genérico al problema de la cualificación jurídica de los *opifices* en la escasa documentación hispana puede verse en L.A. CURCHIN, *Non-slave labour in Roman Spain*, «Gerión», IV (1986), pp. 177-187.

referencia al molde (*forma*) (84): las lucernas se fabricaron mediante molde desde comienzos del siglo III a.C. en el mundo griego, incrementándose y extendiéndose su uso durante la época helenística por todo el Mediterráneo, aunque su empleo no se generalizará hasta la época imperial (85), cuando pasó a ser el principal medio de manufactura de lucernas; en Italia, según ha señalado Pavolini, la introducción de esta técnica se hará con un cierto retardo, desde inicios del siglo II a.C. (86) Muy posiblemente el fabricante de nuestra matriz, L. Appio, lo era también de las de algunas lucernas, aparte de las de las *massae plumbeae* y *fistulae* que son de esperar por su asociación con L. Valerio.

Uno de los aspectos más relevantes del epígrafe lo constituye la mención para estas fechas tan tempranas de un artesano del plomo, el *plumbarius* (87), una función que se encontrará más tarde expresada también mediante las fórmulas *fabri plumbi*, *artifices plumbarii* (Vitr. 8.6.11), o *fistulatores* (CIL, VI, 4444; *AEp*, 1977, 293), trabajadores o fundidores de plomo para la realización de objetos de diverso tipo, de sarcófagos a glandes, de *tesseræ* a herramientas, al margen de que se considere habitualmente como su función principal la fabricación de *fistulae* y canalizaciones de plomo. A este respecto nuestra pieza muestra cómo otra de sus tareas – a juzgar por el material conservado, más de carácter subsidiario – era la fabricación de objetos de uso cotidiano y doméstico y encargos particulares. H. von Petriko-

(84) Sobre la amplia variedad semántica que abarca el término *forma* vd. H. THÉDENAT, *Forma*, en *DictAnt*, s.u. p. 1243 ss.; A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985, s.u. *forma*; *Diz.-Ep.* s.u. *forma*. En el ámbito epigráfico este término, empleado en su acepción de molde o matriz, no es muy frecuente; algunos ejemplos en *AEp*, 1967, 554, o en *ILS*, 9451 (*seuerianus fecit formas*), y en *AEp*, 1961, 87 [*forma(m) Lollianus [fecit, f]lorman Brutus [fecit]*]. Sobre los procedimientos y técnicas de fabricación de objetos de plomo en época romana vd. A. COCHET, *Le plomb en Gaule romaine. Techniques de fabrication et produits*, Montagnac 2000, especialmente p. 9 y ss. para el uso de los moldes de fundición para el plomo.

(85) BAILEY, *Greek and Roman Pottery Lamps...*, op. cit., pp. 13, 15. FORBES, *Studies...*, op. cit., 153, 159; BAILEY, *A Catalogue...*, op. cit., vol. I, p. 30.

(86) C. PAVOLINI, *Le lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.*, en P. LEVEQUE - J.-P. MOREL (eds.), *Ceramiques hellénistiques et romaines*, Paris 1987, p. 142.

(87) Vd. sobre los *plumbarii* en general A. HUG, *Plumbarius*, en *PW*, s.u. coll. 613-614, y especialmente el completo estudio de BRUUN, *The Water Supply...*, op. cit., pp. 304 ss. Curiosamente, el término en cuestión es muy raro en los sellos sobre *fistulae*, constatado únicamente en cuatro ocasiones para un corpus de 470 individuos. Cf. también sobre los *plumbarii* y su carácter polivalente, COCHET, *Le plomb...*, op. cit., pp. 155-156, y J.C. SAQUETE, *Fistulae aquariae con sello balladas en Augusta Emerita*, *MM*, XLIII (2002) (en prensa).

vits (88), así como Ch. Bruun (89), han puesto de relieve la ausencia de menciones a estos artesanos del plomo en estas fechas de fines de época republicana, lo que otorga un valor especial a nuestro documento como indicador de referencia cronológica, pues permite pensar en que la de L. Valerius es una de las consignaciones más tempranas de este oficio en la epigrafía – en este caso en nominativo, como es usual en las *fistulae* de la *Urbs*, si bien más tarde se generalizará la fórmula EX OF-, aunque obviamente, como muestran por ejemplo los lingotes hispanos, sellados desde fines del siglo II a.C. (90), ya operaban mucho antes. Hasta el momento en *Hispania* solo se había constatado la mención de uno de estos operarios, en *Tarraco* (91). A efectos cuantitativos se ha de señalar también que para estas fechas de fines de época republicana o augustea solo se tienen atestiguados en la epigrafía peninsular tres referencias a oficios (92), lo que constituye otro aspecto digno de relevancia en la documentación del mundo del trabajo.

En los talleres de lucernas itálicos contemporáneos – durante todo el siglo I a.C. –, a tenor del número y distribución de las marcas plasmadas sobre ellas, parece existir una situación de predominio de pequeños talleres artesanales autónomos, un pequeño artesanado de carácter familiar o en asociación (93) y con

(88) H. VON PETRIKOVITS, *Die Spezialisierung des römischen Handwerks*, en «*Das Handwerk in vor- und frühgeschichtlicher Zeit*», Teil I, «*AGWG, phil.-hist. Kl.*» 3, Folge 22 (1981) pp. 71-72, 109, 127. No se entrará aquí en la discutida cuestión de si el nombre del oficio encubre también al comerciante del producto, lo que por otro lado era una circunstancia extremadamente frecuente.

(89) BRUUN, *The Water Supply...*, op. cit., pp. 32-33, ss.: no hay ningún ejemplo anterior a Augusto. La investigación de Bruun condujo a la constatación de que más que simples artesanos los *plumbarii* de las *fistulae* de Roma eran propietarios de las *officinae plumbariae*.

(90) DOMERGUE, *Les mines...*, op. cit., p. 264 ss.; ABASCAL PALAZÓN, *La temprana epigrafía latina...*, op. cit., p. 140.

(91) CIL, II, 6108 = RIT, 440 = *AEp*, 1946, 5 (fines del siglo II-III d.C.). Las características del monumento funerario de *Aemilius Assaracus* sugieren que se trate de un artesano al frente de un taller más que de un trabajador asalariado (H. GIMENO PASCUAL, *Artesanos y técnicos en la epigrafía de Hispania*, Barcelona 1988, p. 20). En ese sentido se asemejaría al *uilecus plumbariorum* de *AEp*, 1946, 136 (con transcripción errónea de *plumbarior* por *plombarior* en *AEp*, del original de B. FORLATI TAMARO, *Iscrizione votive di Verona*, «*Epigraphica*» IV, 3 (1942) pp. 169-170, n. y fig. 5; de ahí también en VON PETRIKOVITS, *Die Spezialisierung...*, art. cit., p. 109, y NEUMANN, *Zur Bildung...*, art. cit., p. 138).

(92) GIMENO PASCUAL, *Artesanos y técnicos...*, op. cit., pp. 62-63. CIL, II⁷, 333 (*Corduba*), un *brattianus*; ABASCAL PALAZÓN - RAMALLO ASENSIO, *La ciudad de Cartago Nova...*, op. cit., p. 369 ss., n. 153 (*Carthago Nova*), un *faber lapidarius*; RIT 9 (*Tarraco*), una *lintearia*.

(93) PAVOLINI, *Le lucerne nell'Italia romana*, art. cit., pp. 161, 166; L. ANSELMINO, *Le antefisse fittili dal I a.C. al II d.C.*, en GIARDINA-SCHIAVONE (ed.), «*Società romana...*», op. cit., p. 211; PAVOLINI, *Le lucerne romane...*, art. cit., p. 158; C. PAVOLINI, *I bolli sulle lucerne fittili delle officine centro-italiche*, en HARRIS (ed.), «*The Inscribed Economy...*», op. cit., pp. 65-66; MOREL, *Les*

limitados avances técnicos, situación característica, a nivel general, de la producción industrial y del grado de organización del artesanado en la época republicana; una realidad, por otro lado, que parece ser la existente en la Península Ibérica y en la misma ciudad de Roma durante el resto de la época imperial, y a la que parece apuntar la inscripción de que nos ocupamos (94).

Por otro lado, el desarrollo de la *bollatura* de una pieza de este tipo con la indicación expresa del fabricante del molde – con la consiguiente producción en serie – y del fundidor de la misma parece reflejar en cierta medida el proceso de estandarización de la organización del trabajo en las oficinas plumbarias de la Bética y en la producción de las lucernas y soportes: el aumento del nivel de desarrollo posibilita la especialización y la consiguiente división del trabajo propias de un estadio avanzado del sistema productivo, en unas circunstancias en las que prima la cualificación y la generación de fases diferenciadas en el proceso productivo (95). Algo semejante se ha señalado para el trabajo cerámico de La Graufesenque, donde la fabricación del molde se considera obra de un maestro ceramista en el contexto de la especialización en el trabajo que corresponde a los grandes talleres de tipo preindustrial (96). Y si bien no parece existir una explicación global sobre la funcionalidad del sellado de productos artesanos, dado que en esta acción se detectan desde motivaciones psicológicas a razones de índole práctica o comercial, según los casos (garantías de calidad del producto, publicidad del mismo...), somos de la opinión, con G. Siebert (97), de que el sellado constituye un fenómeno sociocultural que permite la salida del anonimato de ciertos especialistas que de alguna manera expresan un cierto orgullo

producteurs..., art. cit., p. 34 ss. La idea extendida con respecto a la cerámica aretina sobre la organización más compleja de la producción, con criterios y formas industriales en la división del trabajo y en la difusión y formas de comercialización de los productos (vd. por ejemplo G. PUCCI, *La produzione della ceramica aretina. Note sull' "industria" nella prima età imperiale romana*, *DdA*, VII, 2-3 (1973), pp. 255-293) ha sido criticada con fuerza en el sugerente trabajo de G. FÜLLE, *The internal Organisation of the Aretine Terra Sigillata Industry: Problems of Evidence and Interpretation*, *JRS*, LXXXVII (1997), pp. 111-155.

(94) F. DE MARTINO, *Historia económica de la Roma Antigua*, Madrid 1985, I, p. 202 ss.; MOREL, *La produzione della ceramica campana*, art. cit., p. 96; FÜLLE, *The internal Organisation...*, art. cit., p. 146, a propósito del mínimo grado de innovación cualitativa de la estructura productiva romana.

(95) Vd. AGUSTÍN, *De civ. dei* 7.4., a propósito de la fabricación de un objeto como resultado del trabajo de varios artifices.

(96) DELPLACE, *Les potiers...*, art. cit., p. 73.

(97) G. SIEBERT, *Signatures d'artistes et de fabricants dans l'Antiquité classique*, «Ktema», III (1978), pp. 111-131.

profesional a través de su firma en la pieza (98), una muestra de la personalización del producto, como resultado de un saber-hacer y unos conocimientos, experiencias y habilidades técnicas a las que se adjudica la relevancia suficiente como para quedar expresada directamente a la vista del usuario (99). Así, nuestra pieza, con la exhibición explícita de las firmas de los artesanos (*artifices*) y sus funciones, viene a insertarse en el corpus de testimonios que justifican –dentro de las limitaciones antedichas– el afianzamiento generalizado del fenómeno de la división del trabajo a fines de época republicana, con la multiplicación de los oficios y labores especializadas en el mundo de la producción (100).

Recapitulando, podemos decir que las particularidades onomásticas y ortográficas del texto, los motivos decorativos, los tipos epigráficos de las letras así como las concomitancias con la evolución en el proceso de signatura de lucernas (101), apuntan en su conjunto a una cronología que podemos situar a partir de mediados del siglo I a.C. o fines de éste, lo que permite considerar a nuestro *plumbarius* como uno de los testimonios epigráficos más tempranos de este oficio, considerando que no disponemos de ningún ejemplo de plumbario anterior a Augusto en la misma ciudad de Roma (102). Esta cronología, por otro lado, viene a

(98) Fenómeno ya perceptible desde el siglo III a.C. en objetos de muy diverso cuño; Vd. MOREL, *Les producteurs...*, op. cit., pp. 23-24.

(99) Circunstancia perceptible en la valoración de los *plumbarii* como expertos artesanos por Vitrubio (8.6.8). Vd. COCHET, *Le plomb...*, op. cit., *passim*, sobre el carácter polivalente de los plomeros.

(100) E. FREZOULS, *Les noms de métiers dans l'épigraphie de la Gaule et de la Germanie romaines*, «Ktema», XVI (1991) p. 58. En general sobre la situación del artesanado en época romana, F. DE ROBERTIS, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963, pp. 19-97; J.-P. MOREL, *La manufacture, moyen d'enrichissement dans l'Italie romaine?*, en «*L'origine des richesses dépensées dans la ville antique*», Aix-en-Provence 1985, pp. 87 ss.; J.-P. MOREL, *El artesano*, en A. GIARDINA (ed.), «*El hombre romano*», Madrid 1989, p. 259 ss. El alto nivel de especialización y división del trabajo en las provincias occidentales en los sectores de transformación de las materias primas es señalado por VON PETRIKOVITS, *Die Spezialisierung...*, op. cit., p. 79 ss.; J.F. RODRÍGUEZ NEILA, *El trabajo en las ciudades de la Hispania romana*, en J.F. RODRÍGUEZ NEILA - C. GONZÁLEZ ROMÁN - J. MANGAS - A. OREJAS, «*El trabajo en la Hispania romana*», Madrid 1999, pp. 60 ss., 107. En otro orden de cosas, la condena del trabajo manual y mecánico como actividad de tipo servil y degradante para un hombre libre, una constante de la reflexión ético social romana (CIC., *de off.*, 1.42.150-151; SEN. *Epist. Mor.* 88.20-21.c), debe ser matizada por la existencia de testimonios procedentes de la práctica cotidiana como el presente, que, con la mención completa de los nombres de los operarios y sus funciones permite de alguna manera cuestionar esa imagen extendida desde presupuestos puramente teóricos como los formulados por Cicerón o Séneca.

(101) PAVOLINI, *Le lucerne romane...*, art. cit., p. 158: durante el siglo I a.C. y hasta inicios de época augustea el uso del sello en las lucernas, anteriormente poco extendido, se difunde de forma muy notable.

(102) Pero vd. el *[f]istularius* de ILLRP, 786.

coincidir con el inicio del uso de los sellos para marcar las ánforas de tipología romana producidas en los alfares costeros de la provincia, que muestran los primeros sellos con escritura latina desde mediados del s. I a.C., aunque habrá que esperar al reinado de Tiberio para ver el definitivo afianzamiento de esta práctica (103). En este sentido esta pieza pasaría a integrarse en el corpus de documentos más antiguos de la epigrafía del ámbito de *Castulo*, junto con *CIL* II 3302 = *CILA* 6.141 y el epígrafe de *T. Pasidius Sabinus* recientemente publicado por A.U. Stylow (104). Si se acepta la cronología de la segunda mitad del siglo I a.C., podemos pensar en que los dos individuos mencionados en la pieza serían miembros del *conuentus ciuium Romanorum* de la ciudad de *Castulo*, que para entonces era aún una comunidad peregrina, a la espera de su conversión en municipio en época de Augusto (105).

Esta inscripción, con su referencia al artesano moldeador y al plomero fundidor, es un testimonio más que ilustra la polémica suscitada por W. V. Harris con respecto al grado de alfabetización de la sociedad romana y más concretamente del sector de los artesanos, grupo del que se postula que la mayoría, o casi, de los artesanos especializados poseían un cierto nivel de alfabetización, al contrario que los trabajadores no especializados y los campesinos (106). Esto de alguna manera casa con la imagen que nos presentan los estudios sobre los inicios de la práctica epigráfica en la Península Ibérica, caracterizada por F. Beltrán como “expresión epigráfica arcaica” (107), donde la mayor parte de las inscripciones poseen un carácter utilitario y privado, con el pre-

(103) E. GARCÍA VARGAS, *La producción de ánforas “romanas” en el sur de Hispania. República y Alto Imperio*, en «Congreso Internacional Ex Baetica Amphorae. Conservas, aceite y vino de la Bética en el Imperio Romano», Écija 2000, I, p. 104 ss.

(104) A.U. STYLOW, *Epigraphische Miscellen aus der provinz Jaén V. Inschrift aus dem Bergbaubezirk von Castulo*, en G. PACI (ed.), «*Ἐπιγραφαί*. *Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*», Tivoli 2000, pp. 1021-1027.

(105) STYLOW, *Epigraphische Miscellen...*, art. cit., p. 1024. Plinio (N.H. 3.25) certifica que en época augustea era un *municipium iuris latini*. Sobre su adscripción cesariana, *CILA*, 6, p. 126, con la bibliografía pertinente.

(106) W.V. HARRIS, *Ancient Literacy*, Cambridge 1989, p. 8; HARRIS, *Instrumentum domesticum...*, art.cit. p. 25. Vd. también J.-P. MOREL, *Artisanat, importations et romanisation dans le Samnium aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C.*, en *La romanisation du Samnium aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C.*, Naples, 1991, 195 ss.

(107) F. BELTRÁN LLORIS, *La epigrafía como índice de aculturación en el valle medio del Ebro (s. II a.e.-II d.e.)*, en J. UNTERMANN - F. VILLAR (eds.), «*Lengua y cultura en la Hispania prerromana. Actas del V Coloquio sobre lenguas y culturas prerromanas de la península Ibérica*», Salamanca 1993, pp. 235-272.

dominio de la esfera de lo particular sobre lo público; se ha señalado acertadamente que en época republicana la epigrafía romana mejor representada en *Hispania* es precisamente el *instrumentum*, tanto el vinculado con el mundo militar y administrativo como sobre todo el correspondiente al ámbito comercial y económico, lejos aún del marcado carácter conmemorativo y político-ideológico – a través de los epígrafes religiosos, funerarios y honoríficos como medio de autorrepresentación y propaganda – que tendrá el mensaje epigráfico a partir de la instauración del Principado (108).

(108) DE HOZ, *Escrituras en contacto: ibérica y latina*, en «*Roma y el nacimiento...*», op.cit., p. 66; M. MAYER, *El primer horizonte epigráfico en el litoral noreste de la Hispania citerior*, en «*Roma y el nacimiento...*», op.cit. p. 98; F. BELTRÁN LLORIS, *La escritura en la frontera. Inscripciones y cultura epigráfica en el valle medio del Ebro*, en «*Roma y el nacimiento...*», op. cit., p. 170. Sobre la “cultura epigráfica” romana a partir de Augusto, Vd. especialmente G. ALFÖLDY, *Augusto e le iscrizioni: tradizione ed innovazione. La nascita dell'epigrafia imperiale*, «*Scienze dell'Antichità. Storia, Archeologia, Antropologia*», V (1991), pp. 573-600. En la Bética se aprecia en esos momentos “una auténtica explosión epigráfica”, en palabras de STYLOW, *Los inicios de la epigrafía latina...*, art. cit., p. 221.

DENIS B. SADDINGTON

LOCAL WITNESSES ON AN EARLY FLAVIAN
MILITARY DIPLOMA *

In «*Limes XVIII. Proceedings of the XVIIIth International Congress of Roman Frontier Studies ... in Jordan* (2000), edd. P. Freeman et al (2002), Dr. M. Roxan (1) published the transcript of a diploma of 5th April, 71. It was made out to navarchs, trierarchs and *remiges* or oarsmen of the Misene fleet and issued to a centurion with a peregrine-type single name, Velagenus, an Eraviscan (a people in eastern Pannonia) (2). The beneficiaries were to be settled in Pannonia (3). They would probably be returning to their home area: as Tacitus (4) remarked, the (Ravennate) fleet was largely composed of Dalmatians and Pannonians.

Interest attaches to the witnesses (5). The second, L. Icco Davi f. (the name is peregrine) is designated *princ.*, the third and fifth, C. Aledo Sammonis f. and C. Obromarus Tosiae f., also peregrine,

* After completing a first draft of this note I received from Dr. P.A. Holder a copy of his edition of the diploma which has now appeared in *RMD* as no. 205. He has most generously agreed to allow me to quote his emendations and comments. I should also like to thank Prof. A.R. Birley and Prof. B. Lőrincz for great assistance. None must be regarded as supporting the position adopted here.

(1) M. ROXAN, *Vespasianus Velageno*, «*Limes*», XVIII 2000 (2002), 945-948. As she points out, it is of the same date as *CIL XVI* 14-6.

(2) Similarly, *CIL XVI* 12, also of 71, and *CIL XVI* 14 were issued to fleet centurions with peregrine names from Illyrian peoples. So, too, *RMD* 204 of 71, discussed below. For the Eravisci cf. *PW VI*, 389.

(3) Other naval personnel settled in Pannonia are recorded on *CIL XVI* 14 and *RMD* 204 (also of 71).

(4) *TAC. Hist.* III 12, 1; 50, 2f. Tacitus was referring to the Ravennate fleet, but the position in the Misene fleet was similar; cf. C.G. STARR, *The Roman Imperial Navy* (1941 r. 1960), 76 and the table on p. 75; A. MÓCSY, *Pannonici nelle flotte di Ravenna e Miseno*, in «*Atti Convegno... Classe 1967*», 1968, 305 ff.; A. DOMIĆ KUNIĆ, *Classis Praetoria Ravennatum with special Reference to Sailors that origin (sic) from Dalmatia and Pannonia*, *ZA*, XLVI (1996) 95 ff.

(5) Cf. D.B. SADDINGTON, *The Witnessing of Pre- and Early Flavian Military Diplomas*, «*Epigraphica*» LIX (1997) 157 ff. For a thorough discussion of where the diplomas were witnessed, cf. R. FREI-STOLBA, «*Electrum*», V (2001) 87 ff. She remains of the opinion that all diplomas were witnessed in Rome. W. ECK, *Eine Bürgerrechtskonstitution Vespasians aus dem Jahr 71 n. Chr.*, *ZPE*, CXLIII (2003) 220ff., at 227 (cf. 226), however, has refuted her suggestion that the witnesses were representatives of colonies sent to Rome to collect information about official enactments there. As he says, the problem of how the witnesses of the early diplomas were selected remains unsolved.

are designated *princ. Boiorum*, while the fourth, Breucus Isticani f., was *princ. Antizit*. The Boians were a west Pannonian people settled near Carnuntum (Bad Deutsch-Altenburg). The Andizetes were located to the south on the river Drava (6). Dr. Roxan suggested that *princ.* be expanded to *princ(ipalis)*, the military rank. But *principalis* (7) is not a first century A.D. term, even for legionaries. To judge by their names, these witnesses, if soldiers, must have been auxiliary veterans, and *principalis* is even rarer on auxiliary than on legionary tombstones.

The first witness has a name, T. Flavius Serenus, which suggests enfranchisement by Vespasian. He is described as *princ. Iasio*: the Iasians lived between the Drava and the Sava to the west of the Andizetes (8).

The sixth witness, however, was definitely a soldier: he was C. Valerius Niger, a *mil. coh. XIII urb.* The Cohors XIII Urbana was probably in Rome at this date. Late in 69, in fact, Vitellius had sent an urban cohort to attempt to reverse the defection of the Misene fleet, but whether it was the XIIIth is not known (9).

The seventh witness, L. Licinius Aquila, is designated *NET.CVR*. Roxan suggested that *NET* might be an error for *Ne.f.*, and *CVR* could be an abbreviation for *curator* (10). However, one may ask whether *NET* may not be a variant spelling of *NED*: for T instead of D cf. the fourth witness' origo, *ANTIZIT*. for *Andizet(is)*. If so, his origo could have been Nedinum (Nadin) (11), a Roman municipium in the Liburnian district of Dalmatia.

These last two witnesses correspond to types common on early Flavian diplomas, military personnel and civilians from important Roman administrative centres.

(6) *RMD* 245 adds BREVC. after Licco's title of *princ.*; for the Breuci cf. below n. 21; for the Boii cf. *PW* III 631; the Andizetes *PW* I 2124.

(7) D.J. BREEZE, *BJ* CLXXIV (1974) 245ff. = D.J. BREEZE and B. DOBSON, *Roman Officers and Frontiers*, Mavors X, (1993) 11ff.

(8) For the Iasi cf. *PW* IX 752; Suppl. XI 845.

(9) H. FREIS, *Die Cohortes Urbanac* (1967) 10ff.; ID., *PW* Suppl. X 1125; F. BÉRARD, *MEFRA*, C (1988) 172ff.; I had assumed that the VALERIA of the diploma was in error for the common Valerius, but Dr. Holder reads *Valerianus*. But, although Valerianus is found as a cognomen in Pannonia, it does not appear there as a nomen. A veteran of the Coh. XIII Urbana, whose name was L. Valerius L.f. Cl. Savar(ia) Longinus, was buried at Aquilcia (*CIL* V 943). Savaria (cf. below, n. 22) was often used as a pseudo-origo by Pannonian soldiers (MÓCSY, art. cit. n. 4, 310). For an urbanus who fought in 69 cf. the *mil. coh. X Urb.* of *AEP* 1978, 374 (discussed by D.B. SADDINGTON, *ANRW* II 33, 5 [1991] 3497). For the urban cohort sent by Vitellius against the Misene fleet cf. *TAC. Hist.* III 57,2.

(10) Dr. Holder (*RMD* 205, p. 398 n. 10) has suggested that *NET* may be a mistake for *VET*, an abbreviation of *ueteranus*, and that Aquila was a curator veteranorum.

(11) *PW* XVI 2172; J.J. WILKES, *Dalmatia* (1969) 203ff. For a witness from Nedinum cf. Q. Publicius Macedo Neditanus on *CIL* XVI 11 of 70. For curatores in local towns cf. *PW* IV 1800 [v].

The status of the first four is enigmatic. They are designated *PRINC.*; *princeps* seems the likely expansion (12). In Pannonia local dignitaries had the title of *princeps* (13). They provided leadership in their communities. On occasion a princeps might be chosen as the administrator of his tribe, its *praefectus civitatis* (14). Normally he would have been preceded by a Roman official, often an equestrian officer, like L. Volcacijs Primus (*PME* V 124), *praef. ripae Danuui et ciuitatum duarum Boior. et Azalior.* in the area (15). As B. Lörincz has pointed out, the process may be reflected on a tombstone set up by an auxiliary to his father whom he initially styled as princeps of the Azalians (a tribe in western Pannonia). But on the stone the letters *[[PRINCIPI]]* have been deleted, suggesting that the princeps had been promoted to praefectus (but the change failed to be recorded) (16). The first five witnesses may be regarded as prominent officials in their communities, which were all close to the Danube.

Roman witnesses had to be Roman. The first princeps, T. Flavius Severus, has a Roman name; he patently owed his citizenship to a grant under Vespasian. However, the other four have the single names of peregrini (17). One can only suppose that they

(12) That *PRINC.* should be expanded to *princeps* occurred independently to Dr. Holder.

(13) A. MÓCSY, «Historia» VI (1957) 488ff. at 493; *Pannonia and Upper Moesia* (1974) 134f. Princeps also appears in Dalmatia (WILKES, op. cit. n. 11, 170ff.; *CAH* X² [1996] 581).

(14) *PW* XXII 1290; cf. D.B. SADDINGTON, *Military Praefecti with Administrative Duties*, in «Actes du IXe Congrès d'Épigraphie» (1989) 268ff.

(15) *ILS* 2737; for Volcacijs Primus cf. SADDINGTON, art. cit. n. 14, 271 [16]. The date of Volcacijs Primus' prefecture is disputed. H. DEVIJVER, *PME* p. 2285, has drawn attention to Y. LE BOHEC, *Les unités auxiliaires... en Afrique* (1989) 58 n. 75, who prefers a date in the second century. But *AEP* 1974, 475 should be noted. It records a missicius, T. Claudius Trousi f. Attucius, of the unit in Noricum. His nomenclature is Claudio-Neronian. MÓCSY, o.c.n.13, 135, however, accepted the dating of K. WACHTEL, «Historia» XV (1966) 246f., to the early Flavian period. Wachtel argued that the Coh. I Noricorum was probably transferred from Mainz to Pannonia with Legio XIII Gemina in 69. As B. LÖRINCZ, *Die römischen Hilfstruppen in Pannonien* (2001) 40; 52; 103; 275 suggests, it was probably in Pannonia at Brigetio from 70 onwards. Volcacijs Primus may have had a long career but was surely in Pannonia by 70.

(16) B. LÖRINCZ & M. KELEMEN, «Klio» LXXIX (1997) 180f., LÖRINCZ, op. cit. n. 15, 200 [139]. For the Azali cf. *PW* II 2638. For another princeps Azaliorum cf. *AEP* 1937, 138 = *RIU* 790. For a T. Flavius Proculus (surely Flavian) who was *pr(inceps) praefectus Scord(iscorum)* cf. *ILJ* 280.

(17) For their names cf. B. LÖRINCZ, *Onomasticon Provinciae Europae Latinarum* (1994-2002) s.vv. The Latin praenomina of three of them are puzzling. However, Dr. Holder is surely correct to suggest that the interpuncts after the single letters before the 2nd, 3rd and 4th witnesses' names are mistakes and that their names should read Licco, Caledo and Cobromarus. A T. Flavius Cobromarus is recorded in Boian territory on the tombstone of a freedman of his (*AEP* 1920, 67); cf. A. MÓCZY, *Die Bevölkerung von Pannonien bis zu den Markomannenkriegen* (1959) 170 [131/1]. These are certainly more acceptable forms.

were using their former instead of their new Latin names, or that the element *Flavi*, seen in witness one, applied to them as well.

The question arises as to where the diploma was signed. It is of course possible that the witnesses were all present in Rome for a reason unknown to us. A more likely scenario is that, as the recipient and the first five witnesses all came from peoples in Pannonia close to the Danube (the sixth also originated from Pannonia), they were together in the province. The regiment which Volcacius Primus commanded, the Coh. I Noricorum, was in all probability stationed at Brigetio (Komarno-Szöny) (18), an important base in the territory of the Azalians, over whom Primus was praefectus. Was he making arrangements for the situation after his departure (which are possibly reflected in the inscription of the princeps-praefectus discussed above)? The witnesses may have signed the diploma for the centurion of the fleet – himself an Eraviscan from the same area of the Danube – as he passed through.

What is of especial interest is that we have provincials recently appointed to administrative positions in tribal communities operating in the Roman bureaucratic system on a par with military and municipal personnel.

In conclusion, it would appear that this diploma confirms to other earlier Vespasianic ones (19) where the witnesses were not residents of Rome but of colonies in Italy or the provinces and, in this case, even tribal dignitaries. Surely the signing occurred not in Rome but at an administrative centre on the discharged auxiliary's or sailor's route home.

By way of an appendix two other lists of witnesses on diplomas that have been recently published may be considered. The first was also issued, in 71, to a centurion of a fleet (the Misene) with a peregrine name, Liccaius Birsi f., from Marsunna (Slavonski Brod) on the Sava in Pannonia. The witnesses all have the names of Roman citizens. Three are of the «Roman community» type: they came from Aquileia and Emona (20). Two describe themselves as *uet. Breuc.*, presumably veterans of Breucan origin

(18) LÖRINCZ, op. cit. n. 15 above.

(19) Discussed by SADDINGTON, art. cit. n. 5 above.

(20) The name of the witness from Emona is C. Marcius Nobilis, the same as the name of the first witness on a diploma of 69 (RMD 79, discussed by SADDINGTON, art. cit. n. 5, 168f.). He is surely the same person.

(the Breucans (21) were in south east Pannonia): they could have been enfranchised auxiliaries. The status of the first witness, *M. Viri Marcelli dec. leg. Saur.* (names of witnesses were given in the genitive case), is difficult to establish. Savaria (22) (Szombathely) was a colony of Claudius' in Pannonia. *Dec.* could be an abbreviation of *dec(urio)*, making Virius Marcellus a town councillor in Savaria, but that leaves *leg.* unexplained. More probably *dec. leg.* represents *dec(urio) leg(ionis)*, the commander of a troop of cavalry in a legion (making Marcellus a legionary like several other early witnesses). But this rank is as yet otherwise unattested (23).

The recipient, Liccaius, however, was sent not to a colony in Pannonia, but to Paestum in Italy. Like others, however, he must have decided to return to his home area of Marsonia and the question may once more be asked whether he had his diploma issued or ratified in Aquileia as he journeyed to the Sava.

If the two Breucan witnesses to his diploma were former auxiliaries, we have, as in the case of the principes of the Velagenus diploma, former peregrines being assimilated into the Roman bureaucracy.

Another diploma of the same year of 71, however, which was issued to a Thracian in an Ala Brittonum (24), shows a different category of witness, a centurion of Legio XV Apollinaris and six others designated only by *tria nomina*. W. Eck (25) suggested that the six unspecified witnesses may have been soldiers from a detachment of the legion in Rome for Titus' Jewish triumph. Alternatively one may ask whether the diploma was witnessed in Carnuntum where the legion went in 71.

(21) PW III 831. The nomen Virius is common in N. Italy (MÓCSY, op. cit. n. 17, 161). In a later period a Virius Mercator was a priest at the temple of the imperial cult at Gorsium (AEP 1972, 432; MÓCSY, op. cit. n. 13, 383 [186]).

(22) PW IIA 249.

(23) AEP 1997, 1273, ad loc.

(24) Published by W. ECK, ZPE CXLIII (2003) 228. For the Legio XV Apollinaris cf. PW XII 1751f.

(25) ECK, art. cit. n. 24, 227.

CARLO MOLLE

DI NUOVO SUL GRAFFITO OSTIENSE
DELLA *FORTUNA TAURIANENSIS**

I recenti restauri degli affreschi ostiensi della Casa delle Ierodule hanno richiamato l'attenzione anche su un'interessante iscrizione graffita, di cui è stato pubblicato un apografo (1). Si è trattato, tuttavia, di una semplice anticipazione che non si proponeva uno studio approfondito dell'epigrafe. Ad una lettura più attenta del documento è emerso, intanto, che l'iscrizione non era completamente inedita e che corrispondeva ad un testo già pubblicato dal Kajanto (2). Lo studioso così leggeva il graffito:

*XII Kal. Augustas / promisit votum / Luceia Primitiva /
Fortunae Taurialnensi.*

Il testo riporta, come si vede, la promessa di un voto ad una divinità il cui epiteto è attestato per la prima volta, la *Fortuna Taurianensis*, da parte di una tale *Luceia Primitiva*. In sintesi, lo studioso finlandese considera con sicurezza la *Fortuna Taurianensis* come una *Fortuna* protettrice di città, in questo caso *Taurianum* nel Bruzio. Egli ritiene, pertanto, che la donna sia probabilmente immigrata da quella località e che abbia formulato un voto alla Fortuna della sua città d'origine. Sottolinea, inoltre, il fatto che non si conosca quale favore si chiedesse alla divinità, anche se la

* Desidero esprimere la più viva gratitudine al Prof. F. Zevi, che mi ha coinvolto nello studio di questo documento epigrafico fornendomi preziosissimi consigli e spunti di riflessione. Ringrazio il Prof. G. Paci e la Prof.ssa M. L. Caldelli, con i quali ho discusso molti problemi e a cui devo utili suggerimenti. Il mio ringraziamento va, naturalmente, alla Soprintendenza ostiense e al suo Personale, che hanno agevolato il mio lavoro, e una particolare nota di gratitudine al Dott. A. Pellegrino, alla Dott.ssa E.J. Shepherd e alla Dott.ssa S. Falzone.

(1) L'apografo è stato realizzato da E. Broillet-Ramjoué e pubblicato dalla stessa autrice in FALZONE-PELLEGRINO, 2001b, pp. 354-356, nota 34, fig. 15.

(2) KAJANTO, 1983, pp. 15-16; il testo (cf. *AnnPhil* 54, 1983, 13279), che fu comunicato allo studioso da H. Solin, non è confluito nell'*Année épigraphique*.

motivazione del voto potrebbe avere, in qualche modo, una connessione con *Taurianum*. Egli analizza, quindi, l'espressione *votum promittere* e considera l'iscrizione come un «memento» scritto dalla donna mentre formulava il voto, a cui, in caso di esaudimento, sarebbe corrisposto l'assolvimento della promessa.

A seguito di indagini autoptiche sull'epigrafe è stato possibile proporre un'edizione ampliata del testo, realizzare un nuovo calco e fornire ulteriori considerazioni per la migliore comprensione del documento.

Il graffito proviene dall'ambiente a destra del corridoio d'ingresso della casa, una «saletta» che, come fu evidente già poco dopo lo scavo, «aveva indubbiamente funzioni di rappresentanza e forse era la più elegante e la più preziosa di tutta l'abitazione» (3). Attualmente le pitture della saletta non si trovano più in sito ed una parte di esse, che comprende il graffito, è stata musealizzata in un ambiente artificiale che riproduce quello originario (4). Il graffito si trovava sul muro, a sinistra della porta per chi entrava, nella parte alta del pannello 2 della parete A (5) (fig. 1). Esso si dispone su otto linee ed occupa un'area rettangolare di circa cm 16x15, inserendosi all'interno di uno spazio di risulta determinato dalla decorazione pittorica. L'iscrizione è realizzata con una punta sottile, probabilmente uno stilo, sull'intonaco rosso del muro, anche se qualche tratto marginale si sovrappone alle fasce chiare che determinano l'improvvisato campo epigrafico (figg. 2 e 3). In origine l'epigrafe doveva raggiungere nella parte superiore un'altezza di quasi 180 centimetri dal pavimento e distare circa un metro dalla porta di accesso all'ambiente. Gli affreschi su cui è stato realizzato il graffito sono stati datati tra il 130 e il 140 d. C. dalla prima editrice delle pitture (6), mentre le ricer-

(3) VELOCCIA RINALDI, 1970/71, pp. 169-170; sulle pitture della casa, cfr. anche FALZONE-PELLEGRINO, 2001a, dove, tra l'altro, l'abitazione viene messa in rapporto con un ceto sociale medio agiato e si evidenzia la «generale altissima qualità» di tutte le decorazioni conservate (ivi, pp. 267 e 270).

(4) In questo modo le pitture sono state esposte nella mostra di Ginevra: *Ostia, port et porte de la Rome antique* (2001) e in seguito ad Ostia (nel 2002).

(5) Per la collocazione mi rifaccio alle convenzioni adottate in FALZONE-PELLEGRINO, 2001b; ivi, nel contributo della Broillet-Ramjoué (p. 255), si fa riferimento a due «series de graffiti» sullo stesso pannello, di cui una corrisponde al nostro documento, l'altra dovrebbe invece includere due graffiti, collocati ai margini del pannello (una cifra numerica ed una figura geometrica), che qui non vengono presi in esame.

(6) VELOCCIA RINALDI, 1970/71, pp. 185-186; la studiosa, tuttavia, riconosceva un carattere di provvisorietà alla datazione proposta, in quanto sarebbero dovuti proseguire gli scavi e i restauri. I bolli laterizi della casa, comunque, risalirebbero tutti agli anni 123-125 (ibidem, p. 168).



Fig. 1. Il pannello 2 della parete A, con l'area del graffito in evidenza (C. Molle).

che in corso propendono per una datazione dell'apparato pittorico oscillante tra l'età adrianea e quella antonina (7).

L'iscrizione è in capitale corsiva e denota coerenza di *ductus*, anche se nella quarta linea i caratteri sono leggermente più grandi. Dal punto di vista paleografico si rileva la presenza costante delle *e* realizzate con due tratti verticali, come è peraltro tipico della scrittura corsiva latina, e la forma delle *l* costituite da un unico

(7) Sono stato messo al corrente dei risultati provvisori degli studi in corso sulle pitture della casa da S. Falzone.

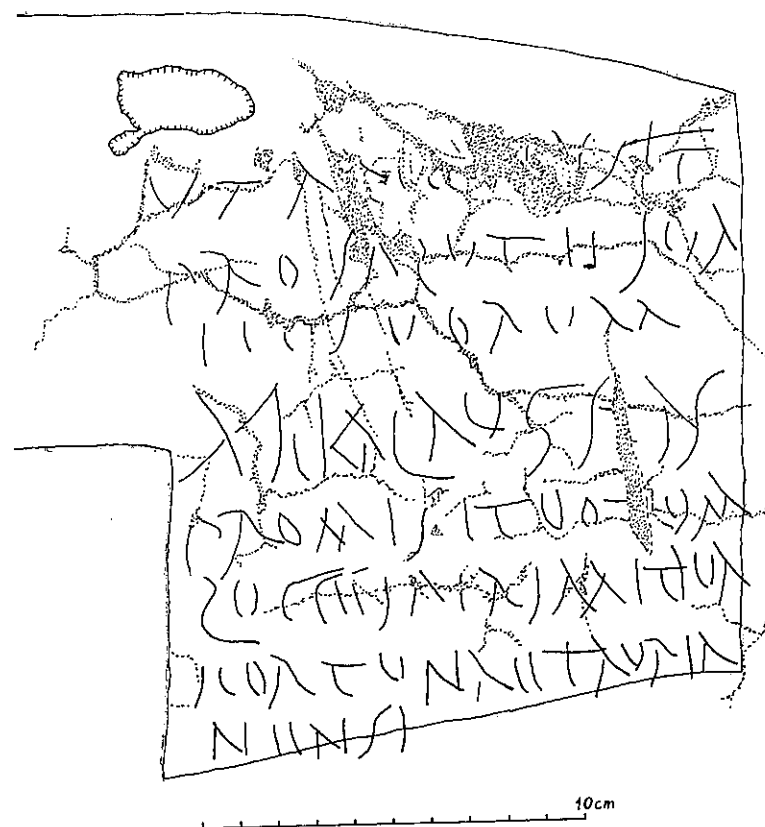


Fig. 2. Calco del graffito, con evidenziati i limiti interni delle fasce di colore entro cui si dispone il testo (C. Molle).

tratto curvilineo. La lettura da me proposta è la seguente (8):

*Ut a[- c. 6 -]sit / pro salute sua / et suorum, / XII
kal(endas) Aug<u>stas /^s promisit votum / Luceia Pri-
mitiva / Fortunae Taurialnensi.*

r. 1: si noti che l'asta della prima *t* risulta diversamente orientata rispetto a quella delle altre. Non è escluso del tutto che la *a* possa essere considerata come maiuscola.

r. 4: Kajanto: *XII Kal. Augustas*.

(8) La mia lettura è stata probabilmente favorita dall'ottimo restauro a cui è stato sottoposto l'intonaco; ad ogni modo, le prime linee del graffito risultano di assai minore leggibilità rispetto alle successive, come risulta dalla mia foto, nonché dall'apografo della Broillet-Ramjouié, dove, tuttavia, già si riconosce la presenza di tutte le otto linee del testo.

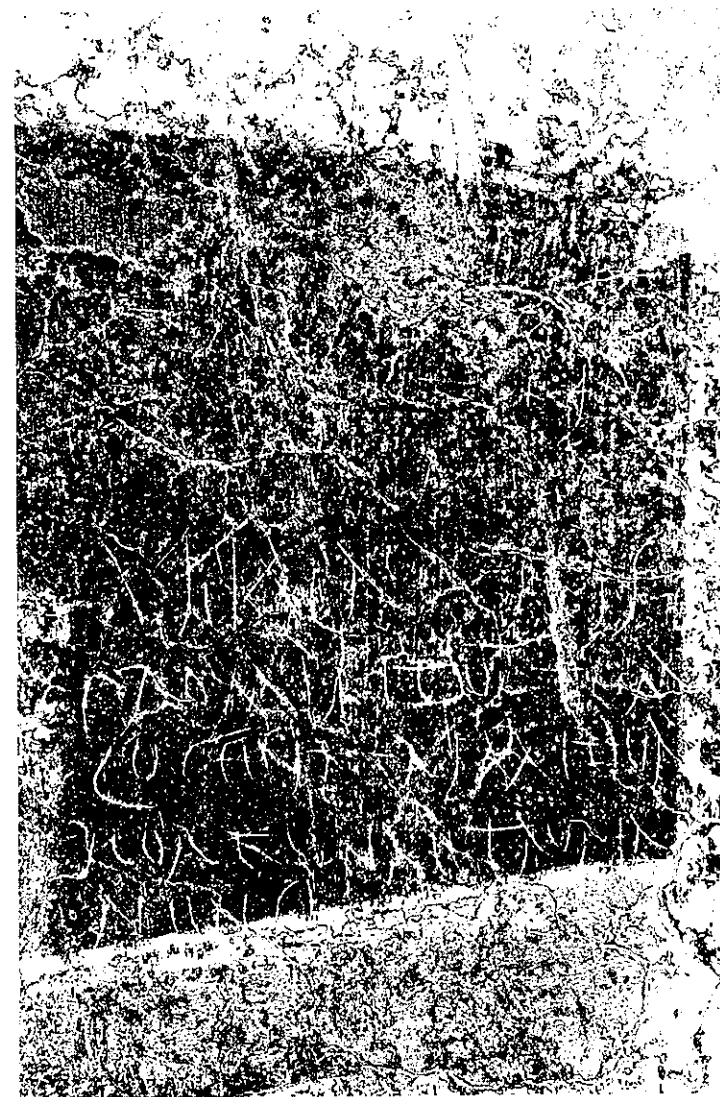


Fig. 3. Foto del graffito (C. Molle).

L'iscrizione sembra aprirsi con una proposizione finale, che inizi con *ut* e che includa un congiuntivo alla fine del primo rigo, probabilmente *sit*; della medesima proposizione fanno parte anche le due linee successive: *pro salute sua / et suorum*. Si può ricostruire, quindi, almeno in parte, la motivazione del voto, espresso attraverso un formulario molto frequente nell'epigrafia

latina (9). Non è stato possibile, finora, decifrare completamente la prima linea dell'epigrafe, la cui interpretazione, tuttavia, dovrebbe propendere essenzialmente verso due possibilità: o bisogna ipotizzare la presenza di un aggettivo che si riferisse alla Fortuna stessa, alla quale si chiedeva di essere in qualche modo sollecitata per la salvezza dei personaggi interessati (10), oppure il riferimento ad una circostanza ambigua, che avrebbe potuto risolversi tanto a vantaggio (*pro salute*) quanto a svantaggio di Luceia Primitiva e dei suoi cari. Purtroppo, l'impossibilità di leggere con sicurezza la prima parte del graffito crea non poche perplessità, anche perché se nel primo caso non si aggiungerebbe nulla di rilevante per la comprensione del testo, nel secondo, invece, avremmo una parola chiave per la completa contestualizzazione del voto. Si fa notare, inoltre, che nella prima linea dovrebbe leggersi un congiuntivo presente, nonostante il perfetto (*promisit*) della proposizione principale. La formulazione del voto è stata probabilmente motivata da qualche pericolo imminente sulla famiglia di Primitiva, ma potrebbe anche trattarsi di un voto, magari fatto in una ricorrenza particolare, per invocare la protezione futura della divinità. Per le linee che seguono, la lettura proposta coincide sostanzialmente con quella del Kajanto.

Per quanto riguarda la datazione del graffito, abbiamo come termini di riferimento la realizzazione delle pitture, di cui si è già detto, ed il crollo del soffitto e dei piani superiori della casa, che non deve essere molto posteriore a Gallieno e ad Aureliano, cui appartengono tutte le monete rinvenute nelle macerie (11); d'altra parte, la grafia ancora «classica» dell'iscrizione indurrebbe a non scendere oltre la fine del II secolo (12).

Il documento è di notevole interesse per diversi aspetti. Esso contiene la promessa di un voto di tipo privato, espresso attraverso una forma epigrafica che richiama alla memoria, in primo luogo,

(9) Per l'espressione *pro salute sua et suorum* in iscrizioni sacre, cfr., a Roma, *CIL*, VI 19 e 31107; sul voto *pro salute sua et suorum*, vedi W. EISENHUT, in *RE*, suppl. XIV, s. v. *votum*, 1974, col. 972.

(10) Si badi però che *sit* potrebbe essere anche la terminazione di un verbo che non sia semplicemente *sum*.

(11) VELOCCIA RINALDI, 1970-71, pp. 168-169.

(12) Si notino, in particolare, la forma delle lettere *e* ed *f* (su cui cfr. CENCETTI, 1954, p. 64, ma anche *CIL*, VI 3029, del 230 d. C.). Escludo, se non altro proprio per motivi paleografici, che il graffito possa essere successivo alla rioccupazione più tarda della casa, documentata al momento dello scavo (VELOCCIA RINALDI, 1970-71, p. 169).

go, alcuni graffiti votivi incisi nei pressi dei santuari, tuttavia, in questo caso il testo è realizzato sulla parete di un'abitazione (13). È significativo sottolineare, inoltre, che se da una parte non si dice in che consistesse il voto, cosa che naturalmente era ben chiara nelle intenzioni di chi scriveva, dall'altra viene riportata la data esatta in cui la promessa venne formulata. Probabilmente il graffito aveva, oltre allo scopo di ricordare per iscritto alla donna la promessa, anche quello, per così dire, di ufficializzarla al cospetto della divinità ed eventualmente di altre persone (14). In questo senso credo che possa essere interpretata la preferenza per l'uso della terza persona, nonché una certa cura nella realizzazione del testo, che, tra l'altro, rispetta la decorazione pittorica, in quanto, come si è accennato, viene ad inserirsi in una campitura preesistente. Con ogni probabilità fu la stessa Primitiva ad incidere la promessa, proprio nel giorno stesso in cui la formulò, cioè il ventuno luglio di un anno non specificato (15).

Ritengo che la donna, al momento della realizzazione del graffito, facesse parte, a qualche titolo, della *familia* del proprietario della casa, come inducono a credere la collocazione e la natura particolare del documento (16). Ella, inoltre, apparteneva ad una *gens* ben nota ad Ostia, i *Luceii*, di cui dovettero far parte anche personaggi di non trascurabile rilievo particolarmente attivi nella vita economica della città (17). Sarei quindi propenso, diversamente dal Kajanto, a ritenere Luceia Primitiva di origine ostiense (18).

(13) Cfr. i graffiti votivi del santuario di Ercole Curino a Sulmona (GUARDUCCI, 1981, pp. 225-240 = *AEp*, 1981, 282-290). Per un graffito ostiense piuttosto affine si veda CIPRIOTTI - DELLA CORTE, 1961, p. 328, n. 13, dove non si specifica però la collocazione.

(14) L'espressione *promisit votum* può essere considerata equivalente del più consueto *vovit*; cfr. anche le osservazioni del Kajanto (KAJANTO, 1983, p. 16).

(15) Il graffito sarebbe quindi una testimonianza di alfabetizzazione femminile nel mondo antico. Non è dato sapere se la scelta del 21 luglio avesse una motivazione particolare per Primitiva, ad esempio in ambito familiare, né se vi fosse qualche nesso particolare tra la data e le ricorrenze ufficiali del calendario romano; il 21 luglio era uno dei due giorni in cui ricorrevano i *Lucaria* (celebrati il 19 e il 21 di quel mese) e rientra nel periodo dei *Ludi Victoriae Caesaris*, che presero forma in età cesariano-augustea e a cui in seguito Claudio associò anche il proprio nome. Questi ludi furono celebrati almeno fino a Traiano, ma si ignora quando siano stati aboliti; il 21 luglio era anche l'anniversario dell'*Adventus Divi (Constantini)* (326 d. C.), ma in questo caso si tratta sicuramente di una ricorrenza troppo tarda (Cfr. DEGRASSI, 1963, saltim, sopratt. pp. 485-486).

(16) Non mi sembra infatti probabile che un estraneo realizzasse un'iscrizione del genere in un'abitazione altrui, tanto più che l'ambiente doveva essere tutt'altro che secondario.

(17) Per la diffusione dei Lucei ad Ostia si vedano gli indici di *CIL*, XIV, nonché PELLEGRINO, 1999, p. 60 s. e LEONE, 1975 = *AEp*, 1975, 142; si noti, in particolare, la loro presenza in diversi elenchi di nomi, per lo più riconducibili a *collegia*: *CIL*, XIV 246 (V, 7 e 8), 247 (III, 17), 260 (II, 5), 4563 (7), 4569 (*decuria* VII, 4). Vedi anche nota 36.

(18) Cfr. anche le considerazioni espresse infra, a nota 20.

La divinità invocata, su cui era concentrata l'attenzione del primo editore dell'iscrizione, costituisce certamente uno degli elementi di maggior interesse del graffito. La Fortuna è una divinità molto venerata nel mondo antico ed è tipico della mentalità romana concepirla come un *numen* che può manifestarsi in molti modi, come spirito protettore di un singolo popolo o di un singolo individuo, di una singola località o, persino, di un singolo giorno o di un singolo evento; di conseguenza ad essa sono frequentemente associati numerosi epiteti (19); nel caso in questione si è scelta una specifica Fortuna, che secondo il Kajanto, come si è detto, trarrebbe l'epiteto da *Taurianum*, località tirrenica del *Bruttium* (20). A questa città si riferirebbe infatti l'aggettivo *Taurianensis*, attestato a partire dall'epistolario di S. Gregorio Magno (21). Senza dubbio la proposta dello studioso finlandese ha una propria validità e non sarebbe difficile ipotizzare la presenza di relazioni tra Ostia ed il piccolo centro tirrenico di *Taurianum*; tra l'altro, il suffisso *-e(n)sis* è tipico degli aggettivi che indicano dei luoghi e, come tale, compare anche in altri epiteti di Fortuna (22). Tuttavia, in linea teorica, ritengo che non si sarebbe potuta escludere una derivazione dal cognome *Taurianus* e che quindi l'aggettivo non dovesse indicare necessariamente una *Fortuna locorum*, bensì potesse trarre origine anche da una persona, analogamente ad altri epiteti della divinità derivanti sia da gentilizi che da cognomi (23). Anche se formazioni in *-ensis* costruite diretta-

(19) KAJANTO, 1981, p. 509; per altre attestazioni epigrafiche di Fortuna ad Ostia, cf. *CIL*, XIV 6, 375 (25), 2040, 4281, 4282, 4283, 4309, BLOCH, 1953, p. 240, VIDMAN, 1982², p. 51 (a. 152, l. 19).

(20) Su questo centro, detto anche *Tauriana*, vedi OLDFATHER, in *RE*, IV, A.2, s. v. *Taurianum*, 1934, coll. 2540-2542 e soprattutto l'esauriente contributo di S. Settis (SETTIS, 1964), da cui, tra l'altro, non viene nessun elemento sull'eventuale presenza a *Taurianum* del gentilizio *Luceius* o di uno specifico culto della Fortuna. Da ultimo, sulla stessa località, vedi anche COLOSI-VERGA, 1995 e AGOSTINO, 2001, saltim. Sembra che il graffito pubblicato dal Kajanto sia finora sfuggito agli studiosi che si sono occupati di *Taurianum*. Si noti, inoltre, che *Tauriana* è anche una città della Macedonia indicata nella *Tabula Peutingeriana* (Cfr. FORCELLINI, *Lex. tot. Lat.*, VI, 1940, p. 672, s. v. *Tauriana*).

(21) Qui la forma *Taurianensis* (lib. II, ep. 51, lib. VII, ep. 38, lib. XIII, ep. 21) compare insieme a *Tauritanensis* (lib. II, ep. 19) e a *Tauranensis* (lib. IX, ep. 134): Cfr. *MGH, Epistolary I-II²* (edd. P. Ewald-L. M. Hartmann), 1978. Naturalmente l'aggettivo doveva essere utilizzato anche in età anteriore, ma sembra che non vi siano attestazioni; si badi, a questo proposito, che l'integrazione pertinente a *CIL*, VI 2379a, 1, 59 (= 32520) non è *Taurian(ensis)*, come potrebbe indurre a credere un passo del Settis (SETTIS, 1964, p. 117, nota 3), ma *Taurian(o)* o, come già integrò il Mommsen, ad *CIL*, X 104, *Taurian(is)*.

(22) Su questo suffisso, cfr. CASTRÈN, 1981, con ulteriore bibliografia. Vedi pure KAJANTO, 1981, pp. 514-515; gli epiteti a cui si fa riferimento sono *Arelatensis*, *Folianensis*, *Nemausensis*, *Viruniensis*, a cui vanno forse aggiunti *Karnuntensis* e *Camcesis*.

(23) Così, ad es., in *Fortuna Flavia* (*CIL*, VI 187), *Fortuna Tulliana* (*CIL*, VI 8706), *Fortuna*

mente su *cognomina* in *-anus*, che non abbiano cioè assunto una connotazione di luogo da toponimi derivati, non sono molto frequenti (24), questa ipotesi, come vedremo, risulta qui sostenuta dal fatto che conosciamo un autorevole personaggio, T. Statilio Tauriano, che visse ad Ostia grossomodo intorno alla metà del II secolo e che potrebbe essere collegato al nostro graffito. Si tratterebbe cioè di una situazione analoga a quella prospettata per la *Bona Dea Annianensis* (*CIL*, VI, 69 = 30689 = D. 3511), il cui epiteto è stato messo in relazione alla *gens Annia* nonché ad un personaggio che porta il nome di *D. Iunius Annianus Hymenaeus* (25).

T. Statilio Tauriano è menzionato in un'iscrizione monumentale (26) proveniente dal Serapeo, luogo in cui si trovava un cospicuo numero di epigrafi dedicate da T. Statili. Nel testo in esame egli figura come autorità concedente di uno spazio per costruire una nuova struttura nel santuario. Per questa prerogativa, a partire dal Vidman, si è ritenuto che egli avesse rivestito la carica di *pontifex Volkani et aedium sacrarum* e che l'indicazione di questo sacerdozio dovesse originariamente figurare anche nell'epigrafe. Più recentemente, lo Zevi ha opportunamente espresso dei dubbi su tale integrazione, sia per motivi di impostazione grafica del testo, sia soprattutto per il fatto che la carica di *pontifex Volkani et aedium sacrarum* era propria degli esponenti delle famiglie della élite municipale ostiense, quali gli Egrili ed i Lucili Gamala, per cui sarebbe stato lecito attendersi ulteriori tracce di T. Statilio

Crassiana (*CIL*, VI 186), *Fortuna Torquatiana* (*CIL*, VI 204). Vedi a proposito CARTER, 1900, pp. 64-65 e KAJANTO, 1981, pp. 502-558.

(24) Cfr. *Claudianensis* e *Maximianensis*, rispettivamente seguaci degli eretici Claudiano e Massimiano nell'opera di S. Agostino, su cui rimando a FORCELLINI, *Lex. tot. Lat.*, s. v. *Claudius* (V, 1940, p. 394) e *Maximus* (VI, 1940, p. 235). Formazioni analoghe come, ad es., *Flavianensis*, *Gratianensis*, *Ulpianensis*, *Valentinianensis* (nella *Notitia Dignitatum*: cfr. *indices*, in SEECK, 1876), *Traianensis* (*CIL*, VI 31140 c 2, 12 e 17) dovrebbero derivare invece dai rispettivi toponimi e quindi avere anch'esse connotazione di luogo.

(25) Vedi a proposito: AUST, in *RE*, I, 2, s. v. *Annianensis*, 1894, col. 2257, CARTER, 1898, p. 35, nota 3, FORCELLINI, *Lex. tot. Lat.*, s. v. *Anneanensis*, V, 1940, p. 125. È attestato anche un *Silvanus Caesarianensis* (*CIL*, IX 2113), il cui epiteto dovrebbe però derivare dal prediale corrispondente (Cfr. KLOTZ, in *RE*, s. v. *Silvanus*, III A.1, 1927, col. 122).

(26) L'iscrizione, che mi è stata segnalata da F. Zevi, è stata ricostruita mettendo insieme diversi frammenti ed è stata pubblicata per la prima volta dal Vidman (VIDMAN, 1969, p. 246, n. 533c = AE 1971, 63), quindi, con l'aggiunta di altri frammenti, dal Pellegrino (PELLEGRINO, 1988, pp. 239-240, n. 3 = AE 1988, 216) ed infine dallo Zevi (ZEVI, 2001, pp. 181-185), del quale si riporta qui il testo con le integrazioni immediatamente proponibili: *Iov[i Sa]rapi e[---] Atimet[us et ---] Epa[p]brodit[us ---] an sua / pe[ci]nia pe+[---]run[t] et mun[---] p[ostu]l[e]runt [loco conce]sso ab / T. Statilio Tauria[no ---]*. Sulla questione si veda, comunque, il contributo di F. Zevi nelle pagine che seguono.

Tauriano e degli altri Statili nella città. Forse Tauriano rivestiva solo una carica sacerdotale nell'ambito del Serapeo ma, ad ogni modo, sembra essere stato l'esponente più rilevante di quel gruppo di T. Statili a cui si è accennato. Questi personaggi risultano strettamente legati al santuario, dove furono autori di diversi interventi durante un arco di tempo collocabile, secondo la prospettiva dello Zevi, soprattutto negli anni 150-170 d. C. La loro onomastica e l'uso della lingua greca in un paio di epigrafi inducono a credere che si tratti di liberti di origine orientale (27). Sugli Statili del Serapeo e sulla loro origine sono state fatte diverse congetture; R. Mar, ad esempio, ha ipotizzato un loro legame con T. Statilio Massimo Severo Adriano, che fu console nel 115 e che figura tra i fornitori di materiali per la costruzione del tempio (28). F. Zevi, a sua volta, ha sottolineato l'evidenza di una loro connessione con quel T. Statilio Tauro, il quale, in un periodo ritenuto posteriore al 140 e non successivo alla fine degli anni '50, fu uno dei patroni di un collegio ostiense (CIL, XIV, 246), identificato con il *corpus lenunculariorum traiectus Luculli*. A T. Statilio Tauro, personaggio quasi certamente appartenente all'ordine senatorio, rimanderebbe in modo piuttosto inequivocabile proprio il nome di T. Statilio Tauriano (29). La Lazzarini, da parte sua, traendo spunto dal fatto che uno degli Statili di Ostia era medico, aveva proposto la suggestiva ipotesi che questi potesse essere un liberto di quella famiglia di T. Statili originari di Eraclea από Σαλβάκης, da cui provengono famosi medici della famiglia imperiale, quali T. Στατίλιος Κρίτων e Στατίλιος Ἀππαλος (30).

In definitiva, pur in mancanza di indizi positivi, non si può

(27) Uno di essi, tra l'altro, è esplicitamente definito ἐξελύθερος; sugli Statili del Serapeo, rimando in primo luogo all'ampia discussione dello Zevi (Zevi, 2001, pp. 177-187), da cui è reperibile una vasta bibliografia.

(28) Mar, 2001, pp. 97-98.

(29) La relazione onomastica di questo T. Statilio Tauro (PIR III, S, 619) con Tauriano è stata evidenziata anche dalla Andermahr (ANDERMAHR, 1998, p. 439, con qualche osservazione in Zevi, 2001, p. 178, nota 41). Si badi, però, che se nella prospettiva dello Zevi Tauriano e gli altri Statili ostiensi sarebbero, in ultima analisi, liberti di Tauro, la Andermahr (che considera Tauriano *pontifex Volcani et aedium sacrarum*) non prospetta un analogo rapporto di dipendenza tra i due personaggi, ma sembra metterli sullo stesso piano, come appartenenti alla medesima famiglia e forse discendenti di liberti degli Statili Tauri del I secolo. Sull'identificazione del collegio vedi Zevi, 2001, pp. 178-180, con ulteriore bibliografia; secondo lo studioso, un eventuale rapporto tra gli Statili Massimi (Adriani) e il T. Statilio Tauro patrono del collegio ostiense rimane indimostrabile, per quanto teoricamente possibile.

(30) LAZZARINI, 1992-1993, p. 139. La stessa studiosa, tuttavia, ritiene più realistico accostare il personaggio al gruppo di T. Statili connessi con il culto di Serapide, i quali rimanderebbero, anche per lei, alla famiglia degli Statili Tauri attestata ad Ostia nel II secolo.

escludere, come ha sostenuto lo stesso Zevi riassumendo la questione, che vi potessero essere dei legami, al di là delle affinità onomastiche, tra i T. Statili Massimi (Adriani) e i T. Statili originari di Eraclea, entrambi presenti sulla scena romana nel II secolo; analogamente, è ipotizzabile un nesso anche tra gli Statili Massimi e gli Statili ostiensi del Serapeo (31).

Ad ogni modo, anche se i problemi legati alla prosopografia degli Statili del II secolo rimangono per ora irrisolti, essi costituiscono una questione secondaria rispetto ai fini di questo contributo.

Quel che qui interessa è mettere in evidenza come ad Ostia sia vissuto un personaggio senz'altro facoltoso che porta il *cognomen* piuttosto raro di Tauriano (32) e che, grossomodo negli stessi anni, una donna invochi la *Fortuna Taurianensis* in una delle case più eleganti della città. Queste coincidenze inducono a credere che l'epiteto *Taurianensis* sia da collegare proprio a quest'uomo, o quanto meno ad un suo stretto congiunto omonimo (33) e, quindi, ad avanzare l'accattivante ipotesi che T. Statilio Tauriano possa essere stato il padrone della Casa delle Ierodule, dimora certamente degna, per il suo lusso, di un personaggio dalle notevoli risorse economiche quale egli doveva essere (34). La *Fortuna*

(31) Zevi, 2001, p. 187.

(32) Il Kajanto elencava sette uomini con questo cognome nel CIL (Kajanto, 1982, pp. 156 e 329); cfr. anche: AEP, 1961, 56; 1965, 154; 1982, 700; W. ENSSLIN (RE, IV A.2, s. v. *Taurianus*, 1932, col. 2542), SOLIN-SALOMIES, 1994, p. 410, PLRE II, s. v. *Taurianus*, FRASER-MATTEWS, 1997, p. 421. A Roma tale *cognomen* compare in CIL, VI 6390, 19687, 26779, 30462; è significativo notare che uno di questi personaggi sia attestato proprio nel Sepolcro degli Statili (CIL, VI 6360) e che un altro (CIL, VI 26779) si chiami anch'egli T. *Statilius Taurianus* (sul cognome Tauriano a Roma vedi Zevi, 2001, p. 178, nota 41, dal cui elenco bisogna espungere CIL, VI 32520). Nell'ambito della famiglia degli Statili, un *cognomen* analogamente modulato su *Taurus* sembra essere quello di *Statilius Cassius Taurinus* (PIR III, p. 298, 29). Il Solin, da parte sua, elenca T. *Statilius Taurianus* (anche da lui considerato *pont. Vul(kani) et aed. sacr.*) tra quei nomi che testimonierebbero il fenomeno della ripresa di nomi di personaggi illustri del mondo romano da parte di gente comune o di aristocrazie locali (Solin, 2001, p. 420). Questa interpretazione, tuttavia, non sembra pertinente al nostro personaggio, non solo perché egli si chiama Tauriano e non Tauro, ma anche perché, come si è rilevato, gli indizi convergono sul fatto che in questo caso vi sia una effettiva origine libertina da T. Statilio Tauro. Il *cognomen* di Tauriano potrebbe forse meglio spiegarsi come una formazione suffissale modulata sul cognome del *patronus* (Cfr. Solin, ibidem, p. 424 e ANDERMAHR, 1998, p. 439, nota 8).

(33) Teoricamente, da *Taurianus* sarebbe potuto derivare anche un aggettivo quale **Taurianianus*, che tuttavia risulta di più complicata pronuncia rispetto a *Taurianensis*.

(34) Se così è, non è escluso che egli fosse anche il committente delle pitture, la cui realizzazione, come si è visto, potrebbe essere non di molto anteriore al graffito. A tal proposito, ricordo che è stato ipotizzato un rapporto tra il committente delle pitture ed il mondo del teatro o qualche ambiente dionisiaco di derivazione provinciale (VELOCCIA RINALDI, 1970-71, pp. 180-183); più recentemente, però, si è giustamente prospettata anche la possibilità che si tratti di rappresentazioni di genere, legate all'esaltazione in ambito domestico dei piaceri della vita (FALZONE-PELEGRINO, 2001a, p. 270).

Taurianensis potrebbe essere stata venerata all'interno della sua cerchia familiare come *Fortuna «domestica»* e non è escluso che essa fosse rappresentata anche iconograficamente nel larario della sua abitazione (35). In questa prospettiva Luceia Primitiva sarebbe una donna della *familia* di Tauriano e forse anche sua moglie (36).

In conclusione, tornando al voto espresso nel graffito, viene da chiedersi se gli eventi siano andati per il verso auspicato da Luceia Primitiva e se la sua promessa sia stata mantenuta. Non è possibile dare una risposta. Forse un *argumentum e silentio* potrebbe essere il fatto che, nonostante la buona conservazione dell'intonaco nei pressi del graffito, non si legga nessun'altra iscrizione in cui la donna abbia voluto ricordare lo scioglimento del voto; tuttavia, è anche possibile che ella sia stata esaudita e che abbia mantenuto l'impegno assunto, mentre l'umile graffito, realizzato in un momento di particolare trepidazione, sia stato dimenticato, in attesa che qualcuno dopo tanti secoli tornasse a leggerlo (37).

Abbreviazioni bibliografiche

- AGOSTINO, 2001 = R. AGOSTINO (a c. di), *Palmi, un territorio riscoperto. Revisioni ed aggiornamenti. Fonti e ricerca archeologica*, Soveria Mannelli (CZ), 2001.
- ANDERMAHR, 1998 = A. M. ANDERMAHR, *Totus in praediis (Antiquitas, R. 3, 37)*, Bonn, 1998.
- BLOCH, 1953 = H. BLOCH, *Ostia. Iscrizioni rinvenute tra il 1930 e il 1939*, «NSc», 1953, pp. 239-306.

(35) Cfr. BRECCIA, 1922, sopr. p. 194. Non credo si possano escludere del tutto, però, anche altre ipotesi, come la possibilità che Tauriano avesse eretto un sacello alla Fortuna, la quale avesse preso l'epiteto dal suo nome e potesse così essere invocata anche da estranei. Tuttavia, proprio la forte specificità di tale epiteto, nonché il confronto con casi analoghi, in cui talvolta il rapporto diretto tra fedele e divinità è evidente anche per la corrispondenza dell'onomastica dell'uno con l'epiteto dell'altra (cfr. CARTER, 1898, pp. 34-35), inducono a preferire l'ipotesi che si tratti di una Fortuna personale di Tauriano e, per estensione, della sua casa.

(36) I rapporti tra gli Statili ed i Lucei ostiensi potrebbero essere stati favoriti anche dagli interessi comuni nell'ambito del presunto *collegium lenunculariorum traiectus Luculli*, del quale T. Statilio Tauro fu patrono e almeno due Lucei, *A. Luceius Nominatus* e *A. Luceius Lycomedes*, furono membri (CIL, XIV 246, V, 7 e 8). Peraltro, un coinvolgimento dei Lucei nel settore dei trasporti fluviali sarebbe testimoniato anche dall'esistenza di una *cella Luceiana* presso il Tevere a Roma (PANCIERA, 1970/71, pp. 110-119 = AE 1971, 29 e 30).

(37) Ci si augura che dagli imminenti lavori di scavo e restauro previsti per la Casa delle Ierodule possano emergere presto ulteriori elementi di conoscenza che gettino nuova luce anche sugli argomenti affrontati in queste note.

- BRECCIA, 1922 = E. BRECCIA, in E. DE RUGGIERO, *Diz. Epigr. di Antichità Romane*, s. v. *Fortuna*, Roma 1922, pp. 189-197.
- CARTER, 1898 = J. B. CARTER, *De deorum Romanorum cognominibus, quaestiones selectae*, Leipzig 1898.
- CARTER, 1900 = J. B. CARTER, *The cognomina of the goddess «Fortuna»*, «TransactAmPhilAss», 31, 1900, pp. 60-68.
- CASTRÉN, 1981 = P. CASTRÉN, *Von populi Albenses bis cives Campanienses. Anmerkungen zur Frühgeschichte des lateinischen Suffixes -ensis*, «Arctos», 15, 1981, pp. 5-12.
- CENCETTI, 1954 = G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, 1954.
- CIPROTTI - DELLA CORTE, 1961 = P. CIPROTTI, *Inscriptiones parietales Ostienses a Matthaeo Della Corte descriptae cura Pii Ciprotti editae*, «StDocHistJur», 27, 1961, pp. 324-341.
- COLOSI-VERGA, 1995 = F. COLOSI-F. VERGA, *Alcune considerazioni di carattere storico-topografico sul sito dell'antica Tauriana*, «ArchStorCal», 62, 1995, pp. 231-236, con figg. e carta fuori testo.
- DEGRASSI, 1963 = A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae, XIII - Fasti et elogia, 2*, Roma 1963.
- FALZONE-PELLEGRINO, 2001a = S. FALZONE-A. PELLEGRINO, *Insula delle Ierodule ad Ostia*, in «La peinture funéraire antique, IV^e siècle av. J.-C. - IV^e siècle ap. J.-C. Actes du VII^e colloque de l'AIPMA», Saint-Romain-en-Gal - Vienne, 6-10 Octobre, 1998 (direct. A. Barbet), Paris 2001, pp. 267-271.
- FALZONE-PELLEGRINO, 2001b = S. FALZONE ET A. PELLEGRINO, avec la collaboration d'E. BROILLET-RAMJOUÉ, *Les peintures de la Maison des Hiérodoules*, in *Ostia, port et porte de la Rome antique* (direct. J. P. Descoeu-dres), catalogo, Genève 2001, pp. 346-360.
- FRASER-MATTEWS, 1997 = P. M. FRASER-E. MATTEWS (edd.), *A lexicon of Greek personal names* (vol. III A), Oxford 1997.
- GUARDUCCI, 1981 = M. GUARDUCCI, *Graffiti parietali nel santuario di Ercole curino presso Sulmona*, in L. Gasperini (a c. di), «Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso», Roma 1981, pp. 225-240, tavv..
- KAJANTO, 1981 = I. KAJANTO, *Fortuna*, in ANRW, II, 17, 1, Berlin-New York 1981, pp. 502-558.
- KAJANTO, 1982 = I. KAJANTO, *The latin Cognomina*, Helsinki, 1965, (rist. Roma 1982).
- KAJANTO, 1983 = I. KAJANTO, *Notes on the Cult of Fortuna*, «Arctos», n. s., 17, 1983, pp. 13-20.
- LAZZARINI, 1992-1993 = M. L. LAZZARINI, *I Greci di Ostia*, «ScAnt», 6-7, 1992-1993, pp. 137-141.
- LEONE, 1975 = E. LEONE, *Un'iscrizione inedita di Iulia Domna dalla zona di Torvaianica*, «BLazioMerid», VIII, 1, 1975, pp. 55-62.
- MAR, 2001 = R. MAR, *Estudio arquitectónico y urbanístico*, in R. MAR (a c. di), «El Santuario de Serapis en Ostia». *Documents d'Arqueologia Clàssica*, 4, Tarragona 2001, pp. 29-167.
- PANCIERA, 1970/71 = S. PANCIERA, *Nuovi documenti epigrafici per la topografia di Roma antica*, «RendPontAc», 43, 1970/71, pp. 109-134.
- PELLEGRINO, 1988 = A. PELLEGRINO, *Note sul culto di Serapide ad Ostia*, in

- «Miscellanea greca e romana», 13, 1988, pp. 225-241, con tavv. e fig. fuori testo.
- PELLEGRINO, 1999 = A. PELLEGRINO (a c. di), *Dalle necropoli di Ostia riti ed usi funerari* (con un contributo di Gaetano Messineo), Catalogo della mostra, Ostia antica, Castello di Giulio II, marzo 1998 - luglio 1999, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza Archeologica di Ostia, Roma 1999.
- SEECK, 1876 = O. SEECK (ed.), *Notitia dignitatum. Accedunt Notitia Urbis Constantinopolitanae et laterculi provinciarum*, Berlin 1876.
- SETTIS, 1964 = S. SETTIS, *Tauriana (Bruttium), note storico-topografiche*, «RendLinc», ser. VIII, 19, 1964, pp. 117-144, tavv. I-VI.
- SOLIN, 2001 = H. SOLIN, *Un aspetto dell'onomastica plebea e municipale. La ripresa di nomi illustri da parte di comuni cittadini*, in G. ANGELI BERTINELLI-A. DONATI (a c. di), «*Varia Epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia*», Bertinoro, 8-10 giugno 2000, *Epigrafia e Antichità*, 17, Faenza 2001, pp. 411-427.
- SOLIN - SALOMIES, 1994² = H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1994.
- VELOCCIA RINALDI, 1970-71 = M. L. VELOCCIA RINALDI, *Nuove pitture ostiensi: la Casa delle Ierodule, relazione preliminare*, «RendPontAc», 43, 1970-71, pp. 165-185.
- VIDMAN, 1969 = L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Serapiacae (Religionengeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, 28)*, Berlin, 1969.
- VIDMAN, 1982² = L. VIDMAN, *Fasti Ostienses*, Praga 1982.
- ZEVI, 2001 = F. ZEVI, *Iscrizioni e personaggi nel Serapeo*, in R. MAR (a c. di), «*El Santuario de Serapis en Ostia*». *Documents d'Arqueologia Clàssica*, 4, Tarragona 2001, pp. 169-224.

FAUSTO ZEVI

ANCORA SU T. STATILIUS TAURIANUS E IL SERAPEO DI OSTIA (1)

“A new landmark in the history of Roman Architecture”: così H. Bloch, in un suo magistrale studio di quasi mezzo secolo fa, definiva il Serapeo di Ostia (2). Per una felice circostanza, infatti, conosciamo dai Fasti Ostiensi la data della inaugurazione dell'edificio, il 24 Gennaio del 127 (che corrisponde al *dies natalis* di Adriano); grazie al notevole numero di laterizi bollati con data consolare, il Bloch ha potuto seguire sul filo degli anni la storia del cantiere e, parallelamente, dei *domini* e delle figline coinvolti nell'impresa. Tuttavia l'edificio, scoperto nel corso dei Grandi Scavi del 1938-42, con un prosieguo di esplorazioni negli anni '50, mancava fino ad oggi di una edizione di insieme; esso ha quindi costituito l'oggetto di un'ampia ricerca collettiva, promossa da Ricardo Mar, conclusa nel 2001 con una bella pubblicazione dell'Università Rovira i Virgili di Tarragona, *El santuario de Serapis en Ostia*, che gli autori hanno voluto, come un omaggio dovuto, dedicare a Herbert Bloch; a chi scrive è toccato il compito di riesaminare, secondo un taglio direi di prosopografia municipale, le iscrizioni dall'edificio, le più importanti delle quali quasi tutte già note (3). Tre momenti principali della storia dell'edificio, infatti, sembrano trovare una corrispondenza nell'attività ever-

(1) Sono grato alla Soprintendenza ai beni archeologici di Ostia per le costanti facilitazioni al mio lavoro. Per suggerimenti preziosi ringrazio soprattutto M. L. Caldelli, e inoltre R. Geremia e D. Nonnis. I disegni sono dovuti a Maria Antonietta Ricciardi, alla quale, in segno di stima e ammirazione, sono dedicate queste pagine.

(2) H. BLOCH, *The Serapeum of Ostia and the Brick-Stamps of A.D. 123*, in *AJA*, 63, 1959, pp. 225-240. Cfr. R. MEIGGS, *Roman Ostia* (2nd ed.), Oxford 1973, p. 367 ss. (in seguito: MEIGGS).

(3) F. ZEVI, *Iscrizioni e Personaggi nel Serapeo*, in AA.VV., *El santuario de Serapis en Ostia* (a cura di R. Mar), Tarragona 2001, pp. 171-224 (in seguito: ZEVI). Limitatamente ai Caltili, ho ripreso le medesime tematiche nell'articolo: L'autocelebrazione di una famiglia ostiense: i Caltili e il Serapeo di Ostia, in AA.VV. *Les élites et leurs facettes* (a cura di M. Cebeillac-Gervasoni e L. Lamoine), CEFR 309, Roma-Clermont Ferrand 2003, pp. 569-82.

getica di altrettanti gruppi di personaggi uniti da legami familiari: quello della fondazione del tempio, dovuta all'iniziativa di un personaggio della famiglia dei Caltilii, che cade, come abbiamo ricordato, in età adrianea; i rifacimenti del pieno II secolo, in cui hanno un particolare ruolo i T. Statilii di Ostia e di cui diremo; infine una fase severiana, in cui emergono in un primo tempo gli Umbilii, *homines novi* del Senato di Commodo, con forti legami ostiensi e anzi probabilmente residenti nella città; qui, tra l'altro, una riconsiderazione dei ruoli e della cronologia di un personaggio di livello sociale inferiore, ma appartenente alla *familia*, M. Umbilius Criton, mi ha indotto a scartare definitivamente la pur suggestiva identificazione, proposta dal Becatti (4), con lo scultore Kriton Athenaios che firma il celebre gruppo del Mitra tauroctono del Museo Ostiense, scoperto nell'edificio termale denominato appunto Terme del Mitra, e la cui cronologia, proprio in virtù di tale fallace accostamento, veniva abbassata fino alla piena età antonina (5).

Tornando agli Statili di Ostia, la loro storia è troppo lacunosa ed incerta per poter tracciarne le tappe. Certo, sembra trattarsi di un gruppo di persone non di origine locale, la cui posizione e forse la stessa presenza in Ostia vanno in qualche modo collegate

(4) G. BECATTI, in *Scavi di Ostia II, I Mitrei*, 1954 pp. 77-85, spec. 82.: pp. 33-38. Incerti restavano, per il Becatti, i rapporti tra l'autore del Mitra di Ostia e il Kriton ateniese che, assieme con Nikolaos, eseguì la cariatide di Villa Albani probabilmente dal Triopio di Erode Attico (R. BOL, in *Forsch. zur Villa Albani, Katalog der Antiken Bildwerke*, II, Berlin 1990, n. 178, pp. 90-94). Del Mitra ostiense il Becatti, sulla scorta di un'intuizione di E. Paribeni, aveva individuato una seconda copia, di provenienza sicuramente urbana, ma collocata nel parco della Villa già Giustiniani, poi Odescalchi, di Bassano di Sutri, G. BECATTI, *Una copia Giustiniani del Mitra di Kriton*, in *Bd'A* 1957, 1-6 (cfr. M. VERMASEREN, *Corpus Inscriptionum et monumentorum religionis mithriacae*, II, 1960, n. 230, p. 24): trafugata e finita nel Paul Getty Museum di Malibu, l'opera è stata recentemente recuperata ed è esposta attualmente nel Museo Ostiense, in significativo confronto con il Mitra di Kriton.

(5) La datazione proposta dal Becatti al 170-180 d.C. è stata via via rialzata dagli studiosi: alla metà del secolo da J.M.C. TOYNBEE, *Some notes on Artists in the Roman World, Coll. Latomus*, VI, Bruxelles 1951, p. 25; al 140/50 da R. CALZA - M. F. SQUARCIAPINO, *Museo Ostiense*, Roma 1962, n. 30, p. 26; all'età traianea da F. DUTHOY-FREL, *Modèles et sculpteurs à l'époque romaine: deux exemples*, in «Xenia Antiqua» 2, 1993, pp. 87-94, spec. 89-91 (peraltro basandosi su una premessa errata), che definisce il tipo "très isolé" nell'iconografia mitraica; M.L. LAZZARINI, nella sua edizione in corso delle iscrizioni greche di Ostia, non esclude "una datazione al I sec. d.C., più consona alla forma delle lettere dell'iscrizione"; infine, alla seconda metà del I sec. d.C. data il Mitra E. SIMON, in W. HELBIG, *Fuehrer durch die oeffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, 4 ed., IV, Tuebingen 1972, n. 3012 p. 21 s. Ma attualmente incontra favore una datazione addirittura in età ellenistica, al II o I sec. a.C., sia del gruppo ostiense che della replica Giustiniani: H.U. CAIN - O. DRAEGER, *Die sogenannten Neuttischen Werkstaetten*, in *Das Wrack, Der antike Schiffsfund von Mabdia*, II, Bonn 1994, pp. 809-29, spec. 816; cfr., per il Mitra Giustiniani, J. FREL, *Ancient Repairs to Classical Sculptures at Malibu*, in «The P. Getty Museum Journal», 12, 1984, pp. 73-92, spec. 86 s.

con quell'enigmatico personaggio che è il T. Statilio Tauro di *CIL*, XIV 246: una iscrizione mutila, quest'ultima, pertinente ad un collegio ostiense di cui non si conserva il nome (ma, come ho già detto, deve trattarsi di uno dei *quinque corpora lenunculariorum*, probabilmente i *lenuncularii* del *traiectus Luculli*) in cui T. Statilio Tauro, verosimilmente verso la fine degli anni '50 del II secolo (6), figura al settimo posto nell'elenco dei patroni di rango senatorio del collegio; di lui non sappiamo nulla, ma è chiaro che i *tria nomina* vorrebbero esplicitare un collegamento con gli omonimi illustri predecessori dell'età giulio-claudia (7).

È a questo stesso livello cronologico, nei decenni successivi alla metà del II secolo d.C., che deve parimenti collocarsi l'attività degli Statili del Serapeo, testimoniata da numerose dediche in greco e in latino; i loro *cognomina*, grecanici o, più raramente, latini, confermano, nel complesso, il modesto livello sociale dei dedicanti, di uno dei quali viene specificata la condizione libertina: come già per i Caltili, l'impressione è che gli Statili agiscano come gruppo familiare, che il loro impegno si sia cioè concentrato su specifiche nuove realizzazioni o abbellimenti nell'ambito del complesso santuarioale, cui ciascuno dei partecipanti contribuisce con offerte individuali. Fa eccezione tuttavia un'iscrizione incisa su più lastre, la maggiore tra quelle rinvenute nel Serapeo, e che chiaramente si riferisce non ad un semplice donario, ma ad un

(6) L'iscrizione infatti reca la data consolare del 140, ma la cronologia effettiva è discussa. Infatti la colonna seguente, quella dei quinquennali e dei quinquennalicii del collegio, è stata più volte aggiornata con l'aggiunta dei nomi dei nuovi quinquennali preceduti dalle date di nomina, corrispondenti agli anni 151, 156, 163, 170 e 172. Già il Dessau, nel *CIL*, XIV, riteneva che, pur senza iscriverli le relative date consolari, anche la lista dei patroni senatorii fosse stata periodicamente aggiornata; il penultimo dell'elenco, infatti, C. *Pantuleius Graptiacus*, è identificabile con il legato pretorio di Tracia nei primi anni '70, suffetto intorno al 174; quanto all'ultimo, C. *Allius C. f. Fuscus*, il Dessau ritiene si tratti del console ucciso da Commodo negli ultimi tempi del suo regno. L'intuizione del Dessau ha trovato generale consenso; aggiungerei, nella stessa direzione, in primo luogo che il numero dei patroni risulterebbe spropositato, perché i collegi ostiensi contano normalmente tre, raramente quattro, patroni fra i *clarissimi*, comunque mai dieci; inoltre, si nota nell'elenco una singolare ripetitività a coppie (due *Priferonii Pacti*, due *Sedatii*, due *Allii*) che fa pensare ad una specie di "successione interna" nel patronato tra padre e figlio. Cfr. ZEVI, *art. cit.* a n. 2, p. 178 ss.

(7) A. M. ANDERMAHR, *Totus in praediis (Antiquitas 37)*, Bonn 1998 (in seguito: ANDERMAHR), p. 439 ritiene che la famiglia, di cui nega una diretta connessione con gli Statili del periodo giulio-claudio, fosse stabilita in Ostia, segnalando la ovvia relazione onomastica del senatore Tauro non solo con il nostro T. Statilio Tauriano (vedi oltre), ma anche con il produttore ostiense di mattoni bollati T.S.T. (= T. *Statilius Taurus*, secondo un'ipotesi avanzata dubitativamente da G. GAROFALO ZAPPA, *Nuovi bolli laterizi di Ostia*, in *Miscellanea Graeca e Romana*, III, Roma 1971, p. 268, n. 22); la ANDERMAHR sembra però ignorare la più recente lettura del bollo come T.S.P. presso M. STEINBY, T. HELEN et al., *Lateres signati ostienses*, *Acta Inst. Rom. Fiml.* VII, 1977-1978, p. 346, n. 1107.

intervento legato a modifiche nell'assetto architettonico del complesso: una risega in leggero aggetto indica le fasce di un architrave e pertanto le lastre iscritte dovevano rivestire l'architrave di una struttura nell'ambito del santuario. Non è immediatamente determinabile a quale delle componenti architettoniche del Serapeo essa vada riferita; come diremo in dettaglio, la quasi totalità dei frammenti è stata trovata riusata come lastre pavimentali nel cortile stesso dell'edificio, evidentemente nella fase più tarda della sua vita, quando la situazione non consentiva nel santuario del dio egiziano (e forse il culto era ormai fuorilegge) che una sorta di "reimpiego interno" che privilegiava alcuni elementi edilizi condannando gli altri. Gli studiosi spagnoli, nella citata pubblicazione, hanno elencato un ventaglio di oggettive possibilità di collocazione (8), trascegliendone due, o sull'ingresso monumentale della grande sala, probabilmente tricliniare, che si apre nel caseggiato contiguo a sud, originariamente collegato con il Serapeo e accessibile dal lato meridionale del cortile; ovvero su un'ala del portico che circonda il cortile dell'area templare (9). Personalmente, invece, ritengo preferibile una delle soluzioni scartate (10); ma la scelta dipende anche, come diremo, dalle integrazioni che si propongono per le lacune del testo. Al centro del lato destro (nord) del porticato del cortile, sul fondo del quale sorge l'edificio templare, venne infatti aggiunta, in un momento successivo, un'aula, aperta sul portico stesso con un ingresso tripartito da due colonne (fig. 1), ottenuta ritagliando uno spazio a spese del contiguo

(8) R. MAR (op.cit., p. 110) enumera cinque possibilità: 1) sul protiro di ingresso al santuario; 2) sulla fronte della grande esedra o schola che si apre sul portico a destra nel cortile; 3) sulla facciata della *aedes*; 4) sull'accesso monumentale all'aula basilicale, posta a sinistra nel cortile; 5) sugli architravi dei portici laterali del cortile.

Scartata la prima, perché l'iscrizione è troppo lunga, e la seconda, perché il tetto del portico la avrebbe occultata alla vista, R. Mar ugualmente esclude la fronte del tempio, non solo perché l'edificio era stato costruito da Calpurnio, ma perché, così egli ritiene, a tale fabbrica difficilmente si adatterebbe la desinenza *-am* della prima riga del testo. La scelta tra le ultime due opzioni si basa sulla lunghezza ricostruibile dell'epigrafe: uno sviluppo di 3 metri riporterebbe, egli dice, al ritmo degli intercolumni del portico, i giunti verticali delle lastre coinciderebbero con il centro dei capitelli, e il nome di Tauriano nella terza linea risulterebbe esattamente centrato rispetto alla porta della sala: la iscrizione sarebbe stata apposta quando si realizzò la trasformazione delle colonne del portico in pilastri quadrati, distanti tra loro appunto 3 metri.

(9) *Ibidem*.

(10) Mi sono chiesto se la iscrizione non potesse riferirsi al sostanziale rifacimento che l'edificio templare, inaugurato nel 127, subì nella seconda metà del II sec., forse proprio al tempo (e in concomitanza?) con gli interventi degli Statilii: nella prima riga potrebbe senza difficoltà integrarsi *[cell]am*. Mi sembra però che ad una tale ipotesi faccia decisivo ostacolo la menzione del *locus concessus*, in cui non riesco a ravvisare un edificio templare preesistente.

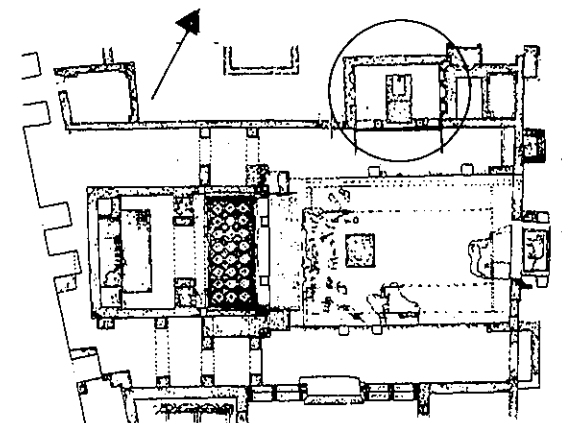


Fig. 1. OSTIA, Serapeo, pianta (cerchiato l'ambiente cui si riferirebbe l'iscrizione in esame).

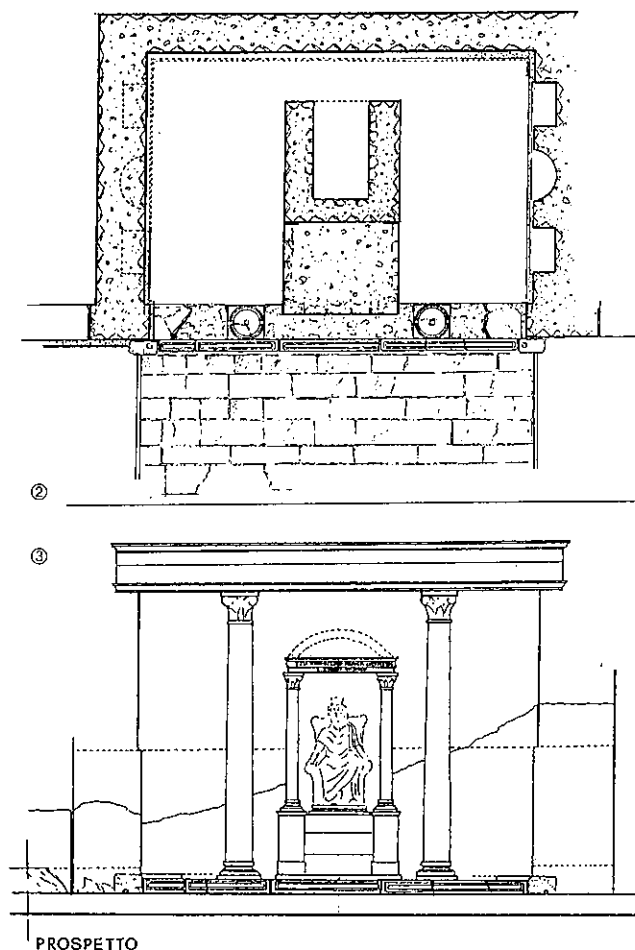


Fig. 2 e 3. Pianta e prospetto dell'ambiente e dell'edicola di T. Statilius Optatio nel suo interno.

Caseggiato di Bacco e Arianna, un edificio, del resto, collegato con il Serapeo. Il centro del nuovo ambiente è occupato dai resti di una piccola costruzione in muratura a forma di ferro di cavallo, larga m 1.37, con un ampliamento rettangolare sul lato anteriore, che viene quasi a raggiungere l'ingresso colonnato della sala in questione (11) (fig. 2): la situazione topografica corrisponde perfettamente con quanto ci dice l'iscrizione incisa su un piccolo architrave marmoreo, attualmente ricomposto nella Galleria Lapidaria di Ostia, ma i due frammenti del quale provengono ambedue dal Serapeo:

T. Statilius Optatio statuam columellis et aetomate ornavit (12)

Ho suggerito pertanto (13) che il monumento abbellito da *Optatio* altro non sia che il nostro piccolo edificio sacro, composto da una piccola base, forse voltata (di qui la forma a ferro di cavallo delle murature superstiti), che sorreggeva la statua (del dio), di cui si parla, mentre l'ampliamento del basamento sul davanti corrisponde alla aggiunta del piccolo pronao marmoreo, quasi affacciato tra le colonne d'ingresso all'aula, costituito da due colonnine sormontate da un fastigio: le misure degli elementi superstiti corrispondono perfettamente, come si può vedere nella proposta di ricostruzione che presento (fig. 3), dovuta, così come le restituzioni epigrafiche delle pagine seguenti, a Maria Antonietta Ricciardi.

Ora, se la grande iscrizione che ci apprestiamo a riesaminare apparteneva, come a me sembra probabile, non al portico, ma all'architrave sulle colonne d'ingresso di questa nuova sala aperta sul cortile del Serapeo, troveremo qui concentrati vari interventi evergetici in cui ritorna il nome dei T. Statilii, con un forte coinvolgimento di membri della famiglia evidentemente in un momento di importanti trasformazioni architettoniche del complesso tem-

(11) L'ampliamento, con la stessa larghezza, prolunga la base di m 1.07 verso l'ingresso della sala, coprendo per alcuni cm la soglia tra le colonne: dunque la sistemazione della sala e la base originaria sono probabilmente contemporanee, mentre l'ampliamento della base stessa è posteriore, forse solo di poco, al completamento della sala.

(12) L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae, Religionsgeschichte-liche Versuche und Vorarbeiten* 28, Berlin 1969 (in seguito: VIDMAN), n. 533

(13) ZEVI, p. 181, dove si segnala un altro elemento di architrave marmoreo simile, ma anepigrafe, appartenente al lato destro del pronao dell'edicola di *Optatio*, conservato in un piccolo deposito di marmi in un vano sotto il podio del tempio di Serapide.

plare (14). Ritorno su questo testo, che ho già esaminato nel lavoro citato, con una nuova proposta di integrazione che mi sembra migliorarne la comprensibilità. Così come oggi si presenta, l'iscrizione costituisce il risultato di un lento lavoro di ricerca e di collage da me effettuato negli intensi anni del riordino della collezione epigrafica ostiense: sono stati riuniti 17 pezzi con vari nn. di inventario e di varia provenienza; ricordo che un primo frammento era stato schedato già da H. Bloch (n. 7010a) e che G. Barbieri ne aveva riconosciuto un altro (poi rinumerato 7010b) che insieme col primo restituiva l'inizio del testo col nome del dio: *Iov[i Se]rapi* (*AEp*, 1956, 76). A partire dal 1964, nel quadro della sistematica campagna per la ricerca di attacchi allora realizzata con notevoli risultati, ho dedicato particolare attenzione alla iscrizione in esame, la cui monumentalità appariva suscettibile di interessanti dati per la storia del Serapeo ostiense: così, ai due già riaccostati, in prosieguo si sono aggiunti altri 15 frammenti (15). Della ricomposizione della iscrizione allora in corso, così come di tutto il materiale ostiense concernente i culti egizi, fu data notizia a L. Vidman che la incluse nella sua *Sylloge* (16) così come si presentava nel 1968 quando egli licenziò alle stampe il suo lavoro, con 15 frammenti già riuniti (da cui *AEp*, 1971, 63), ai quali successivamente ho potuto aggiungere ancora altri due (inv. 7039 e 9165) pertinenti alla seconda/terza riga. Ultima-

(14) L'osservazione di R. Mar che il testo epigrafico sarebbe risultato in ombra, e perciò non adeguatamente leggibile, se situato nel portico all'ingresso della sala, non mi sembra per sé sufficiente: l'iscrizione figurava certamente sull'oggetto del dono; quel che resta da determinare è se tale dono consistesse o meno nella sala di cui si parla. Tra l'altro, osservando la condizione dei pilastri dei portici del cortile antistante il tempio, rasati fino alla base, mi chiedo se non debba ipotizzarsi che i portici stessi fossero stati aboliti proprio nel momento in cui venne creata la nuova sala di cui si è detto, eliminando così a monte ogni problema di illuminazione.

(15) I fr. hanno i nn. inv. 6652, 7010 a-b, 7039 (in due pezzi), 7566, 7589, 7670, 9142, 9160, 9165, 9187, 9190 (in due pezzi), 9260, 9376. Di alcuni frammenti si ignora il luogo di rinvenimento. Tra gli altri, i fr. 7566, 7589 parte destra (+ 9142); 9376; 7670 parte sinistra e 9260 provengono dal cortile del Serapeo (7/11/39, *Giornale degli Scavi* 1938/42, IV, p.170); il n. 6652 dal corridoio delle vicine Terme della Trinacria, sul lato O di via della Foce (26/6/39, *GdS* IV, p.152-4, n.117). Singolare invece la provenienza di 7010b (con le lettere: --- rapi ---/ --- nia.p---), dall'ang. NE dell'isolato a sud del lato ovest di Via dei Molini; il *Giornale di Scavo* in data 16/20-12-1914, p.251, n.950, precisa peraltro che venne in luce in fondo ad una buca evidentemente fatta in epoca moderna dai contadini per liberare il campo dai sassi, ma rimane sorprendente la distanza dal luogo di collocazione originaria, che attesta le migrazioni dei marmi del Serapeo.

(16) VIDMAN, nn. 532-549, dal Serapeo provengono specificamente i nn. 533, 533a-c; 533i, 549; dai pressi i nn. 533d ed e. Per una evidente confusione di schede, il Vidman afferma che l'iscrizione qui in esame (533c) è composta di 8 frammenti il testo dei quali egli avrebbe ricevuto dal Barbieri il 19/12/64: ma non è così, perché in realtà egli riporta l'iscrizione come era nel 1968, e come poté esaminarla nella sua visita ad Ostia in quell'anno, e cioè con ulteriori sette frammenti aggiunti a quei sette che avevo già ricomposto nel 1964.

ta la ricerca, ho fatto montare a muro i frammenti riuniti su due pannelli di legno nel Lapidario Ostiense al "Piccolo Mercato", dove si trovano tuttora. Tale ricomposizione è stata pubblicata, a proprio nome, da A. Pellegrino (17), che ha avanzato le proposte di restituzione che ho già esaminato altrove (18).

L'impaginazione del testo è curata; la seconda riga, leggermente più breve della prima, è centrata rispetto alla soprastante, lasciando all'inizio un "bianco" di cm 23,5 e di cm 18,5 alla fine. Come vedremo, un problema è costituito dalla terza riga, apparentemente molto breve, e la cui centratura rispetto alle altre pone difficoltà; né sappiamo, d'altra parte, su quante lastre contigue fosse incisa la nostra epigrafe, certo comunque almeno due, dato lo sviluppo del testo, e forse tre, se la disposizione delle lastre seguiva la tripartizione dell'ingresso determinata dalle due colonne. Questo il testo con le integrazioni immediatamente proponibili:

*Iov[i Se]rapi e[---] Atimet[us et---]Epa[p]brodit[us ---]am
sua / pe[cu]nia pe+[---]run[t] et mun[---]p]osu[e]runt l[oco
conce]sso ab / T. Statilio Tauria[no ---]*

Si tratta dunque della dedica a *Iuppiter Serapis* (o *Sarapis*) di un oggetto o un monumento o una porzione di fabbricato dal nome femminile (all'accusativo termina in *-am*), eseguita a proprie spese (*sua pecunia*) per opera di almeno due personaggi di cui restano solo i cognomi in sequenza, *Atimetus* ed *Epaphroditus*, ciò che presupporrebbe portassero lo stesso gentilizio. Il luogo risulta concesso da T. Statilio Tauriano.

Veniamo in primo luogo all'oggetto della dedica, che è evidentemente la stessa sala con ingresso a colonne cui l'iscrizione doveva essere apposta. Seguendo i precedenti editori, il Pellegrino ha supplito [*ar*]am, ma certo non si può trattare di un'ara vista la lunghezza di parecchi metri e le caratteristiche delle lastre; si

(17 A. PELLEGRINO, *Note sul culto di Serapide ad Ostia*, in *XIII Miscellanea Graeca e Romana*, Roma 1988, pp. 225-242, spec. 239 ss. (da qui *AEP*, 1988, 216).

(18) Riporto qui, per memoria, i completamenti proposti dal PELLEGRINO (art. cit. a n. prec.; cfr. ZEVI, art. cit. a n. 2):

*Iov[i Se]rapi e[---]Atimet[us et---]Epa[p]brodit[us ar]am sua pe[cu]nia pe+[---]run[t]
et mun[ificentia ornatam p]osu[e]runt l[oco conce]sso ab / T. Statilio Tauria[no
pont.Vul.et aed.sacr.]*



④



⑤

Fig. 4 e 5. Proposte di ricostruzione dell'epigrafe dell'architrave.

tratta certamente della denominazione o definizione dell'ambiente stesso, come *scholam* o *exedram*, eventualmente *cellam*, *aulam* (fig. 4).

I due verbi al perfetto della seconda riga, rispettivamente *perficere* e *ponere* (o loro composti), indicano due distinte azioni da parte dei dedicanti: per il secondo, come diremo più avanti, l'integrazione *[p]osue[runt]* (eventualmente: *[rep]osue[runt]*, verbo meno frequentemente usato, ma pure attestato) appare sicura, mentre per il primo esigenze di spazio potrebbero eventualmente suggerire, in luogo di *pe[r]fecerunt*, formule ampliate come *pe[r]ficiendam curaverunt* ovvero *pe[r]fici curaverunt*, ambedue con vari confronti possibili (19): la forma ampliata, accrescendo le dimensioni della lacuna, consentirebbe di riequilibrare graficamente il breve testo della terza riga, posizionandolo al centro dello spazio disponibile (cfr. la fig. 5), in conformità sia con la generale cura dell'impaginato grafico dell'iscrizione che con l'architettura dell'ingresso, dove la tripartizione a colonne comporta attenzione alle simmetrie.

La scelta dell'una o dell'altra soluzione comporta una diversa ampiezza della lacuna che segue *Iovi Serapi e[---]*, influenzando sulle restituzioni proponibili. Nella prima soluzione che presento (fig. ...), ritenendo che in un testo del genere i dedicanti, anche se a Ostia ben conosciuti, non potessero essere citati con i soli *cognomina*, bisogna immaginare che la *e* che segue *Iovi Serapi* rappresenti l'iniziale di un gentilizio come *Egrilii*, *Egnatii* o altro meno comune in ambiente ostiense, in una lettura più o meno come:

*Iov[i Se]rapi E[grilii?] Atimet[us et] Epa[p]hrodit[us
schol?]am sua*

con uno sviluppo totale del testo pari a m 3.85 circa. Naturalmente esiste anche la possibilità di aggiungere uno, e teoricamente più, altri cognomi prima di quelli conservati, immaginando un gruppo di colliberti che contribuiscono alla stessa opera; la integrazione potrebbe essere allora qualcosa come:

(19) Osservo, a proposito del verbo *perficere*, che nei numerosi confronti è spesso implicito, e a volte esplicitato, il valore di "portare a compimento" un'opera, talvolta iniziata da altri; nel nostro caso, ciò non discorda con le molteplici fasi costruttive dell'edificio. Questo significato potrebbe indurre a preferire per l'altro verbo la integrazione: *[rep]osue[runt]*, in luogo del più attestato *[p]osue[runt]*.

*Iov[i Se]rapi E[grilii Epagathus?] Atimet[us et] Epa-
[p]hrodit[us schol?]am sua* (20) (cf. fig. 5), con uno sviluppo di m 4,20 ca.

In alternativa, la *e* prima della lacuna potrebbe restituirsi come *e[t]*, immaginando la dedica estesa ad Iside, in una formula come *Iovi Serapi et Isidi Reginae*, o *Isidi sanctae*:

Iov[i Se]rapi e[t Isidi Reginae Statilii o altro nome eventualmente più breve] *Atimet[us et] Epa[p]hrodit[us
schol?]am sua*

In una restituzione del genere, la lunghezza totale poteva raggiungere m 4.55 ca., una misura che viene a corrispondere esattamente alle dimensioni reali del vano in questione. Ma sembrano opporsi due circostanze: in primo luogo, tutte le altre dediche dal Serapeo sono indirizzate esclusivamente a *Iuppiter Serapis*, mentre Iside non vi compare mai (21); inoltre, se è giusta la identificazione dell'edicola di *T. Statilius Optatio*, va ricordato che l'iscrizione parla di una statua al singolare, e senza precisare di quale dio si trattasse, come se fosse già implicito, mentre l'ultima nostra restituzione presupporrebbe immagini delle due divinità.

Passando alla seconda riga, se l'oggetto del primo verbo *perfecerunt* o *perficiendam curaverunt* è certamente, come si diceva, l'ambiente stesso, *[schol]am* o *[exedr]am* o altro, nel citato mio lavoro avevo lasciato incerto il completamento della lacuna seguente, aparendomi insoddisfacenti le proposte formulate (22),

(20) Ho inserito il cognome *Epagathus* per puro divertimento, pensando, non occorre dirlo, ai certo importanti e localmente a tutti noti, ma per noi non identificabili, proprietari degli *Horrea Epagathiana et Epaphroditiana*, che, dai bolli laterizi, il Bloch data alla metà del II sec. d.C. o immediatamente prima (H. BLOCH, *Appendice: I bolli laterizi nella storia edilizia di Ostia*, in G. CALZA et alii, *Scavi di Ostia I Topografia Generale*, Roma 1953, pp. 213-227, spec. 217. La designazione tramite il cognome di tradizione aristocratica, indica, come è chiaro, personaggi ben noti al loro tempo, ma potrebbe anche indicare una larghissima, e per questo poco indicativa, diffusione del gentilizio (nel caso, si dovrebbe trattare certamente di *Egrilii*).

(21) L'argomento può considerarsi non decisivo: ad es., recentemente M.L. Lazzarini ha attribuito al culto di Serapide *καὶ τοῖς συνναοῖς θεοῖς*, un'iscrizione ostiense un tempo da lei stessa (M.L. LAZZARINI, *Mitra in una iscrizione greca di Ostia*, in *Mysteria Mithrae*, Leiden-Roma 1979, pp. 197-99) riferita a Mitra: la nuova proposta di integrazione e attribuzione a Serapide è in EAD., *L'incremento del patrimonio epigrafico greco ostiense dopo 'Roman Ostia'*, in *Roman Ostia revisited. Archaeological and Historical Papers in Memory of Russell Meiggs* (a cura di A. Gallina Zevi e A. Claridge), Roma 1996, pp. 243-47, spec. 245 s.

(22) Il Pellegrino, seguendo del resto il Vidman, integrava *mun[ificentia ornatam] p[osue]runt*: ma difficilmente un termine come *munificentia* (semmai, meglio l'avverbio *munifice*) potrebbe venir usato dal donatore per qualificare la propria opera, e soprattutto dà poco senso il verbo *posuerunt* (o composti) se riferito all'ambiente definito nella prima riga.

ma non avendo da proporre di nuove. In realtà, la soluzione era a portata di mano: infatti avevo dimenticato un'iscrizione ostiense pubblicata dal Calza (23), che reca le due date consolari del 143 e del 154 (ma forse "aggiornata" anche successivamente) e perciò contemporanea con la nostra, che elenca i membri di un collegio i quali *munera in statione posuerunt*: nella quasi totalità si tratta di immagini argentee (qualcuna di bronzo o acrolitica) dell'imperatore o di principi della casa imperiale, ma anche di mobili, sgabelli, materassi etc. che dovevano servire all'arredo cerimoniale della *statio* in occasione di *epula*, di cui ugualmente si fa menzione nell'epigrafe. L'espressione *munera posuerunt* (24), sembra talmente uguale alla nostra da imporre anche per l'iscrizione del Serapeo la medesima integrazione: si tratta dunque di doni preziosi dovuti al dio, così come, nell'ormai ben noto graffito della Casa di Giulio Polibio di Pompei, *munera* designa i doni inviati dall'imperatrice Poppea alla Venere Pompeiana, quasi certamente nel 64, quando Nerone scese a Napoli per partecipare ai *Sebastà*: *Munera Poppaea misit Veneri sanctissimae berullum helencumque unio mixtus erat* (25). Sulla parete di destra della sala di cui ci occupiamo (ma anche le altre pareti, meno conservate, in origine dovevano presentare apprestamenti analoghi), all'altezza di m 1,54 dall'attuale piano pavimentale, sono incavate tre nicchiette, rettangolari e semicircolari in alternanza, che dovevano accogliere statuette o altri oggetti, indubbiamente parte dei *munera* di cui parla il testo epigrafico.

Quanto alla terza e ultima riga, non ho novità rispetto a quanto ho già scritto; *loco concesso* è formula abituale e non richiede commento; da notare come la menzione della concessione del luogo o del suolo per una dedica riappaia nel Serapeo in altri purtroppo mutilatissimi testi. Enigmatico rimane invece il perso-

(23) G. CALZA, *Un documento del culto imperiale in una nuova iscrizione ostiense*, in «Epigraphica» 1, 1939, pp. 28-36. Lastra mutila a dx. rinvenuta all'angolo tra Decumano e Via degli Horrea Epagaziana, non in posto. Cfr. B. BOLLMANN, *Roemische Vereinbaeuser*, Mainz 1998, p. 134, 471 (C 35) (con bibl. prec.)

(24) *Munera*, in un contesto che può ritenersi in qualche misura assimilabile, anche nella iscrizione puteolana CIL, X, 1598; cf. anche i *Tirynthia munera* di *Inscr. Aquil.* I, 1991, n. 104.

(25) C. GIORDANO, *Iscrizioni graffite e dipinte dalla Casa di Giulio Polibio*, in *RANap.* 49, 1974, p. 22 ss., nn. 4-5; di seguito si legge: *Caesar ut ad Venerem venet sanctissimam ut tui te vexere pedes caelestes Auguste millia milliorum ponderis auri fuit*. Sulla lucerna d'oro dal tempio e sul significato complessivo della iscrizione, S. DE CARO, *La lucerna d'oro di Pompei: un dono di Nerone a Venere pompeiana*, in *I Culti della Campania Antica, Atti Conv. Int.le Studi in ricordo di N. Valenza Mele*, Roma 1998, pp. 239-46; F. ZEVI, in *Studi in mem. di U. Scerrato*, in stampa.

naggio cui si deve la concessione, il cui cognome *Taurianus*, peraltro, appare derivato da *Taurus* al modo come, ad esempio, il nome degli *Horti Tauriani* derivava da quello del loro proprietario *T. Statilius Taurus*. In un lavoro recente, H. Solin (26) cita il caso del nostro *Taurianus*, nella cornice di una nutrita serie di esempi in cui viene ripresa, magari con qualche modifica, una onomastica celebre che con evidenza intende rimandare a personaggi illustri per lo più di età repubblicana. Senza addentrarmi in un campo in cui non ho alcuna competenza, osservo però che, pur se molto raro, il cognome *Taurianus* non è però unico: anzi conosciamo perfino un secondo T. Statilio Tauriano, un ragazzo tredicenne di una funeraria urbana che porta il gentilizio della madre (27), in un nucleo familiare di non elevata condizione sociale e in cui un eventuale richiamo agli Statili Tauri di età augustea sembra remoto.

Nel nostro caso, tuttavia, dovrebbe semmai proporsi una derivazione dal *cognomen* del senatore del II sec., forse di rango pretorio, T. Statilio Tauro, cui abbiamo già fatto cenno, e della cui carriera credo non si sappia nulla. Dubbia rimane invece, a mio giudizio, la integrazione della carica di *pontifex Volcani*, proposta per primo dal Vidman, il quale si basava sulla consuetudine, più volte attestata epigraficamente, che il *pontifex Volkani et aedium sacrarum* ostiense intervenisse nelle concessioni di suoli per opere relative ai culti. Aver fissato a dopo il 150, e forse dopo il 160, l'attività nel Serapeo degli Statili rende l'ipotesi teorica-

(26) H. SOLIN, *Un aspetto dell'onomastica plebea e municipale. La ripresa di nomi illustri da parte di comuni cittadini*, in *Varia Epigraphica, Atti Coll. Epigrafia Bertinoro 8-10 Giu. 2000* (cura M.G. BERTINELLI ANGELI e A. DONATI), pp. 411-427 (segnalato da M. L. Caldelli che ringrazio una volta di più): la nostra iscrizione è citata a p. 420 (da *AEP*, 1988, 216)

(27) CIL, VI, 26779: *D(is) M(anibus) / T(itus) Statilius Taurianus / vix(it) an(nos) XIII m(enses) III d(ies) XVI / fec(erunt) Statilia Thalia / et Octavius Rufinus / par(entes)*. Il cognome riappare inoltre in CIL VI, 19687 e soprattutto interessante, in CIL, VI, 6360, secondo la nuova lettura di M.L. Caldelli, perché, anche se la iscrizione non reca che *cognomina*, proviene dal monumento degli Statilii (M.L. CALDELLI - C. RICCI, *Monumentum familiae Statiliorum*, Roma 1999, p. 93, n. 102).

A Locri Epizefirii l'epitafio di una *Tauriana* (?) è posto da un *collecius* (sic!) *Serapis et Iunonis* (*AE* 1965, n. 154 = M. BUONOCORE, in *Suppl. Italica*, n.s. 3, Roma 1987, p. 25, n. 7). Altre attestazioni, tutte iscrizioni funerarie, vengono dalle Gallie (e, forse non senza relazione, va segnalata l'esistenza di una *ala Gallorum torquata Tauriana*): *AEP*, 1982, n. 700, *Convenae*, Aquitania; CIL, XIII, 769, Bordeaux / Burdigala, Aquitania; *AEP*, 1961, n. 56, Limoges / Augustoritum, Aquitania (un duoviro municipale); CIL, XIII, 2976, Sens / Agedincum, Lugudunensis. Non mi sembra possa intravedersi alcuna relazione con il fenomeno dello *agnomen* o doppio cognome portati da liberti imperiali, esaminati nella nota opera dello CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven*, Wiesbaden 1967, p. 293 ss.

mente possibile, perché mentre per gran parte della prima metà del II secolo il pontificato di Vulcano è occupato dai due *clarissimi* fratelli Egrili Plariani, nei fasti pontificali della seconda metà vi è un'ampia lacuna in cui il nome di Tauriano troverebbe posto senza difficoltà. Tuttavia, l'integrazione non lascia soddisfatti. In primo luogo, la restituzione grafica del testo che correde l'articolo del Pellegrino mostra come lo spazio insufficiente costringa ad abbreviazioni drastiche e inconsuete (come *Vul* per *Vulkani*), laddove in tutto il resto del testo conservato non si riscontrano parole abbreviate. D'altro canto, il pontificato di Vulcano rappresentava ad Ostia il culmine di una carriera immersa nella vita cittadina; sono le famiglie della élite municipale, gli Egrili, i Lucili Gamala, a dividersi l'onore e, in ogni caso, sarebbe lecito attendersi non solo nel Serapeo, ma nella città, tracce più estese e ramificate della presenza di Tauriano e degli altri Statili. Aggiungo un'osservazione di carattere giuridico-formale forse decisiva: il *pontifex Volcani et aedium sacrarum* aveva piena autorità sulla concessione di suoli pertinenti alle *aedes* pubbliche della città, ma, se le proposte fin qui presentate colgono il segno, la concessione riguarderebbe, nel caso in esame, un suolo originariamente di pertinenza di un'altra proprietà (il Caseggiato di Bacco e Arianna) ceduto a vantaggio del Serapeo: perciò il concedente non era il *pontifex*, semmai chi era alla testa del sodalizio che utilizzava lo stabile vicino, abitazione per i sacerdoti e gli inservienti del tempio, come proponevano a suo tempo la Squarciapino e il Meiggs, ovvero sede di un'associazione di *cultores*, un *Kultverein* di Serapide come ritiene B. Bollmann (28), che T. Statilio Tauriano doveva presiedere, senza che sia possibile per noi restituire il titolo che gli competeva. Ora che, grazie alla ricerca di C. Molle sulla *Fortuna Taurianensis* (29), il nome di Tauriano sembra riapparso nella Casa delle Ierodule, possiamo forse riconoscere in lui il proprietario di quella confortevole dimora ostiense, e ritrovare con questo un nuovo collegamento tra i ceti socialmente attivi nella Ostia di età medioimperiale e le abitazioni multiple del tempo.

(28) *Op. cit.*, pp. 60, 309 ss.

(29) In questo stesso volume, pp. 81-94.

DIMITAR BOYADZHIEV

LVCIVS AVRELIVS SVRVS BVL(euta)
CIVITATIS IVS (sic)

*Zlatozarae Gochevae
feminae doctissimae
pio gratoque corde dedico*

More than a century ago, a limestone column with an inscription was found in Gorna Oriahovitsa. The meaning of the text still puzzles us; on the other hand, it seems to have a bearing on the problem of the Romanization of the province Moesia Inferior. This problem has recently been examined by Professor Zlatozara Gocheva (1). I hope that the speculations that follow may add something to the ideas expressed in Professor Gocheva's article.

The text on the column (which is now lost) runs as follows (see fig. 1) (2):

LVCIVS AVRELIVS SV
RVS BVL · CIVITATIS IVS
L · AVR · SVRVM VET EX
SIGNIF · PATREM ET CL
5 GAILLAM MATREM ET
DOMITIAM VALENTIAM
CONIVGEM SECVM ITA
HAEC MEMORIAE CON
SILIO SVO VSVS
10 DE SVO DIGNATVS EST

Fig. 1.

(1) Z. GOCHEVA, *The sanctuary near Glava Panega and the problem of the Romanization of Moesia Inferior*, in «*Subilaeus V, Studia in honorem Professoris Margarita Tacheva*», Sofia 2002, pp. 111-118.

(2) B. GEROV, *CIL, III: Inscriptiones Latinae inter fluvios Oescum et Iatrum in Bulgaria repertae*, Serdicae 1989, 377.

Lucius Aurelius Su/rus bul(euta) civitatis ius (sic) / L(ucium) Aur(elium) Surum vet(eranum) ex / signif(ero) patrem et [C]laudiam / ⁵ Gaillam matrem et / Domitiam Valentiam / coniugem secum ita / haec memoriae con/silio suo usus / ¹⁰ de suo dignatu[s] est (3).

Translation: "Lucius Aurelius Surus, *buleuta* of... town, *after using his reason* (the italicized part of the text will be discussed below), honored (with this column) his father Lucius Aurelius Surus, a veteran and ex-standard-bearer, his mother Claudia Gailla, and his wife Domitia Valentia at his own expense".

I am unable to translate the words *secum*, *ita*, *haec*, and *memoriae*. The editor of CIL III was embarrassed as well: commenting on line 8, he wrote "HAEC Skorpil. Voluit fortasse *hac memoria*" (4).

Two problems arise

First, should we think that, according to Gerov's opinion, Lucius Aurelius Surus was *buleuta* of Nicopolis ad Istrum? (5)

Second, is there any proof that the translation of the phrase *consilio suo usus* ("after using his reason") is correct?

1. Seure's idea to read [*e*]ius instead of IVS (see note 3) seems reasonable (6); yet Russu's idea that IVS should be "corrected" in "Tios" (7) must be discussed as well. Syntactically, we would expect here a genitive form instead of "Tios"; also, one hardly imagines by what psychological mechanism *TIOS might be misspelt as IVS. Therefore, Russu's reading (according to which Lucius Aurelius Surus would turn out to be *buleuta* of Tios, a

(3) According to CIL, III, 12422, the last word of the second line reads IVS (which is what I reproduce). Gerov (loc. cit.) prefers Seure's reading [*e*]ius (G. SEURE, «Revue archéologique», 1908, 2, 62, 72). I do not dare to accept Seure's reading. Line 10, the last but one word: Gerov wrote *dignatus*. However, I followed CIL (see figure one) and wrote *dignatu[s]*.

(4) CIL, III, 12422, commentary.

(5) GEROV, loc. cit., commentary: "de *buleuta* Nicopolitano agi puto".

(6) On the use of *is*, *ea*, *id* as reflexive pronoun see «Oxford Latin Dictionary», 1982, s. v., 5, c.

(7) JON J. RUSSU, *Notes épigraphiques*, «Annuaire des musées du département de Plovdiv», I (1954), p. 200.

town situated in Pontos or Bithynia) (8) should not be considered as satisfactorily founded. However, as a point of principle, Russu's idea implies that if a *buleuta* is epigraphically attested in (or near) the town of which he was *buleuta*, there was no need to mention the name of the town: it is this idea that impelled this scholar to see in IVS the name of a town situated far from Nicopolis ad Istrum. Indeed, the situation in and around Nicopolis ad Istrum is the following: we know two *buleutae* attested in the town itself (9); we also know thirteen *buleutae* attested in nearby localities (10): fourteen of these *buleutae* are referred to without mention of the town of which they were *buleutae* (nor is the word "town" used at all in the inscriptions): the only exception is Lucius Aurelius Surus. The problem is if IVS ought to be interpreted as a misspelt pronominal form or a (misspelt) name of a town in the genitive.

The institution of the *buleutae* was large-spread in Thracian lands. An imperial letter found in Sandansky requires from the authorities of the town to appoint eighty *buleutae* (11) to perform public functions; mention of the public functions of the *buleutae* is made also in the famous Pizus inscription (12). We know many cases, in which *buleutae* are attested far from the towns where they performed their functions. A *buleuta* of Deultum named Quintus Aufidius is attested in an inscription from Gueshevo, a locality distant about 500 km from Deultum (13). A *buleuta* of Aquincum, now Budapest, is attested in Augusta Traiana (14).

We know also an inscription from Oescus, in which Titus Aurelius Flavinus is honored: he was *buleuta* of Tyra, Dionysopolis, Martianopolis, Tungri, and Aquincum; he was also *primipilaris*, *princeps ordinis coloniae Oescensium*, and *patronus collegi*

(8) Tios (or Tion, or Tieion) was a rather important town, now in Turkey, 23 km north-east of Zonguldak («The Princeton Encyclopaedia of Classical Sites», Princeton University Press, 1976, p. 925).

(9) G. MIHAILOV, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, I-IV, in *Aedibus typographicis Academiae litterarum Bulgaricae*, 1958-1970; vol. V, *Inscriptiones novae, addenda et corrigenda*, in «Aedibus Rivae», 1997, 678, 681.

(10) P. VLADKOVA, *The buleutae of Nicopolis ad Istrum*, in «*Studia in memoriam Professoris Ruskae Gandeve*» (in print).

(11) MIHAILOV, op. cit., 2263: [B]ουλευται ὀγδοήκοντα ὑμῖν ἔστωσαν.

(12) MIHAILOV, op. cit., 1690.

(13) MIHAILOV, op. cit., 2239 (= 5874).

(14) MIHAILOV, op. cit., 5587.

fabrum (15). In another inscription from Oescus a *buleuta* of Tomis is mentioned (16). A dedication to Zeus Dolichenos by Marcus Pompeius Lucius has been found in Dionysopolis: the man was *buleuta* of Dionysopolis, Callatis, and Martianopolis (17). An inscription in honor of a priest of Dionysos has been found in the same town: from it we learn that this priest supplied with money the *buleutae* of the Pentapolis who resided in Dionysopolis (as well as merchants, doctors, and teachers) (18). A *buleuta* of Porolissum in Dacia is attested in an inscription found near Augusta Traiana (19). Aurelius Priscus Isidorus is honored in an inscription found in Tomis: he was president of the provincial council of Pontus, arch-priest, and, besides, *buleuta* of Flavia Neapolis and Antipatris (both towns are situated in Samaria, Palaestina) (20). Aurelius Priscus Annianus, also *buleuta* of Flavia Neapolis, is honored in another inscription from Tomis (21). A *buleuta* of Durostorum, a *beneficiarius* named Aelius Victor, is attested in Histria (22).

On the other hand, however, there are inscriptions found not far from the towns where the *buleutae* accomplished their functions, in which the name of the town, though not far-distant from the place of the find, is mentioned. A *bul(euta) Histriae* is attested in Vicus Quintionis, a village distant only nine km from the metropolis Histria (23). A *buleu[ta] Histria[e]* is attested in Ulmetum (24). Ulmetum is distant about twenty km from Histria.

(15) GEROV, op. cit., 18. Commenting on Titus Aurelius Flavinus' career, the same author remarks: "Seine militärischen Verdienste haben Anerkennung nicht nur bei den Städten Unter-mösiens, wo er zuletzt gedient zu haben scheint, sondern auch in Pannonien und am Rhein, wo er früher diente, gefunden." (*Beiträge zur Geschichte der römischen Provinzen Moesien und Thracien*, Amsterdam 1980, p. 254). We see, therefore, that one could become *buleuta* not only in order to perform public functions, but also as an honor.

(16) GEROV, op. cit., 20.

(17) MIHAILOV, op. cit., 24 bis. As Gerov points out (*Beiträge...*, p. 254), Marcus Pompeius Lucius was made *buleuta* rather as an honor.

(18) MIHAILOV, op. cit., 15 bis (15 ter from the same town presents a similar case).

(19) MIHAILOV, op. cit., 1590.

(20) *Inscriptiones Scythiae Minoris Graecae et Latinae*, II, *Tomis et territorium*. Collegit, Dacoromanice vertit commentariisque instruxit Iorgu Stoian, Bucurestiis 1987, 96.

(21) Op. cit., 97.

(22) Op. cit., I, *Inscriptiones Histriae et viciniae*. Collegit, Dacoromanice vertit, commentariis indicibusque instruxit D. M. Pippidi, Bucurestiis 1983, 302.

(23) Op. cit., 339.

(24) Op. cit., V, *Capidava - Troesmis - Noviodunum*. Collegit, Dacoromanice vertit, commentariis indicibusque instruxit Aemilia Dorotiu-Boila, Bucurestiis 1980, 90.

Let us return to Lucius Aurelius Surus. The distance between Gorna Oriahovitsa (where the inscription was found) and Nicopolis ad Istrum (the metropolis) is about ten km. As the examples of the two *buleutae* of Istria show, Lucius Aurelius Surus might as well have been *buleuta* of Nicopolis ad Istrum. It seems that the column has been inscribed where it was found, because three Roman settlements are identified in the locality of Gorna Oriahovitsa (25). Moreover, we know of seven more ancient inscriptions found in the same locality (26). Also, a lot of inscriptions make it clear that "there were well-off families living outside the metropolis, for they possessed land in the countryside" (27). One of these families might have been Lucius Aurelius Surus'.

Usually, inscriptions of public importance do not present errors that gravely affect the sense of the text. Seure's idea that the cutter *just* omitted to engrave E before IVS (28) needs justification. I am inclined to think that the cause of the error is the fact that in the Imperial Epoch the pronoun *is, ea, id* was no more used in spoken Latin (29): the author of the text, or the cutter, or both of them, should have omitted the letter E just because they were not aware of the correct spelling of the genitive form *eius*. This form was especially often misspelt all over the Roman Empire (30).

Therefore, if we translate BVL(euta) CIVITATIS IVS as "*buleuta* of his own town", it would turn out that Lucius Aurelius Surus was *buleuta* of Nicopolis ad Istrum.

Dimitar Detschew lists Surus as a Thracian name (31); yet Milena Minkova – rightly – points out that in this particular case Surus might be as well Italic, Illyrian, Celtic, and Asiatic, because

(25) I am very grateful to Pavlina Vladkova of Veliko Tarnovo Archaeological Museum, who drew my attention to this important fact. The ancient settlements are located in the sites "Letishteto", "Sveta Petka", and "Vladikova cheshma".

(26) GEROV, op. cit., 376; MIHAILOV, op. cit., 714, 715, 5245; P. VLADKOVA, P. LUGNAROVA, *A bilingual tombstone from Roman times found near the town Gorna Oriahovitsa*, «Bulletin Museum of History - Veliko Tarnovo», 8 (1993), pp. 94-103. Another Greek inscription, found in the center of the town, will be published by Nicolay Sharankov.

(27) See note 10.

(28) See note 3.

(29) E. BOURCIEZ, *Eléments de linguistique romane*, Paris 1946, pp. 94-95; 241-242; E. KIECKERS, *Historische lateinische Grammatik*, München 1931, II, p. 134.

(30) See, for instance, D. BOYADZHIEV, R. LAZOV, *Remarques sur CIL, III, 12330 (Dessau 9844)*, in «Proceedings of the Ninth International Congress of Greek and Latin Epigraphy», I, Sofia 1987, pp. 294-299.

(31) D. DETSCHEW, *Die thrakischen Sprachreste*, 2. Wien 1976, p. 471.

our *buleuta* was a military man (32). However, since Gorna Oriahovitsa is in Thrace, it seems more plausible that Lucius Aurelius Surus was of Thracian origin. The name Σουρις, which is attested three times in the Pizus inscription, is Thracian beyond any doubt (33). A votive tablet dedicated to Iuppiter Fulminator found in Paskalevets, not far from Gorna Oriahovitsa, reads Σουρα εὐχὴν: Mihailov hesitates whether the name is Thracian or Italic (34) (perhaps because the dedicator may have been a military man). It is especially important to note that a votive tablet found not far from Plovdiv (35) reads as follows: Ἡρώδης Πάκκις ἱερεὺς Σουρατραλις. The text is difficult to interpret: “Utrum Πάκκις an Σουρατραλις sacerdos fuerit, non liquet”, Mihailov writes (36). I am very grateful to Nicolay Sharankov who helped me to consider whether the name Σουρατραλις really exists. He took three excellent photographs of the tablet (see fig. 2, 3, and 4), and made a draft (see fig. 5). Here is what he reads:



Fig. 2.

(32) M. MINKOVA, *The Personal Names of the Latin Inscriptions in Bulgaria*, Frankfurt am Main 2000, p. 260.

(33) MIHAILOV, op. cit., 1690, b 68: Σουρις Αιλουζενος; b 70: Σουρις Βριναζερρος συν ἀδελφῶ; c 18-19: Σουρις Δοληρος Παντᾶς συν ἰ ἀδελφῶ. See also Detschew, *loc. cit.*

(34) MIHAILOV, op. cit., 708.

(35) MIHAILOV, op. cit., 1447. According to Mihailov, the tablet was found in “Topolovo - Gornoslav - Dolonoslav”. Yet Nicolay Sharankov of Sofia University, who saw the tablet, let me know that according to the inventory book of the Plovdiv museum the tablet was found in Kuklen (not far from Plovdiv, too).

(36) MIHAILOV, *loc. cit.*



Fig. 3.



Fig. 4.

ΗΡΩΔΗΣ ΠΑΚΚΙΣ vac. ΙΕΡΕΥΣΣ vac. ΟΥΡΑΤΡΑΛΙΣ After the last word we clearly distinguish a point of separation, which does not seem to be necessary at this place. Nikolay Sharankov thinks that perhaps a point of separation was engraved also after ΙΕΡΕΥΣΣ. The engraver, or the author of the text, or both, were obviously not aware of the normal use of points of separation. Neither were

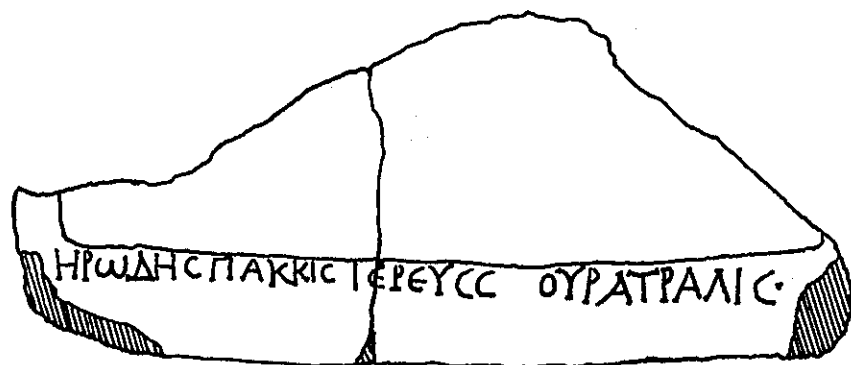


Fig. 5.

they aware of the sense of leaving blank spaces between words. Thus we understand why there is a blank space between ΤΕΡΕΥΣΣ and ΟΥΡΑΤΡΑΛΙΣ. Since -τραλις is attested with certainty as second component of two-root Thracian names (37), and since ΟΥΡΑ is not attested as first component, we simply have to accept Mihailov's reading Σουρατραλις: Σουρα-τραλις perfectly fits the Thracian personal names system (38).

2. The translation of the phrase *consilio suo usus* as "after using his reason" sounds awkward in the context of the Gorna Oriahovitsa inscription. I consulted dictionaries in order to establish whether the verb *utor* and the substantive *consilium* are compatible with each other: I found out that they are. For instance, in a text by Cicero (39): ... *neque iste* (sc. Verres)... *Vectium ad se arcessit, quaestorem suum, cuius consilio uteretur, neque P. Cervium...*. Another instance by Plautus (40): *Immo si placebit, utitor, consilium si non placebit, reperitote rectius*. Thus we can see that when he wrote *consilio suo usus*, the *buleuta* Lucius Aurelius Surus really meant that before erecting a column to honor his

(37) DETSCHEW, op. cit., p. 518.

(38) D. BOYADZHIEV, *Les relations ethno-linguistiques en Thrace et en Mésie pendant l'époque romaine*, Sofia 2000, pp. 145-147 (see also note 33).

(39) CIC., *In Verr.*, 2, 5, 44, & 114.

(40) PL., *Epid.*, 263-264.

family, he first used his reason (41). This chimes with the senseless use of the words *secum*, *ita*, *haec*, and *memoriae*, as well as with the error committed in the pronominal form IVS.

To conclude, Lucius Aurelius Surus was most probably *buleuta* of Nicopolis ad Istrum; also, he was rather of Thracian origin, because his name fits the Thracian personal names system.

(41) I am very grateful to Dr. Nora Dimitrova (Cornell University), who shared with me the idea that *consilio suo usus* might be interpreted as ΖΩΝ ΚΑΙ ΦΡΩΝΩΝ; regrettably, I was unable to find parallels.

STANISLAW MROZEK

SUR LA *DEDICATIO*, LA *CONSECRATIO*
ET LES DÉDICANTS DANS LES INSCRIPTIONS
DU HAUT-EMPIRE ROMAIN

Dedicatio et consecratio

L'acte de la dédicace est traité selon toutes les définitions comme un acte sacré grâce à qui n'importe quel objet devient la propriété publique en entrant dans une sphère divine (1). Ajoutons que les opinions sur cet acte s'appuient en règle générale sur les données provenant des sources littéraires et surtout ces de l'époque de la République, le nombre des inscriptions de cette époque étant extrêmement faible pour notre thème. Dans la collection de A. Degrassi il n'y a que peu des *dedicavit* ou *dedicatio* (2). Toutes les dédicaces dans ce livre concernent les monuments sacrés, parmi les dédicants et les dédicataires il n'y a que de personnes officielles.

Nous ne savons pas beaucoup sur l'acte même de la *dedicatio*, qui est exprimé par *dedicavit* et par d'autres formes de ce verbe (3). Les inscriptions ne nous disent rien sur ce qui se passait

(1) Cf. *PW*, IV, 2, 1901, col. 2356; «*The Oxford Classical Dictionary*», Oxford 1996, p. 438. Des citoyens se réjouissent d'autorisation à dédier n'importe quoi, le fichier des personnes autorisées à exécuter l'acte de la dédicace étant assez large. Au nom de l'empereur l'acte de la dédicace exécutait un haut fonctionnaire; nous voyons dans ce rôle le *legatus pr. pr.* qui *dedicavit* un pont (*CIL*, III, 3202, a. 184, au nom de M. Aurelius Commodus Antoninus). Tous les citoyens avaient ce droit ou privilège y compris les femmes, en tout cas dans les provinces comme en Espagne: *uxor epulo dato utriusque sexus dedicavit* (*CIL*, II, 1267, Baetica). À Rome nous connaissons des personnes privées Romains qui ont dédié un temple construit par eux mêmes et décorés, ce qui veut dire que la personne qui avait érigé une construction, pouvait aussi celle-ci dédier.

(2) A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae liberae Rei publicae*, I-II, Firenze [1972]; il s'agit des inscriptions suivantes: n. 60 *aedes d[edicar(um)](que)*; n. 122 *Mummius imperator dedicat signum Herculis*; n. 169, *Junonei ... consol dedicavit*; n. 196 *aedicula magister ... dedicavit*; n. 270, *lege Albana dicata gentiles Iuliei*; n. 562 *a duoviri ... dedicarunt*; n. 759 *basis marmorea*; cf. aussi *CIL*, X, 5159 a.c. 714 *Casinum*.

(3) Cf. entre autres: *dic(ata) statua* (*AEP*, 1989, 342 b.), *publice dicavit* (*CIL*, IX 3314), *dedikararunt* (*CIL*, VI 224), *dicaverunt* (*CIL*, II 1024). Il n'est pas exclu que dans certains cas on doit interpréter le verbe *dedicavit* dans un sens qui ne concerne pas une cérémonie plus ou moins solennelle, mais seulement un verbe au sens de dédier quelque chose à quelqu'un, comme en italien

pendant cet évènement solennel. Quelques exceptions mis à part, la formule *dedicavit* apparaisse dans des situations stéréotypiques. Rien d'étonnant que les collections des inscriptions, y compris la plus importante pour ce thème, le Dictionnaire de Ruggiero ne s'occupent guère de ce problème (4).

Voici ce que les inscriptions de l'Empire nous ont à dire à propos de l'acte même de la *dedicatio* et surtout à propos des circonstances de cet acte. Celui-ci pouvait être exécuté aussi bien à l'occasion du dressage d'une construction nouvelle qu'à l'occasion de la réparation, de renouvellement ou de reconstruction de celle-ci (5); la décoration d'une construction entière (6) ou de ses éléments constituait également un motif d'entreprendre une dédicace. Le texte *CIL*, VI, 30692 d=103 de Rome nous montre que l'acte de la *dedicatio* finissait une étape de construction, après laquelle existait la possibilité de compléter le bâtiment: *Bebryx Aug. l. Drusianus, A. Fabius Xanthus cur. imagines argenteas deorum septem post dedicationem scholae et mutulos cum tabella aenea de sua pecunia dederunt* (7). Mais il s'agit en principe d'une construction complète et terminée, ce qui est confirmé par les formules: *factum est, dedicavit* (*CIL*, VI, 562; 22/43 ap. J.-C.) ou *factum et dedicatum* *CIL*, X, 5918 et beaucoup d'autres (8).

dedicare, dedicarsi. Mais même là où l'inscription fait mention de *dedicavit* ou *dedicaverunt*, nous ne sommes pas sûrs si l'acte de la *dedicatio* avait lieu. Par contre, il est sûr que là où le verbe *dedicaverunt* est accompagné du verbe *extruxit* ou *fecit* il s'agit d'exécution de l'acte de la dédicace cf. *AEp*, 1997, 283 (Setia, Italie): *L. [Var]gun[teius] L.f. Ru[ff]us p[ro]a[cto]r de s[en]atus s[ententia] refecit idem[que] probavit dedicavit[ue]*; ce texte parle des deux actes séparés, celui de construire et celui de *dedicare*.

(4) Le terme *dedicatio* n'apparaisse même pas dans les manuels d'épigraphie latine, comme chez KNUD PAASCH ALMAR, *Inscriptiones latinae, Eine Illustrierte Einführung in die lateinische Epigraphik*, Odense 1990.

(5) *CIL*, VI, 451 = 30769: *aediculam... vetustate dilapsam... dedic.* *CIL*, VI 971 = 31217: *restituta sint... dedic.* *CIL*, VI 32449: *marmoribus... refectis... dedic...* *CIL*, VI, 401: *sua pecunia refecerunt...dedicata*. Il est sûr que contre certaines doutes, en cas de destruction ou incendie, quand l'objet était reconstruit, l'acte de la dédicace était renouvelé.

(6) *CIL*, VI, 30985: *signum dei Silvani, aedem ipsius marmoratam a solo sua pecunia fecit et templum marmoris stravit idemque dedicavit*; *CIL*, VI, 13539: *maceriam monumenti struxit quae est in terra sibi et... fratri dedic.* *CIL*, X, 5069: *scholam...exornavit dedicavitque*.

(7) Le financement d'un monument était parfois séparé de l'acte de la dédicace *Divo Caesari Aug. Vespasiano Censori municipium M(u)niguense d(onum) d(edit)*, *L. Aelius Fronto dedicavit* (*CIL*, II, 1049)

(8) À partir des expressions: *fecit, dedicavitque* (*CIL*, X, 3344), ... *fecit idem(que) dedicavit* (*CIL*, X, 7893), *posuit item dedicavit* (*CIL*, VI, 621), *factum et dedicatum* *CIL*, II, 1640, 1641 on peut supposer que l'acte de la *dedicatio* avait lieu immédiatement après l'achèvement de la construction. On peut se demander si l'expression *tec[er]lata[sam] a fundamen[entis] quepit, at dedi[ca]tionem perdu[xit]* (*CIL*, VIII, 21511 = DIEHL, 1943) se rapporte à une construction terminée ou seulement à une étape des travaux avant l'acte de la dédicace. En tous cas ce texte suggère que l'acte de la dédicace était considéré comme la fin du travail.

Il y avait des dédicaces plus ou moins solennelles exécutées publiquement et dédicaces privées qui étaient organisées dans le cercle de la famille soit avec ou non des officiaux. Aux premières comptent celle de l'année 271 (*CIL*, IX, 3314): *titulum publice dicavit* ou celle dont parle Pline le Jeune ou il tenait une allocution (9). A ces dédicaces appartient également *CIL*, VI, 647 ou un temple était dédié par un patron des *sodalicii dii Silvani*. Aux dédicaces plus solennelles comptaient ces qui étaient exécutées par des officiaux comme à Casinum, où le III^evir i. d. *signum, aram dedicavit ex s.c.* (*CIL*, X, 5196). Une dédicace privée et modeste représente *CIL*, VI, 37055: *M Divus Maib [be]rculano in[compara]bili nutritori [---] nti opsequentissimo Antonius Arrianus C I fecit dedicabitque*. Il est peu probable qu'ici pendant la dédicace étaient présentes personnes officielles et nous pouvons nous poser la question de savoir, si tous les éléments de l'acte de la *dedicatio* étaient mis en exécution. Une personne privée qui avait érigé une construction, pouvait aussi réaliser l'acte de la dédicace: *Numini Dom. Aug. T. Marius Processus signum dei Silvani ---. -aedem ipsius marmoratam a solo sua pecunia fecit [e]t templum marmoris[is] stravit idemque dedic.* (*CIL*, VI, 30985). Il n'est pas question d'une personne officielle également dans *CIL*, X, 7861: *inventor et dedicator posuit*.

En Gaule Narbonnaise, la *dedicatio* pouvait avoir lieu *sub ascia*: *Sub ascia dedicavit*: *CIL*, XII, 1723; *CIL*, XII, 1749; *AEp*, 1982, 702, 706, 707, 708 et d'autres.

C'était à l'occasion de la dédicace surtout dans les villes italiennes qu'on organisait des distributions d'argent et de nourriture (10). La formule *ob cuius dedicatione* ou ses variantes (11) ouvrent la partie de l'inscription qui concrétise la distribution, c'est-à-dire, fixe les sommes d'argent pour les bénéficiaires ou éventuellement le genre du banquet. Mais les dédicaces nombreuses sans les distributions suggèrent que ces distributions ne constituaient pas une composante nécessaire de l'acte de la

(9) PLIN., *Epist.*, I, 8,2: *petiturus sum enim, ut rursus vaces sermoni, quem apud municipales meos habui, bybliotheam dedicaturus*.

(10) Cf. S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987, p.11 et suiv. Des expressions *epulo dato dedicavit* en Italie: *AEp*, 1969/1970, 178.

(11) Notons qu'en Espagne on trouve des expressions *epulo dato dedicavit* (*CIL*, II, 1267, 1330, 1469, 5488, 5492 et d'autres. Cf. aussi *epulis dedicavit*, mais jamais *pecuniis dedicavit*.

dédicace (12). Cela vaut surtout pour la ville de Rome, où il y a seulement quelques dédicaces avec distributions contre plus de 230 inscriptions concernant la *dedicatio* (13).

Les distributions avaient sûrement lieu au jour de la dédicace; la confirmation en est *CIL*, XIV, 4057 de l'an 105: *B(ona)e D(e)ae dedicaverunt...quo die et epulum dederunt*. Les distributions qui étaient répétées chaque année au jour de la dédicace, révèlent ce jour comme un jour d'une certaine importance. C'est à Forum Clodi (*CIL*, XI, 3303) où à l'occasion de la dédicace d'un monument, étaient distribués *mulsum et crustulum*, ensuite nous lisons: *perpetuo eius die dedicationis daturonos testati sumus* (14). L'acte de la dédicace pouvait être fête par les jeux, comme en *CIL*, IX, 3857 où un théâtre était dédié avec des ludi ou en *CIL*, IX, 4051: *theatrum etc. ludis dedicarunt*, (Ve siècle), mais il arrive qu'on était plus précis: *munere gladiatorio et venatione dedicavit...*(*CIL*, X, 6429); *amphitheatrum faciendum curavit et paribus XXXX ordinar(iis) dedicavit...* (*AEp*, 1969/70,183); *cuius dedicatione paria edidit* (*CIL*, XI, 6357).

Quant aux objets dédiés on constate des constructions diverses, comme des *statuae* (15), des *temples*, des *aedes*, des *arae*, des *signa*, des *epistylia*, des *portices* (*CIL*, X, 810, *porticus Concordiae*) (16), mais aussi des *macellum*, *theatrum*, *maceria* et d'autres objets ou travaux dont le lien avec *sacrum* est douteux ou

(12) La plupart des dédicaces était réalisée sans distributions ou banquets même à l'époque de l'apogée de la prolifération des distributions. Quant au lien entre les distributions et la dédicace, constatons encore que le Volume X du *CIL* qui concerne en principe l'Italie centrale, indique 36 distributions à l'occasion de la dédicace contre 54 toutes distributions, ce qui confirme que les distributions ne constituaient pas un élément indispensable de l'acte de la dédicace.

(13) *CIL*, VI, 85, 253, 740, 1173c, 5796 (?), 9044, 29700, 29738.

(14) Cf. aussi *AEp*, 1997,1654 = *IL Afr*, 527+ *CIL* VIII 26546+26650+26639 ...une longue inscription *...fieri iussit, perfectum et dedicatum es[t s] uo testamento, die dedicationis, et dei[nde] quodannis, epulum decurionibus ab her[e]dibus suis dari praecepit*. On peut se demander s'il y avait des jours préférés pour la *dedicatio*. Les *dedicationes* à Rome avaient lieu le plus souvent au jour des *calendae* ou avant ces-ci. Sur les 128 inscriptions datées, 82 inscriptions se rapportent aux *calendae* diverses; on a donc préféré la deuxième moitié du mois?

(15) *Statuae*: *CIL*, VI, 1706, 29700, 37170, 36879, 32416, 1659. *CIL*, X, 110, 109, 451, 544, 1247, 1416, 1459. et beaucoup d'autres; Un nombre considérable des *statuae* est à supposer parmi les textes qui parlent des bases: *CIL*, VI, 32547, 32548, 30967 = 3702, 31125, 37110, 30805, 1054, 1056, 1724, 998, 1659, 1719 etc.

(16) *Templa*: *CIL*, X, 7893: *templum et maceriem item pomarimpens(a) sua fecit idemq(ue) dedicavit. aedes*: *CIL*, VI, 213, 218, 253, *CIL*, VI, 31110, 589 (*aedicula*), et d' autres: *Arae*: *CIL*, VI, 597 = 30801 (*ara Silvano*); *CIL*, VI 367, 740, 511, 716, 376, 214, 244, 327, 32621, 31164, 541 = 30788, 218, 9671. *signa*: *CIL*, VI, 213, *CIL*, VI, 30985; 30967 = 3702; *CIL*, VI, 471, *CIL*, VI, 542; *CIL*, VI, 214; *CIL*, VI, 331, *CIL*, VI, 212, *CIL*, VI, 100, *CIL*, VI, 622 *Signum Silvani cum basi impensa sua posuit dedicavitque*, *CIL*, VI, 451 = 30769; 36815. *porticus*: *CIL*, X, 810, *CIL*, VI, 691-30814: *porticus*, *CIL*, VI, 420 = 36749 *porticus columnellae*.

aucun (17). Remarquons que, parmi les données dernières d'ailleurs très maigres, des textes datés d'une façon sûre provient de l'époque du Bas Empire: *schola CIL*, VI 816, p. C. 238, *ripa macelli*, *CIL*, X, 1692, 394/5 p. C., *in pavimento CIL*, VI, 870, 290 p. C. *theatrum. CIL*, IX, 4051, 5eme siècle ap. J.-C. Nous verrons plus loin que cette chronologie coïncide avec le développement vers une "sécularisation" du *dedicatio* et même *consecratio*.

En s'occupant en principe des dédicaces officielles à Rome, les lexicons et l'autre littérature, mettent accent sur la participation des personnes officielles, c'est-à-dire des magistrats et des *pontifices* à l'acte de la dédicace (18). Quant aux autres personnes, qui étaient autorisées à exécuter cet acte, il est toujours une question des personnes libres. Cependant il existent des inscriptions indiquant les affranchis ou même des esclaves en liaison avec acte de la *dedicatio*. C'est dans la capitale que nous trouvons le verbe *dedicavit* auprès des affranchis déjà au début de l'empire (19) mais la plupart des inscriptions qui nous intéressent provient du deuxième siècle conformément à la répartition générale des inscriptions dans l'Empire. Certains des affranchis fêtaient la *dedicatio* avec un banquet comme *Claudius Aug(usti) libertus Fortunatus qui avait dédié un monument à Silvain... et epulum dedit* (*CIL*, VI, 630). Aux affranchis-dédicants se rapportent également les textes *CIL*, VI, 644,766, 2143) avec l'expression *dedicata* concernant la date de la dédicace. Il s'agit des textes comme celui: *M. Aurelius Aug(usti) libertus Euprepes ... soli invicto Mithrae... dedicata IIII non. Iunias L. Eggio Maryllo et Gn. Papirio Ailiano cos.* (*CIL*, VI, 723 de l'an 184).

Quelques exceptions mis à part, toutes les inscriptions concernant les affranchis sont datables d'une façon précise (20). Le

(17) *Ripam macelli CIL*, X, 1692 (394/5 ap. J.-C., *maceria CIL*, X, 7893, *tetrastylum nymphaeum CIL*, VI, 414, *Caesareum CIL*, X, 415, *schola CIL*, VI, 816, ap. J.-C. 238; [*amphitheatrum faciendum curavit et] parib(us) XXXX ordinar(iis) dedicavit*, *Urbs Salvia. AEp*, 1969/70,183: *aquam curarunt probarunt dedicarunt que Illiviri CIL*, IX, 3351, *macellum cum ornamentis CIL*, X, 1701.), *in pavimento: CIL*, VI, 870. *theatrum CIL*, IX, 4051, 5eme siècle ap. J.-C. *scalavia pavementum CIL*, VI, 10377.

(18) Cf. *DictAnt*, II, 1 (Nachdruck Graz 1963), s.v. *dedicatio*; cf. *PW*, IV, 1, 1900, *PW*, IV, 2, 1901 s.v. *dedicatio*; *DirEp*, II, Spoleto 1910, s.v. *dedicatio*; «*Reallexikon fur Antike und Christentum*», Stuttgart 1957, Bd. III, s.v. *Dedicatio*. «*The Oxford Classical Dictionary*», Oxford 1996, p. 438.

(19) *CIL*, VI, 10399: *Gelos divi Augusti l. ex decuri... post mortem filii sui No... fecit et dedica[vit]*, 16 ap. J.-C.

(20) Datables: *CIL*, VI, 10399, a. 16; *CIL*, V, 451, a. 100; *CIL*, VI, 630, a. 108; *CIL*, VI, 680, a. 108; *CIL*, VI, 8744, a. 126; *CIL*, VI, 158?, a. 131-140; *CIL*, VI, 678, a. 146; *CIL*, VI,

matériel épigraphique relativement riche dans la capitale, 13 inscriptions contre 230 inscriptions environs concernant la *dedicatio* coïncide avec la période de la plus grande activité des affranchis dans l'empire, mais il est difficile de dire si les affranchis sont beaucoup plus attestés comme dédicants à Rome qu'ailleurs. Parmi ces dédicants il s'agit aussi bien des affranchis privés que de ceux d'empereur. Les objets qu'ont dédié les affranchis sont divers. Nous trouvons des *aediculae vetustatae dilapsae* (CIL, VI, 451-30769, 100 ap. J.-C.), *arae* (CIL, VI, 833, 139 ap. J.-C.; et d'autres objets. Les noms des affranchis apparaissent en liaison avec la *dedicatio* accompagnée des distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes, comme à Saepinum (CIL, IX, 2440): [*genio*] *munic[ipi] Saepinatum [C.] Neratius C.l. Epinicus ob honor. august s.p.f.c. [e]t ob dedicatio[nem] eius decurion[ibus] sing. HS VI Augustalib HS IIII plebi viritim HS II dedit*, mais il n'est pas sûr si c'était l'affranchi lui-même qui avait exécuté l'acte de la dédicace.

La participation des esclaves à l'acte de la dédicace, comme celle des affranchis est confirmé également par le verbe *dedicavit*: CIL, VI, 615, *Signum Silvani marmoreum Higinus ser. villicus posuit dedicavit(que), item silvanum anticum vexatum de suo refecit*. Un autre *villicus* avait dédié un monument à Mithra: *Soli invicto Mithrae Victor villicus praedior(um) Maecianor(um) d.d. et sacerdoti M. Stlaccio Rufo dedicavit...* (CIL, VI 745 des années 154 ou 177 ap. J.-C.). Il s'agit d'un esclave sûrement aussi dans CIL, XIV, 3543 de Tibur: *Herculi Saxano Saxum sacrum ser. Sulpicius Trophimus aedem Zotbecam culinam pecunia sua a solo restituit idemque dedicavit k decembr l. Turpillo dextro M. Maecio Rufo cos. Eutyclus ser. Peragendum curavit*. Le *dedic.* dans l'inscription CIL, VI, 542 (112 ap. J.-C.): *N]umini Domus Au[gustae i] mp Caesaris Nervae..., ser. Zmaragdia [nus sancti Silv]ani Signum, porticus... cum cultu et pictura.. d.d.. dedic.*, concerne la date de la

658, a. 147; CIL, VI, 644, a. 149; CIL, VI, 376, a. 157; CIL, VI, 338 = 30740, a. 159; CIL, VI, 723, a. 184, CIL, VI, 724, a. 194; CIL, VI, 2270, a. 199; CIL, VI, 816, a. 238, CIL, VI, 2143, a. 301. Les nondatables: CIL, VI, 766, 4421; Notons que la répartition chronologique des dédicaces des affranchis discutée ici est en principe en accord avec la chronologie de toutes les dédicaces dans la capitale. Les 230 dédicaces selon index de *Inscriptiones Urbis Romae Latinae*, p. VII, *Indices Vocabulorum, nominibus propriis inclusis*, E.J. Jory et D.G. Moore, Berolini 1974 montrent 9 inscriptions datées dans le premier siècle, 49 inscriptions dans le II siècle, 26 dans le IIIe siècle, 10 inscriptions au IVe siècle et une inscription au Ve siècle.

dedicatio, mais il est possible que c'était l'esclave Zmaragdianus qui participait à l'acte de la dédicace (21).

La *dedicatio* est liée étroitement à *consecratio* et l'on mêle les deux actes (22), en admettant, qu'il s'agit des synonymes. *Consecratio* est, comme *dedicatio* traité en tant qu'un acte grâce à qui un sujet entre dans la sphère divine (23). En faite, les inscriptions confirment les opinions générales sur la relation de *dedicatio* et *consecratio*. Nous avons alors à l'époque de Haut-Empire à Rome les deux termes l'un à côté de l'autre: un affranchi (CIL, VI, 9671) *C. Clodius. C. L. Euphemus negotiator penoris et vinorum de velabro a IIII scaris aram posuit sibi consecravit dedicavitque liberisque suis posterisque eorum*.

Les deux termes l'un à côté de l'autre apparaissent également en dehors de Rome en 398/408 à Carsioli (CIL, IX, 4051): *consecravit, dedicavitque*. Les deux termes sont aussi utilisés dans les inscriptions comme interchangeables: Nous lisons à Nola (CIL, X, 1247): *... statuam ordo Nolanus et populus consecravit curante ac dedicante Ortensio conviario (s) provinciae Campaniae*. L'ordo avec *populus* ont consacré le monument tandis que l'acte de *dedicatio* était exécuté par Ortensius. Mais dans une situation inverse nous voyons les termes qui nous intéressent dans CIL, XI, 294 = Diehl, 695 de Ravenne de l'années 546-556: *b, Apolenaris sacerdotis basilica mandante u.b. Ursicino episcopo a fundamentis Julianus argentarius [e]dificavit, ornavit atque dedicavit consecrante u.(r) Maximiano episcopo die (non.) Maiarum ind. XII octies p.c. Basilii*. Le même Julianus argentarius apparaît dans CIL, XI, 288 = Diehl, 1795 comme le dédicant: *B Martiris Vitalis basilica mandante*

(21) Pour les autres inscriptions et concernant éventuellement les esclaves cf. *AEp*, 1984, 95 de Rome: *Dii Mani(bus) T(ito) Fufio Carp(o) fecit, Fufia Rodope con(n)iugi suo et Verna filius d(e)d(ica)verunt*, Date vers le milieu du Ier s. ap. J.-C., *AEp*, 1997, 1640 = *AEp*, 1993, 1741, Bou Ftis (Avitta Bibba), C. Lepelley, CCG, 8, 1997, p.307-310): *Salvo iure dom [i] nicae Restitutus de suo propriae in is predis restituit et dedicavit*. C. Lepelley: « Deux hypothèses sont possible: ou bien *Restitutus* est un esclave...ou bien il est le locataire perpétuel du fundus et tient à rappeler que, dans les travaux, il a respecté les droits du propriétaire. ... A. Chastagnol a opté pour la seconde interprétation, *Restitutus* ne le lui paraissant pas être un esclave». Dans quelques autres textes apparaissent des *dedicavit*, ses abréviations ou des fragments, qui laissent deviner la présence des esclaves à l'acte de la dédicace. C'est ainsi qu'il y a deux *arcarii*: *Sancto Silvano Hermadion Q. Crepereii Martialis arcarius sua pecunia d.d. dedicatus* (CIL, VI, 678 = 30812 de l'an 146 ap. J.-C.), et l'autre dans CIL, IX, 4109 d'Aequicum de l'an 172 ap. J.-C.: *Invicto Mithrae Apronianus arkar(ius) rei p. d.d. dedicatum VII k. iul. Maximo et Orfito cos. per. C. Arennium Aeatimnum patrem*.

(22) Cf. *PW*, IV, 1, col. 896; cf. aussi Ph. LEVEAU, *Six dédicaces à des divinités indigènes du Luberon et du plateau d'Albion*, ZPE, 71, 1988, p. 184: c'est un acte religieux de portée souvent restreinte.

(23) «The Oxford Classical Dictionary», Oxford 1996, p. 438.

eclesio v.b. episcopo a fundamentis Julianus argentarius [a]edificavit ornavit atque dedicavit consecrante v.r. Maximiano episcopo sub die XIII [kal...] sexies [p.c.] Basilii Iunioris (a.547).

La différence entre les deux termes est à peine saisissable. Mais c'est qui est sûr, c'est que, dans l'épigraphie la chronologie de *consecratio* est évidente différente de celle de *dedicatio*. La plupart des textes concernant *consecratio* provient du Bas Empire:

166 - CIL, VI, 360, *aram cum base consecr.*
169-180 - CIL, VI, 1490 (*titulum*) *consecravit*

Diocletien ou post 321 - CIL, X, 3867: *consecravit ac dedicavit*

350 - CIL, VI, 498 *aram consecravit*
390 - CIL, VI, 503 *aram consecravit*
390 - CIL, VI, 512 *aram constitu(it) et consecravit*
IV s.? - CIL, IX, 430 *consecravit*
398/408 - CIL, IX, 4051 *consecravit, dedicavitque*
546/556 - CIL, XI, 294 *dedicavit consecrante*

La chronologie « épigraphique » des notions en question est confirmée par le fait que le terme *dedicavit* apparaît déjà à l'époque de la République étant ensuite représenté fortement dans le Haut-Empire (24), et beaucoup moins dans le Bas Empire (25), tandis que *consecratio* apparaît dans le deuxième siècle et est représenté jusqu'au 5ème siècle. Cette observation est d'autant plus convaincante que le nombre de *consecratio* est beaucoup plus faible que celui des *dedicatio*. Cela est bien constatable dans les indices de Diehl (26); mais aussi dans les Indices du CIL (27) où il y a seulement 52 termes se rapportant à la *consecratio* contre 230 termes concernant la *dedicatio*. Dans l'«Année Epigraphique» des années 1980 jusqu'à 1990 nous n'avons pas trouvé aucune *consecratio*, mais un nombre de 80 *dedicatio*. Cela s'explique d'une part par un

(24) Presque toutes les dédicaces dans les index de volume VI du CIL marquées par *dedicata* ou *dedicavit* et datées proviennent de la deuxième moitié du deuxième siècle et du troisième siècle.

(25) *Inscriptiones Urbis Romae Latinae...* Jory et D.G. Moore, Berolini 1974, passim.

(26) E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berolini 1961, p. 330, 332. Non moins intéressant est l'apparition forte des textes datés avec *consecratio* à l'époque du Bas Empire, par rapport au nombre total des *consecratio*. Comment peut-on expliquer ce fait? Est-ce qu'il s'agit des actes très importants, avec des personnes importants d'où leurs datation connue? C'est sans doute un thème pour une étude séparée.

(27) *Inscriptiones Urbis Romae Latinae, Indices...* passim.

nombre des inscriptions moins important dans les III, IV et V siècle, et d'autre part par la *consecratio* lié avec le christianisme, surtout avec les consécrations des églises (28).

Or, ce qui nous intéresse ici, c'est l'accès des affranchis ou des esclaves à la *consecratio*. En dehors de l'inscription citée CIL, VI, 9671 il y a d'autres présences des affranchis à l'acte de la *consecratio*: CIL, VI, 19829, *DM Julio Anicleto Trophimus libertus patrono suo bene merenti consecravit*; CIL, VI, 10520 *Dis Manibus ACILIAE Graphice C. ACILIUS Athenobius lib. bene merenti de se consecravit*. CIL, VI, 17477 *DM T.F. Qu. Aristaeo Antesporus, Domino s. benemerenti de suo imaginem consecravit*. À partir de ces données on peut conclure qu'il existait une catégorie de *consecratio*, qui ne demandait pas des fonctionnaires municipaux, des pontifices ou de prêtres de l'Eglise catholique.

Tout cela étant, on peut se demander comment sont à interpréter les verbes *dedicavit* et *consecravit* qui se trouvent auprès des affranchis et des esclaves dans les inscriptions citées? Est-ce que les affranchis ou les esclaves ont eux-mêmes exécuté tous les éléments de l'acte de la *dedicatio* ou *consecratio* ou au moins une partie de ces deux actes? Selon les règles généralement connues, l'acte de la dédicace n'a pas prévu la présence de ces gens. Par conséquent, nous pensons qu'il s'agit ici d'une évolution des coutumes restreinte au moins à la ville de Rome. Plinius le Jeune fait mention des rites de la dédicace qui pouvaient différer de ceux de Rome dans les provinces: *cognovi alium hic alium apud nos esse morem dedicationis* (29). C'est déjà dans le *Dictionnaire Daremberg-Saglio* (30) qu'on a signalé un certain changement des rites de la dédicace. Le *Reallexikon für Antike und Christentum* va encore plus loin en admettant que la *dedicatio* s'éloignait de l'acte sacré en direction du profane, *Weihe, Einweihe* (31). Nos obser-

(28) Cf. DIEHL, 1814 *consecrata ecclesia*, a. 587; 1815 *consecrata est ecclesia* a. 577, 594.

(29) PLIN., X, 49. Mais nous trouvons aussi des femmes en liaison à *dedicatio*: *Aeliae Q.f. Priscae Severae Capriae Q.f. Quinta mater posuit quae ob dedicationem statuarum filiorum suorum epulam dedit mulieribus singulis. (denarios) s. l.d.d.d. (CIL, IX, 3171, Corfinium)*. Cf. aussi CIL, II 1267: *uxor epulo dato utriusque sexus dedicavit. Il y a une mention des mœurs dans les inscriptions, mais leurs interprétation n'est pas facile, comme par exemple CIL, II, 1923, ex more dedicavit statuam frater*. De quelle coutume s'agit-il dans ce texte? D'une coutume locale ou simplement veut-on dire qu'une statue doit-elle être dédiée sans regard à genre de l'acte de la *dedicatio*?

(30) Vol. II, 1, p. 45.

(31) RAC, III, pp. 645-646: "Früh schon hat das Substantiv D. über den sakralrechtlichen Akt hinaus Bedeutungserweiterung erfahren im Sinne von Weihe, Einweihung. Hier bezieht es

vations à propos des affranchis et des esclaves vont dans cette direction. Le caractère de leur engagement dans l'acte même de la dédicace n'est pas claire, mais le nombre important des affranchis et des esclaves en contexte avec le verbe *dedicavit* dans la capitale donne à penser sur leur situation différente de facto de celle de leurs compatriotes ailleurs.

Une autre question intéressante concerne l'absence du verbe «*dedicavit*», «*dedicaverunt*» etc. là, où on pouvait l'attendre. Autrement dit, pourquoi la plupart de dédicaces ne mentionne pas l'acte de la *dedicatio*? Voici des exemples: *AEp*, 1982, 327, Italie: *D(is) M(anibus) Ianuarius Ianuario fil(io) pientissimo iudicio decessori suo vix(it) ann(is) XXVIII mens(ibus) XI dieb(us) XX, praefer (...) b(ene) m(erenti) f(ecit)*. *AEp*, 1982, 221, Italie: *P(ublio) Petronio Trophimo Petronia Chreste mat(e)r posuit, P(ublius) Petronius T(h)iasus posu(it), an(norum) XX, b(ic) i(acet) s(epultus)*. Cependant, des textes, comme *AEp*, 1985, 512 de Lusitanie font mention de *dedicavit*: *(Dis) M(anibus) M(arco) I(ulio) Ju(lio) Morpho an(norum) XXVI Q(uintus) B(ovis) Calamon p(ater) filio posuit dedicavit*. Est-ce que nous pouvons dire que dans les deux inscriptions de l'Italie, l'acte de la *dedicatio* n'avait pas lieu et cela vaut pour les milliers des inscriptions dans l'empire? Cette question concerne également les constructions. Est-ce que *Ummidia C.f. Quadratilla* n'avait pas exécuté aucun acte de la dédicace à l'occasion de construction de l'amphithéâtre pour son argent à Casinum? (*CIL*, X, 5183).

Les collectivités comme les dédicants

L'absence signalée du verbe *dedicavit* est une règle générale dans les inscriptions qui seront discutées dans cette partie de nos considérations. Il s'agit des monuments en principe «honorifiques» dédiés par des divers groupes des habitants des villes aux patrons, aux hauts fonctionnaires ainsi qu'aux empereurs et les membres de leurs familles. C'est le nom du dédicataire au datif qui signale qu'il s'agit d'une dédicace, comme par exemple: *splendidissimus ordo Clusinorum patrono* (*CIL*, XI, 2106, Clusium, a. 175) ou *Galerio [Vale]rio Maximiano... ordo Lunens(ium)* (*CIL*, XI, 6957 c, Luna, a. 293-305). Nous ne savons pas si l'acte de la *dedicatio* avait lieu. Et s'il avait lieu, comment et par qui cet acte était organisé. En tout cas si nous avons affaire à une dédi-

cacé faite par une collectivité, il est fortement probable que cette dédicace était organisé par des personnes autorisées à réaliser un tel acte sans que toute la collectivité était présent. On constate d'autre part importance du rôle du dédicant d'un monument, c'est ainsi que quand il y a dans une inscription honorifique dédiée plusieurs collectivités comme *populus*, *plebs* et *municipes* ce sont les deux derniers qui apparaissent comme les dédicants (32).

La répartition chronologique des collectivités-dedicants était par nous déjà étudiée (33) en liaison avec la répartition chronologique des inscriptions dans le troisième siècle. Quelques remarques à propos de comparaison entre Italie et Afrique étaient également faites (34). Ici nous voudrions analyser ce thème à partir d'un nombre des dédicants augmenté.

Quant à l'Italie, aux *decuriones*, *ordo*, *ordo et populus*, *senatus populusque*, *colonia*, *municipes*, nous ajoutons ici les données pour *coloni* (35), *populus* (36), *plebs* (37), *res publica* (38), *ordo et cives* (39), les habitants d'une ville (40). Le terme *civitas* qui est très

sich, ausser auf die Weihe von Tempel u. Heiligtum, auch auf andere Gebräuchlichkeiten. Vgl. *Sen. dial.* 10, 20, 50, *operum publicorum dedicatione*. (L. Koepf)».

(32) Cf. *CIL*, II, 3270 de Castulo ou apparaît le terme *populus*, mais ce sont les *municipes* qui ont dédié le monument à Q. Torius proc. Aug. En Italie c'était toujours la *plebs urbana* qui apparaît en tant que le dédicant devant le *populus*; À Compsa, la *plebs urbana* avait dédié le monument, tandis que le *populus* recevait de l'argent *CIL*, IX, 977, 981, à Nepes *CIL*, XI, 3211 *plebs* Nepesina avait dédié un monument où apparaît *populus* qui recevait *epulum*.

(33) S. MROZEK, *La répartition chronologique des inscriptions latines datées au IIIe siècle après J.-C.*, dans: «*Les empereurs illyriens, Actes du colloque de Strasbourg 11-13 octobre*» organisé par le Centre de Recherche sur l'Europe centrale et sud-orientale, Université des sciences humaines de Strasbourg, VIII, Strasbourg 1998, pp. 11-20.

(34) C'est seulement Afrique dont le matériel épigraphique permet aux comparaisons sur les plans divers, cf. H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986, passim.

(35) *CIL*, IX, 5830, a. 138-161; *CIL*, IX, 2203, a. 162; *CIL*, X, 1211, a. 170.

(36) *CIL*, XI, 6053, a. 180-192, *CIL*, X, 211, a. 211-235, *CIL*, X, 5349, a. 408.

(37) *CIL*, V, 531, a. 71, *CIL*, XI, 1924, a. 166, *CIL*, IX, 4686, a. 184, *CIL*, V, 7784, a. 193-235, *CIL*, X, 5398, a. 214, *CIL*, V, 7780, a. 214.

(38) En dehors d'une *res publica* comme le dédicant du premier siècle à Puteoli (*CIL*, X, 1624), les autres textes provient du deuxième, troisième et du quatrième siècles: *CIL*, XI, 1183, a. 148, *CIL*, X, 7272 a. 195, *CIL*, X, 7273, a. 196, *CIL*, X, 7274, a. 198, *CIL*, X, 7275, a. 199, *CIL*, X, 7271, a. 197/211, *CIL*, V, 1761, a. 198-201, *CIL*, XI, 2633, a. 213, *CIL*, V, 8268 = *AEp*, 1984, 432, a. 218-222, *CIL*, X, 7478, a. 222-235, *AEp*, 1981, 340, a. 222-235, *CIL*, XI, 2634 a. 241, *CIL*, V, 1762 a. 254/255?, *CIL*, V, 29, a. 270/275, *CIL*, X, 7282, a. 285, *CIL*, X, 4785, a. 292-306, *CIL*, X, 7283, a. 305/567, *CIL*, V, 330, a. 309, *CIL*, V, 31, a. 308-324, *CIL*, X, 677, a. 306-337. Comme dédicataires apparaissent les patrons, depuis 195 seulement la famille impériale.

(39) *CIL*, XI, 3368, post 161; *CIL*, XI, 3367, a. 230; *CIL*, XI, 4096, a. 341; *CIL*, XI, 4097, a. 341.

(40) Habitants comme dédicants datés: *CIL*, IX, 3304 (*Superaequani, Augustus*), *CIL*, IV, 1122 (*universi Pompeiani*), *CIL*, X, 4782 (*Teanenses*, 129 ap. J.-C.), *AE*, 1974, 228 (*Privernates*, 137), *CIL*, X, 6077 (*Forniani*, 148), *CIL*, IX, 5826 (*Auximates*, 163), *CIL*, IX, 5827 (*Auximates*, 163), *CIL*, XI, 5631 (*Camertes*, 194-211), *CIL*, X, 6424 (*Circeinenses*, 213), *AEp*, 1984, 433 (*Aquileienses*, 244-246), *CIL*, X, 4784 (*Teanenses*, 265), *CIL*, XI, 4178, (*Interamnates*, 270).

rare dans les villes italiennes à l'époque du Haute Empire (41), y fonctionnait en tant que le dédicant déjà à l'époque républicaine. *Cives* comme dédicants n'apparaissent pas en principe seuls, mais avec *ordo*. En s'éloignant de l'époque du Haut/Empire on constate l'évolution de ce terme vers un sens plus large (42).

Les autres dédicants en Italie sont représentés par un nombre des textes trop faible qu'ils puissent être pris en considération dans notre tableau. Il s'agit entre autres de *vicus* et *regio*. Pour le premier terme citons *CIL*, X, 7604 de Carales en Sardaigne ou le *vicus Martis et Aesculapi* avait érigé un monument funéraire à une *Titia Flavia Blandina flaminica perpetua*; ce texte provient probablement du deuxième ou troisième siècle ap. J.-C. La dédicace faite par *regio* (*CIL*, X, 1700) se rapporte à *regio palatina* de Puteoli datée de l'année 343 ap. J.-C. le dédicataire est le *praefectus annonae Urbis etc. prestantissimus M. Maecius Memmius*.

Pour l'Afrique, notre revue qui présentait l'*ordo*, *ordo et populus*, *colonia* et *municipium* est ici enrichie par *decuriones* (43), *coloni* (44), *res publica* (45), *civitas* (46). Il y a en Afrique *populus* (47), *plebs* (48) et *municipes* (49), mais les inscriptions en règle ne se laissent pas dater et d'autre part le rapport avec la dédicace n'est pas sûre. Nous avons raisons d'admettre que le

(41) *Civitas* comme le dédicant: *CIL*, V, a. 41/54, *CIL*, V, 1838, *CIL*, V, 3113, 4ème s., *CIL*, V, 3114, 4ème s., *CIL*, V, 6985, *CIL*, V, 7247, *CIL*, IX, 5834 (*civitates*).

(42) Cf. *CIL*, XI, 4180 *Interamna* a. 338: *cives Interamnanae civitatis utriusque sexus... patronae*, cette expression veut dire que les femmes elles aussi sont compris dans le terme *cives*. Pour le sens large de *cives* cf. F. JACQUES, *Quelques problèmes d'histoire municipale à la lumière de la Lex Irnitana*, dans: «L'Afrique dans l'Occident romain 1er siècle av. J.-C. IV ap. J.-C.» Ecole Française de Rome, Rome 1990, p. 399.

(43) Cf. *CIL*, VIII, 1280, 12300, 14763, 15669 (214 ap. J.-C.) Le terme *decuriones* comme dédicant dans les provinces ne semble apparaître que très rarement, cf. entre autres G. Rupperecht, *Untersuchungen zum Dekurionenstand in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches*, *Kallmünz* 1975, p.88-237.

(44) *Coloni* datés en Afrique: *CIL*, VIII, 17958, a. 166 ap. J.-C., *CIL*, VIII, 22523, a. 222-235, *CIL*, VIII, 632, a. 253-268.

(45) Quant à la *res publica* nous ajoutons ici les textes du deuxième siècle: *CIL*, VIII, 18510, a.162, *CIL*, VIII, 18511, a.162, *AE*, 1986,730, a.175/6, *CIL*, VIII, 26254 a.179, *CIL*, VIII, 19595 a.197.

(46) Les données pour *civitas* en Afrique: *CIL*, VIII, 23165, a. 83, *CIL*, VIII 4875, a. 99, *CIL*, VIII, 23945, a. 117-138, *CIL*, VIII, 965, a. 166 ; *CIL*, VIII, 14874, a. 182/3; *CIL*, VIII, 24004, a. 195, *CIL*, VIII, 23994, a. 228?

(47) Les textes avec *populus* comme dédicant qui ne se laissent pas dater: *CIL*, VIII, 14372, 21813, 22737.

(48) *CIL*, VIII, 26517, une dédicace à l'empereur Claude, 48/49, n' était pas dédiée par *plebs* mais par un patron. Nous pensons que *plebs fundi* (*AEp*, 1893, 66 des années 160-167) n'a rien à voir avec la *plebs* des villes en Italie. *Plebs* en Afrique éventuellement en tant que dédicant: *CIL*, VIII, 26276.

(49) *Municipes Uzappenses*: *AEp*, 1969/70, 646, (a. 274 dédiée au Aurelien)

terme *civitas* en Afrique était remplacé par celui de *res publica* au moins dans certaines villes ce qui est confirmé par les inscriptions provenant de Thubursicu Numidarum; en 99 après J.-C. nous voyons *civitas* comme le dédicant, tandis que dans 270 ap. J.-C. cette ville apparaît en tant que *respub(lica)* comme le dédicant (50).

Voici la répartition chronologique des dédicants en Italie et Afrique

		decuriones	ordo	ordo et populus etc.	senatus populusque	coloni	colonia	populus	plebs	municipes	res publica	ordo et cives etc.	municipium	civitas	habitants d' une ville
Italie															
Afrique															
67 I siècle av. J.-C.	1. moitié														
	2. moitié														
I s. ap. J.-C.	1. moitié														
	2. moitié														
II s.	1. moitié														
	2. moitié														
III s.	1. moitié														
	2. moitié														
IV s.	1. moitié														
	2. moitié														
V s.	1. moitié														
	2. moitié														

(50) Cf. *CIL*, VIII, 4875 Thubursicu Numidarum de 99 après J.-C. (*civitas*), *CIL*, VIII, 4876 de la même ville de 270 après J.-C. (*res publ(ica)*).

Il s'avèrent deux tournants dans notre tableau: Le milieu du deuxième et le milieu du III^e siècles. Entre les deux tournants il y a une zone avec la plus grande densité des inscriptions en question, ce qui est en accord avec la répartition générale des inscriptions latines dans l'Empire (51). Le premier tournant est celui des apparitions des mêmes dédicants en Italie et Afrique: *ordo*, *ordo et populus*, *res publica*, *coloni*, un peu plus avant le milieu de ce siècle apparaît la *colonia* en Italie, finalement ce tournant signale *ordo et cives* en Italie et *civitas* en Afrique. Au deuxième tournant – milieu du III^e siècle – disparaissait le terme *decuriones* en Italie et en Afrique; dans cette province également disparaissaient les *coloni* remplacés par le terme *ordo*, et en Italie à son tour, sont disparus le *senatus populusque* et les *municipes*, ce qui signifie une interruption définitive avec la tradition républicaine.

Dans la zone entre les deux tournants, c'est-à-dire entre 150 ap. J.-C. environ jusqu'à 250 ap. J.-C. environ, on constate la présence de tous les dédicants discutés sauf *municipium* qui apparaît en Afrique au milieu du III^e siècle. En nous concentrant tout d'abord sur ce qui se passe en dehors de cette zone, constatons un retard de l'Afrique en ce qui concerne l'apparition des *decuriones*. Ce terme comme le dédicant connu en Italie déjà à l'époque de la République, apparaissait en Afrique au milieu du premier siècle ap. J.-C., tandis que les autres dédicants sont absents dans cette province. Or, en ce qui concerne la situation après le deuxième tournant, la présence des dédicants comme *ordo*, *colonia*, *res publica* est en Afrique plus longue que celle de leurs correspondants en Italie. Il est intéressant à observer que, tandis que les inscriptions «économiques» c'est-à-dire ces contenant des indications de monnaie sont disparus en Italie au milieu du troisième siècle et en Afrique en peu plus tard, certaines autres inscriptions et surtout les dédicaces sont toujours présents. En principe c'étaient des inscriptions dédiées aux empereurs et membres de leurs familles ou aux hauts fonctionnaires. Cette catégorie des dédicataires explique un nombre remarquable des textes provenant également du quatrième ou même du cinquième siècles. Les inscriptions tardives se caractérisent de provenance surtout de Rome et quand

(51) Cf. S. MROZEK, *A propos de la répartition chronologique des inscriptions latines dans le Haut-Empire*, «Epigraphica», 35, 1973, p. 113-118.

il s'agit très souvent des empereurs et des familles consulaires, ces textes se laissent bien dater.

Nous ne pensons pas que le retard «épigraphique» de l'Afrique par rapport à l'Italie est uniquement une conséquence de la coutume d'ériger des inscriptions concernant les dédicaces collectives. Etant donné que l'acte de cette dédicace est lié à la situation du dédicant, il se pose la question de savoir quelle était la condition de *populus* en Afrique. Tandis qu'en Italie *senatus populusque*, *plebs et municipes* sont connus dès le premier siècle, *populus* tout seul comme dédicant apparaît en dehors de la ville de Rome dès le deuxième siècle, en Afrique, comme nous l'avons constaté, *populus* et *plebs* ne fonctionnaient pas comme dédicants et les *municipes*-dédicants apparaissaient dans cette province au moment où en Italie leur dénomination est disparue. Certes, *populus*, *plebs* ainsi que les *municipes* sont très rares dans les autres provinces non seulement comme les dédicants, mais en Afrique le sens de *populus* n'est pas clair. Nous ne savons pas par exemple du quel *populus* il s'agit dans l'inscription *AEp*, 1957, 325 de l'année 250-280 de Sbeitla qui mentionne *universus populus [curiarum]*. Est-ce que le texte parle du tout le peuple d'une ville, qui apparaît en tant que *populus*-dédicant comme c'est le cas en Italie, ou s'agit-il seulement des membres de *curiae*? D'autre part, nous ne savons pas, si *res publica* comme dédicant signifie toujours toute la population d'une ville ou au moins une partie des habitants, étant donné l'existence des formules *res publica et ordo* ou *res publica et populus* (52). Quant à *plebs* en Afrique, ce terme apparaît toujours ensemble avec *ordo*.

Tout cela nous mène à la conclusion que la situation du *populus* en Afrique diffère de celle du *populus* en Italie. Nous ne savons pas beaucoup sur les conditions qui autorisent un groupe d'agir en tant qu'un dédicant, mais il est évident que la situation sociale et juridique jouait un rôle. En Afrique il y avait une évolution dont les détails nous échappent. Le résultat de cette évolution est, entre autres l'apparition comme dédicants des *municipes* et *municipium* dans le troisième siècle.

(52) Cf. *res publica et ordo et universi cives CIL*, VIII, 23085, en Italie: *res (publica) et populus Corfiniensis*, *CIL*, IX, 3152.

ALBERTO CEBALLOS HORNERO

LOS *LUDI SCAENICI* EN HISPANIA

La actividad teatral es un divertimento social que alcanzó tanto en Grecia como en Roma un gran desarrollo, ideándose un edificio específico permanente, el teatro, para la representación regular de tales obras. Según el relato de Tito Livio (7,2) hasta el año 364 a.C. las representaciones escénicas no se constituyeron en *ludi*, celebraciones oficiales romanas en honor de los dioses a cargo de los magistrados. Esta nueva ofrenda a los dioses, motivada por el fracaso de los rituales religiosos tradicionales para aplacar la peste que asolaba la ciudad, consistió en atelanas ejecutadas por *ludiones ex Etruria acciti*. En el siglo III a.C. se introdujeron en Roma la tragedia y la comedia, y a finales de la República los dos géneros que triunfaron en el Imperio, el mimo y la pantomima. El canto, la danza y la música eran parte integrante de la actividad teatral antigua, tanto como elementos que acompañaban el desarrollo de cualquier obra escénica como por constituir géneros menores (*saltationes, embolia, acroamata*, etc.). En Hispania las primeras representaciones teatrales propiamente dichas se conocieron tras la conquista romana. No obstante, para época pre-romana los restos arqueológicos y las descripciones de los autores greco-latinos documentan la ejecución de danzas e himnos dentro de rituales religiosos colectivos (1). En todo caso, para época imperial en todos los *conventus* hispanos se tiene constancia del conocimiento y disfrute regular de los *ludi scaenici*.

El urbanismo romano contemplaba la construcción de teatros en los *municipia*. Ahora bien, sólo en las ciudades con una suficiente cantidad de evergetas adinerados la erección de tales edificios se realizaría en piedra. En Hispania hasta la fecha se han

(1) J.M. BLÁZQUEZ, *Imagen y mito. Estudios sobre las religiones mediterráneas e ibéricas*, Madrid 1977, pp. 332-343.

identificado 23 teatros monumentales (ver cuadro n. 1). A ellos se pueden sumar con reservas otros seis recintos más: el edificio público con gradas hallado a la entrada de *Termantia*, la posible mención de un *theatrum* en una fragmentaria inscripción marmórea de *Mago*, y los supuestos teatros de *Osca*, *Veleia*, *Baetulo* y *Palma* aún en fase de excavación (2).

CIUDAD	CONSTRUCCION	ABANDONO	AFORO
<i>Tarraco</i>	augusteo	s.III-IV	4.000-5.000
<i>Saguntum</i>	augusteo-flavio	s.V	4.000-6.000
<i>Caesaraugusta</i>	augusteo	s.VI	6.000
<i>Celsa</i>	no excavado		
<i>Bilbilis</i>	tiberiano	fin s.II	4.000-6.000
<i>Clunia</i>	tiberiano-flavio	s.III	8.000-10.000
<i>Carthago Nova</i>	augusteo	s.IV-V	6.000-7.000
<i>Pollentia</i>	altoimperial		1.500
<i>Segobriga</i>	julio-claudio	fin s.III	2.000
<i>Castulo</i>	antes de 154 (3)		
<i>Italica</i>	augusteo	s.V	3.000
<i>Corduba</i>	augusteo	s.IV	
<i>Regina</i>	tiberiano-flavio	s.III-IV	
<i>Vrso</i>	augusteo		
<i>Acinippo</i>	preaugusteo	s.III	3.000
<i>Singilia Barba</i>	julio-claudio	s.III	2.000-3.000
<i>Gades</i>	preaugusteo		
<i>Baelo Claudia</i>	tiberiano	s.IV-V	
<i>Carteia</i>	julio-claudio	s.III	9.000
<i>Malaca</i>	augusteo	s.III-IV	
<i>Augusta Emerita</i>	16 a.C.	s.V	6.000
<i>Metellinum</i>	augusteo-flavio	s.III	
<i>Olisipo</i>	julio-claudio	s.V	4.500

Quadro n. 1: teatros romanos en Hispania (4)

(2) Respectivamente: VV.AA., *Tierras I*, Madrid 1980, pp.140-143; CIL, II, 6001; A. NAVAL MAS, *La localización del teatro romano de Osca y su inserción en la trama urbana*, in «Actas del XIV congreso internacional de Arqueología Clásica», Madrid 1994, Tomo II, pp. 305-306; I. FILLOY NIEVA Y E. GIL ZUBILLAGA, *La romanización en Alava. Catálogo de la exposición permanente sobre Alava en época romana del Museo Arqueológico de Alava*, Vitoria 2000, pp. 75-76; P. PADRÓS Y L. MORANTA, *La ciutat i la memoria. El teatro romà de Baetulo*, «Carrer dels Arbres», 12 (2001), pp. 15-31.

(3) Por epígrafe CILA, 6, n. 84 donde menciona la edición de *acroamata in theatro*.

(4) Cuadro elaborado a partir de la información contenida en: «Actas del simposio el teatro en la Hispania romana», Mérida 1982; «Teatros romanos de Hispania», «Cuadernos de Arquitectura Romana», 2 (1993); «Teatri Greci e Romani alle origini del linguaggio rappresentato», Roma 1994; M. BELTRÁN LLORIS, *Colonia de Lépidus: Lépidus Celsa*, in «Hispania romana desde tierra de conquista a provincia del Imperio», Madrid 1997, pp. 107-111; P. CIANCIO Y G. PISANI, *Los edificios para el espectáculo*, in ibid., pp. 188-196; S.F. RAMALLO ASENSIO, *La arquitectura del espectáculo en Hispania: teatros, anfiteatros y circos*, in «Ludi Romani. Espectáculos en Hispania romana», Mérida 2002, pp. 91-117.

La práctica totalidad de los teatros monumentales hispanos, al igual que en el resto de provincias de la *pars Occidentalis*, se construyeron entre el reinado de Augusto y la dinastía flavia. Augusto fue un gran impulsor del edificio del teatro, ligado al culto imperial y a la adhesión al nuevo régimen, de tal manera que en los teatros monumentales de esta época es relativamente normal encontrar aras dedicadas a miembros de la familia augustea, caso por ejemplo de *Carthago Nova*, *Tarraco*, *Augusta Emerita*, *Corduba* ó *Italica* (5). La mitad de los edificios escénicos hispanos presentan estratos de cronología augustea. Sólo dos se retrotraen a época cesariana: el teatro de *Gades* en el que *Lucius Cornelius Balbus Minor* permitió sentarse al *histrion* *Herennius Gallus* en las XIV filas reservadas a los *ordines* en el año 44/43 a.C. (6); y el de *Acinippo* de acuerdo con los restos arqueológicos (7). Asimismo, la *lex Vrsonensis* del año 44 a.C. establece en varios de sus artículos la organización obligatoria de *ludi scaenici* en la colonia por parte de los *duoviri* y *aediles* y la reserva de asientos en tales eventos (8), pero los restos pétreos del teatro son de cronología augustea, acaso porque anteriormente, al igual que en *Acinippo*, fuese de madera. La otra mitad de los edificios, pertenecientes todos a pequeñas *civitates*, se construyeron en las dinastías julio-claudia y flavia, en paralelo con el proceso municipalizador.

Si la distribución de los *theatra lapidea* hispanos se reparte por igual en las provincias de la Bética y la Tarraconense, siendo en cambio escasos en Lusitania, los epígrafes que conmemoran la edición de *ludi scaenici* pertenecen prácticamente todos a la Bética (ver cuadro n. 2).

A estas 13 ediciones habría que añadir la referencia en la *lex Vrsonensis* acerca de la obligación de *duoviri* y *aediles* de financiar, parte con dinero público parte de su bolsillo, tres días de *ludi scaenici* en la colonia todos los años. Por otro lado, Mariner consideraba que en las inscripciones donde sólo se menciona la edición de *ludi* sin más especificación éstos debían entenderse como *ludi scaenici*, ya que estos espectáculos eran los más habitua-

(5) J.M. ABASCAL PALAZÓN, *Programas epigráficos augusteos en Hispania*, «Anales de Arqueología Cordobesa» 7 (1996), pp. 45-82.

(6) CICERÓN, *Epistulae ad familiares*, 10,32 y *ad Atticum*, 12,2,1; ESTRABÓN, *Geografía*, 3,5,3.

(7) M. DEL AMO, *El teatro romano de Acinippo*, in «Actas del simposio el teatro en la Hispania romana», Mérida 1982, pp. 215-252.

(8) CIL, II², 5,1022, cap. LXX, LXXI, CXXVI y CXXVII.

QUIEN	MOTIVO	LUGAR	CRONO	REFERENCIA
¿?	¿?	Osset	s. I	CIL, II, 1255
duovir de Aurgi	horologium	Tucci	trajanea	CIL, II ² , 5,93
duovir	Iuvenalia	Singilia Barba	109	CIL, II ² , 5,789
sevir	Domus Divina	Castulo	154	CILA, 6, n. 84
duovir pontifex	estatua a Marte	Iliturgi	antoniniana	CIL, II ² , 7,56
sevir	estatua a Liber	Italica	antoniniana	CIL, II, 1108
	por cargo			
¿emperador?	¿obras en teatro?	Augusta Emerita	s. II	G ^a Iglesias (9)
flamen duovir	pórtico	Canama	s. II	CIL, II, 1074
flaminica	estatua a Pietas	Tucci	s. II	CIL, II ² , 5,69
	por pontificado de su padre			
ciudadano	legado de 100.000 HS	Oducia	severiana	CIL, II ² , 5,1330
ciudadano con su esposa e hijo	ara y decoración del teatro	Italica	severiana	CILA, 3, n. 392
flamen Baeticae	estatuas por cargo	Corduba	severiana	CIL, II ² , 7,221
sevir augustalis	¿?	Lucurgentum	severiana	CILA, 5, n. 1209

Quadro n. 2: ediciones de *ludi scaenici* en Hispania

les y baratos de organizar (10). Es el caso de sendas inscripciones de *Castulo* y de *Vrgavo* donde se recuerda la edición de *ludi*, respectivamente a cargo del hijo de un matrimonio que costeó junto al emperador Claudio una construcción en el *municipium*, acaso el teatro, y de un *duovir* de *Vrgavo* (11). Asimismo, en la inscripción de *Singilia Barba* donde un *duovir* se hizo cargo de los *ludi Iuvenum in teatro* también se cita la organización de *ludi publici et privati* durante su mandato, los cuales seguramente incluyeron más representaciones teatrales en el *municipium*. Más inseguro resulta el carácter de los *ludi cum vasis luminum* (¿juegos nocturnos?) que instituye un legado testamentario en *Ebussus* y los *spectacula* dados tras haber financiado diversas obras públicas por una sacerdos en *Cartima* en época flavia (12). A esta lista se pueden sumar, aunque con bastantes reservas, una posible edición de *ludi (paganorum)* en Gallur (Zaragoza), y las hipotéticas fiestas de Adonis de *Calagurris* conmemoradas en una cerámica

(9) L. GARCÍA IGLESIAS, *La hipotética inscripción del teatro de Mérida reconstruida por Hübner*, «Revista de Estudios Extremeños», 31,3 (1975), pp. 591-602.

(10) S. MARINER BIGORRA, *El teatro en la vida de las provincias de Hispania*, in «Actas del simposio el teatro en la Hispania romana», cit., p. 18.

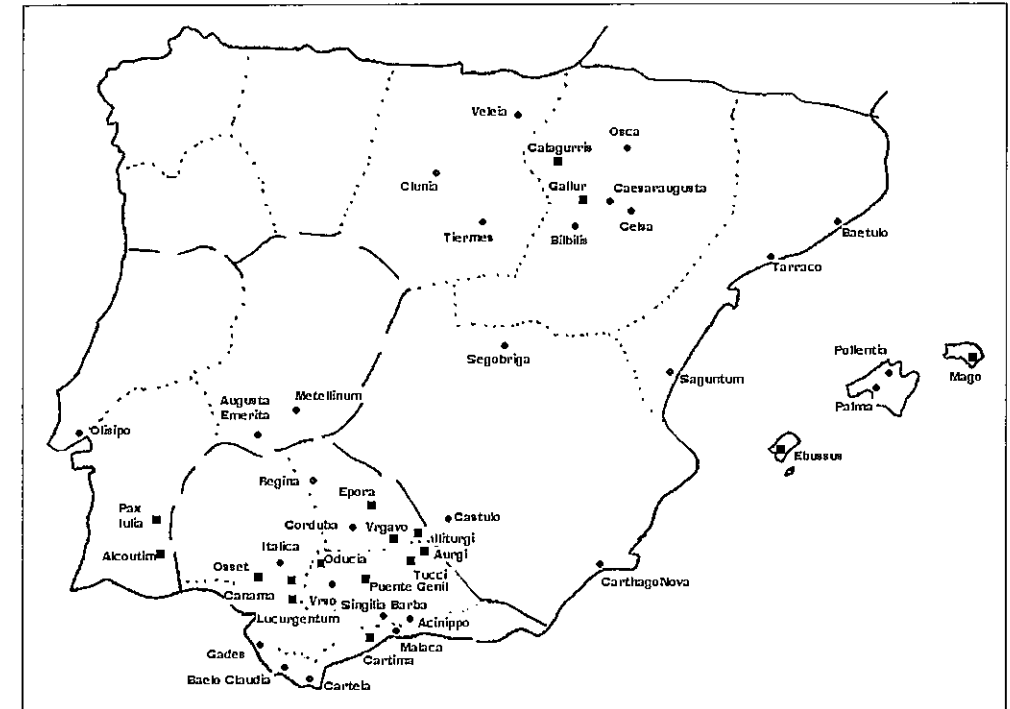
(11) CILA, 6, 88; CIL, II², 7,89.

(12) CIL, II, 3664 y CIL, II, 1956 respectivamente.

producida en el alfar de la Maja (La Rioja) (13). Por último, en dos fragmentarias inscripciones desaparecidas de Alcoutim (Portugal) y de *Epora* el texto transmitido pudiera contener la organización de *ludi* (14).

Los epígrafes expuestos amplían las localidades hispanas donde conocemos que se organizaban regularmente *ludi scaenici*, pese a no haberse hallado ningún teatro: las ciudades béticas de *Osset*, *Tucci*, *Iliturgi*, *Canama*, *Oducia*, *Lucurgentum*, *Cartima* y *Vrgavo*, y más improbablemente de *Epora*, las tarraconenses de *Ebussus*, *Gallur* y *Calagurris* y la lusitana de *Alcoutim*.

No era necesaria la construcción de un teatro monumental para la celebración regular de *ludi scaenici*, sino que se tiene constancia de la existencia de *saepta* provisionales montados para



Mapa: yacimientos romanos citados en el texto.

(13) HEP, 4,950 y HEP, 7,590 respectivamente.

(14) CIL, II, 5177 y CIL, II², 7,139 respectivamente.

la ocasión por el editor y de la actuación callejera de artistas ambulantes. Ahora bien, se observa que los teatros con mayor aforo se sitúan en zonas como *Clunia* donde no existen otros edificios cercanos para espectáculos, por lo que cuando se eregía un teatro se tenía previsto la gente a la que iba a dar servicio. En este sentido, la *lex Vrsonensis* en su capítulo CXXVI establecía que cuando se organizasen *ludi scaenici* en la *colonia* hubiese asiento tanto para los *coloni* e *incolae* como para *hospites* y *adventores*. Esto es, la influencia de los *spectacula* iba más allá de la población urbana para abarcar a toda la comarca (15).

La mayoría de las ediciones más arriba recogidas no tuvieron continuidad, sino que consistieron simplemente en la celebración de un día de *ludi scaenici* coincidiendo con la inauguración de una estatua a una divinidad augusta o de una obra pública por parte de magistrados municipales, sacerdotes del culto imperial o ciudadanos adinerados con la finalidad de asegurarse la presencia masiva de sus vecinos ese día. Sólo en los legados de *Oducia* y de *Ebussus* y en la *lex Vrsonensis* se contempla la organización anual de *ludi scaenici* en esas *civitates*. No obstante, la edición de *frequentem acroamata* por parte del *sevir* de *Castulo* es indicio para Mariner de la existencia de temporadas teatrales en los *municipia* provinciales (16). En este mismo sentido, el citado *duovir* de *Singilia Barba* también organizó durante su mandato varias festividades que incluían este tipo de espectáculos, y seguramente no fue el único que lo hizo ese año. Y en *Tucci* y en *Lucurgentum* sacerdotes del culto imperial organizaron como *munus* 4 días de representaciones escénicas, y en *Corduba* el *flamen provinciae Baeticae* dos *lusiones*.

Así pues, a lo largo del año en los *municipia* diversas festividades incluían espectáculos teatrales. En Roma más del 50% de los espectáculos organizados se celebraban en el teatro. Ello es explicado por Friedländer en base a su menor coste y mayor facilidad de organización respecto al resto de *spectacula* (17). En *Ebussus* por 300-400 sestericios bajo las dinastías flavia y antoniniana cada año tenía lugar un día de *ludi cum vasis luminum*, los

(15) P. PIERNAVEJA, *Repercusión social de los deportistas de la España romana*, «Citius Altius Fortius», 13 (1971), pp. 141-147.

(16) MARINER, art. cit., p. 21.

(17) L. FRIEDLÄNDER, *La sociedad romana*, Méjico 1982, p. 606 (original en alemán de 1864).

cuales como hemos dicho podrían ser representaciones escénicas. Y Ramírez calcula en 1.000 HS el valor medio de unos *ludi scaenici* en las ciudades norteafricanas (18).

Los editores *ludorum* acudían a *domini gregis* o a *conductores* para la organización de representaciones teatrales (19). Aparte de los actores al servicio de la familia imperial, no se conocen compañías cuyo radio de acción fuese a nivel imperial, a diferencia de las *familiae gladiatoriae* o las *factiones circenses*. Predominaban pues las pequeñas corporaciones teatrales privadas que iban actuando de forma itinerante por las ciudades de una provincia. Estas compañías estaban compuestas por pocos actores, quienes debían representar por consiguiente varios personajes en las obras, por lo que estaban especializadas en un único género teatral (mimo, tragedia, etc.). Junto a los actores, músicos y bailarines integraban el *grex scaenicus*, y en algunos casos también los autores teatrales (20).

Son escasas las referencias hispanas a la actividad de compañías concretas. Sólo se tiene constancia de cinco profesionales del teatro (21):

1) un *tragoedus* griego itinerante que actuó en la ciudad bética de *Ipola* en tiempos de Nerón y cuya representación asustó más que divirtió a los nativos no acostumbrados a ver tragedias;

2) una *secunda mima*, *Cornelia Publilii liberta Nothis*, enterrada en *Augusta Emerita* por dos miembros de su *grex* que portan nombres orientales, *Solemnis* y *Halyus*, en tiempos de la dinastía antoniniana;

3) un *exodiarius* de nombre *Patricius* muerto en *Pax Iulia*;

4) un *lyricarius*, *Cornelius Aprilis*, que dedicó un ara en *Aurgi* en el siglo II;

5) y un *mimographus*, *Aemilius Severianus*, que consagró un ara a la diosa *Tutela* en *Tarraco* en el siglo III.

A ellos se pueden sumar los epítafios de dos músicos, que aunque no indican que hubiesen intervenido en espectáculos

(18) J.L. RAMÍREZ SÁDABA, *Gastos suntuarios y recursos económicos de los grupos sociales del Africa romana*, Oviedo 1981, pp. 144-148.

(19) C. GONZÁLEZ VÁZQUEZ, *La organización de la cartelera en el teatro romano*, «Latomus», 60,4 (2001), pp. 890-899.

(20) J.L. FRANKLIN, *Pantomimist at Pompei: Actius Anicetus and his troupe*, «American Journal of Philology», 108 (1987), pp. 95-107.

(21) A. CEBALLOS HORNERO, *Semblanza de los profesionales de los espectáculos documentados en Hispania*, in «Ludi Romani. Espectáculos en Hispania romana», cit., pp. 130-131.

teatrales, lo inusual de hacer constar esta profesión sugiere que desempeñaron un papel destacado como músicos en sus comunidades, y los *ludi* constituían una de las principales manifestaciones de la vida urbana. Se trata de un *tibicen* con *tria nomina* (*Quintus Vibius Fuscus*) que vivió en el siglo I en *Augusta Emerita*, y del *musicarius* de nombre griego *Syntrophilus* quien estaba al servicio del cordobés *Lucius Sempronius* en el siglo II (22).

Es de destacar que si en Lusitania se han descubierto pocos teatros monumentales y pocas ediciones de *ludi scaenici*, en cambio, la presencia en su capital de un *grex* de mimos y de un *tibicen* inclina a pensar en la existencia de una escuela de formación de actores y músicos. Los actores y músicos instruidos en esta escuela actuarían por la provincia. Por tanto, en Lusitania estaban tan difundidos los espectáculos escénicos como en el resto de Hispania.

Respecto a la condición jurídica de estos profesionales, en los casos de la mima emeritense y del músico cordobés eran liberto y esclavo respectivamente. El resto no indican su *status*, pero por la estructura de sus nombres podemos bosquejarla. En este sentido, el flautista emeritense al portar *tria nomina* sería libre, al igual que el escritor de mimos que en época severiana porta *dua nomina* y, asimismo, el declamador lírico de *Aurgi* sería de la misma condición. El actor trágico griego de nombre desconocido que actuó en *Ipola* probablemente también sería ingenuo. En Grecia la profesión teatral era altamente considerada y a diferencia de Roma la escena no acarreaba la *infamia* (23), de ahí, la abundancia de nombres orientales entre los artistas, pues había muchos de esta procedencia y también porque los esclavos y libertos de la *pars Occidentalis* se ponían nombres griegos ante el prestigio que daba. En todo caso, independientemente de su origen, en Roma la consideración social de los actores era la más degradada entre los profesionales de los espectáculos, equiparándoles a prostitutas (24). Además, en la *pars Occidentalis* los actores eran también los profesionales de los espectáculos peor pagados. A excepción casi exclusivamente de las *vedettes* de la corte imperial, el resto debían malvivir actuando de ciudad en ciudad (25).

(22) *HEp*, 7,130 y *CIL*, II, 7,723 respectivamente.

(23) NEPOTE, *Vitae*, praef. 5.

(24) M. DUCOS, *La condition des acteurs à Rome. Données juridiques et sociales*, in «*Theater und Gesellschaft im Imperium Romanum*», Tübingen 1990, pp. 19-33.

(25) SENECA, *Epistulae*, 80,7.

A pesar de esta mala consideración de los artistas, los teatros monumentales, las ediciones de *ludi* y la presencia de *greges scaenici* evidencian la gran popularidad de estos *spectacula* entre los hispanos, corroborada a su vez por la abundancia de representaciones de actores y de máscaras teatrales en lucernas, antefijas, apliques y cerámicas recuperadas por toda Hispania (26).

En cuanto al final de la organización de *ludi scaenici*, mucho se ha debatido sobre la repercusión del declive urbano tras las invasiones bárbaras y del cambio ideológico tras la oficialidad del cristianismo, sin embargo, aunque escasos se conservan testimonios de su perduración en la Hispania visigoda (27).

En primer lugar, aunque la mitad de los teatros monumentales, generalmente los de las ciudades más pequeñas, se abandonasen en el siglo III, en las ciudades que conservaron su dinamismo sus teatros están en uso hasta el siglo V. De hecho, la *versura* oriental del teatro de *Augusta Emerita* es reconstruida en la primera mitad de esta centuria (28).

En segundo lugar, se pueden citar un mosaico de Puente Genil (Córdoba) del siglo IV decorado con una escena cómica hablada protagonizada por pigmeos que se enfrentan a unas grullas, seguramente tomada de una farsa alejandrina, y dos mosaicos, también tardo-antiguos, que pudieran representar una pantomima sobre el episodio mítico de Aquiles en la corte de Nicomedes en Skyros (29).

Y en tercer lugar, varios textos eclesiásticos refieren la continuidad de espectáculos teatrales en la Hispania visigoda. De este modo, el papa Inocencio I en el año 400 envía una carta a los

(26) T. GARABITO y M.E. SOLOVERA, *Terra Sigillata Hispanica de Tricio III formas decoradas*, Valladolid 1976; A. SÁNCHEZ GARCÍA, *La influencia del teatro en el arte de la Hispania romana*, in «*Actas del simposio el teatro en la Hispania romana*», cit., pp. 337-343; F. MORENO JIMÉNEZ, *Las lucernas romanas de la Bética*, Sevilla 1991, pp. 539-544; P. RODRÍGUEZ OLIVA, *El símbolo de Melpomene. Teatro y muerte en la España romana*, in «*Estudios dedicados a Alberto Balil in memoriam*», Málaga 1993, pp. 49-81; F.G. RODRÍGUEZ MARTÍN, *Materiales de un alfar emeritense: paredes finas, lucernas, sigillatas y terracotas*, Mérida 1996, pp. 99-101; M.L. RAMOS SÁINZ, *Las terracotas arquitectónicas en la Hispania romana: La Tarraconense*, Oxford 1996, tomo II, pp. 231-241; A. MORILLO CERDÁN, *Lucernas romanas en la región septentrional de la Península Ibérica*, Montagnac 1999, pp. 220-222; T. NOGALES BASARRATE, *Espectáculos en Augusta Emerita*, Mérida 2000, p. 57.

(27) R. TEJA, *Espectáculos y mundo tardío en Hispania*, in «*Ludi Romani. Espectáculos en Hispania romana*», cit., pp. 163-170.

(28) R.M. DURÁN CABELLO, *La última etapa del teatro romano de Mérida. La versura oriental y los sellos latericios*, Mérida 1998.

(29) J.M. BLÁZQUEZ, *La popularidad de los espectáculos en la musivaria hispana*, in «*Ludi Romani. Espectáculos en Hispania Romana*», cit., pp. 74-77.

asistentes al I concilio de Toledo en la que condena la presencia de obispos que habían financiado *spectacula*; en el canon 60 del II concilio de Braga celebrado en el año 572 se volvía a prohibir que los sacerdotes acudiesen a los *spectacula*; por la misma época Martín de Braga recoge en su sermón “*de correctione rusticorum*” la perduración en la *Gallaecia* rural de diversas supersticiones y festividades paganas; y entre los años 614-620 el rey Sisebuta destituye al obispo de Tarragona por su afición a los *ludi teatrii faunorum* (30).

Así pues, a lo largo de época visigoda en las ciudades hispanas paulatinamente desaparecieron los *ludi scaenici*, aunque la actividad teatral continuó, pero bajo otras formas: artistas ambulantes, fiestas carnavalescas, etc.

CHRISTIAN LAES

CHILDREN AND OFFICE HOLDING IN ROMAN ANTIQUITY (*)

1. Introduction

Children's and young men's magistracies and office holding have since long attracted the attention of ancient scholars. While the original focus was on moral and philosophical precepts concerning human life-span and the principle of seniority (1), the subject gradually became a central issue in discussions about presence or absence of phenomena like youth and adolescence in ancient society. The relatively late age (25 years of age from Augustus' time) for entering the senatorial *cursus honorum* left a gap of almost 10 years after the acceptance of the *toga virilis* and is considered by E. Eyben as the period *par excellence* for frustration and youthful *Sturm und Drang* due to the tension between legal majority (after the donning of the *toga virilis*) and actual political and financial minority (2). In a vivid polemic, Eyben's theses, mainly based on literary sources, were attacked by H.W. Pleket, pointing to inscriptions from the eastern part of the em-

(*) This study has much benefitted by valuable comments by Prof. Dorothy Ptkbaus (Gent), prof. Joban Strubbe (Leiden) and prof. Toon Van Houdt (Leuven). Many thanks go to Hugo Coomans, who corrected my English text.

(1) See the lengthy study by M.-P. Roussel, mainly based on moral precepts in Plato and Aristotle and inscriptional evidence, which considers 30 years as the appropriate age for entering political offices: *Etude sur le principe de l'ancienneté dans le monde hellénique du Ve siècle av. J.-C. à l'époque romaine*, «Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 43, 2 (1951), pp. 123-227.

(2) Eyben refers to the the *Lex Villia Annalis* (180 B.C.), establishing a minimum age of 27 for holding the quaestorship, which was later brought down to 25 and the *Lex Laetoria* (ca. 200 B.C.) which was designed to protect those under 25 years from *circumscriptio*, granting them *in integrum restitutio* for any business transaction that did not turn out well. See E. EYBEN, *De jonge Romein volgens de literaire bronnen der periode ca. 200 v. Chr. tot ca. 500 n. Chr.*, Brussels 1977, p. 30 & 93; 57-58. Also E. EYBEN, *Restless Youth in Ancient Rome*, London 1993, p. 6-9; 68-72.

(30) L.A. GARCÍA MORENO, *El cristianismo y el final de los ludi en las Españas*, «Acta Antiqua Complutensia», 2 (2001), pp. 7-17.

pire where we find young men, far below 25 years of age, taking up political responsibilities and magistracies and being represented by their commemorators in a very adult way (3). In one of his answers, Eyben elaborates upon the issue of political responsibilities and sticks to the Roussel thesis that youthful politicians were considered as exceptional cases at all levels of government. Eyben concludes that even if one were ready to accept 20 years of age as a limit, as Pleket pointed out for local magistracies and offices of the vigintivirate preparing for the senatorial *cursus honorum*, one still has to reckon with an intermediary period of 5 years between the acceptance of the *toga virilis* and the holding of political responsibility (4). M. Kleijwegt's doctoral dissertation has the merit of collecting the very dispersed epigraphical evidence from the western and eastern part of the empire and is largely in favour of the Pleket thesis about absence of adolescence in ancient antiquity (5). After a reexamination of the evidence M. Horster, however, recurs to the Eyben thesis, nuancing Kleijwegt's statements and pointing at the exceptional character of young magistrates in the empire (6).

It is the purpose of this article to reexamine the Kleijwegt evidence with the question in mind whether ancient barriers of childhood were transgressed and whether actual minors were also bestowed with political responsibilities. This will be achieved by offering a systematic sociological overview of children's offices ranging from the imperial house over senatorial and equestrian classes to local offices in municipalities and cities from the western and the eastern part of the Roman Empire. Instead of examining the issue in terms of presence or absence of youth and adolescence (Pleket's and Kleijwegt's focus), I will tackle the issue as far as childhood is concerned (that is those under 15 years

(3) The attack was launched by H.W. PLEKET, *Licht uit Leuven over de Romeinse jeugd?*, «Lampas», 12 (1979), p. 173-192; countered by E. EYBEN, *Bestond er dan echt geen Romeinse jeugd?*, «Lampas», 14 (1981), p. 133-139 and confirmed by H.W. PLEKET, *Repliek*, *ibid.*, p. 140-142.

(4) E. EYBEN, *Was the Roman «Youth» an «Adult» Socially?*, «Antiquité Classique», 50 (1981), p. 328-350, p. 350.

(5) M. KLEIJWEGT, *Ancient Youth. The Ambiguity of Youth and the Absence of Adolescence in Greco-Roman Society*, Amsterdam 1992.

(6) M. HORSTER, *Kinderkarrieren?* in C. KLODT (ed.), «*Satura lanx. Festschrift für Werner A. Krenkel zum 70. Geburtstag*», Zürich, New York 1996, p. 222-238.

of age) (7). Focus will thus be on those younger than 15 who had not yet taken the *toga virilis*, not on those in the intermediary period of about 15 to 25 years of age. In doing so, interesting elements about Roman perception of childhood will be revealed.

From a heuristic point of view, I aim to extend Kleijwegt's epigraphical evidence by offering new material, mainly from the last decennium, and by nuancing some of Kleijwegt's interpretations of inscriptions. Extension will also be achieved by paying attention to other magistracies (priesthoods) and by careful reconsideration of the copious and sometimes seemingly contradictory legal sources, as well as a fuller discussion of interesting literary passages.

2. Emperors' children: political responsibility in the domus augusta (8)

It almost seems as if the Roman emperors, in their pursuit to secure dynastic continuation, started the breakdown of age categories, though it must be said that the process was a slow and gradual one and that no real infractions occurred before the 3rd century (9).

In his triumph of 29 B.C., after the Egyptian victory, Octavian had his nephew and supposed successor Marcellus drive on his right. The boy was 13 years old. His stepson Tiberius, aged 13, drove on the left. On May 26th 17 A.D. the triumpher Germanicus was accompanied by his 5 children: Nero, 11 years of age, Drusus 9 years, Gaius, the later emperor Caligula being only

(7) When taking on the *toga virilis*, Roman boys left their childhood. The age of 14/15 is generally considered as the end of childhood: see VARRO (apud CENSORINUM, 14, 2); ISIDORE OF SEVILLE, *Orig.* 11, 2, 4; GAIUS, *Inst.* 196 and IUSTINIANUS, *Inst.* 1, 22 pr. (legal discussion sets a boundary at age 14). We also know of age limits for donations of *alimenta*: 14 years of age for boys and unknown age for girls (CIL, 11, 1602), 3-15 years for boys and 3-13 years of age for girls (CIL, 8, 1641), 16 for boys and 14 years of age for girls (CIL, 10, 6328). For Italian Tarracina, with reference to other *alimenta*: S. MROZEK, *Zu der kaiserlichen und der privaten Kinderfürsorge in Italien im 2. und 3. Jb.*, «*Klio*», 55 (1973), p. 281-284. See also: R.S.O. TOMLIN, *An early Third Century Alimentary Foundation*, ZPE, 129 (2000), pp. 479-499. According to *Dig.* 34, 1, 14, 1 the age limits for *alimenta* were 18 for boys and 14 for girls. The rule of Benedict (*Reg.* 70, 4) sets the limit of childhood at 15.

(8) EYBEN (1993) 67-68 for a quick overview of young emperors. Kleijwegt (1991) does not tackle the issue.

(9) B. RAWSON, *Children and Childhood in Roman Italy*, Oxford 2003, p. 34-42 & p. 60-70 for emperors' children in Roman imperial ideology and dynastic propaganda.

5 years old, Drusilla, 2 years old and Agrippina, only 1 year of age. Marcus Aurelius was seen in a triumph with his two sons: his 5-year-old son Commodus and 4-year-old Verus. What the emperors did was hardly new: already in republican times *triumphatores* appeared with family and children. By their position, however, emperors clearly pointed to those who could be regarded as their possible successors (10).

Young princes sometimes participated in military expeditions and were thus introduced into the army. Augustus' grandson Gaius got acquainted with the military in Gallia at the age of 12. The soldiers were granted a donation by Augustus for allowing little Gaius to take part in their exercises. Hadrian's youth was marked by trips between Hispania and Rome; he began his military service at the age of 14. Marcus Aurelius lost a son, 7 years of age, who accompanied him in a trip to Praeneste. The same emperor offered his legions a *donativum* in the name of his son Commodus, who at that time still wore the *toga praetextata*. Commodus experienced his first military expedition in Germania aged 14; Caracalla was appointed *particeps imperii* by the soldiers aged 12 (11).

Other sources mention participation in religious or military parades: images from the *Ara Pacis*, 6-year-old Gaius and 10-year-old Agrippa Postumus performing the *ludus Troianus*, the almost ominous encounter between Britannicus (6 years of age) and Nero (9 years of age) in the same Trojan Game, public installation of 6-years-old Marcus Aurelius as a Roman knight (12).

Other functions and public activities can be mentioned: do-

(10) For children in triumphs: TH. WIEDEMANN, *Adults and Children in the Roman Empire*, London 1989, p. 120-121; M.B. FLORY, *The Integration of Women into the Roman Triumph*, «Historia», 48 (1998), p. 489-494; RAWSON (2003) 313-315. About Marcellus: SUETONIUS, *Tib.* 6, 4. Germanicus: TACITUS, *Ann.* 2, 41. Marcus Aurelius: SHA, *Marc.* 12, 10 and 21, 3; *Comm.* 1, 2 and 10, 2. For republican times: Cicero, *Pro Murena* 11 (*cum sedere in equis triumphantium praetextati filii soleant*). For children in the *Scriptores Historiae Augustae*, see also: K. DERHAEG, *Keizerskinderen in de Historia Augusta* (unpublished lic. thes. Louvain 1984).

(11) WIEDEMANN (1989) 121. About Gaius: CASSIUS DIO, 55, 6, 4. Hadrian: SHA, *Hadri.* 2, 1. Marcus Aurelius' little son: SHA, *Marc. Aur.* 21, 3 (dying from a tumour near the ear). Commodus: SHA, *Comm.* 1, 2; 10, 2 and 12, 2. Caracalla: SHA, *Sept. Sev.* 16, 3.

(12) WIEDEMANN (1989) 121 about the *Ara Pacis* and children performing at the the *ludus Troiae*. RAWSON (2003) p. 34 about symbolism of the *Ara Pacis*. J.P. NÉRAUDAU, *Etre enfant à Rome*, Paris 1984, p. 234-236 and RAWSON (2003) 320-324 for the Troy game. About Britannicus en Nero: TACITUS, *Ann.* 11, 1 and SUETONIUS, *Nero* 7. Marcus Aurelius: SHA, *Marc. Aur.* 4, 1.

nations (*congiaria*), presidency in the *basilica*, official banquets (13).

In contrast with these activities which appear mostly as acts of representation, not involving real political responsibility, official priesthood seems to have granted actual responsibilities to young boys, though it must be pointed out that this was the case for minor subordinate functions. Tiberius Gemellus was a member of the Fratres Arvales' college whilst still wearing the *toga praetexta*. Salian priests were traditionally younger men. The emperor Claudius appointed a possible successor, Lucius Iunius Silanus, at the age of 11. Through the emperor Hadrian, Marcus Aurelius became a Salian priest when he was only 8 years old. The biographer of the *Historia Augusta* stresses his early maturity: young Marcus figured as a dancing leader, a seer and master in the priests' college. Many were initiated by him and many other were sent away. Commodus became a member of all Roman priests' colleges at the age of 14 (14).

One wonders whether magistracies involving real political responsibilities were also bestowed on young children. It seems as if the acceptance of the *toga virilis*, at age 14 or 15, was long considered as a crucial limit. Hence Gaius and Lucius, Augustus' heirs to the throne, were appointed *consules designati* at the age of 14 in order to hold the consulate 5 years later. They both received their *toga virilis* at the age of 14. It was Nero, not almost 14-year-old Britannicus, who could succeed Claudius- the latter being considered as merely a child (*puer*) since he had not yet received the *toga virilis*. Commodus, born in 161, who was bestowed with early honours and military experience, only held his first consulate in 176, one year after his acceptance of the adult

(13) Donations: SHA, *Diadum.* 2, 10; presidency: SHA, *Com.* 2, 1 (*ipse in Basilica Traiani praesedit*). Banquets: SHA, *Maxim.* 30, 5. After the death of her husband, senator and self-proclaimed king of Palmyra, Septimius Odaenathus, Zenobia acted as a regent for her sons Timolaus en Herennianus. She took the toddlers to political meetings and dressed them in imperial purple: SHA, *Tyr. Trig.* 37, 1 (about Zenobia: R. STONEMAN, *Palmyra and its Empire: Zenobia's Revolt against Rome*, Michigan 1992).

(14) WIEDEMANN (1989) 122; 176-186. Tiberius Gemellus became a member of the Fratres Arvales in 35 A.D. and took the *toga virilis* in the year 37: J. SCHEID, *Les frères Arvales*, Paris 1975, p. 166. RAWSON (2003) 327-328 for senatorial children in the college of the Arvales. About Julius Silanus: *CIL.*, 6, 37162 (= *ILS*, 9339); Marcus Aurelius: SHA, *Marc. Aur.* 4, 2 and 4, 4. Commodus: SHA, *Comm.* 12, 1.

toga (15). The first infraction on the rule seems to have been made by Septimius Severus who in 198 acclaimed his 12-year-old son Caracalla Augustus with *tribunicia potestas*. Only in 201 however, after the acceptance of the *toga*, the boy held his first actual magistracy at Antioch. Only then was it thought appropriate for him to be designated consul for the next year (16). The Caracalla example would soon be followed by Macrinus who, after the assassination of Caracalla in 217, appointed his 9-year-old son Diadumenianus Caesar. Elagabalus was only 13 or 14 when he was proclaimed the legal successor to the Severan dynasty in Emessa in April 218; we do not know whether he had donned the *toga virilis* or not. His successor Alexander Severus became emperor at the age of 13 (17). For the 4th and 5th century, we know of many young children who were appointed consul or Augustus by their fathers (18).

The biographers of the *Historia Augusta* have interwoven their emperors' biographies with remarks – mostly negative – about the phenomenon of child emperors (19). Sometimes it is explicitly stated that those children did not govern themselves. Alexander Severus never came to a decision without his mother's aid. When Diadumenianus grants a donation, it is explicitly said in the edict that his father Macrinus was the actual benefactor. Thanks to good advisers, the reign of Gordianus III did not turn out childish or contemptible (*puerile et contemptibile*). He became an emperor in 238 (probably aged 13) and was appointed consul in 239. According to some ignorant historians (*scriptorum imperitia*), he also became pretorian prefect, an inveroacious gossip according to the *Historia Augusta* biographer since it would

(15) Gaius and Lucius: WIEDEMANN (1989) 124-125; *Res gestae Divi Augusti* 14 and DIO CASSIUS, 55, 9, 2. Nero and Britannicus: TACITUS, *Ann.* 6, 9. Marcus Aurelius and Commodus: WIEDEMANN (1989) 127 and SHA, *Marc. Aur.* 22, 12 (Commodus receiving the consulate *ante tempus* after acceptance of the *toga virilis*).

(16) WIEDEMANN (1989) 126 and SHA, *Sept. Sev.* 16, 8.

(17) WIEDEMANN (1989) 126-127. Diadumenianus: CASSIUS DIO, 78, 17, 1 and 19, 1; Elagabalus: CASSIUS DIO, 78, 31, 1; HERODIAN, 5, 3, 8-12. Alexander Severus: SHA, *Sev. Al.* 14, 7 (*et cum puer ad imperium pervenisset, fecit cuncta cum matre, ut et illa videretur pariter imperare*).

(18) WIEDEMANN (1989) 127-130 for an overview of the evidence. According to Claudian (*IV cons. Hon.* 154-155) Honorius was appointed consul when still in the cradle.

(19) According to W. HÄRTKE, *Römische Kinderkaiser*, Berlin 1951, we should read the *Historia Augusta* as a fourth century reaction against contemporary problems with very young emperors.

not be possible for a child to assume such burdensome responsibilities (20).

Adverse comments also appear in statements about Marcus Aurelius appointing his son Commodus Caesar too early (*cito*) or in a mockery verse about young Diadumenianus (21).

The so-called Nicomachus oration in the *Vita* of the emperor Tacitus contains the most elaborate invective against too young emperors. The speech was held by Nicomachus when Tacitus refused the throne he had been offered, claiming to be too old for the task. Throughout the address elderly emperors are compared to child emperors, the comparison being much in favour of the former. A well known passage is about child emperors who need the help of schoolmasters to sign their documents, and to whom sweets and childish delights are the main motivation for appointing someone to the consulate:

dii avertant principes pueros et patres patriae dici inpuberes et quibus ad suscribendum magistri litterari manus teneant, quos ad consulatus dandos dulcia et circuli et quaecumque voluptas puerilis invitet. (SHA, *Tac.* 6, 5)

Moreover, children lack insight into human character, do not know politics and do not have the ability to take care of their own fame and reputation. Obedience to a nurse or fear of schoolmasters are incompatible with a leading function:

... qui famam curare non noverit, qui quid sit res publica nesciat, nutritorem timeat, respiciat ad nutricem, virgarum magistralium ictibus terrorique subiaceat, faciat eos consules, duces, iudices quorum vitam, merita, aetates, familias, gesta non norit. (SHA, *Tac.* 6, 6)

Of course the Nicomachus oration needs to be understood in its context and purpose: attracting the elder Tacitus to the imperial throne. In much the same convincing way, panegyrists have done their best in justifying very young emperors, using

(20) SHA, *Sev. Alex.* 14, 7; *Diadum.* 2, 10; *Gord.* 23, 7. For the importance of good advisers for young emperors: HARTKE (1951) 198-199. Gordian III as a praetorian prefect: SHA, *Max-Balb.* 15, 6.

(21) SHA, *Marc. Aur.* 16, 1 (comment in DERHAEG 1984; 90-91 and HARTKE 1951; 191); *Macr.* 14, 2.

topoi as the indifference of age, independency of *virtus* as age is concerned, *pueri senes* (22).

The foregoing passages have made it clear that the phenomenon of young children on the imperial throne was never considered «normal» (even in the case of favourable comments, panegyrist had to resort to carefully selected arguments). It rather occurred in exceptional circumstances and in cases of difficulties in preserving dynastic continuation. Chronologically, it coincided with the acute shortage of municipal succession which appears in the juridical sources and caused a lowering of the age limits. In these cases also, early political responsibility was never considered «normal». Whether we should link the phenomenon of child emperors and magistrates with the growing attention for intellectually and emotionally premature youngsters, the disappearance of strict age division by Christian baptism and offices in early christianity (the central thesis of Wiedemann 1989) is a question which goes beyond the scope of this article (23). The fact that the phenomenon was clearly understood as exceptional by the ancients themselves, must urge to caution in drawing far-fetched conclusions (24).

3. Senatorial and equestrian classes

Forming but a very small minority (less than 1% of the population), the senatorial and equestrian classes put their mark upon the socio-political system of the Roman empire. Inscriptions do mention children of these social classes occupying honours or important offices, though the evidence is rather meagre and seldom informs us about the exact age of the children (or young-

(22) See AMBROSIUS, *De obitu Theodosi* 6, trying to convince the army of accepting 11-year-old Honorius as Theodosius' successor (see WIEDEMANN 1989, 129-131). For eulogies for child emperors: WIEDEMANN (1989) 49-83. About *Pueri senes*: C. GNILKA, *Aetas Spiritalis. Die Überwindung der natürlichen Altersstufen als Ideal frühchristlichen Lebens*, Köln Bonn 1972.

(23) For christian evidence about young lectors and priests, see the fundamental study by E. EYBEN, *Young Priests in early Christianity*, in «Panchaia. Festschrift für Klaus Thraede», Münster/ Westfalen 1995, p. 102-120.

(24) M. GOLDEN, *Chasing Change in Roman childhood* (rev. Wiedemann), «The Ancient History Bulletin», 4, 40 (1990), p. 90-94. For the phenomenon being experienced as exceptional, see already the reactions towards young Octavianus: H. MCCARTHY, *Octavianus Puer*, «Classical Philology», 26 (1931), p. 362-373.

sters) in question. To be more precise, evidence concerning the senatorial class lacks any clear and unambiguous example of a child below 15 holding an office (25).

The age limits for senatorial functions are often referred to as creating an opportunity for *Jugendraum*. Between the age of 15, the normal age for donning the *toga virilis*, and the age of 27, the liminal age for entering quaestorship according to the *Lex Villia Analis* (180 B.C.), senatorial youngsters found themselves in a social no man's land. The lowering to the age of 25 during the reign of Augustus hardly brought consolation in this matter (26). Yet preliminar functions existed, the importance of which must not be underestimated as far as training for aristocratic governmental functions is concerned. The vigintivirate (*tresviri capitales, tresviri monetales, quattuorviri viarum curandarum, decemviri stlitibus iudicandis*) was open to members of the senatorial class from the age of 18 and was, starting from 13 B.C., together with the military tribunate, compulsory for those wishing to start a senatorial career (27). During the empire, mainly youngsters aged about 20 performed these functions (28). Priesthoods in municipalities or membership of priests' colleges at Rome are also attested for senatorial youngsters, but again the evidence for children below 15 is scarce (29). Several municipalities mention *clarissimi pueri* as their *patroni*, yet again precise indications of age are missing and the term *puer* does not need to refer to a youngster below 15. Pliny the Younger (*Ep.* 4, 1, 4) reports how the little town of Tifernum Tiberinum accepted him as a patron at a very young age (*quod me paene adhuc puerum patronum cooptavit*); we can only know for certain that he was younger

(25) This is connected with the fact that inscriptions for senators normally do not mention ages. See W. ECK, *Altersangaben in senatorischen Grabinschriften: Ständeserwartungen und ihre Kompensation*, ZPE, 43 (1981), p. 127-135.

(26) EYBEN (1977) 30; 93; 129 and 219 and EYBEN (1981) 331-332.

(27) E. BIRLEY, *Senators in the emperors' service*, «Proceedings of the British Academy» 39 (1953), p. 197-214, 199-200. About the *tresviri monetales*: C.D. HAMILTON, *The Tresviri Monetales and the Republican Cursus Honorum*, «Transactions of the American Philological Association», 100 (1969), p. 181-201.

(28) EYBEN (1981) 335-337, referring to D. MC ALINDON, *Entry to the Senate in the Early Empire*, «Journal of Roman Studies», 47 (1957), p. 191-195. KLEIJWEGT (1991), p. 192-193 does not mention this study and stresses the beginning of senatorial careers at age 17 or 18.

(29) Evidence in KLEIJWEGT (1991) 195-196 only mentions youngsters aged above 20, except princes in the Fratres Arvales college (see note 14).

than 18 at that time (30). One could also think of the so-called *praetextati*, who were allowed to participate in the meetings of the senate. This privilege was obtained only after donning the *toga virilis* (31). Finally, there were youngsters who accompanied their senatorial fathers to the provinces. When Tacfarinas, the rebellious leader of the African Gaetuli, was defeated in A.D. 20 by L. Apronius Caesianus, son of the African governor, the victor was honoured by the emperor Tiberius with the prestigious priesthood as a *septemvir epulonum*. An inscription from Erice (Sicilia) calls him *septemvir puer* and mentions the fact that just after he had laid down the *toga praetexta*, he took it up again for the glorious office as a *septemvir epulonum*. While this text is a strong case in favour of Pleket's and Kleijwegt's theory concerning early responsibilities for youngsters, it also indicates that we should not take *puer* too literally as one below the age of 15. For a young man, defeating the enemy with cavalry, auxiliary troops and legionaries, one would rather presume an age of about 20 (32).

For the equestrian class, we have to distinguish between those knights who confined themselves to functions and magistracies in their own *municipia* and those who went for a career as equestrian officers or procurators in the military or administrative polity of the Roman empire. During the empire, membership of the equestrian class, which required a minimum-census of 400.000 HS, had become *de facto* hereditary. The acceptance regularly took place at the age of 17 (33) (exceptions are known only from the second century B.C.) with a *cérémonie de passage*

(30) KLEIJWEGT (1991) 196-197. For senatorial *pueri*: IL Alg, 1, 305 (*clarissimus puer*; Siagut); AEp, 1914, 244 (*clarissimus puer*; Avedda); CIL, 12, 516 (*puer laticlavus* and *patronus coloniae*; Aqua Sextia); AEp, 1958, 137/8 (*clarissimi pueri*; Hippo Regius); CIL, 8, 4233 (*clarissimus puer*; Verecunda); AEp, 1941, 141 (*clarissimus puer*; Ostia).

(31) SUTONIUS, Aug. 38, 2 and H. GABELMANN, *Römische Kinder in toga praetexta*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 100 (1985), p. 497-541.

(32) TACITUS, Ann. 3, 21 (*missu patris Apronius Caesianus cum equite et cohortibus auxiliariis, quis velocissimos legionum addiderat, prosperam adversum Numidas pugnam facit pellitque in deserta*) and CIL, 10, 7257 (*praetextae positae causa pariterque resumptae*). KLEIJWEGT (1991) 194-195 does not make this remark about the age of the *puer*. His citing of a text by Valerius Maximus (3, 1, 1) about Aemilius Lepidus who, at age 15, still with *bulga* en *toga praetexta*, killed an enemy in the front line and received a statue for his heroic deed, is hardly convincing since it dates from a remote republican past (Aemilius Lepidus being consul in 187 B.C.). About Aemilius Lepidus: RAWSON (2003) p. 26-27.

(33) CL. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312 av. J.C. - 43 av. J.C.)*, Paris 1966, p. 73.

which is mainly known from iconographic sources: the *transvectio equitum*. In a solemn parade young knights were presented to the public. Especially funerary monuments of young equestrians exhibit scenes of the *transvectio*- the only event in the short life of the deceased which could fulfil the other family members with pride (34).

It goes beyond saying that children are not found in the ranks of equestrian officers and procurators. Based on a minute prosopographical enquiry, Devijver proved the average age of equestrians officers to be between 36 and 55 years. Leading auxiliary units counting 500 or 1000 men (often with cavalry) required at least some maturity and authority. Still we know of some officers presumably younger than 30, their number being limited to about 10 out of a total of 2400 known equestrian officers (although the inscriptions seldom provide us with an exact indication of the age for specific functions). M. Macrinus Avitus Catonius Vindex was a *praefectus cohortis* at age 18. His father was the well-known *praefectus praetorio* M. Macrinus Vindex, so we may presume a blitz career fostered by the father's power and influence. T. Crustidius Briso died as a *praefectus equitum* aged nineteen. C. Saturius Secundus died at the same age as a *praefectus cohortis II Astirum*. His father being a *primipilus*, we may suspect a child raised in military camps and having some military experience at an early age (35). Remarkable is the case of P. Aelius Tiro, who is said to have held a *praefectura equitum* at the age of 14 (36). The formulation in the inscription indicates the exceptional character of the imperial measure (37). Kleijwegt (1991; 210-212) wrongly supposes that these youngsters must have given proof of excellence in military matters. Lack of professional-

(34) Standard works about the equestrian order: NICOLET (1966) and S. DEMOÛGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Paris 1988. For the *transvectio equitum*: P. VEYNE, *Iconographie de la transvectio equitum et des Lupercalia*, «Revue des Etudes Anciennes», 62 (1960), p. 100-113.

(35) H. DEVIJVER, *De leeftijd van de ridderofficieren tijdens het vroeg-Romeinse keizerrijk*, «Handelingen van de Koninklijke Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis», 28 (1974), p. 83-146 (= ID., *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, Amsterdam 1989, p. 73-140). For the cited examples: CIL, 6, 1449 (n. 39); CIL, 6, 3516 (n. 21); CIL, 11, 1437 (n. 47) (the numbers refer to the prosopography in DEVIJVER 1974).

(36) CIL, 14, 2947: *quem in p. Caesar (sc. Commodus) agentem aetatis annis XIII militia prima praefecturae equitum Bvaucunni exornare dignatus est...*

(37) See SHA, *Hadr.* 10, 6 which states that Hadrian never appointed a beardless youngster as military tribune.

ism with higher officers is, from our point of view, one of the most remarkable features of Roman army organisation. Culture and παιδεία were more valued than technic-military knowledge: «Men of energy and ambition made their mark at Rome by letters and oratory in the service of the Caesars ... The commander of an army could turn out to be an orator or a writer» (38). Exceptions may be made for sons of *primipili* who were raised in military camps. Still we must not forget the responsibilities that were put on the shoulders of these youngsters, as well as the fact that equestrian officers below the age of 20 were very exceptional- as to children under 15, we only have one scarce example.

Things were different for equestrians in towns and municipalities throughout the empire. The following table lists the cases of office-holding for child-equestrians. Cases which do not appear in the Kleijwegt evidence have been indicated with an asterisk (as will be done in the other tables of this article). I have also expanded the evidence by giving more precise dates (when possible) and mentioning the function of the fathers.

Table 1: Child equestrians in municipalities (based on KLEIJWEGT 1991; 212-219) (39)

N.	Inscription	Town	Age	Father's function	date
1.	Stümpel (1974) 242 (40)	Mogontiacum	2 y.	centurio leg. VIII Augustae	?
2.	CIL, 6, 31841	Roma	3 y. (?)	?	?
3.	AEp, 1890, 6	Brigetio	4 y.	centurio leg. IIII Flaviae	?
4.	CIL, 6, 1595	Roma	4 y.	?	4 s. (?)
5.	CIL, 10, 3924	Capua	5 y.	?	?
6.	CIL, 3, 4327	Carnuntum	8 y.	centurio leg. IIII Flaviae	?
7.	CIL, 6, 1617	Roma	8 y.	?	?
8.	AEp, 1935, 151	Roma	9 y.	?	?
9.	IGLS, 13, 9195	Bostra	9 y.	?	4 s. (?)

(38) R. SYME, *Pliny the Procurator*, «Harvard Studies in Classical Philology», 73 (1969), p. 202.

(39) Kleijwegt's evidence goes back to a fundamental work: Th. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig, 1886, vol. 3, 1, p. 496-497. See also SHA, *Marc. Aur.* 4, 1 (*Hadrianus*) *ei honorem equi publici sexenni detulit* (see note 12).

(40) B. STUMPEL, *Bericht des Staatlichen Amtes für Vor- und Frühgeschichte Mainz für die Zeit vom 1. Jan. 1970 bis 31. Dez. 1971*, «Mainzer Zeitschrift Mittelrheinisches Jahrbuch für Archäologie, Kunst und Geschichte», 69 (1974), p. 220-246.

10.	Saladino (1977) 322-329 (41)	Saturnia	9 y.	?	3 s.
11.	AEp, 1935, 152	Roma	9 y. (42)	?	?
12.	CIL, 6, 1605	Roma	9 y.	? (43)	1 s.
13.	AEp, 1908, 257	Mogontiacum	10 y.	centurio leg. XXII	? (44)
14.	CIL, 5, 1763	Forum Iulium	10 y.	praefectus	?
15.*	CIL, 10, 7285	Panhormus	12 y.	?	? (Mommsen)
16.*	CIL, 3, 4490	Carnuntum	13 y.	Grandfather: decurio	? (Mommsen)
17.	CIL, 14, 3919	Monticelli	13 y.	?	?
18.	Il Alg, 1,1336	Thubursicu Numidarum	14 y.	grandfather: veteranus father: flamen perpetuus	?
19.	CIL, 6, 1590	Roma	14 y.	?	?
20.*	AEp, 1982, 328	Volterra	14 y.	eques Romanus	2 s.
21.	CIL, 6, 31839	Roma	15 y.	?	?

This list clearly indicates the importance of children for social promotion (45). Only one inscription (n. 20) unambiguously proves the equestrian status of the father. In other cases, the admission of a child was an important step for a family in the prestigious equestrian class. For centurions with merits, it was a reward for their military performance (n. 1, 3, 6 and 13), for wealthy municipal families a reward for their local power and prestige (n. 14, 16 and 18). In a few cases, we are confronted with important *liberti* whose servile past was faded by the favour of a child being admitted to the equestrian class (n. 7 (46) and 12). *De facto* heredity of equestrian status assured a glorious future for the family. For the children, admission implied a ceremony and social obligations. No real offices seem to have been held. The evidence appears to corroborate one of Kleijwegt's central theses: «In matters of responsibility age and experience were prevalent, in matter of status age did not matter» (KLEIJWEGT 1991; 219).

(41) V. SALADINO, *I Didi di Saturnia*, «Athenaeum», 55 (1977), p. 322-329.

(42) Brother of the Roman knight in n. 8.

(43) The boy's name, *Tiberius Claudius Tiberii filius Palatina tribu Secundinus*, points at a freedmen of Claudius or Nero. It is not absolutely sure that the boy's father was a freedmen: this may have been the case for his grandfather.

(44) The ten-year-old *eques* is also called *scolasticus*.

(45) In AEp, 1994, 345 we come across a 16-year-old from Lanuvium, but the boy already wore the *toga virilis: praef(ecto)/ iuventutis eq(uo) p(ublico)/ allect(o) in V dec(urias)/ ab divo Traiano/ bic ob honorem/ togae virilis/ senatui Augusti et curialibus/ epulum dedit v(ixit) a(nnos) XVI m(enses) VIII d(ies) VI*.

(46) The child's father only has one name: Isauricus.

4. *Child magistrates and councillors in towns and municipia*

4.1. *Legal evidence*

For the historian concerned with age limits for local magistrates and councillors, quite a large corpus of legal evidence is available, mainly from the major juridical corpora (*Digesta* and *Codex Theodosianus*). One has to allow for chronological evolution or specific situations in specific areas the laws refer to. Apart from these sources, some epigraphically attested municipal laws should be included in the discussion:

1. The *Tabula Heracleensis*, from Heraclea, is the eldest known municipal law (1st century B.C.) which was valid for all municipia throughout Italia (*CIL*, 1, 2, 593 = *ILS*, 6085).

2. The *Lex Coloniae Genetivae Iuliae Ursonensis*, only known from four bronze tables in a Flavian copy, comes from the Spanish town Urso (Baetica) and is dated 44 B.C.

3. In Salpensa and Malaca, two Flavian municipalities in Hispania (Baetica), fragments were found of one and the same municipal law, which is dated 1st century A.D. (*CIL*, 2, 1964).

4. The *Lex Irnitana*, found in 1982 in the Spanish Flavian *municipium* Irnitatum (Baetica).

It is assumed that the fragments from Salpensa, Malaca and Irnitatum were part of one Flavian law which was valid for all Spanish *municipia* (47).

Statements of age were considered important in Roman law considering magistracies and office holding. The fact that no reliable or universal means were available for calculation or substantiation of these statements of age, might be regarded as a serious lack from a modern point of view, but is largely

(47) About these laws: J. MANGAS, M. GARCIA GARRIDO, *La Lex Ursonensis: Estudio y Edición crítica*, Zaragoza 1997. M.H. CRAWFORD, *Roman Statutes I-II*, London 1996 (with text and commentary); L.A. CURCHIN, *Local Magistrates of Roman Spain*, Toronto 1990, p. 12-16; H. GALSTERER, *Municipium Flavium Irnitatum: a Latin Town in Spain*, «Journal of Roman Studies», 78 (1988), p. 78-90.

irrelevant as regards ancient society. «Basically, the system of rules of age in the Roman world relied on an individual's own statement of his or her age. (...) The system that operated outside Egypt may not have been as exact or as precise as we would expect it to have been in order to be administratively efficient, but nevertheless rules of age did exist and operate over a wide range of activities. A person's age was accepted as stated, 'citra causarum cognitionem'. A person was as old as he or she acted» (48).

The principle which is recognized in juridical texts seems clear and unambiguous: like women, *impuberes* who have not yet received the *toga virilis* are outsiders in social hierarchy. They do not perform public services, they do not become judges nor magistrates. When Ulpian formulated this rule in the third century, many exceptions were already made (as I will demonstrate, mainly in the section of 'public service', that is being a councillor). In the 6th century, when the *Digesta* were compiled, the law was catalogued under the section «rules of early legislation» (*de diversis regulis iuris antiqui*) (49).

After internal disputes in 95 B.C., the Roman praetor C. Claudius Pulcher, by request of the local leading class of Halaesa (Sicilia), set the liminal age for entrance in the city council at 30. Infractions already occurred during Verres' governance when youngsters aged 16 or 17 tried to buy their way into the local council (50). Thirty was the liminal age for Agrigentum as well as in Heraclea (South of Italia). At the same time, exceptions for emergencies were reckoned with: one who had military merits, at least 3 years for the cavalry or at least 6 years for the infantry, could be appointed earlier than 30 for an office in

(48) T. PARKIN, *Old Age in the Roman World. A Cultural and Social History*, Baltimore, London 2003, p. 189. See p. 173-189 for an excellent discussion concerning realities of rules of age.

(49) *Dig.* 50, 17, 2: *Feminae ab omnibus officiis civilibus vel publicis remotae sunt et ideo nec iudices esse possunt nec magistratum gerere nec postulare nec pro alio intervenire nec procuratores existere. Item impubes omnibus officiis civilibus debet abstinere.* Already in 38 B.C. a boy was appointed quaestor the day after the donning of the *toga virilis*: CASSIUS DIO, 48, 43, 2. According to Dio, this was a year of utter chaos: 67 praetors were appointed in one year and a senator wanted to enter the arena as a gladiator.

(50) CICERO, *Verr.*, 2, 1, 122 and 2, 2, 49 (also in Agrigentum).

Heraclea. The absolute minimum age was 17 (§ 89 and § 91-93 of the *lex Heracleensis*). In 46 B.C. Cicero proposed his 18-year old son and nephew as *aediles* in his hometown Arpinium (51).

During the 1st and 2nd century, the liminal age seems to have been moved to 25. This age is mentioned for councillors in the *Digesta* as well as in the Flavian municipal law for Hispania (52). The same fragment from Malaca sets out a minimum age of 25 for *duumviri*, *aediles* and *quaestores*, though some editors suppose a minimum age of 35 for the duumvirate (53). Yet exceptional measures in specific situations occurred. A famous example is found in Pliny's correspondence with the emperor Trajan concerning the province Bithynia. According to the *lex Pompeia*, nobody was allowed entrance to the local councils before the age of 30. The same law stated that one could enter the council after holding a magistracy. An edict by the emperor Augustus had decided upon a liminal age of 22 for those wishing to hold a magistracy in Bithynia. Now governor Pliny was asked whether those young magistrates could enter the local senate after holding their magistracy but still before age 30. If this was the case, could the same exception be made for those who did not occupy any office but wished to enter before 30? Whereas Pliny was inclined to give access to the former group, he refused access to the latter. His views were supported by the emperor Trajan (54).

A decree by the emperors Marcus Aurelius and Lucius Verus prescribed that *minores* (under 25 years of age) and *seniores* (above

(51) CICERO, *Ep. ad fam.*, 13, 11, 3

(52) *Dig.* 50, 2, 11: *Neque enim minores viginti quinque annis decuriones allegi nisi ex causa possunt, neque hi, qui annum quinquagesimum et quintum excesserunt. Nonnumquam etiam longa consuetudo in ea re observata respicienda erit.* Same tenor in *Dig.* 50, 4, 8. For the Flavian municipal law, we only have one fragment from Malaca: *CIL*, 2, 1964 (§ 54). See note 55 and 56.

(53) CURCHIN (1990) 32 resorts to the following argument. For prefects (possible substitutes for *duumviri*) a liminal age of 35 existed. Taking into account this fact, it would be strange that *duoviri* would have a liminal age of 25. The occurrence of the same liminal age for *quaestores* and *aediles* points at a non-existence of a strict *cursus honorum* for local municipalities.

(54) PLINY, *Ep.* 10, 79 and 80. See HORSTER (1996) 230-231 n. 29. Pliny's letter clearly indicates a particular situation in Bithynia and suggests that many local towns searched for *ad hoc* solutions in specific situations. See Pliny's remark about those younger than 30 wishing to enter the city-councils: *quod alioqui factitatum ad huc et esse necessarium dicitur, quia sit aliquanto melius honestorum hominum liberos quam a plebe in curiam admitti* (10, 79, 3).

age 55) should not enter the local council of Nicomedia (Bithynia). Youngsters were considered incompetent for the task (*quasi inhabiles*), so that admittance could only be allowed in cases of emergency (*ex causa*). The existence of exceptions by tradition (*consuetudo*) in other towns is explicitly stated (55). Another text confirms this imperial decree, admits the fact that earlier acceptance in the local *curia* did occur sometimes but stipulates that in these cases *minores* should not have voting-power in the council (56). The existence of *decuriones* below age 25 is again admitted in a Severian text, which does not even point to exceptional circumstances, but reaffirms the fact that they lack power to vote (57). The emperor Alexander Severus proclaims that a *decurio* below 25 generally is capable of performing his duties, but requires a special and individual enquiry (when somebody has proved to be a good *pater familias*, then we may suppose him to be capable of performing duties as a councillor) (58).

Most important for a study concerning childhood is another Severian decree, which states explicitly that *impuberes* (in legal texts always children under 14 or 15) should never hold office (59). Kleijwegt's comment upon this text stretches things perhaps too far: «Although the law itself implies that appointment of children to magistracies was not unusual» (1991; 308 n. 147). The decree probably refers to exceptional cases of emergency (see note 135). As will be demonstrated in the following paragraphs, not a single epigraphical example of children holding

(55) *Dig.* 50, 2, 11: *Non tantum qui tenerae aetatis, sed etiam qui grandes natu sunt decuriones fieri prohibentur. Illi quasi inhabiles rem publicam tueri ad tempus excusantur, hi vero in perpetuum amoveantur: non alias seniores, ne seniorum excusatione iuniores onerentur ad omnia munera publica suscipienda soli relictii. Neque enim minores viginti quinque annis decuriones allegi nisi ex causa possunt, neque hi, qui annum quinquagesimum et quintum excesserunt. Nonnumquam etiam longa consuetudo in ea re observata respicienda erit.*

(56) *Dig.* 50, 4, 8: *admitti minores non oportet. Denique nec decuriones creantur vel creati suffragium in curia non ferunt.*

(57) *Dig.* 50, 2, 6, 1: *Minores viginti quinque annorum decuriones facti sportulas decurionum accipiunt: sed interim suffragium inter ceteros ferre non possunt.* A decree from 232 does mention emergency situations: *quod urgentibus patriae necessitatibus decurio minor annis creatus sit* (*Cod. Iust.* 2, 41, 1, 1).

(58) *CJ.* 2, 41, 1, 1: *Verum si causa cognita circumventus deprehendatur, propter hoc solum velut praescriptione a solito auxilio removeri non debet, quod urgentibus patriae necessitatibus decurio minor annis creatus sit vel propagandae suboli liberorum educatione prospexerit.*

(59) *Dig.* 50, 6, 3: *Impuberes quamvis necessitas penuriae hominum cogat, ad honores non esse admittendos rescripto ad Venidium Rufum legatum Ciliciae declaratur.*

a magistracy is found throughout the western part of the empire. For the eastern provinces, mainly functioning according to Hellenistic institutions, examples are scarce. In my view, legal texts clearly show that the age of 14 or 15 was more than a schematizing by ancient literary writers. Real responsibilities were not entrusted to *impuberes*- representing tasks as *decuriones* in local councils were. Ulpianus offers a good illustration of this principle: responsibility for supply of grain (*sitionia*) should be entrusted to a magistrate of at least 25 years of age. A municipality could provide for a younger age. Fifteen years of age seems excluded anyway (60).

Lowering of the minimum age appears in late antiquity. In an edict of the 4th of August 331 Constantine sets the age for entering the council or holding magistracies at 18. Those refusing, should be forced into municipal tasks if they do not want to join the army. Appointment of 7 or 8 years old *decuriones* is mentioned with disapproval: their appointment should be undone (61). Uneasiness about the declining number of persons willing to take the financial burdens of being a *decurio* in the council and holding municipal offices, pervades quite a lot of passages of the *Codex Theodosianus*. In Carthago, youngsters aged 18 were forced to take up municipal responsibilities even when still under *patria potestas* (62). If someone is exempted from municipal duties but, aged 18, refuses to take up the imperial functions exercised by his parents, he should immediately take up a municipal task (63).

(60) Dig. 50, 5, 2, pr.: *Sextum decimum aetatis annum agentem ad munus sitioniae vocari non oportet: sed si nihil proprie in patria servatur de minoribus quoque annis viginti quinque ad munera sive honores creandi, iusta aetas servanda est.* Note that Ulpianus admits local customs deviating from the rule of 25 years of age.

(61) *Cod. Th.* 12, 1, 19-20: *Quoniam nonnulli diversarum civitatum curiales intemperanter minores, quibus publica tutela debetur, ad curiae consortium devocarunt, ut septem vel octo annorum constitutos nonnullos nominasse firmentur, decernimus, ut omnino nullus in curiam nominationibus devocetur, nec functionum obsequia subire cogatur, nisi qui decimum et octavum annum aetatis fuerit egressus. Quod et in futurum arcevi volumus, et eos eximi qui infra aetatis terminos constituti iam nominati sunt, curialibus et vinculis absolvantur. Quum enim decimum et octavum annum aetatis intraverint, si militiae nomen inserere iuxta legem datam non potuerint vel supersederint, municipali poterunt dari obsequio.*

(62) *Cod. Th.* 12, 1, 7: *Filios decurionum, qui decem et octo annorum aetate vegetantur, per provinciam Karthaginem muneribus civicis adgregari praecipimus. Neque enim opperendum est ut solvantur familia et sacris explicentur, cum voluntates patrum praedjudicare non debeant utilitatibus civitatum.*

(63) *Cod. Th.* 12, 1, 58,2: *Sed et qui nexum curialem nascendi opportunitate vitaverit, nisi cum duodeviginti annos expleverit militiam exerceat, per quam parentibus eius immunitas quaesita est, securus esse non poterit propter sortem originis.*

Recruits' and *decuriones*' birth certificates were examined for those aged 18 (64). Sons of veterans should join the army or, if they do not want to or are incapable of doing so, should take up duties as *decuriones* between the age of 20 and 25 (65). The obligation to fulfil local magistracies was always valid, except for those being struck by severe illness (66). The acute shortage of *decuriones* in the Syrian town of Edessa was resolved in the following way: sons of those belonging to the governor's staff should be engaged, a *decurio* having one son should appoint this son as a *decurio*, those having more sons could choose between a career in imperial service or in the municipalities (67). Another constitution obliges the *decurio* having more than one son to keep one for the decurionate and to send the rest for imperial service (68).

Of considerable importance for a study about childhood is an edict which states that a 15-year-old who has been appointed in absence as a municipal *quaestor* should not bear the financial burdens of organizing games (69). One should not be appointed *praetor* before the age of 20 (70). However, shortage of candidates leads to extreme measures: women were imposed the financial burdens of being a *praetor* (71).

4.2. The Greek East

To what extent were these measures and decrees taken into account throughout the Roman empire? Epigraphical evidence

(64) *Cod. Th.* 7, 13, 1.

(65) *Cod. Th.* 7, 27, 2. In *Cod. Th.* 12, 1, 18 the age of 35 (or 25 ?) is mentioned. *Cod. Th.* 12, 1, 35 (= 7, 22, 4) mentions 16 years of age.

(66) *Cod. Th.* 7, 1, 5, 2.

(67) *Cod. Th.* 12, 1, 105. Having more than one child is considered a prolific family: *sin vero bini, divisa fecunditate singuli militiae, singuli vero curiae necerentur.*

(68) *Cod. Th.* 7, 22, 11, 1. Again the fact of having more than one child is called *latum adeo felixque patrimonium.*

(69) *Cod. Th.* 6, 4, 1. ... *decernimus ut quaestores ea praerogativa utantur, qua consules et praetores, ita ut, si quis intra annum sextum decimum nominatus fuerit absens, cum editio muneris celebratus, condemnationis frumentariae nexibus minime teneatur, quoniam memoratae aetati placet hoc privilegium suffragari.* The addition «absens» implies that no real political responsibilities were taken up.

(70) *Cod. Th.* 6, 4, 2.

(71) *Cod. Th.* 6, 4, 17. On women holding magistracies: see R. VAN BREMEN, *The Limits of Participation*, Amsterdam 1996, p. 55-81.

can provide us with an answer, with the restriction that we should distinguish between material from the Greek east and the Latin west.

Analysing inscriptions concerning office-holding and magistracies for those under 15 years of age, is considerably more difficult for Greek testimonia, since Greek epigraphical habit often resorts to somewhat vague age indications like *παῖς*, which can stand for a little child as well as a youngster aged 17 or 18.

That young men from local bourgeoisie in Greek towns were expected to take up adult and responsible functions, is made clear in quite a lot of inscriptions. A classic case (the opening of Pleket's polemic article: 1979, 173) is Marcus Aurelius Magas from the Lycian town Boubon about 200 A.D. A member of a family of local aristocrats which had produced Roman senators and consuls, the boy was destined for a splendid career, when death overtook him being 18 years old. After his death, he was honoured by his hometown with a statue and an inscription praising his outstanding qualities and civilization. Moreover, he already had fulfilled functions as adjudant commander (*hypophylax*) and commander (*archiphylax*) of the Lycian Confederacy. Pleket refers to L. Robert: «on voit que là, comme en tant d'autres temps et lieux, un garçon de 16 à 18 ans était déjà un homme mur et responsable, capable de commander. Déjà il avait la charge de patrouiller dans les campagnes et de garder le pays libre de bandes de brigands: son expérience d'habitant de Boubon avec ses montagnes proches, devait lui servir (72)». Recent research, however, has pointed to the fact that *hypophylax* was mainly an administrative and financial function, concerned with collecting of taxes and confined to aristocrats mainly exercising influence in their local hometowns. In the case of younger people, fathers paid for the financial burdens. *Archiphylakes* went on for a further career in the Lycian Confederacy. On behalve of the Confederacy, they gave a guarantee for paying of the taxes to the Romans, money which they could recollect from the locals (and in that case, some exercising of 'police' force could be required).

(72) The inscription is edited in: I. BOUBON, 14. Comment by L. ROBERT, «Revue des Etudes Grecques», 86 (1973), p. 175, n. 458.

There was no such thing as a fixed *cursus honorum*, with *hypophylakes* moving automatically to the higher office of *archiphylax*. Only those who were rich enough (or whose fathers actually were) gained this promotion (73).

The Aurelius Magas case is indeed important for a study about youth and adolescence in Roman antiquity and can provide us with interesting thoughts about barriers and transitions between happy-go-lucky youth and the taking up of social responsibilities, a question touched upon in this article but not the actual focus of my inquiry. From the ancients' point of view (for the Greek age limits of epheby as well as for Roman divisions of life span) Magas was no longer a child. Legally he was considered an adult, although the holding of offices took place earlier than usual.

Consolation decrees for deceased members of prominent families provide us only with vague information. The city deplores the premature death of a young promising aristocrat, refers to glorious deeds of the family's ancestors and laments the loss of a potential great politician who would have enriched the town with his generosity (74). Exact age indications are never given, so that we cannot know whether we are confronted with children or young men. All the inscriptions listed by Kleijwegt (1991; 225-230) deal with youngsters, some of which were past 20. Only one inscription might possibly refer to an actual child

(73) M. ZIMMERMAN, *Zwischen Polis und Koinon: zum υποφύλαξ im Lykischen Bund*, in *Epigraphica Anatolica* p. 107-119. See particularly p. 109 ('police' tasks mainly confined to the collecting of taxes), p. 110 (only 3 known cases out of 21 of a promotion from *hypophylax* to *archiphylax*), p. 111 (fathers paying for their sons), p. 116-119 (list of known *hypophylakes*). Aurelius Magas is the only unambiguous example of a young *hypophylax* and *archiphylax* with indication of age. Concerning another function, the *paraphylax*, a remarkable mistake is found in EYBEN (1981) 345 n. 45 who refers to I. LEVY, *Etudes sur la vie municipale de l'Asie Mineure sous les Antonins*, «Revue des Etudes Grecques», 12 (1899), p. 255-288, p. 288 for a case of two children as *paraphylax* and *irenarch*. In this inscription, a local functionary proudly mentions his two children holding the same important offices as he did. The term «children» (τέκνα) is used here relatively and does not refer to age. For the text of the inscription, see «Bulletin de Correspondance Hellénique», 7 (1883), p. 272-274.

(74) For a typical example, see *IOSPE*, 1, 26: *καὶ ἐλπίζομενος πάσας τὰς λειτουργίας ἐκτελέσειν κατὰ τὸ ἀξίωμα τοῦ γένους*. See J.H.M. STRUBBE, *Epigrams and Consolation Decrees for Deceased Youths*, «Antiquité Classique», 67 (1998), p. 45-75 and J.H.M. STRUBBE, *Posthumous Honours for Members of the Municipal Elite in Asia Minor, 2nd-3rd cent. A.D.*, in «XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24 settembre 1997, Rome 1999, p. 489-499.

(the term *παῖς* is used), yet this is far from sure (75). A large bulk of inscriptions posthumously honours the deceased (using basic forms as *ὁ δῆμος ἐτείμησεν*). In this group we find benefactors who are said to have displayed their generosity from an early age: *ἀπὸ πρώτης ἡλικίας* or *ἀπὸ παιδός ἡλικίας*. Yet such forms should not be taken literally, as is clear from the honorary epigraph for Titus Statilius Lamprias from Epidaurus, which mentions the high hopes that were cherished as well as death *ἐν τῇ πρώτῃ τοῦ βίου ἡλικίᾳ* (IG, 4, 2, 83 l. 9). Another text informs us that he died at the age of 18 (IG, 4, 2, 86) (76). It is well known that *παῖς* in inscriptional evidence often refers to those aged 16, 17 or 18 (77).

Running through the Kleijwegt evidence concerning actual office-holding, we find some examples of minors occupying official functions. Three children are possibly mentioned as *agoranomoi*.

Table 2: Children as agoranomoi (based on KLEIJWEGT 1991; 248-250)

Inscription	City	Age	Remark	Date
CIG, 5836	Napels	τέκνον	together with his father	?
IG, 4, 1432 = IG, 4, 2, 653	Epidaurus	4 (or 14?) (78)	during a panegyris	32
IG, 12, 7, 240	Amorgus	παῖς	πρὶν ἢ τῇ τῶν ἀνδρῶν ἀλικίᾳ προσελθεῖν	207

Mainly concerned with supervision of the market place, tasks of *agoranomoi* were various: police supervision, collecting taxes

(75) IOSPE, 1, 26 *παῖδα ἐλπίδων ἀγαθῶν ἀντεχόμενον* (Olbia, uncertain date).

(76) KLEIJWEGT (1991) 233-244 for a list of posthumous honorary decrees for youngsters. Kleijwegt repeatedly supposes that the term *παῖς* refers to age 17 or 18 (p. 228 and p. 234). For age 18 in IG 4, 2, 86 l. 17 Kleijwegt relies on a reading by W. PEEK, *Inscriben von die Dorischen Inseln*, Berlin 1969.

(77) G. SACCO, *Sul' NEANISKOI dell'età ellenistica*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 107 (1979) p. 39-49, 46-48 mentions that in inscriptions the term *ἐφηβοί* is sometimes equated with *νεοί/νεανίσκοι*. Those younger are called *παῖδες* (aged about 17 or 18). See PLATO, *Leg.* 666 a, for *παῖς* as a boy aged 18. The sequence *παῖδες / νεανίσκοι* often occurs in Plato. For papyrological evidence: G. R. STANTON, *Τέκνον, παῖς and related Words in Koine Greek*, in B.G. MANDILARAS (ed.), «Proceedings of the XVIIIth International Congress of Papyrology, Athens, 25-31 May 1986», Athene 1988, 1, p. 463-480.

(78) WIEDEMANN (1989) 136 supposes age 4; as does L. ROBERT in *Hell.* XII 561 and the IG editions. I do not understand why KLEIJWEGT (1991) 248 sticks to the reading «14 years of age», since the text of the inscription is clear.

from the shops on the *agora*, food supply, supervision on the grain price, the responsibility to sell grain of a lesser price at one's own expense in cases of shortage. Most cities had various persons acting as *agoranomoi* at the same time. Another way of lowering the costs was to limit the period of being an *agoranomos* to some months. In most cases, *agoranomoi* could rely on a professional staff of freedmen and slave working in the so called *agoranomeion* (79).

The function of *sitonès* was somewhat similar to that of *agoranomos*, since it implied responsibility for grain supply and high costs at one's own expense. The exact difference and relationship with the office of *agoranomos* is not clear. No examples of children holding this office are known. Two politicians who had been *sitonai* are said to have been politically active *ἀπὸ παιδός*- this of course does not prove that they had been *sitonai* in their younger years (80).

Another prestigious and expensive municipal task was the function of *gymnasiarch*. Again, the evidence for children is meagre.

Table 3: Children as gymnasiarchs (based on KLEIJWEGT 1991; 250-251)

Inscription	City	Age	Remark	Date
I. Stratonikeia, 667	Stratonikeia	11	also priest	2 s.
IG, 4, 1432 = IG, 4, 2, 653	Epidaurus	4 (or 14 ?)	also agoranomos	32
SEG, 42, 580 *	Kalindoia	ἐν παιδί		68/69 - 96/98
I. Stratonikeia, 1024	Stratonikeia	ἐν παιδί	<i>gymnasiarch of νέοι</i> (81)	2 s.

Responsible for the gymnasia, *gymnasiarchs* took care of financial matters, restoration and maintenance of the buildings,

(79) KLEIJWEGT (1991) 248-250 for further references.

(80) KLEIJWEGT (1991) 250.

(81) Following titles are mentioned: *ἱερατεύσας τῶν Σεβαστῶν, στεφανηφορήσας καὶ τῷ ἐξῆς ἐνιαυτῷ ἱερατεύσας τοῦ Διὸς τοῦ Παναμάρου καὶ πρεσβεύσας εἰς Ῥώμην καὶ τὰ λοιπὰ πάντα παρασχόμενος τῇ πατρίδι.*

prizes for competitors. A text from Alexandria (2 s.) forbids minors (ἀφελίκοις) access to this function (82).

Leadership of the ephebeia, clubs of aristocratic youth involved with military, religious and intellectual activities, was entrusted to so-called ephebarchs. The liminal age for entering the local epheby could vary, but balanced around the ages of 16 to 18. We know of some ephebes performing functions outside the epheby, but again this is no proof that they did so as children (83). Ephebarchs could still be ephebes themselves; in other cases the office-holder was not enrolled in the epheby. Practice presumably varied from city to city (84).

Table 4: Children as ephebarchs (based on KLEIJWEGT 1991; 99)

Inscription	City	Age	Remark	Date
I. Iasos, 110	Iasos	παῖς (?)		1 s.
I. Iasos, 276	Iasos	?	two brothers	5 A.D.
IGR, 4, 1633	Philadelphia	ἐφηβάρχον ἐν παιδί γενόμενον	imp. age	

The Asiatic town of Iasos seems to have known the phenomenon of young ephebarchs. Phantias was an ephebarch and had won a contest in playing cither among παῖδες (85). The evidence is far from unambiguous. Was he still regarded as παῖς being an ephebarch (86)? And if he was, does this mean that he was still a minor (I. Iasos 110)? Two sons, Amomos and Amomios, performed the duty of ephebarch while their father was a gymnasiarch in 5 A.D. Since the boys appear 7 years later in a list of

(82) SEG, 34, 1532. For tasks of the gymnasiarchs: KLEIJWEGT (1991) 250-251 and more recently: P. GAUTHIER & M. B. HATZOPOULOS, *La loi gymnasiarchique de Beroia*, Athens 1993; F. QUASS, *Die Honoratiorenschicht in den Städten des Griechischen Ostens: Untersuchungen zur politischen und sozialen Entwicklung in hellenistischer und römischer Zeit*, Stuttgart 1993, p. 286-291; p. 317-323. The decree from Beroia (Macedonia) deals with duties and tasks of gymnasiarchs (see also SEG, 27, 261 and 43, 381 about this law).

(83) KLEIJWEGT (1991) 92 and 101 for the age of entering the epheby. KLEIJWEGT (1991) 98-99 for ephebes performing other functions (IG, 2, 2, 1043, IV, 1. 60 and I. 96 about the ephebe Sosis as gymnasiarch, phylarch and chorègos in 39/38 or 38/37 B.C. and IG, 2, 2, 1996 col. I, 1. 10 ff. about Straton as kosmètēs, gymnasiarch en agonothetēs).

(84) F. PAPAZOGLU, *Les stèles éphebiques de Stuberra*, «Chiron», 18 (1988), p. 233-270; N.M. KENNEL, *The Status of the Ephebarch*, «Tyche», 15 (2000), p. 103-108.

(85) BE, 1982, 374 (after 212) about Aurelius Callistus from Xanthus being *agelarches* and winning a running contest with torches for παῖδες.

(86) The text (ἐφηβαρχήσαντα λαμπρώς καὶ στεφανωθέντα παιδάς κισθαρωδούς) does not clarify this point.

ephebes, we may assume that they were indeed minors in 5 A.D. (I. Iasos 276 and 277 l. 12-13) (87). In several inscriptions from Stuberra, the ephebarchs are described as performing their duties διὰ ἐπιμελείας of their fathers. Papazoglou took it to mean that, as minors, they needed paternal guidance (88).

Leading referees and organizers of popular games and *choroi* for the theaters were the so-called *agonothetai*. They were also responsible for supervision of the rules and presenting of the prizes. It was a prestigious function involving important financial responsibilities (89).

Table 5: Children as agonothetai (based on KLEIJWEGT 1991; 251-252) (90)

Inscription	City	Age	Remark	Date
I. Didyma, 84	Didyma	ἐν παισί	λειτουργός τῶν ἐν παισί λειτουργίων πασῶν	?
I. Didyma, 253	Didyma	ἐν παισί	τετελευτηκῶς τὰς παισί λειτουργίας	?
TAM, 5, 2, 960	Thyateira	παῖς	Local games and offers for the emperor and for Apollo Turimnos	2/ 3 s.

Taking into account the remarks by Quass (note 89), the question remains whether one should take Kleijwegt's assumption (*and might have been easily (sic) performed by children*) 1991; 251) for granted. For I. Didyma 84 it is most uncertain whether *agonothetes*, as well as many other listed liturgies, were actually performed ἐν παισί (91). Even if we accept Kleijwegt's assumption that the term *παις* refers to an age-category in honorary

(87) KLEIJWEGT (1991) 99.

(88) PAPAZOGLU (1988) 240-241 (inscriptions nr. 9-11).

(89) QUASS (1993) 275-285; 303-317.

(90) I did not include an inscription from Balbura (SEG, 29, 1437) for a young agonothetēs. See K. J. RIGSBY, *An Imperial Letter at Balbura*, «American Journal of Philology», 100 (1979), p. 401-407, 401: (the document dates from 158 A.D.): «the agonothete may then have been quite young, born as late as 150. Perhaps ephebic age is more likely, placing his birth around 140». There is absolutely no indication that we have to do with a child under 15, even if one is ready to accept Kleijwegt's interpretation: probably in his teens.

(91) Following liturgies *ejn paisiv* are listed: *χορηγός τῶν ἀρίστων χορηγιῶν, ἀγωνοθέτης, βασιλεὺς, προστάτης τοῦ μεγάλου γυμνασίου ἔτεσιν δυσὶν καὶ τοῦ Καπίτωνος ἔτεσιν δυσὶν, προστάτης γερουσίας, ἐν τε πρεσβείαις καὶ ἐπιδόσεσιν ἀεὶ χρήσιμος τῇ πόλει*. Some of these offices seem difficult for a child as well as for a youngster. Of course the parallels cited by KLEIJWEGT (1991; 243-244) for ἐν παισί do not prove that we are confronted with real children or minors.

inscriptions, the possibility of a youngster aged 17 or 18 remains-it proves in no way that we are confronted with minors, that is children below age 15 (92).

The function of *amphithalès* is somewhat linked with that of the *agonothetès*. Most inscriptions mentioning ἀμφιθαλεῖς have a connection with sports and games. L. Robert, who has the merit of having collected the dispersed evidence, thinks of young people, performing sacred duties as a kind of acolytes and carrying the sacred leaves for the games (hence the etymological link with the word θαλλοί).

Table 6: Children as amphithalès (based on Robert 1940; 509-519) (93)

Inscription	City	Age	Remark	Date
<i>Sylloge</i> ³ , 589, 18-21	Magnesia on the Meander	παῖς	9 boys and 9 girls as amphithalès	196
<i>JHS</i> , 1885, 350 n. 98	Geronta	ἔφηβος	νικήσαντα τῶν παιδίων πάλην	?
<i>I. Didyma</i> , 162	Didyma	παῖς	χορηγόν καὶ ἀμφιθαλῆ νικήσαντα τὰ μέγαρα Διδυμεία παιδῶν	?
<i>I. Didyma</i> , 163	Didyma	παῖς (?)	νικήσαντα τὰ μέγαρα Διδυμεία παιδῶν	?
<i>BE</i> , 1951, 153	Rhodus	κόρος ἀμφιθαλῆς	γενόμενον κόρον ἀμφιθαλῆ ἰς τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Πυθίου νικήσαντα παῖδας διάυλον	?

Again it should be stressed that no exact ages are indicated and thus no proof is given that we are dealing with actual minors (94).

(92) KLEIJWEGT (1991) 228: «In an official inscription, erected by the council and assembly, «pais» is likely to be used as specification of age rather than as a term of affection. In the latter case «pais» is used in such a flexible way that it can even be said of people in their twenties. In our case it seems better to opt for a restricted use of «pais» and turn for an explanation to the age-specific terms used in sports. There «pais» never designates a participant older than seventeen or eighteen.» In my view, one should not overlook the possibility of affectionate language in official inscriptions- the so called «domestication of public life», on which see Strubbe (1999) 491-492.

(93) L. ROBERT, ΑΜΦΙΘΑΛΕΙΣ, in «*Studies Ferguson, Harvard Classical Studies Supplement. I*», Harvard 1940, p. 509-519 and additions by the same author in «*Gnomon*», 1959, p. 663.

(94) *BE*, 1950, 111 (Sparta): θυγατέρα ἀμφιθαλεῖ τευσα ἄν ἔτη ὀκτώ points at the duration of being amphithalès. It is clear that amphithalès were young people (ROBERT 1940; 516 points to the presence of a εἰσαγωγός as teacher-supervisor), not that they were under 15 years of age.

This article is not the place to elaborate upon role and place of children in Greco-Roman religion. While children performed auxiliary tasks as mediums for seers (due to their presumed innocence and perceptibility (95)) or were entrusted to temples from very early age, the performing of priesthoods was generally entrusted to adults (96).

Children were sometimes initiated into mystery cults at a very early age. In Bacchian iconography, we find toddlers and babies waiting for initiation, the example being set by the god Dionysus himself who had been initiated in the secret cults by the nymph Mystis. Possibly parents were eager to ensure a peaceful afterlife for their infants in case of premature death. Concerning the Bacchanalia incident at Rome (186 B.C.) the historian Livy writes that only youngsters below 20 were admitted to the Dionysiac mysteries (97). Also the phenomenon of entrusting a child to a deity in order to be raised in the territory of the temple, is epigraphically and papyrologically attested (98). Ritual purity was an important motivation in admitting children to mystery cults (99).

(95) S.I. JOHNSTON, *Charming Children: the Use of the Child in Ancient Divination*, «*Arethusa*», 34, 1 (2001), p. 97-118.

(96) For children in Greek cult, an interesting volume is forthcoming: R. HÄGG, *The Child in Ancient Greek Cult. Proceedings of the 7th International Seminar on Ancient Greek Cult, organized by the Department of Classical Archaeology and Ancient History, Göteborg University 16-18 April 1999*. The following articles, of direct importance for our study, are announced: K. CLINTON, *The Child Initiated from Hearth at the Mysteries*; W. BURKERT, *PARASTASIS. Taking children to Sanctuaries*; S. I. JOHNSTON, *Charming Children: the Role of the Child in Magic Divination*; J. NEILS, *Priest and Pais*; F. GRAF, *Child Priests in Greek Sanctuaries*.

(97) W. BURKERT, *Ancient Mystery Cults*, Cambridge 1987, p. 52 and n. 115 about children being initiated (but not acting as priests). About Bacchic mysteries: P. LAMBRECHTS, *L'importance de l'enfant dans les religions à mystères*, in «*Hommages à M.W. Deonna*», Brussels 1957, p. 322-333 and F. GRAF, *Dionysiac and Orphic Eschatology*, in T. CARPENTER & C. FARAONE, *Masks of Dionysus*, Ithaca, London 1993, p. 239-258. See LIVY, 39, 10: iam biennio constare neminem initiatum ibi maiorem annis utiginti.

(98) *AEP*, 1939, 51 (Thysdrus): *Dis Manibus/ Calventiae Maiorinae vixit an(nos) VIII initiata*. SEG, 37, 1011 (Hadrianeia) about a metalworker (βριθυεργός), his sister and his child. A statue is being erected for Hadrian and Demeter. About the child, the inscription has the following text: τὸν δ' ἔθρεψεν ἡ θεὰ. See L. ROBERT in *Hell.* 3, 55 about a child in Akmonia dedicated to the service of Apollo. For a papyrological example: P. Oxy 1, 3567 where a temple servant, *pyrathes* and *pastophoros*, cites in his submission an extract as evidence of his circumcision 30 years previously. This document refers to him as being brought by his father to be circumcised whilst still a boy (παῖς) (l. 15-20). For *pastophoroi* (middle level priests in Egypt): H.-B. SCHÖNBORN, *Die Pastophoren im Kult der ägyptischen Götter*, Meisenheim 1976, and A. PASSONI DELL'ACQUA, *Ricerche sulla versione dei LXX e I papiri. I. Pastophoroi*, «*Aegyptus*», 61 (1981), p. 171-211. In *PSI*, 9, 1039 *παστόφοροι* are mentioned as a subgroup of the *ἱερώμενοι* (those awaiting priesthood but not yet priests). In *BGU*, 4, 1199, col. 3 *παῖδες* are mentioned besides *ἱερεῖς* and *παστόφοροι*, pointing at a principle of heredity.

(99) WIEDEMANN (1989) 180 also mentions the marginality of children, placing them nearer to the gods.

As to young priests, more concrete information is available (the first two examples come from Italia but are culturally linked with the Greek East).

Table 7: Children as priests (based on KLEIJWEGT 1991; 252-253)

Inscription	City	Age	Remark	Date
1. CIG, 6206	Alba	7	priest of all gods: Bona Dea, Mother Goddess, Dionysus, Sol	3 / 4 s.
2. AEp, 1966, 63	Tusculum	9	mysteries of Dionysus Bacchus (100)	end 2 s.
3. I. Stratonikeia, 667	Stratonikeia	10 (101)	ἀρχιερεύς; also gymnasiarch	2 s.
4. ID, 1947	Delos	παῖς	ἱερεὺς τῶν παιδῶν (102) ?	?
5. CIG, 2770	Aphrodisias	παῖδα τῆν ἡλικίαν	priest of Hermes	?
6. BE, 1970, 491	Laodiceia	παῖς	prophet of Apollo (103)	?
7. SEG, 39, 1138 *	Olympos	παῖς	prophet (104)	1/ 4 s.
8. BE, 1968, 265 = GV 1163 *	Megalopolis	15	priest of Isis	2/ 3 s.
9. Le Bas-Waddington 2549 = GV 1047 *	Damascus	ἄνθος ξυράμενος νεῶν ἰουλῶν (105)	ἀρχιερεύς	2/ 3 s.

(100) The father of the girl was a freedman of Quintilius Elpidophorus (see SHA, *Commodus* 4, 9), who had connections with the mystery cult of Dionysus Bacchus. It is not sure whether the participation of the girl at a Dionysiac dance took place in her life or whether it is an allusion to her after-life.

(101) Priest of Zeus Panamaros at age 16 and of Zeus Chrysaorcios at age 20.

(102) At the Hermaia feasts in Delos, all magistrates were chosen from local youth. This παῖς figures in the lists of local ephebes (L. ROBERT, *Études Anatoliennes*, Paris 1937, p. 30). See HELIODORUS, *Aeth.* 1, 22, 2 about child priests at Delos. For children as priests in Chalcis: D. KNOEPLER, *Contributions à l'épigraphie de Chalcis*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 103 (1979), p. 165-189, 178-179: children as ἱεροποιοί (responsible for financial organization of games).

(103) At the oracle of Apollo at Claros.

(104) Προφήτης Πυθαγόρας Καλλικράτους Παπίας παῖς. Παῖς being very rare as indication of filiation, the editors believe Pythagoras to be a child-prophet. For a papyrological example: P. XV. Congr. 22 col. 4, l. 15-24: where παῖς refers to the author's nephew, a boy from a distinguished family wishing to obtain the function of *prophetes* (4th century A.D.).

(105) It is not clear whether this young man had his first beard cut before his priesthood or just before his death, already being a priest.

In the case of young priests, one has to distinguish between mystery cults and official religion.

Kleijwegt is right in stressing the importance of priesthood in the building of political careers and reputation by public appearances. A well-known example is an important local family from Stratonikeia. Aged 70, the father Hiërocles departed as an ambassador to Rome. He had two sons, both named Trason Leon, who held important offices. Both are called τοὺς καθ' ἡλικίαν υἱοὺς φιλοσόφους.

At the age of 10, 11, 16 and 20, one Thrason Leon acted respectively as highpriest (see table 7), gymnasiarch (see table 3), priest of Zeus Panamaros and priest of Zeus Chrysaoreios (106). Same situations could occur in the countryside: 18-year-old Lucius is known as a priest of one of the little sanctuaries of the Lydian countryside (107).

Finally, attention should be drawn to the so-called *patrobouloi*, mostly young councillors who were, by family tradition, destined to be their fathers' successors in the city council. In a keen analysis, Kleijwegt (1991; 263-272) proves that the term is not reserved exclusively for youngsters. The title *patroboulos* was proudly used during adult life, indicating membership of elite-families. As such, it is an interesting illustration of the overall importance of succession and continuity of family traditions which male aristocrats were imbued with. None of our sources mention an exact age of *patrobouloi*. In Antiocheia at Cragus (Cilicia) an inscription was found in honour of Aurelius Salvianus, *patroboulos* and victor at the pankration for παῖδες. We may assume that Aurelius Salvianus was a teenager (108).

My own search through the SEG-indices did not reveal a single example of child-councillors (*bouleutai* or *dekaprotoi*) (109).

(106) I. STRATONIKEIA, 667 about Thrason Leon's career (with age indications); I. STRATONIKEIA, 1028, 17 about the two sons as young *philosophoi*; I. STRATONIKEIA, 1029 about their father as an ambassador. PLEKET (1979) 191 and KLEIJWEGT (1991) 129 about this family.

(107) L. ROBERT, «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», (1974), 525.

(108) L. ROBERT, *Documents de l'Asie mineure méridionale*, Paris 1966, p. 89 and KLEIJWEGT (1991) 265. Again, Kleijwegt assumes to easily that we are confronted with a young teenager.

(109) SEG, 40, 1568, l. 5-6 (in a list of ephebes from Leontopolis, 28 Oct. 220): Νεμεσίων Λεοντᾶ κοσμητεύσας βουλευτῆς ἀρχιτέφρος νεκῆσας παιδῶν πάλην is again no proof that he was actually a boy whilst being βουλευτής.

To sum up, the results of a reexamination of the Kleijwegt evidence for the Greek East as far as children are concerned are sober. Despite the numerous pages which Kleijwegt devotes to the phenomenon of young office holders, unambiguous examples of minors below 15 are very scarce. If one does not take into account priesthoods (which are somewhat exceptional cases being representational or mystic), only two inscriptions unambiguously refer to minor boys holding offices (see tables 2 and 3). In all other cases, we are confronted with terms of ages like *παῖς*, which can refer as to a 10-year-old as well as to one aged 17 or 18. This fact takes nothing away from Kleijwegt's thesis, whose focus was on youth and adolescence. I am inclined to agree with Kleijwegt that ancient boundaries between youth and adult life were not that strict or fixed and that political responsibilities were sometimes bestowed on young men in their late teens. However, I believe that in the discussion about young councillors and office holders, Kleijwegt too easily equates children and adolescents (110). Apparently, the ancients were most careful in entrusting real political responsibilities to those who were considered minors by them. I suggest that a liminal age of about 15 was observed. This age limit appears in Latin inscriptional evidence for office holding (see below), and is in accordance with juridical evidence and literary remarks about the division of human life span (111).

The situation could be different for those functions which were largely representational. For the Greek East, literary evidence of late antiquity is very informative. Libanius mentions toddlers, or even babies, who serve to fulfil their parents' political ambitions:

Πολλοὶ πατέρες καὶ, νῆ Δία γε, καὶ μητέρες, τῶν ἀνδρῶν αὐταῖς οἰχομένων, ἤγαγον ἐπὶ τὰς τοιαύτας δαπάνας τὰ μὲν ἄρτι γάλακτος ἀπηλλαγμένα παιδία, τὰ δὲ οὐπω.

(Or. 35, 5).

This text does not imply the existence of child office holders, but tackles parents performing liturgic duties in the name of

(110) KLEIJWEGT (1991) 273: «Children and adolescents participated in political life not only as members of council, but moreover, they occasionally held offices». Even more strange is an equation made by EYBEN (1981) 342: «young men – or children, even toddlers – do not bear any real responsibility» – which seems to imply that there would be no difference in sense for responsibility between adolescents and toddlers!

(111) EYBEN (1977) 5-40.

their children: care for the bath houses, hippic games, sports and amphitheatre games. The mentioning of deceased fathers stresses the fact that some mothers did so to secure family tradition in municipal *evergesia*.

The same rejection of the phenomenon is found in a letter by Basil (*Ep.* 84). In 372 A.D. he makes a complaint on behalf of a «miserable old man» with the governor of Cappadocia because of the installation in the city council of his 2-year-old grandson (the boy was not yet in his fourth year). The *decurio* had lost his son. Basil now writes on behalf of the old man whose grandson had been placed on the bouleterian roll in order to compel his grandfather to serve again (*κελεύσας τοῦ βουλευτηρίου μετέχειν*). In his letter, Basil warns that the appointment of the toddler would burden the old man with sorrows and financial responsibilities. It is explicitly stated that no real action is expected from the part of the little child:

οὐ γὰρ δῆπου τὸ παιδίον εἰς βουλευτάς συντελέσει, ἢ ἐκλέξει τὰς συμφοράς, ἢ στρατιώταις χορηγήσει τὸ σιτηρέσιον, ἀλλ' ἀνάγκη πάλιν τοῦ ἀθλίου γεροντος τὴν πολίαν κατασχύνεσθαι.

(*Ep.* 84)

An explicit reference to little children holding actual offices is found in a sermon by John Chrysostom:

Οὐκ οἶδατε ὅτι ταῖς πόλεσιν πολιτευόμενοι τῆς θηλῆς πολλάκις τοὺς ἑαυτῶν παῖδας εὐθὺς ἀποσπασθέντας θαλλοφόρους καὶ ἀγνωσθέντας καὶ γυμνασιάρχους καὶ χορειάρχους ποιοῦσιν;

(*De Anna Sermo* 3, 4; PG 54, 658).

This striking remark has to be considered in the general context of John's sermon about Anna: praise of servitude of God. Children have to be moulded as soon as possible towards servitude for the Kingdom of Heaven. If parents are ready to do manifold efforts for political careers of their young ones, how much better would it be to invest in their spiritual welfare. In a sermon, one expects some rhetoric exaggeration (*τῆς θηλῆς πολλάκις τοὺς ἑαυτῶν παῖδας εὐθὺς ἀποσπασθέντας* can hardly be understood literally). Still, John Chrysostom referred to a reality his audience must have been somehow acquainted with. At the same time, it is clear that he rejects the phenomenon of young office-holders with deep contempt.

4.3. *The Latin West*

For the Latin West, Kleijwegt (1991; 325) exhibits a list of 26 magistrates below 25 years of age. Not a single one, however, is younger than 17 (112). The main age is between 20 and 24. Further, Kleijwegt (1991; 333-334) offers a list of 26 magistrates being just above 25 years of age old.

The situation for young councillors is different. Based on Kleijwegt excellent lists, one can find the following cases of boys younger than 15 (again additions are marked with an asterisk)

Table 8: Children as *decuriones* (based on KLEIJWEGT 1991; 318-319) (113)

Nr.	Inscription	Town	Age	Date
1.	<i>CIL</i> , 10, 846	Pompeii	6	59-79
2.	<i>CIL</i> , 14, 341	Ostia	12	end 2th s.
3.	<i>CIL</i> , 14, 5379	Ostia	12	2/ 3th s.
4.	<i>CIL</i> , 14, 376 = <i>AEp</i> , 1999, 407	Ostia	infans	166-180
5.	<i>CIL</i> , 14, 414	Ostia	15 (?)	?
6.	<i>CIL</i> , 10, 3679	Misenum	5	?
7.	<i>CIL</i> , 9, 1166	Aeclanum	infans	?
8.	<i>CIL</i> , 14, 2170 (114)	Aricia	12	3/ 4th s.
9. *	<i>CIL</i> , 9, 223	Uria Tarentum	8	?
10.	<i>CIL</i> , 9, 3573	Pagus Fifficulan.	4	?
11.	<i>CIL</i> , 9, 3356	Pinna	4	?
12.	<i>CIL</i> , 9, 24	Lupiae Rudiae	12	?
13.	<i>CIL</i> , 9, 8	Callipolis	9	?
14.	<i>CIL</i> , 10, 6491	Ulubrae	7	?
15.	<i>CIL</i> , 13, 1910	Lugdunum	11	2th s.
16.	<i>CIL</i> , 5, 337 = <i>I. It.</i> , 10, 2, 19	Parentium	14	?
17.	<i>CIL</i> , 3, 9783	Aequum	10	?
18.	<i>IDR</i> , 3, 2, 440 (115)	Sarmizegetusa	- 15	?

(112) *CIL*, 14, 2122 (Lanuvium); 10, 5589 (Fabr. Nova); *AEp*, 1972, 297 (Barcino) for three aediles aged 17. *CIL*, 2, 4527 (Barcino- aedilis aged 18) is not mentioned by Kleijwegt. See CURCHIN (1990) 186 n. 446.

(113) I have omitted *CIL*, 13, 1808 (n. 32) from the Kleijwegt list. It is misunderstood by Kleijwegt: we are in fact dealing with a 4-year-old son of a *procurator* being promoted to the senatorial dignity (*ordo amplissimus*). See HORSTER (1996) 226 n. 16.

(114) *Omni munere functus*.

(115) The boy's mother died at the age of 30.

19.	<i>IDR</i> , 3, 2, 379	Viminacium	6	?
20.	<i>IAM</i> , 311 = <i>AE</i> 1998, 1606	Volubilis	5	?
21. *	<i>CIL</i> , 14, 2170 (116)	Aricia	12	?
22. *	<i>AEp</i> , 1988, 211 (117)	Ostia	12	?
23. *	<i>AEp</i> , 1992, 352	Aveia	14	?
24. *	<i>AEp</i> , 1994, 395 (118)	Pompeii	13	?
25. *	<i>AEp</i> , 1994, 398 (119)	Pompeii	8	?

In accordance with Greek evidence, we know of young children performing representational priesthoods (sometimes combined with patronage of a local guild).

Table 9: Child-decuriones as priests

Nr.	Functions
2.	<i>flamen, praetor sacra Volkani faciundis patronus corporis lenunculariorum tabulariorum auxiliariorum Ostiensium</i> (120)
3.	<i>sacerdos?</i>
4.	<i>aedilis et praetor sacris Volcani</i> (121)
22.	<i>praetor sacris Vulkani, flamen divi Severi et divi Pertinacis</i>
*	<i>praetor sacris Volkani faciundis (vixit annos VIII menses V dies VII horas V)</i> (122)

(116) *Omni munere functo*.

(117) This addition is made by M. KLEIJWEGT, *Young Men on the Council of Ostia*, in U. VOGEL-WEIDEMANN (ed.), «Charistion C.P.T. Naudé», Pretoria 1993, p. 45-61.

(118) The boy was a descendant of a prominent family: «des Lucretii Valenti étaient une des familles les plus éminentes de Pompeii» (AE).

(119) Young Decimus Lucretius Decimi filius Menenia Iustus is praised by the *ordo decurionum*, together with his father for his generosity in gladiatorial games and *venationes*. Expressions of gratitude include: a burial place, public praise and an equestrian statue (l. 5-6: *funera et/locum sepulturae et ... dari laudarique publice cum et statuam equestrem poni pecunia publica*). Moreover, the boy had been clothed with equestrian status (l.2: *equo publico honorato*).

(120) The boy also held other offices: *sodalis Arulensis, decurio Laurentium vici Augusti eius[dem loci III vir?], patronus corporis lenunculariorum tabulariorum auxiliariorum Ostiensium*. The latter function refers presumably to a guild for owners of ferry-boats for transport. Already the boy's father was member of the decuriones. See KLEIJWEGT (1991) 321.

(121) This ascription is uncertain. The inscription is a long honorary epitaph for an important *decurio*, who had been appointed in the local senate whilst still *infans*. If the offices are chronologically enumerated in the inscription, we may assume that he performed his priestly duties together with his appointment into the local senate.

(122) *AEp*, 1996, 304 (Ostia). Father was Aulus Aegrilius Helias, *sevir Augustalis*. This freedman's son, eight-year-old *Aulus Egrili Auli filius Palatina Magnus* was the first freeborn, who could hold a priesthood in honour of his family, *decreto decurionum*.

** *praetor sacris Volcani faciundis (vixit annos V mensibus XI diebus X)* (123)

*** *praetor primus sacris faciundis (vixit annos IV)* (124)

**** *sacerdos Minervae (vixit annos VIII menses VII dies XVIII)* (125)

All inscriptions concerning Volcanus come from Ostia, which had a tradition of appointing young sons of local aristocrats for the priesthood of Volcanus (126).

As dedicants of these young councillors, mostly the father (six times) or both parents (eight times) are mentioned- in fewer cases the city or the *ordo* (four times) and just in one case only the mother (127). It would thus be wrong to assume that we are mostly confronted with children who had to fulfil familial duties because of the premature death of their fathers. In three cases, the father is a *decurio* himself (128). Three other inscriptions may indicate the father's status of freedman, the child as *puer novus* being an important step in the social promotion of the family (129).

Mention should also be made of those children who received the *ornamenta decurionatus* as *honorati*. Even freedmen, who could never gain access to the local senate, were sometimes honoured with these *ornamenta*, for which no age limits existed.

Table 10: Children with *ornamenta decurionatus*

Inscription	Place	Age	Date
CIL, 3, 649	Philippi	6	2/ 3 s.
CIL, 3, 659 = ILS, 7189 (130)	Philippi	5	2/ 3 s.

(123) *AEP*, 1986, 112 (Ostia): *Aulus Caedicius Auli f. Saecularis*.

(124) *CIL*, 14, 306 (Ostia): *L. Aurelius L. f. Palatina Fortunatianus*.

(125) *CIL*, 9, 307 = *AEP*, 1990, 202 (Bari): *Petilia Q(uinti) filia Secundina*.

(126) R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1960, p. 173. For Roman children, performing acolyte functions (as *camilli* or *camillae*) in public ceremonies, weddings and private cult, see C. MANTLE, *The Roles of Children in Roman Religion*, «Greece & Rome», 49, 1 (2002), p. 85-106.

(127) Father: n. 2, 3, 5, 7, 11 and 19. Parents: n. 6, 10, 15, 16, 17, 20, 21 and 23. City: n. 1 and 4. *Ordo*: n. 16 (collegium *fabrum*) and 24. Mother: n. 13.

(128) N. 2, 15 and 18.

(129) N. 1 (see KLEIJWEGT 1991: 319-320) and n. 5 (the father's *cognomen*, *Eros*, supposes a servile origin). See M.L. GORDON, *The Freedman's Son in Municipal Life*, «Journal of Roman Studies», 21 (1931), p. 65-77; 66-67. Also *AEP*, 1996, 304 deals with the son of a freedman (see note 122).

(130) Father of the boy was a *II vir*.

Finally, we should mention the *praetextati*, the Latin counterparts of the Greek *patrobouloi*. They are mentioned in the *album decurionum* of Canusium (223 A.D). This album gives the names of 100 *decuriones*, 37 senatorial or equestrian *patroni* and 25 *praetextati*. It has been suggested that those *praetextati* were young councillors under the minimum age of 25. This suggestion seems unlikely: legal texts state that such councillors should only be appointed in exceptional cases (*ex causa*), so that a number of 25 out of 100 *decuriones* is far too high. Probably the *praetextati* were considered a separate group in the local senate. Whereas councillors under the age of 25 were allowed to speak out in the city council and were only destitute of the right to vote, *praetextati* were only permitted attendance in the council. They were thus a kind of reserve for recruitment, joining the council when shortage occurred. No exact ages of *praetextati* are attested, but they were probably between age 16 and 25. The name refers to the *toga praetexta* worn by magistrates and points to their ambition of holding office in their local town, though nothing could guarantee that they would actually hold a magistracy during their lives (131). The main difference with Greek *patrobouloi* is that the Greek title was carried throughout life as a hereditary status symbol.

5. Conclusion

There seem to be two basic distinctions one has to make when tackling the problem of children and office holding in the Roman empire: young people versus actual minors (before donning the *toga virilis* about the age of 15) and representational or symbolic functions versus actual offices involving political responsibility. While the Latin evidence from the West gives sufficient proof of the presence of (very) young persons in the city councils, no magistrate under the age of 17 is attested. Due to a different epigraphical habit which rarely mentions exact ages and exhibits

(131) Fr. JACQUES, *Le privilège de liberté: politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain*, Paris 1984; Fr. JACQUES, «*Genitalis curia*». *L'hérédité du decurionat revendiquée dans une inscription de Numidie*, *ZPE*, 59 (1985), 146-151; GABELMANN (1985) see note 31; KLEIJWEGT (1991) 304-311 for discussions about *praetextati*.

somewhat vague age terminology, the Greek evidence from the East is more ambiguous but points in the same direction: very few examples refer to a minor child holding office. Both in the East and the West, religious functions seem to be exceptions: priesthoods as honorary duties for aristocratic families or initiation in mystery cults where children occupied special positions due to their marginality or liturgic purity.

In any case, the age of 25 or even 30 which is considered by Eyben as a *terminus* for the period of youth, involving the taking up of political responsibilities, needs to be put backward. Even for the senatorial elite, a political career did not begin with the *quaestura* at the age of 25, but with the *vigintivirate* at the earliest at the age of 17 or 18. If one wishes to construct a period of «social no man's land» between physical adulthood and social-political minority for the upper-class (included municipal *decuriones*), one should rather accept the period from 15 to 20 years of age as a boundary (132).

However, the Kleijwegt thesis that the phenomenon of young politicians was «an overall structural phenomenon» (1991; 309) is problematic (133). Moreover, Kleijwegt easily moves to an equation of youngsters (legally adults, that is those who had taken the *toga virilis*) and minors (134). The epigraphical data are far too few to secure valid statistical conclusions. Numerous legal sources do not consider the phenomenon as normal. Even in the 4th century, when political and economic circumstances caused a lowering of the liminal age to the age of 18, jurists seem to be deeply concerned about the evolution and most clearly reject excesses as children of 7 or 8 years old residing in local senates (*Cod. Theod.* 12, 1, 19-20).

The fact that the age limit of 14/15 – the age of acceptance of the *toga virilis* coinciding with the legal delimitation of *pubertas* – was observed throughout antiquity is most important in the con-

(132) Implicitly admitted in EYBEN (1981) 345. Of course, this does not take away the possibility of studies about psychological aspects of «being young» in Roman antiquity, as done in EYBEN (1977) and (1993).

(133) See also his remark about councillors and (!) magistrates: «Apparently, the minimum-age was ignored on a grand scale» (1991; 273).

(134) «Children and adolescents participated in political life not only as members of council, but, moreover, they occasionally held office» (1991; 273).

text of a study about Roman childhood (cfr. *Item impubes omnibus officiis civilibus debet abstinere*; *Dig.* 50, 17, 2, 1). Only one legal text may point to the opposite, but this is far from sure (see note 59) – in any case, the phenomenon is strongly condemned.

Exceptional circumstances could call for exceptional measures. Financial problems, exacerbated by natural or other disasters, were endemic in the cities of the Roman empire. Scholars have pointed to the devastating effects of the plague under Marcus Aurelius and Lucius Verus as is concerned recruitment for magistracies and liturgies (135). However, attested cases about underaged magistrates are scarce in the evidence which I listed above: the imperial house, two cases in Epidaurus and Stratonikeia, one mention (and strongly condemned) by John Chrysostom in what could be a rhetorical exaggeration in a sermon. Once more, it should be stressed that Robert and Kleijwegt are too eager to understand the Greek word *παῖς* as «minor child», while a teenager of age 17/18 could be meant.

Most remarkable is Kleijwegt's thesis about substitution and actual office holding of children. To prove his thesis, Kleijwegt resorts to a strange application of an *argumentum e silentio*. Sometimes fathers actually mention the fact that they act in the name of their young children (136). If this is not the case, according to Kleijwegt, we should suppose that the minor held office himself (137)! On the contrary, a large bulk of Greek evidence is known stressing the generosity of deities or emperors as donators or even magistrates of a town. Aristocratic women are sometimes represented in the same way (138). In such cases it is obvious, both for ancient and modern readers, that we should accept substitution, even if it is not explicitly stated. One wonders why the same conclusion would not apply for children being mentioned as benefactors or politicians.

(135) R. DUNCAN-JONES, *The Impact of the Antonine Plague*, «Journal of Roman Archaeology», 9 (1996), p. 108-137, p. 134.

(136) *TAM*, 2, 3, 838 a: ἀγορανόμον ἐφ' ἑαυτῶ καὶ παιδί (Pergamum); *TAM*, 5, 2, 1203 l. 17-18: ἀλίφοντος δὲ ὑπὲρ αὐτοῦ Δημητρίου τοῦ Δαμωνικοῦ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ (father distributes the oil on behalf of his son as gymnasiarch in Apollonis); *IG* 4, 716: ἐκτελέσαντα ... ὑπὲρ τε αὐτοῦ καὶ τῶν τέκνων.

(137) «... participation of children in politics was considered natural.» p. 258: «In the majority of inscriptions in which minors occur nothing is said about substitution and as a result we are entitled to infer that the minor held the office himself.» (1991; 254).

(138) HORSTER (1996) 223-226 for a large amount of evidence.

I would push things even further. Even in the rare cases of a minor actually holding office, the question of taking up responsibility seems inspired by modern preoccupations. Professionalism and governmental skill were largely unknown by municipal magistrates who were elected yearly on the basis of wealth and prestige in the aristocratic *ordo decurionum*. Continuation of government was secured by a professional staff of slaves, freedmen or freeborn who were acquainted with the job and assisted succeeding magistrates during several years. Young and inexperienced office holders were surrounded by a trained and skilled staff (139) (and sometimes badly influenced as the biographers of the *Historia Augusta* claim).

Those interested in the social and cultural history of childhood in antiquity should ask more fundamental questions. What did the initiation in political life, mostly as a member of the local senate, mean to a child? Public attendance at public ceremonies, solemn or sad occasions, was its main duty. Covered with a toga, children were granted special seats at the local games. They took part in offerings for their *ordo* and *municipium*, banquets and other expressions of the generosity of their family like the inauguration of statues or public buildings. Donation of *sportulae* to clients and ordinary people was one of their tasks. At public funerals of family members, young children were sometimes expected to deliver a funerary speech (140). An «adult attitude», consisting of restraint and seriousness, was no doubt expected from children in these circumstances- hence a tendency towards seriousness is mirrored in iconographical funerary evidence (141). It is an interesting mental exercise to imagine what it would be like for an 8-year-old boy to be cheered as the benefactor of

(139) KLEIJWEGT (1991) 249 about the staff of the agoranomeion.

(140) MANCINI, art. *decurio*, in *DizEp*, II, 2, Rome 1910, p. 1530-1532 about the duties of decuriones. R. DUTHOY, *Le profil social des patrons municipaux sous le haut-Empire*, «Ancient Society», 15 (1984-1986), p. 121-155 and H. DEVIJVER, *Local Elite, Equestrians and Senators: A Social History of Roman Sagalassos*, «Ancient Society», 27 (1996), p. 105-163 about the ethos of the municipal elite in the western and eastern part of the empire.

(141) H.I. MARROU, *ΜΟΥΣΙΚΟΣ ΑΝΗΡ. ?Etude sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Grenoble 1938; PLEKET (1981); J. HUSKINSON, *Roman Children Sarcophagi*, Oxford 1996, p. 91-94; S. SCHMIDT, *Hellenistische Grabreliefs. Typologische und Chronologische Beobachtungen*, Köln, Vienna 1991, p. 135-137. Compare also the so called *pueri senes*: GNILKA (1972) (see note 22).

delightful games, to be promoted with a solemn ceremony into the equestrian class and to be donated with an honorary statue (*AEP*, 1994, 398). In any case, it was an important training for the future: fitting into the pattern for local aristocracy that was expected by ancient society for cultivated *nobiliores*. In the same way, B. Rawson has stressed the importance of public feasts and ceremony, religious cults and other public events for the socialization of the Roman child (142).

To sum up, the question of young office holders in the Roman empire cannot be solved with bold statements about frequency or marginality of the phenomenon. I would take a midway position, admitting the occurrence of the phenomenon for young adults (although not favoured in the legal and public discourse) but claiming a liminal age of 14/15 for office holding which was generally respected though sometimes broken. Boundaries between childhood and majority were not always sharp, and exceptional situations could ask for exceptional measures.

Crucial seems to be the very important role played by children in order to secure succession and family tradition. Considered from this point of view, ancient attitudes towards children seem to be contradictory. On the one hand, children, like women and irrational animals, were considered outsiders in Roman male social hierarchy. It would be wrong, however, to think the Romans regarded them as under-beings (high hopes were invested in upper-class children). Being an outsider and a source of expectation for the future were just two sides of the same coin of childhood. This is aptly demonstrated in the case of M. Saufeius Severus from Tarvisium (near Venice). When his 3-year-old son died, he received by decree as an ultimate form of consolation, the permission to pass the seat of the boy's grandfather (?) in the local senate to another cognate, M. Saufeius Pudens. If the senate had refused this favour, the family would have lost its *sedes perpetua* in the council (143). An African inscription from late antiquity shows the same pattern: Q. Cassius Taurus reclaiming the *flamen* priesthood which his family owned by tradition. As a *decurio*, he does not seem to be bothered by constraint, which is considered

(142) RAWSON (2003) p. 269-335.

(143) *CIL*, 5, 2117 1.5-6: *ut haberet et Priscus in illa sede perpetua*

so typical of late antiquity: his ambitions seem much the same as those of his fellow decuriones mentioned by Pliny some 300 years earlier (144).

Children in politics were exceptional cases, both in numbers and in the perception of ancient literary writers and jurists (145). The phenomenon should not be viewed, however, as a marginal fact. It was a logical consequence of the high hopes being cherished and expectations being heaped upon the shoulders of the young ones by members of the higher class.

STEFANIA BURNELLI

IL FULGUR NELLE EPIGRAFI DELLA CISALPINA E DELLE GALLIE

1. *Iscrizioni 'oniromantiche' e iscrizioni 'fulgurali': proposta di confronto*

Un'indagine epigrafica sulle formule cosiddette oniromantiche nella Cisalpina e nelle aree limitrofe (1) ha rintracciato in queste regioni una presenza significativa di iscrizioni dedicate alle più diverse divinità in seguito a moniti dai dedicanti considerati soprannaturali. Queste sollecitazioni divine ad un atto di *pietas* da parte del loro sedicente destinatario presentano la ricorrenza di formule stereotipe quali *somnio monitus, ex monitu, ex visu, ex iussu, ex imperio, ex auctoritate*: salvo rare precisazioni d'altro senso, le modalità della comunicazione vengono ricondotte a forme di visione in stato di sonno o a esperienze comunque segnate da una maggiore o minore *alienatio* rispetto alla condizione di veglia. Nell'impossibilità, insomma, di qualificare con maggior precisione le forme del contatto individuale e diretto col sacro, di solito le si definisce genericamente 'esperienze oniromantiche', ponendo l'accento sull'incontrollabile valenza onirica della comunicazione. Del resto, nelle epigrafi, qualifiche specifiche di questi comandi o *signa* impartiti dalla divinità sono molto rare (2),

(1) S. BURNELLI, *L'ispirazione divina nelle iscrizioni: la Cisalpina e le aree limitrofe*, in *ACME*, LV, I, 2002, pp. 117-149: lo studio è stato realizzato sotto la guida del professor Antonio Sartori dell'Università degli Studi di Milano, al quale anche per la stesura del presente contributo vanno i miei più sentiti ringraziamenti per l'assiduo sostegno e i preziosi consigli.

(2) Ad esempio *ex imperio* / *antistitu[m]* in *IA*, 290 (Aquileia), dove si allude alla mediazione del comando divino da parte dei sacerdoti della *Magna Mater* [diversamente da *CIL*, V, 518 (Trieste), *ex imperio Matris Magnae* o da *CIL*, XII, 4323 (Narbonne), *imperio D(eae) M(atris)*, dove manca l'indicazione sulle forme della comunicazione soprannaturale]. Più frequente l'esplicito cenno a una mediazione dei ministri del culto in iscrizioni con formule che sembrerebbero alludere a pratiche oracolari, come *ex responso* / *antistitum* in *CIL*, V, 523 (Trieste), *ex respon(so) antist(itis)* in C. F. CAPELLO, *Indagini toponomastiche archeologiche sull'Alta val di Susa*, in «Boll. Stor. Subalpino», XLII (1940), pp.184-5, o ancora l'espressione *ex vaticinatione Pusoni Iuliani archigalli* dei due altari taurobolici provenienti da Tain (*CIL*, XII, 1782) e da Lyon (*CIL*, XIII, 1752).

(144) JACQUES (1985) p. 146-151: *flamen perpetuus legalis/ ob honorem flamonii paterni con/sensu splendidissimi ordinis sui con/locati genitalem curiam sumtu proprio/ repparavit*. The editor refers to PLINY, *Ep.* 10, 79 for similar ambitious attitudes.

(145) Compare the answer of Gregory of Nazianze (*Or.* 39, 14; PG 36, 352), when confronted with the fact that priests under 30 years of age existed: ἄλλ' οὐ νόμος Ἐκκλησίας, τὸ σπάνιον εἶπερ μῆδὲ μία χελιδὼν ἕαρ ποιεῖ. Quoted by EYBEN (1981) 340 n. 33.

vuoi per la forma sintetica connaturata all'epigrafia, vuoi per il suo formulario tendenzialmente standardizzato che 'appiattisce' sotto un'unica voce esperienze magari diverse (3).

La constatazione, però, che in determinati territori dell'area geografica considerata ricorrono esplicite commemorazioni del *fulgur* e la rilettura di un'interessante epigrafe rinvenuta nell'*ager mediolanensis* relativa a questo *signum* celeste, ha fatto valutare l'opportunità di un raffronto e di una messa in relazione tra le iscrizioni definite oniromantiche e quelle che menzionano la caduta del fulmine.

Si tratta, per queste ultime, di un'espansione all'ambiente esterno, geografico ed umano, e dunque alla sfera del sociale di pratiche di comunicazione col soprannaturale che non si esaurivano nella sfera individuale, come farebbe invece pensare l'esclusiva focalizzazione sulle formule 'di comando' e 'di visione'. Analoga è infatti la dinamica di rapporto col sacro, per cui il dio impone con un segnale di presenza la sua volontà all'uomo che ne accoglie passivamente l'imperativo e che si trova a dovere placare la potenziale forza negativa insita nei *signa* divini se non conciliati con una debita offerta. Inoltre, sogni e fulmini rappresentano le due facce, l'una *naturalis* l'altra *artificiosa* della *divinatio*, secondo la classificazione che ne dà Cicerone nel *De divinatione* (4).

Si vogliono dunque considerare qui le iscrizioni che commemorano la caduta di un fulmine come documenti, la cui presa in esame non può che arricchire il panorama relativo all'indagine sulle forme individuali, o anche collettive, di approccio diretto e per così dire 'mistico' al soprannaturale. E questo non solo per l'analogia della modalità di rapporto col divino – ugualmente impostato su rivelazioni mandate 'dall'alto' – ma per la effettiva

(3) Eccezioni a tali forme sintetiche e stereotipe in realtà non mancano: *iussu / imperiove* in CIL, V, 5765 (Milano), *sive[re] v[is]o[rum] sive visu / sive monitu* in CIL, XII, 659 (Arles), *responsu monituve / eius* in AEp, 1955, 155 (Cuicul, Algeria). Ma questi casi, invece che chiarire la modalità della comunicazione del volere divino, contribuiscono a sancirne la vaghezza. La lingua epigrafica, infatti, rispecchia nelle prolisse alternative espresse da tali formule l'incertezza già propria del dedicante sul come definire le equivoche modalità della propria percezione del soprannaturale.

(4) Nel *De divinatione* di Cicerone emerge a più riprese (I, 11; I, 34; I, 72; I, 109-110; I, 113-116; II, 26-27; II, 100) l'esplicita distinzione tra la divinazione naturale, che si richiama a una concezione 'mistica' e irrazionalistica del rapporto tra l'uomo e la divinità, per cui la persona umana è direttamente 'posseduta' dal dio, e la divinazione artificiale, per cui la divinità manda all'uomo un 'segno' bisognoso di interpretazione e l'interprete si avvale del sussidio di una 'dottrina' e di un processo almeno in parte ragionativo.

relazione che mi pare si instauri tra i *tituli* anonimi, commemorativi dell'evento e con funzione deprecatoria, al *fulgur*, da una parte e, dall'altra, le dediche personali di ingraziamento del dio che presentano un epiteto divino del tipo *fulgurator/fulminator* (5) o che comunque includono formule quali *ex monitu, ex imperio, ex iussu*: per cui le prime e le seconde corrisponderebbero a diversi momenti della cerimonia espiatoria rituale del *signum* celeste, l'uno anonimo e pubblico e l'altro riservato all'atto di *pietas* individuale.

L'approccio vuole essere prettamente epigrafico, con incurzioni in campo letterario quando spunti e confronti si facciano utili o necessari, senza voler presentare *in toto* quello che fu in antico il culto del fulmine – la cui continuità rituale si distribuisce dall'età arcaica alla fine dell'impero (6) – e l'annessa pratica espiatoria del *bidental* (la cosiddetta 'tomba del fulmine') o *puteal* (così chiamato per la sua somiglianza con un pozzo), su cui ricchi e ampi sono già gli studi (7).

(5) Questi epiteti, deverbativi l'uno di *fulgurare* l'altro di *fulminare*, si applicano sia nelle fonti letterarie che epigrafiche a *Iuppiter*, maestro di fulmini. *Fulgurator et tonitrualis et fulminator, etiam imbricator et item... serenator*, lo definisce APUL. *De mundo*, 37; inoltre, *Iuppiter fulgurator, fulminator, fulminans et fulminaris* (sinonimo di *fulminator* e forse forma dissimilata di *fulminalis*, cf. Th.L.L., s.v. *fulminaris*, col. 1531) ricorrono ad esempio nelle iscrizioni di Roma CIL, VI, 377, di Anguillara CIL, XI, 3773, di Siscia (*Pannonia Superior*) CIL, III, 3953, della Dalmazia tra le odierne Podosoje e Vrlika CIL, III, 14966.

(6) Già in età regia due leggi regolamentavano la particolare sepoltura di chi veniva colpito dal fulmine (FESTUS, *De verb. signif. quae supersunt cum Pauli Epitome*, Lipsia 1880, p.190: *si hominem fulminibus occisit ne supra genua tollito; homo si fulmine occisus est, ei iusta nulla fieri oportet*. Cf. H. LE BOURDELLES, *La loi du foudroyé*, REL, 51 (1973) pp. 62-76 e R. SCHILLING, *Iuppiter Fulgur – à propos de deux lois archaïques*, in «Mélanges de Philosophie, de Littérature et d'Histoire Ancienne offerts à Pierre Boyancé», Roma 1974, pp. 681-89). In epoca repubblicana arcaica era già diffuso nell'Urbe il culto di *Iuppiter Fulgur*, citato nei *Fasti Antiatres maiores* (DEGRASSI, *III*, XIII, 2, p. 518). Poi, nell'alto impero, gli aruspici sono ancora incaricati di espriare gravi prodigi come la folgore o i terremoti: Tacito (*Ann.*, XIII, 24), ricorda che Nerone *urbem lustravit ex responso haruspicum, quod Iovis ac Minervae aedes de caelo tactae erant*. Ma ogni credenza relativa alla folgore e ai suoi effetti era ancora viva nel IV d.C.: è notevole che uno dei due casi in cui le leggi costantiniane del 320-321 autorizzano l'aruspicina sia precisamente quello degli edifici colpiti dalla folgore: *Cod. Theod.*, XVI, 10, 1. Nell'anno 408 gli aruspici si impegnarono ad attirare magicamente il fulmine per proteggere Roma contro Alarico (ZOSIM., V, 41).

(7) A. MAIURI, *Fulgur Conditum – o della scoperta di un bidental a Pompei*, «Rend. Accad. Archeologia Lettere e Belle Arti», XXI (1942), pp. 55-72; C. PIETRANGELI, *Bidentalia*, «Atti Pont. Accad. Romana di Archeologia – Rendiconti», XXV-XXVI (1951), pp. 37-52; M. LEGLAY, *Fulgur Conditum – Un lieu consacré par la foudre en Grande-Kabylie*, «Libyca», VII, 1959, pp. 101-109. Questi studi, partendo da specifici ritrovamenti archeologici, affrontano nei dettagli le credenze relative al fulmine e le modalità rituali di interrimento dei materiali o delle persone colpite, sovrapponendo la pratica del *fulgur conditum* a quella del *bidental* o *puteal* ed attuando una sorta di equazione tra luogo folgorato, *bidental*, *locus religiosus* e *fulgur conditum*. Sulla stessa posizione A. DEGRASSI, *Il bidental di Minturno*, in *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste 1971, pp.123-7 e, anche se il punto è marginalmente toccato, D. PAUNIER, *Une inscription lapidaire dédiée à la foudre trouvée*

2. Le aree di indagine

La grande maggioranza di testimonianze del *fulgur* (8) è presente in Italia e in Gallia Narbonese, ma non mancano attestazioni in Pannonia, Spagna, Britannia e Nord Africa (9).

La ragione per concentrarsi qui sulla Cisalpina e la Narbonese, dettata anche da una spontanea e costante propensione delle indagini epigrafiche condotte nell'Ateneo milanese, nasce, nello specifico, dalla contiguità culturale di queste due regioni che per una volta vede capovolte le cifre dell'epigrafia: straordinaria infatti è la concentrazione (una ventina i documenti ad oggi segnalati) di epigrafi commemorative dell'«interramento» del fulmine in Narbonese rispetto alla ben più scarsa presenza in Cisalpina, dove si rintraccia una sola iscrizione con la precisa espressione *fulgur conditum* e due con varianti rispetto alla consueta formula epi-

a Bernex, «Genava», XXI (1973), pp. 278-295. Al contrario P. MINGAZZINI, *Fulgur conditum e bidental, nonché l'etimologia del nome bidental*, in *Gli Archeologi Italiani in onore di Amedeo Maiuri*, Cava dei Tirreni 1965, pp. 315-336, pur definendo il *fulgur conditum* e il *bidental* «due istituzioni assai affini» sorte «con lo scopo di preservare l'ignaro o il distratto dalle conseguenze incresciose che sarebbero derivate dal contatto materiale con oggetti carichi della potenza malefica intrinseca alla loro sacralità», distingue accuratamente, sulla base di considerazioni archeologiche e letterarie, il *fulgur conditum*, «sepolto e quindi coperto», da quello speciale tipo di sacello che prendeva il nome di *bidental*, «scoperto e semplicemente cintato»: due riti ben distinti, dunque, seppellimento in un caso, semplice recinzione a cielo aperto nell'altro (MINGAZZINI, ib., p. 321). Per quanto riguarda le fonti antiche sul *bidental*, una ricca messe di citazioni tratte da Apuleio (*de deo Socr.*, 7), Orazio (*Carm.*, I, 12, 60), Persio (*Sat.*, II, 27), Sidonio Apollinare (*Carm.*, IX, 193-194), Aulo Gellio (*Noct. Att.*, XVI, 6), Artemidoro (*Oneirocr.*, II, 9) e altri ancora, è raccolta da J. MARQUARDT, *Le culte chez les Romains*, I, Paris 1889, p. 314, nota 2 e poi ripresa da MINGAZZINI, *Fulgur*, cit., pp. 321 ss.

(8) Si considerano qui solo le epigrafi stricto sensu commemorative della caduta di un fulmine, mentre si escludono per ora dal novero le iscrizioni dedicate a *Iuppiter Fulgur* o comunque consacrate a entità divine variamente abbinate al *fulgur*.

(9) La lista più completa delle epigrafi con la menzione del *fulgur conditum*, sia intera che abbreviata, sia o no con l'aggiunta dell'epiteto *dium*, ovvero *summanum*, era stata redatta ancora nel 1951 da Pietrangeli (*Bidentalìa*, cit., pp. 39-40) per un totale di 34 documenti cui però mancavano, evidentemente sfuggiti alla considerazione, il frammento oggi perduto tramandato da L.B. MOREL, *Le temple du Châtelet d'Andance (Ardèche)*, Lyon 1885, p. 12, la lastra rinvenuta a Lubiana nel 1901 a suo tempo recensita da A. MÜLLNER, «Argo», 9 (1901), p. 196 e recentemente riedita da M. Šašel Kos nel catalogo del National Museum of Slovenia (1997), pp. 172-3, e *CIL*, XII, 2769; 2888; 2970; 3023; 3047; 3048; 3049; 4100; *CIL*, XIII, 1586. A questi si sono poi aggiunti il ritrovamento di Sévrier (Haute-Savoie) *AEp*, 1957, 155, di Roussillon edito in «Gallia», XVI (1958), p. 497, di Grande Kabylie (odierna Tizi Ouzou) in Algeria, certificato da LEGLAY, *Fulgur*, cit., p. 101 ss., di Simiane-la-Rotonde *AEp*, 1965, 190, di Bernex pubblicato da D. PAUNIER, «Genava», XXI (1973), pp. 287-295, di Pierrevet *AEp*, 1983, 664, di Montbazin *ILGN*, 543, di Nîmes *AEp*, 1990, 681, di St.-Geoire-en-Valdaine edito da A. BUISSON in *Archéologie chez vous*, n. 8, Grenoble 1990, p. 24 n. 76, i due di Crestet e di Vaison-la-Romaine resi noti da B. REMY e A. BUISSON, *Les inscriptions commémorant la chute de la foudre dans les provinces romaines de la Gaule*, «Revue Archéologique Narbonnaise», 25 (1992), p. 92 e p. 93. Si arriva così a 56 documenti di cui siamo a conoscenza.

grafica. Formula che, mentre nella documentazione epigrafica in nostro possesso risulta per lo più svolta nella sua interezza, secondo una precisa testimonianza degli scolii a Lucano era normalmente abbreviata addirittura alle sole iniziali di parola: *Colligitur enim fulmen et conditur: est autem in iisdem locis, ubi F.S.C. videris scriptum, id est fulmen sacrum conditum* (Schol. ad *Lucan. Phars.* I, 607) (10).

3. Il materiale epigrafico in Cisalpina

Queste le epigrafi consacrate al fulmine (a) e gli altari dedicati a *Iuppiter* nella sua veste di dio del fulmine o del tuono (b) in Cisalpina:

a) *CIL*, V, 1965 da Oderzo: *De caelo / tactum / et / conditum*; *IA*, 212 (Pais, S.I. 158) da Aquileia: *Fulgur*; *CIL*, V, 6778 da Ivrea, oggi perduta: *Divom fulgur / conditum* e un'iscrizione gemella, forse sulla stessa pietra (*IIt*, II, 2, p.1, n. 3) ma con differente scansione in righe, *Divom / fulgur / conditum*;

b) *CIL*, V, 3256 da Verona: *Iovi / Summan(o) / T. Caecili/us / Sextio*; *CIL*, V, 2474 da Este: *Iovi sacr(um) / fulminari / T. Trebius / T. f(i)lius*; *CIL*, V, 5660 da Barzanò, *ager mediolanensis: vslm Iovi Alt/to (sic) Summ/ano Felic/anus Pri/mius cu/m suis / ddd*; *CIL*, V, 5670 da Galliano (Cantù, *ager mediolanensis*): *IOM co(nservatori ?) / ex premissa / fulguris / potestate / Flavius Valens / v(ir) c(larissimus) ex d(evotione?) vslm / dp*; in questa lista includiamo con riserva, per ragioni su cui torneremo poi, *CIL*, V, 783 (*IA*, 246) da Aquileia: *Iovi / Diano / C. Herre/nnius / Candidus / vslm*.

(10) Cf. MARQUARDT, *Le culte*, cit., p.312 nota 8 e PIETRANGELI, *Bidentalìa*, cit., p. 42 (gli *scholia vetera* di riferimento comprendono i *Commenta Bernensia*, editi da Usener nel 1869 e le *Adnotationes super Lucanum*, editate da J. Endt nel 1909). Vari tipi di abbreviazione del genere si riscontrano effettivamente in epigrafi provenienti da Roma: *F S C* in *CIL*, VI, 29835; *F D C* in *CIL*, VI, 29834a,b; 36614; *F C S* su una grande lastra triangolare in travertino rinvenuta a Roma nel 1864 (insieme alla statua dell'«Ercole Mastai»), di cui dà ricostruzione grafica PIETRANGELI, ib. p. 51. Anche l'iscrizione di Le Puy *CIL*, XIII, 1586, pubblicata da B. Remy nel volume *Inscriptions Latines d'Aquitaine (I.L.A.)*, Bordeaux 1995, pp. 73-4 (di cui do conto più avanti nella sezione sul materiale epigrafico delle Gallie), porta la sigla *F D C*.

4. Il caso di CIL, V, 5670: il significato di una testimonianza atipica

a) Proposta di rilettura del testo

Partendo dall'analisi dell'iscrizione di Galliano (Cantù), CIL, V, 5670 (fig. 1), è opportuno svolgere un esame più accurato della terminologia qui impiegata di quanto sia ad oggi stato fatto.

IOM co(nservatori ?) / ex premissa / fulguris / potestate / Flavius Valens / v(ir) c(larissimus) ex d(evotione?)
vslm / dp

Il testo è stato integrato dal Mommsen (e da allora non più riletto diversamente) alla riga 1 con *conservatori*, alla riga 6 con *ex devotione*.

Occorre premettere che, passando in rassegna gli indici del CIL, non si incontra mai né l'abbreviazione *ex d* né l'espressione *ex devotione*. Curiosa dunque tale forma così succinta, che farebbe pensare piuttosto ad un impiego epigrafico consueto.

L'ipotesi di integrazione in *devotio* lascia perplessi: la *devotio* era in origine uno speciale genere di *votum* per il quale una vita umana era consacrata alle divinità infere per l'altrui salvezza (11); poi, al principio dell'impero, si verificarono casi di *devotio pro prin-*

(11) Chi si è votato agli dei ha condizione analoga a quella della persona 'sacra': il soggetto della *devotio*, se non muore, è per sempre sottratto al mondo profano; egli risulta inabile a offrire sacrifici e la comunità, che gli deve gratitudine per avere attirato su di sé l'ira *deorum*, deve offrire una vittima espiatoria. Cf. R. SCHILLING, *L'originalité du vocabulaire religieux latin*, in *Annales I Colloquii Internationalis de Iure Romano Lingua Litterisque Latinis, Romanitas*, IX (1970), p. 95. Livio (VIII, 9) narra come nello scontro tra Romani e Latini il console Decio, in un momento critico per i suoi, si offrì in voto per il bene dell'esercito: "*Deorum*" inquit, "ope, M. Valeri, opus est; agedum, pontifex publicus populi Romani, praei verba quibus me pro legionibus devoveam"; così, pronunciata la preghiera rituale agli dei secondo la formula suggerita dal pontifex (*Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares ... legiones auxiliaque hostium mecum Deis Manibus Tellurique devoveo*), Decio ordina ai littori di andare da Tito Manlio e riferirgli subito *se devotum pro exercitu*. Un'altra forma di *devotio*, non lontana da questa nel significato, è attestata dalle fonti come diffusa tra le popolazioni celtiche. Secondo Valerio Massimo (II, 6, 11) i Celtiberi ritenevano sbagliato sopravvivere alla battaglia dopo che era morto il capo alla cui salvezza avevano votato la loro vita (*spiritum devoverant*) e anche Plutarco (*Sert.*, 14,5) riferisce come usanza iberica quella delle truppe di *κατάσπεισις* con il loro comandante: a questo voto di consacrazione Plutarco dà il nome di *κατάσπεισις*. Analogo atteggiamento si legge in CESARE, B.G., III, 22 a proposito dei Soziati, popolazione dell'Aquitania che riteneva la salvezza di tutta la regione dipendere dal proprio valore: *Atque in ea re omnium nostrorum intentis animis, alia ex parte oppidi Adiatunnus, qui summam imperii tenebat, cum DC devotis, quos illi soldurios appellant, quorum haec est condicio ut omnibus in vita commodis una cum eis fruantur quorum se amicitiae dederint, si quid eis per vim accidat, aut eundem casum una ferant aut sibi mortem consciscant; neque adhuc boninum memoria repertus est quisquam qui, eo interfecto cuius se amicitiae devovisset, mori recusaret.*

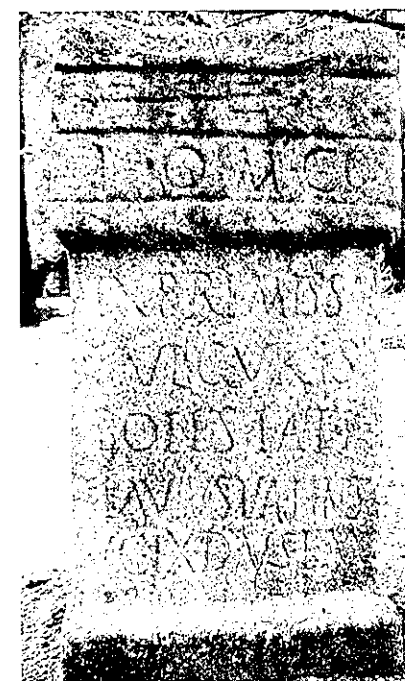


Fig. 1. CIL, V, 5670, provenienza Galliano (Cantù), ospitata nel Parco comunale di Desio. Dimensioni: 130×55×45 cm.

cipis, una sorta di adulazione sconsiderata nei confronti dell'imperatore per cui il suddito era pronto ad offrire la propria vita per compiacere al *princeps* (12).

Vero è che il concetto di *devotio* va gradualmente cambiando di natura e che al principio del III secolo un buon numero di iscrizioni porta la frase *devotus* (oppure *devotissimus*) *numini*

(12) Svetonio (*Cal.*, 14,2) riferisce l'esagerata sollecitudine di alcuni cittadini che fecero voto di sé, con tanto di avvisi affissi in pubblico, per la guarigione di Caligola malato: *non defuerunt qui depugnatos se armis pro salute aegri quique capita sua titulo proposito voverunt*; in un altro passo (*Cal.*, 27, 3-4), a riprova della ferocia del carattere dell'imperatore, a proposito di un uomo che aveva votato la propria vita per la salute del sovrano e indugiava ad uccidersi, dice che fu consegnato a dei giovani *verbenatum infulatumque votum reposcentes per vicos agerent, quoad praecipitaretur ex aggere*. I medesimi casi di *devotio* sono ricordati da Cassio Dione (LIX, 8, 3), per cui chi aveva legato con un voto la propria sorte a quella dell'imperatore dovette poi onorare l'impegno, solennemente sancito, con la morte. Ma è all'episodio di Sesto Pacuvio che lo storico fa risalire l'origine di questa prassi in onore dell'imperatore: di fronte al senato egli dedicò se stesso a Cesare Augusto secondo l'usanza degli Iberi (*τὸν τῶν Ἰβήρων τρόπον*) costringendo molti altri a consacrarsi al *princeps*: *ἀφ' οὐπερ καὶ νῦν προστρέπομενοι τὸν κρατοῦντα λέγειν εἰώθαμεν ὅτι «σοὶ καθωσιώμεθα»* (Dio. Cass., LIII, 20, 2-4). Cf. F. OLIVIER, *Un acte de dévotion à Auguste l'an 27 av. J.C.*, in *Essai dans le domaine du monde gréco-romain antique et dans celui du Nouveau Testament*, Genève 1963, pp. 24-37.

maiestatique eius (sc. *principis*), formula con cui privati, municipi e corporazioni vogliono significare il loro ossequio ed una deferente devozione al principe cui hanno dedicato l'epigrafe (13).

Ma tutto ciò non pare affatto attinente con una dedica a *Iuppiter* in seguito alla caduta di un fulmine.

Pertanto si propone qui una differente integrazione di *ex d* in una forma più coerente col testo sul piano dei contenuti e cioè come *ex d(ivinatione)*.

In *primis*, a più riprese il *De divinatione* di Cicerone ma anche le *Naturales Quaestiones* di Seneca sottolineano l'appartenenza della interpretazione, così come della espiazione, dei *prodigia* - tra cui specificamente i *fulmina* - alle branche della *divinatio*: per la precisione della divinazione artificiale. *Duo sunt enim divinandi genera, quorum alterum artis est, alterum naturae* (Cic., *De div.*, I, 11), con la precisazione che non c'è popolo che non sia impressionato dalla *praedictio* di chi interpreta prodigi, lampi, sorti, sogni, grida profetiche, i primi afferenti alla divinazione artificiale, gli ultimi due a quella naturale.

Di nuovo Cic., *De div.*, II, 26, dopo avere distinto *duo genera divinandi, unum artificiosum, alterum naturale*, riferisce: *artificiosa divinationis illa fere genera ponebas: extispicum eorumque qui ex fulgoribus ostentisque praedicerent, tum augurum eorumque qui signis aut ominibus uterentur, omneque genus coniecturale in hoc fere genere ponebas*; II, 109: Cicerone nel controbattere le tesi di Cratippo comprende gli *haruspices*, i *fulguratores*, gli *interpretes ostentorum*, gli *augures*, i *sortilegos* e i Caldei in una globale definizione di *genera divinandi*; già in I, 127 si sosteneva che solo la divinità conosce il futuro, mentre l'uomo si deve accontentare di prevederlo in base ad alcuni segni: *relinquendum est homini, ut signis quibusdam consequentia declarantibus futura praesentiat*: a questo proposito Cicerone annovera sia la *divinatio naturalis* sia *ea divinatione quae artificiosa dicitur, extorum, fulgorum, ostentorum, signorumque caelestium*. Inoltre, Seneca, *N.Q.*, II, 33: *Nunc ad fulmina revertamur, quorum ars in haec tria dividitur: quemadmodum exploremus, quemadmodum inter-*

(13) La formula *devotus numini maiestatique eius* è in effetti attestata a partire dall'età severiana. Ne sono esempio le iscrizioni dalla *Moesia Inferior* CIL, III, 7494 (l'imperatore nominato è Valente), dalla *Moesia Superior* CIL, III, 8257 (titolatura imperiale perduta), dall'*Arabia* CIL, III, 88 (con i nomi dei *principes* Valente, Valentiniano, Graziano).

pretemur, quemadmodum exoremus. Prima pars ad formulam pertinet, secunda ad divinationem, tertia ad propitiandos deos, quos bono fulgure rogare oportet, malo deprecari: rogare, ut promissa firment, deprecari, ut remittant minas.

Per quanto riguarda l'impiego del termine *divinatio* all'ablativo in una funzione logica analoga e in un contesto parimenti riferito alla lettura di segni divini, si confronti Servio, *ad Aen.*, VIII, 336 (14): *Carmentis nymphae monita matris eius, quae Nicostrate dicta est, sed ideo Carmentis appellata a suis, quod divinatione fata caneret*; poco dopo la ninfa è definita *vaticinatrix*. Il *monitus*, è evidente, poteva essere sempre quello del dio ma per voce di un suo eletto, in grado appunto di *canere fata divinatione*, senza precisazioni terminologiche sulle modalità di ricezione del messaggio soprannaturale. Del resto, la *divinatio* aveva per definizione bisogno di un interprete, un *haruspex* nel caso degli *exta* e dei *fulmina* (15).

Consideriamo ora altri due termini chiave dell'epigrafe, nell'espressione *ex premissa ... potestate*.

Premissa. Nei testi che trattano le varie forme della *divinatio* tra cui sono presenti i fulmini con la loro valenza profetica, assai spesso ritornano verbi e nomi che alludono all'anticipazione di un evento e dunque al valore premonitorio del segno stesso. Diverse le occorrenze nel *De divinatione* di Cicerone: la *divinatio* è definita una *praesentationem rerum futurarum* in I, 1; in I, 12

(14) In Virgilio è Evandro a parlare (vv. 333-6): *Me pulsum patria pelagique estrema sequentem / Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum / his posuere locis matrisque egere tremenda / Carmentis nymphae monita et deus auctor Apollo.*

(15) Cicerone, nella tripartizione dell'*Etrusca disciplina* (*De div.*, II, 28 ss.), dice che l'aruspicina si articola nello studio di *exta, fulgora, ostenta*, segni questi ultimi particolarmente strani, 'contro natura', tali da suscitare terrore. S. WEINSTOCK, *Libri fulgurales*, «Papers British School at Rome», XIX (1951), p. 148 precisa che *fulgur(i)ator* e *haruspex* erano necessariamente termini differenti, ma un tal L. *Cafatius* nell'iscrizione bilingue da Pesaro CIL, XI, 6363, [L. *Calfatius* L. f. *Stellatina*) *haruspe(x) fulguriator*, era insieme aruspice e *fulguriator*. Per lo più *haruspex* da solo era comunque usato per entrambi e l'interprete *Asilas* di Virgilio (*Aen.*, X, 175 ss.) così come l'*Arruns* di Lucano (*Pbars.*, I, 586 ss.) erano esperti in ambo le discipline. Si tenga presente che gli interpreti potevano avvalersi di libri consacrati all'esegesi dei segni meteorologici, i *libri fulgurales*: CIC., *De div.*, I, 72: *Quorum alia* (sc. *genera divinandi*) *sunt posita in monumentis et disciplina, quod Etruscorum declarant et haruspici et fulgurales et rituales libri, vestri etiam augurales*; AMM. MARC., XXIII, 5, 13: *... et hoc modo contacta loca nec intueri nec calcari debere fulgurales pronuntiant libri*. Cf. anche SERV., *ad Aen.*, I, 42; VI, 72. Sul ruolo continuativo degli aruspici nell'interpretazione e nell'espiazione dei vari tipi di *prodigia* nel mondo romano, cf. S. MONTERO, *Política y adivinación en el Bajo Imperio Romano: emperadores y haruspices (139 d.C. - 408 d.C.)*, Bruxelles 1991.

l'autore s'interroga su quale popolo non sia impressionato dalla *praedictione* degli interpreti dei fulmini; i fulmini, insieme ad altri moti terrestri, sono accompagnati dal verbo *praedixerint* in I, 35; di nuovo in I, 109 il verbo *praesentire* si accompagna a *extis fulgoribus portentis astris*; in I, 118 si legge: ... *ut certis rebus certa signa praecurrerent, alia in extis, alia in avibus, alia in fulgoribus, alia in ostentis, alia in stellis, alia in somniantium visis, alia in furentium vocibus*; ancora si incontra il verbo *praesentire* in I, 127 e *praedicere* in II, 26: *qui ex fulgoribus ostentisque praedicerent*.

Lo stesso si rileva in Seneca *N.Q.*, II, 32, 4, a proposito dei fulmini che presagiscono il futuro: *alia ratione fatorum series explicatur indicia venturi ubique praemittens. Ex quibus quaedam nobis familiaria, quaedam ignota sunt: quicquid, fit alicuius rei futurae signum est, fortuita et sine ratione vaga divinationem non recipiunt; cuius rei ordo est, etiam praedictio est*. Particolarmente significativo *N.Q.*, II, 20, 3, dove il verbo associato al fulmine è il medesimo che nella nostra epigrafe: *Adice nunc, quod necesse est impetus fulminis et praemittat spiritus agatque ante se et a tergo trahat ventum ...*

Potestas. Si tratta di parola che ha a che fare specificamente con i fenomeni che si qualificano a metà tra il naturale e il soprannaturale. Seneca *N.Q.*, II, 20, 2, parlando del fulmine e del tuono scrive: *Utrumque sine altero (sc. ignis et spiritus) efficax esse aliquando concedo, ita tamen, ut non discreta illis potestas sit sed utrumque ab utroque effici possit*; e ancora, II, 32, 7, in riferimento agli influssi dei pianeti: *Quinque stellarum potestates Chaldaeorum observatio exceptit*.

Sulla scorta di questi elementi si scioglie un testo epigrafico molto coerente sul piano della terminologia relativa alla ritualità connessa ai *signa caelestia* e in particolare al *fulgur*. Si direbbe proprio che in mancanza di riscontri epigrafici che avvalorino l'una o l'altra ipotesi, se qualcosa va letto in quel *ex d*, sia ragionevolmente un *ex divinatione* più che un *ex devotione* (parola che peraltro non trova alcuna traccia nei testi di autori antichi qui esaminati che si occupano di *prodigia* e in particolar modo di *fulmina*).

Non va ignorata l'ipotesi di C. B. Pascal (16) secondo cui si tratterebbe qui di un dedicante scampato al fulmine e che avreb-

(16) C.B. PASCAL, *The cults of Cisalpine Gauls*, Bruxelles 1964, p. 81.

be inteso tale offerta come ringraziamento "più che come attenzione precauzionale a un segno premonitore". Ma su quali basi? Forse in considerazione dell'epiteto *conservator* - peraltro solo probabile ma non certo in assoluto? Ma tale qualifica è volta in generale a respingere il male e la sventura: era insomma un predicato di divinità consueto (17) che non implica affatto che la preservazione dell'incolumità sia già avvenuta. Forse per la presenza di *vslm*? Ma tale formula ricorre frequentissima anche nelle dedizioni *ex somnio* e simili in riferimento ad ammonimenti per il futuro (18), non è dunque necessariamente collegata a una 'grazia' già ricevuta. Non si può perciò stabilire se il dedicante sia anche scampato al colpo della folgore, ma questo in fondo poco importa, perché in ogni caso è la necessità di ingraziarsi il dio in seguito all'inquietante *signum* che prevale, perché sempre le manifestazioni del soprannaturale sono anche ammonimenti a placare la divinità e a produrre manifestazioni di *pietas*.

b) Dal formulario al rituale: una ricostruzione possibile

Credo dunque che si tratti qui della terza tappa del canonico *iter* rituale che seguiva la caduta del fulmine. Il riferimento è ancora Seneca, *N.Q.*, II, 33: *Nunc ad fulmina revertamur, quorum ars in haec tria dividitur: quemadmodum exploremus, quemadmodum interpretemur, quemadmodum exoremus. Prima pars ad formulam pertinet, secunda ad divinationem, tertia ad propitiandos deos, quos bono fulgure rogare oportet, malo deprecari: rogare, ut promissa firment, deprecari, ut remittant minas* (19).

(17) Tale predicato si affianca alle divinità più diverse, da quelle prettamente romane come *Diana* (CIL, V, 3223), *Iuno* (CIL, XII, 2721), *Iupiter* (CIL, II, 1164), *Mars* (CIL, V, 6653), a quelle di origine greca come *Apollo* (CIL, III, 3631), *Hercules* (CIL, VI, 306), a quelle orientali, *Isis*, *Serapis*, *Sol* (CIL, III, 7771) *Magna Mater* (CIL, VI, 500). Spesso il dio è invocato in quanto *conservator* della salute fisica e della buona sorte dell'imperatore e dell'Impero in dediche intese come augurio formale alla maestà imperiale, oltre che, soprattutto, come attestazioni di *pietas* al dio stesso. R. TURCAN, *Le culte imperial au III siècle*, in ANRW, II, 16.2 1978, pp. 1058-9.

(18) BURNELLI, *L'ispirazione*, cit., pp. 143-4, dove si esamina la problematica convivenza nelle medesime epigrafi di formule di comando e visione divina e di espressioni di scioglimento di voto.

(19) I principali riti associati al fulmine quale manifestazione della potenza divina, ossia *observatio*, *interpretatio*, *exoratio* sono descritti anche in PLIN., *N.H.*, II, 137-148.

Come nella citazione appena riportata, così nella nostra epigrafe sarebbero riassunte tutte e tre le fasi del rito: con *ex premissa fulminis potestate* il momento dell'osservazione del segno, con *ex divinatione* il secondo momento, quello dell'*interpretatio*, con la formula votiva *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) d(onum) p(osuit)* il momento della propiziazione – mentre il momento pubblico dell'espiazione sarà stato soddisfatto con apposita cerimonia certificata da un *fulgur conditum*, uso attestato da fonti letterarie (20) oltre che dai ritrovamenti epigrafici.

Sarà dunque stata *praemissa*, mandata innanzi, la folgore e consacrato il luogo con un anonimo *F.C. (fulgur conditum)* o analoga formula grazie ad un *haruspex* il quale, avendo fornito la *divinatio* del *signum*, ha poi disposto la consacrazione di una o più offerte individuali a *Iuppiter* o, come qui, a *Iuppiter Optimus Maximus*.

Il dedicante, uomo di illustre rango come prova l'indicazione *vir clarissimus* – espressione di prestigio sociale insolita nelle iscrizioni sacre – usa per questa consacrazione un andamento morfologico e sintattico particolarmente curato e personale, evitando una formula standard di dedica a *Iuppiter* e insieme fornendone specifica motivazione.

Questa epigrafe fa così da cerniera tra la gran parte delle iscrizioni che ospitano il sostantivo *fulgur* (tutte anonime e del tipo *fulgur conditum* o, come *CIL*, XII, 1807, *Iovi fulguri fulmini*, che è sì una dedica – quindi non commemora direttamente il seppellimento del fulmine – ma volutamente priva di qualsiasi indicazione sull'emittente) e le vere e proprie dediche col nome del dedicante a *Iuppiter*, con epiteto *fulminaris*, *summanus*, *tonans*, *fulminans*, *fulgurator*, ecc. Pare di constatare, insomma, un diffuso sacro timore (21) di pronunciare la parola *fulgur* accanto al proprio nome, se non nel caso eccezionale di questa dedica da Cantù, che però utilizza uno scaltro giro di parole.

(20) Schol. ad *Iuvenal.*, VI, 587, dove Giovenale scrive *aliquis senior qui publica fulgura condit*, commenta: *condi fulmina dicuntur quotienscumque pontifex dispersos ignes in unum redigit et quadam tacita ignorata prece locum aggestione consecratum facit*; Schol. ad *Lucan.*, *Phars.*, I, 607, dove Lucano scrive *Arruns dispersos fulminis ignes / colligit et terrae maesto cum murmure condit / datque locis numen*, precisa: *colligitur enim fulmen et conditur* (cf. supra nota 10). Si noterà che l'espiazione in Giovenale è assicurata da un pontefice, conformemente alle prescrizioni antiche (cf. *LIV.*, I, 20, 7), mentre nel testo di Lucano la stessa operazione è affidata all'aruspice *Arruns*. Cf. M. RAMBAUD, *L'aruspice Arruns chez Lucain, au livre I de la Pharsale (vv. 584-638)*, «*Latomus*», XLIV, 2 (1985), pp. 281-300. Anche Plinio scrive, a proposito di un *figus ruminalis* venerato nel Comizio, che il luogo era *sacer, fulgoribus ibi conditis* (*PLIN.*, N.H., XV, 77).

(21) Cf. infra nota 29.

5) *La reticenza delle pietre, l'eloquenza degli auctores: l'utilità di un approccio comparato*

Considerato il numero significativo di pietre con l'iscrizione *fulgur conditum*, oppure con qualche variante ma sostanzialmente analoghe, come *CIL*, V, 1965 *de caelo tactum et conditum*, che sono il segno tangibile della *procuratio fulminis*, la cerimonia espiatoria del prodigio divino, colpisce la quasi assoluta mancanza, a parte il caso appena considerato (*CIL*, V, 5670), di ritrovamenti dedicati da personaggi che desiderano nominarsi in riferimento alla diretta ricezione del *signum* celeste.

Spontaneo sorge a questo punto un dubbio: e se ci fosse, dietro alle tante formule ben più ricorrenti e col nome del devoto, quali gli *ex monitu*, *ex imperio* e simili, invece che/oltre che un'apparizione in sogno, un *signum* 'esterno' quale appunto il *fulgur*?

Certo, tra i tanti *prodigia, ostenta, portenta, monstra* (22) annoverati dagli autori antichi, il fulmine non era il solo. Ma i fulmini, grazie alle specifiche testimonianze epigrafiche che li riguardano, al pari dei sogni (*somnio monitus*) (23), degli oracoli (*ex responso*) (24) e delle vaticinazioni di sacerdoti ed aruspici (*ex vaticinatione archigalli*) (25), forniscono una preziosa occasio-

(22) I termini vengono elencati da Cicerone, al plurale, come sostanzialmente equivalenti in *De div.*, I, 93 e in *De nat. deor.*, II, 7. Sui fenomeni tenuti in conto di prodigi a Roma cf. F.B. KRAUSS, *An interpretation of the omens, portents and prodigies recorded by Livy, Tacitus and Svetonius*, Philadelphia 1930; R. BLOCH, *Les prodiges dans l'antiquité classique*, Paris 1963, p. 112 ss.; B. MACBAIN, *Prodigy and Expiation: a study in religion and politics in Republican Rome*, Bruxelles 1982.

(23) *CIL*, V, 3321 (Verona): *[Sol]i A(eterno) M(agno) L(ucius) Valerius Arian[us] / quod [so]mno mon(itus) [vov(erat)] / compos [factus] [pos]uit*; 8208 (Aquilaia): *Deo Aet(erno) / exaudit(ori) / Antonius / Valens / somnio / monitus / pro sal(ute) sua / suorumq(ue) / omnium / et vicinia / [-----]*.

(24) *CIL*, V, 523 (Trieste): *ex responso / antistitum / prospolois / C(aius) Lucanus Severus / pro / L(ucio) Lucano filio*; CAPELLO, *Indagini*, cit., pp. 184-5 (Bardonecchia): *Deo Apollini / Belesno / L(ucius) Erax Bardus / ex respon(so) antist(itis) / aedem cum ornam(entis) / d(e) s(uo) d(edit)*; *CIL*, XII, 2202 (Saint-Laurent-du-Pont, Isère): *Quirino aug(usto) / Cois Modestus et Iul(ius) / Macrinus ex / r(esponso) p(osuerunt)*, cf. S. BURNELLI, *Deux dédicaces au dieu Quirinus à Saint-Laurent-du-Pont, in La pierre et l'écrit*, Grenoble 2003, pp. 17-26.

(25) *CIL*, XII, 1782 (Tain): *M[la]tr(i) M(agnae) [Id]e[ae] / [pro salute imp(eratoris) M(arci) Aur(elii) Commodi] / [Antonini Aug(usti) Pij]i domusq(ue) divi/nae Colon(iae) Copiae Claud(iae) Aug(ustae) Lug(dunensium) / taurobolium fecit Q(uintus) Aquius Antonianus pontif(ex) perpetuus / ex vaticinatione Pusoni Iuliani archi/galli inchoatum XII Kal(endas) M(aias) consummatum VIII Kal(endas) Mai(as) L(ucio) Eggio Marullo / Cn(aio) Papirio Aeliano / co(n)s(ulibus) praeunte Aelio / Clastren[s]e sacerdote tibicine Albio / Verino*; cf. anche *CIL*, XIII, 1752 (Lyon), analogo altare taurobolico dedicato per ordine del medesimo ministro della dea, con identica formula: *ex vaticinatione / Pusoni Iuliani archi/galli*.

ne per confrontarsi con le multiformi motivazioni delle testimonianze di culto per le quali viene solitamente usata la generica e restrittiva qualifica di 'testimonianze oniromantiche'. Inoltre, che tra queste forme di comunicazione del soprannaturale potessero esservi delle contaminazioni non va escluso: infatti la ricezione *ex signis* del divino poteva anche avvenire in sogno, invece dell'apparizione della figura divina o dell'ascolto della voce del dio, e non mancano a questo proposito riferimenti letterari proprio ad apparizioni di fulmini in sogno (26). Inoltre, sulla caduta di un fulmine potevano far luce non solo gli studiati avvisi degli aruspici ma anche il manifestarsi di altri *prodigia* e gli stessi responsi degli oracoli (27).

Dal punto di vista della terminologia il ragionamento sembra tenere. Numerose e disparate sono le ricorrenze negli autori antichi di voci nominali, verbali e aggettivali afferenti all'idea di ordine, comando, apparizione in riferimento all'azione profetica del fulmine. A fronte della ricorrenza epigrafica di formule di esortazione divina del tipo *ex monitu, ex consilio, ex auctoritate* (28), nelle *Naturales Quaestiones* di Seneca si legge: *genera fulgurum tria esse ait Caecina, consiliarium, auctoritatis et quod status dicitur* (II, 39,1); *status est ubi quietis nec agentibus quicquam nec cogitantibus quidem, fulmen intervenit et aut minatur aut promittit aut monet. Hoc monitorium vocat (sc. Caecina), sed nescio quare non idem sit quod consiliarium: nam et qui monet, consilium dat* (II, 39,2); *prima (sc. manubia), ut aiunt, monet et placata est et ipsius Iovis consilio mittitur* (II, 41,1); inoltre, ancora in II, 49,1, Seneca riportando la classificazione di Cecina dei *nomina fulgurum*, tra gli altri indica i *monitoria, quibus*

(26) Il bizantino Giovanni Lido (VI sec. d.C.) nel suo *De ostentis* dedica diversi capitoli (43-52, ΠΕΡΙ ΚΕΡΑΥΝΩΝ) ai fulmini e all'arte della loro interpretazione; al cap. 45 l'autore cita un'opera sui sogni di Nigidio Figulo (della quale il testo di Lido costituisce l'unica fonte di tradizione indiretta) in cui si dice del buon augurio espresso dai fulmini apparsi in sogno: ἄλλην δὲ ἐκ τοῦ ἐξαντίου ὁ Νιγίδιος ἐν τῇ τῶν Ὀνειρων ἐπισκέψει παραδίδωσιν ἐπὶ τοῖς κεραυνοῖς ἐρμηνείαν. Φησὶ γὰρ πᾶσι μὲν καθόλου ἀπενκταῖαν εἶναι τὴν τῶν σκηπτῶν φασάν, κἄν εἰ μὴ τυζὸν βλέπτοιεν, τοῖς δ' ὄναρ τουτὶ πάσχειν φανταζομένοις αἰσιώτατον καὶ λαμπρᾶς τύχης προμάντευμα (IO. LYD., *Ostent.*, 45). Cf. anche CIC., *De div.*, I, 49 e I, 39, casi in cui un prodigio (divinazione artificiale) appare in sogno (divinazione naturale) e viene spiegato o da un dio durante il sonno stesso o da interpreti di *signa*.

(27) Cf. FESTUS, p. 290: *statua est ludi eius, qui quondam fulmine ictus in Circo, sepultus est in lauculo. Cuius ossa postea ex prodigis oraculorumque responsis senatus decreto intra urbem relata in Volcanali, quod est supra Comitium, obruta sunt; superque ea columna, cum ipsius effigie, posita est.*

(28) BURNELLI, *L'ispirazione*, cit., pp. 139-40, con una rassegna del formulario 'oniromantico' ricorrente nelle epigrafi e un'analisi delle sue possibili valenze.

docetur quid cavendum sit. Analoga distinzione si legge in Serv. *ad Aen.*, VIII, 524: *et tria genera fulgoris esse dicuntur: unum consiliarium, ubi quid cogitantibus nobis accidit, quod vetat aut hortatur; alterum auctoritatis, quod evenit re gesta, quod probet; tertium statum est ...*; mentre Livio (I, 20,7), indicando quali segni della volontà divina mandati per mezzo di fulmini o di qualche altra apparizione si dovessero prendere in considerazione ed espia-re secondo la prescrizione del pontefice massimo, scrive: *... ut idem pontifex edoceret, quaeque prodigia fulminibus aliove quo visu missa susciperentur atque procurarentur.*

Ammiano Marcellino (XXIII, 5, 12), dopo avere descritto come *Iovianus nomine miles ex caelo tactus cum duobus equis concidit*, aggiunge (XXIII, 5, 13): *eoque viso, harum rerum interpretes arcessiti interrogatique etiam id vetare procinctum fidentius affirmabant, fulmen consiliarium esse monstrantes: ita enim appellantur quae dissuadent aliquid fieri vel suadent.*

A questo punto, se si considera la tendenza dell'epigrafia alla semplificazione formulare e il fatto che su certe parole come appunto *fulgur* o *fulmen* non ci si soffermava volentieri a causa del sacro timore che suscitavano (29), si giustifica sia la consueta vaghezza di riferimenti di formule come *ex monitu, ex visu, ex consilio*, sia la laconicità della formula *fulgur conditum* senza altro accanto, ancor meno un nome.

6. Il fulgur conditum come 'autografo' della divinità

Dunque, premesso che una delle peculiarità delle epigrafi del tipo *fulgur conditum* è di essere anonime, il che può significa-

(29) Il *locus* di cui si è appropriato il dio sancendolo col fulmine è definito *religiosus*, proprio come il sepolcro contenente un cadavere, e vi è severamente proibito l'accesso (VARR., *L.L.*, V, 150). Il punto colpito, con tutti gli oggetti che sono stati 'toccati', diventa così una sorta di grande tomba che non è permesso calpestare e che è sconsigliato anche solo guardare: per Orazio (*Ars P.*, 470-1), chiunque toccasse quel punto era *incestus*: *Nec satis apparet, cum versus facitet, utrum / minxerit in patrios cineres, an triste bidental / moverit incestus*. Cf. AMM. MARC., XXIII, 5, 13: *et hoc modo contacta loca nec intueri nec calcari debere fulgurales pronuntiant libri*; PERS., II, 26-9: *An quia non fibris ovium Ergennaque iubente / triste iaces lucis evitandumque bidental, / idcirco stolidam praebet tibi velle barbam / Iuppiter? e gli scholia ad Sat. II, 27: bidental dicitur locus sacro percussus fulmine, qui bidente ab aruspibus consecratur, quem calcare nefas est*. Inoltre, un'antica norma iscritta negli archivi degli auguri e riportata da Cicerone rivela che la caduta del fulmine doveva avere sui Romani un tremendo impatto psicologico, tale da fare persino sospendere le pubbliche assemblee: CIC., *De div.*, II, 42: *Iove tonante fulgurante comitia populi habere nefas* (cf. CIC., *De nat. deor.*, II, 65, con variante: *Iove fulgente, tonante*).

re un impegno collettivo ed impersonale di solennizzare il luogo sacro, tali consacrazioni possono costituire un'anonima 'premesa' a dediche del tipo *ex imperio* dove invece suole comparire il nome del dedicante, a soddisfare le personali istanze di comunicazione col soprannaturale.

Le prime, d'altra parte, non hanno nulla della dedica comunemente intesa, come si legge anche in Festo a proposito del luogo colpito dal fulmine: *Fulguriturum, id quod est fulmine ictum, qui locus statim fieri putabatur religiosus, quod eum deus sibi dicasse videretur* (30). È il dio stesso, cioè, che definisce il suo luogo deputato e lo consacra e persino l'iscrizione risulta come se fosse 'scritta dal dio medesimo', come se, appunto, il dio la *dicasse sibi*. Non è l'uomo a scegliere il punto della consacrazione, a dettare il testo epigrafico e a destinare al dio il luogo e la pietra. Perciò questo tipo di testimonianza è anonimo: l'uomo non solo riveste un ruolo totalmente passivo nell'interlocuzione col dio, non solo non ha prescelto né luogo, né tempo, né modo della consacrazione, che gli sono stati imposti dal volere divino (letto direttamente nel *signum* stesso o anche mediato dall'intervento dell'*haruspex*), ma ha anche un peso secondario e quasi accessorio nel momento della fissazione su pietra della *pietas* rituale, il cui protagonista incontrastato rimane sempre e comunque la divinità (31).

7. Gli altri documenti della Regio X e della Regio XI: cenni interpretativi

Si considerino ora le altre epigrafi della Cisalpina, a partire da quella di Oderzo, *CIL*, V, 1965: *De caelo tactum et conditum*. Anch'essa può essere meglio esaminata dal punto di vista terminologico e nell'insolito formulario epigrafico impiegato. Va rilevato che né in Cisalpina né nelle Gallie si riscontra qualcosa di simile e che analogamente ai documenti di *fulgur conditum* que-

(30) FESTUS, p. 92.

(31) Come scrive lo storico delle religioni M. Eliade, "Per l'uomo religioso lo spazio non è omogeneo; presenta talune spaccature, o fratture: vi sono settori dello spazio qualitativamente differenti tra loro [...]. Nella distesa omogenea ed infinita, senza punti di riferimento né possibilità alcuna di orientamento, la ierofania rivela un 'punto fisso' assoluto, un 'centro'. [...] Gli uomini non sono liberi di scegliere il posto sacro: non fanno che cercarlo e scoprirlo per mezzo di segni misteriosi" (M. ELIADE, *Il sacro e il profano*, Torino 1967, pp. 19-23).

sta costituisce una testimonianza di *procuratio fulminis*, ossia di cerimonia espiatoria del prodigio divino (32). La *procuratio* dei prodigi, che deve offrire una risposta opportuna alla natura e al senso del prodigio stesso, fa naturalmente parte della scienza divinatoria e rappresenta l'insieme di misure prese dagli uomini in seguito ad un evento 'miracoloso' per rientrare nei favori delle potenze soprannaturali (33).

L'epigrafe, che potrebbe riferirsi a una sepoltura in muratura (34) di cui però non si ha testimonianza archeologica, spicca per l'espressione *de caelo tactum*, che fa esplicito riferimento alla provenienza celeste del segno, di cui numerosi sono i riscontri letterari: Cic., *De div.*, I, 92: *Etruria autem de caelo tacta scientissime animadvertit*; Aul. Gell., *Noct. Att.*, IV, 5, 1-2: *Statua Romae in comitio posita Horatii Coclitis, fortissimi viri, de caelo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum aruspices ex Etruria acciti...*; Amm. Marc., XXIII, 5, 12: *Iovianus nomine miles ex caelo tactus cum duobus equis concidit*; Tacito, *Ann.*, XIII, 24: il riferimento è Nerone che *urbem lustravit ex responso haruspicum, quod Iovis hac Minervae aedes de caelo tactae erant*; a più riprese ne dà conto Livio: XXIV, 10, 9: *tacta de caelo atrium publicum in Capitolio, aedem in campo Volcani...*; XXIV, 44,8: *murus ac porta Caietae et Ariciae etiam Iovis aedis de caelo tacta fuerat*; XXVII, 37, 2: *Minturnis aedem Iovis et lucum Maricae, item Atellae murum et portam de caelo tacta*; XXVII, 37, 7: *tacta de caelo aedis in Aventino Iunonis Reginae*; XXXVII, 3,

(32) Cf. ad esempio FESTUS, p. 245: *Procuratioes sacra appellantur, quae fulguritis locis, quo fulmina sunt coniecta, depellendorum malorum et procurandorum bonorum causa fiunt*. Anche Livio (XXIV, 10, 9-13) enumerando diversi *prodigia* verificatisi nel 214 a.C. tra cui i fulmini caduti sul Campidoglio, su una rocca della Sabina, sulle mura e sulla porta di Gabi, precisa: *haec prodigia hostiis maioribus procurata sunt ex haruspicum responso, et supplicatio omnibus deis, quorum pulvinaria Romae essent, indicta est*. Ma è Lucano (*Phars.* I, 606-9) che, descrivendo la *procuratio fulguritorum* a cui procede l'aruspice *Arruns* all'inizio della guerra civile, espone le tre fasi della liturgia: a) la raccolta di tutte le tracce del passaggio del fulmine (*dispersos fulminis ignes colligit*); b) il loro seppellimento sotto terra, accompagnato dalle preghiere destinate ad attirare sul luogo della sepoltura la protezione divina (*terrae maesto cum murmure condit*); c) il sacrificio espiatorio sull'ara consacrata di un 'maschio dalla nuca irreprensibile' (*sacris tunc admovet aris electa cervice maren*).

(33) Più in generale sulla *procuratio* dei prodigi, non strettamente in relazione al fulmine: BLOCH, *Les prodiges*, cit., pp. 112-129 e J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *Continuity and change in Roman Religion*, Oxford 1979, pp. 159 ss., i quali illustrano le prescrizioni e i riti atti a ristabilire la *pax deorum*, la loro evoluzione e la loro graduale decadenza nel tempo. La procedura della *procuratio* veniva attuata anche in caso di prodigi privati, cioè riguardanti singoli individui e non lo Stato romano: cf. LIV., V, 15, 6: *privati portenti procuratio*; XXVI, 6, 14: *procurantem familiare ostentum*.

(34) Del tipo di quelle casse o sarcofagi o nicchie o pozzetti in pietra che MINGAZZINI, *Fulgur*, cit., pp. 318-20, documenta quali tombe del fulmine archeologicamente attestate.

1-2: ... *prodigia per pontifices procurari placuit. Romae Iunonis Lucinae templum de caelo tactum erat...*; XXXIX, 22, 4: *aedis Opis in Capitolio de caelo tacta erat*; XLI, 16, 6: *Tusculi facem in caelo visam, Gabiis aedem Apollinis et privata aedificia complura, Graviscais murum portamque de caelo tacta. Ea patres procurari, uti pontifices censuissent, iusserunt*. Inoltre, anche lo scoliaste di Persio (*Sat.*, II, 27) suggerendo l'etimologia di *bidental* annota: *bis eadem de caelo tacta*; analogamente Festo, p. 193: *obstitum Cloatius et Aelius Stilo esse aiunt violatum attactumque de caelo* (35).

L'iscrizione IA, 212 (*Fulgur*), incisa sulla lastra di copertura di un piccolo sarcofago di pietra, è chiaramente relativa alla 'tomba del fulmine' e si potrebbe almeno idealmente connettere con l'altra epigrafe aquileiese CIL, V, 783 (IA, 246) dedicata a *Iuppiter Dianus*, se avesse ragione Pascal nel ricondurre l'*apax dianus* all'idea di luce e al ruolo celeste del dio italico (36): provenienti dalla stessa città, questi due documenti sarebbero dunque il primo un'attestazione della cerimonia espiatoria rituale del fulmine, la seconda la personale dedica allo *Iuppiter* dei fenomeni atmosferici di un certo C. *Herrennius Candidus*.

In merito a CIL, V, 5660 (37) (dedicata *Iovi Alto Summano*) va detto che Pascal, nel capitolo dedicato alle diverse forme assunte da *Iuppiter* in Cisalpina, affianca l'epigrafe a CIL, V, 783 e a CIL, V, 5670, sostenendo che, analogamente a queste, rappresenta un rendimento di grazie per un pericolo scampato. Ma se è vero che il segno atmosferico è anche presagio, potrebbe meglio trattarsi di una consacrazione seguita alla caduta di un fulmine e alla sua interpretazione da parte di un aruspice.

(35) Formale ma non sostanziale variazione si riscontra in CIC., *De div.*, I, 16: ... *cum Summanus in fastigio Iovis optumi maximi, qui tum erat fictilis, e caelo ictus esset nec usquam eius simulacri caput inveniretur, haruspices in Tiberim id depulsum esse dixerunt, idque inventum est eo loco, qui est ab haruspibus demonstratus*.

(36) PASCAL, *The cults*, cit., pp. 80-1, analogamente a Birt in W.H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I, 1890, col. 1103, riporta l'aggettivo *dianus* alla medesima antica radice di *dios* o *dies* e affianca questa iscrizione aquileiese alle epigrafi di Barzanò CIL, V, 5660 e di Verona CIL, V, 3256, dove *Iuppiter* riceve l'epiteto di *Summanus*, il dio dei lampi notturni.

(37) Vd. p. 189.

8. Tra promozione pubblica e promozione privata

Se dunque si può affermare che determinate formule del tipo *ex monitu*, così come le svariate dediche o consacrazioni personali ad uno *Iuppiter* dalle 'prerogative atmosferiche' (come *fulminans*) in seguito alla caduta del fulmine, sono la faccia privata di una cerimonia pubblica di espiazione che comunque doveva avere luogo presso il punto colpito, si possono individuare in questi documenti epigrafici esempi di scrittura che accompagnano le diverse tappe di una cerimonia rituale (38). Cerimonia che prevede da una parte un momento ufficiale e pubblico e dall'altra un momento privato e più personale di confronto con il soprannaturale, volto a rispondere a quelle istanze di comunicazione che il contatto col divino sollecita nel singolo individuo.

Questi documenti invitano dunque a riflettere sul rapporto tra promozione pubblica e promozione privata dei testi epigrafici. Da una parte le iscrizioni *fulgur conditum*, anonime e con la funzione, oltre che espiatoria, di segnaletica di rischio (una sorta di 'attenzione: pericolo', come invito a starne lontani). Dall'altra le esplicite dediche alla divinità 'fulminante' o 'tonante' e quelle, meno esplicite in questo senso ma analogamente dettate da un *signum* ricevuto (e perché non un fulmine, considerata la ricorrenza, nelle testimonianze epigrafiche viste, proprio di questo *signum*?), che presentano le espressioni *ex monitu*, *ex visu*, e simili.

Per questo genere di rapporto col sacro che prevede una così articolata modalità rituale, nei suoi momenti ufficiali e 'anonimi' come in quelli privati e 'personalizzati', preziose sono risultate, come si è visto, le testimonianze letterarie, il cui confronto con i testi epigrafici costituisce un interessante punto di incontro fra tradizione diretta e indiretta.

A tal proposito, significativo e curioso risulta un episodio narrato da Svetonio (*Aug.*, 97) relativo proprio alla valenza semantica di un fulmine e alla sorte occorsa ad un'epigrafe poco

(38) Già PIETRANGELI, *Bidentalìa*, cit., p. 41 aveva notato che le iscrizioni consacrate a *Iuppiter fulgur*, *Iuppiter fulmen*, *Iuppiter fulminator*, *Iuppiter fulgurator* sono vere e proprie dediche alla divinità e non parte di *bidentalìa*, aggiungendo: "Non è da escludere, anzi è probabile, che queste are siano collegate con i *bidentalìa* e che presso la tomba del fulmine possa essere sorto il culto di *Iuppiter fulmen*. Lo farebbe ad es. supporre la circostanza del ritrovamento ad Ostia di un'aretta dedicata a *Zeus Cataibates* non lungi da un edificio in opera reticolata che ha murate, su una parete esterna prospiciente un piazzale, due targhe. Le *tabellae* recano la formula *FDC* già documentata ad Ostia".

tempo prima della morte di Augusto: *Sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis littera effluxit; responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C littera notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod aesar, id est reliqua pars e Caesaris nomine, Etrusca lingua deus vocaretur* (39).

Si tratta dunque di un fulmine premonitore per cui la statua colpita e la relativa iscrizione divengono, grazie sempre al responso degli aruspici, indirettamente rivelatrici di verità nascoste: c'è voluto insomma il *fulgur* per scoprire il senso riposto e cifrato del nome.

Così, se normalmente era l'epigrafe a mettere in guardia dal luogo ove la folgore era caduta e a dare dunque 'voce' e senso al sito, poteva capitare viceversa, che fosse il fulmine stesso a rivelare il senso della parola scritta (40).

9. Il materiale epigrafico in Narbonese

Veniamo dunque alle testimonianze del *fulgur* e ai riti a questo connessi in Narbonese e nelle *Tres Galliae*.

Occorre premettere che il dio del tuono *Taranis* era una delle maggiori divinità celtiche (41), a fianco del quale *Iuppiter* con-

(39) Lo stesso episodio e la medesima interpretazione in DIO. CASS., LVI, 29, 4, sempre a proposito dei segni che presagirono l'imminente morte di Augusto: *Καὶ κεραυνὸς ἐς εἰκόνα αὐτοῦ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ ἐστῶσαν ἐμπεσὼν τὸ γράμμα τὸ πρῶτον τοῦ ὀνόματος τοῦ Καίσαρος ἠφάνισεν· ὅθεν οἱ μάντιες ἑκατοστῆ μετὰ τοῦτο αὐτὸν ἡμέρα θείας τινὸς μοίρας μεταλήψεσθαι ἔφασαν, τεκμαιρόμενοι ὅτι τὸ τε στοιχεῖον ἐκεῖνο τὸν τῶν ἑκατὸν ἀριθμὸν παρὰ τοῖς Λατίνοις καὶ τὸ λοιπὸν πᾶν ὄνομα θεῶν παρὰ τοῖς Τυρσηνοῖς νοεῖ.*

(40) Già in Grecia era nota la pratica di interpretazione dei sogni sulla base di giochi linguistici ed etimologici: basti citare ARTEMIDORO, *Oneirokritikà*, in cui si invita a più riprese a ricorrere, per interpretare le visioni, alla scomposizione e ricomposizione di termini, ad anagrammi e chiavi verbali (IV, 23; III, 38); oppure Elio Aristide con i suoi *Ἱεροὶ λόγοι*, il quale sfrutta l'etimologia – vera o presunta – dei nomi propri, per elaborare il senso del sogno: ad esempio l'apparizione di *Sosimènes* < σώζω, salvare, gli annuncia la salvezza (V 24), di *Lysias* < λύω, la soluzione della malattia (IV, 59), di *Mènanndros*, interpretato come μένειν τὸν ἄνδρα, la necessità di rimanere dove si trova (I, 51-2). Cf. G. GUIDORIZZI, D. DEL CORNO, S. NICOSIA in *Il sogno in Grecia*, Bari 1988, pp. XXII, 154, 183.

(41) P.M. DUVAL, *Les dieux de la Gaule*, Paris, 1957, pp. 23-24, 72-76; J.-J. HATT, *Mythes et dieux de la Gaule*, Paris 1989, p.186. "Il suo nome sarebbe stato letteralmente tradotto dal Βροντῶν greco, mentre la corrispondenza con Zeus sarebbe derivata dal comune carattere celeste delle due divinità" (F. LANDUCCI GATTINONI, *Iuppiter Tonans*, in *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, Brescia 1989, p. 152). Nel mondo celtico occidentale l'identificazione *Taranis-Iuppiter* si riscontra per es. in *CIL*, III, 2804 *Iovi Taranuco (Dalmatia)* e in *CIL*, VII, 168, *I.O.M. Tanaro (Britannia)*.

quistò rapidamente uno spazio importante ed è verisimile che a poco a poco il dio celtico e il dio capitolino abbiano dovuto confondersi. Gli attributi del dio delle tempeste erano la ruota, simbolo del tuono, e le 'esse', segni spiraliformi che sono la rappresentazione celtica del fulmine romano: le attestazioni epigrafiche della ruota e del fulmine sono presenti, sia in Narbonese sia nelle *Tres Galliae*, e anche nelle Germanie, come elementi decorativi su altari consacrati a *Iuppiter* (42).

Per ciò che concerne invece le iscrizioni specificamente inerenti il *fulgur*, la carta di distribuzione dei monumenti riportata da B. Rémy e A. Buisson (43) illustra chiaramente che le attestazioni epigrafiche della sepoltura del fulmine non riguardano il resto delle Gallie, ma unicamente la Narbonese e i margini della provincia, a Lyon e a Le Puy (Haute Loire) presso i Vellaves di Aquitania. Altrove le testimonianze epigrafiche di questo culto sono totalmente assenti.

Le epigrafi del tipo *fulgur conditum* (o con qualche minima variante) ad oggi documentate in Narbonese – e riedite o edite da Rémy e Buisson nel 1992 (44) – sono le seguenti: L. B. Morel, *Le temple du Câtelet d'Andance (Ardèche)*, Lyon 1885, p. 12: *F(ulgur) D(ivum) C(onditum)*, da Andance; *CIL*, XII, 1047: *Fulgur / conditum*, da Cavaillon; 2769: *Fulgur / conditum*, da Laudun; 2888: *Fulgur / con[ditum]*, da St.-Hippolyte-de-Caton; 2970: *Fulgur / conditum*, da Argilliers; 3023: [*Fulgur?*] / *conditum*, da Montmirat; 3047: *Fulgur / divom*, da Nîmes; 3048: *Fulgur / divom / conditum*, da Nîmes (45); 3049: *Fulgur / conditum / divum*, da Nîmes; 4100: *Fulgur / conditum*, da St.-Gilles-du-Gard; J. Sautel, in «*Gallia*», 8, 1950, p.138: *Fulgur / conditum*, da

(42) In Narbonese ricorrono entrambi i simboli. La rappresentazione di una o più ruote (a 5, 7, 8 o 9 raggi) compare su are e arule in onore di *Iuppiter*: ad es. *CIL*, XII, 2752 (Tresques), 2911 (Sainte-Croix-de-Borjas), 2972 (Collias), 2981 (entre Uzès et Nîmes), 3068a (Nîmes), 4140 (Clarensac), 4172 (Massillargues), 4179 (Lansargues). Mentre esempi di fulmini scolpiti a latere delle dediche a *Iuppiter* si rilevano su un frammento di vaso di Vienne, *CIL*, XII, 5687.7, su un piccolo altare di Aouste en Diois (div. amministrativa di Drôme, Rhône-Alpes) *CIL*, XII, 1721, e sull'ara di Lansargues *CIL*, XII, 4179, di cui già si è citata la ruota a sei raggi incisa a sinistra della scritta *Iovi Optimo Maximo*. Nelle Tre Gallie e nelle Germanie decisamente più frequente, rispetto alla ruota, l'iconografia del fulmine, come in Lugdunese (Mâcon) *CIL*, XIII, 2583a e nella Germania Superiore, *CIL*, XIII, 6526; 6633; 6637; 6638; 6644; 6646; 7409; 7411; 11794.

(43) B. RÉMY-A. BUISSON, *Les inscriptions commémorant la chute de la foudre dans les provinces romaines de la Gaule*, «*Revue Arch. Narbonnaise*», 25 (1992), p. 86.

(44) *Ibid.*, pp. 83-104.

(45) *CIL*, XII, 3048 è uno dei rari casi di rinvenimento archeologicamente documentato di un *fulgur conditum* assieme a una piccola recinzione in muratura destinata all'interramento del materiale colpito dal fulmine. Cf. MINGAZZINI, *Fulgur*, cit., p. 318.

Roussillon; *AEp*, 1957, 155: *Iovium / fulgur*, da Sévrier; *AEp*, 1965, 190: *[Fullgur / [c]onditum*, da Simiane-la-Rotonde; *AEp*, 1983, 664: *Fulgur / conditum*, da Pierrevert; 681: *Diu[m] / fulg[ur] / c[onditum]*, da Bernex; *AEp*, 1990, 681: *[Ful]gur / [condi]tum*, da Nîmes; A. Buisson, in *Archéologie chez vous*, n. 8, Grenoble 1990, p. 24, n. 76: *Divum / fulgur / conditum*, da St.-Geoire-en-Valdaine; Rémy – Buisson, *Les inscriptions*, cit., p. 92: *Fulgu/r con/ditum*, da Crestet; *ib.* p. 93: *FDC*, da Vaison; *ILGN*, 543: *Fulgur / divom*, da Montbazin. Vi si aggiungono le testimonianze di Le Puy, *CIL*, XIII, 1586: *FDC*, e di Lyon, *CIL*, XIII, 1785: *Fulgur / cond(itum)*.

È stato notato (46) che sui 20 testi epigrafici del genere *fulgur conditum* attualmente recensiti sul territorio della Narbonese almeno 14 sono stati trovati nelle campagne, solo 5 nelle città (47).

Rémy e Buisson, cercando di giustificare la massiccia presenza di epigrafi per *fulgur conditum* in Narbonese rispetto alla loro totale assenza nel resto delle Gallie, scrivono: “È molto probabile che nelle Trois Gaules, dove l’abitudine di fare incidere le iscrizioni era molto meno sviluppata che in Narbonese, esistessero altri costumi relativi al fulmine che non sono giunti fino a noi”. Ma forse, più che essere questione di minor consuetudine con la pratica epigrafica, il fatto è che nelle *Tres Galliae*, meno esposte agli influssi della romanizzazione, certi usi come la cerimonia espiatoria del *F.C.* non avevano attecchito: per tali *procurationes* occorre un culto romano ben organizzato e una capillare presenza sul territorio di *haruspices* per le cerimonie ufficiali. Era più facile, invece, che trovassero spazio consacrazioni private del tipo *ex visu / ex monitu*, di fatto ampiamente documentate in tutte le Gallie: attestazioni che, tra l’altro, rispondevano all’esigenza di un contatto personale col divino e che consentivano anche un minimo di ‘visibilità’ per chi consacrava la pietra.

(46) RÉMY-BUISSON, *Les inscriptions*, cit., pp. 85-86.

(47) PAUNIER, *Une inscription*, cit., p. 295, spiega così: “Non c’è da stupirsi che le campagne, sottomesse più delle città ai capricci celesti, avessero particolarmente assimilato i riti associati al culto del signore del cielo. Ricordiamo anche gli altari delle cime consacrati a *Iuppiter*, ex voto offerti dai pastori dei Pirenei per ottenere la protezione delle greggi contro il fulmine.” E analoga motivazione danno Rémy e Buisson (*Les inscriptions*, cit. pp. 85-88), con l’ulteriore, curiosa precisazione che « les zones où les cultes de la Foudre et du Jupiter à la roue sont les plus fréquemment attestées recouvrent presque exactement les zones où les orages se produisent encore de nos jours le plus souvent ».

10. La forma delle pietre: specificità e contaminazioni

Merita anche di essere considerata la tipologia dei documenti sacri al fulmine qui esaminati: si tratta per lo più di blocchi parallelepipedi, targhe e lastre, di materiale vario, soprattutto pietra calcarea e arenaria ma anche (in due casi) marmo, di vario spessore, mediamente dai 4 ai 20 cm, e senza alcun ornamento. Essendo epigrafi pensate e realizzate come espressione anonima e collettiva più che della *pietas*, del sacro timore di una comunità, ben si comprende come l’investimento in termini di qualità della pietra sia stato tendenzialmente minimo; anche perché, essendo la destinazione del pezzo il punto della terra corrispondente alla caduta della saetta, la sua collocazione non poteva che essere il più possibile vicino al suolo, per segnalare proprio il punto colpito (48). Non erano, insomma, pietre che ricercassero la visibilità del pregio o l’attrazione dell’opinione pubblica, quanto piuttosto che aspiravano all’eternità della testimonianza.

Ma tra le attestazioni del fulmine rinvenute in Narbonese, forse le più sorprendenti sono gli altari di Cavaillon (*CIL*, XII, 1047), di Crestet (RÉMY-BUISSON, *Les inscriptions*, cit., p. 92, fig. 6) e di Montmirat (*CIL*, XII, 3023), recanti i primi due l’iscrizione *fulgur conditum* e il terzo, mutilo tuttavia nella parte alta, ora solamente l’indicazione *conditum* (fig. 2). Di questi monumenti potrebbe sconcertare la tipologia: solitamente le are, o meglio le arule come queste, costituivano un’offerta simbolica alla divinità, senza funzione alcuna che non fosse, appunto, quella di rendere omaggio al dio; modalità d’offerta che sembra in

(48) Cf. QUINTIL., *Declam.*, 224: *quo quis loco fulmine ictus fuerit, eodem sepeliatur*. Non si può non richiamare qui la controversia accennata alla nota 7 sulle diverse tipologie e definizioni della ‘tomba del fulmine’, in quanto la differente lettura del rapporto tra epigrafe e luogo di sepoltura del materiale colpito determina una diversa interpretazione di quella che dovette essere la struttura architettonica dell’insieme. Ad es. Maiuri associa al *bidental* inteso come *caesper* di zolle erbose o come rilevato di terra (*aggestio*) al di sopra del pozzetto di seppellimento del materiale la collocazione originaria dei documenti epigrafici *fulgur conditum* o *fulgur divum*, “trattandosi nella maggior parte dei casi, e là dove è possibile averne le misure, di tabelle epigrafiche di piccole dimensioni”, MAIURI, *Fulgur*, cit., pp. 70-1, con ricostruzione grafica a p. 58. Pietrangeli invece ipotizza, a proposito di alcune targhe e blocchi di pietra da Roma e da Ostia iscritti con formule del tipo *fulgur conditum*, che quelle lastre fossero in origine infisse alla sommità di piccoli rilevati di terra o murate sulla parete esterna dell’edificio folgorato, aggiungendo: “è probabile che altre lastre [del medesimo tipo] di piccole dimensioni, e sono la maggioranza, fossero impiegate analogamente”, PIETRANGELI, *Bidental*, cit., p. 42. Purtroppo però, come confermano sia Pietrangeli (*ib.*, p. 39) sia Mingazzini (*Fulgur*, cit., pp. 317-8), queste epigrafi sono state per lo più rinvenute fuori posto o pubblicate senza dar conto delle circostanze della scoperta, rendendo malcerta ogni conclusione circa l’iniziale collocazione delle pietre.



Fig. 2. *CIL*, XII, 3023, provenienza Montmirat, ospitata al Museo Archeologico di Nîmes. Dimensioni: 19,2×13×7,8 cm. La fotografia si deve alla cortesia di Dominique Darde, Conservateur del Musée Archéologique di Nîmes.

contraddizione con la natura stessa dei *tituli* del fulmine, che costituiscono più la commemorazione di un evento che non la celebrazione di un vero e proprio culto (49).

Eppure, proprio questi piccoli monumenti paiono costituire il tangibile punto di contatto, di giuntura, tra quello che era il momento istituzionale della cerimonia espiatoria, sancito dalla collocazione dell'anonima pietra del *fulgur*, e il momento individuale della propiziazione degli dei. Sembra evidente da questi altari che in alcune realtà territoriali o comunque presso determinate entità della popolazione si fosse perso o snaturato il primitivo senso della formula sacrale in questione e si fosse originata una certa confusione o contaminazione tra l'uso della lastra rituale con la scritta *fulgur conditum* e l'impiego degli altari votivi, di solito ma non di necessità recanti il nome del/dei devoto/i, con-

(49) Cf. RÉMY-BUISSON, *Les inscriptions*, cit., p. 88.

sacrati al dio dei fenomeni atmosferici o, analogamente, ispirati ad un *signum* ricevuto.

Tra queste arule, notevole risulta quella di Montmirat, che presenta su una faccia una ruota a nove raggi spezzata in alto e che sta nel mezzo dell'iscrizione, di cui ci è giunta solo la parte inferiore con la parola *conditum*, e sulla faccia opposta una ruota a 8 raggi. Questa pietra documenta senza dubbio un sincretismo (50) tra i costumi gallico e romano: il culto indigeno del tuono, rappresentato dalla ruota (51), e il culto greco-romano del fulmine, espresso dal verbo *condere* che avrà plausibilmente accompagnato, ancora una volta, il termine *fulgur*.

Ricordiamo infatti che numerose sono le occorrenze di piccoli e anche minuscoli altari anepigrafi "à la roue" distribuiti in Narbonese, la cui presenza si sovrappone quasi esattamente, nel territorio di Nîmes, a quella delle nostre iscrizioni "à la foudre" (52).

Analogamente a quanto fatto per la Cisalpina, diamo ora conto anche per la Narbonese delle epigrafi ispirate al dio dei fenomeni atmosferici nella sua veste di signore del fulmine, del lampo e del tuono. Siamo a conoscenza di due soli documenti di questo genere:

CIL, XII, 501, da Vernègues, territorio di Aix en Provence: *Iovi tonanti*. Si tratta di un altare che costituisce l'unico esempio (53) in Narbonese di uno *Iuppiter* con la qualifica di *tonans*;

CIL, XII, 1807, da Ampuis (Rhône) (Fig. 3): *Iovi / fulguri / fulmini*. Si tratta di una pietra quadrata (41 × 44 × 13 cm) (54), proveniente dal territorio di Vienne analogamente alle epigrafi di

(50) Al pari di una statuetta in bronzo di Châtelet (Haute-Marne) raffigurante uno *Iuppiter* gallo-romano che porta sulla destra il fulmine e le spirali celtiche e sulla sinistra la ruota: DUVAL, *Les dieux*, cit., p. 73, con disegno.

(51) Cf. supra nota 42

(52) Proprio come dimostrano le carte di ripartizione delle due tipologie di documenti tracciate da RÉMY-BUISSON, *Les inscriptions*, cit., pp. 86-7. Cf. anche HATT, *Mythes*, cit., pp. 182-203: l'autore valuta la relativa abbondanza delle iscrizioni 'à la foudre' nel territorio di Nîmes «en raison des profondes racines indigènes d'un dieu fulgurant à la roue»: per cui in questa regione si sarebbe costituito «un culte mixte romano-celtique, avec la roue comme symbole principal et l'adoption, ou l'adaptation de concepts et de rites romains comme celui du *bidental*».

(53) Lo conferma J. GASCOU, *I.L.N.*, III - XLIV, *Supplément à «Gallia»*, Paris 1995, p. 324.

(54) La più antica notizia riguardante questa pietra è di A. ALLMER e A. TERREBASSE, *Inscriptions antiques et du Moyen-Age de Vienne*, II, Vienne, 1876, p. 426-427, n°247. La comunicazione dei dati relativi alle dimensioni e alle caratteristiche del blocco, in pietra calcarea e in buono stato di conservazione (attualmente ospitato al Musée Archéologique Saint-Pierre di Vienne), mi è stata gentilmente fornita da Roger Lauxerois, Conservateur du Musées des Beaux-Arts



Fig. 3. CIL, XII, 1807, provenienza Ampuis, ospitata presso il Museo Archeologico Saint-Pierre di Vienne. Dimensioni: 42×44×11/12 cm. La fotografia si deve alla cortesia di Roger Lauxerois, Conservateur des Musées de Vienne.

Andance (MOREL, *Le temple*, cit., p. 12: FDC), di Sévrier (AEp, 1957, 155: *Iovium / fulgur*), di Bernex (AEp, 1983, 681: *Diu[m] / fulg[ur] / c[on]ditum*), di St-Gregoire-en-Valdaine (BUISSON, in «Archéologie chez vous», cit., p. 24, n. 76: *Divum / fulgur / conditum*).

Entrambe sono intese come dediche di consacrazione, come si deduce dall'intestazione *Iovi* e dalla declinazione al dativo di tutte le parole inscritte ed entrambe sono anonime per quanto riguarda il/i promotore/i: un elemento che si è già notato ricorrere quando nell'epigrafe compaia il termine *fulgur*. Delle pietre del fulmine, cioè, esse serbano il sacro timore di incidervi il proprio nome, delle classiche dediche al dio la forma e l'impostazione del testo.

Ma diverse risultano, oltre che nel predicato di *Iuppiter*, soprattutto nella tipologia del monumento: la prima è un altare,

et d'Archéologie di Vienne, e da Hugues Savay Guerraz, Conservateur du Musée de la civilisation gallo-romaine di Lyon. La pietra è stata recentemente recensita da B. Rémy, nel volume dedicato alle iscrizioni del territorio di Vienne (ILN, V.1 *Vienne*, XIV Suppl. à «Gallia», Paris 2004, n. 304).

come ben si confà a una dedica a un dio, la seconda è pensata come una "pierre à la foudre" (55). Si rileva in quest'ultima la stessa confusione che si riscontrava negli altari con la scritta *fulgur conditum*: là erano gli altari a portare un'iscrizione propria delle pietre commemorative l'interramento del fulmine previste dalla cerimonia espiatoria; qui è una lastra analoga a quelle impiegate nel rito di sepoltura del fulmine a presentare l'iscrizione tipica di un omaggio dedicatorio alla divinità.

Tanto più che CIL, XII, 1807, più che essere una consacrazione simultanea a *Iuppiter*, al *fulgur* e al *fulmen*, è molto più simile a CIL, XII, 501 nell'impostazione del testo di quanto non sembri, se si considera che equivale a una dedica *Iovi fulguratori*: la denominazione *Iuppiter fulgur*, infatti, corrisponde all'uso antico che preferiva questa locuzione espressiva alla definizione più tarda *Iuppiter fulgurator*, che sostituisce un epiteto qualitativo al sostantivo-apposizione *fulgur* (56).

Si ha ancora una volta la conferma, dunque, che tipologie pur differenti di iscrizioni sacre quali, da una parte, le pietre del tipo *fulgur conditum* legate alla *procuratio fulminis* e, dall'altra, le dediche alla divinità che presiede ai *prodigia celestia*, non possono essere pensate indipendentemente le une dalle altre. Anche perché, trattandosi sempre di riferimenti – diretti (es. *fulgur conditum*) o indiretti (es. *Iuppiter fulminans*) – a *signa atmosferici*, percepiti a metà strada tra il naturale e il soprannaturale, queste

(55) Si può perciò dissentire dalla scelta di Rémy e Buisson di scartare (*Les inscriptions*, cit. p. 104) la pietra dal novero delle *inscriptions commémorant la chute de la foudre*. I due autori, evidentemente limitandosi a considerare 'l'anomalia' del testo epigrafico e non la forma del monumento, scelgono di non prenderla in esame in quanto "elle se rapporte au culte de Jupiter et ne commémore pas l'enfuissement de la foudre. C'était déjà l'opinion de C. Pietrangeli, cit., p. 41". Invece la tipologia della pietra è inequivocabilmente la medesima, per aspetto e dimensioni, delle altre epigrafi del tipo *fulgur conditum* commemorative la caduta del fulmine e qui oggetto di studio. Non la si può dunque considerare 'altro' rispetto alle *pierres à la foudre*, ma essa può anzi contribuire, grazie alla sua particolarità, a fare maggior luce sulle specificità e sulle contaminazioni di questo genere di consacrazioni.

(56) Per una trattazione più approfondita della locuzione *Iuppiter fulgur*, con approfondimento linguistico delle varianti del verbo *fulminare*, *fulgere*, *tonare*, *intonare*, utilizzate dagli autori a proposito del lampo, del tuono, del fulmine, cf. SCHILLING, *Iuppiter Fulgur*, cit., 687. Il culto di *Iuppiter fulgur* è attestato sia a livello letterario sia epigrafico: FESTUS, p. 229: *Provorsum fulgur appellatur, quod ignoratur noctu an interdiu sit factum. Itaque Iovi Fulguri et Summano fit, quod diurna Iovis, nocturna Summani fulgura habentur*. Inoltre, DEGRASSI, II, XIII, 2 p. 518 (da Roma), vd. supra nota 6; CIL, III, 3953 (da *Siscia*, Pannonia Superiore, su un'ara): *I O M fulm(inator) fulguratori / sac(um) Fl(avius) Verus Metrobal/anus procurator Aug(usti) n(ostri) prae/pos(itus) splendissim(i) / vect(igalis) ferr(ariarum) per / Asclepiadem / ark(arium) stat(ionis) Sisc(ianae) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*; CIL, III, 3954 (sempre da *Siscia*, su una colonna marmorea): *I O M / Fulminatori Fulguratori / s(acrum)*, così completata per analogia con la precedente.

iscrizioni sono comunque 'dettate', 'ispirate', 'ingiunte' dall'alto nella misura in cui evocano la forma in cui si è già manifestata o si potrebbe ri-manifestare 'tangibilmente' la potenza divina.

Si ritorna così di necessità alle dediche motivate *ex imperio*, *ex monitu*, *ex visu*, *ex auctoritate*, quali occasione privata e personale di ringraziamento degli dei insieme, o in seguito, all'ufficiale ed anonimo momento espiatorio del prodigio divino.

11. I signa celestia, l'ispirazione divina e un quesito di fondo

Occorre a questo punto focalizzare un aspetto fin qui rimandato della questione: quali delle dediche del tipo *ex monitu* possono essere state pensate come specificamente riferite alla caduta del fulmine? Forse solo quelle dedicate a *Iuppiter*, o al limite quelle prive (o private dal tempo) di intestazione a una particolare divinità? Sul fatto che si debba trattare di *Iuppiter* necessariamente e in ogni caso, è opportuno spendere qualche parola.

La scienza fondante la disciplina fulgurale, quella etrusca, riconosceva a ben nove divinità la prerogativa di lanciare la folgore, distinguendo undici tipi di *manubiae* (57), e svariate fonti antiche specificano l'attribuzione della saetta, oltre che a *Iuppiter*, a *Iuno*, *Minerva*, *Vulcanus*, *Mars*, *Saturnus* (58).

(57) PLIN., N.H., II, 138: *Tuscorum litterae novem deos emittere fulmina existimant, eaque esse undecim generum; Iovem enim trina iaculari. Romani duo tantum ex iis servavere, diurna attribuentes Iovi, nocturna Summano, rariora sane eadem de causa frigidioris caeli*; SEN., N.Q., II, 41,1: *Secundam (sc. manubia) mittit quidem Iupiter sed ex consilii sententia, duodecim enim deos advocat...*; ARNOB., *Ad. nationes*, III, 38,3: *Hos Granius Musas putat consensum adcommodans Aelio, novenarium numerum tradit Varro, quod in movendis rebus potentissimus semper habeatur et maximus, novitatum Cornificius praesides, quod curantibus his omnia novitate integrentur et consent, deos novem Manilius quibus solis Iuppiter potestatem iaciendi sui permiserit fulminis*. Cf. Th. L.L., s.v. *fulmen*, col. 1525.

(58) Ricca e dettagliata la rassegna delle fonti in C.O. THULIN, *Die Etruskische Disciplin – I, die Blitzlehre*, Göteborg 1906, pp. 32-49. Servio in due passi (*ad Aen.*, I, 42 e VIII, 429) si riferisce estesamente a *Iuppiter*, *Iuno*, *Mars*, *Minerva*, *Vulcanus* (... *Antiqui Iovis solius putaverunt esse fulmen, nec id unum esse, ut testantur Etrusci libri de fulguratura, in quibus duodecim genera fulminum scripta sunt, ita ut est Iovis Iunonis Minervae, sic quoque aliorum: nam de Iunonis fulmine Accius ait "praefervido fulgore ardor iniectus Iunonis dextra ingenti incidit"...*); mentre nell'epos di Silio Italico e di Stazio, ora è *Minerva* a punire *Aiace* col fulmine, ora è *Giunone* a rivendicare i tuoni e i fulmini come propri di diritto, come insegna della sua regale unione con *Giove*: *Innatat ecce super transtris fumantibus asper / Ornytos ac longam sibimet facit aequore mortem, / qualis Oiliades fulmen iaculante Minerva / surgentes domuit fluctus ardentibus ulnis* (SIL. IT., XIV, 477); ... *illam odimus urbem* (*Giunone* allude alla città di *Tebe*) / *quam vultu confessus adis, ubi conscia magni / signa tori tonitrus agis et mea fulmina torques* (STAT., *Theb.*, 256-8). Ma anche *Ercole* scaglia saette: nell'*Hercules Oetaeus* dello *Pseudo-Seneca* il coro, nelle battute conclusive, si rivolge a *Ercole* appena assunto allo stato divino con queste parole: *nunc quoque nostras aspice terras /*

Inoltre *Seneca*, nel passo precedentemente citato, *N.Q.*, II, 33, 1, in merito al rito espiatorio del fulmine scrive che la terza parte della cerimonia consiste *ad propitiandos deos*: un generico *deos* al plurale, senza ulteriori specifiche. Anche *Livio* (XXVII, 37, 7-11) a proposito di un *prodigium* occorso durante una processione di vergini per scongiurare funesti presagi riferisce: *tacta de caelo aedis in Aventino Iunonis Reginae; prodigiumque id ad matronas pertinere haruspices cum respondissent donoque divam placandam esse... Confestim ad aliud sacrificium eidem divae ab decemviris edicta dies*. Gli aruspici deliberarono cioè, ad espiazione del fulmine caduto sul tempio, l'offerta di un dono in denaro e di sacrifici alla dea da parte delle matrone e la fissazione di un altro giorno per un'ulteriore cerimonia sacrificale sempre a *Iuno Regina*.

Inoltre, se si considerano le epigrafi 'di ispirazione divina' presenti in Cisalpina e nelle aree limitrofe (59), in svariati casi succede che la dedica si rivolga a una o più divinità ma per ordine di una differente divinità che ha impartito al devoto il proprio volere (60). Dunque, non è detto in assoluto che, se la consacrazione del tipo *ex monitu* è dedicata a una divinità diversa da *Iuppiter* e il *monitus* non è specificato di chi è (e per lo più la pietra non lo specifica, anche perché le formule *ex monitu* di norma sono abbreviate in chiusura di testo), il *signum* a monte non possa essere un *signum* celeste, un *signum* della folgore, un *signum* di *Iuppiter* o chi per lui si identifichi in quel territorio con la forza degli elementi atmosferici. E non è detto neppure che tale formulario non corrisponda invece a un monito che il dedicante abbia ricevuto non 'esplicitamente' e direttamente dal dio ma in forma mediata da un ministro del culto (*divinatio* di un *haruspex*?) in seguito ad interpretazione di un *signum* di qualsivoglia natura (un fulmine, un oracolo, ma anche un sogno, ecc.):

et si qua novo belva vultu / quatiet populos terrore gravi / tu fulminibus frange trisulcis: fortius ipso genitore tuo / fulmina mitte (*Herc. Oet.*, vv. 1991-6).

(59) BURNELLI, *L'ispirazione*, cit., pp. 123-130, ne raccoglie per la Transpadana, il Norico, la Gallia circa 120.

(60) Es. *CIL*, V, 5765 (Milano) – dedica *d(eo) I(invicto) Pantheo* su ordine della *cael(estis) Diana*; 6503a (Gionzana, Novara) – dedica *I(ovi) O(ptimo) M(aximo)* per volere della *virgo Diana*; *AEP*, 1920, 60 (Klagenfurt, *Noricum*) – dedica *Iunoni / Reginae* su comando del *deus Dolichenus*; 1946, 151 (Saint Remy de Provence, *Narbonensis*) – dedica *dis omni[is]/bus* su ammonimento di *Ippona*; A. SARTORI, *Catalogo del Museo di Sesto Calende*, Sesto Calende 2000, n. 6 – dedica *dis deab(us)q(ue) / unitis* su ordine della *caelestis Diana*. Casi del genere si riscontrano sia nell'epigrafia latina che greca. Cf. BURNELLI, *L'ispirazione*, cit., pp. 138-9, 149.

ed in tal caso il *monitus* è quello dell'addetto al culto che parla per voce del dio (61).

Tali considerazioni non vogliono portare la questione nel campo del più totale relativismo, ma avvalorano il fatto che effettivamente, a meno di un'indicazione precisa *somnio monitus* o *ex vaticinatione* (62) (precisazioni che tolgono pressoché ogni dubbio circa le modalità della comunicazione), dietro a queste formule genericamente definite oniromantiche possono trovarsi svariate manifestazioni del soprannaturale, delle quali le uniche a trovare espliciti riferimenti nelle iscrizioni su pietra – almeno nelle regioni qui considerate – sono appunto la consultazione dell'oracolo, l'interpretazione dei sogni e la divinazione dei fulmini. Per tornare alla domanda da cui si è partiti, sembra dunque che una gran parte delle epigrafi *ex monitu* consacrate alle divinità più diverse siano potenzialmente rapportabili a tali fenomeni, anche quando di essi nel testo non vi sia menzione.

12. L'opportunità di una visione d'insieme

In conclusione, sembra di potere delineare un quadro sufficientemente organico, almeno in età imperiale (l'età in cui si inseriscono i ritrovamenti qui esaminati), delle fasi rituali di consacrazione del suolo colpito e di propiziazione della divinità quali sono certificate dall'epigrafia e descritte dalle fonti letterarie.

È infatti possibile ripercorrere epigraficamente le tappe della *observatio*, della *interpretatio*, della *exoratio* e della *procuratio fulminis* di cui parlano gli autori antichi sia grazie alla complessità testuale di *CIL*, V, 5670 e al raffronto tra i numerosi altri documenti dalla Cisalpina e dalla Narbonese relativi al *fulgur* o a divinità dalle prerogative fulguranti, sia passando per le iscrizioni che presentano formule 'di comando' o 'di apparizione'.

“Ci sembra necessario distinguere – scrivono Rémy e Buisson nell'articolo sulle testimonianze del fulmine in Gallia – il cul-

(61) L'avvertimento dello specialista, dell'interprete, dell'esperto di *signa* era sentito come un tutt'uno con il segnale del dio: per il devoto era perciò sufficiente scrivere *ex monitu* senza ulteriori precisazioni. Alle volte invece la mediazione poteva anche essere esplicitata, come nell'epigrafe da Trieste *CIL*, V, 523, *ex responso antistitum* o in quella da Bardonecchia (CAPELLO, *Indagini*, cit., pp. 184-5) *ex responso antistitis*.

(62) È il caso, ad esempio, di *CIL*, XII, 1782 (Tain, *Narbonensis*) e *CIL*, XIII, 1752 (Lyon, *Lugdunensis*): *ex vaticinatione archigalli*.

to del fulmine dal culto di *Summanus* e soprattutto dal culto di *Iuppiter*, un dio complesso che non si riduce assolutamente a questa sola funzione di lanciatore del fulmine” (63).

Alla luce di quanto osservato fin qui circa l'opportunità di collegare le iscrizioni di interramento del fulmine e le consacrazioni a uno *Iuppiter* dei fenomeni atmosferici e/o esplicitamente ispirate a una forma di monito o visione soprannaturale, la suddetta distinzione potrebbe essere sfumata. Non nel senso che i tre fenomeni (il culto del fulmine, il culto di *Summanus*, il culto di *Iuppiter*) non siano distinguibili, ma nel senso che è proprio sulla relazione – almeno sulla scorta della documentazione epigrafica – tra queste testimonianze di religiosità che si possono ricostruire con maggiore coerenza le relative pratiche di culto.

(63) RÉMY-BUISSON, *Les inscriptions*, cit., p. 85

GÉZA ALFÖLDY

THEODOR MOMMSEN UND DIE RÖMISCHE
EPIGRAPHIK AUS DER SICHT HUNDERT JAHRE
NACH SEINEM TOD

*István Borzsák nonagenario
János György Szilágyi qui annum
LXXXV supergressus est
Zsigmond Ritoók annum LXXV agenti
de studiis humanioribus optime meritis*

1.

Das Jahr 2003, in dem sich der Todestag des größten Vertreters der römischen Epigraphik das hundertste Mal jährt (verstorben ist er am 1. November 1903), erweist sich für diese Disziplin als ein besonderes Jubiläumsjahr (1). Das *Corpus Inscriptionum Latinarum*, die *biblia sancta* der lateinischen Inschriftenkunde, wurde vor 150 Jahren nach einem langen Krieg ins Leben gerufen (2), als es Theodor Mommsen und seinen Förderern an der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften endlich gelang, das Projekt gegen Zweifler, Zögerer und Neider durchzusetzen. *Ex tenebris lux facta est et desperationem successus excepit*, erinnerte sich Mommsen drei Jahrzehnte später an diesen Durchbruch (3). Als Gründungstag des *CIL* könnte der 20. Dezember

(1) Der vorliegende Beitrag ist die überarbeitete schriftliche Fassung eines Vortrages, der im Zeitraum zwischen November 2003 und März 2004 – mit unterschiedlichen Akzentsetzungen und in verschiedenen Sprachen – an folgenden Stellen gehalten wurde: Internationales Symposium Theodor Mommsen, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften; Althistorisches Forschungskolloquium, Universität Heidelberg; Dall’Orto Lapidario a Internet. Convegno Internazionale per la presentazione del progetto E.A.G.L.E. Electronic Archives of Greek and Latin Epigraphy. Archivi Elettronici per l’Epigrafia Greca e Latina. Un nuovo strumento per lo studio della Storia antica, Trieste; I Seminario extraordinario de Historia Antigua, Universidad de La Laguna; Universität Debrecen; Universität Budapest; Universität Pécs. Für kritische Ratschläge bin ich insbesondere Anthony R. Birley und Manfred G. Schmidt verbunden.

(2) An die Gründung des *CIL* wurde vor allem im Rahmen des Internationalen Kongresses Archäologie und Epigraphik. Ein Dialog zum 150jährigen Bestehen des *Corpus Inscriptionum Latinarum* erinnert, der Ende November 2003 in Berlin vom Deutschen Archäologischen Institut und von der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften veranstaltet wurde.

(3) *CIL*, IX, p. IX = *CIL*, X, p. IX (in dem 1882 geschriebenen Zusatz zu der *Praefatio* der *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* aus dem Jahre 1852, die als *Praefatio* zu *CIL* IX und *CIL* X übernommen wurde).

1853 angesehen werden, an dem die Philosophisch-historische Klasse der Akademie beim König den Antrag auf die Finanzierung des Vorhabens stellte (4).

Mit den Jahresdaten 1853 und 1903 verbinden sich weitere Jubiläen. Aus der Verspätung, mit der das *CIL* aus der Taufe gehoben wurde, folgte nicht nur, dass seinem Begründer, die im Jahre 1845 begonnenen Vorarbeiten nicht gerechnet, genau 50 Jahre verblieben, um sich seinem größten Vorhaben zu widmen und das *CIL* vom Jugendwerk zum Alterswerk werden zu lassen. Das *CIL* sollte unter anderem die erste umfassende Edition lateinischer Inschriften ersetzen, die Jan Gruter, Bibliothekar der Universität Heidelberg, auf Anregung und unter Mitarbeit u. a. des großen Philologen Joseph Scaliger in der ersten Auflage genau 250 Jahre davor, d. h. von heute gerechnet vor 400 Jahren, als ein *Corpus absolutissimum* der *inscriptiones antiquae totius orbis Romani* hatte erscheinen lassen (5). Man könnte einiges mehr hinzufügen: Der älteste Band des *CIL*, die von Mommsen und seinem Freund Wilhelm Henzen vorbereitete erste Auflage der *Inscriptiones Latinae antiquissimae*, wurde der Öffentlichkeit vor 140 Jahren vorgestellt (6); der von Mommsen selbst besorgte erste Faszikel des III. Bandes des *CIL* mit den Inschriften Illyricums und des Orients erschien vor 130 Jahren (7); die ebenfalls von ihm erstellten *CIL*-Bände IX und X mit den Inschriften der Abbruzzi, Süditaliens, Siziliens und Sardiniens wurden, als erweiterte Neuauflage der *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* seine größten epigraphischen Editionswerke, vor 120 Jahren veröffentlicht (8). Es sei noch angemerkt, dass der erste Band der 2. Auflage der *Prosopographia Imperii Romani*, dieses vor allem auf

(4) Vgl. A. HARNACK, *Geschichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin 1900, I, 2, 912 mit Anm. 3. Die Bewilligung erfolgte am 13. Februar 1854. Vgl. auch ST. REBENICH, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München 2002, 81. Zum *CIL* siehe jetzt bes. die kurze Beschreibung der Geschichte und der Gegenwart des Unternehmens durch M.G. SCHMIDT, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 2001.

(5) I. GRUTERUS, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactae cum indicibus XXV*, Heidelbergae 1602/1603; II ed. 1616; III ed. Amstelredami 1707.

(6) *CIL*, I. *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*. Ed. TH. MOMMSEN. *Accedunt elogium clarorum virorum edita ab eodem, fasti anni Iuliani editi ab eodem, fasti consulares ad a. u. c. DCCLXVI editi a G. HENZENO*, Berolini 1863.

(7) *CIL*, III. *Inscriptiones Asiae, provinciarum Europae Graecarum, Illyrici Latinae*. Ed. TH. MOMMSEN, Berolini 1873.

(8) *CIL*, IX. *Inscriptiones Calabriae, Apuliae, Samnii, Sabinorum, Piceni Latinae*. Ed. TH. MOMMSEN, Berolini 1883; *CIL*, X. *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae Latinae*. Ed. TH. MOMMSEN, Berolini 1883.

epigraphische Quellen gestützten Lexikons wichtiger Persönlichkeiten der frühen und hohen Kaiserzeit, dessen erste Auflage auf Mommsens Initiative zurückgegangen war, vor 70 Jahren erschien (9).

Die Aufgabe dieses Überblickes liegt freilich weder in der Auflistung solcher Daten noch in der Schilderung der Entstehungsgeschichte des *CIL*. Diese wurde von Otto Hirschfeld, Adolf Harnack und Lothar Wickert ausführlich erzählt bzw. dokumentiert und von Stefan Rebenich vor kurzem in seiner ausgezeichneten Mommsen-Biographie prägnant zusammenfasst (10). Vielmehr sei hier zuerst Mommsens in seiner Zeit vielfach innovatives Konzept gewürdigt, das er seiner Edition der lateinischen Inschriften zugrunde legte. Anschließend wird seine Arbeitsweise angesprochen, die ihn dazu befähigte, die ungeheure Masse der damals bekannten Inschriften zu bewältigen und mit ihrer kritischen Edition eine einzigartige wissenschaftliche Leistung zu erbringen. Danach werden die wichtigsten Entwicklungen der lateinischen Epigraphik seit dem Tode Mommsens kurz erörtert, dessen Geist diese Disziplin, trotz veränderter Rahmenbedingungen und neuer Entwicklungen, bis heute bestimmt. Zum Schluss werden die Zukunftschancen und die gegenwärtigen Gefahren für Mommsens Erbe skizziert.

2.

Wer Mommsens Konzept des *Corpus Inscriptionum Latinarum* genau kennen lernen will, sollte am besten seine *CIL*-Bände lesen (11). Es gibt freilich drei Schriftstücke, in denen Mommsen seine Vorstellungen, wie antike Inschriften zu edieren

(9) E. GROAG - A. STEIN, *Prosopographia Imperii Romani saec. I-III*, editio altera I, Berolini - Lipsiae 1933.

(10) O. HIRSCHFELD, *Gedächtnisrede auf Theodor Mommsen*. In: DERS., *Kleine Schriften*, Berlin 1913, 931 ff., bes. 932 ff. (ursprünglich in: *Abh. d. Königl. Preuß. Akad. d. Wiss.* 1904, 1025 ff., bes. 1026 ff.); A. HARNACK, *Geschichte der Königlich Preussischen Akademie* (Anm. 4) I, 2, 772 ff. 900 ff. 1027 f.; L. WICKERT, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, Frankfurt am Main 1959/1980, bes. II, 1 ff. 105 ff. 160 ff. 185 ff.; III, 123 ff. 255 ff. 366 ff.; ST. REBENICH, *Theodor Mommsen* (Anm. 4) 44 f. 47 ff. und bes. 80 ff., weitere Literatur ebd. 243. Vgl. auch die kurzen Darstellungen bei K. CHRIST, *Von Gibbon zu Rostovtzeff*, Darmstadt 1972, 100 ff.; H. GALSTERER, *Theodor Mommsen*. In: M. ERBE (Hrsg.), *Berlinische Lebensbilder: Geisteswissenschaftler*, Berlin 1989, 175 ff., bes. 178 ff.

(11) Einen Einblick bietet in Mommsens "epigraphische Methode" W. ECK, *Mommsen e il metodo epigrafico*. In: *Giornate di studio in onore di Dario Bertolini. Atti del Convegno, Portogruaro 22-23 ottobre 1994*, Padova 1995, 107 ff.

seien, systematisch beschrieb. Als erste ist sein Memorandum an die Akademie in Berlin aus dem Jahre 1847 zu nennen (12). Das zweite ist seine *epistula* an seinen großen *magister, patronus* und *amicus* Bartolomeo Borghesi aus dem Jahre 1852, die damals als Vorwort zu den *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* erschien und 1883 als *Praefatio* zu den Bänden *CIL* IX und X mit einem aufschlussreichen Nachtrag nachgedruckt wurde (13). An dritter Stelle ist die *Praefatio* zu *CIL* III aus dem Jahre 1872 zu erwähnen, die mit der nunmehr langjährigen Erfahrung des damals 55 Jahre alten Gelehrten verfasst wurde (14). Anders als in seinen programmatischen Schriften aus jungen Jahren konnte Mommsen mit Rückblick auf die Entstehung dieses besonders mühsam erstellten Bandes nur seufzen: *Ut volumen crevit, ita vita decrevit* (15).

Mommsen konzipierte sein Editionswerk, ähnlich wie schon Gruter seine Inschriftensammlung, als ein *corpus plenum et absolutum*, als eine *absoluta Latinarum inscriptionum sylloge* (16). Dieses Corpus sollte nicht nur einzelne berühmte Texte enthalten, sondern, mit Ausnahme der stadtrömischen christlichen *tituli*, deren separate Bearbeitung von Giovanni Battista de Rossi bereits in Angriff genommen worden war, *alle* lateinischen Inschriften der Antike, *omnes nobiles pariter ac viles, ne frustulis quidem exiguus abiectis* (17), auch das sog. Instrumentum domesticum, darin selbst die mechanisch vervielfältigten Texte wie z. B. die Terra-Sigillata-Stempel. Am liebsten hätte Mommsen auch die Inschriften mit aufgenommen, die René Cagnat später als *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes* zu erfassen trachtete, doch war das wegen der bereits 1815 erfolgten Gründung des *Corpus Inscriptionum Graecarum* von August Böckh (18), einem

(12) TH. MOMMSEN, *Über Plan und Ausführung eines Corpus Inscriptionum Latinarum*. Herausgegeben von A. HARNACK, *Geschichte der Königlich Preussischen Akademie* (Anm. 4) II, 522 ff., Nr. 216, abgedruckt auch in: TH. MOMMSEN, *Tagebuch der französisch-italienischen Reise 1844/1845*, hrsg. von G. und B. WALSER, Bern - Frankfurt/M. 1976, 223 ff.; ausführlich dazu L. WICKERT, *Theodor Mommsen* (Anm. 10) II, 185 ff.

(13) *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*. Ed. TH. MOMMSEN, Lipsiae 1852, p. V, ff. = *CIL*, IX, p. V ff. = *CIL*, X, p. V ff.

(14) *CIL*, III, p. V ff.

(15) *CIL*, III, p. VII.

(16) *CIL*, III, p. V; *CIL*, IX, p. VIII und XV = *CIL*, X, p. VIII und XV.

(17) *CIL*, IX, p. VIII = *CIL*, X, p. VIII.

(18) Zu Böckh siehe jetzt die Literatur bei W. M. CALDER III - R. KIRSTEIN, *«Aus dem Freund ein Sohn»*. *Theodor Mommsen und Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, Briefwechsel 1872-1903*, Hildesheim 2003, I, 191 f. Anm. 579.

beharrlichen Gegner Mommsens, unmöglich. Damit wurde eine bis heute wirkende Trennung zwischen griechischer und lateinischer Epigraphik vorprogrammiert. Mommsen sah die Gefahren dieser Trennung und gab dafür, dass er den griechischen Osten wegen seiner wenigen lateinischen Inschriften nicht bereiste, *et causa et culpa* denen, *qui corpora duo secundum linguas dispesci voluerunt* (19). Später wurde diese Trennung von vielen Forschern, z. B. von den Editoren der *Inschriften griechischer Städte Kleinasiens*, überwunden. Selbst im Band XVII des *CIL* werden demnächst die griechischen und lateinischen Meilensteininschriften der östlichen Provinzen zusammen präsentiert, da es sinnlos wäre, die Meilensteine einer Straße aus sprachlichen Gründen zu trennen. Das von israelischen Kollegen und Werner Eck getragene Projekt, die in nicht weniger als in zwölf Sprachen geschriebenen Inschriften Israels und Palästinas aus dem Altertum zusammen herauszugeben, zeigt weitere Perspektiven in dieser Richtung (20).

Die Dimensionen des Vorhabens, auf das Mommsen sich einließ, waren ungeheuerlich. Gruter hatte rund 12.000 Inschriften gesammelt (21). Mommsen schätzte die Zahl der aufzunehmenden Texte auf 80.000 (22). Als er verstarb, umfassten die bis dahin erschienenen *CIL*-Bände rund 130.000 Inschriften (23). Die ursprüngliche Forderung der Berliner Akademie, das *CIL* nach fünf Jahren Sammelarbeit und weiteren fünf Jahren Redaktionsarbeit fertig zu stellen (24), erscheint nicht weniger grotesk als die Erwartungen heutiger deutscher Wissenschaftsbehörden, für solche Vorhaben, die schon wegen der ständigen Vermehrung des Materials als Dauerprojekte anzusehen sind, genau kalkulierbare und möglichst knappe Laufzeiten anzugeben. Mommsen selbst konnte hierzu am Anfang seiner Bemühungen um die Gründung des *CIL* nur sagen: „Kosten und Dauer der Unternehmung lassen sich vielleicht überhaupt im Voraus nicht bestimmen“ (25). Selbst später, als das Unternehmen endlich in die Wege geleitet

(19) *CIL*, III, p. V.

(20) Zum Projekt siehe H. M. COTTON - L. DI SEGNI - W. ECK - B. ISAAC, *Corpus Inscriptionum Iudaeae / Palaestinae*. ZPE 127, 1999, 307 f.; vgl. auch *Scripta Classica Israelica* 18, 1999, 175 f.

(21) M.G. SCHMIDT, *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Anm. 4) 6.

(22) TH. MOMMSEN, *Plan und Ausführung* (Anm. 12) 539.

(23) Vgl. ST. REBENICH, *Theodor Mommsen* (Anm. 4) 84.

(24) L. WICKERT, *Theodor Mommsen* (Anm. 10) II, 167.

(25) TH. MOMMSEN, *Plan und Ausführung* (Anm. 12) 540. Vgl. A. HARNACK, *Geschichte der Königlich Preussischen Akademie* (Anm. 4) I, 2, 908.

werden sollte, schrieb er an Henzen: „Unter 10 Jahren ist die Arbeit nicht beendet und sie kann 20 Jahre währen; mit dem, was daran hängt, erfüllt sie unsere ganze Lebenszeit“ (26). Der Mut des Mannes, der 1847, bei der Präsentation seines immensen Vorhabens an der Berliner Akademie erst 30 Jahre alt war, und sein grenzenloses Selbstvertrauen, dieser beispiellosen Aufgabe, nachdem kurz zuvor eines ähnliches Projekt des Dänen Olav Kellermann und ein anderes in Frankreich gescheitert waren (27), gewachsen zu sein, können nur bewundert werden.

Noch viel immenser und wahrhaft innovativ erscheint dieses Vorhaben, wenn an eine entscheidende Neuerung in der epigraphischen Editionsarbeit erinnert wird. Nach Böckh und seinen Anhängern hätte es gereicht, im *CIL* – ähnlich wie in Böckhs *Corpus Inscriptionum Graecarum* und schon in Gruters *Corpus* – nur die bereits bekannten, von anderen abgeschriebenen Texte ohne ihre Prüfung herauszugeben. Dass die Prüfung der Handschriften und Druckwerke älterer Autoren für eine epigraphische Edition unerlässlich ist, war und ist auch heute selbstverständlich, da sie die einzige Quelle für die Kenntnis nicht nur der später verschollenen Inschriften, sondern auch der Fundumstände unzähliger noch vorhandener epigraphischer Denkmäler sind. Diese Werke enthalten jedoch sehr viele Irrtümer und auch zahlreiche erfundene Texte. Wenige alte Inschrifteneditionen waren so perfekt wie beispielsweise die zu Mommsens Zeiten der Forschung noch unbekannt Handschrift des Tarraconenser Ingenieurs Joseph Boy aus dem Jahre 1713 mit den präzisen Zeichnungen, auf denen sogar ein Maßstab erscheint (28). Die Berliner Akademie wollte Mommsen dazu zwingen, ähnlich wie Böckh zu verfahren. Mommsen hatte für diese Arbeitsweise nur beißenden Spott übrig: Seine – nach seinen eigenen Worten „derb gepfefferte“ – Mitteilung an die Akademie lautete, dass er von den Scheden, die August Wilhelm Zumpt, ein Protegé Böckhs, für eine solche Edition lateinischer Inschriften gesammelt hatte, ein-

(26) Brief Mommsens an Henzen von Ende Mai 1853, zitiert bei O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften* (Anm. 10) 945.

(27) TH. MOMMSEN, *Plan und Ausführung* (Anm. 12) 522. Vgl. O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften* (Anm. 10) 934 f. und 937; zu Kellermann vgl. A. HARNACK, *Geschichte der Königlich Preussischen Akademie* (Anm. 4) I, 2, 772 ff.

(28) Vor nicht langer Zeit wurde diese Handschrift im Druck publiziert: I. BOY, *Recopilación sussinta de las antigüedades romanas. Se hallan del tiempo de los emperadores romanos en la ciudad de Taragona y sus cercanias*, Tarragona 1996.

zig und allein die unbeschriftete Rückseite von Nutzen sein könne (29). Mommsen bestand nicht nur darauf, alle älteren Handschriften und Druckwerke, in denen epigraphische Texte überliefert sind, systematisch zu prüfen und zu exzerpieren und die dort enthaltenen Versionen ein und desselben Textes sorgfältig miteinander zu vergleichen – womit diese Sisyphos-Arbeit, die Mommsen und seine Helfer auf sich genommen haben, künftigen Forschern erspart werden sollte (30). Mommsen insistierte auch darauf, möglichst alle Inschriften, darunter auch die bisher unpublizierten, am Original zu studieren: „Die Bücher reichen nicht aus; es muß, so viel es möglich ist, auf die Originale selbst zurückgegangen werden“ (31). Beide Ansprüche waren freilich mit einem riesigen Arbeits- und Zeitaufwand und mit beachtlichen Reisekosten verbunden. Erst mit der Erfüllung dieser Anforderungen entstand jene Art der Inschriftenpublikationen, die wir in der Epigraphik als „kritische Edition“ bezeichnen. Die unerlässliche Umstellung des Berliner Editionsprojektes für die griechische Epigraphik nach den gleichen Kriterien, die Mommsen ein Jahr vor seinem Tod noch erleben konnte, wurde übrigens von seinem Schwiegersohn Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, der für Mommsen „aus dem Freund ein Sohn“ geworden ist (32), mit der Gründung der *Inscriptiones Graecae* durchgesetzt.

Die dritte grundlegende Innovation Mommsens lag darin, die Massen der Inschriften nach römischen Verwaltungseinheiten – Rom, Italien, Provinzen, Städte mit ihren Territorien – anzuordnen (33). Dieses heute als selbstverständlich geltende Prin-

(29) Mommsen schrieb an die Berliner Akademie wörtlich: „Wofern die Akademie mir nicht gestatten will das einzige, was an diesen Zetteln brauchbar ist, die weiße Rückseite zu benutzen, müßte ich um die Erlaubnis bitten um die mir unbrauchbar erschienenen Zettel der K. Akademie zurückstellen zu dürfen, da meine Räumlichkeiten es nicht gestatten dieselben bis zum Schluß der Arbeit zu konservieren.“ Siehe L. WICKERT, *Theodor Mommsen* (Anm. 10) III, 270, dort auch Mommsens Kommentar dazu aus dem Jahre 1855; vgl. ebd. 206 f.

(30) *CIL*, IX, p. VIII = *CIL*, IX, p. VIII. Vgl. auch *CIL*, III, p. VI: *labor ... paene infinitus*.

(31) TH. MOMMSEN, *Plan und Ausführung* (Anm. 12) 526.

(32) Gerade zum „Mommsen-Jahr“ 2003 erschien das große, zweibändige Editionswerk von W. M. CALDER III - R. KIRSTEIN, *Theodor Mommsen und Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, Briefwechsel 1872-1903* (siehe Anm. 18). Mommsens Briefwechsel, u. a. über die Probleme einzelner Inschriften, war bekanntlich immens; siehe zuletzt auch die Edition von M. BUONOCORE: *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Università di Roma "La Sapienza", Pubbl. dell'Ist. di Diritto Romano e dei Diritti dell'Oriente Mediterraneo LXXIX)*, Napoli 2003.

(33) Über die geographische Gliederung der *CIL*-Bände bietet die von M.G. SCHMIDT, *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Anm. 4) 19 publizierte Karte eine sehr gute Übersicht.

zip war damals zumindest in seinem Totalitätsanspruch neu. In Gruters Corpus z. B. wurden die Texte nach inhaltlichen Kriterien (Inschriften sakralen Inhaltes, diejenigen der *opera* und *loca publica*, Kaiserinschriften usw.) gruppiert. Dank der Entscheidung Mommsens und auch der *Praefationes* mit den Daten für die Geschichte einzelner Provinzen und Städte bot das *CIL* erstmals eine solide Grundlage für die Erforschung der Geschichte einzelner Regionen des antiken Italiens und vor allem des römischen Provinzialreiches. Der den Provinzen gewidmete fünfte Band der „Römischen Geschichte“ Mommsens zeigte erstmals die Möglichkeiten und die Bedeutung der historischen Forschung in dieser Richtung auf. Berühmt ist sein Spruch über seine erste Italienreise, als er sich das erste Mal der Bearbeitung großer Inschriftenmengen vor Ort widmen konnte: „Der Jurist ging nach Italien – der Historiker kam zurück“ (34). Der Weg hierzu führte vor allem über die Epigraphik.

Ein viertes Grundelement in Mommsens Programm zielte darauf, das *CIL* – wie dies in den epigraphischen Publikationen zuvor und damals weitgehend üblich war – als ein Textbuch zu konzipieren. Die Texte selbst, deren einzelne Elemente in ausführlichen Indices aufgeschlüsselt wurden, sollten möglichst perfekt, mit den möglichen Ergänzungen der Lücken und mit dem nötigen Apparatus criticus, ediert werden. Sonst beschränkt sich der Apparat bei Mommsen auf eine knappe Angabe der Provenienz der Inschrift und auf den Hinweis auf die älteren Editionen. Die Publikation der wichtigen Inschrift des Senators A. Platorius Nepos aus Aquileia im Band V des *CIL* z. B. ist denkbar knapp; über den Inschriftenträger oder über die Person des Senators fällt dort kein einziges Wort (35). Auf Kommentare hat Mommsen, ganz anders als z. B. Böckh in seinem griechischen Inschriftencorpus, zumeist – in dem hier erwähnten Fall und in vielen anderen Fällen vollständig – verzichtet. Vor allem mied er „jede

(34) ST. REBENICH, *Theodor Mommsen* (Anm. 4) 51.

(35) *CIL*, V, 877 (cf. p. 1025) = *ILS*, 1052; G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen* (*Abh. d. Heidelberger Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Kl.*, Jg. 1984, 3. *Abb.*), Heidelberg 1984, 99, Nr. 88 (mit Foto); G. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1991/93, 498 (mit Foto). Siehe zu diesem Senator K. WACHTEL, *PIR*² P 449 mit Literatur, dazu noch bes. A. CABALLOS RUFINO, *Senadores hispanorromanos y la romanización de Hispania (siglos I-III) I. Prosopografía*, 249 ff., Nr. 138. W. ECK, *Mommsen e il metodo epigrafico* (Anm. 11) 111, könnte Recht haben, dass die dicke Tafel, die die Inschrift trägt, die Vorderseite des Mittelteiles einer *statua equestris* und nicht einer *statua pedestris* ist.

pedantische Kleinigkeitskrämerei, zu der die Epigraphik so leicht verführt“ (36). Es war ihm freilich klar, dass die Sache oft *ex necessitate hoc secum trahit, ut commentarii addantur; parum enim iuvat verissima quaeque proposuisse, nisi vera esse legentes intelligent* (37). Das *CIL* verstand er jedoch als eine Edition von Quellen, deren Auswertung anderswo zu erfolgen hatte. Er selbst legte bekanntlich eine Fülle von Studien zur Auswertung einzelner wichtiger Inschriften oder zu verschiedenen epigraphischen Problemen vor.

Die Beschreibung des Inschriftenträgers ließ Mommsen im allgemeinen beiseite. Das mag heute unverständlich erscheinen, aber damals, in einer Zeit, in der die Archäologie außer dem Edlen und Schönen kaum etwas anderes – schon ganz und gar nicht anspruchslos wirkende, blockförmige Postamente mit Dübellochern darauf oder unverzierte Grabtäfelchen – im Visier hatte, war das überhaupt kein Wunder. Ob eine Inschrift auf einem Altar, einer Stele, einem Statuenpostament oder auf einem anderen „gewöhnlichen“ Träger zu lesen war, wurde von Mommsen höchst selten vermerkt; nennenswert fand er eher seltenere Inschriftenträger wie z. B. Sarkophage oder Säulen. Maße werden in seinen *CIL*-Bänden nur in Ausnahmefällen angegeben. Natürlich gingen so viele heute als unerlässlich geltende Erkenntnisse verloren. Dies sei hier anhand eines besonderen Monuments aus Aquileia illustriert. Die Inschrift des Ritters C. Minicius Italus (38) steht auf einer 121 cm hohen, 160 cm breiten und 18 cm dicken Tafel aus Kalkstein, welche die Vorderseite eines wohl an die 230 cm langen Sockels bildet; das lange Ehrendekret lesen wir auf der linken Längsseite dieses Sockels. Mit dem gänzlich verlorenen, hervorspringenden Ober- und Unterteil dürfte dieses Postament fast 2 m hoch, ungefähr 2 m breit und mindestens etwa 2,5 m lang gewesen sein. Mommsen sagt über die Form und die Dimensionen des Monuments nichts. Er gibt nicht einmal an, auf welcher Seite sich das Dekret befindet, obwohl diese Angabe

(36) O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften* (Anm. 10) 949.

(37) *CIL*, IX, p. X = *CIL*, X, p. X.

(38) *CIL*, V, 875 (cf. p. 1025) = *ILS*, 1374; H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes de l'Haut-Empire romain I*, Paris 1960, 141 ff., Nr. 59; G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria* (Anm. 35) 98 f., Nr. 87 (mit Foto), mit Annahme einer Reiterstatue; G. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae* (Anm. 35) 495 (mit Foto); vgl. L. PETERSEN, *PIR*² M 614 mit Literatur; vgl. noch J. BERGEMANN, *Römische Reiterstatuen. Ehrendenkämler im öffentlichen Bereich*, Mainz 1990, 122 E 77 (wie ALFÖLDY, a.a.O.).

für die ehemalige Aufstellung des Denkmals – vielleicht in einer Ecke eines öffentlichen Platzes – nicht uninteressant ist. Wir haben es mit dem Mittelteil eines überdurchschnittlich großen Postamentes zu tun. Die *statua aerea*, die sich nach Ausweis der Inschrift auf diesem Postament befand, muss jedenfalls ein ganz außergewöhnliches Denkmal, vielleicht eine Reiterstatue in der Gesellschaft weiterer Figuren, gewesen sein (39). Die Dimension des Monumentes lässt das hohe Ansehen dieses Bürgers von Aquileia bei seinen Mitbürgern jedenfalls noch deutlicher als der Text erkennen.

Zu solchen Mängeln des Corpus von Mommsen sei freilich in aller Klarheit gesagt: Sie erscheinen erst aus heutiger Sicht als Mängel, und es wäre um die Epigraphik schlecht bestellt, wenn ihren Vertretern in den hundert Jahren seit Mommsens Tod methodisch nichts Neues eingefallen wäre. Ähnlich könnte man uns vielleicht in hundert Jahren vorwerfen, dass wir nie das Gewicht der Inschriftsteine angegeben haben, damit man auf dieser Grundlage Probleme des Transports in der römischen Welt studieren könne. Im übrigen fanden die Inschriftenträger und ihre Maße schon in den meisten – zumeist späteren – *CIL*-Bänden, die von Mommsens Helfern und Schülern bearbeitet wurden, mehr Aufmerksamkeit als bei ihrem Meister.

3.

Angesprochen werden sollten hier auch andere Eigenschaften der Arbeitsweise Mommsens, darunter auch einige weitere kleine Schwächen, um anzudeuten, welche Schwierigkeiten er für die Erfassung der Inschriften für das *CIL* zu bewältigen hatte. Seine Präzision bei der Wiedergabe der oft nur schwer lesbaren Texte und seine mit Intuition verbundene Sachkenntnis bei der Wiederherstellung fragmentarisch erhaltener Inschriften sind zu bewundern. Man denke hier etwa an sein Werk über die „Königin der Inschriften“, der *Res Gestae Divi Augusti* (40). Dennoch

(39) Freundlicher Hinweis von B. Ruck (Heidelberg), die die Länge des Postamentes neu berechnet hat. W. ECK, *Mommsen e il metodo epigrafico* (Anm. 11) 111, dachte an eine kolossale Reiterstatue oder noch eher an eine Darstellung des Geehrten in einer Biga. Nach B. Ruck passen die Maße des Postamentes zu solchen Statuen kaum, abgesehen davon, dass die Ehrung eines Ritters mit einer Kolossalstatue in der fraglichen Zeit kaum anzunehmen wäre.

(40) TH. MOMMSEN, *Res Gestae Divi Augusti*², Berlin 1883.

konnte sich auch Mommsen irren. Obwohl er nicht zu den bescheidensten Wissenschaftlern gehörte (41), war er sich dieser Gefahr voll bewusst. Als er den III. Band des *CIL* nach langer Arbeit vorlegte, schrieb er, dass es für den Editor eines Inschriftencorpus nur *duo sunt quae intellegit, bonos annos se consumpsisse et librum se edere parum perfectum; ... molesto labore magis mihi liberatus esse videor quam felici successu potitus* (42). Die Epigraphik ist immer im Fluss. Vor allem bei der Entzifferung schwieriger Texte und bei der Ergänzung fragmentarischer Inschriften ist niemand fehlerfrei, um von den zahllosen anderen Fallen, deren Opfer der Epigraphiker während seiner Alltagsarbeit werden kann, hier überhaupt nicht zu sprechen. Die günstigere Aufstellung eines Inschriftsteines kann uns häufig ebenso zu einer verbesserten Lesung des Textes verhelfen wie etwa seine Beleuchtung mit schrägem Scheinwerferlicht oder ein gutes Foto, also technische Mittel, die Mommsen in den Zeiten, in denen er epigraphische „Feldarbeit“ betrieb, noch nicht zur Verfügung standen. Neufunde und neue Erkenntnisse ermöglichen oft neue Ergänzungen und neue Deutungen.

Um zu illustrieren, wie bei der Lesung von Inschriften selbst dem größten Epigraphiker Fehler unterlaufen konnten, sei hier auf eine Inschrift aus Verona verwiesen. In dem römischen Senator, für dessen *salus* dort ein Motivdenkmal gesetzt wurde und dessen Name beschädigt ist, glaubte Mommsen, der bei der Lesung dieser Inschrift weitgehend dem *princeps editor* Scipione Maffei folgte, den Ti. Claudius Pompeianus, ein Opfer Caracallas, zu erkennen und meinte, der Name des Senators sei nach seiner Ermordung eradiert worden (43). In Wirklichkeit ist der Name des Senators auf dem Stein nicht ausgehöhelt, nur zufällig beschädigt. Der Text *pro salute Gall[ul]licani n(o)stri* ist ziemlich leicht zu lesen. Wir haben es mit dem jüngsten Mitglied der konsularen Familie der *Gavii Gallicani* aus Verona an der Wende vom 2. zum 3. Jahrhundert zu tun, dessen Existenz Kevin Clinton vor kurzem dank eines Neufundes aus Eleusis bestätigen konnte (44). Aber wieso wiederfuhr Mommsen dieser Fehler, der

(41) Vgl. etwa *CIL*, III, p. VII, wo Mommsen ebenso selbstbewusst wie zutreffend sagt: *Sane potui ego ibi errare, ubi priorum aliquis verum vidit. Sed hic raro evenisse certum habeo.*

(42) *CIL*, III, p. VIII.

(43) *CIL*, V, 3223.

(44) Siehe G. ALFÖLDY, *Städte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina. Epigraphisch-historische Untersuchungen* (HABES 30), Stuttgart 1999, 159 ff. (revidierte Fassung des ursprüng-

relativ leicht vermeidbar gewesen wäre? Der erwähnte Inschriftstein ist in Verona seit dem 18. Jahrhundert im Museo Maffei, dort am Ende des rechten Säulenganges an einer ziemlich dunklen Stelle und noch dazu ziemlich hoch in der Wand befestigt. Wer das Studium der Inschriften dieses Museums im linken Säulengang beginnt, im zentralen Hof fortsetzt und im rechten Säulengang beendet, sieht die Inschrift des Gallicanus als eines der letzten Stücke der großen Sammlung. Es gehört nicht viel Phantasie dazu, sich vorzustellen, dass Mommsen bei der Inspizierung dieser ungünstig plazierten Inschrift, vielleicht am Ende eines arbeitsreichen Tages, schon zu müde war oder dass er es, wie so oft, sehr eilig hatte (45). *Descripsi ut potui et loco impeditus et festinans*, sagt er von einer Inschrift in Ungarn (46). Auch kann er von den ihn bei der Arbeit überall begleitenden *amici* abgelenkt worden sein, für die er, wie er einmal schreibt, als *lapidarius homo et feralis dissignator* (47) stets ein Ziel scherzhafter Bemerkungen war. Wie dem auch sei, er sah sich offenbar gezwungen, sich eher auf Maffeis Lesung als auf seine eigenen Augen zu verlassen. Wer Inschriften nur am Schreibtisch liest, hat keine Ahnung, was ein Epigraphiker vor Ort alles erleben kann. Mommsen deutet mit Hinweisen wie *descripsi ut potui pugnans cum galinis* (48) einiges an. Begegnungen mit größeren und gefährlicheren Tieren, z. B. mit wilden Stieren, können freilich erheblich unangenehmer sein.

Mit anekdotischen Geschichten dieser Art erschließen sich uns weitere Aspekte der Arbeitsweise Mommsens. Er, der unzählige Stunden in seinem Arbeitszimmer verbrachte (allein die von ihm selbst verfassten *CIL*-Bände haben einen Umfang von etwa 4000 Druckseiten in Großformat für mehr als 30.000 Inschriften), war zugleich der unübertreffliche „Feldepigraphiker“. Es ist kaum vorstellbar, wie viel Zeit er damit verbracht haben muss,

lichen Beitrags in *Chiron* 9, 1979, 507 ff., mit Foto und Zeichnung der Inschrift); Inschrift aus Eleusis: K. CLINTON, in: S. PANCIERA (Ed.), *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina (Roma 18-24 settembre 1997)*, *Atti* II, Roma 1999, 101 f. Zur Inschrift aus Verona vgl. D. MODONESI, *Museo Maffei. Iscrizioni e rilievi sacri latini*, *Studia Arch.* 75, Roma 1995, 22 f., Nr. 15 (z. T. unzutreffend).

(45) Vgl. *CIL*, IX, p. VI = *CIL*, X, p. VI, wo Mommsen vermerkt: *Necessario ... brevis fuit mora in singulis civitatibus*, so dass er *per agrum dispersos lapides scriptos* nur in Ausnahmefällen inspizieren konnte.

(46) *CIL*, III, 3591.

(47) *CIL*, IX, p. XVI = *CIL*, X, p. XVI.

(48) *CIL*, III, 3626.

dass er verdreckte Steindenkmäler reinigte, dass er vor Inschriften stand, saß, hockte, kniete und lag oder auf Leitern kletterte, um sie genau zu lesen. Er verbrachte Jahre seines Lebens mit Forschungsreisen. In der *Praefatio* zu *CIL* III etwa heißt es ganz lapidar: *In Illyrico quae opus essent itinera ipse suscepi omnia et tam Bavariam quam provincias imperii Austriaci sub dominatione Romana olim constitutas percurri omnes, non paucas iterata vice adii* (49). Man bedenke, dass die großen Reisen vor allem in Mommsens Jugend mit der Reisekutsche entschieden mühsamer waren als heute. Man kann nur staunen, mit welcher Geschwindigkeit er sich während seiner ersten Italienreise durch das Land bewegte. Im Mai 1845 brauchte er für die Reiseroute Rom - Civitella Castellana - Otricoli - Narni - Velino - Spoleto - Foligno - Spello - Assisi - Perugia - Trasimenischer See - Cortina - Arezzo - Florenz und für die Bearbeitung aller Inschriften, die er zwischen Rom und Florenz zu sehen bekam, nur acht Tage. Zwei von diesen verbrachte er in Perugia, wo er auch für Bibliotheksarbeiten Zeit fand. Zwischendurch hatte er auch für die Architektur der Städte, für Gemälde, Naturschönheiten und die Schönheit von Frauen einen Blick. Für die Inschriften im Museum von Arezzo brauchte er nur anderthalb Stunden, von halb fünf bis sechs in der Früh (50).

Mommsen bereitete seine epigraphischen Reisen genau vor und nahm die Scheden mit, welche die schon von anderen publizierten Inschriften enthielten. Für die Herstellung entsprechender Zettel ließ er z. B. zwei hierfür beschafften Exemplare des Gruterschen Corpus zerschneiden. Er verglich die älteren Lesungen mit den Originalen (*contuli*) und notierte die Verbesserungen. Von ihm zuvor unbekannt gebliebenen Texten und solchen, die sein Interesse besonders fesselten, machte er eine Abschrift (*descripsi*). Genaue Zeichnungen fertigte er nur selten an; deshalb hat er sich bei der Berechnung der Länge auszufüllender Lücken manchmal vertan. Es erscheint wie ein Wunder, dass ihm

(49) *CIL*, III, p. V. Vgl. Mommsens Äußerung über seine Reisen im Gebiet des Neapolitanischen Königreichs, *CIL*, IX, p. VI = *CIL*, X, p. VI: *Adii ... plerasque regni provincias et inscriptiones per oppida sparsas descripsi vel contuli, quantum quidem fieri licuit*.

(50) Siehe hierzu Mommsens Aufzeichnungen: TH. MOMMSEN, *Tagebuch der französisch-italienischen Reise* (Anm. 12) 154 ff.; siehe auch L. WICKERT, *Theodor Mommsen* (Anm. 10) II, 101 ff. Ich habe einmal versucht, einen Teil dieser Reise mit dem Auto zu wiederholen. Das klappte schon deshalb nicht, weil ich in den Nächten Schlaf brauche und wohl für verrückt erklärt worden wäre, hätte ich in einem Museum früh um halb fünf um Einlass gebeten.

bei seinem Tempo nur ganz wenige solcher Irrtümer unterliefen wie etwa bei der Inschrift eines Senators aus Concordia, deren 4. Zeile er – mit Angabe der Quästur oder der prokonsularischen Legatur in Asia – zu notieren vergaß (51).

Erwähnt sei hier auch, dass Mommsen für seine Arbeit überall begeisterte Helfer gewann, so etwa in Rom von Anfang an Wilhelm Henzen und Giovanni Battista de Rossi. Die Anfertigung von Supplementen zu *CIL* III, aber auch die Bearbeitung der Inschriften Roms, Mittelitaliens und der Aemilia sowie der Westprovinzen überließ er seinen Mitarbeitern, Freunden und Schülern, außer den Genannten vor allem Eugen Bormann, Herrmann Dessau, Alfred von Domaszewski, Heinrich Dressel, Christian Hülsen, Emil Hübner, Johannes Schmidt, Karl Zangemeister (52). In die von diesen verfassten *CIL*-Bände, deren Korrekturbögen er bis zu seinem Tode mit größter Genauigkeit las (53), fügte er oft Vorschläge zur Verbesserung der Texte und kurze Kommentare ein. Er traf fast immer das richtige – anders als einige selbsternannte Mommsens späterer Zeiten, die in Referenzorganen ähnlich verfahren und nicht selten (manchmal schon deshalb, weil sie die Sprache oder den Inhalt einzelner Publikationen nicht richtig verstehen) grobe Irrtümer begehen oder unnötige besserwisserische Vorschläge jener Art machen, für die Mommsens Verdikt gilt: *Puerorum est* (54). Aufschlussreich ist es vor allem, dass Mommsen es geschafft hat, von der Entstehung seiner respektvollen Freundschaft mit Borghesi an in vielen

(51) *CIL*, V, 8661. Siehe zu dieser Inschrift F. BROILO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro (I-III. sec. d. C.)* I, Roma 1980, Nr. 10; G. LETTICH, *Iscrizioni romane di Iulia Concordia (sec. I a. C. - III d. C.)*, Trieste 1994, Nr. 21; W. ECK, *Mommsen e il metodo epigrafico* (Anm. 11) 110; G. ALFÖLDY, *Gallia Cisalpina* (Anm. 44) 84 ff. (revidierte Fassung der Ausführungen in *Aquileia Nostra* 51, 1980, 254 ff., mit Foto wie auch in allen hier angeführten Publikationen). Es sei angemerkt, dass Ettore Pais, der in seinem Supplement zu *CIL* V viele Verbesserungen und Ergänzungen vortrug, den erwähnten Fehler – möglicherweise aus Pietät seinem großen Vorbild gegenüber – unkorrigiert ließ.

(52) Zu dem nicht immer unproblematischen Verhältnis zwischen Mommsen und seinen Schülern sowie anderen Mitarbeitern siehe ST. REBENICH, *Theodor Mommsen* (Anm. 4) 158 ff. Tragisch erscheint mir das Zerwürfnis zwischen Mommsen und Emil Hübner, der einer der frühesten Mitarbeiter Mommsens war und die besonders schwierige Aufgabe der Bearbeitung der hispanischen Inschriften (*CIL* II mit Supplement, weitere Supplemente in der *Ephemeris Epigraphica* und in den *Inscriptiones Hispaniae Christianae*) für seine Zeit musterhaft löste; mit der erheblich genaueren Berücksichtigung der Paläographie der epigraphischen Texte sowie der Typologie der Inschriftenträger ging er über die Anforderungen Mommsens wegweisend hinaus. Vgl. über ihn u. a. P. LE ROUX, *E. Hübner ou le métier d'épigraphiste*. In: R. ÉTIENNE (Ed.), *Épigraphie hispanique. Problèmes de méthode et d'édition*, Paris 1984, 17 ff.

(53) O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften* (Anm. 10) 952.

(54) *CIL*, III, p. VII.

Ländern Helfer und Freunde zu gewinnen – selbst unter den Ungarn, denen er ebenso wie den Rumänen oder den Serben vorwarf, dass sie die Inschriften ihres Landes aus falsch verstandenem Patriotismus in ihrer unverständlichen Sprache publizieren: *Novicia illa barbaria!* (55) Er bestand zwar darauf, dass das *CIL* in Deutschland organisiert wird. Er sah die Epigraphik jedoch als eine internationale Disziplin an, *cum studia epigraphica hoc praecipuum habeant et quasi divinum, ut ex sui quemque cubi-culi angustiis in publicum campum eruditos viros evocent et dum communis humanitatis nostrae originis admonent, diversarum nationum optimos quosque consocient* (56). Die freundschaftlichen Begegnungen mit vielen Menschen auf den Reisen prägten sich in seine Erinnerung ein: *Ipsi mihi videntur anni redire, animus subit virorum, quos in itineribus cognovi, patriae amantissimorum candidoque ardore peregrini studia iuventium iucunda memoria, revertuntur sodalium imagines, quibuscum laetas horas tum exigere solebam* (57). Auch heute gibt es für den Epigraphiker, der in verschiedenen Ländern arbeitet und dort Freunde findet, kaum einen schöneren Lohn für seine Arbeit als solche Erinnerungen.

Mit seinen epigraphischen Leistungen scheint Mommsen mit fortschreitendem Alter immer weniger zufrieden gewesen zu sein. Freilich können all die Schwächen oder Fehler, die in seinen Werken schon zu seinen Lebzeiten oder später ermittelt wurden, nicht darüber hinwegtäuschen, dass kein anderer Epigraphiker je eine auch nur annähernd ähnlich großartige editorische – und interpretatorische – Leistung vollbrachte wie Mommsen mit dem *CIL* und seinen darauf gestützten epigraphisch-historischen Studien. Nicht zuletzt machte niemand zuvor oder danach so deutlich, dass die Bearbeitung antiker Inschriften und ihre Präsentation für die Forschung eine äußerst verantwortungsvolle Aufgabe darstellen, für deren Verwirklichung es vielseitiger wissenschaftlicher Vorbereitung und größter Sorgfalt bedarf. Entsprechend ist die vor einigen Jahren in einem Urheberrechtstreit mit dem *CIL* an die Nachfolgeinstitution der Akademie Mommsens ge-

(55) *CIL*, III, p. VI; gegen den Gebrauch der ungarischen Sprache in wissenschaftlichen Publikationen siehe auch *CIL*, III, p. 415. Zu Mommsen und Ungarn siehe noch weiter unten mit Anm. 75.

(56) *CIL*, III, p. VIII.

(57) *CIL*, IX, p. XVI = *CIL*, X, p. XVI.

richtete Mitteilung eines deutschen Althistorikers zu bewerten, dass die Erstellung eines *CIL*-Bandes nicht als „schöpferische Leistung“ angesehen werden könne, da ein solcher Band in seiner Anlage einem lokalen Adressenverzeichnis vergleichbar sei und von jedem, der als Student an einer Epigraphik-Übung teilgenommen habe, erstellt werden könne. Mommsen wusste es besser: *Quod negotium perficere qui cogitat, inquirat necesse est in ipsa inscriptionum argumenta, hoc est totam rerum Romanarum antiquitatem consideret atque excutiat* (58). Was Heuss von Mommsens „Corpus-Arbeit“ gesagt hat, gilt nicht nur für dieses Projekt, sondern für jede größere wissenschaftliche Aufgabe, mit der sich ein Gelehrter aus Leidenschaft identifiziert: „Sie musste von ihm zu einem wesentlichen Teil Besitz ergreifen“ (59).

In einem Satz ließen sich die Verdienste Mommsens um die römische Epigraphik so zusammenfassen: Dank seiner Leistung verwandelte sich diese zuvor im ganzen betrachtet eher antiquarische als altertumswissenschaftliche Disziplin in eine Wissenschaft, und zwar in eine historische Wissenschaft. Hirschfeld hat das so formuliert: „Die lateinische Epigraphik, die, von Philologen und Historikern gemieden, mehr und mehr zu einer nur von wenigen gekannten, von niemand ganz beherrschten Geheimwissenschaft geworden war, ist durch das lateinische Inschriftenwerk in den Mittelpunkt der wissenschaftlichen Forschung gerückt worden“ (60). Mit Alfred Heuss können wir feststellen: Was Mommsen mit seiner „quantitativ größten Arbeitsleistung“, nämlich mit seinen „Bemühungen um die Sammlung, Herausgabe und Verständnis der Urkunden des römischen Altertums“, einschließlich der Herausgabe der *Digesten* und des *Codex Theodosianus*, „zustande gebracht hat, hat nicht nur innerhalb seiner Disziplin, sondern auf dem ganzen Feld der Geisteswissenschaften (vor und nach ihm) nicht seinesgleichen“ (61). Mit Stefan Rebenich könnte man sogar von einer von Mommsen herbeigeführten „Revolution“ sprechen, die nicht nur in der Umformung der Spezialdisziplin der Epigraphik lag, sondern auch darin, dass sich dank der Erschließung der inschriftlichen Quellen unsere

(58) *CIL*, IX, p. X = *CIL*, X, p. X.

(59) A. HEUSS, *Theodor Mommsen und das 19. Jahrhundert*, Kiel 1956 (Nachdruck Stuttgart 1996), 106.

(60) O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften* (Anm. 10) 951.

(61) A. HEUSS, *Theodor Mommsen und das 19. Jahrhundert* (Anm. 59) 225 f.

Kenntnisse über die Geschichte der römischen Kaiserzeit grundlegend verändert haben (62).

Wie ist dieser Erfolg – ganz abgesehen von den zahllosen anderen großartigen Leistungen Mommsens von seiner mit dem Literaturnobelpreis belohnten „Römischen Geschichte“ bis zu seinen bis heute grundlegenden Synthesen über das Staatsrecht und das Strafrecht der Römer – zu erklären? Es muss betont werden, dass die liberale bürgerliche Welt in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts, deren intellektuelle Ansprüche und Arbeitsethos Mommsen in idealer Weise verkörperte, für seine Arbeit günstige Voraussetzungen schuf (63). Gleiches gilt für die Kulturpolitik des bismarckschen und wilhelminischen Deutschlands, die Mommsens Größe erkannte und seine wissenschaftlichen Aktivitäten, nicht zuletzt im Interesse des nationalen Prestiges, förderte – trotz der Tatsache, dass Mommsen nie bereit war, irgendeine „offizielle Linie“ zu vertreten und aus seiner Kritik über das politische und gesellschaftliche System des Deutschen Kaiserreiches kein Hehl machte (64). Über seine einzigartige, vielseitige Begabung, sein außergewöhnlich tiefes und breites Wissen wahrhaftig über die *tota rerum Romanarum antiquitas*, sein Organisationstalent, seine Kompromisslosigkeit bei der Vertretung und Durchsetzung seiner Vorstellungen, sein mit Ausstrahlung von Autorität verbundenes diplomatisches Geschick (was das Benehmen in der Art eines *enfant terrible* selbst in der Gegenwart eines Papstes nicht ausschloss), über seine Treffsicherheit bei der Wahl geeigneter Mitarbeiter, über seine geradezu übermenschliche Arbeitskraft selbst noch in hohem Alter einschließlich seiner Bereitschaft zur „Kärnerarbeit“ und über seine große Leidenschaft für die Forschung wurde viel geschrieben (65). Dass er dabei, im

(62) ST. REBENICH, *Theodor Mommsen* (Anm. 4) 85. Nach Heuss war Mommsen zwar „kein Neuerer, wohl aber ein Mann, der mit großer Kraft und Folgerichtigkeit bestehende Ansätze weitertrieb“ (a.a.O. 104), der mit dem *CIL*, u. a. „das wissenschaftliche Arbeiten am Fließband als Typus und als Generalform durchgesetzt“ hat (ebd. 119). Zu Mommsens neuer Methodik in der Inschriftenkunde vgl. noch u. a. H. GALSTERER, *Theodor Mommsen* (Anm. 10) 180.

(63) Vgl. A. HEUSS, *Theodor Mommsen und das 19. Jahrhundert* (Anm. 59), bes. 226, außerdem noch J. MALITZ, *Ich wünschte ein Bürger zu sein. Theodor Mommsen im wilhelminischen Reich*. In: K. CHRIST - A. MOMIGLIANO (Hrsg.), *Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland*, Bologna - Berlin 1988, 321-360.

(64) Zur langjährigen Förderung Mommsens durch den mächtigen preußischen Ministerialbeamten Friedrich Althoff siehe ST. REBENICH, *Theodor Mommsen* (Anm. 4) 145 ff.

(65) Zu den persönlichen Voraussetzungen Mommsens für die Verwirklichung eines Riesenwerkes wie das *CIL* vgl. O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften* (Anm. 10) 961. Zu seiner Persönlichkeit im ganzen siehe etwa das ausgewogene Urteil von ST. REBENICH, *Theodor Mommsen* (Anm.

Gegensatz zu anderslautenden Gerüchten, ein fürsorglicher Vater seiner 16 Kinder war, für die er zwar wenig Zeit hatte, die jedoch sehr an ihm hingen (66), das verschlägt einem vollends den Atem.

4.

Wie konnte es in dieser Wissenschaft nach dem Tode des Mannes, der sie ein halbes Jahrhundert lang uneingeschränkt beherrschte, weitergehen? Die römische Epigraphik brachte auch später hervorragende Repräsentanten hervor – darunter so hervorragende Kenner der römischen Inschriften wie z. B. Attilio Degrassi, Sir Ronald Syme oder Hans-Georg Pflaum. Der Glanz der Ära Mommsens, die ein halbes Jahrhundert umfasste, hat sich jedoch bis heute nicht wiederholt. Was das *Corpus Inscriptionum Latinarum* betrifft, so ist es allgemein bekannt, dass der Erste Weltkrieg und seine Folgen, dann noch mehr der Zweite Weltkrieg und seine Folgen für dieses Unternehmen keine guten Zeiten brachten. Dennoch ging die Arbeit am *CIL* an der Berliner bzw. Ostberliner Akademie, dank engagierter Gelehrter wie Hermann Dessau, Herbert Nesselhauf oder Hans Krummrey, um hier wenigstens drei Namen zu nennen, auch in schweren Zeiten weiter. Eine Reorganisation des Vorhabens mit neuen Weichenstellungen wurde erst nach der Wiedervereinigung Deutschlands möglich (67). Seitdem wurden fünf *CIL*-Bände mit insgesamt fast 2300 Seiten in Großformat vorgelegt (68) (das ist mehr als das Gesamtvolumen aller zwischen 1918 und 1989

4) 165 ff., zu seiner Bereitschaft zur „Kärmerarbeit“ ebd. 208 ff.; zu dem von Mommsen verursachten Skandal in der Vatikanischen Bibliothek ebd. 218 f.

(66) Siehe ebd. 194 ff. und bes. die Erinnerungen der Mommsen-Tochter ADELHEID MOMMSEN, *Theodor Mommsen im Kreise der Seinen: Erinnerungen seiner Töchter*, Berlin 1936 = *Mein Vater. Erinnerungen an Theodor Mommsen*, München 1992.

(67) Vgl. dazu G. ALFÖLDY, *De statu praesenti Corporis Inscriptionum Latinarum et de laboribus futuris ad id pertinentibus*. *Epigraphica* 57, 1995 (1996), 292-295 = *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24 settembre 1997*, Preatti, Roma 1997, 899 ff.

(68) *CIL*, II²/14, Fasc. 1. *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, editio altera. *Pars meridionalis conventus Tarraconensis*. Ed. G. ALFÖLDY et al., Berolini - Novi Eboraci 1995; *CIL*, II²/7. *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, editio altera. *Conventus Cordubensis*. Ed. A.U. STYLOW et al., Berolini - Novi Eboraci 1995; *CIL*, VI, 8, 2. *Inscriptiones urbis Romae Latinae. Tituli imperatorum domusque eorum*. Ed. G. ALFÖLDY et al., Berolini - Novi Eboraci 1996; *CIL*, II²/5. *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, editio altera. *Conventus Astigitanus*. Ed. A.U. STYLOW et al., Berolini - Novi Eboraci 1998; *CIL*, VI, 8, 3. *Inscriptiones urbis Romae Latinae. Tituli magistratuum populi Romani ordinum senatorii equestrisque*. Ed. G. ALFÖLDY et al., Berolini - Novi Eboraci 2000.

publizierten Editionsbande). Zahlreiche Bände sind in Arbeit (69). Dazu kommen die Spezialpublikationen des sog. *Auctarium*; im „Mommsen-Jahr“ sind die zweite Auflage des Werkes von Heikki Solin über die griechischen Personennamen in Rom und ein von Andreas Fassbender besorgtes Findbuch zum *CIL* erschienen (70).

Statt die Einzelheiten all dieser Entwicklungen zu schildern, möchte ich hier noch auf zwei Fragen eingehen: Inwieweit leben unsere Wissenschaft und speziell das *Corpus Inscriptionum Latinarum* auch heute noch von Mommsens Geist, und inwieweit schlagen sie neue Bahnen ein? Die erste Frage ist schnell beantwortet. Die Anforderungen, die Mommsen an die Epigraphik und an epigraphische Editionen vor mehr als anderthalb Jahrhunderten gestellt hat, sind auch hundert Jahre nach seinem Tod voll gültig: Nutzbarmachung und Nutzung der gesamten vorhandenen epigraphischen Hinterlassenschaft der Antike bzw. des Imperium Romanum; Studium der gesamten älteren Überlieferung über die uns bekannten Inschriften und Bearbeitung der erhaltenen inschriftlichen Denkmäler aufgrund eigener Anschauung; umfassende Edition des epigraphischen Quellenmaterials in Corpora, die möglichst nach Kriterien der antiken historischen Geographie aufgebaut sind; möglichst perfekte Präsentation der Texte mit der erforderlichen Bibliographie und mit einem sinnvollen kritischen Apparat; außerdem natürlich die volle Auswertung der epigraphischen Quellen (nicht in den Corpora, sondern in anderen Publikationen) für alle denkbaren Fragen der Historie und auch anderer Wissenschaften. Fragt man danach, auf welche essentielle Anforderungen Mommsens wir heute verzich-

(69) Vgl. dazu M.G. SCHMIDT, *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Anm. 4) 21 ff. Zu den dort im Jahre 2001 aufgelisteten Vorhaben kommen inzwischen folgende in Angriff genommene Projekte hinzu: *CIL*, II²/3. *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, editio altera. *Conventus Emeritensis* (A.U. STYLOW et al.); *CIL*, II²/4. *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, editio altera. *Conventus Gaditanus* (A.U. STYLOW et al.); *CIL*, II²/13. *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, editio altera. *Conventus Carthaginiensis* (J.M. ABASCAL, G. ALFÖLDY, A.U. STYLOW); *CIL*, III²/1. *Inscriptiones Illyrici*, editio altera. *Inscriptiones provinciae Raetiae* (K. DIETZ); *CIL*, III²/3. *Inscriptiones Illyrici*, editio altera. *Inscriptiones provinciarum Pannoniarum* (G. ALFÖLDY et al.); *CIL*, XVII. *Miliaria Italiae* (A. DONATI, A. KOLB et al.); *Miliaria provinciarum Moesiae Thraciaeque* (L. HOLLENSTEIN, A. KOLB); *Miliaria provinciarum Orientis Graeci* (D. FRENCH, B. ISAAC, A. KOLB et al.); *Miliaria provinciarum Africae* (G. DI VITA-ÉVRARD, A. KOLB, P. SALAMA).

(70) H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch. Zweite, völlig neu bearbeitete Auflage I-III*, Berlin - New York 2003; A. FASSBENDER, *Index numerorum. Ein Findbuch zum Corpus Inscriptionum Latinarum (Corpus Inscriptionum Latinarum, Auctarium. Ser. nova, vol. primum) I-II*, Berlin - New York 2003.

ten können, muss die Antwort schlicht und einfach lauten: auf keine (71).

Das heißt freilich nicht, dass es in der Geschichte dieser Disziplin seit Mommsens Tod nicht auch neue Entwicklungen, neue Anforderungen und neue Herausforderungen gegeben habe. An erster Stelle sei hier gesagt, dass sich in den letzten hundert Jahren nicht nur die Zahl der uns bekannten lateinischen Inschriften sehr stark vermehrt hat – von 130.000 auf mindestens etwa 300.000 (72), u. a. mit so interessanten, Mommsen noch unbekanntem Funden wie z. B. das *senatus consultum de Cn. Pisone patre* (73). Auch die Zahl der Epigraphiker ist, vor allem in der letzten Generation, rapide angestiegen. Für das Jahr 1966, nach ihrer Reorganisation durch Hans-Georg Pflaum, referierte die *Année Épigraphique* Beiträge von 225 Autoren; für das Jahr 2000 sind dort 924 Autorennamen aufgelistet (74). Diese Entwicklung ist gleichbedeutend mit einer viel stärkeren Internationalisierung der Epigraphik, als dies zu Mommsens Zeiten denkbar war. In Ungarn etwa, in einem Land, von dessen kulturellem Entwicklungsstand Mommsen auf seinen Reisen einen denkbar ungünstigen Eindruck bekam und wo er nur die Hoffnung ausdrücken konnte, dass dort eines Tages jene Fürsorge für antike Inschriften praktiziert werde, *quam in hisce monumentis tractandis a populis cultis iure requirimus* (75), arbeiten heute an der neuen Edition der Inschriften Pannoniens im *CIL* zehn

(71) Bisher hat das *CIL* auch den zu Mommsens Zeiten selbstverständlichen, heute zunehmend problematischen Gebrauch der lateinischen Sprache beibehalten. Die Veröffentlichung künftiger *CIL*-Bände in modernen Weltsprachen ist jedoch durchaus denkbar und wurde für einige Teile von *CIL* XVII bereits in Betracht gezogen. Vgl. zu dieser Problematik G. ALFÖLDY, *Il futuro dell'epigrafia*. In: S. PANCIERA (Ed.), *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Roma 18-24 settembre 1997), *Atti* I, Roma 1999, 97 f.

(72) Ebd. 90.

(73) W. ECK - A. CABALLOS - F. FERNÁNDEZ, *Das senatus consultum de Cn. Pisone patre* (*Vestigia* 48), München 1996; siehe auch A. CABALLOS - W. ECK - F. FERNÁNDEZ, *El senadoconsulto de Gneo Pisón padre*, Sevilla 1996.

(74) G. ALFÖLDY, *Allocutio Congressui inaugurando habita*. In: M. MAYER (Ed.), *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Barcelona, 3-8/IX/2002*, Barcelona, im Druck.

(75) *CIL*, III, p. 415. Zu Mommsens äußerst negativem Urteil über Ungarn vgl. sonst bes. seine brieflichen Äußerungen aus dem Jahre 1857 in: L. WICKERT, *Theodor Mommsen* (Anm. 10) III, 605 ff. Er sah deutlich sowohl die Folgen der österreichischen Unterdrückungspolitik nach der gescheiterten Revolution von 1848/49 (von 1849 bis 1867 existierte *de iure* kein ungarischer Staat) als auch die nationalistische Engstirnigkeit vieler Ungarn; während seiner Reise in Siebenbürgen erkannte er auch die verheerenden Auswirkungen des Konflikts zwischen der dortigen ungarischen und der rumänischen Bevölkerung und somit das Nationalitätenproblem Ungarns. Immerhin hat ihn die – mit Buda und Óbuda erst später zu Budapest vereinte – Stadt Pest als „gar so schön“ beeindruckt (WICKERT a.a.O. III, 610 f.).

Fachleute (76). Gegenwärtig werden in seinem Rahmen die Inschriften aus Rom, den meisten italischen Regionen, Hispanien, Germanien, Noricum und Pannonien, außerdem die Meilensteine aus dem ganzen Reich sowie die Versinschriften u. a. aus Rom und Nordafrika bearbeitet. Zugleich ist das *CIL*, mit dem Redaktionsstab an der Berliner Akademie z. Z. unter der engagierten Leitung von Manfred G. Schmidt, wahrhaftig ein internationales Unternehmen geworden. Unsere gegenwärtigen freiwilligen Mitarbeiter rekrutieren sich aus folgenden Ländern: Deutschland, Finnland, Frankreich, Großbritannien, Italien, Israel, Jugoslawien, Kroatien, Österreich, Portugal, Rumänien, Schweiz, Schweden, Slowakei, Slowenien, Spanien, Tschechien, Ungarn, USA. Das *CIL* ist nach wie vor das größte Editionsprojekt in der lateinischen Epigraphik.

Zu tun gibt es überall genug, nicht zuletzt wegen der sich stets vermehrenden Neufunde: Gegenwärtig ist mit einem jährlichen Zuwachs von etwa 1500 oder mehr lateinischen Inschriften zu rechnen (77). Welche Überraschungen diese noch immer bieten können, kann ein Fund aus jüngster Zeit, die Grabinschrift eines römischen Ritters von der kleinen Mittelmeerinsel Pantelleria, d. h. das antike Cossura südwestlich von Sizilien, exemplifizieren. Sie belegt das für die hohe Kaiserzeit bisher unbekannte Amt des *procurator Augusti ab annona ad Puteolos*, eines Helfers des *praefectus annonae* von Rom in Puteoli. Bisher war ein solches Amt nur für Ostia bezeugt. Jetzt wissen wir, dass Roms Getreideversorgung in beiden Häfen mit dem gleichen organisatorischen Apparat betrieben wurde (78).

Ein besonders wichtiger Wandel in der Epigraphik nach Mommsen liegt in der Herausbildung eines ganz neuen Verständnisses der Inschriften als Träger von Botschaften. Dieser konzeptionelle Wandel begann sich in der jüngsten Generation, vor allem unter Einfluss der modernen Archäologie, durchzusetzen.

(76) Es sei hier angemerkt, dass die beiden großen epigraphischen Sammlungen in Budapest, diejenigen des Ungarischen Nationalmuseums (Inschriften aus ganz Ungarn, einige auch aus Dakien) sowie des Museums Aquincum, zusammen die größte römische Inschriftensammlung in den nördlichen Regionen des Imperium Romanum darstellen.

(77) G. ALFÖLDY, *Il futuro dell'epigrafia* (Anm. 71) 88 f.

(78) Die Fragmente dieser Inschrift kenne ich dank der Freundlichkeit von Thomas Schäfer (Tübingen), der sie während seiner Ausgrabungen auf Pantelleria gefunden und ihre Bearbeitung mir überlassen hat. Überraschenderweise kam ungefähr gleichzeitig auch in Spanien eine Inschrift zutage, in der mit Hilfe der Inschrift von Pantelleria das gleiche Amt wie dort zu erkennen ist (freundlicher Hinweis von Werner Eck).

Die „positivistische“ Behandlung der Inschriften in Mommsens Art wird dadurch keineswegs ersetzt, wird aber wesentlich ergänzt. Die von Ramsay MacMullen als *epigraphic habit* bezeichnete Sitte, mit Inschriften versehene Monumente zu errichten, wird heute als ein kulturgeschichtliches Phänomen besonderer Art verstanden (79). Die epigraphischen Monumente mit ihren

(79) R. MACMULLEN, *The epigraphic habit in the Roman Empire*. *AJPb*, 103, 1982, 233 ff. Zu dieser Forschungsrichtung, die sich bereits in den 70er Jahren des 20. Jahrhunderts anzukündigen begann, siehe seitdem bes.: G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria* (Anm. 35); W. ECK, *Senatorial Self-Representation: Developments in the Augustan Period*. In: F. MILLAR - E. SEGAL (Eds.), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, 129 ff. = *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati (Vetera 10)*, Roma 1996, 271 ff. (italienisch); DERS., *Römische Grabinschriften. Aussageabsicht und Aussagefähigkeit im funeären Kontext*. In: H. VON HESBERG - P. ZANKER (Hrsg.), *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung - Status - Standard. Kolloquium in München vom 28. bis 30. Oktober 1985* (Bayerische Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Kl., Abh. N. F. 96), München 1987, 61 ff.; E.A. MEYER, *Explaining the epigraphic habit in the Roman Empire: the evidence of epitaphs*. *JRS*, 80, 1990, 74 ff. (mit der einseitigen Betonung der Funktion der Inschriften, das römische Bürgerrecht zu demonstrieren); G. ALFÖLDY, *Augustus und die Inschriften. Tradition und Innovation. Die Geburt der imperialen Epigraphik*. *Gymnasium* 98, 1991, 289 ff. = *Scienze dell'Antichità. Storia, Archeologia, Antropologia. Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche, Antropologiche dell'Antichità. Università degli Studi di Roma "La Sapienza"* 5, 1991 [1994], 573 ff. (italienisch); DERS., *Studi sull'epigrafia augustea e tiberiana di Roma (Vetera 8)*, Roma 1992; F. BELTRÁN LLORIS (Ed.), *Roma y el nacimiento de la cultura epigráfica en Occidente. Actas del Coloquio Roma y las primeras culturas epigráficas del Occidente mediterráneo (siglos II a.E. - I d.E.)* (Zaragoza, 4 a 6 de noviembre de 1992), Zaragoza 1995 (mit mehreren diesbezüglichen Beiträgen); G. WOOLF, *Monumental Writing and the Expansion of Roman Society in the Early Empire*. *JRS* 86, 1996, 22 ff.; G. ALFÖLDY, *La cultura epigráfica de la Hispania romana: inscripciones, auto-representación y orden social*. In: M. ALMAGRO-GORBEA - J. M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ et al., *Hispania. El legado de Roma*, Zaragoza 1998, 289 ff. (= ed. 1999, 324 ff.); W. ECK, *Grabmonumente und sozialer Status in Rom und Umgebung*. In: *Bestattungssitte und kulturelle Identität. Kolloquium in Xanten vom 16. bis 18. Februar 1995* (Xantener Berichte. Grabung - Forschung - Präsentation 7), Köln - Bonn 1998, 29 ff.; DERS., *Öffentlichkeit, Monument und Inschrift*. In: S. PANCIERA (Ed.), *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Anm. 44) II 55 ff.; M. SEHLMAYER, *Stadrömische Ehrenstatuen der republikanischen Zeit. Historizität und Kontext von Symbolen nobilitären Standesbewußtseins* (*Historia Einzelschriften* 130), Stuttgart 1999; H. NIQUET, *Monumenta virtutum titulique. Senatorische Selbstdarstellung im spätantiken Rom im Spiegel der epigraphischen Denkmäler* (*HABES* 34), Stuttgart 2000; P. WITZMANN, *Kommunikative Leistungen von Weib-, Ehren- und Grabinschriften: Wertbegriffe und Wertvorstellungen in Inschriften vorsullanischer Zeit*. In: M. BRAUN - A. HALTENHOFF - F.-H. MUTSCHLER (Hrsg.), *Moribus antiquis res stat Romana. Römische Werte und römische Literatur im 3. und 2. Jh. v. Chr.* (Beiträge zur Altertumskunde 134), München - Leipzig 2000, 55 ff.; G. ALFÖLDY - S. PANCIERA (Hrsg.), *Inschriftliche Denkmäler als Medien der Selbstdarstellung in der römischen Welt* (*HABES* 36), Stuttgart 2001 (mit mehreren diesbezüglichen Beiträgen); M. HORSTER, *Bauinschriften römischer Kaiser. Untersuchungen zu Inschriftenpraxis und Bautätigkeit in Städten des westlichen Imperium Romanum in der Zeit der Prinzipats* (*Historia Einzelschriften* 157), Stuttgart 2001; G. ALFÖLDY, *Desde el nacimiento hasta el apogeo de la cultura epigráfica de Tarraco*. In: L. HERNÁNDEZ GUERRA - L. SAGREDO SAN EUSTAQUIO - J. M. SOLANA SÁINZ (Eds.), *Actas del I Congreso Internacional de Historia Antigua "La Península Ibérica hace 2000 años"* Valladolid 23-25 de Noviembre 2000, Valladolid 2001 [2002], 61 ff.; D. ERKELENZ, *Optimo praesidi. Untersuchungen zu den Ehrenmonumenten für Amtsträger der römischen Provinzen in Republik und Kaiserzeit* (*Antiquitas* 1, 52), Bonn 2003; H. NIQUET, *Inschriften als Medium von "Propaganda" und Selbstdarstellung im 1. Jh. n. Chr.* In: G. WEBER - M. ZIMMERMANN (Hrsg.), *Propaganda - Selbstdarstellung - Repräsentation im römischen Kaiserreich des 1. Jhs. n. Chr.* (*Historia Einzelschriften* 164), Stuttgart 2003, 145 ff.; P. WITZMANN, *Integrations- und Identifikationsprozesse römischer Freigelassener nach*

in Stein oder in Bronzeplatten gemeißelten Texten, d. h. die *monumental epigraphy* nach der Terminologie von Greg Woolf (80), waren als Symbole der *Romanitas* dazu berufen, die Existenz und den Status, die Leistungen und die Wertvorstellungen einzelner Personen, gesellschaftlicher Gruppen und des *Romanum nomen* im ganzen auf Dauer zu verkünden. So dienten sie dazu, Roms soziopolitische Ordnung und seine Ideologie zu veranschaulichen, zu verherrlichen und künftigen Generationen zu tradieren. Dank dieses „Paradigmenwechsels“ ist die Epigraphik heute auf dem Weg, Teil einer historischen Kulturanthropologie zu werden. Um die Inschriften als Produkte einer „epigraphischen Kultur“ in dem hier kurz beschriebenen Sinne zu begreifen und um ihre Funktion voll zu verstehen, können sie freilich nicht mehr nur als Texte betrachtet werden wie zu Mommsens Zeiten. Sie sind ein Teil eines beschrifteten Monuments, das seine Botschaft durch das Zusammenspiel von Text, Schrift, Denkmaltypus und Aufstellungsplatz in einem räumlichen Kontext entfaltet.

Um das soeben Gesagte durch ein Beispiel zu illustrieren, möchte ich kurz die berühmte Inschrift des Pilatus aus Caesarea erwähnen (81). Auf einem Baustein angebracht war sie offenbar die auch aus einer gewissen Entfernung gut lesbare Bauinschrift eines Leuchtturmes im Hafen Caesareas, der an der Spitze der

Auskunft der Inschriften (1. Jh. v. Chr.). In: A. HALTENHOFF - A. HEIL - F.-H. MUTSCHLER (Hrsg.), *O tempora, o mores! Römische Werte und römische Literatur in den letzten Jahrzehnten der Republik* (Beiträge zur Altertumskunde 171), München - Leipzig 2003, 289 ff.; G. ALFÖLDY, *Die Repräsentation der kaiserlichen Macht in den Inschriften Roms und des Imperium Romanum*. In: L. DE BLOIS - O.J. HEKSTER - G. DE KLEIJN - ST. A.M. MOLS (Eds.), *The Representation and Perception of Roman Imperial Power. Proceedings of the Third Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, 200 B.C. - A.D. 476)*, Netherlands Institute in Rome, March 20-23, 2002, Amsterdam 2003 [2004], 3 ff.; DERS., *La cultura epigráfica de los romanos: la difusión de un medio de comunicación y su papel en la integración cultural*. In: *Vivir en Tierra Extraña. Emigración e integración cultural en el mundo antiguo. Actas de la reunión realizada en Zaragoza...* 2003 (*Instrumenta* 16), Barcelona 2004, 137 ff.; DERS., *Inschriften und Biographie in der römischen Welt*. In: *Akten des Internationalen Kolloquiums "Biographie und Prosopographie" aus Anlass des 65. Geburtstages von Prof. Dr. Anthony R. Birley*, Düsseldorf 2002 (*Historia Einzelschriften* 178), Stuttgart 2004, 29 ff.; DERS., *Die Anfänge der epigraphischen Kultur der Römer an der Donaugrenze*. In: M. MIRKOVIĆ (Ed.), *Regionaler Wissenschaftsdialog "Römische Städte und Festungen an der Donau"* Beograd 2003, Beograd, im Druck. Über jene Gruppen von Grabinschriften, die nicht als Medien von Selbstdarstellung zu betrachten sind, siehe bes. F. FERAUDI-GRUÉNAIS, *Inschriften und "Selbstdarstellung" in stadtrömischen Grabbauten (Libitina 2)*, Roma 2003, bes. 54 ff.

(80) Siehe seine in Anm. 79 zitierte Arbeit.

(81) Siehe hierzu ausführlich G. ALFÖLDY, *Pontius Pilatus und das Tibericum von Caesarea Maritima*. *Scripta Classica Israelica* 18, 1999, 85 ff. und DENS., *Nochmals: Pontius Pilatus und das Tibericum von Caesarea Maritima*. *Ebd.* 21, 2002, 133 ff., außerdem DENS., *Zwei römische Statthalter im Evangelium: die epigraphischen Quellen*. In: *Atti del Convegno "Il contributo delle scienze storiche all'interpretazione del Nuovo Testamento"*, Città del Vaticano 2002, im Druck.

Nordmole stand und nach Tiberius als *Tiberieum* benannt wurde, entsprechend dem großen Leuchtturm an der Spitze der Südmole mit dem Namen *Druseum*, der den Namen des Drusus, des Bruders des Tiberius, trug (beide Fundamente sind identifizierbar) (82). Der Hafen und somit auch seine Türme waren, wie wir von Flavius Iosephus wissen, τοῖς ... πλοῖζομένοις, lateinisch *nautis*, den Seeleuten gewidmet (83), entsprechend ihrem Vorbild, dem Pharos von Alexandria, Symbol des dortigen Hafens, der θεοῖς σωτηρίων ὑπὲρ τῶν πλοῖζομένων geweiht worden war (84). Nach Iosephus standen vor beiden Molenspitzen jeweils drei auf Säulen gestellte Statuen (85), die wohl Augustus und Livia einmal zusammen mit Tiberius, das andere Mal zusammen mit Drusus darstellten. Der Hafen hieß ὁ Σεβαστός λιμὴν, lateinisch *portus Augusti* (86); die Stadt wurde nach Augustus *Caesarea* benannt; ihr prächtigstes Bauwerk, auf einer Erhöhung über dem Hafen, war das *Sebasteion*, lateinisch *Augusteum*, das die Seefahrer nach Iosephus bereits aus der Ferne sehen konnten (87). Die Botschaft der Gesamtanlage einschließlich der Pilatus-Inschrift ist unmissverständlich. Wie die nach Tiberius und Drusus benannten Türme den Eingang in den Augustushafen der Cäsarenstadt mit dem Tempel des Augustus schützen, so wachen Tiberius und Drusus – der eine zu Zeiten des Pilatus als Herrscher, der andere aus dem Jenseits – über das Erbe des Augustus. Tagsüber wurde diese Assoziation durch den Anblick des *Tiberieum* und des *Druseum* mit den ihnen vorgelagerten Kaiserstatuen, aber auch mit Hafen, Stadt und Tempel des Augustus dahinter vermittelt. Bei Nacht konnte man das Licht der nach Tiberius und Drusus benannten Leuchttürme als ein Symbol für das kosmische Licht empfinden, das diese beiden leuchtenden Sterne des Herrscherhauses ausstrahlten: Sie, die *concordia sidera* (88), waren die Abbilder der wie sie auch nach dem Tod des jüngeren Bruders unzertrennbaren Brüder Castor

(82) *Druseum*: IOS., *Bell.* 1,412 und *Ant.* 15,336. Zu den Fundamenten siehe R. L. VANN, *The Internat. Journal of Nautical Archaeology* 20, 1991, 123 ff. und G. ALFÖLDY, *Scripta Classica Israelica* 18, 1999, 96 ff.

(83) IOS., *Bell.*, 1, 414.

(84) STRABO 17, 1, 6 (C 791) und LUKIAN., *Quomodo historia scribenda sit* 62.

(85) IOS., *Bell.*, 1, 413; vgl. auch *Ant.*, 15, 338.

(86) IOS., *Bell.*, 1, 613 und *Ant.*, 17, 87.

(87) IOS., *Bell.*, 1, 414 und *Ant.*, 15, 339.

(88) *Consolatio ad Liviam (Epiced. Drusi)* 283.

und Pollux, deren Sternbilder den Seefahrern in der Nacht den Weg wiesen.

Natürlich kann es nicht die Aufgabe eines Inschriftencorpus sein, diesen gesamten Kontext zu erörtern. Aber die Edition dieser Inschrift in einem Corpus muss alle Angaben enthalten, die es ermöglichen, solche Theorien zu entwickeln oder sie zu verstehen, d. h. eine genaue Beschreibung des „Pilatus-Steines“, seiner Form, seiner Maße, seines Materials, seiner Fundumstände, seiner Verunstaltung durch zwei spätere Wiederverwendungen während der römischen Kaiserzeit und noch einiges mehr, auch mit Hinweisen auf die wichtigste Literatur zur Topographie Caesareas. An all dem zeigen sich deutlich die geänderten Erwartungen an das *CIL* nach Mommsen: Fundumstände, Form und Größe der Schrift, Inschriftenträger und topographischer Kontext müssen mit der gleichen Genauigkeit beschrieben werden, wie dies bei der Wiedergabe des Textes erforderlich ist; zugleich braucht aber das Monument oft auch einen längeren Kommentar und natürlich auch eine längere Bibliographie als zu Mommsens Zeiten. Dass heute ein Foto ebenso unerlässlich ist wie in zahlreichen Fällen eine exakte Zeichnung, versteht sich von selbst. So und nur so kann das *CIL* das sein, was es heute anstelle eines reinen Textbuches sein muss: ein interdisziplinäres Arbeitsinstrument für Geschichte, Archäologie, Topographie, historische Geographie, freilich, wie schon immer, auch für Philologie, Linguistik, Rechtswissenschaft und vieles mehr – und so auch in diesem Sinne ein *corpus absolutum*.

Schließlich: In den zwei letzten Jahrzehnten begann in der Epigraphik dank der elektronischen Datenverarbeitung eine ganz andere „Revolution“ als zu Mommsens Zeiten. Dank des Computers werden die Abfrage- und Kombinationsmöglichkeiten epigraphischer Daten außerordentlich erleichtert, freilich ohne dass damit die gedruckten Corpora ersetzt werden könnten. Infolge dieser technischen „Revolution“ entstanden jedoch auch viele neue Probleme ganz unterschiedlicher Art. Statt diese Entwicklung und ihre Folgen hier anzusprechen sei nur erwähnt, dass im November 2003 unter Schirmherrschaft der *Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine* von den Vertretern der kooperationsbereiten Institutionen der Fachwelt in Triest, unter Federführung von Silvio Panciera, die Gründung einer gemeinsamen „Portal-Datenbank“ für die Erfassung sowohl der griechischen als auch der lateinischen Inschriften aus verschiede-

nen Datenbanken, genannt EAGLE = *Electronic Archives of Greek and Latin Epigraphy*, vollzogen wurde. Dadurch wird sich die Möglichkeit für eine einheitliche Abfrage aus den Einzeldatenbanken – im wesentlichen nach dem Modell der neuen, erweiterten Version der Epigraphischen Datenbank Heidelberg – eröffnen.

Ob damit das hundertste Jahr seit Mommsens Tod wirklich der Anfang eines neuen Kapitels in der Geschichte der Epigraphik sein wird oder nicht, wird sich noch zeigen. Eins ist freilich sicher: Die Zukunft der Epigraphik wird nie allein durch Datenbanken oder durch die Nutzung anderer moderner Techniken gesichert werden können. Was man nach wie vor an erster Stelle braucht, das sind fundiertes Wissen, Bereitschaft zu harter Arbeit und Leidenschaft für die Sache – wie dies Mommsen der Nachwelt in unnachahmbarer Weise vormachte.

5.

Mommsens Geist lebt auch heute. Die Wissenschaft ist weiterhin verpflichtet, sein Werk fortzuführen – in der Epigraphik schon wegen der fortlaufenden Vermehrung der Inschriften, aber auch angesichts der Erweiterung unserer Kenntnisse, die eine bessere Lesung oder eine überzeugendere Ergänzung längst bekannter Texte ermöglicht. Mommsen mahnte diese Verpflichtung künftiger Generationen deutlich an: „Die Herausgabe einer Inschriftensammlung ohne Fürsorge für deren stetige Fortführung heißt ungefähr soviel, wie eine Straße bauen und sie nicht im Stand halten“ (89). Gerne würden wir glauben, was Otto Hirschfeld, einer der besten Schüler Mommsens, in seinem Nachruf auf seinen Lehrer vom *Corpus Inscriptionum Latinarum* sagte: „Das große Werk, das er geschaffen [hat], wird dauern, solange es eine Wissenschaft gibt“ (90).

Für einen Optimismus dieser Art gibt es heute wenig Grund. Die klassischen Bildungsideale haben jene identitätsstiftende Rolle, die ihnen zu Mommsens Zeiten zugefallen war, längst verloren. Dementsprechend wurden und werden auch die Altertumswissenschaften mehr und mehr zurückgedrängt. Man sollte freilich

(89) Zitiert bei O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften* (Anm. 10) 952.
(90) Ebd. 952.

meinen, dass für ihren Fortbestand selbst in der „postmodernen“ Gesellschaft manche günstige Voraussetzungen vorhanden sind. Zu nennen wären vor allem das Potential der noch bestehenden Institutionen der einschlägigen Forschung und Lehre; das noch immer in breiten Kreisen vorhandene Gefühl der Verantwortung für die Pflege unseres kulturellen Erbes, auf dem die Identität der europäischen Völker beruht; der Anreiz neuer wissenschaftlicher Erkenntnisse, die neu entdeckten Quellen und neuen Fragestellungen verdankt werden, auch für Menschen außerhalb des Kreises der Fachleute; die besonders erfreuliche Tatsache, dass es in vielen Ländern nach wie vor immer wieder zahlreiche begabte und tüchtige junge Menschen gibt, die sich für die Erforschung der Kultur der Antiken Welt und oft gerade für die Epigraphik begeistern (91).

Allerdings geben die jüngsten Entwicklungen zunehmend Anlass zur Sorge. In Mommsens Heimatland, aber nicht nur dort, wird es immer schwieriger, daran zu glauben, dass für die Pflege des kulturellen Erbes der antiken – und nicht nur der antiken – Welt jene Voraussetzungen auf Dauer gesichert werden, die wir *in hisce monumentis tractandis a populis cultis iure requirimus*. Die zumeist nur auf kurzfristige Ziele fixierte Politik versagt mehr und mehr. In Deutschland nimmt die Bedrohung der Wissenschaft, vor allem der Geisteswissenschaften, ständig und in steigendem Maße zu – infolge von Sparmaßnahmen, die unvermeidlich sind, aber ohne eine erkennbare Konzeption über ihre langfristigen Auswirkungen verordnet werden, durch die Streichung von z. T. wirklich unentbehrlichen Stellen, Instituten und Vorhaben, durch unsinnige Gesetze über Arbeitsverträge, durch hektische und aktionistische Eingriffe in die Struktur von Forschungs- und Ausbildungsstätten. Grundlagen unserer Kultur beginnen zu wanken. *Novicia illa barbaria!* Mommsen würde diese Worte heute vielleicht nicht zuletzt für die Kennzeichnung mancher Entwicklungen in seiner eigenen Heimat gebrauchen. Für die mangelnde gesellschaftliche Akzeptanz der Bemühungen um die Wahrung kultureller Traditionen dieser Art ist es kennzeichnend, wie wenig Aufmerksamkeit die öffentlichen Medien den wissenschaftlichen Veranstaltungen schenken, die hundert Jahre nach

(91) Vgl. hierzu G. ALFÖLDY, *Il futuro dell'epigrafia* (Anm. 71) 87 ff. und auch DENS., *Allocutio* (Anm. 74), im Druck.

Mommsens Tod seinem Andenken gewidmet waren (92). Freilich ist das kaum ein Wunder, wenn man bedenkt, dass es nicht nur Außenstehende sind, die an solchen Dingen Desinteresse zeigen (93).

Man sollte Mommsens Erbe auch nach dem Verpuffen der offiziellen Feierlichkeiten im Jubiläumsjahr nicht vergessen. Es gibt wohl kaum noch eine andere wissenschaftliche Disziplin, die in dem Maße von einem Gelehrten geprägt worden wäre, wie die römische Epigraphik von ihm. Solange ihr eine Zukunft vergönnt ist, wird sie in seiner Schuld stehen. Und das ist nur ein Teil seines Erbes, das sich auch unter den veränderten Umständen und den Anforderungen unserer Zeit dazu eignet, der Wissenschaft fruchtbare Anstöße zu geben. Es ist zwar aus heutiger Sicht nicht zu verkennen, dass Mommsens Wirken in der Altertumswissenschaft, in diametralem Gegensatz zu seinem eigenen Streben nach Interdisziplinarität (94), zur fortschreitenden Spezialisierung und damit zur Aufsplitterung führte, denn nach ihm war niemand mehr in der Lage, in so zahlreichen verschiedenen Bereichen der Forschung eine ähnlich qualitätsvolle Arbeit zu leisten wie er (95). Die oben kurz geschilderte jüngste Entwicklung der Epigraphik mit der Folge, dass die inschriftlichen Denkmäler heute als multidimensionale Kommunikationsmedien betrachtet werden, und der kulturanthropologische Forschungsansatz in

(92) Die einzige Tageszeichnung der Universitätsstadt Heidelberg etwa hat es nicht für nötig befunden, die Einladung zu dem einzigen Heidelberg Gedenkvortrag des „Mommsen-Jahres“ 2003 in die Rubrik der aktuellen Vorträge aufzunehmen.

(93) So nahm z. B. von den beiden internationalen Kongressen, die an Mommsens ehemaliger Akademie anlässlich der 100. Wiederkehr seines Todestages bzw. des 150. Geburtstages des von dieser Akademie noch heute fortgeführten *Corpus Inscriptionum Latinarum* veranstaltet wurden, selbst deren amtierender Präsident, ein Altertumswissenschaftler, öffentlich keine Kenntnis.

(94) Siehe hierzu die vielzitierten Worte Mommsens aus dem Jahre 1893: „Es ist mir beschieden gewesen an dem großen Umschwung, den die Beseitigung zufälliger und zum guten Teil widersinniger, hauptsächlich aus den Fakultätsordnungen der Universitäten hervorgegangener Schranken in der Wissenschaft herbeigeführt hat, in langer und ernster Arbeit mitzuwirken. Die Epoche, wo der Geschichtsforscher von der Rechtswissenschaft nichts wissen wollte, in der der Rechtsgelehrte die geschichtliche Forschung nur innerhalb seines Zaunes betrieb, wo es dem Philologen als ein Allotrium erschien, die Digesten aufzuschlagen, und der Romanist von der alten Literatur nichts kannte als das *Corpus Iuris*, wo zwischen den beiden Hälften des römischen Rechts, dem öffentlichen und dem privaten, die Fakultätslinie durchging, wo der wunderliche Zufall die Numismatik und sogar die Epigraphik zu einer Art von Sonderwissenschaften gemacht hatte und ein Münz- oder ein Inschriftenzitat außerhalb dieser Kreise eine Merkwürdigkeit war – diese Epoche gehört der Vergangenheit an, und es ist vielleicht mit mein Verdienst, aber vor allen Dingen mein Glück gewesen, daß ich bei dieser Befreiung habe mitun können.“ Siehe u. a. bei L. M. HARTMANN, *Theodor Mommsen. Eine biographische Skizze*, Gotha 1908, 56 f.

(95) Vgl. hierzu bes. K. CHRIST, *Von Gibbon zu Rostovtzeff* (Anm. 10) 118 und ST. REBE-NICH, *Theodor Mommsen* (Anm. 4) 131 und 145.

dieser Disziplin, der so viele Berührungspunkte mit den meisten Geistes- und Sozialwissenschaften enthält, scheinen jedoch wieder die von Mommsen geforderten und von ihm selbst einmalig vorangetriebenen Integration verschiedener Wissenschaften zu fördern. In diesem Sinne könnte sein Werk heute aktueller erscheinen denn je. Diese neue Interdisziplinarität reicht zugleich weit über die Grenzen der Altertumswissenschaften hinaus und verspricht eine viel breitere Perspektive, als dies zu Mommsens Zeiten überhaupt denkbar war. Gerade eine so verstandene Wissenschaftlichkeit könnte vielleicht in der heutigen „globalisierten“ Welt eine neue Existenzberechtigung finden. So – oder vielleicht auch aus anderen Gründen – wird von Mommsens größtem Arbeitsgebiet nach Überwindung der heutigen widrigen Umstände eines Tages vielleicht wieder gesagt werden können: *Ex tenebris lux facta est et desperationem successus excepit.*

SCHEDE E NOTIZIE

Noterelle di epigrafia urbana

1 - Iscrizione di provenienza urbana all'asta da Sotheby

Nel 2001, e precisamente venerdì 27 aprile, Sotheby, la celebre casa d'asta londinese, mise in vendita la Collezione di Sir Ralph Richardson. Nel Catalogo degli oggetti che furono offerti al pubblico per l'occasione figura, insieme ad alcuni altri oggetti di età antica, una lastrina iscritta d'età romana (fig. 1), recante il seguente breve testo, disposto su quattro linee (1):

Laevius / Quartio, / v(ixit) a(nnis) XV. / Laevia Iucunda.

La lastrina è alta cm 13 e larga cm 17, lo spessore varia da 6,7 a 5 cm. Le lettere dovrebbero essere alte tra i cm 1,7 della linea 1 e 1 della linea 4. Lo specchio epigrafico è delimitato in alto da una linea ondulata nelle cui anse si inseriscono dei tratti curvilinei, a destra da una pseudo-ansa delineata da triangoli apparentemente incavati nella pietra, in basso da un solco orizzontale e a sinistra da un tirso.

Le caratteristiche esteriori in generale e gli elementi decorativi dell'epigrafe, in particolare, rinviano alle ben note lastre da colombario, restituite in grande quantità dai sepolcreti urbani (2). Ed in effetti la nostra iscrizione, che

(1) *The Ralph Richardson Collection. Sotheby, London, friday 27 april 01*, p. 80, n. 249, dove viene data questa scheda: «Piccola tabella funeraria romana iscritta del I-II sec. d.C., posta da Levia Iucunda in memoria di suo figlio, Levio Quartione, che visse solo fino all'età di 15 anni, con una scritta di Sir Ralph Richardson: *acquistata per ricordo di Home Nov. '70 Ralph Richardson. 17 x 13 cm, 6/4 per 5.*

Dall'iscrizione di sua mano risulta che Sir Ralph ha comperato questa tavoletta nel 1970. In quell'anno recitava insieme a Sir John Gielgud nell'opera teatrale *Home*, di David Storey, in programma al teatro Royal Court, diretto da Lindsay Anderson. Richardson vinse il premio dell'Evening Standard, quale miglior attore nella parte di un malato di mente intrappolato in una istituzione decrepita. L'opera fu trasmessa anche per la televisione riscotendo ampio successo». Ringrazio qui la collega Prof.ssa Marina Camboni, dell'Università di Macerata, per l'aiuto nella traduzione.

(2) Cf. a titolo esemplificativo: S. PANCIERA (cur.), *La collezione epigrafica dei Musei Capitolini*, Roma 1987, tavv. XXVI-XXXIV; G.L. GREGORI - M. MATTEI, *Supplementa Italica, Imagines. Roma (CIL, VI) 1. Musei Capitolini*, Roma 1999, pp. 231-255; I. DI STEFANO MANZELLA, *Index inscriptionum Musei Vaticani, I. Ambulacrum Iulianum sive "Galleria Lapidaria"*, Romae 1995, p. 175 ss., passim.

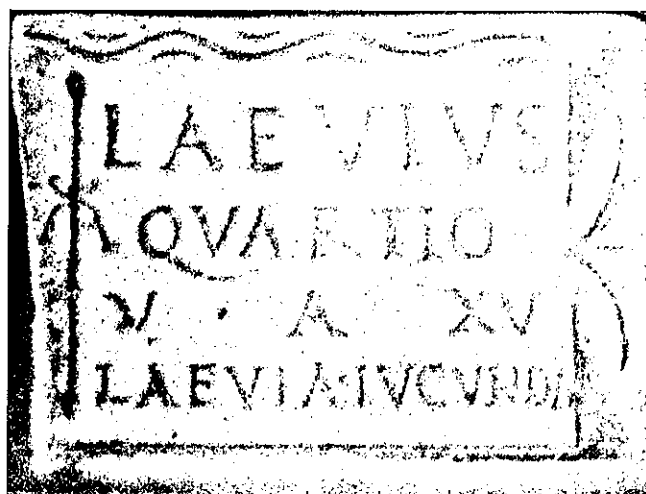


Fig. 1.

non è inedita, è regolarmente pubblicata in *CIL*, VI, 21059, la cui scheda ci apprende che fu trovata a S. Cesario tra il 1731 e il 1733 e fu copiata da Ficoroni, il quale ne trasmise il testo al Gori (3) e al Muratori. Vale la pena di notare che l'edizione tedesca apre un piccolo problema riguardo al cognome del defunto, dal momento che preferisce in pratica la copia del Gori, che aveva QVARTO, all'edizione muratoriana che dava invece quella che risulta essere la forma corretta, ossia QVARTIO, salvo poi aggiungervi la I mancante. La ricomparsa dell'originale sul mercato londinese consente ora di rimettere le cose a posto, dal momento che il testo risulta integro e senza danneggiamenti e il cognome vi appare inciso in forma assolutamente completa.

Rimasta nelle mani del Ficoroni, a rinvenimento avvenuto, della lastrina si erano poi perse le tracce. Sul mercato londinese è ora comparsa con la messa all'asta della Collezione di Sir Ralph Richardson, il quale come annotò sulla tabellina stessa l'aveva comperata nel 1970. Sulla base di queste notizie forse qualche collega inglese potrà ora ricostruire qualche altro passaggio della vicenda che ha portato questa lastrina dalle rive del Tevere a quelle del Tamigi.

Quale sia stata la destinazione della lastrina scritta in seguito all'asta non sappiamo, ma per nostra fortuna il citato Catalogo, fornendocene una foto e i principali dati, ce ne consente in pratica l'acquisizione scientifica. Niente si dice, nella pubblicazione, sul tipo di pietra, ma è evidente che deve trattarsi, come per le altre simili, di marmo.

(3) Su Francesco de' Ficoroni [1664-1747] cf. *CIL*, VI, p. LXII, n. XCVI; L. ASOR ROSA, *Ficoroni de', Francesco*, «Diz. Biogr. Italiani», 47, Roma 1997, pp. 395-396; su Antonio Francesco Gori [1691-1757] cf. *CIL*, VI, p. LXII, n. XCVII; F. VANNINI, *Gori, Anton Francesco*, «Diz. Biogr. Italiani», 58, Roma 2002, pp. 25-28.

Quanto al defunto, la cui età è evidentemente indicata con una cifra arrotondata, viene qualificato nella scheda come figlio della donna: il che è molto probabile, anche se si danno anche altre possibilità. Ma in tal caso, vista l'identità dei gentilizi, bisognerà pensare che i genitori del ragazzo fossero o colliberti, o uno liberto dell'altro. La tabellina sembra databile entro il I sec. d.C.

2 - L'iscrizione di Atenodoro, homo bonus: un apografo del sec. XVIII

Di quest'iscrizione (Fig. 2), nota dal '700 (4) ma inspiegabilmente finita poi nell'oblio, tanto da rimanere addirittura fuori dal *CIL*, fino a che non è stata riscoperta e messa in circolazione dal Gordon (5), si è venuta accumulando ormai una notevole bibliografia (6). E – va aggiunto – il contributo di tanti

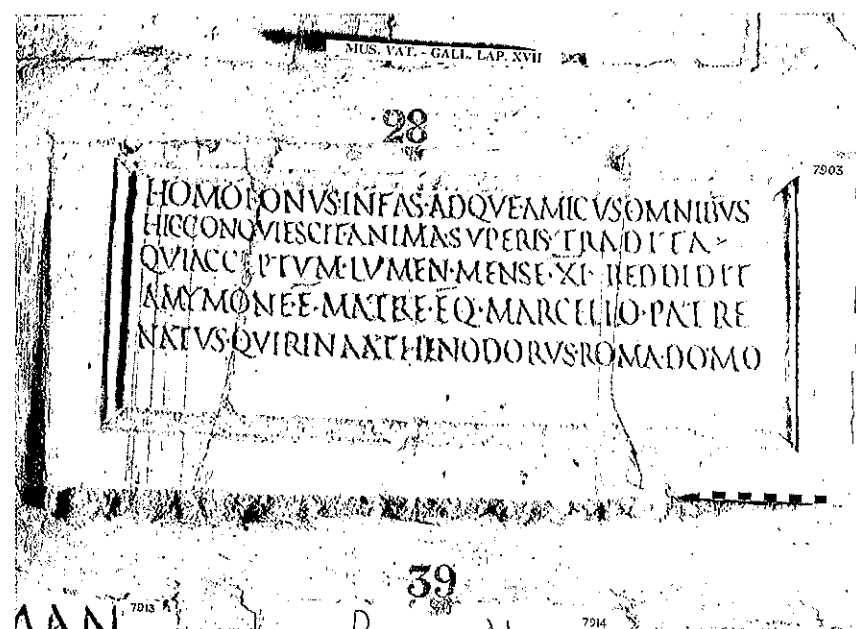


Fig. 2.

(4) S. DONATI, *Ad Novum Theasaurum Veterum Inscriptionum cl. v. Ludovici Antoni Muratorii Supplementum*, II, Lucae 1775, p. 341, n. 1.

(5) A.E. GORDON, *A Mysterious Latin Inscription in California*, Berkeley - Los Angeles 1944 (= «Univ. of California Publ. in Class. Archaeology» I, 13), pp. 313-355, donde *AEp*, 1947, 191. Cfr. già, per una anticipazione, A.E. GORDON, in «Trans. Amer. Philol. Ass.», LXXII (1941), p. XXXII.

(6) Ne fornisco un elenco quanto più completo possibile, anche perché non è facilmente rintracciabile; di varie indicazioni sono debitore al Prof. G.L. Gregori che ringrazio. R.O. FINK,

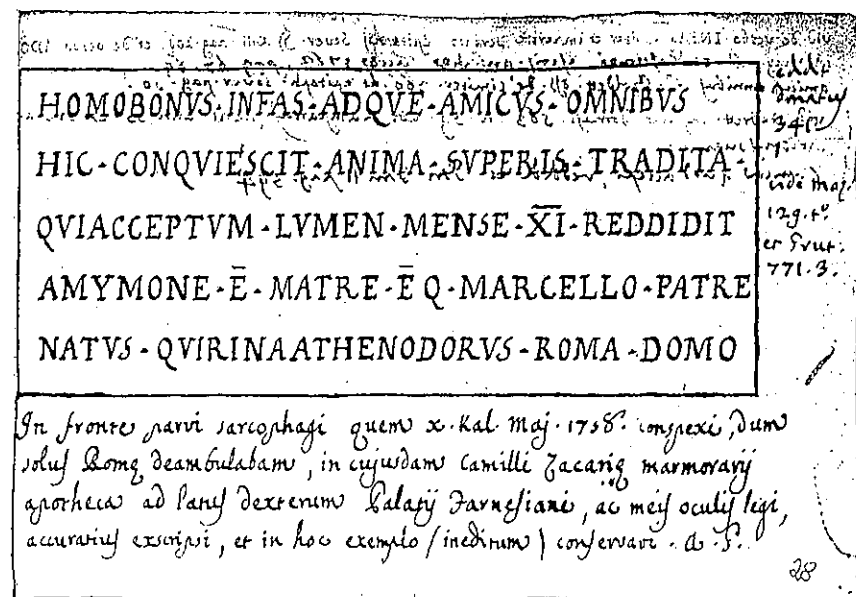


Fig. 3.

studiosi è valso a mettere a punto vari aspetti (autenticità, esatto dettato del testo, età di appartenenza, aspetti culturali, ecc.) di questo documento epigrafico che, se non è forse più singolare di tanti altri, presenta certamente molti motivi d'interesse.

Tra i diversi aspetti problematici che, al di là dei progressi ermeneutici, questa epigrafe presenta v'è quello della esatta provenienza, che è rimasta sconosciuta, anche se l'appartenenza al contesto urbano appare fuori dubbio (7). Questa, infatti, la si ricava da una notizia di Donati, che la dice esistente «Romae in Museo Vectorio», cioè nella raccolta privata di Francesco Vettori poi acquistata da Benedetto XIV per i Musei Vaticani (8).

Gordon's «Mysterious Latin Inscription»: A Note, «Class. Philol.», XL (1945), pp. 251-252; A.E. GORDON, *Further Light on the «Mystery» Inscription in California*, «Class. Philol.», XLII (1947), pp. 249-251; A. DEGRASSI, *Rassegna di epigrafia romana*, I: Roma (1937-46), «Doxa», II (1945), p. 116 = *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, p. 391; J.W. ZARKER, *Studies in the Carmina Latina Epigraphica*, Diss. Princeton 1958, pp. 141-142, n. 7; A. FERRUA, *Antiche iscrizioni inedite di Roma*, «Epigraphica», XXVIII (1966), p. 46, n. 46; G. FORNI, *Menzioni di tribù romane in contesti poetici*, *Contributi di storia antica in onore di A. Garzetti*, Genova 1976, pp. 208-209; G. SANDERS, *Licht en duisternis in de christelijke grafchriften. Bijdrage tot de studie der latijnse epigrafie van de vroegchristelijke tijd*, Brussel 1965, p. 127 ss.; I. DI STEFANO MANZELLA, *Index inscriptionum Musei Vaticani*, cit. (1995), p. 206, fig. 28 b, n. 28; cf. p. 85, n. 7903; H. SOLIN, *Homobonus*, in *Vir bonus dicendi peritus. Festschrift für Alfons Weische zum 65. Geburtstag*, Wiesbaden 1997, pp. 389-398.

(7) «Inscriptio unbekannter Herkunft, die aber ohne Zweifel als stadtrömisch anzusetzen ist»: così da ultimo SOLIN, *Homobonus*, cit., p. 390.

(8) Su di lui GORDON, *A Mysterious Latin*, cit., p. 319.

Ora proprio su questo punto un appunto manoscritto di A. Guarnieri – un personaggio noto per i suoi interessi epigrafici (9), anche se forse il materiale da lui lasciato non pare ancora sufficientemente sfruttato –, che salta fuori dalle sue carte che si conservano presso la Biblioteca comunale di Osimo, ci restituisce un apografo assai corretto dell'epigrafe (Fig. 3), corredato da alcune insperate quanto preziose notizie su una sua precedente collocazione: «In fronte parvi sarcophagi quem X. Kal. Maj 1758 inspexi, dum solus Romae deambulabam, in cuiusdam Camilli Zacariae marmorarii apotheca ad latus dexterum Palatii Farnesiani, ac meis oculis legi, accuratius exscripti, et in hoc exemplo (ineditum) conservavi. A. G.» (10).

L'appunto del Guarnieri ci fornisce dunque una utile conferma dell'esistenza a Roma dell'epigrafe e quindi della sua pressoché sicura provenienza urbana. Qualcosa di più si sarebbe potuto forse sapere, se avessimo potuto disporre di qualche ulteriore informazione sul marmista Camillo Zaccaria, la sua attività, i contatti ecc.; ma questo personaggio sembra fin qui del tutto sconosciuto (11), tanto che il suo stesso nome sembra saltare fuori per la prima volta dalle carte del Guarnieri.

GIANFRANCO PACI

(9) Su Aurelio Guarnieri di Osimo (1737-1788) cf. *CIL*, IX, pp. XLIV e 560; T. MORO, *Biblioteca Picena*, V, Osimo 1796, pp. 176-200; C. GRILLANTINI, *Storia di Osimo*, I, Pinerolo 1969, p. 502; G.G. FAGIOLI VERCELLONE, *Guarnieri Ottone Aurelio*, «*Diz. biogr. Italiani*», 60 (2003), pp. 443-445.

(10) Accanto all'apografo, sulla destra, è un'aggiunta bibliografica, della stessa mano: «editi Donatus 341. 1. inde Mur. 129. 4° et Grut. 771.3».

(11) Desidero ringraziare il Dott. Marco Buonocore per il cortese aiuto.

* * *

Nota a margine di *CIL*, VI, 1783

In un libro relativamente recente (1), l'Autore formula alcune osservazioni di carattere tecnico epigrafico e più genericamente antiquario circa il testo dell'iscrizione (2), nel merito delle quali non è mia capacità entrare. Piuttosto, di stimolo ad un intervento anche in campo epigrafico (sia pure per un aspetto minuto e particolare) paiono le considerazioni svolte un po' in tutto il volume, ed in particolare tra le pp. 171-213 (*Rehabilitating the Text*).

(1) CH. W. HEDRICK JR., *History and Silence. Purge and Rehabilitation of Memory in Late Antiquity*, Austin 2000; e cf. G. A. CECCONI, *Un libro recente sulla riabilitazione della memoria di Virio Nicomaco Flaviano*, «*Athenaeum*», 91 (2003), pp. 199-204.

(2) HEDRICK JR., *History and Silence*, cit. sopra, a nota 1, pp. 247-258: *Appendix. Concerning the Text of CIL*, 6. 1783.

Prima però, non è forse superfluo rammentare di quale testo epigrafico sia questione. Si tratta della cosiddetta riabilitazione postuma di Virio Nicomaco Flaviano senior. Il personaggio, noto anche come *historicus disertissimus* in *CIL*, VI, 1782, linea 7, è famoso, o famigerato secondo le fonti cristiane, per essere stato una sorta di campione dell'ultimo paganesimo al tempo dell'usurpatore Eugenio, con suicidio, subito prima della disfatta, coerente con le proprie scelte ideologiche: compare quindi un po' in tutta la produzione relativa al periodo genericamente teodosiano, di svolta tra IV e V secolo d.C., che non è funzionale in questa sede percorrere neppure per sommi capi. Del pari, è sufficiente un cenno al fatto che la già citata menzione come di *historicus disertissimus*, in una con l'affermazione alle linee 19-20 di *CIL*, VI, 1783, avere egli dedicato a Teodosio i suoi *Annales*, lo collocano al centro di un dibattito di Quellenforschung, che pare non veda la fine (3).

Il testo inizia con la menzione di Nicomaco Flaviano (senior), di cui è fornita parte del *cursus*, e prosegue con l'affermazione della restituzione (*reddita*, linea 4) della sua statua in considerazione onorifica delle benemeritenze del figlio, Nicomaco Flaviano (iunior), del quale del pari è riportata parte del *cursus*. Su questa prima parte si sono affaticati quelli che hanno inteso ripercorrere dal punto di vista ricostruttivo le carriere dei due Flaviani, in misura diversa ma comunque ambedue coinvolti nell'usurpazione di Eugenio (4). Segue la parte cospicua, e cioè la lunga epistola al senato di Roma degli imperatori Teodosio II e Valentiniano III, con cui sono ripristinati memoria ed onori di Nicomaco Flaviano senior; ed il testo chiude con la menzione del curatore del monumento, Appius Nicomachus Dexter, discendente dallo stesso Nicomaco Flaviano senior: sul fianco sinistro, la coppia consolare (5) permette la datazione al 431 d. C.

Il documento è eloquente sul contesto politico del momento, che a sua volta riceve luce dal testo stesso (6); ed in particolare deve essere sottolineata

(3) F. PASCHOUD, *Quelques problèmes actuels relatifs à l'historiographie de l'antiquité tardive*, *SO*, 73 (1998), pp. 74-87.

(4) Ad es.: J.-P. CALLU, *Les préfetures de Nicomacque Flavien*, in "Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston", Paris 1974, pp. 73-80 [ma poi *En amont de l'Histoire Auguste (Notes sur quelques réflexes politico-culturels de la génération de Symmaque)*, HAC Genevense, Bari 1999, pp. 87-107, partic. pp. 90-91]; J. J. O' DONNELL, *The Career of Virius Nicomachus Flavianus*, «Phoenix», 32 (1978), pp. 129-143; D. VERA, *La carriera di Virius Nicomachus Flavianus e la prefettura dell'Illirico orientale nel IV secolo d.C.*, «Athenaeum», 61 (1983), 1-2, pp. 24-64; 3-4, pp. 390-426; T. HONORÉ, *Virius Nicomachus Flavianus. Mit ein Beitrag von J. F. Matthews*, Konstanz 1989; TH. GRÜNEWALD, *Der letzte Kampf des Heidentums in Rom? Zur postumen Rehabilitation des Virius Nicomachus Flavianus*, «Historia», 41, 1992, pp. 462-487; R. M. ERRINGTON, *The Praetorian Praefectures of Virius Nicomachus Flavianus*, «Historia», 41 (1992), pp. 439-461; J. F. MATTHEWS, *Codex Theodosianus 9.40.13 and Nicomachus Flavianus*, «Historia», 46 (1997), pp. 96-112. In questo lungo, pur se sommario, elenco non vi sono opinioni che si sovrappongano, a suggerire la difficoltà di un problema non ancora risolto, come si intuisce anche da Hedrick (*History and Silence*, cit. sopra, a nota 1, pp. 6-36).

(5) R. S. BAGNALL - A. CAMERON - S. R. SCHWARTZ - K. A. WÖRZ, *Consuls of the Later Roman Empire*, Atlanta 1987, pp. 396-397.

(6) Poco si trae in questo senso dal volume di Hedrick (*History and Silence*, cit. sopra, a nota 1: in coerenza forse con il secondo termine del titolo: *Silence?*); meglio tra altri ancora G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983, partic. pp. 158-159; GRÜNEWALD, *Der letzte Kampf des Heidentums in Rom?*, cit. sopra, a nota 4, pp. 484-487; T.

la tenacia con cui Nicomaco Flaviano iunior ha perseguito la riabilitazione del padre (7), perché questo successo anche politico si colloca a trentasette anni dalla morte di Nicomaco Flaviano senior.

Ora, chiunque ne sia stato il redattore (8), è evidente che l'epistola imperiale è un testo composto con estrema cura, e con grande attenzione alla scelta del lessico, nell'ambito di un intento generale di scagionare Teodosio I da qualunque responsabilità circa la "disgrazia" di Nicomaco Flaviano senior. Più in particolare, l'epistola è indirizzata al consesso senatorio (di fatto, quello del 431 d. C.), ma risulta chiaro che i destinatari veri sono gli appartenenti ad una cerchia ben precisa nell'ambito, quella rappresentata nei nomi da Nicomaco Flaviano iunior e Appius Nicomachus Dexter, e nei fatti da quelli collegati per famiglia e cultura ai cosiddetti Simmachi Nicomachi. È quanto risulta dal linguaggio impiegato, già da altri analiticamente considerato; ed in particolare lo Hedrick (9) ha insistito sull'impiego della metafora, in una sorta di rinvio continuo dal testo dell'epistola alla terminologia dell'attività tipica dell'*otium* della famiglia, nel senso allargato, e cioè dell'*emendatio* di testi classici (10).

E così, il gioco è basato sul richiamo tra riabilitazione ed *emendatio quaedam* (linea 11), di un onore *interpolatum aliquatenus* (linea 10), in un richiamo al *in lucem [aeternam] revocare* (linee 10-11), che rinvia all'intento primo della preservazione, proprio dell'*emendatio*. Non è qui intenzione procedere ad un confronto testuale in maniera puntuale già da altri compiuto, ma carpirne il suggerimento. Il termine *emendatio* rinvia ad un parallelo non solo culturale

STICKLER, *Aëtius. Gestaltungsspielräume eines Heermeisters im ausgehenden weströmischen Reich*, "Vestigia" 54, München 2002, pp. 286-303, partic. pp. 290-291.

(7) J.-P. CALLU, "Quellenforschung" et bibliothèques familiales, HAC Bonnense, Bari 1995, pp. 71-84, partic. pp. 80-84.

(8) Scartata la mano direttamente del pur dotto Teodosio II, come di altri illustri nel panorama politico del momento, Hedrick (*History and Silence*, cit. sopra, a nota 1, pp. 222-225) sembra propendere per lo stesso Nicomaco Flaviano iunior. Traduzioni dell'iscrizione: GRÜNEWALD, *Der letzte Kampf des Heidentums in Rom?*, cit. sopra, a nota 4, pp. 465-467; CALLU, "Quellenforschung", cit. sopra, a nota 7, pp. 81-82; Hedrick, *History and Silence*, cit. sopra, a nota 1, pp. 2 e 4.

(9) *History and Silence*, cit. sopra, a nota 1, pp. 171-213.

(10) Per lungo volgere di tempo, e fin dall'immediato, gli eredi dell'*orator disertissimus* Simmaco (*CIL*, VI, 1699, linea 9) e dello *historicus disertissimus* Nicomaco Flaviano senior si sono segnalati per questa attività di *emendatio*, in particolare del testo di Tito Livio: H. BLOCH, *La rinascita pagana in Occidente alla fine del secolo IV*, in "Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV", saggi a cura di A. Momigliano, trad. it., Torino 1968, pp. 201-224, partic. pp. 221-223; J. SCHLUMBERGER, *Die verlorenen Annalen des Nicomachus Flavianus: ein Werk über Geschichte der römischen Republik oder Kaiserzeit?*, BHAC 1982/1983, Bonn 1985, pp. 305-329, partic. pp. 328-329; O. PECERE, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in "Società romana e impero tardoantico", IV, *Tradizione dei classici trasformazioni della cultura*, a cura di A. Giardina, Bari 1996, cf. in particolare pp. 103-111. Pare qui ininfluente la questione se all'attività di preservazione e consegna dei classici si debba attribuire un significato di nascosta polemica anticristiana (Bloch), o di puro disimpegno, secondo una tendenza allo understatement in questo senso tipica di Alan Cameron (tra i molti contributi, pare a tutt'oggi emblematico *The Last Pagans of Rome*, in "The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity", JRA, Suppl. 33, Portsmouth 1999, pp. 109-121).

molto preciso, e cioè al Simmaco della *Relatio* III, manifesto se può dirsi delle cerchie, in cui appare un analogo, seppur più sottile, uso della metafora: *corrigit enim sequentem lapsus prioris et de reprehensione antecedentis exempli nascitur emendatio* (11). Ed ancora un richiamo tra la *Relatio* simmachiana e l'epistola imperiale si ha nel *livor improborum* (CIL, VI, 1783, linea 21), che fu causa della "disgrazia" di Nicomaco Flaviano senior. Questo *livor improborum*, dovuto alla benevolenza di Teodosio, rinvia ancora alla *Relatio* simmachiana (12), in cui è detto che la prima legazione ebbe l'accesso negato *ab improbis*: in ambedue i casi la responsabilità è chiara, però appare significativo questo sistema di creare una "entità inesistente" su cui caricare colpe di cui non si vuole esplicitamente indicare l'autore (13).

Infine, anche il *pleri(ue)* che compare alla linea 17 comporta riflessioni. Alla lettera, l'epistola imperiale presuppone che la maggior parte (*plerique*) dei senatori che leggono – o ascoltano, se l'epistola stessa è già stata letta in forma di *oratio principis* – in questo momento, 431 d. C., sia così longeva da avere ascoltato o letto le parole dell'imperatore nel 394 al più tardi, dato che Teodosio morì a Milano nel gennaio del 395 d. C. A mio sentire, anche qui siamo in presenza di un'espressione da gergo di cerchia (14), con allusione alla continuità del senato, a prescindere dalla durata di vita dei singoli: come gli imperatori attuali (Teodosio II e Valentiniano III) stabiliscono nell'epistola una continuità con il primo Teodosio, così il senato del 431 d.C. è il medesimo di quell'età.

Queste poche sparse considerazioni in coscienza dovrebbero avere uno sviluppo sistematico, ed allargato ad altri testi giuridici e/o epigrafici del periodo: nei limiti di questa *Nota*, le ritengo sufficienti alla proposta finale.

Dunque: il testo dell'epistola procede con metafore allusive all'attività tipica delle cerchie dei Simmaci Nicomachi, e nulla vieta di pensare che il riferimento all'attività di *emendatio* possa estendersi anche alla persona di Nicomaco Flaviano senior. Questa attività ha caratterizzato la famiglia ancora per lunghissimo tempo, fino all'età di Cassiodoro, come appare senza equivoci dagli studi sull'argomento già citati. All'età ed agli ambienti di Cassiodoro appartiene il libello noto come *Anecdoton Holderi*, o altrimenti *Ordo Generis Cassiodo-*

(11) SYMM., *Rel.*, 3,6, p. 352 Vera (cit. infra, a nota 13).

(12) SYMM., *Rel.*, 3,1, p. 352 Vera (cit. infra, a nota 13).

(13) Cf. almeno L. CRACCO RUGGINI, *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d.C.): per una reinterpretazione del "Carmen contra paganos"*, Acc. Naz. Lincei, Mem. Sc. Mor. Stor. Fil., S. VIII, Fasc. XXIII, Roma 1979, p. 6, nota 5, ove si sottolinea nel passo specifico l'abilità diplomatica di Simmaco; e poi, già prima di Hedrick (*History and Silence*, cit. a nota 1, pp. 220-222), Vera (*Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco. Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul libro X, 1-2, indici*, Pisa 1981, pp. 26-27) aveva sottolineato l'ossequio di Simmaco alla regola di non attribuire mai le colpe ai principi. Su certo linguaggio tipico di cerchia, cf. J. F. MATTHEWS, *Symmachus and His Enemies*, in "Colloque Genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire", Paris 1986, pp. 163-175; e per le occorrenze del termine *improbitas* e derivati, tutte piuttosto significative, cf. V. LOMANTO, *Concordantiae in Q. Aurelii Symmachi opera*, Hildesheim - Zürich - New York 1983, p. 412.

(14) Nel mio *Storie perdute (III secolo d. C.)*, Bologna 2000, pp. 79-81, ho suggerito che in sede storiografica l'impiego di *plerique* per indicare la fonte di una versione proposta è spia in realtà della creazione originale della versione medesima, con valore autoritativo.

rorum, in cui sono elencati con le loro benemerite gli illustri Anicii del periodo, ultimo dei quali è lo stesso Cassiodoro (15). Tra gli illustri Anicii compare Quinto Aurelio Memmio Simmaco, *cos.* 485, e noto anche come suocero di Boezio (16); il personaggio, tra l'altro, ha imitato gli antenati (e riesce difficile non vedere un'allusione all'illustre predecessore Nicomaco Flaviano senior) nell'edizione di una storia romana (*historiam quoque Romanam septem libris edidit*) (17). Viene immediato il suggerimento che (almeno per la coscienza del redattore dell'*Anecdoton Holderi*) gli *Annales* di Nicomaco Flaviano senior, attestati invero per l'unica volta proprio in CIL, VI, 1783, non si configurassero come un'opera storica vera e propria originale, ma come la edizione di un'opera storica, attraverso una fase di *emendatio* di altre opere storiche (18), poiché l'*editio (edidit)* è la fase immediatamente successiva all'*emendatio*.

Tornando in chiusura a CIL, VI, 1783, le linee 19-20 si presentano come stridenti rispetto all'accuratezza spinta fino allo scrupolo del resto del monumento. Qui infatti si dice che il *livor improborum* nei confronti di Nicomaco Flaviano senior fu acceso dalla benevolenza di Teodosio verso di lui, che si spinse fino a volersi fare dedicare gli *Annales: cuius in eum effusa benivolentia, et usque ad annalium, quos consecrari sibi a quaestore et praefecto suo voluit provecta...* Il redattore, in questo passo non irrilevante nel messaggio generale che vuole trasmettere, ha usato *ad* e il caso genitivo, commettendo un errore grossolano. Le spiegazioni che gli epigrafisti forniscono per errori di questo tipo (ed anche più gravi) frequenti nelle iscrizioni diciamo "comuni", non sembra possano valere per un testo così impegnato come questo; e d'altra parte nella pietra non è caduto nulla, e questo è il testo come fu redatto (19). È quindi chiaro che questo è il testo, ed in quanto tale deve essere studiato, senza che si debba integrare o anche "emendare" alcunché da parte nostra (20); e

(15) A. GALONNIER, *Anecdoton Holderi ou Ordo Generis Cassiodorum. Introduction, édition, traduction et commentaire*, *AnTard*, 4 (1996), pp. 299-312.

(16) GALONNIER, *Anecdoton Holderi*, cit. sopra, a nota 15, p. 306,5-8: *Symmachus patricius et consul ordinarius vir philosophus qui antiqui Catonis fuit novellus imitator sed virtutes veterum sanctissima religione transcendit dixit sententiam pro alecticiis in senatu; parentesque suos imitatus historiam quoque Romanam septem libris edidit*. Cf. poi nello stesso GALONNIER, *Anecdoton Holderi*, pp. 311-312, e già p. 308.

(17) Da notare che per indicare la composizione (non edizione) di una Storia originale, l'anonimo redattore a proposito di Cassiodoro (*Anecdoton Holderi*, cit. sopra, a nota 15, p. 306, partic. 20-21) usa il verbo *scribere: scripsit praecipiente Theodorico rege, historiam Gothicam originem et loca mores in libris annuntians*. L'allusione è alla Storia dei Goti di Cassiodoro, opera fin dal titolo ben diversa da una Storia Romana.

(18) È quanto ho creduto di suggerire nel mio *Storie perdute*, cit. sopra, a nota 14, partic. pp. 169-171: a tutt'oggi, non ho riscontri né positivi né negativi, almeno per questa proposta; cf. comunque PASCHOUD, *AnTard*, 10 (2002), pp. 487-489.

(19) Merita ricordare quanto scrisse il De Rossi, primo editore "serio" dell'iscrizione: «Da questa linea in poi l'iscrizione procede innanzi senza più interruzione veruna, poiché sono sicurissimo dopo mille esami, ed esperimenti, di aver letto a dovere anche nei luoghi che sembrano di disperata lettura...; Qui manca un sostantivo, senza il quale il periodo non corre, probabilmente vi si dovrà supplire, od almeno sottintendere volumens: *L'iscrizione della statua ristabilita di Nicomaco Flaviano seniore*, dichiarata da G. B. De Rossi, Estratto dal Volume XXI degli Annali dell'Istituto Archeologico, Roma 1849, pp. 8 e 68, nota (α). E cf. ILS, 2948, I, p. 578, n. 13: *Fortasse excidit: acceptionem, vel simile quid*.

(20) Ed infatti Hedrick (*History and Silence*, cit. sopra, a nota 1, pp. 256-257) ad *annalium* sottintende *libros* o qualcosa del genere; o anche *eos*, indotto dal relativo seguente. Grünewald

tuttavia si possono proporre almeno due tipi di spiegazione, accanto alla banale del *lapsus*: o il redattore non sapeva quale parola usare per indicare l'attività di Nicomaco Flaviano senior, oppure, e più plausibilmente, si può fare ricorso al procedere metaforico ed assieme alla preoccupazione stilistica. La parola *emendatio* compare alla linea 11, non troppo lontano dalle 19-20: volontà di evitare una ripetizione, ed insieme ammiccamento per il lettore di riferimento, suggeriscono che *emendatio* fosse la parola nella mente del redattore, per cui se non avesse compiuto questa deliberata omissione il testo sarebbe: ... *benivolentia usque ad annalium emendationem... provecta...*

ANTONIO BALDINI

(*Der letzte Kampf des Heidentums in Rom?*, cit. sopra, a nota 4, p. 466, traduce genericamente "... bis zur Förderung der Annalen..."; e cf. CALLU, "*Quellenforschung*", cit. sopra, a nota 7, pp. 81-82, che aggira con "... l'étendant (la bontà di Teodosio) jusqu'aux Annales qu'il voulut se faire dédier par son questeur et préfet, ce qui excita l'envie des méchants").

* * *

CIL, VI, 35880 = CIL, XI, 2062: perugina, non urbana!

Nel Museo Archeologico Nazionale di Perugia si conserva una grande base o ara attualmente priva di coronamento (*magnus cippus* in *CIL*), di provenienza ignota, dedicata da *Munatius Hypnus* alla moglie *Munatia Apolaisis*. Inv. Com. 127; campo ep. 70,8 x 60,7; lett. 6,4-5,8.

Il testo presenta un'accurata *ordinatio* ad asse centrale (fig. 1) (1):

D(is) M(anibus). / Munatiae / Apolaisi / Munatius / Hypnus / coniug(i) karis(simae).

E. Bormann lo trascrisse correttamente in *CIL*, XI, 2062, salvo non indicare che alle rr. 5 e 6 la Y di *Hypnus* e la K di *karis(simae)* sono leggermente montanti. Egli l'aveva visto, al pari già del Vermiglioli (2), nel Museo della locale Università. Qui il pezzo era arrivato insieme ad altri della collezione Oddi (3). La notizia più antica che il Bormann era riuscito a trovare risaliva alla fine del '500, quando Vincenzo Tranquilli lo vide riutilizzato nella chiesa di S. Angelo del Renaio, presso Ponte S. Giovanni, a pochi chilometri da Perugia (4).

(1) Le foto sia di questa iscrizione che di quella che si citerà sotto sono state fornite dalla Soprintendenza Archeologica per l'Umbria. Ringrazio la dott. D. Manconi per le informazioni.

(2) Sul contributo da questi dato nella prima metà dell'Ottocento allo studio dell'epigrafia latina di Perugia vd. I. CALABI LIMENTANI, in «*Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento* (Atti del Convegno, Acquasparta 1990)», Napoli 1998, pp. 147-166.

(3) Cfr. F. SANTI, in «*Bull. Dep. St. Patr. Umbria*», XLIII (1946), pp. 97-104.

(4) Al riutilizzo sarà verosimilmente da attribuire l'incasso praticato al centro della fronte, in basso, sotto l'ultima riga di testo.

Ignaro dell'esistenza di un'antica e concorde tradizione che attribuiva l'iscrizione a *Perusia*, Chr. Hülsen, più di un decennio dopo l'uscita di *CIL*, XI, pars I, pubblicò il nostro testo, nel 1902, in *CIL*, VI, pars IV, *fasciculus posterior (additamenta)*, sotto il numero 35880, senza averlo rintracciato ed affidandosi alla trascrizione del padre gesuita A.M. Lupi (1695-1737).

L'equivoco nasceva da un fraintendimento del *cod. Vat. Lat.* 9143 f. 13v; qui, a proposito dell'iscrizione in questione, si diceva: «Lupius exscripsit loco non indicato» (5); tuttavia, dal momento che le due iscrizioni prima della nostra erano state dal medesimo Lupi viste «Romae», Hülsen dovette pensare che fosse urbana anche la dedica a *Munatia Apolaisis*. In realtà essa non si era mai allontanata da Perugia.

Hülsen ignorava del resto gran parte degli autori citati dal Bormann (ad eccezione del Paciaudi e del Vermiglioli), al quale, per contro, era sfuggita la menzione dell'iscrizione, oltre che nella silloge del Lupi, nelle schede lapidarie del conte Diamante Montemelini, morto alla metà del '700.

Superata già per il suo tempo era infine l'informazione fornita dall'Hülsen sulla collocazione della nostra epigrafe nella collezione Oddi (tratta dal Montemelini, dal Paciaudi e dal Vermiglioli), così come, oggi, non risulta più aggiornata quella del Bormann (*CIL*, XI, pars I fu pubblicato del resto nel 1888), dal momento che le iscrizioni conservate allora a Perugia nel Museo dell'Università sono entrate a far parte del Museo Archeologico Nazionale.

Il gentilizio *Munatius*, proprio sia della defunta sia del dedicante, è noto nell'epigrafia perugina anche in *CIL*, XI, 7094 (parimenti nel Museo Archeologico Nazionale di Perugia), dedica funeraria, di cui s'ignora l'esatta provenienza (6), al pretoriano *A. Munatius Faustinus*, morto in servizio, da parte del padre *A. Munatius Hypnus* e della madre *Aufidia Faustina* (fig. 2) (7):

*D(is) M(anibus). / A. Munatio / Faustino mil(iti) / cob(ortis) IIII
praet(oriae); / vix(it) ann(is) XIX, / men[s(ibus)] X; / A. Munatius /
Hypnus et Aufidia / Faustina pareht(es) / filio karissimo.*

Alla r. 6, dove la pietra si presentava parzialmente danneggiata, il Bormann prospettò la lettura *men[ses]*, che il segno d'interpunzione visibile prima del numerale rende tuttavia poco probabile; alla r. 7 l'editore considerò poi perduto il prenome *A.* del dedicante, che invece è in parte conservato.

Ipotizzerei, vista la generale, rarità del cognome greco *Hypnus*, non altrimenti documentato nella *Regio VII* (8), non un semplice caso di omonimia, ma che il dedicante di *CIL*, XI, 2062 e quello di *CIL*, XI, 7094 siano la medesima persona.

(5) Ringrazio il dott. M. Buonocore, Scriptor Latinus e Archivista Capo della Biblioteca Apostolica Vaticana, per aver effettuato per mio conto il controllo sul manoscritto e per le utili informazioni bibliografiche. Sull'*Appendix Lapidaria* del Lupi, inserita nel *cod. Vat. Lat.* 9143, vd. M. BUONOCORE, in «*Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*», II (1988), pp. 7-11.

(6) Bormann dubitò che fosse giusta la notizia, data dal Vermiglioli, che l'ara provenisse da Casalina, località nei pressi di Deruta. Inv. Com. 511; campo ep. 41,3 x 32,3; lett. 3,3-2,9.

(7) Vd. G.L. GREGORI, in «*La storia e l'archeologia di Perugia nell'antichità* (Atti del Convegno, Perugia 2004)», in corso di stampa.

(8) A Roma 16 casi: H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 2003, p. 487.

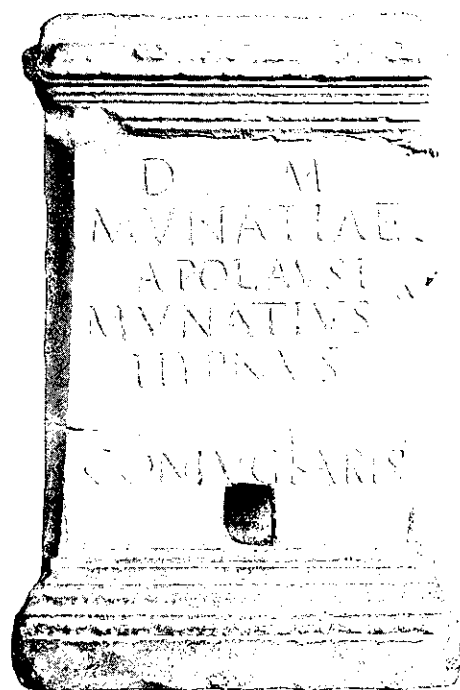


Fig. 1.

Tipologicamente i supporti, non identici e di dimensioni molto diverse, presentano comunque una qualche affinità e dal punto di vista paleografico si nota in entrambe le iscrizioni un certo gusto per le lettere montanti (in particolare in ambedue è montante la Y di *Hypnus*) (9): potremmo dunque immaginare un doppio matrimonio per *Munatius Hypnus*.

Il gentilizio *Munatius*, non altrimenti documentato a *Perusia*, è presente comunque in varie altre comunità dell'Etruria romana ed in particolare nella confinante *Clusium* (10), dove sono pure presenti gli *Aufidii* (11), attestati a loro volta a *Perusia* fin dal periodo repubblicano (12).

(9) Su questo uso nell'epigrafia urbana vd. C. RICCI, *Lettere montanti nelle iscrizioni latine di Roma. Un'indagine campione*, Roma 1992.

(10) CIL, XI, 2233, 2334, 7220. *Munatii* anche ad Anguillara Sabazia (*AEP*, 1936, 94), *Blera* (CIL, XI, 3351), *Horta* (CIL, XI, 3063), *Luna* (CIL, XI, 1376), *Saturnia* (CIL, XI, 2664), *Tuscania* (CIL, XI, 2983), *Veii* (CIL, XI, 3838) e *Volsinii* (CIL, XI, 7346).

(11) CIL, XI, 7131-7132.

(12) Q. *Aufidius* C.f. *Bucina* della tribù *Tromentina* (CIL, I², 2642 = *ILLRP*, 814); altri *Aufidii* a *Florentia* (CIL, XI, 7058), *Luna* (CIL, XI, 1365, 1366), *Pisae* (CIL, XI, 1458), *Rusellae* (CIL, XI, 2619), *Sutrinum* (CIL, XI, 3265) e *Volsinii* (CIL, XI, 7324). Cfr. in generale N. MATHIEU, *Histoire d'un nom: les Aufidii dans la vie politique, économique et sociale du monde romain, II siècle avant Jésus-Christ-IIIe siècle après Jésus-Christ*, Rennes 1999, per i casi perugini: pp. 40, 52, 62, 77, 241 n. 188 (Q. *Aufidius Bucina*); p. 242 n. 266 (*Aufidia Faustina*).

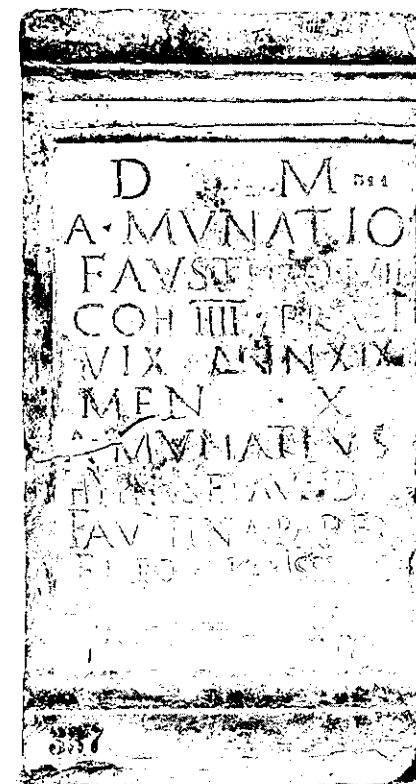


Fig. 2.

Di particolare interesse, infine, il grecanico *Apolausis* (= piacere), che, a differenza di *Apolauste* (13), a quanto mi risulta conta finora un solo confronto nella lontana Lusitania (14) e che non sembra aver goduto di fortuna neppure nella parte orientale dell'Impero.

Caratteri paleografici, onomastica e formulario suggeriscono un inquadramento cronologico delle due iscrizioni qui considerate nell'ambito del II sec. d.C.

GIAN LUCA GREGORI

(13) Comunque presente a Roma solo otto volte: H. SOLIN, *op. cit.*, p. 932.

(14) *AEP*, 1969/70, 241=1995, 716, dove si ricorda la piccola *Apolausis, delictum* di *Antistia Prisca*. L'unico caso urbano citato da H. SOLIN, *op. cit.*, p. 1285 va espunto perché si riferisce alla nostra *Munatia Apolausis*. A. FERRUA, *Note al Thesaurus Linguae Latinae. Addenda et corrigenda*, Bari 1986, p. 46 osservava che il nome, attestato in CIL, VI, 35880, era sfuggito ai redattori del TLL.

* * *

Un contributo all'epigrafia aquinate (*)

Al cospicuo numero di iscrizioni restituite dal territorio aquinate sono da aggiungere altre due epigrafi rilevate da chi scrive nella campagna di Piedimonte San Germano (FR), già parte dell'agro orientale di *Aquinum*.

La prima iscrizione è incisa su una stele in calcare di forma parallelepipeda (figg. 1 e 2), con gli angoli superiori lievemente stondati e con la parte inferiore, destinata ad essere infissa nel suolo, non rifinita e leggermente aggettante (82 x 65 x 26; altezza sulla fronte della parte non rifinita: 29; lett. 7-9). La stele è attualmente disposta orizzontalmente, per cui il retro non è stato osservato. Il testo è privo di qualsiasi definizione del campo epigrafico ed è costituito da tre linee che tendono ad assumere, nel complesso, un'impaginazione ad asse centrale; la disposizione dei caratteri non è tuttavia rigorosa e la presenza di punti, a causa della consunzione generale della superficie, non è sempre verificabile con sicurezza. A proposito dello stato di conservazione del manufatto, inoltre, si rilevano una grossa scalfitura lungo lo spigolo anteriore sinistro e soprattutto la forte abrasione della parte finale delle due prime linee del testo, che rende estremamente difficoltosa la lettura delle ultime lettere. L'epi-

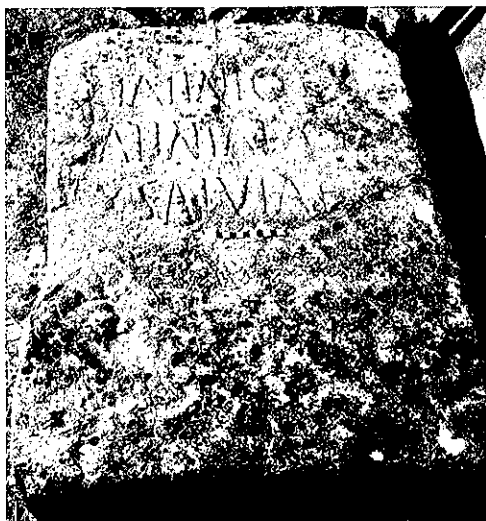


Fig. 1. Epigrafe dei Tatinii.

* Esprimo la mia più viva gratitudine a D. e G. Giannetti ed ai loro familiari per l'aiuto prestato nell'ambito di questa ricerca; ringrazio inoltre il Prof. G. Paci per aver discusso con me queste note.

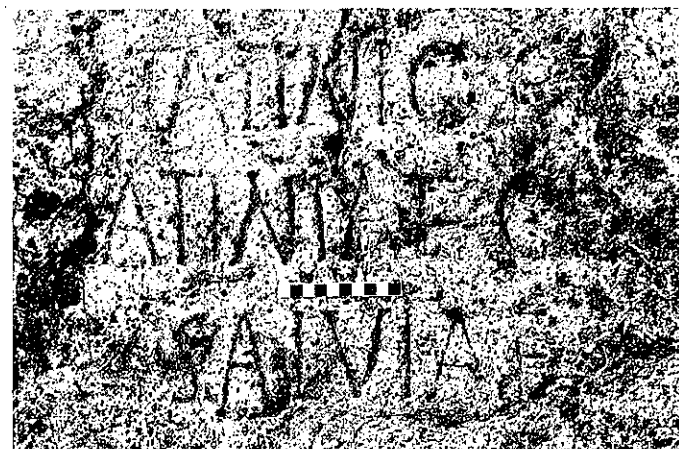


Fig. 2. Epigrafe dei Tatinii, particolare.

grafe si conserva da epoca remota presso un'abitazione privata, non lungi dall'aeroporto di Aquino e nei pressi della via Latina (tratto *Aquinum - Casinum*), lungo la quale pare che dovesse trovarsi in origine (1). La lettura del testo proposta è la seguente:

C. Tatinio C. f. ((obit?)), / Tatiniae C. l. / Salviae.

1: Gli ultimi due caratteri vanno letti con esitazione. Della *f* sembra conservarsi solo la parte inferiore dell'asta, mentre, per quanto riguarda l'*obit*, attualmente si distingue un'assai rovinata sagoma ovale, sulla cui pertinenza all'iscrizione rimangono, in realtà, molti dubbi; oltre che di una *o*, potrebbe trattarsi anche di un θ (2), di cui però non si rilevano tracce sicure di tratti interni. Tale carattere, che risulta decentrato rispetto all'impaginazione generale del testo, potrebbe far pensare pure alla tribù aquinate *Oufentina*, ma in questo caso va escluso, anche per mancanza di spazio, che esso potesse costituire la prima lettera della tipica abbreviazione trimembre *Ouf(entina)*.

2: Nonostante il relativo deterioramento della superficie, pare che non vi sia mai stato alcun segno dopo l'ultima lettera.

Ci troviamo chiaramente di fronte ad una iscrizione funeraria relativa a due membri della *gens Tatinia*, dei quali l'uomo sembrerebbe essere un ingenuo e la donna una liberta, forse affrancata dallo stesso *C. Tatinus* il cui nome è scritto nella prima linea. Il gentilizio *Tatinus*, che deve esser letto con sicu-

(1) La stele fu trasportata presso l'edificio intorno ai primi decenni del '900, per cui non mi è stato possibile ottenere notizie più dettagliate.

(2) Cf., sull'argomento, R. FRIGGERI - C. PELLI, *Vivo e morto nelle iscrizioni di Roma*, in *Tituli* 2, 1980, p. 95 ss. e soprattutto p. 165 s.

rezza e che costituisce l'elemento di maggior interesse dell'iscrizione, è attestato piuttosto raramente (3). In Italia centro-meridionale, infatti, mi sono note solo tre iscrizioni che riportano *Tatinii*, tutte di ambito romano-laziale, delle quali due provengono da Roma (*CIL*, VI, 29251 ed *AEp*, 1986, 16) ed una da *Bovillae* (*AEp*, 1927, 115). A questi documenti vanno forse accostate l'iscrizione ostiense *CIL*, XIV, 5236, dove però è presente la forma *Tatinus* (4), e la problematica epigrafe beneventana *CIL*, IX, 1751 (*Tatineius?*) (5). Al di fuori di questi contesti, sembra che le uniche attestazioni di personaggi con tale gentilizio siano state rinvenute a *Mediolanum* (*CIL*, V, 5853) (6), a *Narbo Martius* (*CIL*, XII, 5156) ed a *Philippi* (*CIL*, III, 7354, *AEp*, 1933, 87 e

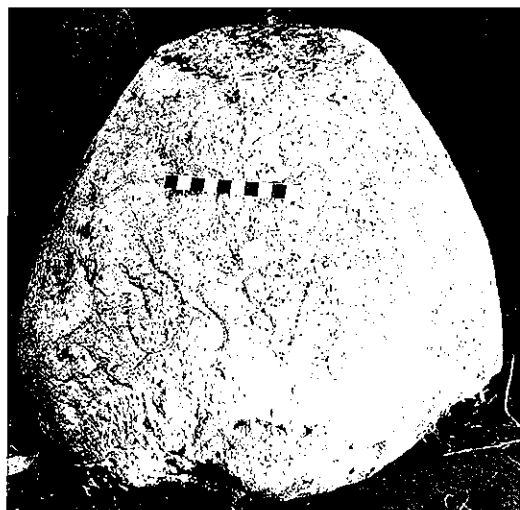


Fig. 3. Coperchio-segnacolo di cinerario.

(3) Su questo gentilizio e sulla sua origine, forse etrusca, cf. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Göttingen 1904) mit einer Berichtigungsliste von O. Salomies, Hildesheim - Zürich 1991, p. 97, da cui si può risalire ad ulteriore bibliografia.

(4) Tale nome è riportato con punto interrogativo nell'elenco dei gentilizi del *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum* (Alpha-Omega, Reihe A, 80), cur. H. Solin - O. Salomies, Hildesheim - Zürich - New York 1994², p. 182.

(5) Su cui cf. SCHULZE, op.cit., pp. 76 e 412.

(6) Questa iscrizione riporta una *Tatinia M. f. Vera*, moglie di un *Vivir iun(ior)*. Bisogna ritenere che ci si sia ispirati proprio al gentilizio di questa donna per la creazione del nome della *Tatinia Q. f. Fulvianilla* che figura, come moglie di un *Vivir sen(ior)*, in una delle *inscriptiones falsae vel alienae* relative a *Merobriga* in Lusitania (*CIL*, II, 3^{*}). L'epigrafe mediolanense, infatti, era presente già nella raccolta di P. APIANUS e B. AMANTIUS, *Inscriptiones Sacrosanctae Vetustatis non illae quidem Romanae, sed totius fere orbis*, Ingolstadt 1534, XXXVI,1, che il falsificatore doveva conoscere e da cui avrebbe tratto la carica di *Vivir sen(ior)*, tipica di *Mediolanum* (cf., a tal proposito, le acute osservazioni dello Hübner ad *CIL*, II, loc.cit. e quelle del Mommsen, riportate ad *CIL*, II, 115). Pertanto, la ripresa del raro gentilizio della donna sarebbe un ulteriore elemento a sostegno della falsità del testo.

88, *AEp*, 1939, 187) (7). Pertanto, ad *Aquinum*, come pure in tutto il *Latium adiectum*, il gentilizio *Tatinus* compare per la prima volta nel testo epigrafico in esame.

Dal punto di vista paleografico, la stele si segnala soprattutto per la forma di alcune lettere, che tendono ad incurvare il primo tratto a sinistra (la *a*), a destra (la *v*), o ad ambo i lati (la *n*). L'iscrizione potrebbe essere datata alla prima età imperiale, come inducono a credere la mancanza di *cognomen* nel personaggio maschile e la forma dei caratteri, anche se non si esclude un'attribuzione cronologica leggermente più antica, verso la fine del I secolo a.C.

Nello stesso sito dell'epigrafe dei *Tatinii* si trova anche un coperchio di cinerario del tipo definibile «ad *omphalos*» o «a *pigna*» (fig. 3), di cui pure si dà notizia. Il manufatto, in calcare bianco (altezza: 34, diametro di base: 40; lett. 6 - 6,5), è scalfito sulla sommità e lungo la circonferenza della base, la cui superficie risulta leggermente concava. Vi si legge, come di consueto per questo tipo di oggetti:

Ossa

Questo genere di coperchio-segnacolo costituisce uno dei due elementi base di una tipologia di cinerari particolarmente diffusi nell'Aquinate, in cui il termine *ossa*, inciso appunto sul coperchio, doveva essere collegato al nome del defunto scritto in caso genitivo sulla fronte del sottostante cinerario di forma parallelepipedica. L'ambito cronologico di diffusione di questi manufatti va collocato tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale (8).

CARLO MOLLE

(7) Si badi che le ultime tre iscrizioni citate riguardano lo stesso personaggio.

(8) Per questa tipologia di coperchi, per i rispettivi cinerari e per le loro varianti rimando, in primo luogo, allo studio di S. DIEBNER, *Un gruppo di cinerari romani del Lazio meridionale*, *DialA*, ser. III, 1 (1983), p. 65 ss., da cui si può ricavare gran parte della bibliografia precedente. Oltre che ad *Aquinum*, nel cui territorio si rileva la massima concentrazione di tali manufatti, essi dovevano essere diffusi anche a *Casinum* ed in altre zone vicine, tra cui *Atina* e *Sora* (cf., tra l'altro, G. R. BELLINI, *Monumenti funerari della Valle di Comino*, *QuadAeI*, 16 (1988), p. 266 ss.; M. RIZZELLO, *Nuovi reperti romani della Ciociaria meridionale (Broccostella, Sora, Pontecorvo, Castrocielo)*, in «*Terra dei Volsci, Miscellanea 1*», Cassino 1995, p. 50 ss. e P. GENTILINI, *Sora: «cippi a pigna»*, ibidem, p. 62 s.). Nei territori di *Atina* e *Sora*, in particolare, sembra che i coperchi siano caratterizzati da una sagoma mediamente più slanciata rispetto a quelli aquinati. Una conoscenza più ampia di questi coperchi, in quanto prevalentemente iscritti, sarà senz'altro possibile con la prossima edizione del *CIL*, X² (si considerino, ad esempio, anche quegli esemplari aquinati solo segnalati in H. SOLIN, *L'epigrafia dei villaggi del Casinate ed Aquinate*, in «*L'epigrafia del villaggio*», *Epigrafia e Antichità*, 12, a c. di A. Calbi - A. Donati - G. Poma, Faenza 1993, p. 363 ss., note 24, 95, 98, 101 e 129).

* * *

Due antiche fornaci di laterizi presso l'iter privatum duorum Domitiorum (CIL, XI, 3042 e addit., p. 1321)

L'argomento che in questa sede si presenta in via del tutto preliminare riguarda il ritrovamento di due probabili fornaci di laterizi e di ceramica pesante, dalle quali proviene materiale bollato (1). La scoperta è avvenuta nel corso di ricognizioni da me eseguite per l'elaborazione della mia tesi di Laurea in Topografia antica presso l'Università degli Studi della Tuscia, in Viterbo (2).

1. LUOGO

Gli impianti individuati si trovano nel versante nord-occidentale della valle del Fosso del Rio, affluente di destra del Tevere, nel tratto compreso tra la località Casale Rio a sud ed il paese di Mugnano in Teverina a nord (3). L'area in esame ricade nell'ambito territoriale del comune di Bomarzo: in linea d'aria ca. km 16,5 ad est di Viterbo e ca. km 9,5 a nord di Orte (4).

(*) Sono profondamente grato al prof. Piero Alfredo Gianfrotta ed al prof. Ivan Di Stefano Manzella per le utili informazioni ed i preziosi suggerimenti fornitimi durante la stesura del presente contributo. Naturalmente è dell'autore la responsabilità di quanto è stato scritto.

(1) Per il catalogo (v. infra) si citerà come pubblicazione principale di riferimento M. STEINBY, *La cronologia delle figlinae dolari urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III sec.*, «BCom», 84 (1974-75), pp. 7-132 (= STEINBY 1974-75). Per le altre abbreviazioni bibliografiche si veda M. STEINBY, *Indici complementari ai bolli dolari urbani* (CIL, XV, 1), «ActaInst RomFin», XI (1987), pp. 421-422.

(2) La tesi è stata discussa il 15-03-2001 (relatore prof. P.A. Gianfrotta, correlatore prof. I. Di Stefano Manzella). Una prima comunicazione della scoperta è stata data nel quadro del convegno internazionale "Interpretare i bolli laterizi della zona di Roma: tra amministrazione, storia economica ed edilizia" tenutosi a Roma il 31 marzo ed il 1° aprile del 2000. Ulteriori indagini sono in corso, in collaborazione con la Soprintendenza per l'Etruria Meridionale, attraverso programmate prospezioni geofisiche da parte dei geologi dell'Università di Roma "La Sapienza".

(3) Tavoletta IGM "Soriano nel Cimino" (137 II NO). Il Rio è formato dalla confluenza dei Fossi Sanguetta e Castello, dopo che quest'ultimo ha raccolto le acque del Fosso della Molinella. Il luogo di congiunzione è all'altezza del ponte di Chia, al km 16 della S.S. Ortana. A partire grossomodo dalla località Casale Rio, si nota una differenza nella morfologia dei versanti della valle: in quello nord-occidentale, meno ripido, sono facilmente individuabili nella parte finale una serie di terrazzi fluviali dolcemente digradanti verso il fosso, tuttora sottoposti a coltivazione; quello sud-orientale invece, ricoperto da una fitta vegetazione boschiva, è caratterizzato da una pendenza molto più accentuata. Secondo L. GASPERINI, *Etruria tributim discripta: supplementa nonnulla*, «QuadCat», II (1990), p. 168 il Fosso del Rio avrebbe segnato il confine tra il territorio di *Polimartium* e quello di *Hortia* ascritti rispettivamente alla tribù *Arvensis* ed alla tribù *Stellatina*. Di diverso avviso è M. MUNZI, *La nuova Statonia*, «Ostraka», IV,2 (1995), pp. 285-299 il quale, ricollegandosi ad un'ipotesi di E.A. STANCO, *La localizzazione di Statonia: nuove considerazioni in base alle fonti*, *MEFRA*, CVI,1 (1994), pp. 247-258, localizza nel territorio comunale di Bomarzo la città di *Statonia*, sede di una prefettura; il centro avrebbe occupato un vasto altipiano denominato "Piammiano" che domina il corso del Tevere circa un chilometro a N di Mugnano. Il territorio controllato da *Statonia*, in cui ricadrebbe completamente la zona indagata, sarebbe stato ascritto alla tribù *Stellatina* e sarebbe arrivato fino al *lacus in Statoniensi* corrispondente, secondo lo studioso, al lago Vadimone da tempo identificato con il Laghetto nelle pianure sottostanti Bassano in Teverina.

(4) Fino ad ora nell'ambito geografico in cui è compresa la zona studiata, strutture relative a fornaci di epoca romana sono emerse soltanto a Penna in Teverina, in territorio amerino dove è stato scoperto un impianto per l'autoconsumo interno di una villa e nell'agro tudertino e falisco

2. MORFOLOGIA

La morfologia del territorio, tipica di tutto l'alto Lazio, è caratterizzata da alture tufacee non molto elevate separate da strette e scoscese valli fluviali (5). Nella stratigrafia geologica dell'area, al di sotto dei materiali vulcanici dell'età quaternaria, si trovano gli strati sedimentari del Terziario costituiti, alla base, dalle argille grigio-azzurrognole di mare profondo e superiormente, dall'argilla sabbiosa di mare assai meno profondo (6).

Da questi rapidi cenni geomorfologici è chiaro come nella valle del Rio esistessero condizioni ambientali ideali per l'impianto di un'industria laterizia: presenza di acqua, di argilla, di boschi, nonché vicinanza al Tevere, indispensabile per il trasporto dei prodotti laterizi fino al grande mercato urbano (7).

3. TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

La fig. 1 mostra la localizzazione delle fornaci (nn. 1 e 2) e dei siti da cui proviene materiale bollato: i nn. 3-6 corrispondono ad aree di frammenti fittili

dove si sono individuati insediamenti produttivi per terra sigillata italica. Sulla fornace di Penna in Teverina v. A. MARTIN, *Penna in Teverina*, in «*Ville e insediamenti rustici di età romana in Umbria*», Perugia 1983, p. 264, fig. 72; sugli impianti nell'agro tudertino e falisco si vedano rispettivamente: C. SFORZINI, *Vasai «aretini» in area falisca: l'officina di Vasanello*, in «*La Civiltà dei Falisci, Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Civita Castellana 28/31 maggio 1987*», Firenze 1990, pp. 251-270 e M. BERGAMINI, *Un insediamento produttivo sul Tevere in territorio tudertino*, *JAT*, 3 (1993), pp. 179-184.

(5) In termini altimetrici il territorio oggetto di studio si distribuisce tra i m 58 s.l.m. delle piane del fiume Tevere ed i m 319 s.l.m. di Poggio Turco localizzabile nel versante sud-orientale della valle del Rio. Per un orientamento generale sulla geografia dell'alto Lazio si veda R. ALMAGIA, *Lazio* [Le regioni d'Italia, 11], Torino 1966, pp. 53-57, 515-550.

(6) Sulla conformazione geologica del territorio di cui fa parte la valle del Rio cf.: C. SABATINI, *I vulcani dell'Italia centrale. Parte II: Vulcani Cimini* [Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia, 15], Roma 1912; G.P. BRANDI, A. CERRINA FERONI, F.A. DECANDIA, L. GIANNELLI, B. MONTEFORTI, G. SALVATORINI, *Il Pliocene del bacino del Tevere fra Celleno (Terni) e Civita Castellana (Viterbo). Stratigrafia ed evoluzione tettonica*, «*Atti Soc. Tosc. Sc. Nat., Mem. Ser. A.*», 77 (1970), pp. 308-326; M. MICHELUCCI, M. PUXEDDU, B. TORO, *Rilevamento e studio geovulcanologico della regione del monte Cimino (Viterbo - Italia)*, «*Atti Soc. Tosc. Sc. Nat., Mem. Ser. A.*», 78 (1971), pp. 301-327; P. BALDI, F.A. DECANDIA, A. LAZZAROTTO, A. CALAMAI, *Studio geologico del substrato della copertura vulcanica laziale nella zona dei laghi di Bolsena, Vico e Bracciano*, «*Mem. Soc. Geol. It.*», 13 (1974), pp. 575-606.

(7) Della navigabilità del Tevere e dei suoi affluenti abbiamo notizie da autori antichi; COLUMELLA, I, 2-3; STRABONE, V, 2, 10; V, 3, 7; TACITO, *Ann.*, III, 9. Su questo argomento v. J. LE GALL, *Le Tibre, Fleuve de Rome dans l'Antiquité*, Paris 1953; C. MOCCHEGGIANI CARPANO, *Il Tevere: archeologia e commercio*, «*BNum.*», n. 2/3 (1984), pp. 21-81; C. PAVOLINI, *I commerci di Roma e di Ostia nella prima età imperiale*, in «*Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*», Modena 1985, pp. 200-205; L. QUILLICI, *Il Tevere e l'Aniene come vie d'acqua a monte di Roma in età imperiale*, in «*Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*» [Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco italica, 12], Roma 1986, pp. 198-217; D. MONACCHI, *Bolli laterizi urbani a Narni*, «*Opus.*», 5 (1986), pp. 97-110; ID., *Lugnano in Teverina (Terni). Loc. Poggio Gramignano. Saggi di scavo di una villa rustica romana*, *NSc*, XL-XLI (1986-87), pp. 5-35; G. GALLI, *Orte, testimonianze di commercio dal Tevere*, in «*Atti del convegno nazionale di archeologia subacquea*», Bari 1997, pp. 30-35; D. MONACCHI, *Bolli laterizi*, in «*A Roman villa and a late Roman infant cemetery. Excavation at Poggio Gramignano. Lugnano in Teverina*», Roma 1999, pp. 381-389.

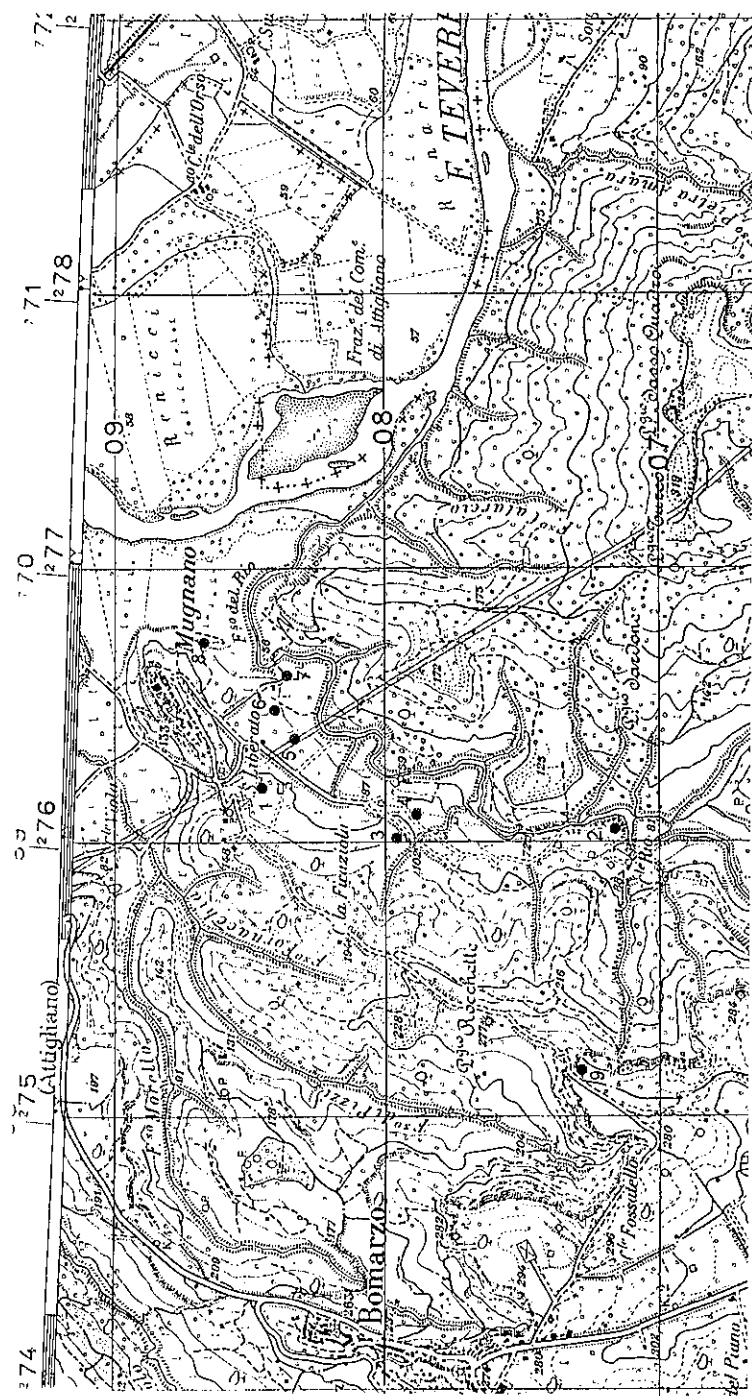


Fig. 1. Stralcio della tavoletta I.G.M. "Soriano nel Cimino" (F. 137, I NO - 1: 25.000). Localizzazione delle evidenze archeologiche: nn. 1-2 fornaci; nn. 3-6 aree di frammenti fittili; nn. 7-8 aree di sepolture; n. 9 iscrizione rupestre CIL, XI, 3042 e addit. p. 1321.

interpretabili come contesti abitativi; il n. 7 indica una necropoli di epoca romana in toponimo S. Valentino (8) ed il n. 8 un tratto della strada comunale per Bassano interessato dalla presenza di probabili sepolture (9).

3.1. Testimonianze archeologiche relative alla fornace in toponimo S. Liberato-Vigna della Corte (fig. 1, n. 1).

L'area in cui si propone di localizzare il primo impianto produttivo è in linea d'aria ca. m 150 a sud del cimitero di Mugnano in Teverina; il terreno, estremamente argilloso e caratterizzato da una pendenza, inizialmente dolce e poi brusca, verso la strada comunale per Chia, presenta una sistemazione a terrazzi, attualmente sottoposti a coltivazione intensiva. In corrispondenza dell'angolo SO del terrazzo più alto sono visibili i resti di una cisterna e ca. m 40 ad E un grande scarico di materiale fittile comprendente oltre a frammenti di mattoni, tegole, tegole mammate, *imbrices*, mattoni sagomati a segmento di cerchio, mattoncini per *opus spicatum*, e *tubi fictiles*, anche frammenti di ceramica pesante pertinenti soprattutto a *mortaria* ed in minor quantità a *dolia* (10).

Localmente si è appreso inoltre che, in occasione di lavori agricoli, si sarebbero ritrovati alcuni tratti murari il cui andamento è difficilmente ricostruibile; mentre all'estremità E della modesta scarpata che separa il terrazzo più alto da quello sottostante, si sarebbe individuato un cunicolo costituito da due spallette in muratura coperte da tegole disposte alla cappuccina, al cui interno sarebbe stata rinvenuta una notevole quantità di cenere (11).

3.2. Testimonianze archeologiche relative alla fornace in toponimo Buconera-Rota Rio (fig. 1, n. 2)

Nel sito della seconda fornace, su un appezzamento pianeggiante di circa ha 1, localizzato m 100 ad E del Casale Rio, si nota un'altissima concentrazione

(8) La necropoli si trova alle falde orientali della collina argillosa su cui poggia la rupe tufacea di Mugnano in Teverina. Le sepolture, secondo notizie raccolte localmente, sarebbero state in tombe alla cappuccina ed in sarcofagi di terracotta.

(9) In questo punto la strada è incassata nel terreno; lungo il suo lato meridionale per un tratto di circa m 10 e ad una altezza di circa m 2 sul fondo stradale sono visibili numerosi frammenti di laterizi disposti orizzontalmente su più file, alcuni dei quali, scivolati lungo la scarpata e sulla strada, presentavano dei bolli (nn. 48 e 49). Questi laterizi sono forse da interpretare come traccia di tombe della cui esistenza, sia in questo punto sia in altri della medesima strada, si è avuto conferma da notizie raccolte sul luogo.

(10) I frammenti di mortai rinvenuti, presentano le seguenti caratteristiche: orlo ripiegato verso l'esterno, superficie superiore convessa, superficie inferiore concava con la parte terminale ingrossata ed arrotondata. L'attacco fra orlo e parete è sottolineato internamente da un solco. In alcuni casi si conserva anche parte del becco deflussore di forma trapezoidale e delle pareti che si presentano dritte e rastremate verso il fondo. Gli esemplari sembrerebbero trovare un confronto puntuale con il tipo 2 del relitto Dramont D: cf. K.F. HARTLEY, *La diffusion des mortiers, tuiles et autres produits en provenance des fabriques italiennes*, «CahASubaqu», 2 (1973), p. 54, fig. 2; C. AGUAROD OTAL, *Ceramica importada de cocina en la Tarraconense*, Zaragoza 1991, pp. 129-185. Alcuni frammenti di orli di *mortaria* inoltre, provenienti dalle aree delle fornaci e dagli altri siti, presentano sia bolli iscritti che anepigrafi (bolli nn. 2, 39), come del resto anche i *dolia* (bolli nn. 37, 38 e 43).

(11) Non è escluso che il cunicolo fosse pertinente alla struttura della fornace.



Fig. 2. CIL, XI, 3042 e addit. p.1321: *Iter / privatum / duorum / Domitiorum*

di frammenti fittili comprendenti, oltre al materiale edilizio ed alla ceramica pesante attestati nello scarico in toponimo S. Liberato-Vigna della Corte, anche mattoni bessali ed un frammento di antefissa; uno scarico, costituito dallo stesso materiale descritto, è presente nell'angolo sud-occidentale dell'appezzamento (12). Ai bordi ed al centro del campo sono inoltre visibili alcuni blocchi parallelepipedi di cm 100x50x45 che, in alcuni casi, presentano evidenti tracce di una prolungata esposizione ad una forte sorgente di calore.

4. BOLLI RINVENUTI (13).

Nel presentare i bolli per aree di ritrovamento, si adotterà la seguente suddivisione:

- A - Bolli anteriori a Marco Aurelio;
- B - Bolli posteriori a Marco Aurelio;
- C - Bolli tardo antichi;
- D - Bolli frammentari non identificati;
- E - Bolli senza testo e/o ornamentali.

(12) Lo scarico, che si trova lungo la ripa sinistra del Fosso del Rio, è attualmente inaccessibile, essendo ricoperto da una fitta vegetazione. Si sottolinea infatti che i laterizi bollati rinvenuti in quest'area provengono esclusivamente dalla superficie dell'appezzamento. Questi bolli sono assai meno numerosi rispetto a quelli raccolti in località S. Liberato-Vigna della Corte, in quanto nel sito dove si propone di ubicare il secondo impianto produttivo, le ricognizioni sono state fortemente condizionate dalla scarsa visibilità del terreno, sfruttato per lungo tempo a pascolo e, solo da poco, sottoposto a seminativo con colture da rinnovo.

(13) Quando in più di un sito si è rinvenuto lo stesso tipo di bollo, si fornisce solo il calco dell'esemplare meglio conservato.

All'interno del primo raggruppamento i bolli saranno suddivisi in questo modo:

- A.1 - Bolli della *gens Domitia* privi di riferimenti a *figlinae* (14);
 - A.2 - Bolli recanti l'indicazione di *figlinae* appartenenti ai *Domitii* o ad esse attribuiti dal Dressel in *CIL*, XV. 1;
 - A.3 - Bolli recanti l'indicazione di *figlinae* non appartenenti ai *Domitii* o ad esse attribuiti dal Dressel in *CIL*, XV. 1;
 - A.4 - Bolli di personaggi i cui rapporti con i *Domitii* o non sono noti oppure sono stati soltanto ipotizzati nella corrente letteratura scientifica (15).
- All'interno dei raggruppamenti B e C, invece, i bolli saranno elencati per *figlinae* di appartenenza.

Per ragioni di spazio, quando da un sito provengono più esemplari di uno stesso marchio, si procede alla schedatura soltanto dell'esemplare meglio conservato (quello cioè con il testo più leggibile e nello stesso tempo più completo).

Per le schede è stata adottata la seguente formula (16): numero del *CIL* seguito da quello delle eventuali concordanze; numero d'inventario dell'esemplare schedato; numero di esemplari rinvenuti in uno stesso sito, tra parentesi vengono indicati i loro numeri d'inventario; forma del bollo; misure del bollo (diametro del bollo e dell'orbicolo per i bolli circolari, lunghezza e altezza per quelli rettangolari); altezza delle lettere, separatamente per le diverse righe di testo e per lettere e nessi che divergono dalle misure date; trascrizione grafica in maiuscole (17); descrizione del *signum*; trascrizione interpretativa; data (18); commento; in quest'ultimo si danno le seguenti informazioni: indicazione quando possibile, del tipo di supporto su cui compare il bollo, particolarità non rilevabili tipograficamente, commenti su correzioni, completamenti e varianti inedite (queste ultime vengono indicate tra parentesi dopo il numero del *CIL*), commenti sull'appartenenza dei bolli a *figlinae* note (19), segnalazione di bolli anepigrafi che accompagnano quelli iscritti.

(14) In questo sottogruppo sono stati inseriti anche i marchi della *gens Domitia* in cui compare l'indicazione *De Licini*, variamente abbreviata; questa scelta è stata operata sulla base delle obiezioni mosse da STEINBY 1974-75, p. 48 allo scioglimento proposto dal Dressel per l'espressione indicata.

(15) La maggior parte di questi timbri è compresa nel capitolo III del *CIL*, XV. 1 (*Lateres urbani privati reliqui aetatis melioris*).

(16) Per la scheda mi sono attenuto, fondamentalmente alle norme codificate da M. Steinby nell'edizione dei bolli laterizi ostiensi, vd. *LSO*, pp. 24-31 e da G. FILIPPI, *Scheda computerizzata per il materiale laterizio bollato*, «Archeologia e calcolatori», 3 (1992), pp. 219-252.

(17) I segni d'interpunzione sono resi con punti più grandi quando risulta impossibile stabilire se manchino intenzionalmente o a causa dello stato di conservazione non buono dell'esemplare schedato.

(18) Quando non diversamente indicato in nota la data è desunta da *CIL*, XV. 1.

(19) In proposito si veda STEINBY 1974-75, p. 11.

4.1. Bolli provenienti dalla fornace in toponimo S. Liberato - Vigna della Corte (sito n. 1).

A. Bolli anteriori a Marco Aurelio.

A.1. Bolli della gens *Domitia* privi di riferimenti a *figlinae*.

Cn. Domitius Afer

1. *CIL*, XV, 983 var. = *AAFP*, 89 s. N. inventario: 33 A. N. esemplari: 1. (fig. 3)

Bollo semicircolare; sig.: 7.1, 5.4; lett.: 1.5 (TI 1.7); l. aus.: 1, 1.

ISMARI · DOMITĪ
caduceus et ramus palmae decussati; infra corona lemniscata

Ismari Domiti.

Data: età di Caligola (STEINBY 1974-75, p. 49).

Il bollo è su un bipedale.

Cn. Cn. Domitii Lucanus et Tullus

2. *CIL*, XV, S. 268 = S. 489 = X, 8048.7 (variante inedita). N. inventario: 30 A. (fig. 4).

N. esemplari: 1.

Bollo rettangolare; sig.: 6.0 (incompleto), 3.5; lett.: 1, 1, 1; l. aus.: -.

APO[LLONI · ET]
ISMAR[· CN CN]
DOMITIO[RVM]

Apo[lloni et] / Ismar[i Cn. Cn.] / Domitio[rum].

Data: età neroniana (STEINBY 1974-75, p. 50).

Il bollo, impresso su un frammento di orlo di *mortarium* (20), sembrerebbe doversi considerare una variante inedita di *CIL*, XV, S. 268 = S. 489 = X, 8048.7 dove sia a sinistra che a destra del testo compare un *ramus palmae*. Nell'esemplare in esame, invece, a sinistra non figura nessun elemento decorativo mentre riguardo al lato destro, interessato da una lacuna, non è possibile dire nulla.

3. *CIL*, XV, 992 a = X, 8043.42 = *LSO*, 765 = *AAFP*, 90. N. inventario: 23 A. N. esemplari: 1. (Fig. 5).

[Bollo con orbicolo medio, centro piano]; sig.: ?, orb.: ?; lett.: 1.5, 0.7 (incompleto); l. aus.: 1, 2, ?.

DVO[R · DOMITIO]
CALLISTI]

(20) Il *mortarium* è del tipo descritto alla nota 10.



Fig. 3. *CIL*, XV, 983 var. = *AAFP*, 89 s. (bollo n. 1).



Fig. 4. *CIL*, XV, S. 268 = S. 489 = X, 8048.7. (bollo n. 2)



Fig. 5. *CIL*, XV, 992 a. (bollo n. 3)

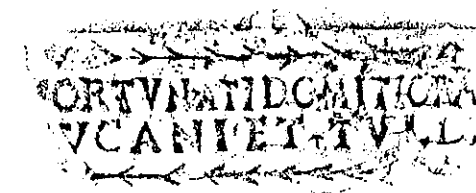


Fig. 6. *CIL*, XV, 999 a. (bollo n. 4)



Fig. 7. *CIL*, XV, 999 f. (bollo n. 5)

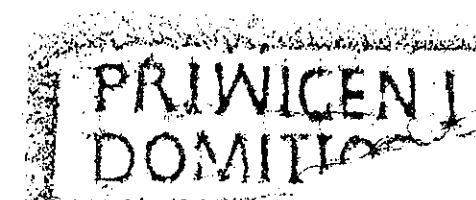


Fig. 8. *CIL*, XV, 1000 e oppure 1000 f. (bollo n. 6)

Ca[llisti] / duo[r(um) Domitio(rum)].

Data: età domiziana (STEINBY 1974-75, p. 50).

4. *CIL*, XV, 999 a. N. inventario: 1 A. N. esemplari: 1. (Fig. 6).

Bollo rettangolare; sig.: 14, 5; lett.: 1, 1; l. aus.: -.

FORTVNATI · DOMITIORVM
[L]VCANI · ET · TVLLI

Fortunati Domitorum / [L]ucani et Tulli.

Data: "dell'età di Domiziano sono i bolli *CIL*, XV, 999 b, d e g; anteriori potrebbero essere 999 a, c, e ed f" (STEINBY 1974-75, p. 50).

5. *CIL*, XV, 999 f. N. inventario: 4 A. N. esemplari: 1. (Fig. 7).

Bollo rettangolare; 9.8 (incompleto), 2.5 (incompleto); lett.: 0.9, 1; l. aus.: -.

[FORT]VNATVS
[DOM]ITIORVM

[Fort]unatus / [Dom]itorum.

Data: età domiziana (Steinby 1974-75, p. 50).

6. *CIL*, XV, 1000 e = *LA*, 83 (comm.) oppure 1000 f. N. inventario: 2 A. N. esemplari: 1. (Fig. 8).

Bollo rettangolare; sig.: 12.6, 4.5; lett.: 1.5, 1.5; l. aus.: -.

1000 e: PRIWIGENI 1000 f: PRIWIGENI
DOMITIOR [· S · E] DOMITIOR [· S · E]

Primigeni / Domitor(um) [se(rvi)].

Data: età tardo-domiziana (STEINBY 1974-75, p. 50).

La lacuna della parte terminale della seconda riga non consente di stabilire se il bollo sia da identificare con *CIL*, XV, 1000 e oppure 1000 f.

Cn. Domitius Tullus.

7. *CIL*, XV, 262 I oppure 262 II = *MNR*, 45 = *LSO*, 272. N. inventario: 9 A. N. esemplari: 1. (Fig. 9).

Bollo rettangolare; sig.: 8.1 (incompleto), 4.2; lett.: 1.5 (T 1.7), 1.5 (TI 1.8, T 1.7); l. aus.: -.

I: [P]RIMITI[VI] II: [P]RIMITI[VI]
DOMITI · TV[LLI · D ↓ D ↓ L] DOMITI · TV[LLI · D D L]

[P]rimitivi / Domiti Tu[lli d(oliare) d(e) L(icini)].

Data: inizi del II sec. d.C. (STEINBY 1974-75, p. 52).

La lacuna della parte finale della seconda riga non consente di stabilire se il bollo sia da identificare con *CIL*, XV, 262 I oppure con *CIL*, XV, 262 II.

Domitia Cn. f. Lucilla.

8. *CIL*, XV, 1008. N. inventario: 5 A. N. esemplari: 6 (5 A, 5 B, 5 C, 5 D, 5 E, 5 F). (Fig. 10).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: 8.4; orb.: 3.2; lett.: 1.1, 1; l. aus.: 1, 2, 2.

APRILIS AGATHOBVLI
DOMITIAE LVCILLAE
caput viri corona cinctum ds.

Aprilis Agathobuli / Domitiae Lucillae.

Data: anteriore alla monomissione di *Agathobulus* avvenuta poco prima del 115 d.C. (STEINBY 1974-75, p. 52).

9. *CIL*, XV, 1013. N. inventario: 25 A. N. esemplari: 1. (Fig. 11).

[Bollo rettangolare]; 6.2 (incompleto), 1.1 (incompleto); lett.: 0.8 (incompleto), ?; l. aus.: ?.

[IAN]VARIVS
[DOMIT · LVCILLAE]

[Ian]uarius / [Domit(iae) Lucillae].

Data: intorno agli anni 110-115 d.C. (STEINBY 1974-75, p. 53).

10. *CIL*, XV, 1015 a. N. inventario: 36 A. N. esemplari: 1. (Fig. 12).

Bollo rettangolare; sig.: 6 (incompleto), 4.3; lett.: 1.5, 1.4; l. aus.: ?.

PRIMI[TIVI]
DOMITI[AE LVCILL]

Primi[tivi] / Domiti[ae Lucill(ae)].

Data: 1015 a-b sono i più antichi bolli usati sotto *Domitia Lucilla* (STEINBY 1974-75, pp. 48, 53).

Domitia P. f. Lucilla.

11. *CIL*, XV, 1026 b. N. inventario: 37 A. N. esemplari: 1. (Fig. 13).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: ?; orb.: ?; lett.: 1.1, 1.1; l. aus.: ?.

[A]NIC[ETI DOMIT P F]
LVCILLAE
nux pinea

[A]nic[eti Domit(iae) P(ublii) f(iliae)] / Luci[llae].

Data: primi anni di Adriano (STEINBY 1974-75, p. 52).

12. *CIL*, XV, 1037 a II = *LA*, 108-109 = *LSO*, 801. N. inventario: 21 A. N. esemplari: 1. (Fig. 14).

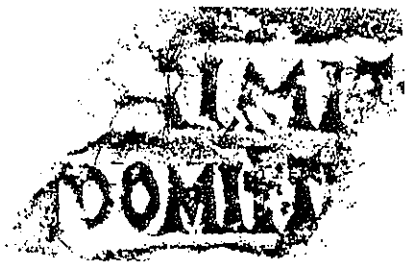


Fig. 9. *CIL*, XV, 262 I oppure 262 II. (bollo n. 7).

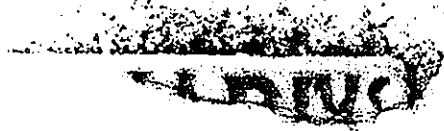


Fig. 11. *CIL*, XV, 1013. (bollo n. 9).

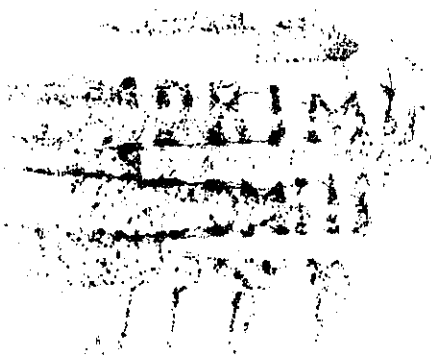


Fig. 12. *CIL*, XV, 1015 a. (bollo n. 10).



Fig. 10. *CIL*, XV, 1008. (bollo n. 8).



Fig. 13. *CIL*, XV, 1026 b. (bollo n. 11).



Fig. 14. *CIL*, XV, 1037 a II = *LSO*, 801. (bollo n. 12).



Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: 9.2; orb.: 4.2; lett.: 1.3; l. aus.: 1, 2, ?.

ramus palmae ds. M [· D · P ·] F · L · SER ramus palmae ss.

M(yrtili) [D(omitiae) P(ublii)] f(iliae) L(ucillae) ser(vi).

Data: primi anni di Adriano (STEINBY 1974-75, p. 53).

Il bollo è su un bipedale. Alla distanza di ca. cm 2.4 compare un secondo timbro di forma rettangolare lungo cm 9.8 e largo cm 1.1-1.4 che presenta metà ramo di palma. È frequente, infatti, che in bipedali timbrati con questo bollo di *Myrtilus*, compaiano anche marchi rettangolari con un ramo di palma, lunghi cm 10.2 e larghi cm 2-3; è possibile che le dimensioni ridotte del timbro anepigrafe in esame siano dovute ad una sua impressione parziale.

13. *CIL*, XV, 1088. N. inventario: 17 A. N. esemplari: 1. (Fig. 15).

[Bollo con orbicolo medio, centro piano]; sig.: ?; orb.: ?; lett.: 1.1, 0.9 (incompleto); l. aus.: 1, 2, ?.

[DOL DE PR DO]M LVC VLPIV[S]
[ANICETI]AN FE[C]
[tridens ds. iacens]

[*Dol(iare) de pr(aedis) Do)m(itiae) Luc(illae) Ulp(ius) / [Aniceti]an(us) fe[c(it)].*

Data: 140 d.C. (STEINBY 1974-75, p. 94).

Secondo M. Steinby il bollo proverrebbe dalle *figlinae Terentianae* STEINBY 197, p. 94).

Domitorum liberti.

14. *CIL*, XV, 1106 a* = *LSO*, 873. N. inventario: 3 B. N. esemplari: 3 (3 A, 3 B, 3 C). (Fig. 16).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: 8.7 (ricostruito); orb.: ?; lett.: 1.25, 1.2, 1; l. aus.: 1, 2, 1.

[APRILIS · C]N · DOMITI ramus palmae ds.
[AGA]THOBVLI
DOL ·

[*Aprilis C]n. Domiti / [Aga]thobuli / dol(iare).*

Data: fine età traiana-prima età adrianea (STEINBY 1974-75, p. 55).

Nell'esemplare in esame, nella terza riga dopo DOL, è chiaramente visibile un punto triangolare che non compare in *CIL*, XV, 1106 a* = *LSO*, 873, nel bollo 3 A ed in quello 3 C; in questi due ultimi esemplari tuttavia, è possibile che l'assenza del segno d'interpunzione sia dovuta al loro cattivo stato di conservazione.

A.2. Bolli recanti l'indicazione di *figlinae* dei *Domitii* o ad esse attribuiti dal Dressel in *CIL*, XV. 1..

F. Domitianae Minores.

15. *CIL*, XV, 171* = V, 8110.171. N. inventario: 18 A. N. esemplari: 1. (Fig. 17).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: ?; orb.: 3.4; lett.: 1.1, 1.0, ?; l. aus.: 1, 2, 2.

EX [· PR · DOMITIAE · LVCILLAE · EX ·] FIG · DOMIT
M[INORIB OP · DOL · A]JELI · ALE
[XANDRI]
[ramus palmae]

Ex [pr(aedis) Domitiae Lucillae ex] fig(linis) Domit(ianis) / m[inorib(us) op(us) dol(iare) A]jeli Ale/[xandri].

Data: 138 d.C. (STEINBY 1974-75, p. 38).

A.3. Bolli recanti l'indicazione di *figlinae* non appartenenti ai *Domitii* o ad esse attribuiti dal Dressel in *CIL*, XV.1.

F. Macedoniana.

16. *CIL*, XV, 300. N. inventario: 13 A. N. esemplari: 5 (13 A, 13 B, 13 C, 13 D, 13 E). (Fig. 18).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: ?; orb.: 3.6; lett.: 1.2, 1.05; l. aus.: 1, 2, 2.

OPVS · FIG [L · EX · PR · STA]
MAXI[MI · F · F]
capra ds.

Opus fig[(linum) ex pr(aedis) Sta(tili)] / Maxi[mi F(ortunatus ?) f(ecit ?)].

Data: fine età adrianea o prima età antonina (STEINBY 1974-75, p. 60).

A.4. Bolli di personaggi i cui rapporti con i *Domitii* o non sono noti oppure sono stati soltanto ipotizzati nella corrente letteratura scientifica.

17. *CIL*, XV, 978 = S. 303 = VIII, 22636.1 (variante inedita?). N. inventario: 22 A. N. esemplari: 1. (Fig. 19).

Bollo rettangolare in tabella ansata ?; 4.8 (incompleto), 3.9; lett.: 1.3, 1.3; l. aus.: ?.

DION[YSIVS]
FVL[VI · M SER]

Dion[ysius] / Ful[vi M. ser(vus)].

Data: età tiberiana-età claudia (STEINBY 1974-75, p. 96, nota 7).

La forma del bollo potrebbe confrontarsi con quella di una tabella ansata. L'indecisione si deve al fatto che dell'esemplare si conserva solo il lato sinistro e che l'ansa non ha una forma propriamente canonica. In essa inoltre sembra esservi un motivo decorativo che non è possibile identificare a causa del suo pessimo stato di conservazione.

18. *CIL*, XV, 1443. N. inventario: 15 A. N. esemplari: 2 (15 A, 15 B). (Fig. 20).

Bollo rettangolare; sig.: 6.5 (incompleto), 4.0; lett.: 1.4, 1.4; l. aus.: -.

L · SES[SI *stella sex radiorum*]
SPER[ATI]

L. Ses[si] / Sper[ati].

Data: I sec. d.C..

Il gentilizio *Sessius*, piuttosto raro, è attestato in età flavia anche nel vicino territorio amerino (21).

19. *CIL*, XV, 1498. N. inventario: 20 A. N. esemplari: 2 (20 A, 20 B). (Fig. 21).

Bollo rettangolare; sig.: 9.6 (incompleto), 4.4; lett.: 1.5, 1.6; l. aus.: ?.

T · VETTI
[F]VSCI [ramus papaveris]

T. Vetti / [F]usci.

Data: I sec. d.C..

A causa del cattivo stato di conservazione è impossibile stabilire se l'esemplare 20 B sia identificabile con il bollo *CIL*, XV, 1498 oppure 1498 var. = *KM*, 108 che differisce dal precedente per la presenza di un elemento decorativo alla fine della prima riga.

20. *CIL*, X, 8046.22 = *App.*, 1. N. inventario: 32 A. N. esemplari: 1. (Fig. 22).

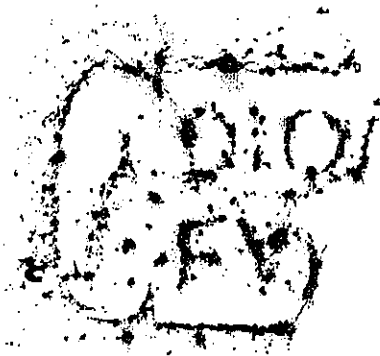
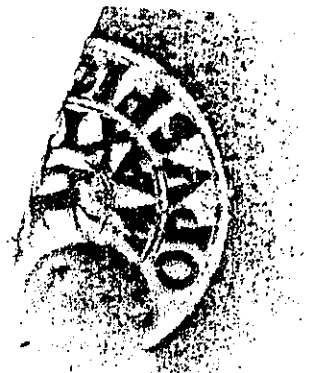
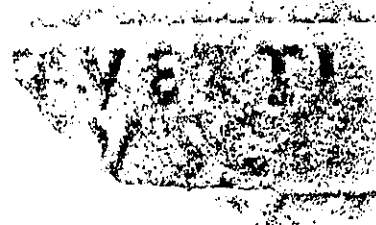
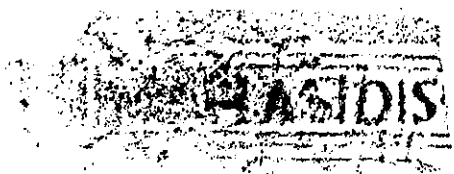
Bollo rettangolare; sig.: 10.3 (incompleto), 3.3; lett.: 1.3; una doppia linea in rilievo segue i margini del bollo.

[MFVL · P]HASIDIS · [RODO FEC]

[M. Ful(vi) P]hasidis [Rodo fec(it)].

Data: si veda il bollo n. 17.

(21) M. MATTEINI CHIARI, S. STOPPONI (a cura di), *Museo Comunale di Amelia. Raccolta archeologica. Iscrizioni, sculture, elementi architettonici e d'arredo*, Perugia 1996, p. 167.

Fig. 15. *CIL*, XV, 1088. (bollo n. 13).Fig. 17. *CIL*, XV, 171* = V, 8110.171. (bollo n. 15).Fig. 19. *CIL*, XV, 978 = S. 303 = VIII, 22636.1 (variante inedita?) (bollo n. 17).Fig. 20. *CIL*, XV, 1443. (bollo n. 18).Fig. 16. *CIL*, XV, 1106 a = LSO, 873. (bollo n. 14).Fig. 18. *CIL*, XV, 300. (bollo n. 16).Fig. 21. *CIL*, XV, 1498. (bollo n. 19).Fig. 22. *CIL*, X, 8046.22 = App. 1. (bollo n. 20).

A. Bolli posteriori a Marco Aurelio.

F. Ponticulanae.

21. *CIL*, XV, 399. N. inventario: 11 A. N. esemplari: 4 (11 A, 11 B, 11 C, 11 D). (Fig. 23).

Bollo con orbicolo medio centro piano; sig.: 9.4; orb.: 3.4; lett.: 1.15, 0.9 (O 0.8); l. aus.: 1, 2, 2.

OPV[S DOL · EX · PR · FA]VS AVG EX FIG
PONT LAN FESTVS

arbor palmae ex qua pendent poma

Op[us dol(iare) ex pr(aedis) Fa]us(tinae) Aug(ustae) ex fig(linis) / Pont(iculana) Lan(ius) Festus.

Data: età di Faustina Augusta minore.

22. *CIL*, XV, 402. N. inventario: 10 A. N. esemplari: 1. (Fig. 24).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: ?; orb.:?; lett.: 1.2, 1.1; l. aus.: 1, 2, 2.

OPVS DOL EX PA[ED COMMODI] (!)
AVG · N · LA[NI FESTI]

arbor palmae ex qua pendent poma

Opus dol(iare) ex pa[ed(is) Commodi] / Aug(usti) n(ostri) La[ni Festi]. (!)
PAEDIS *pro* PRAEDIS

Data: età di Commodo.

Portus Licini.

23. *CIL*, XV, 408 b. N. inventario: 7 A. N. esemplari: 1. (Fig. 25).

[Bollo con orbicolo piccolo]; sig.: 9.8; orb.: ?; lett.: 1.2, 1; l. aus.: 1, 2, 2.

[OP DOL EX] PR M AVRELI AN[TO]
[NINI A]VG N PORT LIC

Mercurius petasatus ss. respiciens, a cuius brachio s. chlamys pendet, s. caduceum, d. crumenam tenet, ad eius pedes testudo.

[Op(us) dol(iare) ex] pr(aedis) M. Aureli An[to]/[nini A]ug(usti) n(ostri) port(u) Lic(inti).

Data: 212-217 d.C..

Secondo M. Steinby il bollo proverrebbe dalle *figlinae Publilianae* (STEINBY 1974-75, pp. 73-74).

F. Publilianae

24. *CIL*, XV, 426. N. inventario: 12 A. N. esemplari: 6 (12 A, 12 B, 12 C, 12 D, 12 E, 12 F). (Fig. 26).



Fig. 23. CIL, XV, 399. (bollo n. 21)



Fig. 25. CIL, XV, 408 b. (bollo n. 23).



Fig. 27. CIL, XV, 602. (bollo n. 25).



Fig. 24. CIL, XV, 402. (bollo n. 22).

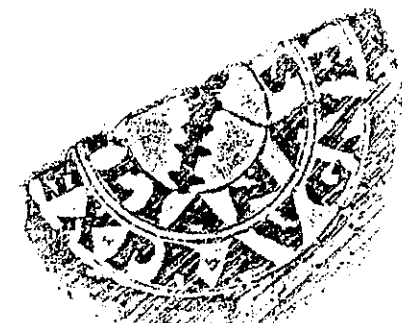


Fig. 26. CIL, XV, 426. (bollo n. 24).



Fig. 28. CIL, XV, 1620. (bollo n. 26).



Fig. 29. CIL, XV, 1042 (variante inedita). (bollo n. 27).

[Bollo con orbicolo piccolo]; sig.: 10.3; orb.: ?; lett.: 12.5, 1.1; l. aus.: 1, 2, 1.

[OP · DOL ·] EX · PR · AVG N · FI[G]
[PVBL]ILIANAS ·
clava

[Op(us) dol(iare)] ex pr(aedis) Aug(usti) n(ostri) fi[g(linas)] / [Publ]ilianas.

Data: 212-217 d.C.

F. Superiores.

25. CIL, XV, 602. N. inventario: 6 A. N. esemplari: 1. (Fig. 27).

[Bollo con orbicolo piccolo]; sig.: ?; orb.: ?; lett.: 1.3, 1; l. aus.: 1, 2, 2.

[OP · DOL · EX · PR · A]VGG NN · FIG · SV
P[ERIOR · LA]NI RVFINI ·

Mercurius petasatus ss. respiciens s. caduceum d. crumenam tenet; a brachio s. pendet chlamys

[Op(us) dol(iare) ex pr(aedis) A]ug(ustorum duorum) n(ostrorum) fig(linis) Su/p[er]ior(ibus) La]ni Rufini.

Data: 198-211 d.C.

B. Bolli tardo antichi.

Officina nova.

26. CIL, XV, 1620. N. inventario: 24 A. N. esemplari: 1. (Fig. 28).

Bollo circolare; sig.: 8; lett.: 1.3, 1.4, 1.1 (incompleto); una doppia linea in rilievo segue il margine del bollo.

R S P
OF NO
S I

R(ei) s(ummae) p(rivatae) / officina No(va) / s(tatio) (prima).

Data: età di Diocleziano (22).

(22) M. STEINBY, *L'industria laterizia di Roma nel tardo impero*, in «Società romana e impero tardoantico», II, Roma-Bari 1986, pp. 117-118.

1.2. Bolli provenienti dalla fornace in toponimo Buconera - Rota Rio (sito n. 2).

A. Bolli anteriori a Marco Aurelio.

A.1. Bolli della *gens Domitia* privi di riferimenti a *figlinae*.

Domitia P. f. Lucillae.

27. *CIL*, XV, 1042 (variante inedita). Inv. 45 A. (Fig. 29).

[Bollo con orbicolo medio, centro piano]; sig.: ?; orb.: ?; lett.: 1.2 - 1.3, 1 - 1.1; l. aus.: 1, 2, 1.

HIB · ET̄ SISEN C̄[OS EX PR DOM]
LVCILL · T[ERT]

Hib(ero) et Sisen(na) c[o(n)s(ulibus) ex pr(aedis) Dom(itiae)] / Lucill(ae) T[ert(ius)].

Data: 133 d.C.

Il bollo in esame costituisce una variante rispetto a *CIL*, XV, 1042, in quanto nella prima riga le lettere ET sono in nesso e dopo di esse non compare alcun segno d'interpunzione. Secondo M. Steinby il timbro apparterebbe alla produzione delle *figlinae Caninianae* (23).

28. *CIL*, XV, 1090 a* = *AAFP*, 90. N. inventario 27 A. N. esemplari: 1. (Fig. 30).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: 9.3; orb.: 3.8; lett.: 1.1 (RI 1.5), 1, 0.8-0.9; l. aus.: 1, 2, 2.

OPVS · DOL · EX · PR · L̄[VCIL · V]ER̄I
SEVERO · ET̄ · SAB
COS

Opus dol(iare) ex pr(aedis) L[ucil(lae) V]eri / Severo et Sab(iniano) / co(n)s(ulibus).

Data: 155 d.C.

Domitiorum liberti.

29. *CIL*, XV, 1100. N. inventario: 44 A. N. esemplari: 1. (Fig. 31)

Bollo con orbicolo grande (di forma lunata); sig.: 10.3 (ricostruito); orb.: 6.4 (ricostruito); lett.: 1.3 - 1.4; 0.6 - 1; l. aus.: 1, -, -.

[*ramus palmae* ss. CN · DOMITI · A]MOENI *ramus palmae* ds.

[◀ VALEAT ·]QVI · FECIT

[*corona lemniscata inter duos ramos palmae*]

[*Cn. Domiti A]moeni / [valeat] qui fecit.*

(23) STEINBY 1974-75, p. 35.

Data: prima età traiana (STEINBY 1974-75, p. 34)

Il bollo è stato attribuito da M. Steinby alla produzione delle *figlinae Caninianae* (STEINBY 1974-75, p. 34).

30. *CIL*, XV, 1105 = 2434. N. inventario 43 A. N. esemplari: 1. (Fig. 32). Bollo circolare; sig.: 7.7; lett.: 1-1.2; l. aus.: -.

CN DOMITI CRHYȘERO (!)
ramus palmae

Cn. Domiti Crhysero(tis). (!) RH pro HR

Data: primo decennio del II sec. d.C. (STEINBY 1974-75, p. 56).

31. *CIL*, XV, 1103 c. N. inventario 39 A. N. esemplari: 1. (Fig. 33).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: 8.1; orb.: 4.2; lett.: 1.4-1.5; l. aus.: 1, 2.

CN D̄Q[MI]TI DIOM̄ED

Cn. Do[mi]ti Diomed(is).

Data: età traiana (STEINBY 1974-75, p. 57).

A.2. Bolli recanti l'indicazione di *figlinae* appartenenti ai *Domitii* o ad esse attribuiti dal Dressel in *CIL*, XV, 1.

E. Caninianae.

32. *CIL*, XV, 118 b. N. inventario: 34 C. N. esemplari: 1.

Bollo con orbicolo grande (di forma lunata); sig.: ?; orb.: ?; lett.: T 0,8, G 1,2; l. aus.: ?, 1.

· T · GR̄[EI · IANVARI · EX · F · C · D · D ·]
[· V · Q · F ·]

T. Gr[ei Ianuari ex f(iglinis) C(aninianis) d(uorum) D(omitiorum)] / [v(aleat) q(ui) fecit].

Data: età vespasiana (STEINBY 1974-75, p. 34).

33. *CIL*, XV, S. 41. N. inventario: 35 A. (Fig. 34).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: ?; orb.: 3.2 (ricostruito); lett.: 1, 2, 1 - 1,1; l. aus.: ?, ?, 2.

EX PR LV[CIL VERI OP DO · EX · FIG]
CAN · V̄[IBI PVDES]
[*ramus palmae*]

Ex pr(aedis) Lu[cil(lae) V]eri op(us) do(liare) ex fig(linis)] / Can(inianis) V[ibi(us) Pude(n)s].

Data: circa la metà del II sec. d.C. (STEINBY 1974-75, p. 35).

Nella prima riga i segni di interpunzione dopo EX e dopo PR mancano, a differenza di LSO, 170.

A.4. Bolli di personaggi i cui rapporti con i *Domitii* o non sono noti oppure sono stati soltanto ipotizzati nella corrente letteratura scientifica.

34. CIL, XV, 1158. N. inventario 28 A. N. esemplari: 2 (28 A, 28 B). (Fig. 35).

[Bollo con orbicolo medio, centro piano]; sig.: ?; orb.: ?; lett.: 0.9 - 1, 0.8 - 1; l. aus.: 1, 2,

[EX FIG FLAVIAE · PR]OCVLE · DOL · C · N · R[E]
[PAETINO ·] ET · APRONIA[N]

[*Ex fig(linis) Flaviae Pr]ocul(a)e dol(iare) C. N(unnidi) R[e(stituti)] / [Paetino] et Apronia[n(o)] (scil. consulibus).*

Data: 123 d.C.

Ricollegandosi ad un'ipotesi del Dressel, M. Steinby ha attribuito il bollo alle *figlinae Tonneianae* (STEINBY 1974-75, p. 100).

35. CIL, XV, S. 312. N. inventario: 26 A. N. esemplari: 2 (26 A, 26 B). (Fig. 36).

Bollo rettangolare; sig.: 10.1, 2.6; lett.: 1, 1.

PRIMI[GENIV]
FVLVIAE · S[ECV]ND

Primi[geniu(s)] / Fulviae S[ecu]nd(ae o -illae).

Data: I sec. d.C.

B. Bolli posteriori a Marco Aurelio.

F. Domitianae Veteres.

36. CIL, XV, 190 b* compl. = AAFP, 81 = LSO, 214. N. inventario: 29 B. N. esemplari: 1.

Bollo con orbicolo piccolo; lett.: 1.2, 0.9; l. aus.: 1, 3, ?.

[OPVS ·] DO[L ·] DE PR[ED ·] AVG · N]
[EX FIGVL]INA[S VETERES]

[*Fortuna ss. respiciens d. protenta gubernaculum, s. cornucopias tenet; pone eius pedes rota*]

[*Opus] do[l(iare)] de pr[ed(is) Aug(usti) n(ostris)] / [ex figu]lina[s Veteres].*

Data: 193-198 d.C. (STEINBY 1974-75, p. 39).



Fig. 30. CIL, XV, 1090 a* = AAFP, 90. (bollo n. 28).



Fig. 31. CIL, XV, 1100. (bollo n. 29).



Fig. 32. CIL, XV, 1105 = 2434. (bollo n. 30).



Fig. 33. CIL, XV, 1103 c. (bollo n. 31).



Fig. 35. CIL, XV, 1158. (bollo n. 34).



Fig. 34. CIL, XV, S. 41. (bollo n. 33).



Fig. 36. CIL, XV, S. 312. (bollo n. 35).



Fig. 37. Bollo frammentario su un orlo di *dolium* (bollo n. 37).



Fig. 38. Bollo anepigrafe su un orlo di *dolium* (bollo n. 38).

D. Bolli frammentari non decifrabili.

37. N. inventario: 8A. Bollo rettangolare; sig.: 2.3 (incompleto), 3.4; lett.: 1.25, 1; l. aus.: -. (Fig. 37).

[---]S
ramus palmae ds.
 [---] · F

[---]s / [---] f(ecit ?).

Data: I sec. d.C. (?).

Il bollo è su un orlo di *dolium*. Alla distanza di cm 0.7 dal margine destro, leggermente spostato più in alto, compare un secondo timbro rettangolare di cm 3.2 x 3.5, probabilmente anepigrafe, la cui superficie interna è completamente persa.

C. Bolli senza testo e/o ornamentali.

38. N. inventario 42 A. Bollo anepigrafe quadrato; sig.: 2.9, 2.9. (Fig. 38).

Il bollo che è su un orlo di *dolium*, presenta due elementi decorativi disposti secondo le diagonali. Il primo, inclinato da sinistra a destra, è in realtà costituito da due triangoli isosceli con i vertici rivolti verso gli angoli del timbro, il secondo inclinato da destra a sinistra ha una forma ogivale molto schiacciata e da ciascuna estremità si dipartono due elementi curvilinei simili ai lati obliqui di una punta di freccia. Alla distanza di cm 0.5 dal suo margine sinistro si conserva l'angolo inferiore destro (o superiore sinistro) di un altro bollo quadrato o rettangolare, probabilmente iscritto.

39. N. inventario 40 A. Bollo rettangolare; sig.: 7 (incompleto), 3.4. (Fig. 39).

L'ornamento consiste in un motivo vegetale: un racemo ad andamento sinusoidale da cui si dipartono foglie e frutti rotondi (24).

4.3. Bolli provenienti dall'area di frammenti fittili n. 3.

A. Bolli anteriori a Marco Aurelio

A.1. Bolli della *gens Domitia* privi di riferimenti a *figlinae*.

Domitia P. f. Lucillae.

40. *CIL*, XV, 266 a. N. inventario: 38 A. N. esemplari: 1. (Fig. 40).

(24) Bolli su *mortaria* con un motivo simile sono attestati in Spagna, cfr. C. AGUAROD OTAL, op. cit. (a nota 10), p. 147, fig. X, j.

Bollo rettangolare; sig.: 10.3 (incompleto), 4; lett. 1.1, 1.2.

ANICETI DOMIT[LVCILL]
quadrupes ds. currens
 [P]AET[IN] [ET] AP[RON COS DOL]

Aniceti Domit(iae) [Lucill(ae)] / [P]ae[t]in(o) [et] Ap[ron(iano) co(n)s(ul)ibus] dol(iare)].

Data: 123 d.C..

Nella seconda riga sopra COS compare una soprallineatura.

A.2. Bolli recanti l'indicazione di *figlinae* appartenenti ai *Domitii*.

F. Caninianae.

41. *CIL*, XV, 118 b. N. inventario: 34 A. N. esemplari: 2 (34 A, 34 B). (Fig. 41).

Bollo con orbicolo grande (di forma lunata); sig.: 9.4; orb.: 6.3; lett.: 1.5 (T 0.8; G 1.2; D 1.3 D 0.9); l. aus.: 1, 1.

· T · GREI · IANVARI · EX · F · C · D · D ·
 · V · Q · F ·

T. Grei Ianuari ex f(iglinis) C(aninianis) d(uorum) D(omitiorum) / v(aeat) q(ui) f(ecit).

Data: età vespasiana (STEINBY 1974-75, p. 34).

B. Bolli posteriori a Marco Aurelio.

Publilianae.

42. *CIL*, XV, 426. N. inventario: 12 G. N. esemplari: 1. [Bollo con orbicolo piccolo]; sig.: ?; orb.: ?, lett.: 1.25, 1.1 - 1.2; l. aus.: 1, 2, 1.

[OP · DOL · EX · PR ·] AVG N · FIG
 P[VBLIA]NAS ·
 [clava]

[Op(us) dol(iare) ex pr(aedis)] Aug(usti) n(ostr) fig(linas) / P[ublilia]nas.

Data: 212-217 d.C.

4.4. Bolli provenienti dall'area di frammenti fittili n. 4

A. Bolli anteriori a Marco Aurelio.

A.4. Bolli di personaggi i cui rapporti con i *Domitii* o non sono noti oppure sono stati soltanto ipotizzati.

43. Inedito (?). N. inventario: 19 A. N. esemplari: 1. (Fig. 42).

Bollo rettangolare; sig.: 10 (incompleto), 4,4 (incompleto); lett.: ?, 1.7 (L 1.9); l. aus.: 1.

[---]G++[---]
FVLVI M S

[---]g++[---] / *Fulvi M. s(ervus)*.

Data: età tiberiana-età claudia (STEINBY 1974-75, p. 96, nota 7).

Nel bollo, impresso su un orlo di *dolium*, è menzionato un *servus* di *M. Fulvius*. Del *nomen* dello schiavo, contenuto nella prima riga, si può distinguere con sicurezza soltanto una G e le tracce di altre due lettere. Della prima si conserva un'asta verticale pertinente verosimilmente ad una I o ad una T e meno probabilmente ad una P o ad una F; negli ultimi due casi, infatti, considerando la porzione di superficie superstite, si sarebbe dovuto vedere o parte dell'occhiello della P o un tratto del braccio inferiore della F. Della terza lettera, infine, risulta chiaramente visibile solo un'asta inclinata da sinistra a destra; è possibile si tratti del frammento di una delle seguenti lettere: una A, una M, una N oppure una Z. L'identificazione con una M sembra, tuttavia, doversi escludere, il confronto con quella della seconda riga suggerisce infatti, che l'asta sarebbe dovuta essere molto meno inclinata. Prendendo in esame i nomi degli schiavi di *M. Fulvius*, si evince che l'unico in cui compare la lettera G è *Diagiza*, finora noto da un solo tipo di bollo, *CIL*, XV, 2445, attestato per altro soltanto su *dolia*. La I e la Z che seguono la G nel *nomen* dello schiavo rientrano tra le ipotesi di identificazione avanzate per le lettere frammentarie conservate nell'esemplare in esame. Se *Diagiza* fosse realmente il personaggio menzionato, il bollo in esame dovrebbe considerarsi un inedito, presentando a differenza di *CIL*, XV, 2445 (= S. 302) non una ma due righe di testo. Tra i due timbri esistono tuttavia anche elementi in comune: 1) l'abbreviazione di *servus* eseguita con la lettera S mentre in tutti i bolli degli altri schiavi di *M. Fulvius* è con le lettere SER; 2) la presenza di un *ramus palmae*, adiacente il lato corto sinistro del timbro, inscritto in un cartiglio rettangolare largo cm 2,5 ed alto cm 7 (incompleto); in realtà in *CIL*, XV, 2445 un analogo motivo decorativo compare anche sul lato corto destro che, tuttavia, nel timbro in esame non è conservato.

C. Bolli tardo antichi.

44. *CIL*, XV, 1575 oppure 1577 oppure 1587. N. inventario: 41 A. N. esemplari: 1. (Fig. 43).

[Bollo di forma ottagonale]; sig.: ?; lett.: 1.2; l. aus.: 2, 2.

[---] DO[---]

Data: età costantiniana.

A causa dello stato fortemente frammentario è difficile stabilire se il bollo sia da identificare con *CIL*, XV, 1575, 1577 o 1587, tutti e tre di forma ottagonale, recanti l'indicazione dell'*officina Domitiana* e datati in età costantiniana (25). Considerate le dimensioni dell'esemplare in esame, l'identificazione più probabile sembrerebbe essere con i bolli *CIL*, XV, 1575 o 1577 caratterizzati da testi più brevi.

4.5. Bolli provenienti dall'area di frammenti fittili n. 5

A. Bolli anteriori a Marco Aurelio.

A.1. Bolli della *gens Domitia* privi di riferimenti a *figlinae*.

Domitia P. f. Lucilla.

45. *CIL*, XV, 1037 a II = *LSO*, 801. N. inventario: 21 B. N. esemplari: 2 (21 A; 21 B).

[Bollo con orbicolo medio, centro piano]; sig.: ?; orb.: ?; lett.: 1.3; l. aus.: ?.

[*ramus palmae ds. M · D · P · F · L ·*] SER *ramus palmae ss.*

[*M(yrtili) D(omitiae) P(ublii) f(iliae) L(ucillae) ser(vi)*].

Data: primi anni di Adriano (STEINBY 1974-75, p. 53).

Accanto a questo bollo compare un altro timbro di forma rettangolare lungo cm 8 (incompleto) e largo cm 2-3, che presenta un ramo di palma (26).

4.6. Bolli provenienti dall'area di frammenti fittili n. 6

A. Bolli anteriori a Marco Aurelio.

A.1. Bolli della *gens Domitia* privi di riferimenti a *figlinae*.

Cn. Domitius Tullus.

46. *CIL*, XV, 262 I oppure 262 II = *MNR*, 45 = *LSO*, 272. N. inventario: 9 B. N. esemplari: 1.

Bollo rettangolare; sig.: 5.8 (incompleto), 3.8 (incompleto); lett.: 1.5, 1.4 (incompleto); l. aus.: -.

I: PRIM[I][TIVI]
DOMI[$\overline{\text{T}}$] · $\overline{\text{T}}$ VLLI · D ↓ D ↓ L] II: PRIM[I][TIVI]
DOMI[$\overline{\text{T}}$] · $\overline{\text{T}}$ VLLI · D D L]

(25) STEINBY, art. cit. (a nota 22), pp. 120-121, 125-126.

(26) Per il commento si veda il bollo n. 12.

Primi[tivi] / Domi[ti] Tulli d(oliare) d(e) L(icini)].

Data: inizi del II sec. d.C. (STEINBY 1974-75, p. 52).

La lacuna della parte finale della seconda riga non consente di stabilire se il bollo sia da identificare con *CIL*, XV, 262 I oppure con *CIL*, XV, 262 II.

Domitia Cn. f. Lucilla.

47. *CIL* XV, 1008. N. inventario: 5 G. N. esemplari: 1.

[Bollo con orbicolo medio, centro piano]; sig.: ?; orb.: ?; lett.: 1.1, 1; l. aus.: 1, 2, 2.

[APRILI]S AGATHO[BVLI]
[DOM]I[TIAE] LVCI[LLAE]
caput viri corona cinctum ds.

[Aprili]s Agatho[buli] / [Dom]itiae Luci[llae].

Data: anteriore alla manomissione di *Agathobulus* avvenuta poco prima del 115 d.C. (STEINBY 1974-75, p. 52).

Bolli provenienti dalla zona di sepoltura n. 7

A. Bolli anteriori a Marco Aurelio.

A.4. Bolli di personaggi i cui rapporti con i *Domitii* o non sono noti oppure sono stati soltanto ipotizzati nella corrente letteratura scientifica.

48. *CIL*, XV, 1510 c. N. inventario: 16 A. N. esemplari: 1. (Fig. 44).

Bollo semicircolare; sig.: 4.5 (incompleto), 4,9 (ricostruito); lett.: 1.5; l. aus.: ?.

C · VIC[CI]

C. Vic[ci].

Data: anni 30 d.C. (STEINBY 1974-75, p. 95).

Secondo M. Steinby non è escluso che il bollo possa provenire dalle *figlinae Viccianae* (27).

(27) STEINBY 1974-75, p. 95. L. CAMILLI, F. TAGLIETTI, *Osservazioni sulla produzione laterizia della tarda età repubblicana e della prima età imperiale*, in «*Epigrafia della produzione e della distribuzione, Actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Rome 5/6 juin 1992*», Roma 1994, pp. 310-331, ipotizzano che *C. Viccius* possa essere stato attivo a partire dall'età augustea o tiberiana. Timbri di questo personaggio sono stati rinvenuti anche nel territorio di Bomarzo, in località Colonna e Pianmiano, cf. in proposito M. MUNZI, *I Praedia Statonensia dei Sestii: rinvenimenti epigrafici a Pianmiano (Bomarzo)*, «*Ostraka*», 8 (1998), pp. 85-88 il quale propone di localizzare le *figlinae* di *C. Viccius* nel territorio di *Ocriculum*.

B. Bolli posteriori a Marco Aurelio

F. Domitianae Veteres.

49. *CIL*, XV, 190 b* compl. = *AAFP*, 81 = *LSO*, 214. N. inventario: 29 A. N. esemplari: 1. (Fig. 45).

[Bollo con orbicolo piccolo]; lett.: 1.2, 0.9; l. aus.: 1, 3, 2.

[OPVS ·] DOL · DE PR[ED · AVG · N]
[EX FI]GVLINA[S VETERES]

[Fortuna ss. respiciens d. protenta gubernaculum, s. cornucopias tenet; pone eius pedes rota]

[Opus] dol(iare) de pr[ed(is) Aug(usti) n(ostri)] / [ex fi]gulina[s Veteres].

Data: 193-198 d.C. (STEINBY 1974-75, p. 39).

4.8. Bolli provenienti dalla necropoli n. 8.

A. Bolli anteriori a Marco Aurelio.

A.1. Bolli della *gens Domitia* privi di riferimenti a *figlinae*.

Domitia P. f. Lucilla.

50. *CIL*, XV, 1075 b. N. inventario: 31 A. N. esemplari: 1. (Fig. 46).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: ?; orb.: 4.4; lett.: 1.1, 1.25; l. aus.: 1, 2, 2.

OPVP · DOL · EPAG[ATHV · CLA]VD (!)
QVIN[OATR · SER] (!)

Opus dol(iare) Epag[athu(s) Clau]d(i) / Quin[oa(tr)alis] ser(vus)]. (!) OPVP pro OPVS; QUINOATR[ALIS] pro QUINQUATR[ALIS]

Data: prima età adrianea (STEINBY 1974-75, p. 153).

B.4. Bolli di personaggi i cui rapporti con i *Domitii* o non sono noti oppure sono stati soltanto ipotizzati nella corrente letteratura scientifica.

51. *CIL*, XV, 906. N. inventario: 14 A. N. esemplari: 1. (Fig. 47).

Bollo con orbicolo medio, centro piano; sig.: 8; orb.: 5.2; lett.: 0.8-1, 0.5-9; l. aus.: 1, 1, 1.

[folium parvum ss. F]ORTVNATI stella sex radiorum, folium parvum ds.
• C ♦ CALPETANI *vers. falc.*

C. Calpetani / [F]ortunati.

Data: fine del I sec. d.C. (STEINBY 1974-75, p. 65).

Dopo la C del *praenomen* compare un segno di interpunzione a forma di



Fig. 39. Bollo anepigrafe su un orlo di mortarium (bollo n. 39).

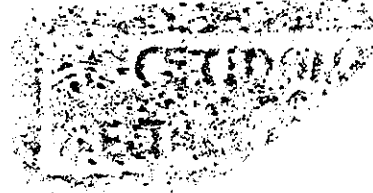


Fig. 40. CIL, XV, 266 a. (bollo n. 40).



Fig. 41. CIL, XV, 118 b. (bollo n. 41).

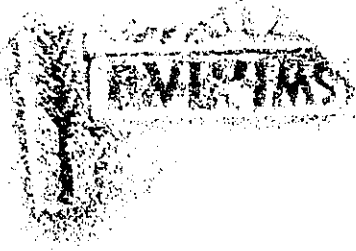


Fig. 42. Inedito (bollo n. 43).

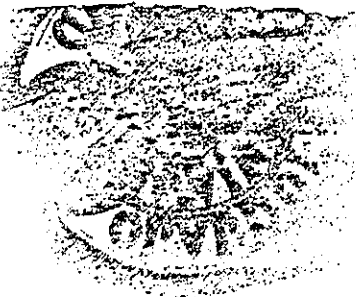


Fig. 46. CIL, XV, 1075 b. (bollo n. 50).

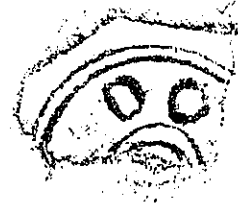


Fig. 43. Bollo frammentario di forma ottagonale (bollo n. 44).



Fig. 44. CIL, XV, 1510 c. (bollo n. 48).

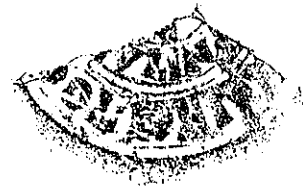


Fig. 45. CIL, XV, 190 b* compl. = AAFP, 81 = LSO, 214. (bollo n. 49)



Fig. 47. CIL, XV, 906. (bollo n. 51).

stella a sei raggi. Ricollegandosi ad un'ipotesi del Dressel, M. Steinby ha assegnato il bollo alla produzione delle *figlinae Marcianae* (STEINBY 1974-75, p. 65).

Esaminando complessivamente i bolli provenienti dalla zona oggetto di indagine, per il periodo anteriore a Marco Aurelio abbiamo:

A.1. Bolli della *gens Domitia* privi di riferimenti a *figlinae*, tra questi sono documentati bolli di:

- *Cn. Domitius Afer*: 983 var. = AAFP, 89 s. (bollo n.1)
- *Cn. Cn. Domitii Lucanus* e *Tullus*: S. 268 = S. 489 = X, 8048.7 (variante inedita) (bollo n. 2); 992 a (bollo n. 3); 999 a (bollo n. 4); 999 f (bollo n. 5); 1000 e oppure f (bollo n. 6);
- *Cn. Domitius Tullus*: 262 I oppure II (bolli n. 7 e n. 46);
- *Domitia Cn. f. Lucilla*: 1008 (bolli n. 8 e n. 47); 1013 (bollo n. 9); 1015 a (bollo n. 10);
- *Domitia P. f. Lucilla*: 266 a (bollo n. 40); 1026 b (bollo n. 11), 1037 a II (bolli n. 12 e n. 45), 1042 (bollo n. 27); 1090 a* = AAFP, 90 (bollo n. 28); 1088 (bollo n. 13);
- *Cn. Domitius Amoenus*: 1100 (bollo n. 29);
- *Cn. Domitius Diomedes*: 1103 c (bollo n. 31);
- *Cn. Domitius Chryseros*: 1105 (bollo n. 30);
- *Cn. Domitus Agathobulus*: 1106 a* = LSO, 873 (bollo n. 14).

A.2. Bolli recanti l'indicazione di *figlinae* dei *Domitii* o ad esse attribuiti dal Dressel in CIL, XV. 1.

- *F. Caniniana*: 118 b (bolli n. 32 e n. 41); S. 41 (bollo n. 33);
- *F. Domitianae minores*: 171* = V, 8110.171 (bollo n. 15);

A.3. Bolli recanti l'indicazione di *figlinae* non appartenenti ai *Domitii* o ad esse attribuiti dal Dressel in CIL, XV. 1.

- *F. Macedoniana*: 300 (bollo n. 16);

A.4. Bolli di personaggi i cui rapporti con i *Domitii* o non sono noti oppure sono stati soltanto ipotizzati nella corrente letteratura scientifica.

- CIL, X, 8046. 22 = App. 1: *M. Ful(vi) Phasidis Rodo fec(it)* (bollo n. 20);
- CIL, XV, 906 C. *Calpetani / Fortunati* (bollo n. 51);
- CIL, XV, 978 = S. 303 = VIII 22636.1: *Dionysius / Fulvi M. ser(vus)* (bollo n. 17);
- CIL, XV, 1158: *Ex fig(linis) Flaviae Procul<a>e dol(iare) C. N(unnidi) Re(stituti) / Paetino et Apronian(o) (scil. consulibus)* (bollo n. 34);
- CIL, XV, S. 312: *Primigeniu(s) / Fulviae Secund(ae)* (bollo n. 35);
- CIL, XV, 1443: *L. Sessi / Sperati* (bollo n. 18);
- CIL, XV, 1498: *T. Vetti / Fusci* (bollo n. 19).
- CIL, XV, 1510 c: *C. Vicci* (bollo n. 48);

B. Bolli databili a partire da Marco Aurelio.

A partire da Marco Aurelio figlio di *Domitia P. f. Lucilla*, sono documentati bolli appartenenti esclusivamente ai membri della famiglia imperiale, sebbene di diverse *figlinae*, che sono:

- *F. Domitianae veteres*: 190 b* compl. = *AAFP*, 81 = *LSO*, 214 (bolli n. 36 e n. 49);
- *F. Ponticulanae*: 399 (bollo n. 21); 402 (bollo n. 22),
- *Portus Licini*: 408 b (bollo n. 23);
- *F. Publiliana*: 426 (bolli n. 24 e n. 42);
- *F. Superiores*: 602 (bollo n. 25).

C. Bolli tardo antichi.

Sono inoltre attestati due bolli databili all'età dei Tetrarchi e posteriori:

1) il bollo n. 26: *CIL*, XV, 1620: *R(ei) s(ummae) p(rivatae) / of(ficina) No(va) / s(tatio) (prima)*;

2) il bollo n. 44: di forma ottagonale di cui si conservano due lettere [---] DO[---], per il quale è stata proposta l'identificazione con uno dei seguenti tre marchi: 1575, 1577 oppure 1587 tutti e tre recanti il nome dell'*officina Domitiana* e datati in età costantiniana

5. ANTICA PROPRIETÀ DEL SITO

Considerando che i bolli dei *Domitii* e della famiglia imperiale, databili a partire dall'età di Marco Aurelio, costituiscono la maggior parte di quelli rinvenuti e che, in località Rocchette, a breve distanza dalle fornaci, esiste in cima alla parete settentrionale di una tagliata viaria, l'iscrizione rupestre *Iter / privatum / duorum / Domitorum* (28) (Fig. 2), è ragionevole ritenere che le fornaci ed i terreni sui quali esse si trovavano fossero proprietà dei *Domitii* e questo a partire da *Domitius Afer*, al quale appartiene il più antico bollo della *gens Domitia* rinvenuto (29) (bollo n. 1).

(28) *CIL*, XI, 3042 e *addit.*, p. 1321; L. GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio, I. Etruria meridionale*, Roma 1989, pp. 129-131; C. MARANGIO, *Il contributo dell'epigrafia alla conoscenza della viabilità nell'Italia romana (1989-1998)*, *JAT*, IX (1999), p. 25. I duo *Domitii* menzionati nell'iscrizione rupestre sono i fratelli *Cn. Domitius Lucanus* (PIR2 D 152) e *Cn. Domitius Tullus* (PIR2 D 167), adottati nel 42 d.C. da *Cn. Domitius Afer* (PIR2 D 126) che lasciò ai figli adottivi la sua eredità quando egli morì nel 59 d.C. *Lucanus* e *Tullus* compaiono con la stessa espressione con cui sono indicati nell'iscrizione rupestre, vale a dire *duorum Domitorum*, variamente abbreviata, anche in alcuni dei bolli rinvenuti: *CIL*, XV, S. 268 = S. 489 = X, 8048. 7, 992 a, 999 a, 1000 e oppure f. Sul ruolo dei due fratelli come *domini* nella produzione laterizia si veda: P. SETÄLÄ, *Private Domini in Roman Brick Stamps of the Empire. A Historical and Prosographical Study of Landowners in the District of Rome*, «ActaInstRomFin», IX, 2 (1977), pp. 35-37; sul loro *cursus* cf. S. DEMOUGIN, *Uterque ordo. Les rapports entre l'ordre sénatorial et l'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, in «Atti del Colloquio internazionale AIEGL su Epigrafia e ordine senatorio, Roma 14/20 maggio 1981», I, Roma 1982, pp. 73-104.

(29) Sulla storia di questa famiglia, protagonista nella produzione laterizia fin dall'inizio, si vedano STEINBY 1974-75, pp. 48-49 e V. RIGHINI, *I bolli laterizi romani. La Collezione Di Bagno*,

La scoperta dei due probabili impianti produttivi viene così a confermare un'intuizione dell'erudito locale don Luigi Vittori che già alla metà del XIX secolo, ipotizzava, nel territorio di Bomarzo, l'esistenza di fornaci appartenenti ai *Domitii*, sulla base della scritta delle Rocchette e della frequenza con cui venivano ritrovati timbri che documentavano esponenti di questa famiglia (30).

6. ARCO CRONOLOGICO DI PRODUZIONE

Stando ai bolli rinvenuti, per ora, l'attività delle fornaci è attestata dalla prima metà circa del I secolo d.C. fino all'età diocleziana (31) sebbene per il periodo compreso tra l'età di Caracalla e quella di Diocleziano si registri una lacuna di documentazione (32).

Secondo il Bloch, la produzione di *Domitius Afer* potrebbe essere iniziata in età tiberiana (33), tuttavia il più antico bollo di questo personaggio finora raccolto (bollo n. 1) non può farsi risalire ad epoca anteriore a quella di Caligola; si evidenzia comunque come dalla località San Liberato-Vigna della Corte provenga un timbro di un *servus* di *M. Fulvius* (bollo n. 17) che potrebbe anche essere datato al principato di Tiberio (34). Inoltre, in entrambi i luoghi in cui si è proposto di localizzare le fornaci, il più antico materiale ceramico osservato (alcuni frammenti di bucchero grigio e di vernice nera in località Buconera-Rota Rio; numerosi frammenti di sigillata italica databili in età augu-

Bologna 1975, pp. 177-185. Oltre che nel Piceno e nella VI *Regio a Fulginea*, i *Domitii* avrebbero avuto altri possedimenti a Roma, a Sutri, in Campania e lungo il litorale tirrenico, cf. E. PAPI, *L'Etruria dei Romani. Opere pubbliche e donazioni private in età imperiale*, Roma 2000, p. 85.

(30) L. VITTORI, *Memorie archeologico-istoriche di Polimario oggi Bomarzo*, Roma 1846, pp. 25-26.

(31) Nel fissare questi limiti cronologici, si sono presi in considerazione soltanto i bolli provenienti dalle aree dove si propone di localizzare le fornaci, in particolare quelli rinvenuti nello scarico in località S. Liberato-Vigna della Corte. A differenza di quest'ultimo sito infatti, in località Buconera-Rota Rio finora il bollo più antico rinvenuto è *CIL*, XV, 118 b delle *figlinae Caninianae*, databile in età vespasiana, cf. in proposito: STEINBY 1974-75, p. 34; mentre quello più tardo è *CIL*, XV, 190 b* delle *Domitianae Veteres*, datato al 193-198 d.C., cf. STEINBY 1974-75, p. 39. Si fa presente inoltre che se il bollo dell'*officina Domitiana*, risalente all'età di Costantino e proveniente dall'area di frammenti fittili n. 3, fosse prodotto, come è logico ritenere, negli impianti individuati, allora il periodo di produzione delle fornaci sarebbe documentato almeno fino all'età costantiniana. Mentre l'attività dell'*officina Nova* cesserebbe sotto Massenzio, quella dell'*officina Domitiana* sembrerebbe essere documentata fino al IV-V sec. d.C.; in proposito si veda STEINBY, art. cit. (a nota 22), p. 153.

(32) Il vuoto, che si è fatto notare nella documentazione archeologica, sembrerebbe confermare l'opinione che l'uso dei bolli nelle *figlinae* imperiali scompaia dopo Caracalla a causa di una brusca diminuzione dell'attività edilizia, cf. in proposito: H. BLOCH, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana*, Roma 1947, pp. 312, 319. Sul problema si veda anche STEINBY, art. cit. (a nota 22), pp. 107-108, la quale tende a mitigare la visione di una simile disintegrazione dell'industria laterizia, in modo particolare per quanto riguarda il periodo degli ultimi Severi.

(33) Cf. H. BLOCH, op. cit. (a nota 32), p. 336.

(34) Su *M. Fulvius* ed i suoi *servi* cf. STEINBY 1974-75, p. 96, nota 7; M. STEINBY, *Ricerca sui personaggi dei bolli laterizi di Roma*, in «El ladrillo y sus derivados en la época romana» [Monografías de arquitectura romana, 4], Madrid 1999, pp. 107-108.

stea, in località San Liberato Vigna della Corte) (35) è ascrivibile ad un orizzonte cronologico anteriore rispetto a quello della presunta data d'inizio dell'attività produttiva.

7. ANTICO NOME IDENTIFICATIVO DEL SITO DI PRODUZIONE (36)

Ci si chiede a questo punto se sia lecito porsi il problema di determinare il nome delle due fornaci o dei possedimenti in cui esse si trovavano. Per farlo, si dovrebbe tentare di stabilire se gli impianti fossero designati con nomi distinti oppure con un solo nome, in quanto unità di uno stesso insediamento produttivo. Questi problemi sono direttamente connessi con il significato del termine *figlinae* (37) e con quello dei loro nomi che per la maggior parte, secondo la Steinby, indicherebbero dei toponimi (38). Come si è appreso, i bolli rinvenuti attestano due nomi di *figlinae* per il periodo compreso tra *Domitius Afer* e *Domitia P. f. Lucilla*, vale a dire le *figlinae Caninianae* e le *Domitianae minores*; quattro sono i nomi documentati dai timbri databili a partire da Marco Aurelio: le *f. Domitianae Veteres*, le *f. Ponticulanae*, le *f. Publilianae* e le *f. Superiores*; mentre i marchi tardo antichi recano il nome dell'*of(ficina) No(va), s(tatto) (prima)* e dell'*officina Domitiana* (39).

Tenendo conto della documentazione archeologica emersa finora, si rileva come dalle due fornaci provengano bolli diversi; inoltre nell'impianto produttivo in toponimo Buconera-Rota Rio, delle *figlinae* appartenute ai *Domitii*, si ha testimonianza solo delle *Caninianae* e delle *Domitianae veteres*. Le prime sono documentate sia da bolli in cui si ha indicazione del loro nome (*CIL*, XV, 118 b, S. 41) sia da bolli attribuiti alla loro produzione ma sui quali il nome delle *figlinae* non compare (*CIL*, XV, 1100, 1042); le seconde, invece, sono attestate da un solo marchio (40) (*CIL*, XV, 190 b* compl = *AAFP*, 81 = *LSO*, 214). Se le indagini future confermassero il quadro descritto, si potrebbe dedurre che i

(35) Nella prima località, i frammenti descritti a causa del loro esiguo numero, almeno per il momento possono essere considerati soltanto indizio di frequentazioni mentre in toponimo San Liberato-Vigna della Corte, la concentrazione di sigillata italica riferibile ad età augustea sembrerebbe testimoniare un'occupazione stabile del sito già in quest'epoca.

(36) Le interpretazioni della documentazione archeologica espresse in questo paragrafo e nel successivo, si basano esclusivamente sui bolli provenienti dai siti in cui si è proposto di localizzare le fornaci.

(37) Mentre T. HELEN, *Organization of Roman Brick Production in the First and Second Centuries A. D. An Interpretation of Roman Brick Stamps*, «ActaInstRomFin», IX, 1 (1975), pp. 37-83, sostiene che *figlinae* ha prevalentemente il significato di cava di argilla, M. STEINBY, *I senatori e l'industria laterizia urbana*, in «Atti del Colloquio internazionale AIEGL su Epigrafia e ordine senatorio, Roma 14/20 maggio 1981», I, Roma 1982, p. 232, afferma come il termine includa sia la cava che i mezzi di produzione.

(38) STEINBY, art. cit. (a nota 37), p. 238.

(39) Alcuni nomi di *figlinae* attestate dai bolli ritrovati sono stati identificati da T. Huotari con quelli dei *fundus* citati nei registri medievali dell'abbazia di Farfa: *Caninianum*, *Domitianum*, *Licinianum*, *Ponticulannum*; si veda in proposito: *PW*, Suppl. 15, coll. 1507-1509, s. v. *Ziegelstempel von Rom und Umgebung*.

(40) Questo timbro, a differenza degli altri, non è stato rinvenuto al centro dell'appezzamento dove è localizzata la maggior concentrazione di materiale fittile ma all'estremità settentrionale del campo, lungo la strada comunale Mugnano - Chia.

due impianti fossero destinati ad una produzione distinta e che la fornace in toponimo Buconera-Rota Rio sia identificabile con le *figlinae Caninianae*; riguardo a quest'ultima ipotesi, tuttavia, la presenza del bollo delle *Domitianae Veteres*, nell'eventualità che non si debba considerare casuale, sembrerebbe suggerire maggiore prudenza. Si evidenzia, infatti, come anche nello scarico in toponimo S. Liberato-Vigna della Corte siano stati rinvenuti timbri di diverse *figlinae*.

Questo fatto potrebbe spiegarsi con l'esistenza di più impianti produttivi vicini, sorti magari in tempi diversi, i quali utilizzavano un medesimo scarico oppure si potrebbe ritenere che in un stesso impianto si producessero laterizi recanti bolli di diverse *figlinae*; un'ipotesi, comunque, non necessariamente esclude l'altra.

Essendo i dati qui presentati frutto di ricognizioni di superficie, per ora non si può avere assolutamente la pretesa di arrivare ad una soluzione definitiva della questione; la documentazione archeologica sembra, tuttavia, fornire degli indizi che, se confermati, potrebbero suggerire come la seconda delle interpretazioni proposte sia qualcosa di più che una semplice ipotesi.

Questi indizi ci sono offerti dai bolli delle *f. Publilianae*, attestate da sei esemplari di *CIL*, XV, 426 (bolli nn. 24 e 42) e da uno di *CIL*, XV, 408 b (bollo n. 23). Queste *figlinae* per lungo tempo di proprietà privata ma non dei *Domitii*, divennero proprietà imperiale con Caracalla (41); ed è proprio a partire dal principato di questo imperatore, come vedremo subito, e non prima, che esse sono documentate nel complesso dei bolli rinvenuti. Se venisse confermato questo dato e la presenza di questi bolli nello scarico non risultasse del tutto casuale, risulterebbe poco logico ammettere che con Caracalla, nelle vecchie proprietà dei *Domitii*, per la fabbricazione dei bolli delle *f. Publilianae*, sia stato appositamente costruito un nuovo impianto produttivo. Sulla base di quanto esposto, si potrebbe dunque immaginare che nell'impianto in cui già si producevano bolli delle *figlinae Domitianae* o comunque di *figlinae* appartenenti alla famiglia imperiale, sotto Caracalla si fossero fabbricati anche i laterizi delle *Publilianae*; questo implicherebbe che a partire almeno dall'età severiana, in alcuni casi, il termine "*figlinae*" abbia perduto la sua valenza topografica.

D'altra parte era già noto come tra le *figlinae Domitianae* e le *Publilianae*, nel periodo in cui queste ultime appartennero a Caracalla esistesse una stretta collaborazione testimoniata, secondo M. Steinby, dall'uso dello stesso magazzino (*Portus Licini*) e dallo scambio di *officinatores* (42). Uno dei bolli delle *Publilianae* che attesterebbe questo scambio è *CIL*, XV, 426, di cui nello scarico si sono rinvenuti sei esemplari. Su di essi compare come *signum* la clava, ma non il nome dell'*officinator* (43); la clava tuttavia è il distintivo di *Aemilia Severa* che sempre sotto Caracalla lavorava nelle *Domitianae Minores*; *figlinae* queste ultime che nel complesso dei bolli provenienti dallo scarico in toponimo S. Liberato-Vigna della Corte, sono documentate dal timbro *CIL*, XV, 171* = V, 8110.171.

(41) STEINBY 1974-75, pp. 75-78.

(42) STEINBY 1974-75, p. 74.

(43) Oltre a *CIL*, XV, 426 anche i bolli 425, 424 a e 424 b sempre delle *Publilianae*, sono muniti di un distintivo ma privi del nome dell'*officinator*. Questo fatto come afferma STEINBY

Altri interessanti collegamenti, peraltro già noti (44), emergono a proposito dell'altro bollo delle *Publilianae*, vale a dire CIL, XV, 408 b. Il suo *signum* è *Mercurius petasatus sinistrorsum respiciens, s. caduceum, d. crumenam tenet, ad eius pedes testudo*: una variante di questo distintivo (manca la *testudo*) compare sul bollo 162 ancora una volta delle *Domitianae Minores* e in CIL, XV, 602 delle *figlinae Superiores*, di cui significativamente nello scarico è stato ritrovato un esemplare (bollo n. 25).

Un'ipotesi simile, che cioè uno stesso impianto produttivo abbia potuto produrre laterizi con bolli diversi, è stata già avanzata da Valeria Righini a proposito dei timbri PANSIANA LAS e dei timbri SOLONA LAS, nei quali la sigla LAS è stata interpretata o come iniziale dei *tria nomina* di un nome personale o come riferimento alla proprietà dei terreni in cui la tegola fu prodotta, per cui gli scioglimenti proposti sono: *L(iviae) A(ugustae) s(altuarii)* oppure (*ex/de) L(iviae) A(ugustae) s(altibus)* (45). Trattando, infatti, delle possibili connessioni tra le *figlinae Pansiana e Solonas*, V. Righini ha supposto che (46): "con l'unificazione della proprietà, gli impianti produttivi – divenuti tutti di proprietà imperiale – venissero utilizzati per la fabbricazione di prodotti con bolli diversi, secondo criteri che noi oggi non siamo in grado di identificare." Sembra comunque opportuno sottolineare come i bolli PANSIANA LAS e SOLONA LAS non rientrino nella produzione cosiddetta urbana ed appartengano ad un orizzonte cronologico diverso rispetto a quello dei bolli esaminati nel presente articolo, essendo forse databili in età augustea.

Per quanto riguarda i nomi dei possedimenti si deve affermare che gli unici *praedia* di cui si conosca il nome ed attestati dai bolli dei *Domitii* sono i *praedia Caniniana* (137) ed i *praedia Liciniana* (279, 764?, S. 217?); altri bolli sempre della medesima *gens*, recano inoltre l'indicazione *de Licini* variamente abbreviata (258-278, S. 59-60) (47), altri quella di *Portus Licini* (139, 226, 408 a-d, 630). Quest'ultimo è il *tegularium* che oltre per le vecchie *figlinae* dei *Domitii* in età severiana funzionò come centro di raccolta anche per le *Publilianae*, che furono un recente acquisto dell'imperatore Caracalla (48). I bolli da me rinvenuti attestano in due casi proprio le ultime due indicazioni:

- *d(e) Licini* sul bollo 262 di *Cn. Domitius Tullus* (n. 7),
- *Portus Licini* sul bollo 408 b da M. Steinby attribuito alle *figlinae Publilianae* (n. 23).

Un'ipotesi da sottoporre a verifica è quindi, se il territorio indagato facesse parte dei *praedia Liciniana* nei quali, secondo la Steinby, dovrebbero essere collocate almeno le *figlinae Domitianae* (49) e queste, come si è visto, sono documentate da alcuni dei bolli ritrovati (nn. 15, 36 e 49).

1974-75, p. 78, si ritrova spesso fra i bolli anteriori e contemporanei delle *Domitianae* ed è un'ulteriore prova della stretta collaborazione tra le due *figlinae*.

(44) STEINBY 1974-75, p. 74.

(45) Si veda in proposito V. RIGHINI, *I bolli laterizi di età romana nella Cispadana. Le Figlinae. Parte prima*, «L'industria dei laterizi», 32 (1995), p. 136.

(46) V. RIGHINI, *I bolli laterizi di età romana nella Cispadana. Le Figlinae. Parte seconda*, «L'industria dei laterizi», 33 (1995), p. 217.

(47) Sul suo scioglimento, cfr. Steinby 1974-75, p. 47 s.

(48) STEINBY 1974-75, p. 73 s.

(49) STEINBY 1974-75, p. 105.

8. PRODUZIONE CON TERZI E VALORE DEL BOLLO

Il problema del valore del bollo (50) è chiamato in causa dalla presenza, accanto ai marchi dei *Domitii*, di quelli di altre persone. Queste si possono inserire nelle seguenti tre categorie:

1 - *officinarios* per i quali non si conosceva il *dominus* per cui hanno lavorato;

2 - *officinarios* noti per essere stati al servizio di *domini* non appartenenti alla *gens Domitia*;

3 - persone considerate *domini*, proprietari cioè di *praedia* e *figlinae*.

In alcuni casi i bolli documentano soltanto *officinarios*, in altri *domini* ed *officinarios* insieme.

A chiarimento del problema ricordo che il panorama dei bolli che lo sollevano è il seguente:

A) Per il I secolo d.C., il testo dei marchi da me ritrovati è costituito da formule onomastiche al nominativo o al genitivo:

1 - CIL, X, 8046.22 = App. 1 (bollo n. 20);

2 - CIL, XV, 978 = S. 303 = VIII 22636.1 (bollo n.17);

3 - CIL, XV, S. 312 (bollo n. 35);

4 - CIL, XV, 1443 (bollo n. 18);

5 - CIL, XV, 1498 (bollo n. 19).

B) Per il II secolo d. C., invece, alcuni bolli forniscono maggiori informazioni, essi sono:

1 - CIL, XV, 300 di *T. Statilius Maximus* (bollo n. 16);

2 - CIL, XV, 1158 di *Flavia Procula* (bollo n. 34).

Riguardo alla prima categoria, è possibile supporre che le persone nominate nei bolli di I sec. d.C. siano stati *officinarios* dei *Domitii*; il ritrovamento di questi timbri sembrerebbe, infatti confermare quanto ipotizzato da M. Steinby, secondo la quale il "piccolo fornaciaio del I sec. è quasi sempre un *officinarius* anche se i bolli solo raramente rivelano chi era il proprietario o come si chiamavano le *figlinae* da lui sfruttate" (51).

(50) Sul valore dei bolli cf. D. MANACORDA, *Appunti sulla bollatura in età romana*, in «The Inscribed Economy. Production and distribution in the Roman empire in the light of instrumentum domesticum, The proceedings of a conference held at The American Academy in Rome on 10-11 January 1992», Ann Arbor 1993, pp. 37-53; ID., *I diversi significati dei bolli laterizi. Appunti e riflessioni*, in «La Brique Antique et Médiévale. Production et Commercialisation d'un Matériau, Actes du colloque international organisé par le Centre d'histoire urbaine de l'École normale supérieure de Fontenay/Saint Cloud et l'École française de Rome, Saint Cloud 16-18 Novembre 1995», Roma 2000, pp. 127-159.

(51) STEINBY, art. cit. (a nota 37), p. 230; ID., *Ricerche sull'industria dolare nelle are di Roma e di Pompei: un possibile modello interpretativo*, in «I laterizi di età romana nell'area nordadriatica», Roma, 1993, p. 13. Sul rapporto tra *dominus* ed *officinarius* si vedano inoltre: J.J. AUBERT, *Workshop managers*, in «The Inscribed Economy. Production and distribution in the Roman empire in the light of instrumentum domesticum, The proceedings of a conference held at The American Academy in Rome on 10-11 January 1992», Ann Arbor 1993, pp. 171-181; ID., *Business Managers in Ancient Rome. A Social and Economic Study for Instiores*, 200 B.C. - A.D. 250, Leiden-New York-Köln 1994, pp. 217-244.

Riguardo alla seconda categoria, merita di essere citato il bollo CIL, XV, 978 = S. 303 = 22636.1 (bollo n. 17): il *Dionysius / Fulvi M. ser(vus)* che esso menziona è uno dei *servi-officinatores* di *M. Fulvius*; un altro suo servo, di cui si ignora il *nomen*, è stato *officinator* di *M. Quiriu(---)*, forse esponente della classe senatoriale (LSO, 1194) (52).

La situazione sembra complicarsi con i bolli di II sec. d.C. relativi a persone della terza categoria: *T. Statilius Maximus* e *Flavia Procula* ricordati sopra, non sono *officinatores*, ma *domini* (53). Nei loro bolli da me rinvenuti, contemporanei a quelli di *Domitia P. f. Lucilla*, come è stato notato, non compaiono nomi di *figlinae* ma solo le già note espressioni *ex praedis illius* ed *ex figlinis illius*; in essi, inoltre, sono menzionati anche *officinatores*.

Se la presenza di questi marchi non fosse casuale, la loro scoperta in impianti produttivi di proprietà dei *Domitii* sembrerebbe suggerire che tra questi ultimi ed i due personaggi dovessero intercorrere dei rapporti; in proposito è possibile ipotizzare una collaborazione frutto di un accordo in base al quale, per la produzione venivano impiegate le materie prime e le strutture dei *Domitii* mentre il contributo degli altri *domini* poteva riguardare, in diversa misura, varie spese: quelle per il personale impiegato nella produzione, quelle di spedizione e di deposito.

Riguardo al personale coinvolto nella produzione è interessante notare come già P. Setälä (54) sulla base di *officinatores* che compaiono in bolli di più *domini*, abbia supposto di probabili connessioni tra *Flavia Procula*, dapprima con *T. Statilius Maximus Severus Hadrianus* e poi con *T. Statilius Maximus* (55). Questi ultimi tre *domini* avrebbero avuto in comune l'*officinator* *C. Nunnidius Restitutus* (56), proprio quello menzionato nel bollo CIL, XV, 1158 della *domina Flavia Procula*, rinvenuto in toponimo Buconera - Rota Rio (57).

(52) STEINBY 1974-75, p. 96, nota 7.

(53) Essi sarebbero stati *domini* rispettivamente delle *figlinae Macedonianae* e delle *Tonneianae*, cf. SETÄLÄ, op. cit. (a nota 28), pp. 119, 134, 186-189.

(54) SETÄLÄ, op. cit. (a nota 28), p. 234.

(55) *T. Statilius Maximus Severus Hadrianus* e *T. Statilius Maximus* che generalmente venivano considerati la stessa persona, sarebbero secondo SETÄLÄ, op. cit. (a nota 28), p. 186, rispettivamente padre e figlio, console *suffectus* nel 115 d.C. e console ordinario nel 144 d.C.. Il bollo CIL, XV, 300 (bollo n. 16) rinvenuto in toponimo S. Liberato - Vigna della Corte apparterebbe a *T. Statilius Maximus*.

(56) *C. Nunnidius Restitutus* avrebbe lavorato contemporaneamente per *Flavia Procula* (CIL, XV, 1158) ed il console del 115 d.C. (CIL, XV, 285 = S. 69) nel 123 d.C. e successivamente per il console del 144 d.C., si veda in proposito: SETÄLÄ, cit. (a nota 28), p. 189. *C. Nunnidius Restitutus* secondo HELEN, cit. (a nota 37), p. 123, sarebbe un *officinator* - manager. Questa scoperta tuttavia potrebbe anche voler suggerire come il fatto che uno stesso *officinator* compaia su bolli di più *domini* non debba necessariamente ed esclusivamente attribuirsi all'iniziativa dell'*officinator* - manager ma anche a quella dei *domini* stessi. In questo modo si recupererebbe per questi ultimi quel ruolo attivo nella produzione laterizia, a favore del quale si è già espressa M. STEINBY, art. cit. (a nota 37), pp. 230-236.

(57) Non è escluso che la fisionomia giuridica della collaborazione ipotizzata fosse quella dell'*exercere negotiationes per servos communes*, da cui sarebbe poi derivata l'area imprenditoriale organizzata con l'impiego, come *institores* e *magistri*, di *servi alieni* e liberi estranei, cf. in proposito A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo "manager" in Roma antica (II sec. a.C. - II sec. d.C.)*, Milano 1984, pp. 1-25 e 380. La formula *exercere negotiationes per servos communes* è stata coniata da A. Di Porto sulla base delle fonti antiche, tra cui un passo di Gaio ed uno di Scevola contenuti rispettivamente in D. 40, 9, 10 e D. 26, 7, 58 pr. che fanno riferimento al fenomeno giuridico-economico in esame mediante l'espressione sintetica *exercere negotiationes per servos*.

È possibile dunque che questa scoperta costituisca la prova archeologica delle connessioni tra *domini* finora soltanto ipotizzate.

Il ritrovamento dei bolli di II sec. d.C. in cui sono nominati contemporaneamente *domini* ed *officinatores* autorizza a porre alcuni interrogativi sui personaggi documentati nei bolli di I sec. d.C., in modo particolare su *Dionysius M. Fulvii servus*; viene da chiedersi, cioè, se la presenza del suo timbro si debba all'esistenza di accordi tra i *Domitii* e l'eventuale altro *dominus figlinarum* (*M. Fulvius* stesso?) per cui avrebbe potuto lavorare il personaggio menzionato oppure alla facoltà che egli poteva avere di stipulare contratti con più persone.

Inoltre se come si è ipotizzato, strutture e materie prime erano dei *Domitii*, allora le espressioni *ex praedis illius* ed *ex figlinis illius*, avrebbero come unico scopo quello di esprimere la proprietà del prodotto finito, dunque esse indicherebbero, nel nostro caso particolare, solo titolarità di produzione indipendentemente dal luogo fisico di fabbricazione.

In passato i due bolli CIL, XV, 1158 ed il 300, menzionati sopra, sono stati assegnati su base onomastica, rispettivamente alle *figlinae Tonneianae* (58) ed alle *Macedonianae*, ma il quadro complessivo prospettato dalla nostra scoperta sembrerebbe suggerire maggiore cautela nell'uso del criterio di attribuire a *figlinae* di cui si conosce nome e proprietario, quei bolli che abbiano solo il nome di tale proprietario.

Finora, nella media valle del Tevere, impianti produttivi di *opus doliaere* urbano non erano mai stati rinvenuti; tuttavia, la testimonianza offerta dai bolli ha consentito di ipotizzare che nell'ambito geografico indicato si trovassero alcune delle *figlinae* cosiddette "urbane": le *Ocriculanae*, le *Narnienses* e le *Subhortanae* i cui nomi dichiarano esplicitamente la loro pertinenza geografica (59); le *Caepionianae*, le *Marcianae* e le *Oceanae* localizzate da T. Helen tra Amelia ed Orte (60) ed infine i *praedia Statonensia* e le *figlinae Pag(i) Stel(latini)* situati secondo M. Munzi nella fascia tiberina controllata da *Statonia* (61).

La scoperta delle fornaci dei *Domitii*, nel territorio di Mugnano in Teverina, essendo uno dei pochi casi in cui si è riusciti ad individuare il luogo di fabbricazione di timbri già noti, consentirà con il proseguire delle ricerche di gettare nuova luce anche sull'organizzazione interna della produzione laterizia, argomento quest'ultimo finora studiato tenendo conto prevalentemente della testimonianza epigrafica offerta dai bolli.

TIZIANO GASPERONI

(58) STEINBY 1974-75, p. 100.

(59) STEINBY 1974-75, pp. 68, 71, 89.

(60) HELEN, op. cit. (a nota 37), pp. 80-82. Sulle *Marcianae* cf. inoltre E. CHAMPLIN, *Figlinae Marcianae*, «Athenaeum», 61 (1983), pp. 257-264.

(61) MUNZI, art. cit. (a nota 3), p. 288.

Una nuova iscrizione dal territorio di Otricoli (*)

L'ara funeraria iscritta presentata in questa sede fu rinvenuta fortuitamente nel 1964 (figg. 2-3). Dal carteggio intercorso fra l'ispettore onorario ai Monumenti e Scavi di Narni, prof. Carlo Castellani, segnalatore della scoperta, e l'allora Soprintendente Archeologo per l'Umbria, dr. U. Ciotti, pressoché nulla si ricava sul contesto di rinvenimento (1). Se ne conosce solo la località che è quella in voc. Caselle, a N della frazione di Guadamello (2); ma l'indicazione generica non ne consente un preciso posizionamento in cartografia. Il sito, vicino alla confluenza del Nera con il Tevere e non molto distante dal percorso dell'antica via Flaminia (3), sebbene attualmente ricada nel comprensorio comunale di Narni, in antico era compreso in quello del municipio romano di Otricoli, rispetto al quale è dislocato ad una distanza, in linea d'aria, di circa 5 km a NO (4) (fig. 1).

Estremamente scarse, parimenti non posizionabili in cartografia e comunque non sufficientemente indicative di precise tipologie insediamentali, sono le testimonianze archeologiche restituite dalla zona circostante la località di rinvenimento dell'ara. Un bollo laterizio delle *figlinae Viccianae*, recuperato da una tomba a cappuccina, è stato rinvenuto "lungo la strada tra S. Vito e Guadamello" (5). Una canaletta che condottava acqua sorgiva, a sezione quadrangolare, con il piano di scorrimento ricavato nella roccia, spallette in muratura e copertura piana di tegole, fra le quali una recava il bollo orbicolare *Flaviae Asticus / Figu(lus)*, fu rinvenuta nei pressi di Guadamello (6). Di provenienza sconosciuta sono i reperti antichi conservati o reimpiegati all'interno della chiesa parrocchiale di Guadamello e consistenti in: due capitelli di travertino a foglie d'acqua tardo antichi o altomedievali; tre basi di colonne con imoscapi di travertino,

(*) Le fotografie delle figg. 2-3 sono state eseguite dal sig. V. Pescari della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria.

(1) Cf. Archivio SAU, s.v. Narni, 4.

(2) La località ricade nel Foglio 137, II, NE (Orte) dell'I.G.M.

(3) Sulla via, specificamente per questo tratto, cf. L. CENCIAIOLI, *Otriculum. Guida ai monumenti della città antica*, Umbertide 2000, pp.22-23; P. CAMERIERI, *Il tracciato della via Flaminia*, in «L'antica via Flaminia in Umbria», a cura di I. Pineschi, Roma 1997, pp. 29-33; C. PIETRANGELI, *Otricoli*, Roma 1978, pp. 165-172.

(4) Sui confini del municipio romano di *Otriculum* dislocato in antico, come noto, nella piana sottostante l'attuale paese di Otricoli, presso una grande ansa del Tevere: PIETRANGELI, *Otricoli*, op. cit. a nota 3, p. 165.

(5) Si tratta del bollo *CIL*, XV, 1510 b. Cf. in merito G. FILIPPI, *Otricolana*, in «*Scritti di archeologia e storia dell'arte in onore di Carlo Pietrangeli*», a cura di V. Casale, F. Coarelli, B. Toscano, Roma 1996, p. 79. Sulla diffusione di bolli analoghi, o comunque delle *figlinae Viccianae*, nei territori contermini a quello otricolano: M. MATTEINI CHIARI, *Mortai, dolii e laterizi*, in «*Museo Comunale di Amelia. Raccolta archeologica. Cultura materiale*», a cura di M. Matteini Chiari - S. Stopponi, Perugia 1996, pp. 171, 187-188, n. 454; D. MONACCHI, *Bolli laterizi*, in «*A Roman Villa and a Late Roman Infant Cemetery. Excavation at Poggio Gramignano, Lagnano in Teverina*», a cura di D. e N. Soren, Roma 1999, pp. 382-383.

(6) Il bollo è *CIL*, XI, II, 1, 6689, 106 già attestato nella vicina Narni. Notizia di questo rinvenimento ed il calco del bollo, realizzato dal Castellani, sono contenuti nell'Archivio SAU, Narni, 4. Errata è la lettura "Astillis", invece di *Asticus*, fornita da D. Manconi, in D. MANCONI - M.A. TOMEI - M. VERZAR, *La situazione in Umbria dal III sec. a.C. alla tarda antichità*, in «*Società romana e Produzione schiavistica, I, L'Italia: insediamenti e forme economiche*», Bari 1981, p. 402.

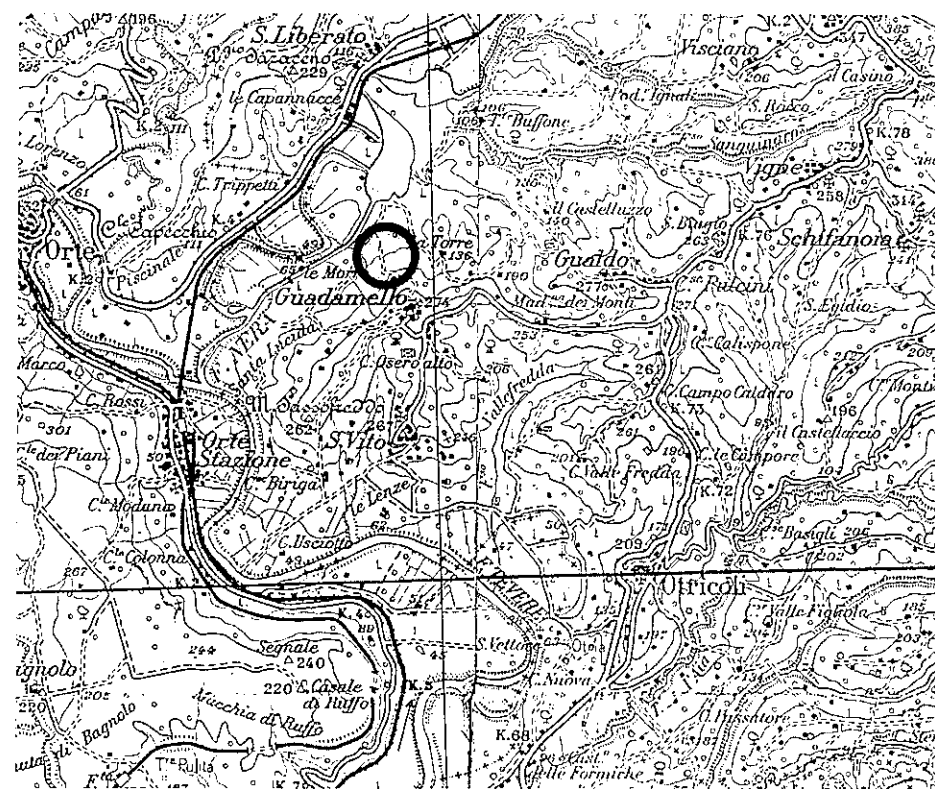


Fig. 1. I.G.M., F. 137 (VITERBO); F. 138 (TERNI) (stralcio): zona del rinvenimento dell'ara funeraria.

giustapposte, incolonnate e rilavorate per fungere da acquasantiera, un segnacolo funerario di calcare conformato a pigna e, infine, un'urnetta cineraria di marmo con iscrizione sulla fronte entro *tabula ansata*, ma illeggibile a causa della sua pressoché totale abrasione (7).

È verosimile che l'ara in esame provenga da qualche sepolcro isolato connesso ad una villa rustica dell'agro otricolano, eretto in prossimità di una via prediale o centuriale e ricavato all'interno della proprietà fondiaria (8).

Sebbene il territorio otricolano difetti finora di precise evidenze archeologiche, è indubbio, tuttavia, che esso dovette essere interessato dall'impianto di ville rustiche a conduzione schiavistica.

(7) Segnalati da PIETRANGELI, *Otricoli*, op. cit. a nota 3, p. 172, con bibl. prec. Per motivi di sicurezza i due capitelli, registrati dallo studioso come collocati all'esterno della chiesa, sono stati ricoverati di recente al suo interno.

(8) Come è il caso, ad esempio, del confinante agro amerino interessato da questa casistica su cui cf. D. MONACCHI, *Resti di monumenti funerari romani di Amelia e dell'agro amerino*, «*ArchCl*», LII (2001), p. 24; EAD., *Termini sepulcrorum da Narni e da Penna in Teverina in territorio amerino*, «*Epigraphica*», LVII (1995), pp. 207-209, 211-214.

La vocazione spontanea del territorio e le risorse locali corrisposte dall'arboricoltura, in primo luogo l'olivocoltura, dalle argille della valle del Tevere e del basso corso del Nera utili all'industria delle ceramiche – si pensi alle note coppe di Popilio – e dell'*opus doliare* – si pensi alle *figlinae Otriculanae* – e forse dal legname nonché la facilità di trasporto di tali prodotti mediante la via fluviale del Tevere, con il relativo porto dell'Olio, verso il grosso centro di consumo urbano dovettero certamente propiziare lo sviluppo di insediamenti produttivi nel territorio (9). Come è acclarato dalle fonti letterarie ed epigrafiche, inclusa probabilmente anche l'iscrizione in esame sul cui contenuto indiretto si tornerà più avanti, che attestano direttamente o indirettamente proprietà fondiaria di Milone, Cesare, Marcella Maggiore e Pompea Celerina, di

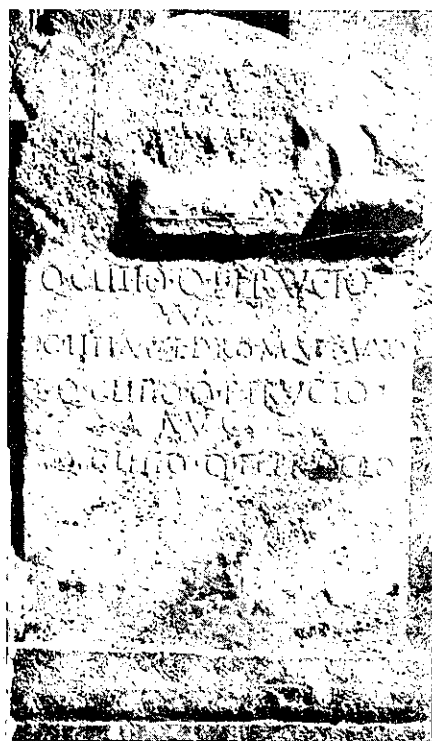


Fig. 2. Ara funeraria.

(9) Sull'argomento cf. in generale D. MONACCHI, *Storia e assetto in età antica del territorio in cui ricade la villa di Poggio Gramignano*, in «*A Roman villa*», op. cit. a nota 5, pp. 36-40, con riferimenti bibl.; EAD., *Bolli laterizi*, art. cit. a nota 5, pp. 383-384, con riferimenti bibl.; M.L. CALDELLI, *Nuovo peso iscritto da Otricoli*, «*Epigraphica*», LVI (1994), pp. 200-210, che esprime incertezza per una produzione o commercializzazione del legname; M.A. Tomei, in MANCONI-TOMEI-VERZAR, *La situazione*, art. cit. a nota 6, p. 381; PIETRANGELI, *Otricoli*, op. cit. a nota 3, pp. 36, 164-168.

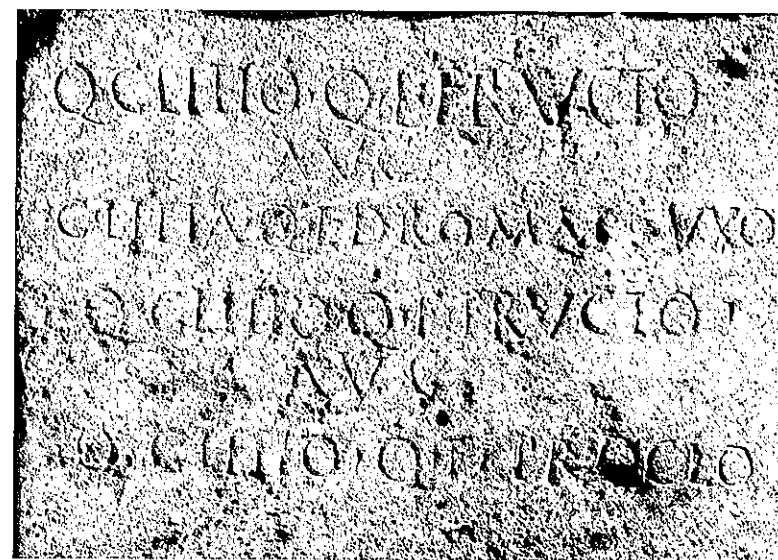


Fig. 3. Iscrizione dell'ara funeraria.

esponenti, dunque, di aristocrazie allogene (10). Che attratte dalla bontà del suolo utile a scopi agricoli e industriali e dalla agevole commercializzazione verso il mercato urbano dovettero essere coinvolte nell'economia del territorio. È opinione accreditata, inoltre, che il mancato accesso al senato da parte dell'aristocrazia otricolana fosse causato dai possedimenti in loco intorno ai quali ruotavano le attività produttive di aristocrazie esterne che avrebbero precluso a quella locale l'accentramento fondiario ed il cumulo dei capitali necessari all'ascesa sociale (11).

Ara funeraria monolitica, parallelepipedica, di travertino, coronata da una cornice a gola rovescia, un alto listello e da un frontone centinato fra due pulvini laterali. Sia il frontone che l'estremità dei pulvini sono lisci, ovvero privi dell'usuale repertorio decorativo che li qualifica e consistente in rosette fra volute, ghirlande, aquile o motivi più elaborati nel primo caso e in rosette o *gorgoneia* nel secondo (12). Sul campo aperto della fronte, rifinito a gradina, è

(10) Le fonti letterarie sono CIC., *Mil.*, 24, 64 e PLIN., *nat.*, I, 4, 1. Quelle epigrafiche che ricordano liberti di Cesare e Marcella Maggiore, attestandone quindi indirettamente proprietà sul territorio, sono rispettivamente *CIL*, XI, 7804 e *CIL*, XI, 4109, 7812 a. Cf. in proposito M. Gaggiotti, in M. GAGGIOTTI - L. SENSI, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio VI (Umbria)*, in «*Epigrafia e ordine senatorio*, II. Atti del colloquio Internazionale AIEGL, Roma 1981», Roma 1982, pp. 248, 257.

(11) Gaggiotti, in GAGGIOTTI-SENSI, *Ascesa*, art. cit. a nota 10, p. 257.

(12) L'ara è ascrivibile al tipo H b ("unverzerte Bogengiebel") della classificazione operata per questa classe di monumenti funerari da D. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre aus den Nekropolen Roms*, Bern 1987, pp. 18-19-19, 91, n. 431, tav. 12. Per la classe cf. da ultimo anche D. DEXHEIMER,

incisa un'epigrafe su sei righe. La base si articola in uno zoccolo liscio e in una cornice a gola dritta. Sui fianchi destro e sinistro sono effigiati in altorilievo, rispettivamente, un *urceus* ed una patera ombelicata. Le cornici della fronte si ripetono identiche anche sui lati. Il retro, appena sgrossato, reca alla base un ampio incavo centrale per l'ancoraggio ad un supporto o ad un prospetto murario. Integra, a parte un'ampia frattura sulla cornice superiore della fronte, sul frontone ed i timpani; profonde fessurazioni sui fianchi; scheggiature sparse, concentrate soprattutto sul fianco sinistro, che hanno causato la perdita della S alla riga 2 e della penultima O alla riga 6; incrostazioni superficiali, soprattutto all'angolo superiore sinistro della fronte. Alt. totale m 1,10; largh. max. m 0,64; spessore m 0,46; alt. e largh. campo epigrafico m 0,60 e m 0,56; alt. lettere in riga 1 m 0,04; in riga 2 m 0,03/0,035; in riga 3 m 0,025/0,028; in righe 4,6 m 0,03; in riga 5 m 0,035. Inv. 155135. Attualmente collocata nell'atrio del palazzo municipale di Narni. Inedita. Autopsia del maggio del 2003. (figg. 2-3).

*Q(uinto) Glitio Q(uinti) l(iberto) Fructo / aug(ustali) / Glitia Q(uinti)
l(iberta) Droma[s] uxo<r> / Q(uinto) Glitio Q(uinti) f(ilio) Fructo /
aug(ustali) / Q(uinto) Glitio Q(uinti) f(ilio) Pr[o]clo.*

Area iscritta ridotta rispetto alla superficie disponibile. Impaginazione piuttosto trascurata con interlineatura e spaziatura tra le lettere incostanti. Campo epigrafico non perfettamente centrato; alla riga 2 *ex* la R finale è stata omessa per mancanza di spazio. *Ductus* irregolare, con concessioni alla scrittura corsiva. Lettere apicate con solco a sezione triangolare, più leggero alla riga 2. Segni divisori a spina di rosa. In riga 1 Q iniziale con lunga coda; la prima L con asta obliqua, la seconda L con apice verso destra alla sommità dell'asta; in riga 3 M con la prima asta incurvata; in righe 4 e 6 R e P con occhelli aperti. A costantemente con la traversa obliqua; F con bracci e cravatte appena accennati.

L'iscrizione restituisce una scarna dedica sepolcrale tributata dalla moglie e madre *Glitia Dromas* al marito *Q. Glitius Fructus* e ai due figli *Q. Glitius Fructus* e *Q. Glitius Proclus*. Scarna perchè assenti la diffusa formula, abbreviata o intera, dell'*adprecatio* agli Dei Mani, gli epiteti affettuosi che spesso nel formulario epigrafico funerario accompagnano il nome dei familiari defunti, quali ad es. *optimus*, *piissimus* ecc. (13) o l'indicazione della loro età. Il medesimo rango libertino e la condivisione dello stesso gentilizio tradiscono la manomissione della coppia coniugale dallo stesso patrono. L'indicazione del patronimico sottolinea lo stato sociale di *ingenui* di ambedue i figli, di cui il primo, condividendo gli stessi elementi onomastici del padre, doveva essere stato il primogenito. Sia il padre che il figlio omonimo avevano rivestito la carica di *Augustalis*.

Oberitalische Grabaltäre. Ein Beitrag zur Sepulchralkunst der römischen Kaiserzeit, in «BAR International Series 741», Oxford 1998.

(13) M. CEBEILLAC GERVASONI, *Les qualificatifs réservés aux défunts dans les inscriptions publiées et inédites d'Ostie et de Portus*, ZPE, 43 (1981), pp. 59-61.

Il gentilizio *Glitius*, piuttosto raro anche nelle iscrizioni urbane (14), non conta altre attestazioni ad Otricoli nè nei municipi contermini o in altri della stessa *regio*. Ricorre invece nell'epigrafia municipale della vicina *Falerii* dove questo ramo della *gens*, di origine falisca, dà al senato almeno due propri esponenti (15). La prosopografia restituisce, infatti, un *L. Glitius Gallus*, qualificato da Plinio come *clarissimus civis* e già probabilmente senatore all'inizio del I sec.d.C. (16). Del figlio *P. Glitius Gallus* è noto il *cursus* fino alla pretura (17). Raggiunse il consolato in età flavia suo figlio omonimo *P. Glitius Gallus* (18). Ad un altro ramo della *gens* appartiene *Q. Glitius Atilius Agricola* di *Augusta Taurinorum* che fu console *suffectus* per due volte, nel 97 e nel 103 d.C. (19).

Sotto l'aspetto più propriamente onomastico c'è da rilevare l'estrema rarità di attestazioni del *cognomen* grecanico femminile *Dromas* che, al pari di quello maschile *Dromo*, un pò più diffuso, appartiene alla gamma dei *cognomina* grecanici derivati dalla pratica di attività sportive, in questo caso della corsa (20). Entrambi, in ogni caso, non sono registrati nell'onomastica regionale.

Per quanto abbastanza diffuso, il *cognomen* *Fructus*, incluso fra i *cognomina* derivati da una parte della pianta (21), non solo ricorre per la prima volta nell'onomastica otricolana, ma è raro anche in quella regionale (22).

Più diffuso nella *regio*, anche nella versione *Proculus*, dove conta altre attestazioni nei contermini o vicini municipi di Amelia, Todi, Terni e Spoleto (23), ma assente anche in questo caso nell'onomastica otricolana, è l'altro *cognomen* *Proclus* dell'iscrizione. Fra i *cognomina* ottenuti dai prenomi – categoria alla quale appartiene – il più comune soprattutto in età imperiale e fra i nati liberi fu proprio *Proc(u)lus* (24).

(14) CIL, VI, 638, 25871; AEp, 1993, p. 104, n. 393. W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlino 1966, pp. 232, 272.

(15) Le iscrizioni sono CIL, XI, 3097, 3098. Sullo stemma genealogico di questo ramo della *gens*: M. TORELLI, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio VII (Etruria)*, in «Epigrafia», II, op. cit. a nota 10, pp. 296-297 e passim con bibl. prec.

(16) PLIN., *nat.*, VII, 39. PIR, IV, p. 84, G. 180; TORELLI, *Ascesa*, art. cit. a nota 15, pp. 296-297.

(17) PIR, IV, p. 35, G. 184; TORELLI, *Ascesa*, art. cit. a nota 15, pp. 296-297.

(18) PIR, IV, p. 36, G. 185; TORELLI, *Ascesa*, art. cit. a nota 15, p. 297. Sul personaggio cf. anche W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, pp. 107-108.

(19) PIR, IV, pp. 34-35, G.181; Sul personaggio cf. anche L. VIDMAN, *Osservazioni sui praefecti urbi nei primi due secoli*, in «Epigrafia», I, op. cit. a nota 10, p. 294; G. ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien*, in «Epigrafia», II, op. cit. a nota 10, p. 359.

(20) H. SOLIN, *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, II, Stuttgart 1996, p. 498; ID., *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, II, New York 1982, p. 1026.

(21) Così secondo SOLIN, *Die Stadtrömischen*, op. cit. a nota 20, I, p. 162, mentre I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, rist. Roma 1982, pp. 337, 352 propende più per inserirlo fra i *cognomina* a participio passato derivati da forme verbali.

(22) Dove è attestato ad es. ad Assisi: CIL, XI, 5478 = G. BINAZZI, in «Epigrafi lapidarie romane di Assisi», a cura di G. Forni, Perugia 1987, p. 70, n. 136.

(23) CIL, XI, 4393, 4395 (Amelia) e inoltre G. ASDRUBALI PENTITI, *Nuove iscrizioni amerine*, «Epigraphica», LVIII (1996), p. 178. CIL, XI, 4670 (Todi); CIL, XI, 4224 (Terni); CIL, XI, 4883 (Spoleto).

(24) SOLIN, *Die Stadtrömischen*, op. cit. a nota 20, I, p. 7; KAJANTO, *The Latin*, op. cit. a nota 21, p. 30.

In assenza di altri elementi contestuali o di più circoscritti indicatori cronologici e in ragione della secolare persistenza della carica dell'Augustalità, una datazione dell'iscrizione nell'ambito del II sec. d.C. può essere avanzata solo su base paleografica e del tipo inornato dell'ara (25).

Se tutti gli elementi nominali dell'iscrizione ricorrono per la prima volta ad Otricoli, ciò non si verifica per la carica dell'Augustalità, che si rintraccia già in un'altra fonte epigrafica. Si tratta dell'iscrizione onoraria CIL, XI, 4090 e della sua gemella dedicate dai decurioni, dagli Augustali e dalla *plebs* a commemorazione, attraverso la figlia, dell'atto munifico del padre *L. Iulius Iulianus*, costruttore a proprie spese delle terme nel II sec. d.C. (26). Che il culto della casa imperiale cui erano dediti, come noto, i *seviri Augustales* e gli *Augustales*, fosse stato praticato ad Otricoli è accertato del resto anche dal ciclo statuario di membri della famiglia imperiale, collocato in origine in un edificio specifico (27).

Assente, finora, nella documentazione epigrafica otricolana l'attestazione delle altre organizzazioni collegiali affini agli *Augustales*, quali i *seviri* ed i *seviri Augustales* (28). Sebbene tali cariche fossero le massime cui potessero aspirare i liberti, non erano però disdegnate dai nati liberi, come confermano l'iscrizione in esame e la percentuale calcolata per la *regio VI* che conta il 92,6% di liberti ed il 7,4% di *ingenui* fra i *certi* che avevano rivestito la carica di *Augustales* (29).

Riallacciandosi alle considerazioni esposte nella premessa, sembra proponibile l'ipotesi che la *gens* falisca dei *Glitii* di rango senatorio sia stata interessata allo sfruttamento delle risorse, a fini agricoli o manifatturieri come ad es. l'industria laterizia, del conterminare territorio otricolano che ben si prestava per dislocazione e vocazione allo scopo e vi abbia posseduto insedia-

(25) Per la paleografia cf. A. HÜBNER, *Exempla scripturae epigraphicae latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani*, Berlino 1885, pp. 115-157. Per il tipo di ara cf. BOSCHUNG, *Antike*, op. cit. a nota 12, pp. 18-19, tabella 1.

(26) PIETRANGELI, *Otricoli*, op. cit. a nota 3, pp. 64-69; fig. 19. Per l'iscrizione gemella, di recente rinvenimento in stato estremamente frammentario, cfr. G. FILIPPI, *Un'iscrizione ligoriana da Otricoli, secondo esemplare di CIL, XI, 4090, BMonMusPont, XIV (1994)*, pp. 93-102. Il personaggio di *L. Iulius Iulianus*, che ad Otricoli rivestì le massime cariche cittadine, è lo stesso forse dell'iscrizione ternana CIL, XI, 4182 che ne registra le tappe del *cursus honorum* fino al consolato conseguito tra il 208 ed il 211 d.C. per il quale cf. C. ANDREANI, *Il municipio romano*, in «Interamna Nahartium. Materiali per il Museo Archeologico di Terni», a cura di V. Pirro, Terni 1997, pp. 154-155, n. 8.

(27) Sull'argomento cf. G. DAREGGI, *Il ciclo statuario della "Basilica" di Otricoli: la fase Giulio-Claudia*, *BdA*, 14 (1982), pp. 1-36.

(28) L'iscrizione CIL, XI, 4095 non contiene la menzione dei *seviri* a differenza di quanto sostenuto da PIETRANGELI, *Otricoli*, op. cit. a nota 3, p. 34 che, forse, scambia la locuzione "*seu*" per l'abbreviazione di *sev(iri)*. Per tutta la complessa problematica relativa alla distinzione tra queste tre associazioni cf. da ultimo A. ABRAMENKO, *Die municipale Mittelschicht im Kaiserzeitlichen Italien*, Frankfurt am Main 1993, pp. 13-76; R. DUTHOY, *Les Augustales*, in *ANRW*, II, 16,2,1978, pp. 1254-1309; Id., *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, in «*Epigraphische Studien*», 11, Köln-Bonn 1976, pp. 192-214. I termini del problema sono riassunti da S. MOLLO, *L'Augustalità a Brescia*, *MemAccLin*, IX, 8, 3 (1997), pp. 269-367.

(29) ABRAMENKO, *Die municipale*, op. cit. a nota 28, pp. 18-20.

menti produttivi (30). Del resto, rapporti tra Otricoli e l'area falisco-capenate, dalla quale i materiali ceramici dei corredi della necropoli otricolana desumono fogge e repertori decorativi, risalgono fin dall'età orientalizzante (31). Un liberto della *gens* doveva essersi ben integrato nel tessuto sociale del municipio otricolano se aveva raggiunto, insieme con il figlio primogenito, l'Augustalità, ovvero il massimo gradino dell'ascesa sociale a lui consentito. Nel fondo rustico, posseduto dallo stesso o dalla *gens* aristocratica che l'aveva manomesso, aveva trovato degna sepoltura insieme con i figli ricordati nell'iscrizione dalla moglie e madre sopravvissuta.

DANIELA MONACCHI

(30) Sul tema del coinvolgimento della classe senatoria ed equestre, ma anche delle aristocrazie locali, nell'industria laterizia: M. TORELLI, *Industria laterizia e aristocrazie locali in Italia: appunti prosopografici*, «*CahCentreGlottz*», 7 (1996), pp. 291-296; C. ZACCARIA - M. ZUPANCIC, *I bolli laterizi del territorio di Tergeste romana*, in «*I laterizi di età romana nell'area nordadriatica*», a cura di C. Zaccaria, Roma 1993, pp. 163-172; Ö. WIKANDER, *Senators and Equites*, II. *The Aristocracy as agents of production*, «*OpRom*», XVI (1987), *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, XLIV, pp. 139-143; M. STEINBY, *I senatori e l'industria laterizia urbana*, in «*Epigrafia*», I, op. cit. a nota 10, pp. 232-236.

(31) Sul tema da ultimo: L. CENCIAIOLI, *Il territorio di Otricoli tra Umbri e Sabini*, in «*Gli Umbri del Tevere. Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria*», a cura di G.M. Della Fina», «*AnnFaina*», VIII (2001), pp. 301-30 con bibl. precedente.

* * *

Varia epigraphica dalla Regio VI

Nel corso di ricognizioni condotte in vari centri dell'Umbria, e in particolare nel corso di sopralluoghi per il censimento del patrimonio epigrafico di Assisi (di imminente pubblicazione in un numero dei *Supplementa Italica*), ho avuto modo di imbattermi in iscrizioni ritenute perdute oppure trascurate dalla storia degli studi, nonché in alcuni esemplari inediti. Un particolare ringraziamento alla Prof.ssa Giovanna Asdrubali Pentiti, insostituibile guida in tali ricerche.

1. Lastra in calcare, mancante della parte destra, rotta in due frammenti combacianti, che misurano complessivamente 86 x 49 cm; lo spessore varia fra i 10 cm del lato sinistro, lavorato in modo regolare, e i 20 cm del lato destro, grossolanamente sbizzato, che corrisponde alla parte centrale destinata probabilmente ad essere incassata. Lo specchio epigrafico, leggermente ribassato, è delimitato da una cornice appiattita e da un listello. L'epigrafe è stata rinvenuta nel 1999, inserita nella muratura, nel corso dei lavori di ristrutturazione del Palazzo dei Canonici di Gubbio (XII sec. d.C. e successivi), attuale

sede del Museo Diocesano, dove è tuttora conservata nella sala 1 (inv. nr. SC001S1N1) (1).

Il testo si sviluppa su otto righe, con lettere alte cm 6,3/5,6 (r. 1); 5/4,7 (r. 2); 4,2/4 (r. 3); 4 (r. 4 e 5 e ultima lettera r. 6, non altrimenti misurabile); 6/5,5 (r. 7); 5/4,7 (r. 8) (fig. 1):

*C(aio) Paccio C[(ai) f(ilio)] / Clu(stumina) Tetric[o], / auguri,
curat[ori] / r(ei) p(ublicae) Nucerinoru[m], / quinq(uennali),
IIIvir[(o) i(ure) d(icundo)], / aedili. / Colleg(ium) fa[br(um)] /
patrono.*

L'impaginazione non è del tutto esatta, in quanto la riga 2 risulta spostata a destra e la riga 6 sembra essere lievemente discendente verso destra. Il ductus

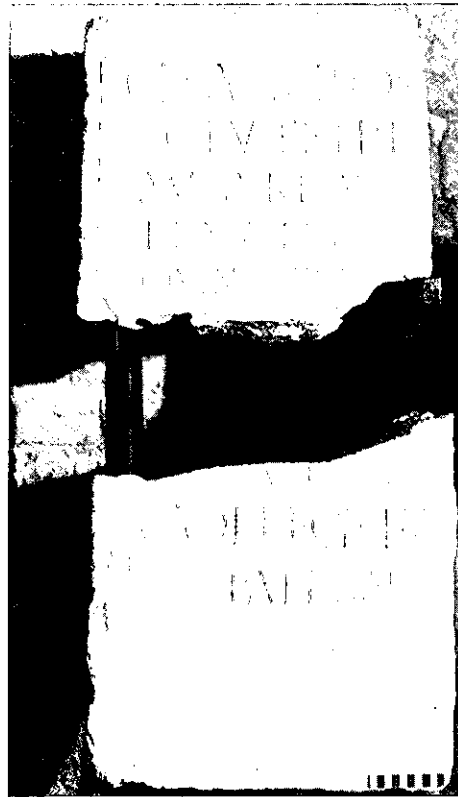


Fig. 1.

(1) Un vivo ringraziamento al direttore del Museo, don Pietro Vispi, per avermi segnalato il materiale e per avermi permesso di studiarlo.

delle lettere è regolare; è presente interpunzione a spina di rosa pressoché costante (assente solo alla riga 5).

Il dedicatario è un esponente della classe dirigente eugubina, come rivela l'indicazione della tribù: dopo la guerra sociale infatti *Iguvium* divenne municipio retto da *IIIviri* e i suoi abitanti furono iscritti nella tribù *Clustumina* (2). La *gens Paccia* ha un buon numero di attestazioni in regione, anche se nessun'altra in città; ad Otricoli rappresenta una delle famiglie più in vista (3). Il cognome *Tetricus*, di sicura integrazione, non è molto diffuso ma è caratteristico di ingenui (4).

L'iscrizione è particolarmente significativa in quanto aggiunge un nuovo nome alla lista dei *curatores rei publicae* noti fino ad oggi per l'Italia. Come si sa, questi erano funzionari designati dall'imperatore (a partire dall'età traianea) per assistere le aristocrazie locali nella difficile gestione delle casse cittadine, in qualità di supervisori finanziari (5). Benché molti di essi provenissero dall'ordine senatorio o anche equestre, non mancano esempi di *curatores* di estrazione municipale, la cui carriera si limita alle magistrature cittadine, senza che mai ricoprano milizie o sacerdozi o altri incarichi al di fuori della loro patria (6). È quanto accade anche per *C. Paccius Tetricus*, come mostra la menzione completa del suo *cursus honorum* (in ordine inverso): egli infatti fu dapprima *aedilis* (l'espressione sostituisce a Gubbio quella più comune di *quattuorvir aedilicia potestate*) (7), poi *quattuorvir iure dicundo* (8), infine *quinquen-*

(2) La città è definita *municipium* da CAES. *civ.* 1,12, 2. Cf. anche CIL, XI, 5831; 5832. L'iscrizione nella tribù *Clustumina* è confermata da CIL, VIII, 23296, relativa a un soldato di Gubbio che militò in Africa (*Cn. Terentius Cn. f. Chu. Rufus Iguvius*). Cf. anche CIL, XI, 5838; 5857; 5866; 5898; 5901; 8078. Vd. G. FORNI, *Umbri antichi iscritti a tribù romane*, BDISPU, 79, 1982, p. 36 s.

(3) Come mostra l'iscrizione di *Q. Paccius C. f. Arn. Bassus IIIvir aed(ilis)*: *AEP*, 1983, 335 (= *AEP*, 1945, 69).

(4) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 266.

(5) All'interno della vastissima bibliografia in merito, a partire dagli articoli di C. LÉCRIVAIN, *Le mode de nomination des «curatores rei publicae»*, *MEFR*, 4, 1884, pp. 357-377, e di W. LIEBENAM, *Curatores rei publicae*, «*Philologus*», 56, 1897, pp. 290-325, basterà qui segnalare i fondamentali contributi di R. DUTHOY, *Curatores rei publicae en Occident durant le principat. Recherches préliminaires sur l'apport des sources épigraphiques*, «*AncSoc*», 10, 1979, pp. 171-238; G. CAMODECA, *Ricerche sui curatores rei publicae*, *ANRW*, II, 13, 1980, pp. 453-534; F. JACQUES, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, *CEFR* 76, Rome 1984 (dello stesso autore vd. anche *Les curateurs des cités dans l'occident romain*, Paris 1983); M. SARTORI, *Osservazioni sul ruolo del curator rei publicae*, «*Athenaeum*», 67, 1989, pp. 5-20.

(6) JACQUES, op. cit., p. 127 ss.; CAMODECA, art. cit., p. 476 ss.

(7) A Gubbio l'edilità è attestata da CIL, XI, 5811 (il nome è mutilo); poco probabile l'integrazione proposta dal Bormann per CIL, XI, 5827: cf. R. BERNARDELLI CALAVALLE, *Iscrizioni romane*, in «*Museo Comunale di Gubbio. Materiali archeologici*», a c. di M. MATTEINI CHIARI, Perugia 1995, p. 120, n. 56 (d'ora in avanti citato semplicemente come "Catalogo Gubbio").

(8) Conosciamo altri tre *quattuorviri iure dicundo*: *Cn. Satrius Rufus* (CIL, XI, 5820 = ILS, 5531 = Catalogo Gubbio, nr. 12), *Terentius Vopiscus* (CIL, XI, 5821) e *Q. Volcacius Capito* (CIL, XI, 5826 = Catalogo Gubbio, n. 14). Nelle prime due iscrizioni il titolo è abbreviato con *iur. dic.*; nella terza – come nel nostro caso – semplicemente *i.d.* Un'altra menzione del *quattuorvir iure dicundo* in CIL, XI, 5811 e in un'epigrafe ancora inedita proveniente dall'area del teatro (Catalogo Gubbio, p. 92).

nalis (9). Alle cariche politiche se ne affianca una religiosa, fenomeno comune per i personaggi di rango elevato; sebbene molti *curatores* esercitassero sacerdozi connessi al culto imperiale, il nostro personaggio rivestì l'augurato municipale (che, essendo riportato extra ordinem, non consente una collocazione precisa all'interno della successione delle cariche, anche se è verosimile che sia stato ricoperto a uno stadio piuttosto avanzato). Nella *regio VI* conosciamo circa una trentina di auguri, dignità pari a quella del pontificato e che il più delle volte non era seguita da altri incarichi sacerdotali (10); tuttavia il nostro caso rappresenta l'unica menzione di tale sacerdozio per la città (11).

Al di là del patronato del collegio dei *fabri* (12) (che gli dedicarono l'iscrizione in oggetto), non siamo a conoscenza di alcuna attività del personaggio in rapporto alla curatela, né di altre azioni di carattere evergetico; non possiamo perciò sapere sulla base di quali meriti o di quali rapporti parentali egli ottenne la nomina di *curator* dall'imperatore (probabilmente su segnalazione di suoi rappresentanti in regione).

Il titolo è indicato nella forma più usuale, ovvero accompagnata dal nome del popolo al genitivo plurale (13). Anche tenendo presente che il reclutamento dei *curatores* fra i notabili locali avveniva su base regionale (14) e che in genere venivano loro affidate città di importanza proporzionale al loro status, tra i vari centri che in Italia recano il nome di *Nuceria*, quella in cui il nostro personaggio esercitò la curatela è da identificare senz'altro con *Nuceria Camellaria* (odierna Nocera Umbra), città lungo il percorso della Flaminia (15), poco distante da Gubbio, della quale poco sappiamo dalle fonti letterarie, archeologiche ed epigrafiche, nonostante la scarsa silloge raccolta

(9) Esistono altre due iscrizioni riguardanti *quattuorviri quinquennales*: CIL, XI, 5809 = Catalogo Gubbio, n. 10 (C. Pomponius Graecinus) e AEp, 1995, 470 = Catalogo Gubbio, n. 13 (di anonimo).

(10) G. PROSPERI VALENTI, *I sacerdoti municipali della regio VI (Umbria)*, B DSPU, 100, 2003, pp. 30-33.

(11) A Gubbio è noto solo un *sacerdos publicus et privatus*, L. *Veturius Rufio*, che fu anche *avispeus* e *extispicus* (CIL, XI, 5824 = ILS, 4959 = Catalogo Gubbio, n. 11). Vd. anche PROSPERI VALENTI, art. cit., p. 63. Numerose invece le menzioni di *seviri*: CIL, XI, 5812-5815; 5819 (= Catalogo Gubbio, n. 17); 5823 (= Catalogo Gubbio, n. 18); 5825 (= Catalogo Gubbio, n. 53).

(12) A Gubbio i *fabri* sono noti anche da CIL, XI, 5816 = Catalogo Gubbio, n. 15, iscrizione sepolcrale relativa a M. *Fullonius Lupus*, *magister quinquennialis collegi fabrum Iguvinorum*. H. L. ROYDEN, *The magistrates of the Roman professional Collegia in Italy from the first to the third Century A.D.*, Pisa 1988, pp. 208, 219. Cf. G. MENNELLA - G. APICELLA, *Le corporazioni professionali nell'antichità. Un aggiornamento al Waltzing*, (Quaderni Dip. Scienze dell'Antichità Salerno, 25), Napoli 2000, p. 86. Per attestazioni in altre regioni vd. *ibidem*, pp. 76-79; per i vari collegi presenti nella *regio VI*, cf. *ibidem*, p. 90. Un dettagliato panorama delle caratteristiche dei collegia di età medioimperiale è offerto da L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in «Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik», (Vestigia, 17), München 1972, pp. 271-311. Sui *patroni* in Italia vd. in particolare G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, SCO, 21, 1972, p. 167 ss.

(13) JACQUES, op. cit., p. 176 ss.; CAMODECA, art. cit., p. 484.

(14) I *curatores* tendenzialmente si allontanavano poco dalla loro città di residenza: nella *regio VI*, in considerazione del gran numero di città presenti, le distanze non superano in media la quarantina di chilometri; JACQUES, op. cit., p. 122 ss. e tav. 1.

(15) Sulla città romana vd. G. DOMINICI, *La via Flaminia per Ancona e la Nuceria degli Umbri e dei Romani*, B DSPU, 39, 1942, pp. 5-101; G. SIGISMONDI, *Nocera in Umbria. Contributo per la sua storia dalle origini all'età feudale*, Foligno 1979; L. BONOMI PONZI, *Nocera Umbra in*

dal Bormann (16) sia stata integrata, nell'ultimo cinquantennio, da alcune nuove e importanti iscrizioni (17). In particolare due epigrafi onorarie (18), l'una di età severiana, l'altra di Gallieno, costituiscono per noi l'unica menzione dell'*ordo decurionum*; nient'altro sappiamo dell'ordinamento amministrativo della città, che Tolomeo (19) definisce *colonia* ma sul cui status permangono dubbi (20).

In base a criteri interni e paleografici l'epigrafe può datarsi alla seconda metà del II sec. d.C.

2. (= CIL, XI, 5855). Termine centinato in calcare, privo dell'angolo inferiore destro, scheggiato sulla sommità, alto 77 cm e largo 42, con spessore di 11 cm. Trovato nel 1717 presso un podere del canonico Giuseppe Annibaldi, non lontano dal fiume Zappacenere, per lungo tempo è stato murato nella canonica del Duomo, dove fu visto dal Bormann; attualmente è conservato nella sala 1 del Museo Diocesano di Gubbio (inv. nr. SC004S1N4) (21).

L'iscrizione si sviluppa su tre righe, con lettere alte cm 4,4/4,2 (r. 1); 3,8/3,5 (rr. 2 e 3) (fig. 2a):

L(ucii) Cuti Bassi. / In front(e) p(edes) (duodecim), / in agr(o) ped(es)
(viginti).

L'impaginazione risulta errata: le righe presentano un andamento ascendente verso destra; le righe 2 e 3 sono allineate a sinistra, con l'asse compositivo spostato a destra. È costante il segno di interpunzione triangolare. Da segnalare inoltre la *I longa* alla riga 1 e il nesso NT alla riga 2.

Il cognome *Bassus* (22) e la mancata menzione del patronimico possono far supporre la condizione di liberto per il defunto; alla stessa *gens Cutia*, at-

tà romana, in «Il territorio nocerino tra protostoria e altomedioevo», (Catalogo della mostra, Nocera Umbra, Museo Pinacoteca di San Francesco, 8 giugno - 15 settembre 1985), Firenze 1985, pp. 62-69.

(16) CIL, XI, 5661-5664; 6723, 15; 8045.

(17) G. SIGISMONDI, *Epigrafi romane trovate recentemente a Nocera Umbra*, «Epigraphica», 14, 1952, pp. 114-136; A. MENICHELLI, *Nuove iscrizioni romane rinvenute a Nocera*, B DSPU, 74, 1977, pp. 1-30.

(18) MENICHELLI, art. cit., p. 16 ss.; SIGISMONDI, art. cit., p. 119 s.; L. SENSI, *La documentazione epigrafica di Nuceria*, in «Il territorio nocerino tra protostoria e altomedioevo», cit., p. 81 ss., nrr. 3.31-3.32.

(19) TOL. III, 1, 46, 10.

(20) Non crede a Tolomeo e suppone una confusione con l'omonima città campana V. CAMPELLI, *Nucerini Favonienses et Camellani*, «Historia», 5, 1931, p. 505; cf. la discussione in SIGISMONDI, op. cit., p. 169 ss. Certamente falsa CIL, XI, 712*, relativa a L. *Nevius L. f. Titianus*, ricordato come *IIIvir iure dicundo* e *patronus municipi*, ma anche *aedilis curulis*!

(21) Nella medesima sala, oltre all'iscrizione qui riportata al n. 1, sono conservate anche le epigrafi CIL, XI, 5852 (su cui vd. *infra*), e CIL, XI, 5897, provenienti dalla stessa area. Sulla facciata esterna del Museo è murata inoltre CIL, XI, 5815, non ispezionata dal Bormann, di cui intendo dare più ampie notizie in un prossimo contributo.

(22) H. SOLIN, *Die Stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, I, Stuttgart 1996, p. 46. In quanto di origine non latina, non inserito nel repertorio del KAJANTO, op. cit., cf. p. 244.

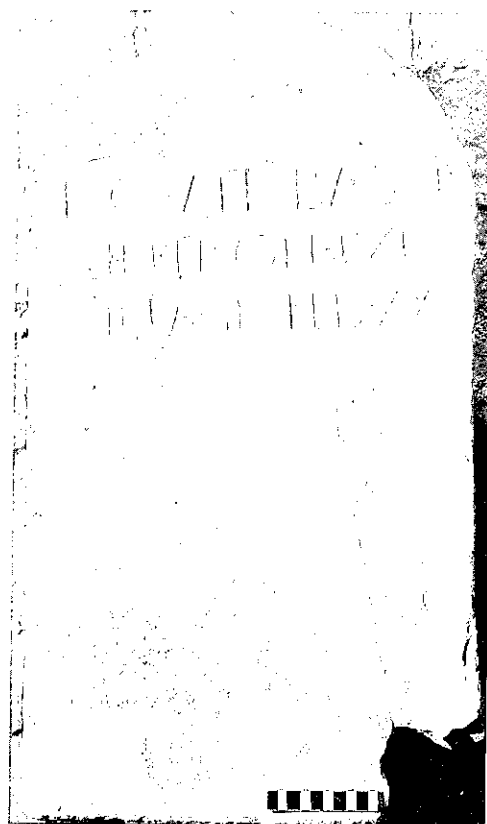


Fig. 2a.

testata nella regione solo ad Amelia (23), appartiene però anche *Cn. Cutius Cn. f. Clu. Rufus* (24).

Su base paleografica il reperto è databile probabilmente agli inizi del II sec. d.C.

Nella Sala dell'Arengo del Museo Civico di Gubbio (inv. nr. 52) è conservato un termine in palombino, parallelepipedo, privo di cornice, scheggiato nella parte inferiore del lato destro, recante un testo identico (ad esclusione della *I longa* della riga 1), con le stesse abbreviazioni e le lettere NT alla riga 2 in nesso. Come nel caso precedente, l'ordinatio è alquanto imprecisa; le lettere, incise con solco ora leggero, ora pesante, sono ascendenti verso destra; anche in base al ductus delle lettere risulta evidente che la pietra è stata incisa dalla stessa mano. L'epigrafe misura cm 115 × 41 × 10, con lettere alte 4 cm

(23) *CIL*, XI, 4457.

(24) *CIL*, XI, 8078 = Catalogo Gubbio, n. 13.

(fig. 2b). La Bernardelli Calavalle (25) vi ha riconosciuto l'esemplare del *CIL*; ma siamo chiaramente di fronte a un reperto gemello, che è possibile distinguere solamente in base alla forma e all'altezza. Si tratta perciò del caso, non infrequente (26), di due termini afferenti alla medesima area sepolcrale, ma che dovevano essere posizionati su due lati diversi.



Fig. 2b.

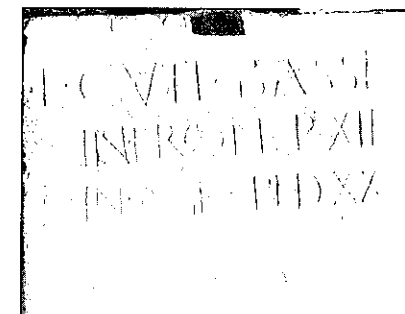


Fig. 2b (dettaglio).

3. Parte superiore di ara sepolcrale in calcare, lievemente scheggiata sul lato destro; lo specchio epigrafico, ribassato, è delimitato da una cornice e da un listello a gola rovescia; la cimasa, separata dal dado mediante un doppio listello e un doppio cavetto (che proseguono anche sui lati), è costituita da un timpano semicircolare con acroteri, di cui sono conservati solo quelli di sinistra. Sui fianchi sono raffigurati, come di consueto, un *urceus* a sinistra e una *patera* a destra (27). Il monumento, alto cm 68 e largo 65, con uno spessore pari a 38 cm, è conservato nel giardino di un'abitazione privata a Lignano in Teverina (TR) ma proviene dall'area orvietana, dove fu rinvenuto nella prima

(25) Catalogo Gubbio, p. 103, n. 22.

(26) Sempre da Gubbio, cf. l'esempio analogo di *CIL*, XI, 5852. Uno dei due esemplari, come si è detto, è conservato nel Museo Diocesano; l'altro era andato perduto già al tempo della redazione del *CIL*.

(27) Tale disposizione rispecchia infatti la posizione che, durante il rito della libagione, assumevano il sacerdote e il camillo che lo assisteva, l'uno a destra dell'altare con la *patera*, l'altro a sinistra con l'*urceus*: H. C. BOWERMAN, *Roman Sacrificial Altars*, Lancaster 1913, pp. 87-93.

metà del secolo scorso (le circostanze esatte del ritrovamento non sono purtroppo ulteriormente precisabili).

L'iscrizione si sviluppa su tre righe, con lettere alte 8 cm nelle prime due e 5,5 cm nella terza (solo parzialmente misurabili) (fig. 3):

D(is) M(anibus). / Vetulene / Profut[urae]. / -----



Fig. 3.

Delle ultime lettere alla riga 3 permangono soltanto il braccio e parte dell'asta della F, i tratti superiori delle aste della V, il braccio sinistro della T. Nelle ultime due righe l'asse compositivo appare spostato a destra (e si può immaginare che alla riga 3 il lapicida si sia trovato in difetto di spazio sul margine destro). Il solco è pesante, con ductus abbastanza regolare. È presente (riga 1) il segno di interpunzione triangolare.

Alla riga 2 la grafia *-e* della desinenza, indizio di una pronuncia monotongata che nel latino extraurbano si diffonde abbastanza precocemente (28), rappresenta probabilmente un dativo; in tal caso potrebbe essere andata perduta la parte finale del testo, contenente il nome del dedicante (al nominativo).

Riguardo al gentilizio della defunta, esso non è molto attestato ma è comunque presente nelle regioni VI e VII, anche in riferimento a due personaggi femminili: in entrambi i casi si è dovuta integrare la terminazione rispettivamente con *Vetulen[ia]* (29) e *Vetulen[a]* (30); nelle due regioni sembra infatti

(28) Già dal II secolo a.C.: cf. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, p. 67 s.

(29) *CIL*, XI, 3889 (*Capena*). Vd. anche *CIL*, XI, 3888; 3890.

(30) *CIL*, XI, 4936 (*Spoletinum*).

che il gentilizio sia presente sia con la forma in *-us* che in *-ius* (31). Il cognome *Profuturus*, derivato da participio e avente un valore benaugurale, è diffuso principalmente tra ingenui (32), ma la mancata menzione del patronimico rende plausibile che la donna sia di condizione libertina.

Su base paleografica l'epigrafe è databile al II secolo d.C.

4. Parte destra di lastra scorniciata in marmo, spezzata sul lato sinistro e integra sugli altri, murata come imposta sinistra dell'arco della finestra che si apre nel timpano sopra l'abside, all'esterno della chiesa di Santa Pudenziana a Visciano presso Narni, ad un'altezza non raggiungibile.

La chiesa preromanica di Santa Pudenziana (33) fu costruita intorno all'XI secolo d.C., utilizzando numerosi materiali provenienti da edifici romani (e di età successiva): oltre ad alcune epigrafi funerarie (su cui v. *infra*) e ad un bollo laterizio di *M. Pomponius* (34), tavole marmoree (due delle quali recano incisa una sorta di labirinto forse identificabile con un gioco simile al nostro "filetto") (35), lacerti musivi, bassorilievi, urne cinerarie, colonne e capitelli. La presenza di reimpieghi così cospicui è giustificabile con il passaggio, nelle vicinanze, di una strada romana, una diramazione della Flaminia (36). Non lontano dovevano trovarsi un insediamento rustico e un sepolcreto (37).

L'iscrizione fu vista da Giovanni Erolì, allora ispettore regio degli scavi e deputato della Commissione umbra per i monumenti antichi, nonché studioso di storia locale, e da lui pubblicata nel 1898 (38), con qualche imprecisione di lettura e senza alcun tentativo di interpretazione, essendo egli forse consapevole che l'epigrafe, insieme ad altre tre conservate all'interno della chiesa (39),

(31) Per altri riferimenti cf. W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 256 s.

(32) KAJANTO, op. cit., pp. 20, 286, 359, ma vd. i tre casi registrati da SOLIN, *Sklavennamen*, cit., I, p. 109.

(33) Sulla chiesa in generale cf. G. CASTELFRANCO (curatore di un importante restauro del complesso nel 1929), *Chiese protoromaniche nei dintorni di Narni. S. Pudenziana di Visciano*, «Bollettino d'Arte», 25, n. 6, 1931, pp. 262-272; S. CHERICI, *S. Pudenziana a Visciano*, in «L'Italia Romanica, 3. L'Umbria», a c. di A. PRANDI - S. CHERICI - G. TAMANTI - F. CADEI, Milano 1979, pp. 65-72.

(34) Un esemplare analogo, sempre proveniente da Narni, in *CIL*, XI, 6689, 188.

(35) Confronti in: E. SALZA PRINA RICOTTI, *Giocchi e giocattoli*, (Vita e costumi dei Romani antichi, 18), Roma 1995, p. 98 s.

(36) Fra la vasta bibliografia in proposito basterà qui ricordare il fondamentale articolo di T. ASHBY, *The Via Flaminia*, *JRS*, 11, 1921, pp. 125-190, e la più recente opera di G. RADKE, *Viae publicae romanae*, trad. it., Bologna 1981. Più precisamente, sul tracciato umbro della via, cf. AA.VV., *L'antica via Flaminia in Umbria*, a c. di I. PINESCHI, Roma 1997, in part. la ricostruzione planimetrica a p. 77. Sempre a proposito del territorio di Narni vd. anche C. PIETRANGELI, *Narni, colonia e municipio romano*, «Roma», 19, 1941, pp. 7-20.

(37) Per una precisa rassegna dei ritrovamenti archeologici ed epigrafici nel territorio narnense cf. G. A. MANSUELLI, *Narni nell'antichità*, in «Narni», a c. di M. BIGOTTI - G. A. MANSUELLI - A. PRANDI, Roma 1973, pp. 81-92, 111-118.

(38) G. EROLI, *Descrizione delle Chiese di Narni e suoi dintorni: le più importanti rispetto all'antichità e alle belle arti*, Narni 1898, rist. anast. 1998, p. 447.

(39) *CIL*, XI, 4132; 4150; 4153; la prima reimpiegata nel pavimento della navata centrale, le altre due nell'impiantito del presbiterio, ed edite dal Bormann in seguito a controllo autoptico effettuato nel 1888. Ad esse viene ad aggiungersi *AEP*, 1996, 600, rinvenuta recentemente e studiata da M. F. PETRACCIA LUCERNONI, *Monumento funerario di un magistrato del municipio romano di Narni*, in «Un incontro con la storia nel centenario della nascita di Luca de Regibus:

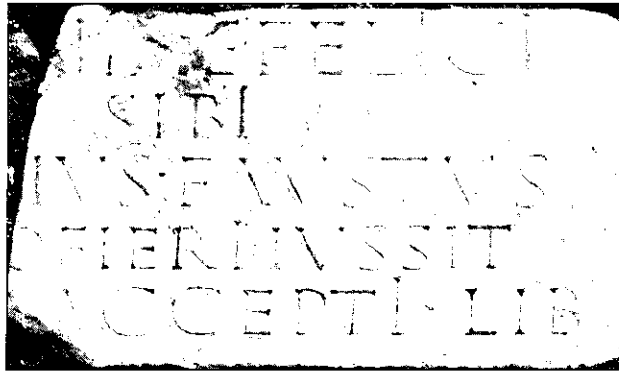


Fig. 4.

sarebbe di lì a poco confluita “nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* dei tempi antichi, che si va stampando a Berlino in un volume a parte, il quale comprenderà tutte le iscrizioni dell’Umbria, ed esso compilasi dal tedesco prof. di Archeologia Bormann, mio amico, a cui diedi pur io aiuto nell’opera, avendogli comunicato tutte le schede, che già possedevo delle iscrizioni di Narni, Amelia e Terni, radunate quando fui incaricato dall’Accademia di Parigi d’inviarle a lei per compilare la stessa opera, che poi, non so per qual ragione, andò a terminare a Berlino. Lo stesso professore, non ha guari, mi mandò a rivedere e correggere le bozze di dette iscrizioni, per cui il desiderato volume sarà in breve pubblicato” (40). A differenza degli altri, il testo qui preso in esame non è presente nel *CIL* (una dimenticanza del Bormann?) e per tale motivo non compare negli studi dedicati all’epigrafia narnense (41) (fig. 4):

[---]niqae Felici / [---] sibi. / [---]ius Faustus / [testament]o fieri iussit
/ [---] Accepti lib(erti).

Alla riga 1 rimangono solo l’asta verticale destra e parte di quella obliqua della N iniziale, erroneamente interpretata come V dall’Eroli. Un graffio della superficie ha indotto la Guagliozi a leggere HAC, ma, oltre ai due bracci, è ben visibile anche la cravatta della E.

L’impaginazione sembra essere abbastanza precisa, con le righe 2 e 4 centrate. L’incisione risulta curata, con belle lettere e con interpunzione triangolare costante. Sono visibili *I longae* alle righe 1, 2, 4, 5.

Il dedicante è un certo *Faustus*, il cui gentilizio non è integrabile perché la terminazione *-ius* è aperta a troppe possibilità; sulla base della ricostruzione

1895-1995», Atti del pomeriggio di studio a Vogogna d’Ossola, 1° luglio 1995, a c. di A. F. BELLEZZA, Genova 1996, pp. 175-180.

(40) EROLI, op. cit., p. 447 ss.

(41) Per es. nell’indice prosopografico curato da MANSUELLI, art. cit., pp. 126-131. È menzionato di sfuggita nel volume di M. T. GUAGLIOZZI, *Architettura romanica in Umbria. Edifici di culto tra la fine del X e gli inizi del XIII secolo*, Roma 2000, p. 139.

si può pensare a un nome di 6-7 lettere, considerando due spazi per il prenome e l’interpunto; l’assenza del patronimico e della tribù tradisce una probabile estrazione libertina, come mostra anche lo stesso cognome, relativamente frequente tra i liberti e fra i più popolari nel mondo romano (certamente a causa del significato bene augurante) (42). Con legato testamentario egli aveva disposto la costruzione di un monumento funebre per sé e per una donna, sempre di probabile condizione libertina, nel cui cognome si dovrà riconoscere uno dei non molti casi in cui la forma *Felix* è femminile (43). Quanto al *nomen*, anch’esso è frammentario ma potrebbe essere identico a quello di *Faustus*; in tal caso si tratterebbe di liberti della stessa *gens*. Alla riga 2 doveva probabilmente essere indicato il rapporto di parentela fra i due personaggi: in base all’impaginazione e allo spazio disponibile, si potrà proporre un’integrazione del tipo *[filiae et] sibi*, *[uxori et] sibi*, oppure anche *[matri et] sibi* (44).

All’ultima riga compare l’esecutore testamentario, incaricato di costruire il monumento e di redigere l’iscrizione, un liberto di *Faustus* che figura con il solo cognome *Acceptus* (molto attestato e frequente tra i non liberti) (45), dal momento che gli altri elementi nominali coincidono con quelli del patrono. Trattandosi di un genitivo, si devono escludere espressioni come *curavit*, *cura agente*, *curante* (o anche *per* seguito dal nome in accusativo), che presuppongono l’uso di un caso diverso; lo spazio a disposizione e la frequenza di attestazioni analoghe suggeriscono l’integrazione con la formula *[arbitratu]* (46).

Su base paleografica l’epigrafe può datarsi all’età neroniana.

5. Parte frontale di probabile cassa in calcare grigio, murata nella parete di fondo del vano di ingresso del Palazzo Corsini (oggi adibito ad agriturismo con il nome di “La Fattoria di Titignano”), situato nella piazza principale (n. civico 7) di Titignano (TR), paese sulle sponde del lago di Corbara. La pietra, dalla superficie piuttosto corrosa, scheggiata sul lato sinistro e su quello superiore (e parzialmente anche nell’angolo inferiore destro), è alta 90 cm e larga 58, con lettere alte 5,8/5,5 cm. Lo spessore attualmente non è misurabile ma, a detta del responsabile dell’agriturismo, che dichiara di averla personalmente inserita nella parete, è di circa 50 cm. Tuttavia già il Becatti, che per primo segnalò l’epigrafe (47), la vide murata (48) e non fu pertanto in grado di identificare la tipologia di urna cineraria a cassa (49).

(42) KAJANTO, op. cit., pp. 29 s., 41, 72 s., 134, 272; SOLIN, *Sklavennamen*, cit., I, pp. 82-84.

(43) Per il cognome *Felix* infatti KAJANTO, op. cit., pp. 26, 272, conosce 3670 attestazioni per uomini e solo 46 per donne; numerosi i casi di schiavi e liberti con questo nome, sempre per il suo valore benaugurale, come nel caso del precedente *Faustus*. Cf. anche *ibidem*, pp. 13, 22, 29 s., 56 s., 71 ss., 134.

(44) La formula “*et sibi*” è molto meno frequente di quella “*sibi et*”, ma comunque attestata: *CIL*, X, 828 = *AEP*, 1984, 251. Cf. ancora *AEP*, 1983, 60; *AEP*, 1986, 69.

(45) KAJANTO, op. cit., pp. 64, 73, 75, 86, 134, 281. SOLIN, *Sklavennamen*, cit., I, p. 102.

(46) Vd. l’ampia rassegna di E. DE RUGGIERO, *Arbitratu*, *DE*, I, 1895, p. 624. Cf. ancora, *exempli gratia*, *AEP*, 1902, 41; *AEP*, 1988, 585; *AEP*, 1990, 74.

(47) *NotSc*, 12, 1936, p. 13.

(48) Con tutta probabilità nello stesso luogo: “nella corte d’ingresso... nella parete di fondo”.

(49) Su tale tipologia, tipica in Umbria di un’officina attiva ad Amelia fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., cf. D. MONACCHI, *Le urne a cassa di Amelia: nuove acquisizioni*, «Archeologia classica»

Il castello di Titignano fu costruito dai Conti di Montemarte, famiglia di origine francese, nel X sec. d.C.; nel 1830 è stato acquisito dai Principi Corsini di Firenze. L'epigrafe è ricordata a memoria d'uomo come conservata all'interno del palazzo; quindi, trattandosi di una giacitura secondaria, non ci è dato di conoscere né il luogo né la data esatti del rinvenimento; è possibile peraltro che il pezzo sia stato ritrovato in uno dei poderi afferenti al castello, in quanto, come già rimarcava lo stesso Becatti, dalla stessa area provengono altri resti di età romana, fra cui un *torcularium* (50). Tutta la zona è stata, nel Medioevo e nei secoli successivi, oggetto di rivendicazione da parte dei centri di Todi e di Orvieto. Per l'epoca antica, nonostante la minore distanza da Todi (ancora più esigua prima della creazione dell'invaso di Corbara), è più plausibile l'attribuzione a Orvieto in base al corso del fiume Tevere, che a ragione può essere considerato spartiacque fra i territori delle due città, nonché fra le stesse regioni di Umbria ed Etruria. Anche il Bormann ritenne di dover assegnare al municipio di *Volsinii* le epigrafi ivi rinvenute (51). Tuttavia non è da escludere la possibilità che il pezzo provenga da un'altra tenuta di proprietà Corsini, in località Salviano, sulla sponda sinistra del Tevere, che ha restituito numerosi materiali certamente connessi alla presenza di una villa rustica (52); in tal caso l'iscrizione andrà attribuita a *Tuder* (53).

Sulla fronte è scolpita una *porta Inferi*, bivalente, con battenti chiusi ad apertura centrale, ciascuno dei quali diviso in due specchiature di dimensioni lievemente differenziate (in alto quadrate, in basso rettangolari), a superficie ribassata, circondate da una semplice cornice; nei riquadri inferiori sono scolpite due maniglie ad anello (54).

51. 1999-2000, pp. 105-156; S. STOPPONI, *Urne e sarcofagi*, in «Museo Comunale di Amelia. Raccolta archeologica. Iscrizioni, sculture, elementi architettonici e d'arredo», a c. di M. MATTEINI CHIARI - S. STOPPONI, Perugia 1996, pp. 178-194.

(50) *NotSc, loc. cit.* Per una esatta rassegna dei materiali antichi attribuibili alla frazione di Titignano (fra i quali è menzionata anche la nostra iscrizione) vd. B. KLAKOWICZ, *Topografia e storia delle ricerche archeologiche in Orvieto e nel suo contado*, 4. *Il contado orvietano, Parte I (Pagliano ed i terreni ad Est)*, Roma 1977, pp. 47-49.

(51) *CIL*, XI, 7362 da Doglio; *CIL*, XI, 2898 da Prodo, cui può aggiungersi *NotSc*, 8, 1932, p. 482 s., sempre da Prodo. Cf. anche *CIL*, XI, p. 679: "Fluvius Tiberis cum Umbriam et Etruriam separaverit, hic exclusi et in addendis Etruscarum exhibiturus, sum quae trans Tiberim reptatae esse dicuntur". La pertinenza ad Orvieto dell'area alla destra del Tevere sembrerebbe confermata dal ritrovamento, durante la costruzione di un acquedotto nel 1963, di due tombe etrusche del V sec. a.C. in vocabolo Podere Casa: P. BOCCI, *SE*, 31, 1963, p. 172. KLAKOWICZ, op. cit., p. 48 s.

(52) M. BERGAMINI, *La documentazione archeologica nel territorio della Massa di Civitella*, in «Civitella di Massa: castelli, ville, chiese», Civitella del Lago 1985, pp. 14, 22. Dalla zona provengono anche le due iscrizioni *CIL*, XI, 4641 e 4642. Vd. anche D. MANCONI - M. A. TOMEI - M. VERZAR, *La situazione in Umbria dal III a.C. alla tarda antichità*, in «Società romana e produzione schiavistica, I. L'Italia: insediamenti e forme economiche», a c. di A. GIARDINA - A. SCHIAVONE, Bari 1981, p. 399, nr. 135.

(53) Sul territorio di Todi e sulla sua estensione vd. M. TASCIO, *Todi. Forma e urbanistica*, (Città antiche in Italia, 2), Roma 1989, pp. 11 s., 23 ss., 115 ss. Cf. anche G. BECATTI, *Tuder-Carsulae*, in «Forma Italiae 18, regio VI: Umbria», Roma 1938.

(54) Erroneamente definite "campanelle" dal BECATTI (*NotSc, loc. cit.*). Sulla base della dettagliata classificazione proposta da V. RIGHINI, *Forma e struttura delle porte romane: gli esemplari di Sarsina*, «Studi Romagnoli», 16, 1965, pp. 393-418, il nostro esempio rientra nel modello n. 1. Una precisa rassegna tipologica è offerta anche da M. WÄLKENS, *Die Kleinasiatischen Türsteine. Typologische und epigraphische Untersuchungen der Kleinasiatischen Grabreliefs mit Scheintür*, Mainz am Rhein 1986.



Fig. 5.

Sulla parte superiore corre il testo, su una sola riga (fig. 5):

Valeria L(ucii) f(ilia).

Le lettere presentano un ductus regolare e solco pesante; il segno di interpunzione è triangolare e costante.

La raffigurazione della porta nei monumenti funerari, ampiamente diffusa nel mondo romano (55), mira innanzitutto a rappresentare l'ingresso alla camera sepolcrale stessa; a questo significato "letterale" se ne aggiunge uno simbolico, cioè quello del passaggio dalla vita alla morte; la porta viene perciò interpretata come *ianua Ditis*, soglia del mondo dell'aldilà. Presente in tombe a carattere monumentale, si estende poi, per un fatto imitativo, a prodotti minori, quali stele, urne, altari, etc.

(55) Sull'origine del motivo vd. anzitutto G. DAVIES, *The Door Motif in Roman Funerary Sculpture*, in «Papers in Italian Archaeology: the Lancaster Seminar. Recent research in prehistoric, classical and medieval archaeology», edd. H. MCK. BLAKE - T. W. POTTER - D. B. WHITEHOUSE, BAR Supplementary Series, 41 (1), 1978, pp. 203-226 (con un ampio catalogo di monumenti etruschi e romani). Per la sua diffusione in varie aree d'Italia cf. MONACCHI, art. cit., p. 118 s., con ampia rassegna bibliografica.

Altre testimonianze sono note nell'area umbra. Le più prossime alla nostra, dall'agro tudertino, sono il cippo di *L. Varenus St(atii) f. Arn. Taurus*, rinvenuto presso Montecchio (56), e la stele funeraria di *Ter(tia) Veienia C. f.*, databile alla prima metà del I sec. a.C., da Pomurlo di Baschi (57); il motivo è, inoltre, piuttosto frequente nei cosiddetti "cippi carsulani" (58). Da Amelia provengono diverse casse con porte scolpite sulla fronte: una, di cui permane soltanto la parte destra, apparteneva probabilmente ad un sevirò ed è ora esposta nel Museo Comunale (59); un'altra, da Penna in Teverina, è invece perduta (60); altre due, frammentarie, sono anepigrafi (61); a queste si può aggiungere un frammento in travertino, pertinente ad un monumento funerario, murato nel cimitero di Lugnano in Teverina (62).

Si possono anche ricordare l'urna perugina di *L(ars) Pomponius L. f. Plotus* (63), nonché tutta una serie di monumenti dell'area marchigiana e sarsinate (64).

La gens *Valeria* è ampiamente diffusa nella *regio VI*, specificatamente ad *Interamna Nabars* (65); si conoscono attestazioni anche a Todi e Orvieto (66). La defunta è indicata con un solo elemento nominale; ciò, insieme a considerazioni di carattere paleografico e tipologico, permette una datazione alla seconda metà del I sec. a.C.

6. (= *CIL*, XI, 5179 = *ILS*, 6619b). Parte sinistra di lastra in marmo, spezzata sul lato destro, integra sugli altri; lo specchio epigrafico, ribassato, è delimitato da un listello e da una cornice appiattita. Sulla parte posteriore si segna-

(56) *AEP*, 1988, 490. G. FORNI, *Epigraphica III*, «Epigraphica», 50, 1988, pp. 127-130, n. 13, figg. 11-12.

(57) *AEP*, 1999, 610. L. SENSI, *Nuovi testi dalla regio VI (Umbria)*, «Epigraphica», 61, 1999, p. 223 s.

(58) Su tale classe vd. S. DIEBNER, *Cippi carsulani*, *ArchClass*, 38-40, 1986-88, pp. 35-66, e tavv. 19-39.

(59) G. ASDRUBALI PENTITI, *Ameria*, *SI*, 18, 2000, p. 272 s., n. 22; STOPPONI, art. cit., p. 186 s., n. 207.

(60) *CIL*, XI, 7850. ASDRUBALI, art. cit., p. 253 ad n.

(61) MONACCHI, art. cit., p. 116 ss., n. 2, fig. 3 (porta con protomi leonine, da Guardea); p. 120, n. 3, fig. 4 (porta con borchie, murata in via Archileggi, segnalata anche dalla STOPPONI, art. cit., p. 180, nt. 4).

(62) MONACCHI, art. cit., p. 118, nt. 73.

(63) *CIL*, XI, 1996. S. DIEBNER, *Reperti funerari in Umbria a sinistra del Tevere, I sec. a.C. - I sec. d.C.* (Archaeologia Perusina, 4), Roma 1986, p. 20 (con ulteriore bibliografia) e tav. 11, fig. 1.

(64) Su Sarsina, oltre al già citato contributo della Righini, vd. J. ORTALLI, *La via dei sepolcri di Sarsina. Aspetti funzionali, formali e sociali*, in «Römische Gräberstraßen», München 1987, p. 170. Per la diffusione in area picena, vd. il contributo di G. SUSINI, *L'officina lapidaria di Urbino*, in «Studi in onore di Luisa Banti», Roma 1965, p. 313 ss., che, a partire dalla comparsa del motivo nella necropoli senonica di Montefortino, ne analizza la ripresa da parte dell'officina lapidaria di Urbino (stela "a porta" del II-I sec. a.C., fino ad arrivare al modello più complesso della stela dei *Caspetii* di età augustea: *CIL*, XI, 6082), seguendone la diffusione in altri centri quali Sentino e Pesaro, e l'evoluzione in alcune stele umbre successive. Cf. anche IDEM, *Coloni romani dal Piceno al Po*, «Studia picena», 33-34, 1965, p. 136 s.

(65) C. ANDREANI - M. FORA, *Interamna Nabars*, *SI*, 19, 2002, p. 117. I *Valerii* sono una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia di Terni, di rango equestre, proprietari di figline nella zona.

(66) *CIL*, XI, 2797; 2848; 7286a; 7393 (*Volsinii*); *CIL*, XI, 4670; 4716; 7865 (*Tuder*).

la la presenza di due incavi per grappe: in quello superiore permangono tracce del metallo; in quello inferiore, vicino al foro, è ricavata la scanalatura per l'alloggiamento della grappa (la lastra era certamente affissa al monumento sepolcrale). L'iscrizione misura 42,5 × 35,5 × 55 cm; le lettere sono alte 7/7,5 cm (riga 1), 4,5/5 cm (riga 2), 4 cm (riga 3), 3 cm (riga 4).

Scoperta a Collemancio (antica *Urvinum Hortense*) nel 1868, fu cercata invano dal Bormann nel 1887 e pubblicata nel *Corpus* esclusivamente sulla base della trascrizione fornitagli da Giancarlo Conestabile Della Staffa, direttore del Museo di Perugia; è stata recuperata circa 15 anni fa, fra i materiali di scarico, in occasione dei lavori di restauro presso il ristorante "Il rientro". Attualmente è conservata in proprietà privata. Circa un terzo della pietra è andato perduto (fig. 6):

C(aius) Octavius / P(ublii) C(ai) l(ibertus) Faustus Miccus, / VI vir. / Marcia Chila d(e) s(ua) p(ecunia) f(aciundum) c(uravit).

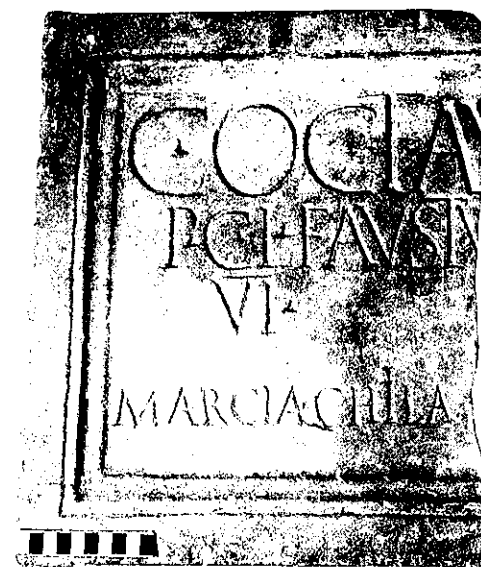


Fig. 6.

Come già correttamente indicato nel *CIL*, si segnala la presenza, alle righe 1 e 2, di *T longae* (per motivi di spazio) (67); alla riga 3, il numerale è soprallineato; alla riga 4, la *I* di *Chila* è anch'essa *longa*. Sulla base della porzione di testo rimasta, la trascrizione del Conestabile non è esatta nell'impaginazione. Le lettere sono incise con ductus regolare e solco pesante; l'interpunzione è triangolare, con vertice in alto, e costante.

(67) C. RICCI, *Lettere montanti nelle iscrizioni latine di Roma. Un'indagine campione*, (Opuscula Epigraphica, 3), Roma 1992, pp. 28, 31, 35.

Il defunto è un liberto di due membri della *gens Octavia*, già nota ad *Urvinum Hortense* (68), ed ha due cognomi: per il primo si rimanda alle considerazioni riportate a proposito della già analizzata epigrafe narnense; il secondo è invece un raro cognome greco che in Italia è conosciuto solo nella *regio I* (69). In questo caso sembra più corretto giustificare la presenza di due cognomi come un tentativo di nascondere il marchio della schiavitù piuttosto che supporre che lo schiavo avesse due nomi (70), dal momento che difficilmente *Faustus* può essere interpretato come un nome originario del personaggio. Questi aveva ricoperto la carica di *sevir augustale*: l'espressione *sevir* è infatti da intendersi come abbreviazione di *sevir Augustalis* (71), titolo di cui si conosce solo un'altra attestazione nello stesso municipio (72), mentre sono noti diversi *flamines* del culto imperiale (73).

La dedicante è con ogni probabilità la moglie, anch'essa liberta, appartenente alla *gens Marcia*, presente nell'area (74), il cui cognome greco *Chila*, indicante una caratteristica fisica, è diffuso tanto fra ingenui quanto fra schiavi e liberti (75). L'uso del marmo per la lastra denota una certa disponibilità finanziaria.

I dati paleografici suggeriscono di attribuire l'iscrizione alla prima metà del I sec. d.C.

ENRICO ZUDDAS

(68) *CIL*, XI, 5196; 5197.

(69) *CIL*, X, 6162 (Formia); *CIL*, X, 1403a, 2, 12 (Ercolano); *AEP*, 1980, 242 (Cuma). *Miccus* deriverebbe dal greco *μικκος*, variante dorica di *μικρός*: A. D'AMBROSIO, «Puteoli», 3, 1979, p. 164 s., n. 6. I repertori registrano solo le forme *Miccus*, *Miccio*: H. SOLIN, *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, II, p. 663 s.; IDEM, *Sklavennamen*, cit., II, p. 392 s. (riconducendole però al greco *μέγας*!). La forma *Miccus* è però attestata anche in Dalmazia: A. MÓCSY et al., *Nomenclator provinciarum Europae Latinarum et Galliae Cisalpinæ cum indice inverso*, (Dissertationes Pannonicae, III.1), Budapest 1983, p. 189.

(70) Le due proposte riportate da G. VITUCCI, *Libertus*, *DE*, IV.2, 1958, p. 916.

(71) R. DUTHOY, *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'empire romain*, *ES*, 11, 1976, p. 164; IDEM, *Les Augustales*, *ANRW*, II, 16.2, 1978, p. 1260 ss.

(72) Si tratta della stele funeraria inedita di C. *Fiscilius Antiochus*, vista da L. SENSI, *La collezione archeologico-antiquaria di Francesco Fratini*, *BSF*, 12, 1988, p. 399, nt. 45.

(73) *CIL*, XI, 5175; 7978; *AEP*, 1995, 450; L. SENSI, *Iscrizioni*, in «*Raccolta di Cannara. Materiali archeologici, monete, dipinti e sculture*», a c. di M. MATTEINI CHIARI, Perugia 1992, p. 95 ss., nn. 55-56. Vd. anche IDEM, *Nuovi documenti epigrafici da Urvinum Hortense (Collemano di Cannara, PG)*, *BSF*, 9, 1985, p. 371 s., n. 4. Sul flaminato in Umbria e sui sacerdoti a *Urvinum Hortense* cf. ancora PROSPERI VALENTI, art. cit., pp. 12-18 e 55-57.

(74) *CIL*, XI, 5177; 5193; 5194. In base al luogo di provenienza la prima e l'ultima vanno attribuite a *Vettona*; come è noto, la mancanza di dati spinse il Bormann a raggruppare insieme le epigrafi dei due centri. La seconda può invece essere ascritta ad *Urvinum Hortense*: in tal caso la *gens Marcia* risulta aver goduto di un certo rilievo all'interno del municipio, accedendo anche alle magistrature cittadine. Vd. SENSI, *Iscrizioni*, cit., pp. 86, 89, nt. 49.

(75) KAJANTO, op. cit., pp. 118 s., 236. Si confronti il *cognomen Chilo (-onis)*, riconducibile al greco *χείλος* = "labbro" secondo Paul.-Fest. p. 38, 4 L. "*Chilo*" dicitur *cognomen* a *magnitudine laborum*. Kajanto si rifà invece alla spiegazione di *Cilo (-onis)* fornita dallo stesso Paul.-Fest. p. 38, 5 s. L. "*Cilo*" sine *aspiratione*, cui *frons est eminentior, ac dextra sinistraque velut recisa videtur*. Per le attestazioni cf. anche SOLIN, *Sklavennamen*, cit., II, p. 390 s.; IDEM, *Personennamen*, cit., II, p. 658, 1370.

* * *

Il miliario tardoantico da S. Faustino di Rubiera (Reggio Emilia): rinvenimento e inquadramento storico-topografico (1)

Presso il Museo Civico di Reggio Emilia è conservato ed esposto al pubblico un frammento di miliario che, rinvenuto in tempi relativamente recenti, è ancora poco conosciuto (2).

Al contrario di quanto accade per la maggior parte di questa classe di manufatti, spostati spesso dalla loro sede di origine e privati della loro importanza topografica, esso non viene da un contesto di reimpiego edilizio più o meno recente (3), o da passate collezioni antiquarie, dove non si teneva traccia del luogo e della modalità di acquisizione (4), ma da un particolare e interessante contesto di ritrovamento, seppur lacunoso nella documentazione. Inoltre, dall'ultimo censimento dei miliari emiliani (5), esso rappresenta uno degli unici tre nuovi rinvenimenti di miliari (6).

Il manufatto consiste nel frammento superiore di un cippo cilindrico, con fascia leggermente aggettante al sommoscapo, in pietra di Vicenza (inv. n. 180284). Ha le seguenti misure: altezza max conservata cm 40; diametro supe-

(1) Desidero ringraziare la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, in particolare la dott.ssa Mirella Marina Calvani e la dott.ssa Renata Curina, per avermi consentito lo studio del manufatto. Ringrazio il dott. Roberto Macellari e il dott. Attilio Marchesini per avermi accolto con grande ospitalità presso il Museo Civico di Reggio Emilia, il prof. Guido Rosada e il prof. Alfredo Buonopane per l'attenta supervisione del lavoro, prodiga di consigli e suggerimenti. Infine un ringraziamento alla sig.ra Silvana Lanzallotti per avermi mostrato alcune fotografie relative alla scoperta e per avermi indicato il luogo esatto del ritrovamento.

(2) Una prima lettura del manufatto e dell'iscrizione è stata da me presentata nel Bollettino del Museo Civico di Reggio Emilia (P. GROSSI, *Un inedito miliario dei tetrarchi nel Museo Civico di Reggio Emilia*, «*Pagine d'Archeologia*», 2000-2003, pp. 1-10 (Appendice con analisi litologica di A. Zanco).

(3) Per citare solo qualche esempio, ricordo il miliario che funge da colonna nella cappella del Castello di Paderna, Piacenza o il miliario reimpiegato nella chiesa di S. Silvestro a Nonantola, Modena (oggi al Museo Lapidario Estense di Modena). Cf. *CIL*, XI, 6661 (= H. E. HERZIG, *Le réseau routier des régions VI et VIII d'Italie*, Rocca San Casciano (Forlì) 1970, pp. 89-90, n. 37); *CIL*, XI, 6652 (= HERZIG, *Le réseau*, cit., pp. 82-84, n. 31).

(4) È il caso ad esempio dei numerosi miliari raccolti dai monaci della basilica di S. Genuario (Crescentino, Vercelli), o anche del noto cippo di Postumio, nella collezione Moscardo, a Verona. Cf. *CIL*, V, 8065, 8066, 8067 (= E. BANZI, *I miliari come fonte topografica e storica: l'esempio della undecima regio e delle Alpes Cottiae*, con note litologiche di P. Grossi, *Ecole Française de Rome*, Roma 199, nn. 14, 15, 17, 19, 20); *CIL*, V, 8045 (= P. BASSO, *I miliari della Venetia romana*, «*Archeologia Veneta*», IX, n. 3).

(5) Mi riferisco al puntuale lavoro di H. E. Herzig (HERZIG, *Le réseau*, cit.).

(6) Cf. il miliario di Augusto presso il Museo Archeologico di Parma (L. LANZA, *Miliario inedito ritrovato nel territorio di Noceto (Parma)*, «*Epigraphica*», LXII, pp. 281-285) e il miliario di Massenzio presso il Museo Civico di Rimini (A. DONATI, *Un nuovo miliario di Maseuzio da Ariminum*, in *Cultus Splendore, Studi in onore di G. Sotgiu*, a cura di A. M. Corda, Senorbì (Ca), 2003, pp. 431-434). Dal territorio emiliano vengono inoltre altri due frammenti anepigrafici, di recente rinvenimento, attribuibili a miliari, conservati nel Museo Civico di Cesenatico.

riore (sotto la fascia) cm 33,5; diametro inferiore (misurato con qualche difficoltà a causa di fratture lungo il fusto) cm 32; fascia: altezza cm 9,5; oggetto cm 1,5.

Presenta al centro della superficie superiore un incavo rettangolare (lati cm 4,5x9; prof. cm 12); fratture trasversali con lacune lungo il fusto; lievi lacune laterali al sommoscapo; sporadiche incisioni da trasporto.

Le lettere, incise in maniera irregolare e con solco poco profondo, sono alte cm 4,5-6 alla riga 1, cm 3,5-4,5 alla riga 2, cm 3-3,5 alla riga 3, cm 4 alla riga 4; alcuni segni di interpunzione sono distinguibili alla riga 1 e 3 (figg. 1-2). L'iscrizione presenta una rubricatura di colore scuro, effettuata in anni recenti,

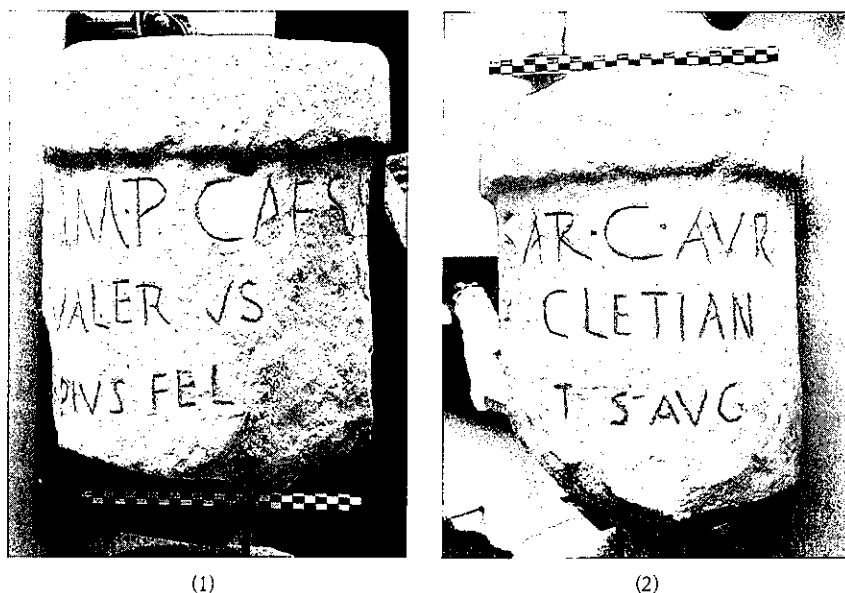


Fig. 1-2. Musei Civici di Reggio Emilia: il miliario

che talora non rispetta il reale tracciato delle incisioni. In base alle lettere conservate, sono giunta alla seguente lettura (fig. 3):

IMP CAESAR C AVR
VALERIVS [...]OCLETIAN[...]
PIVS FEL [...]CT[...S AVG
[- - -]++ [- - -]++[- - -]

La presenza alla seconda riga del nome, integrabile con quasi assoluta certezza, dell'imperatore Diocleziano consente un confronto con i miliari che questo imperatore pose con Massimiano, Cloro e Galerio. Infatti, mentre man-

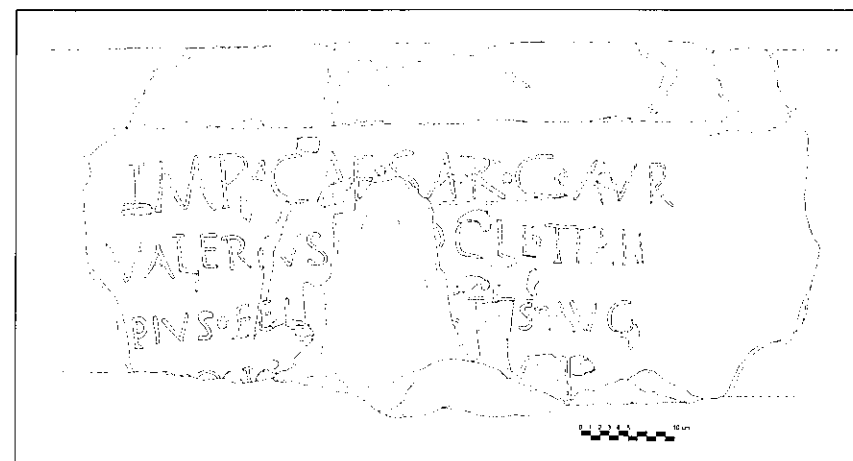


Fig. 3. L'iscrizione

cano in tutta l'Italia settentrionale esempi di miliari del solo Diocleziano, numerosi sono al contrario i cippi posti dai tetrarchi aventi il medesimo formulario dell'iscrizione in questione (7).

Dal confronto, risulta così possibile integrare le prime tre righe dell'iscrizione di Reggio con buona sicurezza. Inoltre, per le tracce delle lettere della quarta riga e per le successive, perdute, si propone di seguito un'integrazione ipotetica, basata sui confronti con i cippi esistenti, posti dai tetrarchi:

Imp(erator) Caesar C(aius) Aur(elius) / Valerius [Di]ocletian[us], / pius, fel(ix), [inv]ict[us], Aug(ustus) / [et Imp(erator) Caesar M(arcus) Aur(elius) / Valerius Maximianus / pius, fel(ix), invictus, Aug(ustus) et / Fl(avius) Valerius Constantius et / Gal(erius) Valerius Maximianus / nobilissimi Caes(ares). / m(ilia) p(assuum) - - -]

Se si accetta dunque la lettura da me proposta sulla base del confronto con gli altri miliari dell'Italia settentrionale, la datazione sarebbe compresa tra

(7) Cf.: CIL, V, 8010, 8016, 8022, 8038, 8047 (= BASSO, *I miliari*, cit., n. 67, 49, 44, 62, 25); CIL, V, 8057, 8068 (= BANZI, *I miliari*, cit., n. 45, 18 (conservato solo per la parte relativa a Cloro e Galerio)); CIL, XI, 6656 (= HERZIG, *Le réseau*, cit., n. 44); HERZIG, *Le réseau*, cit., n. 36b (conservato solo per la parte relativa a Cloro e Galerio; con qualche incertezza di attribuzione); BASSO, *I miliari*, cit., n. 71; BANZI, *I miliari*, cit., n. 13. Si vedano inoltre altri miliari dei medesimi imperatori che presentano lo stesso formulario, ma al dativo anziché al nominativo e con la variante della geminazione negli attributi: CIL, V, 8042 (= BASSO, *I miliari*, cit., n. 7 a); CIL, XI, 6633 (= HERZIG, *Le réseau*, cit., n. 8); HERZIG, *Le réseau*, cit., n. 39; P. BASSO, *Nuovi miliari dalla via Annia*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», XII (1996), pp. 152-157, n. 5 (conservato solo per la parte relativa a Diocleziano).

il 21 maggio 293, giorno in cui Galerio (8) fu nominato Cesare e fu adottato da Diocleziano (Costanzo Cloro era già stato nominato Cesare da Massimiano il primo marzo 293) (9) ed il primo maggio 305, quando Diocleziano e Massimiano abdicarono in favore degli stessi Cloro e Galerio, che divennero così Augusti.

I miliari tetrarchici del nord Italia presentano un diametro variabile, compreso tra i 36 e i 59 cm. L'altezza delle lettere è variabile tra i 2 e i 7 cm, arrivando a 12 per l'indicazione miliare. Le incisioni si presentano in alcuni casi accurate e regolari in altri meno precise nella stesura. I materiali lapidei sono inoltre eterogenei: vengono impiegati calcare ammonitico veronese, granodiorite, breccia, calcare di Aurisina, Cipollino. Come spesso accade per i miliari tardi, pare non esservi una regola comune di realizzazione. Si può così solo osservare che da un lato il nostro miliario presenta un diametro inferiore alla media riscontrata, dall'altro l'altezza delle lettere è raffrontabile a quella di buona parte dei miliari considerati. Unico denominatore comune rimane l'iscrizione, riportata su tutti i miliari considerati con un formulario standard.

Attualmente presso il Museo Civico di Reggio Emilia è esposto in associazione al frammento oggetto di questa analisi un fusto di colonna della stessa pietra, scanalato, spezzato in due parti e con varie scheggiature (altezza cm 92; diametro superiore cm 34; diametro inferiore cm 35.5; scanalature: largh. cm 2.5; listello interposto cm 3.5) rinvenuto assieme al miliario e ritenuto essere la parte inferiore del medesimo manufatto.

Il frammento di miliario e con esso la colonna furono rinvenuti nel 1988 in località Lograzzo (fig. 4), a San Faustino di Rubiera (Reggio Emilia), ad una quota di circa 1.50 m dal piano campagna. Un gruppo di appassionati locali eseguì alcuni scavi in una proprietà all'epoca del sig. Gigi Carnevali, dove alla fine degli anni '40 del XX sec. erano già venuti in luce resti di un edificio romano, segnalato nella Carta Archeologica del Comune di Rubiera e localizzato circa 200 m più a sud-ovest del luogo in questione (10).

Nello scavo del 1988, oltre al frammento di miliario e alla colonna, emersero, ad una quota di circa 2 m dal piano campagna i resti di una struttura romana con alcuni lacerti di muri in sesquipedali e un pavimento in esagonette fittili, proprio come negli anni '40. Il rinvenimento fu subito segnalato alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna ed in seguito ad un sopralluogo da parte dei funzionari, lo scavo fu ricoperto e i reperti furono recuperati e consegnati ai Civici Musei e Gallerie di Reggio Emilia (11).

(8) PLRE, I, p. 574, n. 9; W. ENSSLIN (1930), s.v. *Galerius Maximianus*, PW, XIV, 2 (1930), cc. 2516-2528, n. 2; D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt, 1996², pp. 283-286.

(9) PLRE, I, pp. 227-228, n. 12, pp. 573-574, n. 8; O. SEECK, s.v. *Constantius I, römischer Kaiser*, PW, IV, 1, (1990), cc. 1040-1043, n. 1; W. ENSSLIN, s.v. *Maximianus*, PW, XIV, 2, (1930), cc. 2486-2516, n. 1; KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, cit., pp. 272-276, 280-282.

(10) *Carta archeologica della provincia di Reggio Emilia: Comune di Rubiera*, Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia, Società Reggiana d'Archeologia, Reggio Emilia 1984, pp. 11, 22.

(11) Nei documenti d'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna si conserva la segnalazione del rinvenimento e del sopralluogo, con particolare riferimento al miliario: Pos. B/9, Prot. n. 6005, del 10.09.1988, firmato da R. Fenetti; Pos. B/9, Prot. n. 6047, del 12.09.1988, firmato da L. Malnati.

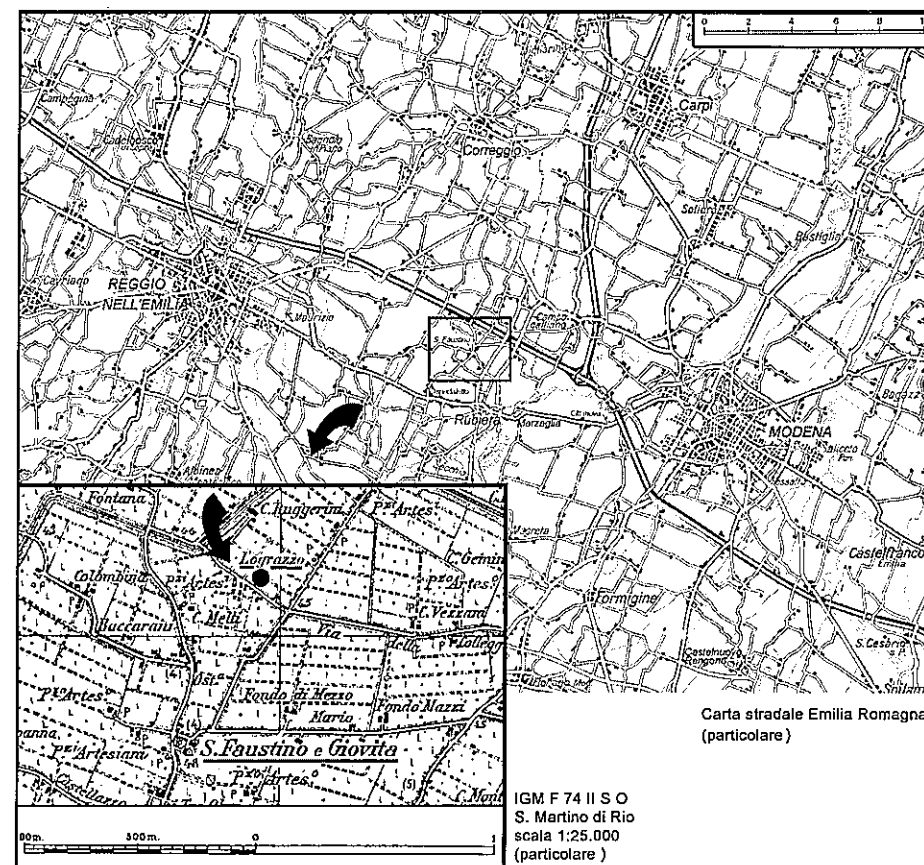


Fig. 4. La località di rinvenimento

Manca purtroppo una precisa documentazione scritta relativa allo scavo (tra cui anche un inquadramento cronologico dei reperti e della struttura), ma dalle testimonianze raccolte e da alcune foto scattate al momento del rinvenimento è possibile formulare alcune considerazioni. Innanzitutto, il miliario al momento del rinvenimento non era nella sua posizione originaria e neppure in un contesto di reimpiego: fu rinvenuto infatti in un terreno di riporto e già mutilo di parte dell'iscrizione (di cui non si trovò traccia). Inoltre, il frammento di miliario e la colonna furono rinvenuti vicini, ma tra loro separati, non è pertanto possibile stabilire quale fosse la reale connessione tra i due pezzi. Il cippo potrebbe essere stato impiegato assieme ad un rocchio scanalato o aver costituito un unico pezzo con la colonna e aver subito una lavorazione, a scopo decorativo, per il reimpiego architettonico. Si potrebbe anche pensare che il cippo presentasse una scanalatura al momento della posa come miliario, essendo comune nel tardo impero il recupero lapideo di questi manufatti, ma si avrebbe forse in questo caso una sproporzione tra altezza totale (data dalla

sovrapposizione della parte iscritta e della parte scanalata) e diametro della colonna (12).

Non è dunque determinabile quale fosse la relazione tra il miliario, gli altri reperti recuperati e la struttura edilizia e non è neppure possibile stabilire se esso si trovasse qui già nella sua originaria funzione, o se vi fosse stato portato per un reimpiego forse ancora in età antica.

Mancando inoltre sul cippo un'indicazione di distanza non provengono dal miliario indicazioni utili all'individuazione del suo originario luogo di posa e del tracciato stradale di appartenenza.

Sono tuttavia significative a questo punto alcune considerazioni sulla topografia e viabilità antica della zona del rinvenimento, che aiutano a formulare alcune ipotesi in merito alla strada di appartenenza del cippo. Poco più a sud della località Lograzzo correva infatti l'antica *via Aemilia* (fig. 5), che attraversava tutta la regione unendo Rimini a Piacenza e al Trebbia. L'*Aemilia* antica viene oggi sostanzialmente ripercorsa dalla s.s. 9 Emilia, che vi si sovrappone per lunghi tratti riconoscibili sul terreno (13).

Tra i pochi punti di difficile lettura, dove il percorso della Emilia odierna devia dal rettilineo della direttrice antica e dove il tracciato di quest'ultima risulta di difficile ricostruzione, vi è proprio il tratto tra Modena e Reggio.

Questo percorso, di 17-18 miglia (14), secondo le ipotesi più accreditate correva, nel suo tratto iniziale, in uscita da Modena, più a sud della Emilia odierna e ne ricalcava poi il tracciato, oltre Cittanova, fino al Secchia (15).

L'attraversamento del fiume doveva avvenire poco a nord dell'attuale Emilia, in prossimità di Marzaglia: qui la statale compie un'ampia curva verso sud e prosegue su un nuovo asse, attraverso il ponte moderno. Un suo prolun-

(12) Si ricorda, per un confronto significativo, un miliario analogo al nostro, conservato a Vicenza, presso il Lapidario Da Schio. Si tratta di un miliario in pietra calcarea vicentina dedicato all'imperatore Costantino, che presenta nella parte inferiore una scanalatura del fusto; anche in questo caso non è determinabile se la scanalatura facesse parte del miliare o fosse stata eseguita a posteriori. Cf. *CIL*, V, 8014 (= BASSO, *I miliari*, cit., n. 56).

(13) S. PELLEGRINI, *La via Aemilia da Bononia a Placentia. Ricostruzione del tracciato in età romana*, in *«Agricoltura e commerci nell'Italia antica»*, Atlante tematico di topografia antica, suppl. I (a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli), Roma 1995, pp. 141-167 (ivi bibliografia precedente); G. BOTTAZZI, *La rete itineraria*, in *Aemilia, La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Venezia 2000, pp. 79-85; J. ORTALLI, *Le tecniche costruttive*, in *ibid.*, cit., pp. 86-92; L. QUILICI, *Aemilia, Strade consolari e diramazioni: le fonti*, in *ibid.*, pp. 75-78; L. QUILICI, *Le infrastrutture*, in *ibid.*, pp. 93-10; M. CALZOLARI, *La via Emilia negli itinerari di età imperiale romana*, «Atti e Mem. Accad. Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena», serie VIII, IV (2000-2001), pp. 609-622 (ivi bibliografia precedente).

(14) Cf. *It. Ant.*, in *Itineraria romana*, I, ed. O. Cuntz, Leipzig 1929, 99, 3-4; 283, 5-6; 287, 6-7; M. CALZOLARI, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'Itinerarium Antonini*, «Mem. Accad. Lincei. Cl. Scienze Morali, Storiche e Filologiche», serie IX, VII, fasc. V, Roma 1996; *Tab. Peut.*, ed. E. Weber, Graz 1976, III, 3-4; *CIL*, XI, 3281-3284 (tazze di Vicarello). L'*Itinerarium Burdigalense* riporta invece una distanza di 13 miglia (*It. Burdig.*, in *Itineraria romana*, I, cit., 616, 9-11). L'elenco dei siti su questa direttrice è segnalato anche dall'Anonimo Ravennate (RAV. AN. - *Cosmographia*, in *Itineraria romana*, II, ed. J. Schnetz, Leipzig 1940, IV, 33) e dal miliario di Autun (*CIL*, XIII, 1, 2681) che non riporta però indicazione di distanza.

(15) P. L. DALL'AGLIO, *La viabilità romana in Emilia Romagna e nelle Marche*, in «*Vie del commercio in Emilia Romagna e Marche*», Milano 1990, pp. 35-49; PELLEGRINI, *La via Aemilia*, cit., pp. 147-154.

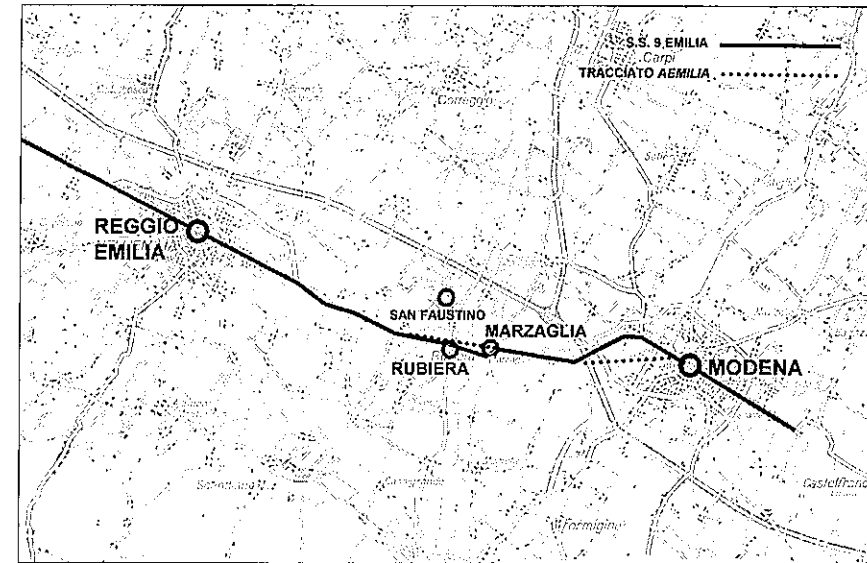


Fig. 5. La direttrice dell'Emilia antica e moderna

gimento, identificato con la via Emilia antica (16), attraversa invece Marzaglia e termina a ridosso del greto, proprio in un punto dove furono rinvenuti in passato i resti di un ponte romano, oggi purtroppo perduti (17).

Se ben riconoscibile è il punto di attraversamento del Secchia, oltre questo fiume mancano testimonianze archeologiche riferibili alla via Emilia antica.

Secondo la ricostruzione di Silvia Pellegrini (18), oltrepassato il Secchia, la via si manteneva ancora in rettilineo, passando a nord della Emilia attuale, presso la significativa località «Tagliata» e «Cascine del Ponte», evitando il centro di Rubiera e raggiungendo la località Ospedaletto. Di qui doveva presumibilmente seguire il tracciato della Emilia odierna, con un nuovo rettilineo fino a Reggio.

(16) Significativo, nell'identificare quest'ultimo percorso con la via Emilia antica è che in documenti del XVIII sec. essa è denominata «Strada romana». Cf. PELLEGRINI, *La via Aemilia*, cit., p. 153, fig. 7.

(17) M. DEGANI, *Gli antichi ponti di Rubiera sul fiume Secchia*, «Atti e Mem. Dep. prov. modenese», serie X, V (1970), pp. 105-113; A. BRIGHI, *I ponti romani di Reggio Emilia*, in «*Strade romane: percorsi e infrastrutture*», Atlante tematico di topografia antica, 2 (a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli), Roma 1993, pp. 203-207; M. CALZOLARI, *Ponti di legno e ponti di barbe nell'Italia settentrionale in età romana*, in «*Strade romane*», cit., pp. 231-236; V. GALLIAZZO, *I ponti romani*, Treviso 1995, pp. 84, 88, 180, 269, 569; PELLEGRINI, *La via Aemilia*, cit., pp. 151-154. Un'iscrizione rinvenuta in reimpiego nella chiesa di S. Faustino di Rubiera, ma proveniente dal greto del Secchia, ricorda come il ponte fosse stato distrutto da un incendio e ricostruito ad opera degli imperatori P. Licinio Valeriano, P. Licinio Gallieno e del cesare P. Cornelio Salonino, nel 259 d.C. circa, quando i due imperatori regnarono assieme e Salonino ebbe il titolo di Cesare (cf. per l'iscrizione: *CIL*, XI, I, 826; *Modena dalle origini all'anno mille, studi di archeologia e storia*, Modena 1989, II, p. 245). L'iscrizione è conservata al Museo Lapidario Estense di Modena.

(18) PELLEGRINI, *La via Aemilia*, cit., pp. 153-154.

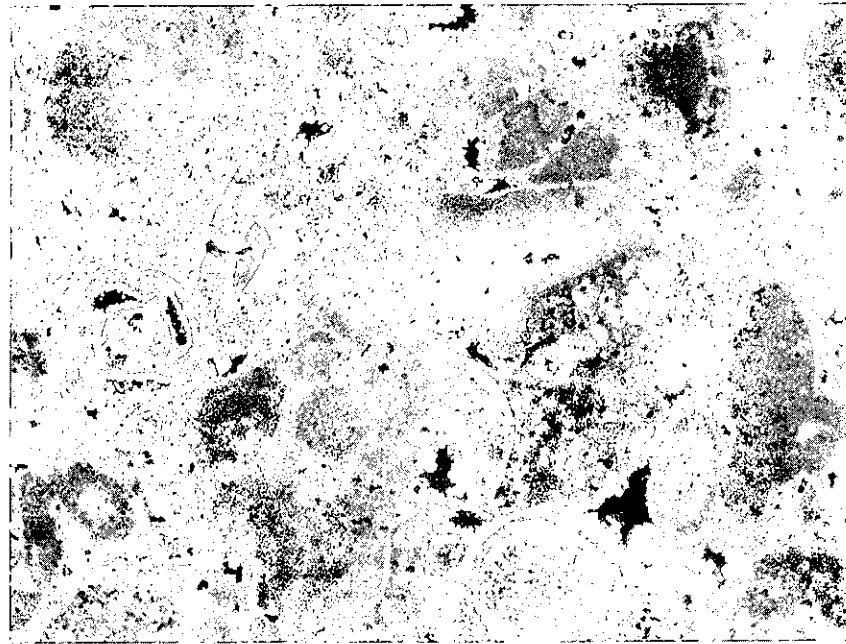


Fig. 6. Microfotografia a nicols incrociati, ingrandimento 4x

Non distante dal passaggio sul Secchia era ubicata, sulla via *Aemilia*, la *mutatio Ponte Secies*, luogo di sosta intermedio tra le due città, citato dall'*Itinerarium Burdigalense* (19).

Il sito non è stato archeologicamente identificato e risulta pertanto dibattuto se fosse sulla riva destra o sulla riva sinistra del Secchia.

L'ipotesi più accreditata è che la *mutatio* fosse ubicata sulla riva destra, presso Marzaglia (20). Non mancano tuttavia anche le ipotesi di collocazione sulla riva sinistra, nel circondario di Rubiera, dove sorsero in età medievale tre Ospedali per i pellegrini tra cui, significativo, vicino al Secchia, un «Ospedale del Ponte» (21).

Ma ritornando alla viabilità antica nel territorio reggiano, e in particolare di Rubiera, le ipotesi ricostruttive della *Aemilia* individuano un asse viario spostato più a nord della odierna statale e ciò pare indicato senza ombra di dubbio dalla presenza dei resti del ponte romano, che ne segna la direttrice.

Il luogo del rinvenimento del nostro miliario non è dunque molto lontano dal tracciato di questa via; esso si situa circa 2-3 km a nord della direttrice. Così, seppure non si escluda che nuovi rinvenimenti possano in futuro portare a nuove considerazioni, ci sembra attualmente non convincente l'ipotesi di un

(19) Vd *It. Burdig.*, cit., 616, 9-11.

(20) Cf. P. L. DALL'AGLIO, *Mutatio Ponte Secies*, in «Atti e Mem. Dep. prov. modenese», serie X, V (1970), pp. 75-80; PELLEGRINI, *La via Aemilia*, cit., p.154.

(21) PELLEGRINI, *La via Aemilia*, cit., pp. 151-154.

rinvenimento *in situ*, per il quale non si hanno del resto dati oggettivi. Bisognerebbe in questo caso pensare ad un'ampia curva verso nord dell'*Aemilia*, rispetto all'asse Marzaglia-Reggio, o alla presenza di un tracciato secondario che si staccasse dall'*Aemilia* in corrispondenza di Rubiera - S. Faustino; ma non si conoscono né fonti né rinvenimenti archeologici che possano attestare tali ipotesi. Si propende dunque per una identificazione del luogo originario di collocazione spostato più a sud di via Lograzzo, dove, secondo le ipotesi ricostruttive, correva la via antica.

Un'ulteriore considerazione induce a ritenere il territorio di S. Faustino di Rubiera particolarmente indicato per la posa di un miliario e a ricercarne quindi la collocazione originaria nel circondario della località di rinvenimento. Infatti, i seppur sporadici rinvenimenti di miliari *in situ* sembrano indicare che il loro luogo di collocazione fosse spesso connesso ad un punto di rilievo della via, quale il passaggio di un fiume, la presenza di una *mutatio* o di una *mansio*, l'incrocio con una via secondaria o la vicinanza di un centro cittadino, dove i viaggiatori potevano soffermarsi a leggere non solo le segnalazioni di distanza, ma anche i nomi e gli elogi agli imperatori che spesso comparivano su tali manufatti. Si ricorda, ad esempio, come lungo la via Emilia due dei miliari di Augusto rinvenuti in sito fossero collocati presso il ponte di S. Vito sull'Uso e al passaggio del Reno, a Borgo Panigale (22).

Si può ora osservare che S. Faustino di Rubiera si trova nelle vicinanze di un punto di notevole importanza dell'asse viario della *Aemilia* e segnatamente al passaggio sul Secchia e presso una *mutatio*. La posa di un miliario nelle adiacenze della località in questione e di tali infrastrutture stradali avrebbe così dato allo stesso una valenza ben più importante della semplice indicazione itineraria dato che in questo caso i viaggiatori avrebbero potuto leggere i nomi e gli attributi degli imperatori sullo scorcio di un ponte e di un luogo di sosta associando l'autorità imperiale alla presenza di tali indispensabili opere pubbliche.

Non è forse qui superfluo soffermarsi ancora un momento sul periodo storico in cui vennero posti i miliari tetrarchici. Con la fine del III secolo iniziò infatti quel periodo di declino e di divisione dell'Impero in cui i conflitti interni portarono gli imperatori a cercare, via via in modo sempre maggiore, il consenso nei territori ad essi soggetti o da essi conquistati, tramite l'utilizzo della propaganda politica. I miliari, dai quali sparì progressivamente l'indicazione di distanza, cominciarono allora ad essere usati sempre più come veri e propri cartelli propagandistici e cominciarono ad assumere pertanto una nuova valenza politica. Fu proprio a partire dall'età tetrarchica che sui miliari cominciarono a comparire attributi sempre più magniloquenti e formule di ossequio, a volte vere e proprie espressioni di consenso agli imperatori, che sostituirono via via in modo sempre più definitivo, l'antica formula più semplice e sobria, al nominativo, delle iscrizioni (23).

(22) *CIL*, XI, II, 2, 8103 (= HERZIG, *Le réseau*, cit., pp. 76-77, n. 25); FastiA V, 1950, n. 4002 (= HERZIG, *Le réseau*, cit., pp. 70-71, n. 18).

(23) Cf.: A. BUONOPANE, *Abusi epigrafici tardo-antichi: i miliari dell'Italia settentrionale* (regiones X e XI), in «*Usi e Abusi epigrafici. Atti del convegno internazionale AIEGL*», Genova 2001, pp. 319-328c.s.; P. BASSO, *La devota Venetia: i miliari a servizio dell'imperatore*, in «*La Venetia nell'area padano-danubiana, convegno internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988*», Venezia 1990, pp. 129-136; E. BANZI, *Miliari e propaganda politica nel mondo romano: l'esempio della XI regio (Transpadana)*, «*Sibirium*», XXII (1992-93), pp. 259-293.

Così, in conclusione, nel caso dei miliari tetrarchici e del nostro cippo si può pensare a una posa connessa forse non tanto o non solo ad un restauro stradale o a una sistemazione della viabilità, quanto ad una necessaria propaganda a favore del governo di Roma: in un periodo in cui la vastità dei territori conquistati e le guerre contro le popolazioni settentrionali e orientali creavano delle difficoltà di controllo nel potere centrale e imponevano la divisione in quattro parti dell'Impero, i miliari, ubicati lungo vie di traffico e di passaggio, potevano proporre meglio di ogni altro mezzo ad un gran numero di uomini il messaggio di un potere centrale ancora attivo e presente.

Appendice. Osservazioni sul materiale lapideo

Come rilevato dall'analisi petrografica, il miliare di S. Faustino di Rubiera è stato realizzato in un calcare proveniente dal bacino di estrazione vicentino. Ciò parrebbe confermare i precedenti studi sui materiali lapidei impiegati nella realizzazione dei miliari i quali evidenziano una certa attenzione per le caratteristiche di durabilità del materiale utilizzato, anche quando, nel tardo impero, ci si rivolse al recupero e al riuso delle pietre (24). Come accadde in genere, si preferì anche in questo caso impiegare un materiale di importazione di buona qualità, piuttosto che sfruttare i più vicini bacini degli Appennini, dove era possibile l'approvvigionamento di una arenaria non resistente agli agenti atmosferici. Il materiale fu importato dai bacini dei Colli Berici, dove l'attività estrattiva, risalente già all'età veneta antica, ebbe in epoca romana un notevole sviluppo, che permise la fornitura dei principali centri, non solo della *Venetia*, ma anche delle regioni fittime. Tra i motivi che indussero alla coltivazione di queste cave vi fu, oltre alle buone caratteristiche meccaniche e di lavorabilità della pietra, l'ubicazione dei distretti estrattivi presso importanti vie di comunicazione viarie e fluviali che favorirono il trasporto anche in aree lontane (25). La presenza di un manufatto in calcare vicentino non rappresenta una particolarità in territorio reggiano e modenese. Studi analoghi a quello condotto sul miliario in questione sono stati eseguiti su buona parte dei reperti del Museo Civico di Reggio Emilia, riscontrando un frequente utilizzo di calcari di Vicenza e attestando un'importazione non irrilevante di tale materia prima in quest'area dell'Emilia Romagna (26).

PIERGIOVANNA GROSSI

(24) P. GROSSI, *Alcune osservazioni sui materiali lapidei dei miliari della undecima regio*, in E. BANZI, *I miliari come fonte topografica e storica: l'esempio della undecima regio e delle Alpes Cottiae*, con note litologiche di Piergianna Grossi, Roma 1999, pp. 125-145; P. GROSSI, A. ZANCO, *Miliari romani nel Nord Italia: materiali, provenienza, lavorazione. L'esempio dell'area Veneta e Friuliana*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», 2003, c.s.

(25) A. BUONOPANE, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in «Il Veneto in Età Romana», I, a cura di E. Buchi, Venezia 1987, pp. 187-224.

(26) S. CAPEDE, R. GRANDI, M. P. MANTOVANI UGUZZONI, G. VENTURELLI, *Calcari, arenarie e conglomerati dei reperti archeologici di età romana presenti nei Musei Civici di Reggio Emilia*, in «Pagine d'Archeologia», 2 (1996), estratto, pp. 1-32.

ANALISI LITOLOGICA (27)

Il seguente studio rappresenta un estratto del Progetto Finalizzato Beni Culturali «Ceramic materials and stones in prehistoric and roman artifacts in the Veneto hinterland», Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Mineralogia e Petrologia, (responsabile prof. Giampaolo De Vecchi) (28). All'interno di tale progetto, grazie anche al consenso delle Soprintendenze e degli Enti preposti, è stato possibile eseguire uno studio sistematico sui materiali lapidei impiegati nella realizzazione dei miliari romani nell'Italia settentrionale. I risultati della ricerca sono attualmente in corso di stampa.

Campione E7: Museo Civico di Reggio Emilia - inv. n. 180284

La roccia carbonatica, granulometricamente definibile come una calcarenite grossolana, ha struttura omogenea e tessitura clastico-organogena. È grano-sostenuta. L'addensamento tra i granuli è mediamente elevato; i granuli, talvolta, sono in contatto tangenziale o suturato. È presente porosità sia intergranulare, riempita da cemento o pori beanti, sia porosità intragranulare, occupante soprattutto le camere dei foraminiferi.

I granuli sono moderatamente assortiti. I componenti allochimici sono costituiti da bioclasti, peloidi ed intraclasti. Tra i bioclasti si osservano soprattutto foraminiferi (nelle varietà Miliolidae e Globigerinidi), elementi algali, frammenti di bivalve ed echinodermi. I peloidi sono rappresentati da granuli micritici privi di struttura interna di forma ellittica o subcircolare; talvolta presentano una traccia di struttura interna, forse derivante da bioclasti micritizzati.

Il cemento carbonatico è rappresentato da sparite fine, la matrice è assente.

Secondo la classificazione di Dunham (29) la roccia è definibile come Grainstone fossilifero, Biosparite per il Folk (30).

Sulla base della struttura e dell'associazione fossilifera osservate potrebbe trattarsi di un calcare appartenente alle formazioni oligoceniche del Vicentino (Pietra di Vicenza) (*).

ANGELA ZANCO

(27) La seguente analisi petrografica riprende l'appendice al contributo GROSSI, *Un inedito miliario*, cit.

(28) Si ringrazia vivamente il prof. Giampaolo De Vecchi del Dipartimento di Mineralogia e Petrologia dell'Università di Padova per la grande generosità e disponibilità con cui ha seguito la ricerca.

(29) R. J. DUNHAM, *Classification of carbonate rocks according to depositional texture*, in *Classification of carbonate rocks*, W. E. Ham (Ed.), American Association of Petroleum Geologists Memoir, 1, 1962, pp. 108-21.

(30) R. L. FOLK, *Practical petrographic classification of limestones*, «Bulletin of American Association of Petroleum Geologists», 43 (1959), pp. 1-38; R. L. FOLK, *Spectral subdivision of limestones types*, in *Classification of carbonate rocks*, W. E. Ham (Ed.), American Association of Petroleum Geologists Memoir, 1, 1962, pp. 108-21.

(*) Le figure e le fotografie 1-5 sono state eseguite da Piergianna Grossi; la fotografia 6 è di Angela Zanco.

* * *

CIL, V, 5578: un problema di datazione

Il blocco iscritto era murato all'esterno della chiesa parrocchiale di Parabiago. Il Mommsen non eseguì l'autopsia, ma affermò che il testo gli era stato inviato dal Giulini (1). A quasi un secolo di distanza l'iscrizione è stata ripresa e ne è stata fatta una lettura al caso dativo (2): *L(ucio) Cris[peio?]*, / *C(aio) Pomp[ei]o / curator[ib(us)] / anni XXXX*. In anni più vicini l'epigrafe viene letta invece in caso nominativo (3): *L(ucius) Cris[peio?]*, / *C(aius) Pomp[ei]us / curatore[s] / anni XXXX*. Poiché sembra che la lettera *E* della parola *curatore[s]* fosse parzialmente visibile quando l'iscrizione era ancora murata nella parete della chiesa, sembrerebbe maggiormente attendibile una lettura al caso nominativo (4). Probabilmente il testo fornito al Mommsen per la pubblicazione non risentiva dei danni causati dalla rimozione del monumento. A tal proposito si confronta la trascrizione presente nel *CIL* con la fotografia che mostra lo stato attuale di conservazione (5).

Il testo ha trasmesso i nomi dei due curatori in maniera lacunosa e difficilmente integrabile. Il gentilizio del primo, o meglio, le lettere che ne rimangono, non trovano un possibile raffronto negli indici del quinto

L • CRIS
C • POMP
CVRATOR E
ANNI XXXX



CIL, V, 5578

(1) *CIL*, V, ad loc.(2) A. SOFFREDI DE CAMILLI, *La collezione epigrafica del museo di Legnano*, «*Epigraphica*», XXXIV (1972), pp. 75-76, (AEp, 1972, 223).(3) R. VOLONTÈ CLERICI, *Le testimonianze epigrafiche*, in «*Antichi silenzi. La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago*», Legnano 1996, p. 251, (AEp, 1996, 769).

(4) VOLONTÈ CLERICI, art. cit., p. 251 con nota 11.

(5) Ringrazio il Museo Civico Guido Sutermeister di Legnano per avermi fornito la diapositiva e in particolare la dottoressa Anna Maria Volontè. La lastra misura 18,5 x 26 x 3,5 cm. L'altezza delle lettere è la seguente: 2,8; 2,9; 2,3; 2,3 cm. (VOLONTÈ CLERICI, art. cit., p. 253, nota 3).

volume del *CIL*, tanto che, non essendo attestati gentilizi le cui prime cinque lettere siano *Crist*, parrebbe un unicum ed il Mommsen stesso esprime incertezza (6). Due gentilizi potrebbero venire in aiuto nella ricerca di un'eventuale integrazione: *Cristidius* e *Cristius*, entrambi attestati da una sola iscrizione (7). Il gentilizio del secondo personaggio presenta varie possibilità di essere integrato (8), però, se si restringe l'ambito geografico alla sola città di Milano, anche se questa iscrizione proviene dall'*ager*, i possibili gentilizi si riducono a due: *Pompeius* e *Pomponius* (9). Il primo, oltre ad essere maggiormente diffuso, contiene una lettera in meno e, poiché lo spazio della lacuna non doveva essere molto esteso, sembrerebbe preferibile il *nomen Pompeius* (10).

Questa iscrizione è stata affiancata ad altre tre che attestano l'esistenza di *curatores arcae* del collegio dei fabbri e dei centonari di Milano con l'indicazione dell'anno nel quale la curatela è stata ricoperta: *CIL*, V, 5738 = *ILS*, 7250, *anni LXX*; *CIL*, V, 5612, *anni CXXXVII*; *CIL*, V, 5869 = *ILS*, 6730, *anni CLI*. Su questa base l'epigrafe sembrerebbe l'attestazione più antica di questi curatori poiché si data *anni XXXX* (11). I due funzionari avrebbero quindi ricoperto la carica all'interno del suddetto collegio nel quarantesimo anno dalla sua fondazione (12), ma già la Soffredi de Camilli (13) affermava a ragione che: «Mancano elementi per identificare le competenze precise dei

(6) *CIL*, V, *Indices*, p. 1111.(7) H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*², Hildesheim-Zürich-New York 1994, p. 64: *Cristidius*, AEp, 1984, 316, da Corfinio e *Cristius*, *CIL*, VIII, 23703, dall'Africa Proconsolare. Data l'unicità di questi *nomina* risulterebbe arbitrario basarsi su di essi per una eventuale integrazione. La SOFFREDI DE CAMILLI, art. cit., p. 75, seguita dalla VOLONTÈ CLERICI, art. cit., p. 251 e nota 11, ritiene che le sole lettere sicure siano *Cris*, anche se la prima studiosa propone la lettura *Cris[peio?]*, mentre la seconda pensa che non si possa del tutto escludere che la quinta lettera del gentilizio potesse essere realmente una *T* perché, come si è visto per la *E* della quarta linea, la lettera, nella condizione di reimpiego, prima che il blocco fosse rimosso, doveva essere ancora in parte visibile.(8) *CIL*, V, *Indices*, p. 1123.(9) T. SOLDATI FORCINELLA - M. ANTICO GALLINA, *Indagine sulla topografia, sulla onomastica e sulla società nelle epigrafi milanesi*, ASL, serie decima, V, CV-CVI (1979-80), pp. 214-215.(10) Il gentilizio *Pompeius* viene accettato sia dalla SOFFREDI DE CAMILLI, art. cit., p. 75, sia dalla VOLONTÈ CLERICI, art. cit., p. 251.(11) *CIL*, V, p. 635; J.-P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, III, Louvain 1899, (rist. Roma 1968), p. 152; A. CALDERINI, *Milano romana fino al trionfo del cristianesimo*, in «*Storia di Milano*», I, «*Le origini e l'età romana*», Milano 1953, p. 284 con nota 4; G. MENNELLA - G. APICELLA, *Le corporazioni professionali nell'Italia romana. Un aggiornamento al Waltzing*, Napoli 2000, p. 49.(12) La fondazione del collegio si colloca in età traianea perché l'iscrizione che attesta la curatela *anni CLI*, si può datare all'età di Gallieno: CALDERINI, art. cit., p. 283; A. SARTORI, *La società e le sue dinamiche*, in «*Milano in età imperiale, I-III secolo. Atti del Convegno di Studi Milano 7 novembre 1992*», Milano 1996, p. 54, nota 49. Per la precisione il riferimento a Gallieno in *CIL*, V, 5869, compare nella sigla che indica la colonia di Milano, *colon(tae) G(allieniana) A(ugustae) F(elicis) Med(iolaniensis)*, ma anche qualora la lettera *G* non si dovesse sciogliere in questo modo, l'iscrizione viene comunque datata alla metà del III secolo d.C.: A. SARTORI, *Guida alla sezione epigrafica delle raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1994, p. 95.

(13) SOFFREDI DE CAMILLI, art. cit., p. 76. La studiosa ipotizza la curatela di un collegio funerario oppure religioso, ma non esprime proposte di datazione.

curatores menzionati nell'iscrizione...». La Volontè Clerici (14) ritiene invece plausibile l'appartenenza dei curatori al collegio dei fabbri e dei centonari di Milano.

Escluderei che il riferimento agli anni in questione fosse relativo al municipio o alla colonia di Milano e non al collegio. Questo perché l'iscrizione riferita al settantesimo anno appartiene al periodo municipale mentre le altre due, quella riferita al centotrentasettesimo e quella riferita al centocinquantesimo, appartengono all'epoca coloniale senza che ci sia soluzione di continuità nell'indicazione degli anni. Non è quindi possibile ammettere che il computo cronologico decorra dal periodo in cui la città divenne *municipium civium Romanorum* e questo sia poi continuato con l'istituzione della colonia. In questo caso si dovrebbe far partire il conteggio degli anni all'incirca dalla metà del I secolo a.C. (15).

Esclusa la possibilità che la curatela sia datata sulla base della cronologia del municipio, rimane da chiarire se i curatori di Parabiago facessero parte effettivamente della serie relativa al collegio milanese. La chiave di volta per poter considerare o meno l'epigrafe pertinente all'associazione è, ancora una volta, quella cronologica. Infatti se si tiene conto sia della datazione espressa nel testo, ossia il rivestimento della curatela nel quarantesimo anno, sia di quella assoluta si possono fare alcune considerazioni. In primo luogo i due personaggi furono curatori nel quarantesimo anno di un ente civile o religioso che però non viene indicato perché probabilmente sarebbe stato superfluo per i destinatari del testo. In secondo luogo, seguendo l'autorità del Degrassi (16), giacché entrambi i personaggi non portano il cognome, è possibile datare l'epigrafe non oltre il regno di Vespasiano, ma anche l'essenzialità del testo fa propendere per una datazione da contenere entro il I secolo d.C. (17). In terzo luogo, poiché l'iscrizione che attesta la curatela *anni CLI* si colloca in età gallieniana o negli anni immediatamente successivi all'imperatore Gallieno (18), l'associazione deve essere stata fondata un secolo e mezzo prima, ossia sotto Traiano oppure sotto Adriano. Come si è visto, però, l'epigrafe di Parabiago deve essere datata al più tardi all'età di Vespasiano, perciò il primo anno della curatela si dovrà collocare naturalmente quarant'anni prima, ossia negli anni di Tiberio o al massimo in quelli di Caligola, ma forse anche prima. Non è più dunque possibile far rientrare l'iscrizione tra quelle che annoverano i curatori del *collegium fabrum et centonariorum Mediolaniensium*.

FILIPPO BOSCOLO

(14) VOLONTÈ CLERICI, art. cit., p. 251. La studiosa colloca l'iscrizione nel I secolo d.C.

(15) Per la creazione del municipio: CALDERINI, art. cit., pp. 232-233. Secondo F. GRELE, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano. Teoria e prassi dell'organizzazione municipale*, Napoli 1972, pp. 217-218, le istituzioni municipali a Milano si sarebbero protratte sicuramente fino all'età di Traiano mentre il cambiamento costituzionale potrebbe essere avvenuto sotto Commodo.

(16) A. DEGRASSI, *L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo ventennio e i criteri del nuovo insegnamento. Prolusione al Corso di epigrafia latina nell'Università di Roma, 29 novembre 1956*, Padova 1957, p. 10 = *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 658-659.

(17) H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, p. 51.

(18) Cfr. nota 12.

* * *

Due nuove testimonianze epigrafiche da Arco (Trentino) ed alcune osservazioni su una produzione di stele nel Trentino sud-occidentale

Il giorno 7 ottobre 2003, in seguito a una segnalazione pervenuta dal Servizio Opere Idrauliche della Provincia Autonoma di Trento, i tecnici dell'Ufficio Beni Archeologici (1) sono stati chiamati ad intervenire ad Arco, importante cittadina posta sulla destra orografica del torrente Sarca, ai margini settentrionali dell'estesa piana che si affaccia sul lago di Garda (2). Qui, in località Mogno dove si trova il ponte sulla S.S. 45bis che attraversa il fiume a settentrione del paese, mentre si stavano eseguendo dei lavori per il consolidamento dell'alveo, sono stati individuati, in corrispondenza del pilone orientale, diversi elementi lapidei lavorati. È stato così possibile accertare la presenza di ben quattro coperchi di sarcofago di epoca romana, del tipo con tetto a doppio spiovente e acroteri angolari (3), due stele funerarie di cui una molto frammentata (4) ed altri reperti (5). La zona non è nuova a rinvenimenti di questo tipo. Già nel 1872, durante la costruzione del ponte, venne riportato in luce un primo nucleo di materiali, costituito da diverse lapidi (6), inizialmente en-

(1) Devo un ringraziamento sincero alla prof.ssa Maria Silvia Bassignano che, instancabilmente, è sempre con me prodiga di preziosi insegnamenti. Si ringraziano anche i tecnici dell'Ufficio Beni Archeologici di Trento Emiliano Gerola e Silvano Zamboni; dopo la scoperta i materiali sono stati recuperati e trasportati presso il magazzino dell'Ufficio Beni Archeologici di Trento. Fotografie Archivio Ufficio Beni Archeologici - Trento; devo un ringraziamento particolare alla fotografa signora Elena Munerati.

(2) Tale territorio in età romana era aggregato, con tutta la piana dell'Alto Garda, la valle del Sarca fino all'altezza di Vezzano con la valle di Cavedine, le valli Giudicarie e la val Rendena, al *Municipium di Brixia*. In generale sulla condizione giuridico-amministrativa di quest'area e la realtà archeologica che la contraddistingue si veda da ultimo G. PACI, *L'Alto Garda e le Giudicarie in età romana*, in *Storia del Trentino, II, L'età romana*, a cura di E. Buchi, Bologna 2000, pp. 439-473 e riferimenti bibliografici precedenti ivi citati da integrare con A. MOSCA, *Ager Benacensis. Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco (IGM 35 I NE-I SE)*, Trento 2003.

(3) Per il tipo si veda F. REBECCHI, *I sarcofagi romani dell'alto Adriatico*, AAAA, XIII (1978), pp. 206-209.

(4) La notizia della scoperta ha avuto ampia risonanza nella stampa locale (A. TAMBURINI, *Tre sarcofagi romani ed una stele*, «L'Adige», 11 ottobre 2003; D. RICCI, *Il Sarca restituisce altri reperti antichi*, «Il Trentino», 11 ottobre 2003).

(5) Si tratta di elementi di non chiara identificazione di cui sarà data in altra sede una più ampia descrizione.

(6) Sul rinvenimento in particolare si vedano P. ORSI, *Viaggio archeologico nelle vallate occidentali del Trentino*, «Archäologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Österreich», V (1881), p. 115; REDAZ., *Epigrafi antiche*, «Archivio Trentino», IV (1885), pp. 273 n. 7, 274 nn.8-10; G. ROBERTI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia, f. XXXV (Riva)*, Firenze 1954, p. 5 n. 2. Edizioni delle iscrizioni sono in E. PAIS, *Suppl.*, nn. 701, 703; G. ROBERTI, *Tabula synoptica omnium inscriptionum Latinarum, quae in regione Tridentina usque ad hunc diem repertae sunt*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», XXXI (1952), pp. 143-144; P. CHISTE, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, p. 203 n. 131 fig. 131, p. 205 n. 162 fig. 133, 212 n. 173 fig. 149, 213 n. 175 fig. 150; G. TIBILETTI, *Le iscrizioni trentine latine e problemi generali dell'aggiornamento epigra-*

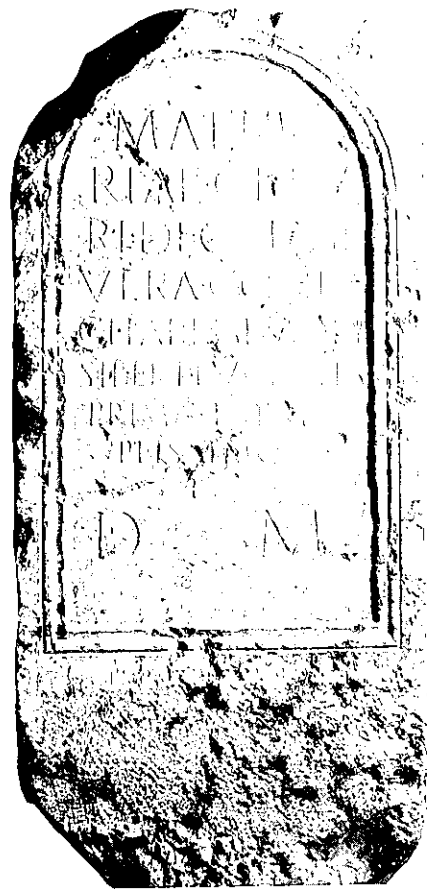


Fig. 1. Iscrizione funeraria rinvenuta ad ARCO, loc. Mogno, nel 2003.

trato a far parte della collezione Segalla (7) ed in seguito trasferito al Castello del Buonconsiglio di Trento (8). Il fatto si verificò nuovamente nel 1882 (9) ed ancora nel 1981, in occasione di nuove opere di sistemazione dell'alveo. In

fico, «*Epigraphica*», XXXV (1974), p.165; A. RIGOTTI, *I collegia nautarum Benacensium, AAARov*, s. VI, XIV-XV (1974-75), pp. 122-123; *InscrIt*, X, 5, 1070, 1072, 1086, 1089; *SupplIt*, n.s., 8 (1991), p. 182 nn. 1070, 1072, 1086, 1089; E. CAVADA, G. PACI, *Un amuleto contro l'epilessia dall'Alto Garda (Trentino sudoccidentale)*, «*Archeologia Classica*», LIII (2002), p. 223 nota 5.

(7) REDAZ., *Epigrafi*, cit., p. 270.

(8) G. ROBERTI, *Bricciche di antichità. Arco*, «*Studi Trentini di Scienze Storiche*», II (1921), p. 72.

(9) Per il rinvenimento si vedano REDAZ., *Epigrafi*, cit., pp. 275-276 nn. 11-12; ROBERTI, *Tabula*, cit., pp. 206-207; ROBERTI, *Edizione*, cit., p. 10. L'edizione delle iscrizioni è in CHISTÉ, *Epigrafi*, cit., p. 210 n. 168 fig. 144, 211 n. 170 fig. 146; TIBILETTI, *Le iscrizioni*, cit., p. 165; *AEP*, 1977, n. 299-300; *InscrIt*, X, 5, 1078, 1080; *SupplIt*, n.s., 8 (1991), p. 182 nn. 1078, 1080.

quest'ultima occasione furono scoperti diversi elementi di sarcofago, in particolare, tre coperchi ed una cassa completa di iscrizione (10).

Nel complesso tutti questi oggetti suggeriscono l'esistenza in età romana di un importante campo cimiteriale, situato probabilmente a ridosso dell'area in cui sono stati effettuati i recuperi (11).

Le due nuove stele scoperte nel 2003 portano ora complessivamente a nove le testimonianze epigrafiche riconducibili con certezza al nucleo cimiteriale di cui si è detto sopra.

1. La prima (fig. 1), una stele centinata (h. cm 150; largh. cm 60; spess. cm 14,2) e originariamente dotata di due acroteri laterali, di cui solo il sinistro conservato, è in calcare rosato (12). Il lato iscritto è accuratamente levigato, con l'esclusione della porzione inferiore (cm 30), originariamente interrata, che risulta solo sommariamente sbazzata; una lavorazione più sommaria presenta anche la faccia opposta. Lo specchio epigrafico (h cm 83,8; largh. cm 45,2), che riprende la forma centinata della stele stessa, è delimitato da una cornice a doppio toro raccordato da una breve scozia (13). Il testo è articolato in 9 righe e la distribuzione ed allineamento delle parole evidenzia una ricerca della centatura del testo (14). Le lettere, incise in modo regolare e con un solco a sezione triangolare, sono apicate; la loro altezza si riduce progressivamente riga per riga con l'esclusione dell'ultima le cui dimensioni sono superiori a quelle di r.1 (h. r. 1 cm 6,2; r. 2 cm 5,5; r. 3 cm 5; r. 4 cm 4,5; r. 5 cm 4; r. 6 cm 3,6; r. 7 cm 3,2; r. 8 cm 3,2; r. 9 cm 7,2). La consonante M presenta le aste laterali leggermente inclinate, la R ha l'occhiello aperto e la coda lievemente ricurva, la B l'occhiello superiore ridotto e aperto, la P l'occhiello aperto mentre la K ha bracci molto piccoli e obliqui. Il segno d'interpunzione è di forma triangolare.

Leggo:

*Maemo / riae C(ai) L(ucreti) Tu / ri Deccia Se / vera coniu / gi karissi-
mo et / sibi et Lucretia / Prima patri / piissimo / D(is) M(anibus)*

(10) E. CAVADA, G. CIURLETTI, *Arco, fiume Sarca*, «*Studi Trentini di Scienze Storiche*», LXI (1982), pp. 326-328; E. CAVADA, *L'Alto Garda nell'età romana*, Riva del Garda 1988, p. 15 fig. 16; *SupplIt*, n.s., 8 (1991), p. 225 n. 29.

(11) Forse già distrutto in antico a causa di una esondazione del fiume, come sostengono CAVADA, CIURLETTI, *Arco*, cit., p. 327; i materiali che oggi si recuperano dal letto del Sarca provengono, come ricordato anche in REDAZ., *Epigrafi*, cit., p. 273, dall'area posta a sud-est del vecchio ponte, da dove vennero prelevate «...per riempire un solco che si aveva scavato il fiume Sarca nel suo mezzo, dove in tempo di magra correva "rinserrato"...». In proposito si vedano anche CAVADA, PACI, *Un amuleto*, cit., p. 223 nota 5.

(12) Lo stato di conservazione del testo è ottimo in quanto il pezzo al momento della scoperta presentava la faccia iscritta rivolta verso il basso, cosa che ha permesso di preservare dall'azione di dilavamento dell'acqua l'iscrizione. Un unico danno è riconducibile al momento del rinvenimento in quanto il mezzo meccanico con il quale la pietra è stata intercettata è andato ad incidere parzialmente la parte scritta provocando un'incisione che taglia trasversalmente la zona superiore dello specchio epigrafico. Lacunosa risulta anche la parte inferiore della stele priva di entrambe le estremità.

(13) Per un descrizione delle modanature si veda lo schema di I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, p. 162.

(14) A. SARTORI, *L'impaginazione delle iscrizioni*, in «*Acta Colloquii Epigraphici latini. Helsingiae 3.-6. Sept. 1991 habiti*», a cura di H. Solin, O. Salomies, U.-M. Liertz, *Commentationes Humanarum Litterarum* 104 (1995), pp. 196-197.

Un'abrasione che corre diagonalmente nella porzione superiore della stele ha in parte compromesso la lettura di alcune lettere (15). La V di r. 2 di cui manca gran parte dell'asta di sinistra; la A di r. 3 di cui risulta asportata l'asta di destra; la N di r.4 di cui è stata persa l'asta verticale sinistra e gran parte di quella obliqua; parte della M in r. 5 corrispondente alle aste oblique centrali. In r. 8 si nota invece un errato uso del segno d'interpunzione che separa le due I di *piissimo*. Secondo un uso che appare particolarmente diffuso nell'area gardesana (16), la formula di consacrazione agli Dei Mani chiude, invece di aprire, il testo sepolcrale.

Interessante è qui l'abbreviazione alla sola lettera iniziale del gentilizio, ricostruibile grazie all'indicazione del nome della figlia, che non risulta essere un fatto frequente nell'epigrafia locale. Nelle iscrizioni funerarie dell'area bresciana si può trovare, nel caso di gentilizi assai noti e diffusi come ad esempio *Valerius*, *Aurelius* e *Claudius*, il nome espresso con poche lettere, ma raramente con una sola (17); fanno eccezione solo due lapidi di Brescia (18) ed una di Arco trovata in precedenza nel medesimo sito della nostra (19), mentre alcuni casi si segnalano a Trento ed in valle di Non (20). Tale fenomeno si verifica invece più spesso nelle iscrizioni con dediche a divinità (21), o in cippi delimitanti delle proprietà destinate ad uso funerario (22). Nella lapide di *Lucretius* il gentilizio dell'uomo è facilmente completabile; la ragione di questa abbreviazione potrebbe pertanto essere semplicemente dettata da esigenze di *ordinatio* (23).

Il testo documenta per la prima volta la presenza della *gens Lucretia* nel territorio dell'Alto Garda, anche se di essa esistevano in area bresciana diverse testimonianze epigrafiche (24). Un gruppo risulta presente in Val Camonica, dove sono noti *L. Lucretius C. l. Maior* (25) ed una certa *Lucretia Anapauma* (26). A Brescia e nel suo agro si trovano invece *C. Lucretius Annianus* (27), *C. Lu-*

(15) Vd. nota 12.

(16) Così è già stato rilevato da G.L. GREGORI, *L'epigrafia del territorio bresciano*, in «*L'epigrafia del villaggio*», a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma, Faenza 1993, p. 347.

(17) Sull'abbreviazione dei gentilizi in area bresciana si veda G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociali. II. Analisi dei documenti*, Roma 1999, pp. 65-68.

(18) *CIL*, V, 4436, 4638 (= *InscrIt*, X, 5, 227, 434; = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 172 n. 434).

(19) *InscrIt*, X, 5, 1080 (= *SupplIt*, n.s., 8 (1991), p. 122 n. 1080).

(20) Si tratta di *CIL*, V, 5044 (Trento) (= *SupplIt*, n.s., 6, 1990, p. 141 n. 5044); 5072 (Vervò), 5075 (fra Revò e Casez in valle di Non, *SupplIt*, n.s., 6, 1990, pp. 203-204 n. 5072; 205 n. 5075); su questo argomento si veda anche F. SARTORI, *Una dedica a Saturno in val d'Ega*, in «*Atti Ce. S. D. I. R.*», VII (1975-1976), p. 592 nota 25 (= F. SARTORI, *Dall'Italia all'Italia*, II, Padova 1993, p. 245 nota 25).

(21) Sull'abbreviazione degli elementi onomastici del dedicante nelle iscrizioni sacre si veda A. DONATI, *Una dedica ad Ercole e problemi dell'epigrafia latina della val di Non*, «*Rivista Storica dell'Antichità*», 6-7 (1976-1977), p. 219; F. MAINARDIS, *L'onomastica idionimica nella transpadana romana tra resistenza ed integrazione*, «*Scienze dell'Antichità. Storia Archeologia Antropologia*», 10 (2000), p. 535; per l'area bresciana GREGORI, *Brescia II*, cit., pp. 66-68 (con elenco).

(22) GREGORI, *Brescia II*, cit., p. 66 (con elenco).

(23) Si veda in proposito anche GREGORI, *Brescia II*, cit., p. 66.

(24) Sui *Lucretii* in area bresciana si veda G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociali. I. I documenti*, Roma 1999, pp. 112-113.

(25) PAIS, *SupplIt*, 699 (= *InscrIt*, X, 5, 1166 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 185 n. 1166).

(26) *InscrIt*, X, 5, 1160 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 185 n. 1160).

(27) *CIL*, V, 4396 (= *InscrIt*, X, 5, 189).

cretius M. f. Censorinus (28), *C. Lucretius M. f. Postumin(us)* (29), *Lucretius Philif[---]* (30), i seviri augustali *L. Lucretius Eporus* (31), *C. Lucretius C. l. Erasmus* (32), che fu seviro sia a Trento sia a Brescia, *C. Lucretius Hermes* (33) e *L. Lucretius Primianus* (34). A Brescia *Lucretia Persis* (35) fu la madre di un personaggio che rivestì l'importante carica di decurione nel capoluogo mentre, sempre nella medesima città, conosciamo una certa *Lucretia Epictesis* (36). Dal breve elenco emerge chiaramente come si tratti per lo più di liberti, com'è dichiarato esplicitamente per alcuni di essi, ed indirettamente per coloro che rivestono la carica di seviri augustali (37). La mancanza del patronimico associata ad un cognome di origine greca od orientale, presente soprattutto nei soggetti femminili, potrebbe essere indice di una possibile origine servile, mentre due soli sono i personaggi che dichiarano esplicitamente la loro condizione di ingenui. Nel caso della stele di Arco la mancanza di filiazione o dell'indicazione di patronato non permette di esprimere una valutazione.

Lucretius si qualifica con un cognome, *Turus* (38), di chiara origine indigena (39), che gode di alcune attestazioni, in particolare a *Brixia* (40), nell'area gardesana (41) e a *Tridentum* (42); mentre la moglie, *Deccia Severa*, si propone con gentilizio e cognome. Il primo, di origine indigena, gode di rare attestazioni (43), limitate per altro all'area della Gallia Belgica. Il cognome

(28) *CIL*, V, 4336 (= *InscrIt*, X, 5, 124).

(29) GREGORI, *Brescia I*, cit., p. 113.

(30) *InscrIt*, X, 5, 421.

(31) *CIL*, V, 4438 (= *InscrIt*, X, 5, 230).

(32) *CIL*, V, 4439 (= *InscrIt*, X, 5, 805).

(33) *CIL*, V, 4276 (= *InscrIt*, X, 5, 804); quest'ultimo è attestato, insieme al precedente, a

Manerba sul lago di Garda.

(34) *InscrIt*, X, 5, 9 (= *SupplIt*, n.s. 8, 1991, p. 162 n. 9).

(35) *CIL*, V, 4455 (= *InscrIt*, X, 5, 242).

(36) *CIL*, V, 4638 (= *InscrIt*, X, 5, 434 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 173 n. 434).

(37) Sul sevirato in generale si vedano L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in «*Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik*», München 1973, pp. 284-291; R. DUTHOY, *La fonction sociale de l'Augustalité*, «*Epigraphica*», XXXVI (1974), pp. 134-154; ID., *Recherches sur la repartition géographique et chronologique des termes seviri augustalis, augustalis et seviri dans l'empire romain*, *ES*, XI (1976), pp. 143-214; A. BUONOPANE, *Due iscrizioni di seviri e nuovi documenti epigrafici dalla Valdadige*, «*Annuario Storico della Valpolicella*», 1985-1986, pp. 99-106; per i seviri attestati in area bresciana si veda GREGORI, *Brescia romana I*, cit., pp. 162-171; II, cit., pp. 87-91.

(38) Sulla diffusione del cognome in generale si veda A. MÓCSY, R. FELDMANN, E. MARTON, M. SZILÁGYI, *Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum*, IV, Wien 2002, p. 134.

(39) Sul nome si vedano in particolare G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, p. 315 il quale propone un'origine illirica o venetica e F. BELTRÁN, J. DE HOZ, J. UNTERMANN, *El torcer bronce de Botorríta (Contrebia Belaisca)*, Zaragoza 1996, pp. 161-162; GREGORI, *Brescia II*, cit., p. 31.

(40) *CIL*, V, 4688 (= *InscrIt*, X, 5, 499).

(41) *CIL*, V, 4881 (= *InscrIt*, X, 5, 1043).

(42) *CIL*, V, 5033 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 136 n. 5033); *SupplIt*, n.s., 8 (1991), p. 166 n. 26.

(43) H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentiliū et cognominum latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1994², p. 67; MÓCSY, FELDMANN, MARTON, SZILÁGYI, *Onomasticon*, cit., II, Wien 1999, p. 94.

della donna è *Severus* (44), molto diffuso in area bresciana (45); in particolare nell'area gardesana esso è presente a Maderno (46), Toscolano (47), Tremosine (48) nonché a S. Cassiano presso Riva (49). Anche per la donna non è esplicitata la condizione giuridica anche se è stato osservato che, per quanto riguarda il territorio in questione, i cognomi latini sono adottati, in modo sensibile, soprattutto tra gli ingenui (50). La figlia, ha un cognome diffusissimo (51), *Prima*, normalmente da riferire all'ordine della nascita (52). Esso è attestato numerose volte a Brescia, nel suo agro e nei territori limitrofi (53), nonché ad Arco e nelle vicine frazioni (54). Come è stato da altri già in passato ribadito si tratta di un nome apprezzato soprattutto da gente di recente romanizzazione (55).

Madre e figlia si rivolgono al defunto con i consueti epiteti, *carissimus* e *piissimus* (56), che trovano ampiamente riscontro nell'epigrafia funeraria locale. L'espressione *karissimus*, con consonante K in sostituzione C, si riscontra a

(44) SOLIN, SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 264; MÓCSY, FELDMANN, MARTON, SZILÁGYI, *Onomasticon*, cit., IV, pp. 74-76 in generale sul cognome si veda I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 11, 20, 22, 30, 68, 69, 256.

(45) CIL, V, 4332; 4335; 4409; 4457; 4531; 4724; 4728; 4739; 4555; 4208; 4052; 4165; 4634; 4894; 4896; 4904; 4918 (= *InscrIt*, X, 5, 119; 123; 203; 246 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 168-169 nn. 203; 246); 329; 532; 536; 551; 796; 813; 831; 918 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 177-178 nn. 813; 831; 918); 953; 1116; 1118; 1127; 1142 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 183-184 nn. 1116; 1118; 1127; 1142); *InscrIt*, X, 5, 379; 428; 717; 752; 784; 991 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 172, 174-176, 179 nn. 428; 717; 752; 784; 991). Osservazioni sulla diffusione del nome in area bresciana sono in GREGORI, *Brescia I*, cit., p. 238; ID., *Brescia II*, cit., pp. 79, 97.

(46) CIL, V, 4854 (= *InscrIt*, X, 5, 1016 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 180 n. 1016).

(47) CIL, V, 487 (= ILS, 6710 = *InscrIt*, X, 5, 1033 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 180 n. 1033).

(48) CIL, V, 4878 (= *InscrIt*, X, 5, 1040).

(49) CIL, V, 4990 (= CHISTÉ, *Epigrafi*, cit., p. 201 n. 155 = *InscrIt*, X, 5, 1065 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1065).

(50) GREGORI, *Brescia II*, cit., p. 79.

(51) SOLIN, SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 384; GREGORI, *Brescia II*, cit., pp. 36-37-38, 40, 79, 97; MÓCSY, FELDMANN, MARTON, SZILÁGYI, *Onomasticon*, cit., III, Wien 2000, pp. 161-162.

(52) KAJANTO, *The Latin Cognomina*, cit., pp. 29-30, 73-77, 134, 291; O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, pp. 111-112; SOLIN, *Names*, cit., 1024.

(53) CIL, V, 4322; 4347 (= ILS, 1149); 4361; 4384; 4437; 4487; 4532; 4988; 4877; 4603; 4629; 4653; 4688; 4691; 4755; 4292; 4530; 4981; 4982; 4984; 4986; 4988; 5006; 4896; 4908; 4943; 4934; 4939; 4959; 4963; 4891; 4972 (= *InscrIt*, X, 5, 107; 137; 150; 178; 228; 278 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 166, 168-170 nn. 150; 178; 228; 278); 331; 400 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 172 n. 400); 426; 456; 499; 503; 572 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 174, 176 nn. 572, 790); 790; 815; 1039; 1051; 1053; 1057; 1061; 1063; 1080; 1090; 1101; 1118; 1131; 1157; 1161; 1167; 1168; 1198; 1201; 1204; 1215; 1219 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 181-186 nn. 1051; 1053; 1061; 1063; 1080; 1090; 1118; 1131; 1157; 1161; 1167; 1168; 1198; 1201; 1204; 1215; 1219); *InscrIt*, X, 5, 36; 194; 347; 355; 428; 476; 511; 524 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 168, 171, 173 nn. 194; 347; 355; 511; 524); 850; 880).

(54) CIL, V, 4981; 4982; 4984; 4986 (= *InscrIt*, X, 5, 1051; 1053; 1057; 1061; 1080 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 181-182 nn. 1051; 1053; 1061; 1080).

(55) G. PACI, *Nuova iscrizione romana da Monte S. Martino presso Riva del Garda*, in «*ArcheoAlp*», I, Trento 1993, p. 120; GREGORI, *Brescia II*, cit., pp. 37-38 con approfondimento del tema.

(56) In proposito vd. M. CÉBEILLAC-GERVASONI, *Les qualificatifs réservés aux défunts dans les inscriptions publiées et inédites d'Ostie et de Portus*, ZPE, XLIII (1981), pp. 57-62.

Riva (57) e ad Arco (58), proprio tra le iscrizioni recuperate in passato dalla medesima area da cui proviene il nostro esemplare.

2. Della seconda lapide recuperata nel 2003 è rimasta solo la porzione inferiore (fig. 2). In calcare rosato, è frammentata su tre lati (h. max. cm 48; largh. max. cm 51; spess. cm 20), mentre solo il limite destro risulta integro; la superficie scritta è stata fortemente corrosa dall'azione dell'acqua. Per quanto è possibile riconoscere il lato con l'iscrizione era in origine accuratamente levigato; la presenza di una cornice a doppia scozia e toro e specchio ribassato (h max cm 15; largh. max cm 50) permette di riconoscere in questo frammento parte di una stele simile alla precedente. Le lettere (h. max. r. 1 cm 4,5; h. r. 2 cm 4,5) hanno un incavo a sezione circolare (59).

Leggo:

[---] / [---]orum[---] / [---]f[---?]i

Le lettere di r. 1 sono conservate solo nella porzione inferiore. Per il tipo di stele e la desinenza *-orum*, propria di un genitivo maschile plurale, è probabile possa trattarsi di un'iscrizione funeraria offerta in memoria di più membri della medesima famiglia. La frammentarietà del testo non permette di fare ulteriori considerazioni in merito al contenuto.

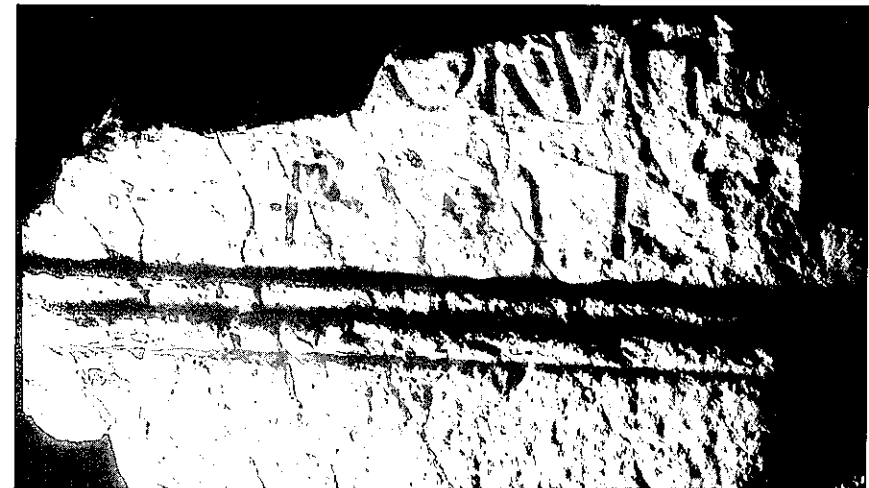


Fig. 2. Frammento di iscrizione funeraria rinvenuta ad ARCO, loc. *Mogno*, nel 2003.

(57) CIL, V, 4990 (= *InscrIt*, X, 5, 1065 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1065).

(58) PAIS, *SupplIt*, n. 699 (= *InscrIt*, X, 5, 1067 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1067); *InscrIt*, X, 5, 1078, 1080 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 nn. 1078-1080).

(59) Originariamente l'incavo aveva forse una sezione triangolare che si è modificata in seguito all'azione dell'acqua.

Nelle stele caratterizzate dalla parte superiore centinata e specchio epigrafico incorniciato da modanature e talvolta, come nel nostro caso, dotate di acroteri, è stata riconosciuta una produzione locale (60). Del modello privo di acroteri sono documentati degli esemplari a Riva, Arco, Vezzano, Calavino (61) e Trento, loc. Oltrecastello (62); la variante più articolata è invece attestata ad Arco (2 esemplari), Riva (63) e Trento (64). Di altre lapidi, conservate solo nella porzione inferiore, non è possibile stabilire l'appartenenza a una delle due varianti (65).

Le stele di Arco con acroteri, tutte rinvenute in corrispondenza del fiume Sarca, sono assai simili tra loro dal punto di vista paleografico, prive di nessi ed impaginate in modo analogo; tutte presentano, dove indicata, la dizione *karissimus/a*; un esemplare reca inoltre abbreviati nome e cognome del dedicante.

I modelli senza acroteri possono essere ricondotti al primo secolo d.C., anche grazie a datazioni abbastanza puntuali fornite dal testo stesso in cui, in alcuni casi, sono indicate le legioni in cui avevano militato i defunti. Questi svolsero il loro servizio rispettivamente prima del 45 d.C., tra l'impero di Claudio e quello di Nerone (66), e in epoca neroniana (67).

(60) Così già GREGORI, *L'epigrafia*, cit., p. 347.

(61) In *CIL*, V, 4988 (Riva) (= *InscrIt*, X, 5 1063 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 181-182 n. 1063); *InscrIt*, X, 5, 1068 (S. Giacomo di Riva); *CIL*, V, 5003 (Vezzano) (= *InscrIt*, X, 5, 1096); *InscrIt*, X, 5, 1072 (Arco) (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1072) 1077 (Riva, maso Belli) (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1077); *InscrIt*, X, 5, 1094 (Calavino) (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 183 n. 1094), 1096 (Vezzano).

(62) *CIL*, V, 5039 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 139 n. 5039).

(63) *InscrIt*, X, 5, 1078, 1080 (Arco); *CIL*, V, 4994 (Riva) (= *InscrIt*, X, 5, 1074 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1074).

(64) *CIL*, V, 5033 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 136 n. 5033); di un secondo esemplare conservato a Trento, ma di cui non è noto il luogo di rinvenimento, è stata messa in dubbio la provenienza dal capoluogo per le forti somiglianze con gli esemplari simili dell'area del basso Sarca (*SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 163 n. 22).

(65) *CIL*, V, 4987, 4995 (= *InscrIt*, X, 5, 1062, 1079 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 181-182 nn. 1062, 1079).

(66) In *CIL*, V, 4988 (= *InscrIt*, X, 5 1063 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 181-182 n. 1063) è ricordata la *Legio XXII Primigenia* (cf. E. RITTERLING, *Legio*, in «PW», XXII/2, 1925, cc. 1798-1799; T. FRANKE, *Legio XXII Primigenia*, in «Les Légions de Rome sous le Haut-Empire. Actes du congrès de Lyon (17-19 septembre 1999)», a cura di Y. Le Bohec, I, Lyon 2000, pp. 95-104), da riferire ad un militare congedato in epoca claudio-neroniana (M. PAVAN, *Il romanesimo nel Trentino fra centro e periferia*, in «Congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe», I, Rovereto 1978 = «AAARov», a. 228, 1978, s. VI, v. 18, pp. 35-36; PACI, *L'Alto Garda*, cit., p. 453), questa iscrizione è paleograficamente molto simile a *InscrIt*, X, 5, 1077 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1077); in *InscrIt*, X, 5, 1094 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 183 n. 1094) la *Legio VIII Augusta* (cf. RITTERLING, *Legio*, cit., cc. 1646-1647; L. KEPPIE, *Colonisation and veteran settlement in Italy. 47-14 B.C.*, Hertford 1983, p. 30; M. JUNKELMANN, *Die Legionen des Augustus. Die Römische Soldat im archäologischen Experiment*, Mainz am Rhein 1986, pp. 98, 139-140; M. REDDÉ, *Legio VIII Augusta*, in «Les Légions», cit., pp. 119-126) che menziona un veterano congedato, secondo Pavan (PAVAN, *Il romanesimo*, cit., pp. 31-32, si veda anche PACI, *L'Alto Garda*, cit., p. 453), probabilmente prima del 45 d.C.

(67) In *CIL*, V, 4987 (= *InscrIt*, X, 5 1062 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 181 n. 1062) è indicata la *Legio X Gemina* (cf. RITTERLING, *PW*, XXII/2, 1925, cc. 1679-1682; KEPPIE, *Colonisation*, cit., pp. 28, 32; JUNKELMANN, *Die Legionen*, cit., pp. 98-112; J. GÓMEZ-PANTOJA, *Legio X Gemina*, in «Les Légions», cit., pp. 169-190), che ricorda un militare probabilmente arruolato in epoca neroniana (PAVAN, *Il romanesimo*, cit., p. 33; PACI, *L'Alto Garda*, cit., p. 453). Questa iscrizione è

Le stele con acroteri, per le quali non disponiamo di cronologie altrettanto ben documentate, sono state invece genericamente attribuite tra il II ed il III secolo d.C. Questo soprattutto per la presenza della formula dedicatoria agli Dei Mani, nonché per la mancanza del prenome nel monumento posto in memoria di *Tyices*, moglie di *Nonius Cresimus* (68).

Si può quindi riconoscere una evoluzione cronologica nei modelli; particolarmente apprezzati nelle fasi più antiche sono quelli più semplici con parte superiore centinata, perlopiù appannaggio di veterani o di personalità di un certo rilievo come il sevir *Lucius Tinnavius Robia* (69), mentre solo successivamente fanno la loro comparsa quelli completati da acroteri (70).

L'iscrizione posta in ricordo del nostro Lucrezio dovrebbe quindi essere inquadrata cronologicamente tra il II ed il III secolo d.C. Nel tentativo di precisare ulteriormente la datazione ho cercato di verificare se all'interno di questo gruppo più recente esistano nel testo o nella forma delle lettere degli elementi discriminanti che possano aiutare nella ricostruzione di una ulteriore periodizzazione delle lapidi.

In realtà nel tipo con acroteri la forma delle lettere non sembra evidenziare caratteristiche particolari rispetto alle precedenti (71), se non forse, la coda più diritta della consonante R, e la P con occhiello chiuso. Diversa è invece l'impostazione della dedica agli Dei Mani in alcune stele posta nella porzione superiore (72), mentre in altre in quella inferiore (73), e l'uso di nessi presente in un solo caso (74).

Al contrario la stele di Lucrezio ha un aspetto che la differenzia dalle sue simili, la P con occhiello aperto (fig. 3), che non compare nelle stele con acroteri ma è invece presente in quelle che ne sono prive (75). Questo elemento potrebbe quindi essere indicativo di una maggiore antichità di questa lapide rispetto alle altre iscrizioni appartenenti al medesimo gruppo, nelle quali P è sempre chiusa. Il fatto che P chiusa compaia anche nella seconda stele in cui la

genericamente riconducibile al tipo, anche se priva della parte superiore, in quanto le caratteristiche paleografiche evidenziano una forte somiglianza con *InscrIt*, X, 5 1094 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 183 n. 1094).

(68) *InscrIt*, X, 5 1078 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1078). La progressiva scomparsa del prenome avviene infatti a partire dall'epoca severiana (I. KAJANTO, *Roman Nomenclature during the Late Empire*, in «Le iscrizioni dei Cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica», a cura di I. Di Stefano Manzella, Città del Vaticano 1997, pp. 103-104).

(69) *InscrIt*, X, 5, 1077 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1077).

(70) La presenza di acroteri nelle stele funerarie potrebbe essere derivata dalla sagoma del fianco dei sarcofagi con tetto a doppio spiovente e acroteri angolari (F. REBECCHI, *I monumenti funerari*, in «Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia. I», Modena 1988, p. 385).

(71) Il primo gruppo non si presenta comunque omogeneo dal punto di vista paleografico; in *CIL*, V, 4987 (= *InscrIt*, X, 5, 1062 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 181 n. 1062) (Riva) e in *InscrIt*, X, 5, 1094 (Calavino) (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 183 n. 1094) le lettere sono più sottili ed allungate; mentre hanno un modulo più quadrangolare le altre.

(72) *CIL*, V, 4994 (= *InscrIt*, X, 5, 1074 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1074), 4995 (= *InscrIt*, X, 5, 1079 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1079); *InscrIt*, X, 5 1078.

(73) *InscrIt*, X, 5, 1080 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1080).

(74) *CIL*, V, 4994 (= *InscrIt*, X, 5, 1074 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1074) (Riva).

(75) Si vedano *CIL*, V, 4998 e 4992 (= *InscrIt*, X, 5, 1063, 1068 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, pp. 181-182 nn. 1063, 1068).



Fig. 3. Particolare della P con occhiello aperto presente nella iscrizione funeraria rinvenuta ad ARCO, loc. *Mogno*.

dedica alle divinità dell'oltretomba è posizionata, come nel nostro caso, alla fine del testo e non all'inizio (76) indica che questo secondo elemento non è probabilmente discriminante per una datazione, o almeno non apprezzabile in termini di cronologia assoluta. Con tutte le cautele del caso, determinate dalla mancanza di elementi oggettivi indiscutibili su cui agganciare la cronologia, proporrei una datazione di questa nuova iscrizione nell'ambito del II secolo d.C., probabilmente nei primi decenni per le somiglianze evidenziate col gruppo più antico.

La diffusione di queste stele, sia quelle con semplice centina e specchio incorniciato, sia quelle dotate anche di acroteri, realizzate in calcare rosato, a volte molto chiaro, appartenente alla formazione del rosso ammonitico del Giura, o, più raramente, in calcare bianco, è limitata all'area della piana benacense e alla valle di Cavedine, con solo due singolari eccezioni a *Tridentum* (77). Il modello, certamente non originale (78), sembra avere quindi goduto in questo territorio di un particolare apprezzamento; è quindi possibile che qui vada ricercata l'area di produzione.

Fino ad ora sono note, per l'età romana, due principali aree di estrazione di calcare rosato, materiale molto utilizzato nell'antichità per le sue caratteri-

(76) *InscrIt*, X, 5, 1080 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 182 n. 1080); in questa iscrizione è ricordata una certa *Ulpia*, per cui dato il nome, non dovrebbe comunque essere in ogni caso anteriore all'epoca dell'imperatore Traiano.

(77) Fa eccezione solo l'esemplare di Trento *CIL*, V, 5033 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 136 n. 5033) in calcare bianco; mentre la seconda stele proveniente dalla città *CIL*, V, 5039 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 139 n. 5039) dall'aspetto in superficie molto chiaro risulta rosata in frattura.

(78) Esemplici analoghi, privi di acroteri, ma realizzati in botticino sono documentati a Brescia (*CIL*, V, 4391, 4759 (= *InscrIt*, X, 5, 183 (= *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 168 n. 183), 575) *InscrIt*, X, 5, 346), insieme ad uno in calcare di cui però non è precisato il tipo, potrebbe quindi trattarsi sempre di botticino *CIL*, V, 4687 (= *InscrIt*, X, 5, 498 = *SupplIt*, n.s., 8, 1991, p. 173 n. 498).

stiche cromatiche (79). Una è quella ampiamente conosciuta della Valpolicella, i cui prodotti hanno raggiunto tutta l'Italia centro settentrionale, grazie soprattutto alla via fluviale del Po e al sistema di *fossae* ad esso collegate (80). Avevano invece uno smercio limitato all'ambito locale i manufatti provenienti dalle cave adiacenti alla città di *Tridentum* (81). Tuttavia, poiché queste stele sono presenti in numero assai maggiore nell'area del Basso Sarca (82), non si può escludere che anche in tale area esistesse un luogo di produzione. Importante a tale proposito è la presenza di affioramenti di calcare nella valle di Cavedine, in particolare nei paesi di Cavedine, Terlago, Calavino e Lasino, dove l'attività di estrazione della pietra è certamente documentata almeno a partire dall'epoca bassomedievale, o nei dintorni della stessa Arco (83). In entrambi i casi, tale produzione, promossa dalla forte committenza che proveniva dai ricchi centri del basso Sarca, potrebbe essersi avvantaggiata nella commercializzazione dei propri prodotti della presenza, a poca distanza, del fiume Sarca, che alcuni ritengono in età romana navigabile fino all'altezza di *Tublinum* (Castel Toblino) (84) dove la valle di Cavedine si congiunge con quella del Sarca (85). Se così fosse, le pietre avrebbero potuto raggiungere la sponda settentrionale del lago di Garda trascinate su comode zattere. Se queste cave furono operative in età romana è molto probabile che anche altri manufatti venissero realizzati dalle medesime, come ad esempio i sarcofagi che, come è noto, godono di un'ampia diffusione nel medesimo territorio (86), incrementata ulteriormente da questo recente rinvenimento.

CRISTINA BASSI

(79) Su questo tipo di materiale e la sua applicazione in epoca romana si vedano A. BUONOPANE, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in «*Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*», a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 190-192; P. BRUGNOLI *et alii*, *Marmi e lapicidi di S. Ambrogio in Valpolicella*, S. Ambrogio (VR) 1999, pp. 63-104 (per le cave della Valpolicella).

(80) G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, *AAAd*, XXIX (1987), pp. 305-354; IDEM, *Le vie d'acqua nella Cisalpina romana*, in «*Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*», Milano 1998, pp. 193-197.

(81) A. BUONOPANE, *Società, economia, religione*, in «*Storia del Trentino*», cit., p. 151.

(82) Sulla provenienza degli esemplari di Trento vd. nota 67; sul tipo di materiale con cui sono state realizzate nota 79.

(83) G. PERNA, G. AGNOLI, *Marmi, pietre ornamentali e materiali da costruzione nel Trentino-Alto Adige*, in «*L'industria mineraria nel Trentino-Alto Adige*», IV, Trento 1979, p. 12; A. GORFER, G. GORFER, *La regione dell'Adige*, Trento, 1988, pp. 159-160; C. D'AGOSTINO, *Atlante dei litotipi*, in «*Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*», a cura di A. Bacchi, L. Giacomelli, Trento 2003, p. 322; A. BUONOPANE, *Il lago di Garda e il suo territorio in età romana*, in «*Ville romane sul lago di Garda*», a cura di E. ROFFIA, S. Felice del Benaco 1997, p. 27.

(84) UGGERI, *La navigazione*, cit., p. 328.

(85) Oggi il corso del fiume non appare navigabile per la presenza di grandi massi, dovuti ad una frana di proporzioni gigantesche, che interessa l'intera area. Il rinvenimento nel 1923 di una tegola romana, posta a circa una quarantina di metri di profondità (ROBERTI, *Edizione*, cit., p. 6), ha aperto il dibattito circa la datazione di questo evento disastroso che, se collocabile in epoca romana o oltre, porterebbe ad una revisione dell'aspetto geo-morfologico di questo territorio.

(86) REBECCHI, *I sarcofagi*, cit., p. 207 e nota 10; GREGORI, *L'epigrafia*, cit., p. 347.

Aggiornamenti epigrafici nella Liguria padana (1999-2003)

I testi di questa rassegna, tutti pertinenti al territorio della IX regione compreso fra il Po e l'Appennino Ligure meridionale, sono in parte nuovi (nn. 2, 4, 6), e in parte editi di seconda mano nel *CIL* e poi dati per dispersi (nn. 3a-b, 5); un altro, già ripubblicato, è parso ulteriormente emendabile dopo il restauro (n. 1). Si presentano nell'ordine alfabetico delle comunità romane cui appartengono: *Alba Pompeia* (Alba, CN), *Augusta Bagiennorum* (Bene Vagienna, CN), *Hasta* (Asti), *Pollentia* (Pollenzo, CN) (1).

1. *Alba Pompeia*: *CIL*, V, 7595. Gli interventi di restauro e di ripulitura delle superfici lapidee, se ben eseguiti (cosa che si verifica meno sovente di quanto si creda), non di rado fanno scoprire particolari inediti, celati fra le incrostazioni della pietra. Questo è anche il caso di *CIL*, V, 7595, una base modanata di marmo grigio ora esposta al Museo di Antichità di Torino e recentemente esaminata pure da chi scrive (2), la cui lettura non pareva differenziarsi da quella del *CIL* se non nel termine GENO, scritto a grandi lettere alla linea 1 e in pieno contrasto con la lezione GENIO riferita correttamente dal Mommsen con la N e la I in nesso (fig. 1). Poiché prima dell'intervento sul marmo non ne trapelava traccia, era stato inevitabile emendare in *Gen<i>* la lettura controversa, ma la recente pulizia dello specchio ha messo adesso le cose a posto. In effetti, alla luce radente si rivela ora un piccolo e irregolare taglio orizzontale a circa due terzi dell'altezza nella seconda asta della N (fig. 2): se in questa maniera si volle indicare un nesso fra la N e la I, è chiaro che lo si fece in modo anomalo, perché al suo posto si dovrebbe scorgere un'asta più lunga e coincidente alla base con la normale apicatura della N; inoltre, il segmentino sembra abbozzato piuttosto che inciso, ed è tanto tenue da eludere facilmente anche la lettura ravvicinata di un occhio esperto. Non sembra, d'altronde, che ci si trovi un'altra volta di fronte all'abusata «correzione del lapicida», perché se la parola fosse uscita senza il nesso, cioè nella forma GENO, sarebbe bastato porvi rimedio prolungando di poco la seconda asta della N. La mancata adozione di questo semplicissimo espediente potrebbe invece significare che le lettere fossero state incise per essere poi dipinte, ragion per cui l'asta della N avrebbe ricevuto due colorazioni differenti: una, verosimilmente uniforme come nel

(1) Ringrazio con gratitudine la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, nelle persone del Soprintendente reggente dott. Luisa Brecciaroli, e della dott.ssa Maria Cristina Preacco Ancona, responsabile di zona per il territorio di Pollenzo e Bene Vagienna, che mi ha cortesemente comunicato il nuovo testo n. 2. La conoscenza del materiale restante, a parte la revisione del testo n. 1, consegue da amichevoli segnalazioni di ricercatori studiosi operanti sul territorio: il dott. Giovanni Coccoluto (testi nn. 4 e 6), Piero Friggeri, del Museo civico di Mombarcaro (testi nn. 3a-b); Carmelo Prestipino e lo staff della sezione Valbormida dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri (testo n. 5).

(2) Per la sua descrizione completa vd. G. MENNELLA - S. BARBIERI, *La documentazione epigrafica della città e del territorio*, in «*Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*», a cura di F. Filippi, Alba 1997, p. 570, n. 1; S. GIORCELLI BERSANI, *Alba Pompeia*, in *SupplIt*, 17 (1999), p. 64.

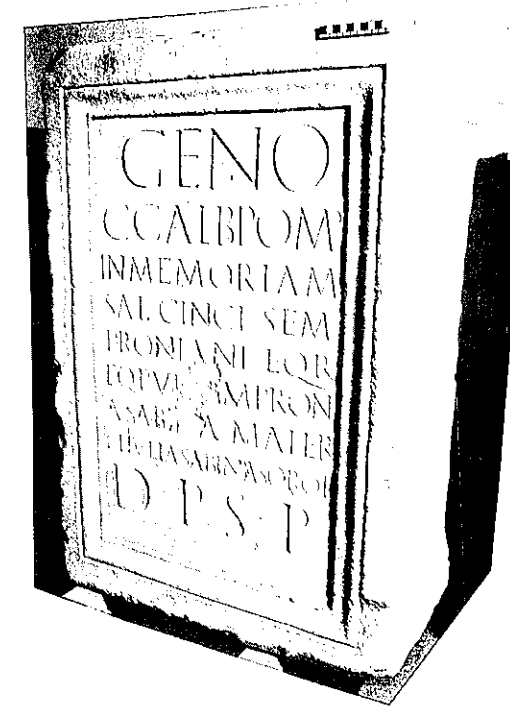


Fig. 1

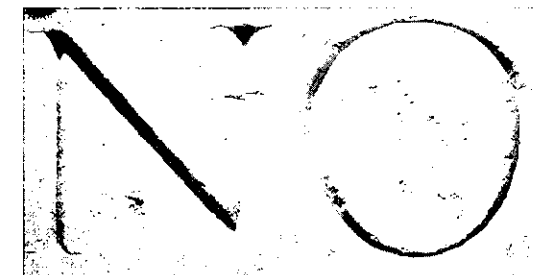


Fig. 2

testo restante fino al taglio della N, e l'altra limitata al solo segmento superiore, per evidenziare l'esistenza del nesso con un contrasto cromatico di più immediato impatto visivo. Di conseguenza, nell'approssimativo segno di raccordo fra due lettere non sarebbe da vedere un'intersezione che così com'è nessuno avrebbe notato, bensì il promemoria dello «stacco» per il coloritore. Come lui,

leggiamo quindi correttamente:

*Geñio / c(collegi) c(entonariorum) Alb(ensium) Pom(p(eianorum) / in
memoriam / Sal(vi) Cinci Sem/proniani eq(uitis) R(omani) / eq(uo)
pub(lico) Sempronila Sabina mater / et Iulia Sabina soror / d(e)
p(ecunia) s(ua) p(osuerunt).*

L'uso del colore era pratica diffusa nell'epigrafia del mondo romano, sia sotto forma di vernice nelle lettere e sulla superficie dello specchio, sia come pasta di riempimento dei solchi (3): non sarebbe strano, perciò, che si fosse previsto di impiegarlo in questo monumento di destinazione pubblica, per il quale è pienamente confermabile una cronologia entro il I secolo d.C.

2. *Alba Pompeia*: inedita. Ad Alba, in scavi effettuati in Via Generale Govone nel dicembre del 1997 (US 11), è stato estratto un frammento angolare superiore destro di marmo bianco venato, con resti di una cornice modanata in alto e tracce di un'immorsatura alla sommità; il retro è liscio. Misura m 0,34×0,295×0,07, con le lettere di m 0,05-0,10 (0,07 l'originaria I lunga), fra cui si notano interpunzioni a edere stilizzate; indizi dell'«ordinatio» lambiscono le lettere prossime al margine (fig. 3). Il frammento, ora nel deposito del locale Museo Civico, si presta a leggere:

[---]o L(uci) f(ilio) / [---] patri / [---]us [---] (?) / -----.



Fig. 3

(3) I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, pp. 158-159, cf. p. 128; A. DONATI, *Scrivere col pennello*, in «Romana pictura. La pittura romana dalle origini all'età bizantina», a cura di A. Donati, Milano 1998, p. 98 ss.

La desinenza superstite del gentilizio, il patronimico, l'indicazione appositiva della relazione familiare e un paio di lettere pertinenti a una desinenza sono il pochissimo che avanza del monumento, recuperato in un sito che, per collocarsi nell'area urbana di *Alba Pompeia*, lo assegnerebbe più volentieri a una destinazione onoraria (4). Con questo nuovo reperto, che dalle caratteristiche paleografiche non si direbbe posteriore alla metà del II secolo d.C., il «corpus» epigrafico albense ascende adesso alla non trascurabile cifra di 91 pezzi (5).

3. *Alba Pompeia*: CIL, V, 7551 e 7552. Nel CIL questi due testi di Monesiglio (CN) sono riportati di seconda mano sulla base della tradizione erudita. La prima epigrafe, a detta di un appunto di Jacopo Durandi, poi ripreso da Giovanni Francesco Muratori, fu trovata in un sito ignoto del paese e venne affissa nell'atrio dell'attiguo castello; sempre secondo la medesima fonte informativa, la stessa sorte capitò pure al secondo pezzo, trovato in paese «ad aediculam S. Bernardi». La prolungata difficoltà di accedere nell'edificio, rimasto per molto tempo inagibile, aveva impedito il loro riscontro e costretto a riproporre tali e quali le trascrizioni proposte dal Mommsen (6), ora però entrambe migliorabili grazie al controllo sui due originali.

La dedica CIL, V, 7551, affissa a filo del muro nella sala dell'armeria, sta su di una stele di grezzone grigio resecata in alto subito sopra il margine superiore dello specchio e lungo una linea di taglio diagonale nella parte sottostante; misura m 0,70×0,44, con uno specchio di m 0,36×0,385 ricavato dall'abbassamento del piano di fondo e delimitato da una corniciatura a listello; le lettere, di m 0,055, separate da interpunzioni a virgole apicate e ripassate con una rubricatura espositiva, poggiano su linee di guida distinguibili a luce radente (fig. 4). Del monumento originale sopravvivono quindi l'intera specchiatura e metà della parte sottostante, destinata a ricevere un motivo figurato: in apparenza rimasta allo stato grezzo, osservandola più attentamente trapelano i lineamenti di un animale piuttosto tozzo, che i contorni degli arti, la coda corta e la testa inducono a identificare in un cinghiale (7): certamente abbozzato in

(4) F. FILIPPI, *La documentazione archeologica della città*, in «Alba Pompeia», cit., pp. 102, riquadro n. 9; 229-230; cf. anche p. 252.

(5) Escludendo l'«instrumentum domesticum», agli 88 testi censiti da MENNELLA - BARBIERI, *La documentazione epigrafica*, cit., pp. 570-607, si sono aggiunti nel frattempo i due frammenti provenienti dalla chiesa di S. Giuseppe: cf. G. MENNELLA, *Evidenze epigrafiche per un probabile luogo di culto in età romana*, in «La Chiesa di S. Giuseppe. Restauri e studi per una sede di culto in Alba», a cura di W. Accigliaro e M. Rabino, Alba 2002, pp. 30-33.

(6) Da ultimo MENNELLA - BARBIERI, *La documentazione epigrafica*, cit., p. 593, n. 48; p. 600, n. 66; GIORCELLI BERSANI, *Alba Pompeia*, cit., p. 62.

(7) È una raffigurazione poco comune nell'Italia nord-occidentale, stando alla tematica raccolta L. MERCANDO - [G. PACI], *Stele romane in Piemonte* («Mon. ant. Lincei, ser. miscell. - vol. V, LVII della ser. gen.»), Roma 1998, p. 216, n. 139 (S. Anna di Boves, metà del I sec.); p. 218, n. 143 = CIL, V, 7642 = *InscrIt*, IX, 1, 170 (Verzuolo, forse I metà del I sec.); p. 219, n. 144 (Collegno, entro la metà del I sec.); p. 220, n. 146 = *SupplIt*, 6 (1990), p. 98, n. 8 (Marsaglia, metà del I sec.). Può essere utile al raffronto anche l'animale non ben distinguibile (forse ibrido fra toro e cinghiale?), rappresentato nel frammento *InscrIt*, IX, 1, 89, da *Augusta Bagiennorum*, da presumere spettante alla parte superiore di una stele in base a un disegno a suo tempo delineato da G. Assandria oltre che all'esame autoptico (sta tuttora nella pieve di Beinette, e non va confuso con un frammento di *InscrIt*, IX, 1, 87 che si conserva in casa Giubergia a Peveragno: vd. C. CONTI,



Fig. 4

officina, fu poi lasciato incompiuto dal committente, che si limitò a far incidere il solo epitafio (8). Il testo, ordinato nello specchio con un'impaginazione irregolare e asimmetrica alle linee 3-4, coincide del tutto con quello trådito a parte il cognome, che è *Scaeva* e non *Caeva*, forma del resto problematica e di per sé improbabile (9).

Rilettura e aggiornamento delle fonti sull'antichità del sito di Beinette, in «Beinette: la pieve e il territorio. Pagine per una storia della comunità», a cura di G. Coccoluto, G. Comino, I. Ferraro, L. Franchino, Cuneo 2004, pp. 176-179: si correggano pertanto in tal senso le indicazioni fornite da G. MENNELLA - E. BERNARDINI, *Augusta Bagiennorum*, in *Supplti*, 19, 2002, p. 218, n. 89).

(8) Per altre presenze di analoghi «semilavorati» nelle campagne e sul loro significato vd. G. MENNELLA, *Epigrafi nei villaggi e lapicidi rurali: esempi dalla «IX Regio»*, in «*L'epigrafia del villaggio. VII Colloquio internazionale Borgbesi 90, Forlì 27-30 V 1990*», Faenza 1993, pp. 261-280; ID., rec. a L. Mercado - G. Paci, *Stele romane in Piemonte*, «Riv. St. Lig.», LXVII (2000), pp. 219-220.

(9) Il cognome, affatto anomalo nella sua unicità e non a torto tralasciato dai repertori onomastici, è però regolarmente registrato negli indici del *CIL* a p. 1136, e ritenuto forma celtica nel repertorio di A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, I, Leipzig 1896, col. 682.

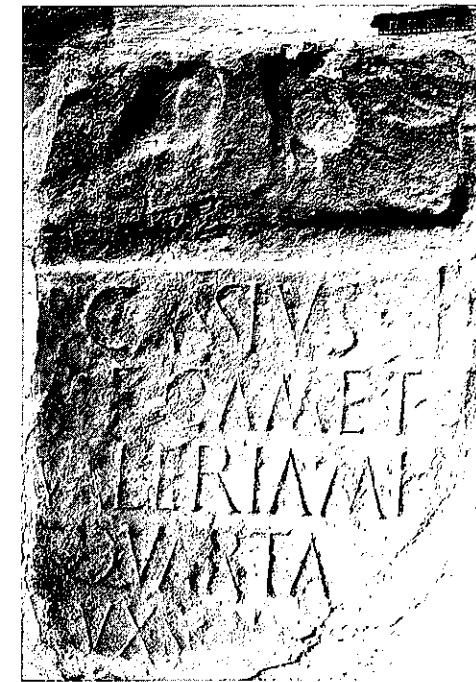


Fig. 5

L'iscrizione è dunque da intendersi così:

*L(ucius) Didius M(arci) f(ilius) / Câm(ilia tribu) Scaēva / Attia C(ai)
f(ilia) / Prima / uxor v(iva).*

La dedica in *CIL*, V, 7552 si legge a sua volta su di una stele di arenaria compatta, forse in origine (pseudo)cuspidata, mutila in alto e in basso, resecata lungo tutto il margine sinistro, e pur essa murata quasi a filo nella stessa sala dell'edificio. Quanto rimane misura m 0,68×0,47×0,015 (spessore emergente), con uno specchio di m 0,39×0,43, ricavato sul piano ribassato e delimitato da una cornice a listello come nell'altra stele, e reca lettere di m 0,052-0,070, separate da interpunzioni a forma di grossi triangoli e disposte su cinque linee, con la prima e la quarta reciprocamente simmetriche e la quinta centrata sotto le precedenti; anche qui si notano tracce di una rubricatura espositiva (fig. 5). Un riquadro superiore, ommesso nella scheda del *CIL*, reca la sgraziata raffigurazione di due volatili affiancati ed entrambi acefali, che la coda stretta, lunga e diritta farebbe assomigliare a dei fagiani più che a pavoni (10). Nel testo sottostante, accreditato dal Mommsen nella forma //C//S//IVS / CAM ET /

(10) Almeno per quanto concerne le decorazioni nelle stele, il motivo sarebbe nuovo in Liguria e nella Transpadana occidentale, stando a MERCANDO - [PACI], *Stele romane in Piemonte*, cit., p. 322.

VALERIA M F / QVARTA / VXSOR, alla linea 1 si legge senza difficoltà il gentilizio CASSIVS con la A e la prima S quasi tutte erose, preceduto dalla lettera di un prenome che le labili tracce di un'asta rettilinea attribuirebbero a una T piuttosto che a una P, a prima vista intuibile dalla sagoma di un occhiello che però avrebbe il modulo diverso dalle altre lettere; alla linea 2 compare anche il patronimico sotto forma di due aste convergenti: una A se non pure la parte destra di una M tagliata a metà dalla frattura e abbastanza spaziata prima di una F seguita dall'indicazione tribale; nel formulario onomastico della donna alla linea 3, infine, appare chiara la L del rapporto di patronato e non la F del patronimico. Quel che segue è come nella scheda del *CIL*, ma non è da escludere che dopo la linea 5 l'iscrizione continuasse ancora ricordando altri condedicatari o i dedicanti.

Di conseguenza, tenendo conto delle varianti di lettura sopra esposte, l'iscrizione può leggersi:

*T(itus)(?) Cassius / A(uli)(?) f(ilius) Cam(ilia tribu) et / Valeria
M(arci) l(iberta) / Quarta / uxor / -----(?)*

I due monumenti si aggiungono ai non pochi altri epitafi similari, apprestati da piccoli e medi proprietari fondiari nelle campagne del Piemonte meridionale e documentati soprattutto nel corso del I secolo d.C., entro il quale anch'essi si collocano.

4. *Augusta Bagiennorum*: inedita. Dalla chiesa di S. Andrea a Salmour, ora completamente distrutta (11), e già murato in un pilastro del portico del priorato, proviene il frammento di un epistilio di marmo grigiastro e col retro liscio, di m 0,293 × 0,53 × 0,102; fra le lettere di m 0,155 non si notano segni interpuntivi; il foro per il verosimile attacco di una staffa che si intravede in alto è forse originale (fig. 6). Vi si legge, semplicemente:

[--- marm]oreo [---].



Fig. 6

(11) F. FILIPPI - E. MICHELETTO, *Il territorio tra Tanaro e Stura: contributo alla carta archeologica*, in «Fossano 1236-1986. Convegno della Soc. Stud. Stor. Archeol. Art. Provincia di Cuneo, Fossano, 8 giugno 1986», (= «Quaderni della Casa di Studi Fondazione Federico Sacco», 10, 1987), p. 32, scheda n. 12.1.

Apparteneva di sicuro a un monumento di qualche consistenza strutturale, e vale la pena di rammentare che dalla stessa zona (in età altomedievale nota col nome di *Sarmatorium*) (12) finora si conoscevano solo i due altri frammenti recuperati da Giuseppe Assandria e poi confluiti anch'essi in *InscrIt*, IX 1, 20-21, entrambi pertinenti a una costruzione non meglio conoscibile, ma forse di pubblica utilità. Al medesimo impianto potrebbe collegarsi pure il nuovo frammento, stante la comune cronologia al I secolo d.C.

5. *Hasta*: *CIL*, V, 7569 add. p. 1091 = DESSAU, 7722. Trovato ad Asti in anno e sito ignoti e quivi già conservato nell'atrio di un'abitazione privata, questo monumento scomparve nel nulla dopo aver lasciato un'unica testimonianza fotografica eseguita presumibilmente nei primi anni del secolo scorso, che mostra una stele pseudocuspidata mutila in basso, nel cui timpano è raffigurato un *refector pectinarius* (antenato dell'odierno «scardassatore»), seduto su di uno sgabello e intento al lavoro davanti al banco con gli strumenti e a una giovane donna (la moglie?), in piedi e forse in funzione di aiutante (13).

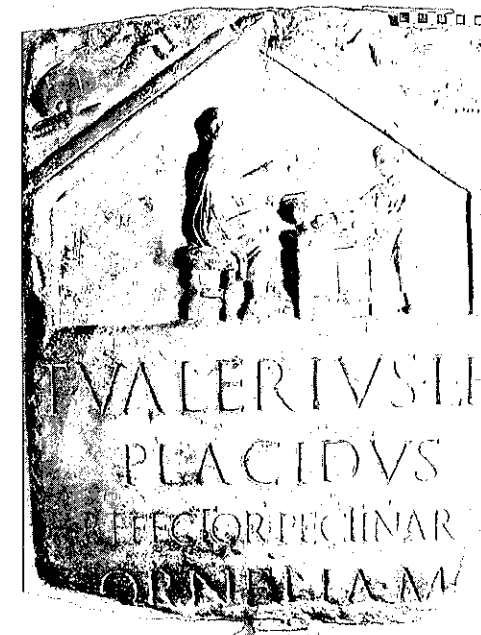


Fig. 7

(12) La prima testimonianza risalirebbe al 901: cf. *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli (Fonti per la Storia d'Italia, 37), Roma 1910, p. 40, doc. 13.

(13) MERCANDO - [PACI], *Stele romane in Piemonte*, cit., p. 120, n. 58, oltre a G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, p. 202, n. 147; cf. anche G. MENNELLA - E. ZANDA, *Hasta - Ager Hastensis*, in *SupplIt*, 10 (1992), p. 73.

La rara qualifica di mestiere è richiamata dal breve testo superstite, che menziona un *T. Valerius L. f. Placidus refector pectinar.* e una *Cornelia M.* [---].

Fortunatamente la stele non è andata perduta come invece si temeva, ma è oggi a Cairo Montenotte (SV), e precisamente nel Palazzo Scarampi in via dell'Ospedale, attiguo alla biblioteca civica e in corso di parziale ripristino, dopo essere stato abitato per molti anni da Federico Patetta, l'illustre storico del diritto italiano, che ne venne in possesso in modi e tempi ignoti. L'esame finalmente autoptico ha confermato in linea di massima quanto si desume dalla vecchia fotografia (fig. 7), a parte lo stato conservativo più degradato della superficie, ormai quasi tutta scurita e imbrattata dalle tinteggiature che si sono succedute sulla parete. Il supporto, di un bel marmo bianco, misura m 0,63×0,51×0,038 (spessore emergente), e in uno specchio residuo di m 0,30×0,51 reca lettere di m 0,032-0,055 (0,04 le T montanti), ripassate da un tratto di vernice nera a scopo espositivo, con interpunti a virgole apicate e un apice sulla A alla linea 3.

Si legge pertanto:

*T(itus) Valerius L(uci) f(ilius) / Placidus, / refector pectinar(ius), /
Cornelia M(arci) [---] / -----.*

È auspicabile che l'amministrazione comunale di Cairo Montenotte a tempi brevi voglia farsi carico di restaurare e di valorizzare in modo degno questa preziosa testimonianza, che l'aspetto complessivo assegnerebbe tra la seconda metà del I e la prima metà del II secolo d.C.

6. *Pollentia*: inedita. Sfuggita fin qui a tutte le ricognizioni epigrafiche, nella chiesa di S. Pietro in località Occhetti a Monteu Roero (CN) sta esposta una acquasantiera ricavata dal corpo di una grossa stele di marmo bianco venato, che misura m 0,327×0,347×0,145 (cavità: m 0,20×0,255×0,09), e mostra lettere residuali di m 0,05-0,06, piuttosto consuete specie nella parte inferiore del catino e, qua e là, deboli parvenze di interpunzioni a virgole apicate (figg. 8-9) (14). Quanto rimane consente la seguente lettura orientativa:

----- / [---]F[---]V[---] / [---] Pol[*lia tribu*] (?) ---]V[---] / [---]+DIA (?)
At[---] / -----.

Oltre alla tribù *Pollia*, se è giusta l'integrazione delle due sole lettere contigue alla linea 2, nella successiva si potrebbe vedere la desinenza di

(14) Unica notizia in W. ACCIGLIARO, *Lineamenti d'arte nel Roero. Dall'antichità preromana al Cinquecento*, Canale 1995, p. 10, dove il supporto originario è però detto risalente a età preromana o agli inizi della romanità, e le lettere sono attribuite «in apparenza» ai caratteri alfabetici etrusco-italici. Sempre secondo l'A., l'adattamento avrebbe «intaccato centralmente l'iscrizione, configurandola perciò con segni monchi o slegati in modo tale da eluderne la lettura originaria per conferirvi solo una funzione quasi decorativa, quindi con casuali somiglianze ad alfabeti preromani». Un riferimento al pezzo è pure in B. MOLINO - U. SOLETTI, *Roero. Repertorio degli edifici religiosi e civili d'interesse storico esistenti e scomparsi, degli insediamenti, dei siti, delle testimonianze archeologiche*, I, Savigliano 1984, p. 107.



Fig. 8



Fig. 9

un gentilizio seguita dall'inizio del cognome di una (con)dedicante. Si tratta della prima testimonianza iscritta proveniente dal circondario di Monteu Roero, che la menzione tribale ascrive tra la prima metà del I e la metà del II secolo d.C.

GIOVANNI MENNELLA

* * *

*La base di statua di [.] Calpurnius [.] fil. Quir. Paulin[us]
Honoratia[nus] IIIvir di Karales*

La base di statua, oggetto della presente nota, viene ad arricchire il ristretto numero di *IIIviri di Karales*.

Si tratta di una base parallelepipedica in calcare ('pietra forte di Bonaria'), frammentata inferiormente e lateralmente. Sulla base superiore sono praticati gli incavi destinati all'incasso dei piedi della statua in materiale litico. Il campo epigrafico era ricavato sul lato frontale verosimilmente in posizione mediana rispetto alla cornice modanata superiore, asportata quasi completamente in antico in seguito ad una rilavorazione, e alla cornice inferiore perduta.

La base è stata rinvenuta nel luglio 1990 dal Prof. Giorgio Cavallo della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari e dall'Ispettore Onorario per i Beni archeologici Bruno Vacca presso una discarica moderna del quartiere cagliaritano di Sant'Elia (1), attualmente trasformata in parcheggio per lo stadio Sant'Elia. Chi scrive, allora ispettore archeologo della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano, curò, con l'ausilio del Comando della Guardia di Finanza di Cagliari, il trasferimento della base ai depositi del Museo archeologico nazionale di Cagliari (2).

Il supporto, accuratamente lavorato a gradina e liscio, ha le seguenti dimensioni: altezza residua m 0,74; larghezza residua m 0,51; spessore m 0,34.

Il testo, impaginato su sei linee superstiti, ha lettere di modulo regolare rettangolare, con accurate apicature, con altezza variabile tra i cm 4,8 e 5. L'interlinea è di cm 3/3,2.

[.] Calpurnio, [.] / [fil(io), Quir(ina tribu), Paulin[o] /
Honoratia[no], / [III] vir(o) i(ure) d(icundo) qu[inq(uennali)], /
[p]raef(ecto) fab[rum], [---], / [---] A+ [---] / -----.

L'iscrizione, sostanzialmente inedita (3), appare di notevole importanza non solo perché arricchisce i *fasti* dei *IIIviri di Karales* ma anche perché ci

(1) Nell'ambito della discarica, presso il punto di rinvenimento della base di statua, si individuavano laterizi romani e ceramiche puniche, romane, altomedievali, bassomedievali e postmedievali. Evidentemente la base venne rinvenuta nel corso di scavi di fondazione di edifici moderni verosimilmente nell'area del *forum* di *Karales* o nelle sue adiacenze e per evitare la sospensione dei lavori da parte della competente Soprintendenza archeologica venne avviata, insieme agli altri elementi archeologici, alla discarica suddetta. Per la topografia di *Karales* cf. A.M. COLAVITTI, *Cagliari, Città antiche d'Italia*, Roma 2003.

(2) Archivio Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano. CAGLIARI. Loc. S. Elia. Rinvenimento della base di statua di *Calpurnius Paulinus Honoratianus*. Relazione di R. Zucca in data 3 luglio 1990.

(3) Un cenno, senza la trascrizione del testo, in R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in «*L'Africa Romana. Atti del X convegno di studio, Sassari 11-13 dicembre 1992*», a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Sassari 1994, p. 869, n. 17.



Fig. 1

offre la prima attestazione della *Sardinia* di un *praefectus fabrum*, a prescindere dai governatori provinciali (4).

Si tratta di una dedica di una statua a [.] *Calpurnius, [.] fil(ius), Quir(ina tribu), Paulin[us] / Honoratia[nus]*, ascritto alla *tribus Quirina*, ossia la tribù nella quale di preferenza erano ascritti i *Caralitani* (5).

Il personaggio in questione appartiene alla *gens Calpurnia* di amplissima diffusione (6) e attestata in *Sardinia* sia nella stessa *Karales* (7), sia a *Sulci* (8), *Turris Libisonis* (9) e *Olbia* (10). Il primo *cognomen Paulinus* (11) è documen-

(4) L'unico altro caso di *praefectus fabrum* attestato nell'epigrafia sarda è il *procurator Aug(ustorum duorum) praef(ectus) prov(inciae) Sard(iniae) M. Cosconius Fronto* (CIL, X, 7583-4).

(5) P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, p. 235.

(6) J.-M. LASSÈRE, *Vbique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C. - 235 p. C.)*, Paris 1977, p. 174.

(7) L. *Calpurnius Fyrmus* (EE, VIII, 710); *Calpurnia Romula* (D. MUREDDU, R. ZUCCA, *Epitafi inediti della necropoli sud orientale di Karales (Sardinia)*, «*Epigraphica*», LXV, 2003, pp. 133-134, n. 2).

(8) *Calpurnius Stab(ularius)* (CIL, X, 7525).

(9) C. *Calpurnius Felix* (ILSard, I, 253); *Calpurnia Ostia* (G. SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca di Borgona (Portotorres, Turris Libisonis)*, Roma 1981, pp. 35-6, n. 16).

(10) *Calpurnius Venerianus* (CIL, X, 7978).

(11) I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 244.

tato ancora a *Karales* (12) e ad *Olbia* (13). Il secondo *cognomen Honoratianus* (14) è attestato in *Sardinia* esclusivamente a *Metalla* [Grugua-Buggerru (CA)] (15).

Il personaggio rivestì il quattuorvirato giurisdicente in un anno di censimento, evidentemente a *Karales*, e fu onorato con una statua forse per il raggiungimento del patronato municipale che poteva essere eventualmente indicato nella parte perduta dell'iscrizione.

Immediatamente dopo la suprema magistratura municipale il testo frammentato ricorda il rango di *praefectus fabrum*, presumibilmente in rapporto all'appartenenza dello stesso Calpurnio Paulino Onoraziano all'ordine equestre (16). Resta aperto il problema della definizione di questa prefettura, se si tratti cioè della prestigiosa *praefectura fabrum* urbana (17) ovvero della più modesta prefettura provinciale o municipale (18). La menzione della carica dopo il quattuorvirato farebbe propendere per la seconda interpretazione, a meno che non si ammetta un *cursus* ascendente in cui non siano ricordate altre cariche o sacerdoti. Il nostro personaggio è il terzo caralitano equestre noto a rivestire una magistratura cittadina (19).

Il testo in base alla paleografia, alla formula onomastica e alla carica di *praefectus fabrum*, certo anteriore a Settimio Severo, si può porre nella prima metà del II secolo d.C.

(12) *Paulinus* (ILSard, I, 123 = ELSard p. 630, Add. A 123); *M. Stabius Paulinus* (MUREDDU, ZUCCA, *Epitafi inediti*, pp. 133-4, n. 2); *Paulinus* (CIL, X, 7767 - cristiano). Si aggiunga *M. Stabius Paulinianus*, il cui *cognomen* deriva da quello paterno *Paulinus* (MUREDDU, ZUCCA, *Epitafi inediti*, pp. 135-6, n. 3).

(13) *Paulina* (CIL, X, 7995 - cristiana).

(14) I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, p. 279.

(15) *Honoratianus* (ELSard B 105. Cf. R. ZUCCA, *Le massae plumbeae di Adriano in Sardegna*, in *L'Africa Romana. Atti del VIII convegno di studio (Cagliari 14-16 dicembre 1990)*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1991, p. 819, n. 4).

(16) Per il rapporto tra la *praefectura fabrum* e le milizie equestri cf. H. DEVIJVER, PME, III, pp. 1254-5 (*index*), in cui si nota che la maggioranza dei *praefecti fabrum* ha gestito la carica *ante militias*, un certo numero *post militias* e in minima parte durante le *militiae* equestri.

(17) Sulla *praefectura fabrum* in età repubblicana cf. CL. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312 - 43 av. J. C.)*, I, Paris 1966, pp. 434, 438, n. 57; per la prima età imperiale B. DOBSON, *The Praefectus Fabrum in the early principate*, in *Britain and Rome. Essays presented to E. Birley on his Sixtieth birthday*, Kendal 1966, pp. 61-84; v. inoltre E. SANDER, *Der praefectus fabrum und die Legionsfabriken*, Bonner Jahrbücher, 162, 1962, pp. 139-166; R. SABLAYROLLES, *Les praefecti fabrum de Narbonnaise*, «Revue archéologique de Narbonnaise», XVII (1984), pp. 239-247; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens* (Coll. EFR - 108), Rome 1988, pp. 682-685.

(18) Un ampio elenco di *praefecti fabrum* documentati nelle iscrizioni delle *regiones* d'Italia e nelle *provinciae* è in W. LIEBENAM, in *DizEp*, III, pp. 14-6, s.v. *fabri*. Ivi, p. 18, l'osservazione che in molte iscrizioni la *praefectura fabrum* si trova «tra cariche esclusivamente municipali», anche se, essendo il nostro testo mutilo, non può escludersi che il nostro personaggio gestisse anche milizie equestri.

(19) Gli altri equestri sono [Se]x. Iulius - f. Quir[ina tribu] Felix, IIIIvir[ir ac]d[ilicia pote]s[tate], IIII vir iure [dicun]do iterum (CIL, X, 7600 = F. PORRA, *Rilettura di CIL, X, 7600. La cohors Maurorum et Afyrorum*, in *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Cagliari 1992, pp. 397-401); [-]VI[-] L. f. Quir. Rufus, IIIIvir iure [dicun]do q[ui]n[qu]ennalis (CIL, X, 7587 = ILS, 1402). A Snelci il IIIIvir iure [dicun]do T. Flavius, T. f., Quir., Septiminius è equo publico exornatus (CIL, X, 7519). Sui non numerosi equestri della *provincia Sardinia* cf. R. J. ROWLAND JR. in ZPE, XXX (1978), p. 172 con le osservazioni di Y. LE BOHEC, *L'inscription d'Ardara et les chevaliers sardes*, in *L'Africa romana-VIII*, pp. 695-702.

La magistratura del quattuorvirato è coerente con lo statuto municipale delle città della *Sardinia*.

Karales fu, infatti, costituita in *municipium civium romanorum* anteriormente al 27 a.C., come desumiamo dal probabile *cognomentum iulium* recato dal municipio (20), da Cesare o da Ottaviano.

L'attribuzione della *constitutio* municipale di *Karales* a Cesare è resa dubbia da una emissione monetale in bronzo della zecca di *Kar(ales)* essendo *sufetes* *Aristo* e *Mutumbal* (21). Secondo W. Seston «les sufetes ont subsisté dans les *municipia* apportés en Afrique par les Romains: nous le savons pour le municipe de Lepcis Magna, crée au plus tard par les Flaviens et aussi pour celui de l'ancienne ville punique de Karalis (Cagliari) en Sardaigne» (22). Tuttavia tale tesi non sembra essere suffragata per *Karales*, al contrario di *Lepcis Magna*, da documenti irrefutabili, poiché la moneta caralitana potrebbe essere immediatamente anteriore alla *constitutio* del *municipium*.

Piero Meloni sulla base delle analisi di Michel Grant ha assegnato l'emissione al periodo compreso tra il 42 e il 40 o tra il 38 e il 36 a.C., ritenendo che i *sufeti* responsabili dell'emissione monetale fossero «gli ultimi due *sufeti* della città sardo-punica, i quali avrebbero attivamente collaborato alla fondazione del municipio romano» (23). Se, pertanto, ammettiamo che ad Ottaviano e non a Cesare si debba la costituzione municipale di *Karales* saremmo portati ad ipotizzare che a Cesare si possa attribuire un provvedimento a beneficio della comunità dei *Caralitani*, schierata concretamente a suo favore durante il *bellum Africum* del 46 a.C. che vide, d'altro canto, i *Sulcitani* militare per le forze pompeiane e proprio per tale scelta di campo essere puniti dallo stesso Cesare, in occasione della sua permanenza in Sardegna, tra il 16 e il 28 aprile 46 secondo il calendario giuliano (24). L'emissione di una moneta cittadina, con *legenda* in latino, ad opera della coppia di *sufetes*, d'altro canto, non potrebbe essere giustificata né nel caso di una *civitas stipendiaria* (25), né nel caso di un *municipium* (se non ricorrendo all'ipotesi di Seston di un municipio *sufetale*), mentre apparirebbe congruente con uno *status* di *civitas libera* (26), benché il diritto di battere moneta non implichi necessariamente la libertà (27). Poiché, teste Cicerone (*Pro Scauro*, 21, 44) la *Sardinia* nel 54 a.C. non possedeva alcu-

(20) TH. MOMMSEN in CIL, X, 2, pp. 787, 810, in base ai titoli CIL, X, 7682 e 7829.

(21) M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1969, pp. 149-150; A. BURNETT, M. AMANDRY, P. PAU RIPOLLÈS, *Roman Provincial Coinage*. Volume I. *From the death of Caesar to the death of Vitellius (44 BC-AD 69)*, Part I, London-Paris 1992, p. 163, n. 624. R. MARTINI, *Un probabile ritratto di M. Aemilius Lepidus su monete del secondo Triumvirato emesse a Carthago*, RIN, 1982, pp. 141-176 attribuisce, con scarsa verosimiglianza, la emissione alla zecca di *Carthago*.

(22) W. SESTON, *RIDA*, 15 (1968), p. 511

(23) MELONI, *La Sardegna romana*, p. 240.

(24) MELONI, *La Sardegna romana*, p. 89.

(25) *Contra*: FR. JACQUES, *Les cités de l'Occident romain du Ier siècle avant J.-C. au VIe siècle après J.-C.*, Paris 1980, p. 27, n. 8, che attribuisce la moneta in questione proprio alla *civitas stipendiaria* di *Karales*.

(26) W. HENZE, *De civitatibus liberis quae fuerunt in provinciis populi romani*, Berlin 1892; per l'Africa cf. J. DESANGES, *Plin l'Ancien, Histoire naturelle, livre V, 1-46. 1ere partie (L'Afrique du Nord)*, Les Belles Lettres, Paris 1980, pp. 230, 303-305.

(27) M. LEMOSSE, *Le régime des relations internationales dans le Haut-Empire romain*, Paris 1967, pp. 167-170.

na *civitas libera* o *amica*, potremmo ipotizzare che Cesare nel 46 a.C. premiasse i *Caralitani* con la concessione dello statuto di *civitas libera*, seguendo una prassi che dovette adottare anche in Africa per ricompensare le città, come *Ruspina*, *Cercina*, *Thenae* e altre (28) che erano passate dalla sua parte.

A partire, dunque, dal 42/40 a.C. o dal 38/36 a.C. il *municipium iulium Caralitanorum* dovette essere amministrato da una coppia di *IIIviri iure dicundo* e da una coppia di *IIIviri aedilicia potestate*.

Diamo di seguito l'*album*, largamente incompleto, dei *IIIviri* di *Karales*:

IIIviri iure dicundo		
FORMULA ONOMASTICA	EDIZIONE	CRONOLOGIA
[--]IV[--] L. f. Quir. Rufus, IIIvir i(ure) d(icundo) q(uin)q(uennalis)	CIL, X, 7587 = ILS 1402	ante 117-138 d.C.
Q. Gabinius A. f. Receptus, IIIvir i(ure) d(icundo) q(uin)q(uennalis)	CIL, X, 7599 = ELSard C 25	Prima metà II sec. d.C.
Q. Ca+[--]nius M. f. Quir. [--]us [--]ganus Gabinius forse IIIvir [--] (29)	CIL, X, 7605 + ELSard B 112-B 113	Inizi II sec. d.C. ante 135 d.C.
[.] Calpurnius [.] [fil. Quir. Paulin[us] Honoratia[nus] IIII vir i(ure) d(icundo) qu[inq(uennalis)]		Prima metà II sec. d.C.
[Se]x. Iul[ius] - f. Qui[r]r(ina tribu) Felix, IIII vir iure d[icun]do iterum	CIL, X, 7600	II sec. d.C.

IIIviri aedilicia potestate		
FORMULA ONOMASTICA	EDIZIONE	CRONOLOGIA
C. Quinctius C. f. Quir. F[---]tus IIIIvir a(edilicia) p(otestate)	CIL, X, 7603	I metà I sec. d.C.
[Se]x. Iul[ius] - f. Qui[r]r(ina tribu) Felix, IIIIvir ae]d[ilicia] pote[s]tate)	CIL, X, 7600	II sec. d.C.

RAIMONDO ZUCCA

(28) DESANGES, *Plin l'Ancien*, cit., pp. 233, 235, 435.

(29) La corrispondenza del luogo di rinvenimento di CIL, X, 7605 (Cagliari, Casa degli Stucchi) e dei frammenti appartenenti presuntivamente a due iscrizioni (E LSard B 112-113), e le medesime peculiarità dei nessi nei tre distinti (?) testi farebbero pensare ad un'unica officina lapidaria. In tale ipotesi potrebbe trattarsi di un'unica iscrizione celebrativa dell'intervento evergetico di un quattuorviro cittadino che avrebbe rivestito un incarico di rango equestre nella *provincia Iudaea* anteriormente alla sua trasformazione in *provincia Syria et Palestina* nel 135 d.C. La ricchissima onomastica del personaggio è un ostacolo all'identificazione del quattuorviro equestre Q. Ca+[--]nius M. f. Quir. [--]us [--]ganus Gabinius con il nostro quattuorviro equestre [.] Calpurnius [.] [fil. Quir. Paulin[us] Honoratia[nus].

* * *

Cornelia Gallonia Augusta, seconda moglie di Valeriano: un contributo epigrafico ad un problema storiografico?

Nel recente Colloquio A.I.E.G.L. Borghesi 2003, «Epigrafia di Confine. Confine dell'Epigrafia», svoltosi a Bertinoro tra il 10 ed il 12 ottobre 2003, Raimondo Zucca ha presentato una serie di iscrizioni, in parte inedite, provenienti dalla Sardegna, relative a Valeriano e alla sua famiglia.

In particolare una di queste epigrafi, rinvenuta a Bulzi, si presta ad una situazione di collegamento tra un dato epigrafico ed un problema di storiografia tardoantica.

L'epigrafe menziona Cornelia Gallonia Augusta, moglie (seconda) dell'imperatore Valeriano, personaggio altrimenti sconosciuto alla documentazione storiografica.

Per la verità, attraverso l'*Historia Augusta*, fonte assai vicina agli ambienti senatorii della Roma di IV secolo, si deduce, in maniera indiretta, l'esistenza di una seconda moglie di Valeriano, attraverso la menzione di un fratellastro di Gallieno, ma l'autore non cita il nome della madre, limitandosi solo a specificare che questa non era la stessa di Gallieno (1).

Dall'iscrizione appena nota, risulta comunque che Cornelia Gallonia, moglie di Valeriano e quindi Augusta, doveva appartenere ad un'illustre famiglia degli ambienti senatorii di Roma.

Un dato oramai acquisito risulta essere quello che l'*Epitome de Caesaribus* è frutto della contaminazione di due tradizioni storiografiche diverse, sebbene vicine, una, derivante dalla stessa matrice degli altri abbreviatori, ed un'altra, senatoria di Roma, da identificarsi tentativamente con gli *Annales* di Nicomaco Flaviano *senior* (2).

L'*Epitome de Caesaribus* conosce, nel medaglione relativo a Claudio Gotico (ed al fratello di questi Quintillo), un *Gallonius Basilius*, portatore, mentre Gallieno stava morendo, delle insegne imperiali a Claudio, che nel frattempo si trovava a *Ticinum*, di presidio (3). Il personaggio, così com'è riferito dall'*Epitome de Caesaribus*, è registrato dalla PRLE con rimando a PIR 2 G 49 (4).

(1) HA, Val., 8, 1: *Valerianus iunior alia quam Gallienus matre genitus, forma conspicuus, verecundia probabilis, eruditione pro aetate clarus, moribus perincundus atque a fratris dissolutione seiunctus, a patre absente Caesar est appellatus, a fratre, ut Caelestinus dicit, Augustus*. Cf. Histoire Auguste, *Vies de deux Valériens et des deux Galliens*, Texte établi par O. Desbordes et S. Ratti, traduit et commenté par S. Ratti, Paris 2000. Cf. quivi, pp. 82-83, in cui si segnala che il capitolo 8 della *Vita* di Valeriano contiene un certo numero di fraintendimenti su Valeriano *iunior*.

(2) Secondo i risultati delle ricerche di J. SCHLUMBERGER, *Die Epitome de Caesaribus. Untersuchungen zur heidnischen Geschichtsschreibung des 4. Jahrhunderts n. Chr.*, München 1974, pp. 233-248, partic. pp. 236-240, e PSEUDO-AURÉLIUS VICTOR, *Abrégé des Césars*, Texte établi, traduit et commenté par M. Festy, Paris 1999, pp. XXIX-XXXI; A. BALDINI, *Storie perdute (III secolo d.C.)*, Bologna 2000, pp. 83-84.

(3) Cf. *Epit. De Caes.*, 34,2: *Hunc plerique putant Gordiano satum, dum adulescens a muliere matura institueretur ad uxorem. Hic Claudius Gallieni morientis sententia imperator designatur, ad quem Ticini positum per Gallonium Basilium indumenta regia direxerat...*

(4) PRLE, I, *Basilius*, 5, p. 149; PIR 2, *Gallonius Basilius*, p. 11.

Ronald Syme (5) ha rubricato *Gallonius Basilius* tra i *bogus characters*, e, facendo riferimento al *Gallonius Avitus* della *Historia Augusta* (Q, 15,6), ha ritenuto il *Basilius* come derivato dalla funzione stessa che avrebbe assolto (dal greco βασιλειον) come portatore di *indumenta regia*.

Già Jörg Schlumberger (6) aveva indicato questo «senatore dimenticato» come segno di una attenzione dell'anonimo autore dell'*Epitome de Caesaribus* agli ambienti senatori.

Anthony R. Birley (7) vede nel *Gallonius Basilius* dell'*Epitome de Caesaribus* un nome fittizio, e pensa inoltre ad una derivazione, alla lontana, da un *Vorlage* greco in cui fossero le parole Γαλλιτηνόν βασιλειον, sostenendo che una delle fonti costitutive dell'*Epitome de Caesaribus* aveva conoscenza del greco ma in modo molto approssimativo.

L'*Epitome de Caesaribus* ha, a differenza di Aurelio Vittore, nel medaglione relativo a Claudio Gotico, la menzione di *Pomponius Bassus* come del *princeps senatus*, che si offre per la *devotio* (8).

A differenza di *Gallonius Basilius*, *Pomponius Bassus* è un personaggio attestato epigraficamente, e questo ci fa quindi supporre che l'autore collaterale all'*Epitome de Caesaribus* conoscesse fonti epigrafiche o almeno ufficiali, e *Pomponius Bassus* come personaggio plausibile per il III secolo, ed in particolare per quella temperie (9).

Michel Festy nel suo commentario all'*Epitome de Caesaribus* ritiene inventati sia l'episodio della consegna degli *indumenta regia* sia il personaggio di *Gallonius Basilius*, pur sottolineando l'assonanza tra *Gallonius* e Gallieno (10).

(5) *Fiction in the Epitomators*, BHAC 1977/1978, Bonn 1980, pp. 267-278, partic. p. 270.

(6) Cf. SCHLUMBERGER, *Die Epitome de Caesaribus*, cit. a nota 2, p. 238.

(7) *Fiction in the Epitome?*, HAC Barcinonense, Bari 1996, pp. 67-82, partic. pp. 73-74.

(8) *Pomponius Bassus* è menzionato dall'*Epitome de Caesaribus* a 34,3: *his diebus Victorinus regnum cepit. Claudius vero, cum ex fatalibus libris, quos inspicere praecerat, cognovisset sententiae in senatu dicendae primum remedium desiderari, Pomponio Basso, qui tunc erat, se offerente, ipse vitam suam, haud passus responsa frustrari, dono rei publicae dedit, praefatus neminem tanti ordinis prima habere quam imperatorem*. Il tema della *devotio* di Claudio Gotico è presente in AURELIO VITTORE, *Caes.*, 34-3,5: *Nam, cum pellere Gothos cupebat, quos diuturnitas nimis validos ac prope incolas effecerat, proditum ex libris Sybillinis est primum ordinis amplissimi victoriae vovendum. Cumque is, qui esse videbatur, semet obtulisset, sibi potius id munus competere ostendit, qui vera senatus atque omnium princeps erat. Ita nullo exercitus detrimento fusi barbari summatimque, postquam imperator vitam rei publicae dono dedit*. Per la questione della *devotio* cf. BALDINI, *Storie perdute*, cit. a nota 2, pp. 77-83.

(9) Cf. CIL, VI, 31747; PRLE, *Bassus*, 17, p. 155 (*Bassus cos.* 262-266); M. CHRISTOL, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la 2^{ème} moitié du III^e siècle après J.C.*, Paris 1996, pp. 221-224; FESTY, *Pseudo - Aurélius Victor*, cit. a nota 2, p. 160, nota 8; B. BLECKMANN, *Die Reichskrise des III. Jahrhunderts in der spätantiken und byzantinischen Geschichtsschreibung. Untersuchungen zu den nachdionischen Quellen der Chronik des Johannes Zonaras*, München 1992, p. 401 e riferimento a pp. 324-325; BALDINI, *Storie perdute*, cit. a nota 2, p. 78. Sul titolo di *princeps senatus* cf. A. CHASTAGNOL, *Le Sénat romain à l'époque impériale*, Paris, 1992, p. 218; contra R. SYME, *Emperors and Biography. Studies in the Historia Augusta*, Oxford 1971, p. 245, nota 2, che esprime dubbi sull'esistenza di questa funzione nel III secolo.

(10) Cf. FESTY, *Pseudo-Aurélius Victor*, cit. a nota 2, p. 158, nota 3. Il passo dell'*Epitome de Caesaribus* ha il suo corrispondente in AURELIO VITTORE, *Caes.*, 33,28: *Nam cum... mortem sibi adesse intelligeret (Gallienus), insignia imperii ad Claudium destinaverat, honore tribunatus Ticini retinentem praesidiariam manum*. Aurelio Vittore e l'anonimo autore dell'*Epitome de Caesaribus* sono le sole fonti a fare menzione di una trasmissione di potere da Gallieno a Claudio. L'*Epitome de Caesaribus* però si differenzia da Aurelio Vittore per la menzione di *Gallonius Basilius*, intermediario nella trasmissione del potere.

Senza discussione appare comunque il fatto che l'intero episodio tramandato dall'*Epitome de Caesaribus* rientra nella serie di creazioni storiografiche relative alla legittimità di Costantino (11).

Bruno Bleckmann (12) ha assimilato i nomi di *Gallonius Basilius* e di *Pomponius Bassus* menzionati dall'autore dell'*Epitome de Caesaribus* ad un *Nummius Albinus* ed un *Q. Aradius Rufinus* ricordati anche dal cosiddetto *Anonymus post Dionem*, riconducendo in ogni caso *Gallonius Basilius* alla creazione di famiglie eminenti dell'età teodosiana, periodo in cui avvenne la composizione dell'*Epitome de Caesaribus* (13). Bleckmann ammette al contempo la possibilità dell'esistenza di una eminente famiglia di *Gallonii* al III secolo.

Osservando il racconto dell'*Epitome de Caesaribus*, quindi, notiamo che, sullo stesso canovaccio di Aurelio Vittore, sono menzionati in più due personaggi: *Pomponius Bassus* e *Gallonius Basilius*. Essendo attestato epigraficamente, il nome di *Pomponius Bassus* non è «fiction», e questo potrebbe essere indizio del fatto che l'anonimo autore dell'*Epitome de Caesaribus* non ha inventato nemmeno il nome di *Gallonius Basilius*: forse per *Basilius* si può pensare ad un'oscillazione tra l'assonanza con il greco e la funzione che il personaggio assolveva, o alla possibilità invece dell'appartenenza alla famiglia dei *Basilii* (14). Ma se è esistita una Cornelia Gallonia Augusta, seconda moglie di Valeriano ed attestata da questa inedita epigrafe, il nome di *Gallonius* potrebbe rivelarsi reale, e riferirsi quindi ad un personaggio appartenente alla illustre famiglia dei *Gallonii*.

L'autore collaterale all'*Epitome de Caesaribus* perciò ha forse voluto dare una testimonianza reale all'interno del medaglione di Claudio Gotico, inserendo nella sua opera i nomi di due personaggi esistenti, plausibili in relazione a Claudio Gotico, differenziandosi in questo da Aurelio Vittore, che ci presenta lo stesso episodio senza però la presenza dei due nomi di *Pomponius Bassus* e di *Gallonius Basilius*.

L'autore dell'*Epitome de Caesaribus*, opera che, nella sua totalità, appare come una storia imperiale ad andamento biografico, che segue nello schema e nelle informazioni la tradizione comune degli abbreviatori, si caratterizza con un'ideologia senatoria comune ad Aurelio Vittore, ma, con le sue aggiunte e puntualizzazioni, rappresenta il tramite per la trasmissione dei perduti *Annales* di Nicomaco Flaviano ed anche un tentativo di preservazione dei medesimi, confermando la sua appartenenza ad un ambiente senatorio di Roma.

BEATRICE GIROTTI

(11) La questione della creazione della legittimità costantiniana, nella sua totale complessità, esula dal problema trattato in questa nota. Si dà, comunque, come accettato il dato relativo all'operazione propagandistica, creata dalla panegiristica coeva (cf. *Pan. Lat.* VII, 2,2 Galletier [del 310]: *Ab illo enim divo Claudio manat in te avita cognatio*; e *Pan. Lat.* VIII, 2,5 Galletier [del 311] *divum Claudium parentem tuum*, con diretta concessione della figura di Claudio Gotico ai Costantinidi e con eco fino all'ultimo discendente della casata, Giuliano l'Apostata [*Or.* I, 6d e II, 51c]), volta a sancire la legittimità assoluta di Costantino e della sua assunzione di un potere che di fatto era stato usurpato.

(12) *Die Reichskrise*, cit. a nota 9, pp. 401-402 e nota 23, con anche rimando a pp. 324-325. Cf. anche CHRISTOL, *Essai*, cit. a nota 9, pp. 214-218.

(13) Cf. BLECKMANN, *Die Reichskrise*, cit. a nota 9, p. 401; ed anche già SYME, *Fiction*, cit. a nota 5, p. 270 nota 13, che rileva come sembra sia esistito un *Basilius, praefectus urbi* nel 395, ai tempi quindi dell'autore dell'*Epitome de Caesaribus*.

(14) Secondo la proposta di Festy in PSEUDO-AURÉLIUS VICTOR, cit. a nota 2, p. 158, nota 3, che afferma che *Basilius* (PLRE, *Basilius*, 3, p. 149) era il nome di un personaggio reale, prefetto di Roma agli inizi del 395, successore di Nicomaco Flaviano *iunior*, che era stato destituito da Teodosio.

* * *

Le prime due raccolte regionali di iscrizioni metriche latine (Catalogna e Sardegna)

Hoc erat in votis: J. Gómez Pallarès e P. Cugusi, da tempo noti e benemeriti studiosi di *carmina Latina epigraphica*, ci offrono quasi in simultanea le prime due raccolte regionali integrali di iscrizioni metriche latine, che quindi rappresentano i primi saggi concreti del lavoro che dovrebbe confluire nel programmato vol. XVIII del *CIL*: rispettivamente *Poesia epigráfica llatina als Països Catalans: edició i comentari*, Institut d'Estudis Catalans – UAB, Barcelona 2002, 194 pp. con numerose ill. nel testo; e *Carmina Latina epigraphica provinciae Sardiniae*, introduz., testo critico, commento e indici, Bologna, Patron editore, 2003, 224 pp., con 3 figg. e 6 tavv. nel testo.

Lo studio delle iscrizioni metriche non può non richiedere una competenza interdisciplinare: in quanto iscrizioni, infatti, rientrano naturalmente nell'ambito di competenza dell'epigrafista, che ha di solito una formazione prevalentemente storico-antiquaria o archeologica; in quanto però metriche, e quindi 'poetiche', interpellano la competenza del 'latinista' (o del 'grecista'), di formazione piuttosto linguistico-letteraria. A questa seconda categoria appartengono i nostri due autori, i quali pertanto dichiarano apertamente di volere condurre una analisi e un discorso eminentemente letterari; ma per la prima volta questo discorso viene condotto partendo dall'esame di tutti i documenti di un territorio definito, ordinati topograficamente, secondo la prassi delle edizioni epigrafiche.

A lungo trascurata o emarginata negli studi e nei manuali, questa 'letteratura minore' (1) ha suscitato negli ultimi decenni un certo risveglio di interesse, al punto che nel nuovo *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* ciascuno dei volumi finora pubblicati dedica un ampio paragrafo alla poesia epigrafica (2). D'altra parte, come alla fine dell'800 F. Buecheler affiancò alla edizione dei *Carmina in codicibus scripta* di A. Riese la sua ampia raccolta di *Carmina epigraphica*, così nel 1995 Ed. Courtney ha affiancato alla sua precedente edizione commentata di *Fragmentary Latin Poets* (Oxford 1993) una edizione con ampio commento di più di 200 iscrizioni metriche (3), considerate in qual-

(1) Anzi "minima", secondo il titolo dato da L. GAMBERALE al suo contributo sui *carmina Latina epigraphica* in «*Cultura e lingue classiche*», 3, Roma 1993, pp. 379-403.

(2) «*Anonyme Epigramme in metrischen Inschriften*» lo intitola W. SUERBAUM nel vol. I della serie, München 2002, pp. 329-339, cf. W. SCHETTER nel vol. V, 1989, pp. 224-236, e K. SALLMANN nel vol. IV, 1997, pp. 600-607. Viceversa, appena un accenno si trovava nella *Römische Literatur* di SCHANZ-HOSIUS: nel vol. I, nell'ambito di un breve paragrafo complessivo sulla "epigrammatische Dichtung" (comprendente insieme documenti epigrafici e letterari: pp. 166-7); similmente nel vol. II (pp. 288-90), in un paragrafo dedicato piuttosto agli epigrammi pseudo-lapidei, inseriti nel contesto di componimenti poetici letterari.

(3) *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta, Georgia, 1995: ho recensito quest'opera in «*Boll. St. Lat.*» XXVII (1997), pp. 699-702. Cf. anche l'ampio intervento su quest'opera di L. GAMBERALE, «*Riv. Filol. Istr. Class.*» 128 (2000), pp. 481-505.

che modo complementari alla poesia letteraria in frammenti (o di genere epigrammatico). Per la presenza e il taglio del commento, l'opera di Courtney, in certo senso, ha aperto la strada alle due che qui presentiamo. Tuttavia anch'egli disponeva i documenti, scelti in base all'interesse 'letterario' (con una inevitabile dose di arbitrarietà), secondo un criterio prevalentemente tematico, come è consuetudine nelle raccolte di testi letterari frammentari e/o anonimi, senza riguardo a provenienza e cronologia, che sono i dati essenziali di inquadramento dei testi epigrafici in quanto tali. E in generale, come mi è accaduto di osservare in diverse circostanze, gli studi letterari sulla poesia epigrafica, quando non si limitano all'esame di singoli documenti, tendono a organizzarsi intorno a tematiche complessive, lasciando in ombra una preventiva considerazione dei dati topografici (e cronologici) (4).

Una delimitazione geografica e un ordinamento interno topografico presenta invece, nello stesso anno, la dissertazione di J. B. THIGPEN, *A Literary Analysis of Latin Epitaphs from Roman Spain which contain Creative Biographical Discourse*, Chapel Hill 1995. Corredata anch'essa di ampio commento letterario, la sua raccolta resta tuttavia limitata alle iscrizioni funerarie che presentano la connotazione 'biografica' indicata nel titolo; peraltro essa comprende anche iscrizioni riconosciute non metriche, ma letterariamente elaborate in prosa. Questa considerazione simultanea di iscrizioni in prosa o in versi, che presentino comunque una certa elaborazione del testo rispetto alla prassi epigrafica abituale, offre il vantaggio di superare la questione pregiudiziale che si pone di frequente nelle raccolte di *carmina epigraphica* (e negli studi relativi), ossia il riconoscimento di una effettiva intenzione metrica nelle iscrizioni che non consentono, per qualsiasi motivo, una scansione sufficientemente regolare.

Di poco più recente, dal versante degli epigrafisti, il volume miscelaneo a cura di N. CRINITI, «*Lege nunc, viator...*». *Vita e morte nei carmina Latina epigraphica della Padania centrale*, Parma 1998², che contiene, insieme a una serie di studi, l'edizione con commento delle iscrizioni metriche del territorio centro-occidentale della Pianura Padana. Il volume curato da Criniti, tuttavia, come rivela il suo titolo e confermano i contributi che raccoglie e gli autori stessi che vi hanno collaborato (5), manifesta un orientamento eminentemente storico-civile e antropologico: il tema fondamentale di ricerca dichiarato nella presentazione del curatore è infatti "La morte quotidiana a Roma", e il suo saggio conclusivo è intitolato "La civiltà romana nella Padania antica". L'edizione epigrafica pertanto è qui solo 'complementare' e funzionale al tema di ricerca, e anche il commento appare sostanzialmente orientato in senso 'storico' più che 'letterario'.

(4) Lo stesso Cugusi aveva allegato alle due edizioni della sua nota monografia *Aspetti letterari dei Carmina Latina epigraphica*, Bologna 1985. 1996², una antologia 'letteraria' di iscrizioni di varia provenienza ed età, con ampio commento (vd. la mia recens. in «*Epigraphica*» LIX [1997], pp. 436-439). Il criterio metrico di raggruppamento di Buecheler ha trovato ancora riscontro di recente nella raccolta di iscrizioni saturnie (o presunte tali) pubblicata da P. KRUSCHWITZ, con introduzione e approfondito commento 'a tutto campo' (*Carmina Saturnia Epigraphica*, Hermes-Einzelschr., 84, Stuttgart 2002).

(5) In particolare la raccolta epigrafica è dichiarata come frutto del lavoro collettivo di sette studiosi del Dipartimento di Storia dell'Università di Parma.

Resta quindi sostanzialmente intatta la novità di impianto delle due opere che esaminiamo, in quanto hanno il fine primario e assoluto di presentare il *corpus* integrale delle iscrizioni metriche di un territorio, corredate di un commento prioritariamente letterario (secondo la formazione e 'professione' dei due studiosi), sebbene aperto e attento anche a tutti i problemi di più tipica pertinenza dell'epigrafista (6).

Il territorio considerato da G.P. è quello corrispondente alla attuale regione autonoma di Catalogna, e i testi stessi sono distribuiti secondo le province amministrative, nella successione alfabetica delle rispettive sigle, senza riguardo alla contiguità topografica: così si parte da Alicante (sigla: A), che è la provincia più meridionale, per passare quindi alla settentrionale Barcellona (B), mentre in ultimo si trovano catalogati i documenti delle province centrali di Tarragona (T) e Valencia (V) (7). L'ordine alfabetico dei versi iniziali della parte metrica di ciascuna iscrizione ne determina anche la successione nell'ambito della stessa località, senza riguardo ad altri possibili criteri, come la cronologia, o l'affinità di motivi o di metri, e così via: forse il criterio alfabetico è stato scelto proprio perché è il più 'neutro', e non comporta valutazioni preventive.

Consapevole del fatto che il problema pregiudiziale, proprio in una raccolta che si propone di essere integrale, è la definizione dei criteri di 'ammissione' dei documenti epigrafici che rientrino nella nozione di "poesia epigrafica" (secondo il titolo), G.P. avverte nella *Introduzione* di avere ritenuto di escludere dalla raccolta sia i testi che di 'metrico' presentano solo formule stereotipate (spesso abbreviate, come *STTL*, sovente preceduto da *praeteriens dicas* e simili), sia i testi troppo frammentari perché si possa esprimere un giudizio sufficientemente fondato di costituzione o intenzione metrica. Alla esposizione di questi criteri generali, che condividerei in pieno, aggiunge un elenco dettagliato delle iscrizioni escluse dal suo catalogo, sebbene da altri almeno 'sospettate' come metriche. Per quanto ho potuto controllare, condivido senz'altro il giudizio dell'A. Sarebbe solo auspicabile che il riscontro di questi documenti esclusi fosse reso meno difficoltoso con l'indicazione dei repertori più diffusi, accanto alla edizione primaria talora poco accessibile a lettori di area non ispanica: mi riferisco, p. es., alla iscrizione indicata come edita da J. CORRELL in «Afers» 2 (1985); o a quella edita da MAYER-RODÀ in «Fonaments» 7 (1987): entrambe infatti si possono leggere in *AEp*, 1987, rispettivamente 703d e 701, e sarebbe stato opportuno indicare almeno questo repertorio. (8).

(6) Secondo la prassi odierna delle edizioni epigrafiche, il volume di G.P. è sistematicamente corredato di una o più fotografie delle iscrizioni reperibili; quello di C. ne raccoglie un buon numero in sei tavole alle pp. 195-200.

(7) Tanto più sarebbe stata quindi gradita al lettore (almeno non ispanico) una cartina geografica della zona considerata, magari con la specifica indicazione dei luoghi di ritrovamento delle iscrizioni catalogate.

(8) Un'altra difficoltà bibliografica è costituita qui (e altrove nel volume) dai rinvii all'opera di HERNÁNDEZ 2001 (R. HERNÁNDEZ PÉREZ, *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana*, Valencia): è opportuno che il lettore sia avvertito che le citazioni non corrispondono alle pagine o alla struttura del volume effettivamente pubblicato (che ho recensito in «Epigraphica» LXIII [2001], pp. 305-310), bensì alla sua precedente tesi dottorale. Inoltre una piccola precisazione qui a discolpa di Thigpen: questi a proposito di *CLE*, 1598 (p. 145) non sostiene in prima persona che nelle ultime due righe si legge un esametro, ma si limita a riferire l'opinione di Buecheler; se poi accoglie comunque il testo nella sua silloge, è per il suo 'disinteresse' metodico di fronte al problema della costituzione metrica o prosastica dei testi che esamina.

Fra quelle accolte ed esaminate, 10 iscrizioni, su un totale di 42, sono proposte con un punto interrogativo, che esprime di solito incertezza sulla intenzione metrica, due volte incertezza di autenticità (T 1 e 2, corrispondenti a *CLE*, 1489 e 127). In alcuni casi mi sembra però che, proprio in applicazione dei giusti criteri sopra indicati, sarebbe stato più opportuno trasferirle nell'elenco delle escluse. Così per B 1 (p. 30) = *Inscr. Rom. Catal.*, I, p. 126 nota 13, il cui testo superstite si riduce a *cum Babylonis, Assyria, Persae* (o *Persiae*): ora, già è altamente improbabile una sequenza metrica epigrafica con tre nomi geografici di seguito; ma in ogni caso questo frammento superstite nulla offrirebbe di utile o anche solo di riferibile a un discorso 'letterario' (9), che pure è l'obiettivo principale del commento di cui sono corredate i testi, e quindi implicitamente della funzione della loro selezione rispetto alla totalità dei testi epigrafici di un territorio.

Anche nei confronti di V 3 (pp. 162-4) = *AEp*, 1989, 480, la probabilità di una intenzione metrica mi sembra minima: in teoria si potrebbe scandire un esametro (con un mezzo dattilo di troppo) nella formula finale di dedica *filius et generes* (i. *generi*) *hoc mihi fecerunt monumentum*; ma in primo luogo questa espressione sarebbe invece la più banale dell'iscrizione (10), e d'altra parte l'impaginazione non offre alcun segnale di stacco rispetto al testo precedente (11). Inoltre dalle *Concordanze* dei *CLE* (Bari 1986) si osservano alcuni esempi di *monumentum* in fine di esametro, ma mai in fine di iscrizione o in formule dedicatorie di questo tipo; e in generale mancano in questo 'verso' segnali effettivi di lingua poetica: lo stesso G.P. richiama l'attenzione solo sulla *traiectio* tra *hoc* e *monumentum*, e prova a supporre un 'modello' con *gener* al singolare per salvare la metrica (andrebbe altrettanto bene *filius et generi*, con la forma 'corretta', che entrerebbe in sinalefe con *hoc*); ma di un tale modello non indica alcuna effettiva attestazione, neppure in prosa, né sarà stata frequente una dedica proprio di "figlio e genero (-i)", tanto da produrre la costituzione di un modulo metrico formulare (12).

(9) G.P. avverte che in effetti nessuno dei precedenti editori vi ha sospettato una sequenza metrica; ma egli pensa alla possibilità di una clausola di esametro *cum Babylonis*, seguita da primo emistichio di un secondo esametro, basandosi sulla lettura *Persae* dei primi editori (che forse potevano vedere meglio questa iscrizione dipinta, oggi scomparsa), in luogo di *Persiae* dei successivi. Egli richiama quindi una serie di menzioni poetiche di Babilonia, nessuna delle quali si configura tuttavia come confronto abbastanza stringente. E d'altra parte, l'assenza di un qualsiasi contesto significativo nel frammento epigrafico impedisce comunque di valutare quale valenza 'evocativa' avrebbe questa menzione di Babilonia (come invece accade di norma nel linguaggio poetico quando vi si menzionano località lontane e quasi 'fabulose' per il lettore).

(10) Nella parte precedente del titolo, leggibile con difficoltà per il deterioramento della superficie iscritta, viene espressa la causa della morte per mano di briganti: una circostanza rilevata altre volte in iscrizioni metriche (anche nella stessa provincia ispanica: *CLE*, 979 = *CIL*, II, 3479); ma che qui resterebbe fuori metro, sebbene espressa effettivamente in prima persona.

(11) Si può anche osservare che la grafia siglata di *fecerunt* non corrisponde alla tendenza contraria nelle iscrizioni metriche, in cui sono generalmente adoperate grafie piene, tanto che Mommsen ritenne metrico *CLE*, 13, per il solo motivo che *Marcei* vi è scritto per esteso (su questa nota iscrizione sull'imponente monumento funerario del fornaio Eurisace a Roma vd. da ultimo KRUSCHWITZ, op. cit., pp. 180-188).

(12) Non se ne trovano negli indici verbali di *CIL*, VI, né in quelli di "parentelae et necessitudines" di *CIL*, II; mentre due sole volte è registrato proprio *fili et generes* in *CIL*, VIII: 3492 e 7928.

Nel caso di T 2 (p. 59) = *CIL*, II, 4174 (cfr. *CLE*, 127 *in notis*) G.P. propone di riconoscere nel saluto iniziale al passante (*bene sit tibi viator | qui me non praeteristi*) una coppia di quaternari giambici catalettici (13), un metro tuttavia privo, come sembra, di riscontri epigrafici, e usato appena occasionalmente da Plauto, e solo frammisto con altri metri, o in funzione di clausola (quasi assente da Terenzio). Solo la forma corrispondente del dimetro catalettico 'alla greca' è attestata talvolta fra i *poetae novelli*, e in particolare, in serie stichica, in un coro di Seneca (14): un uso intenzionale di questo metro appare dunque altamente improbabile, e comunque poco verificabile nella nostra iscrizione per il fatto che essa, oggi perduta, presenta nelle trascrizioni pervenute un testo poco intelligibile. Forse però si può mantenere l'iscrizione nel catalogo, ma limitandosi a segnalare la presenza di un certo 'ritmo giambico', senza un metro definito, secondo una nozione non ignota ai grammatici antichi, che distinguevano metro e ritmo: p. es. Ps. Mar. Victorin., *gramm.* VI 41-42; Char., *gramm.*, p. 377,15: *nihil est... inter rythmon et metron nisi quod rythmos est metrum fluens, metron autem sit rythmos clausus*; Audax, *gramm.* VII 331, 17: (*rythmus est*) *verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numero ad iudicium aurium examinata, ut puta veluti sunt carmina vulgarium poetarum* (15) ... *rythmus per se sine metro esse potest*.

Il caso di CS 1 = *CLE*, 2183 = *CIL*, II²/14, 290 offre a G.P. l'occasione per una importante dichiarazione di metodo sui requisiti che deve avere una iscrizione per essere annoverata fra le metriche (p. 37). Premesso che se ne devono conservare almeno alcune parole integre o integrabili, essa deve presentare una struttura metrica definibile (anche con errori o problemi), oltre che un linguaggio in qualche modo 'poetico'. Ora, questa iscrizione presenta senz'altro forme di linguaggio poetico (in particolare espressioni più o meno tipiche dei *CLE*); ma non vi si può definire una struttura metrica. Per questo Lommatzsch (seguendo il criterio di Buecheler) la qualificava *commaticum*; ma G.P. ritiene che la nozione stessa di 'commatico', in quanto riferita a testi in cui, per l'appunto, non si può riconoscere una struttura metrica in senso proprio, contraddice alla nozione e al requisito fondamentale di definibilità della forma metrica che deve presentare un *carmen epigraphicum*. Alla proposta di S. MARINER (*Inscriptiones Hispanas en verso* [= *IHV*], Madrid 1952, p. 175) di considerare l'iscrizione come ritmica, piuttosto che metrica, egli oppone l'obiezione di J. Corell (16), al quale non sembra conciliabile una composizione 'ritmica' con una datazione alla seconda metà del I sec.; abbiamo visto però che la tradizione grammaticale conosceva la nozione di composizione ritmica (17),

(13) L'indicazione di «senario giambico» all'inizio della trattazione sembra solo una svista, di cui l'A. si corregge tacitamente in seguito.

(14) *Med.*, 849 sgg. vd. M. A. VINCHESI, *L'epitafio di Adriano per il cavallo Boristene*: *CLE* 1522, in «*Disiecti membra poetae*», III, a cura di V. Tandoi, Foggia 1988, p. 186.

(15) Cf. già Serv., *georg.*, 2,385: *ad rhythmum solum vulgares componere consueverunt*. Ma la questione merita di essere ripresa organicamente in altra sede.

(16) J. CORELL VICENT, *El epitafio poético del niño M. Marius Lascivos*, «*Arse*» 22 (1987), pp. 681-9 (l'articolo non mi è stato direttamente accessibile).

(17) In senso tuttavia verosimilmente differente da come l'intendeva Mariner, che supposeva l'esistenza e l'uso di un 'ritmo accentuativo ternario' costituito dalla successione di una sillaba tonica e due atone. Qui proponeva, sebbene a puro titolo di ipotesi, una lettura ritmica di tal genere del testo fino a *contigerit*, mentre nella parte finale avvertiva un ritmo di settenario trocaico

dichiarandola tipica di '*poetae vulgares*'. D'altra parte nella sezione finale del testo, ossia nella autopresentazione del defunto (*trimus | ego et mensum iam sex | tuam lucem sensi*) si può scandire un esametro spondiaco piuttosto pesante ma abbastanza regolare (considerando *tuam* monosillabo per sinizesi), e osservare in ogni caso un *ordo verborum* effettivamente troppo artefatto per essere casuale, e forse anche per essere solo ritmico o in prosa letteraria. La sezione precedente dell'invito al passante, con una formula ampiamente elaborata (*tu qui praeteriens spectas aram, quam fecit casus poni, quo sistis, lege et invenies quit mihi contigerit*), utilizza anche commi altrove metrici, e mantiene in effetti un certo ritmo costantemente dattilico-spondiaco, con una clausola costituita da un regolare emistichio di pentametro (18). In conclusione, mi sembra che questo testo si possa propriamente qualificare come 'ritmico'.

Un altro progresso di interpretazione metrica suggerirei per il primo verso (giudicato imperfetto a p. 91) del vero *carmen epigraphicum* di 11 distici elegiaci T 8 = *CIL*, II², 14, 814: *iamque XVIII aetas mea nunc compleverat annos*. Se infatti si legge il numero nella forma *déc(em) oct(o) aetas*, anche l'indicazione dell'età rientra perfettamente nello schema strutturale dell'esametro (e si può presumere che la forma *decem octo* fosse più viva di *duodeviginti* nella lingua parlata, come confermano gli esiti romanzati) (19).

Anche per il perduto T 21 (pp. 136-7) = *CIL*, II, 6130 (20) si potrebbe proporre una scansione abbastanza regolare come settenario trocaico alla maniera 'arcaica': *vixi qu(em) ad modum volui: quare mortuus sum nescio* (21). Non sarebbe quindi necessario ricorrere a una scansione di tipo 'accentuativo' come proponeva MARINER, *IHV*, p. 149, nota 1, il quale forse partiva dalla esigenza di porre la dieresi metrica dopo *volui*, in coincidenza con la pausa logica (mentre con la lettura sopra proposta la dieresi si avrebbe dopo *quare*): è noto però che tale coincidenza non era avvertita come vincolante. Più rilevante sarebbe l'obiezione di una sopravvivenza della *correptio iambica* in un testo che G.P. data, per la dedica iniziale, al II-III secolo. Ma intanto per un'altra iscrizione perduta con analoga dedica iniziale egli propone invece una datazione agli inizi del II secolo (T 6: vd. sotto); d'altra parte, trattandosi di un monostico di carattere sentenzioso, la sua formulazione originaria potrebbe risalire a età anteriore (nell'ambito di un'opera scenica?) ed essersi trasmessa, p. es., nella scuola. Un'ultima ipotesi potrebbe poi essere anche qui quella del semplice andamento ritmico trocaico. È evidente comunque, anche da questo

con i membri invertiti (?). Nell'insieme, mi sembra una ipotesi più artificiosa di quella stessa tradizionale dei *commaticum*.

(18) S'intende che in questa analisi e valutazione mi baso sul testo della edizione di G.P., differente in due punti da quella già di Lommatzsch, la quale recava *sisteris* in luogo di *sistis*, e nella parte 'metrica' *mensium* in luogo di *mensum*.

(19) Alle anomalie prosodiche rilevate da G.P. si dovrebbe invece aggiungere la misurazione trocaica del pirrichio *data* alla fine di v. 15.

(20) Non accolto da Buecheler nei *CLE* forse per la questione della sua duplicazione urbana superstita, *CIL*, VI, 23942, discussa in particolare da S. MARINER in *Atti Terzo Congr. Intern. Epigr. Gr. Lat.*, Roma 1957, pp. 210-11. Sulla questione delle iscrizioni ripetute è tornato ultimamente P. CUGUSI, 'Doppioni' e 'ritornelli' epigrafici, «*Boll.St.Lat.*», 33 (2003), pp. 449-466.

(21) Segnalo con l'accento i cosiddetti *ictus* metrici; *modum* si dovrebbe considerare pirrichio per *correptio iambica*.

esempio, la difficoltà di definire la presenza e/o l'intenzione di una struttura metrica in frasi così brevi (che non supererebbero la misura di un monostico) e di sapore sentenzioso (22).

La vitalità del settenario trocaico (di tipo arcaico) risulta del resto confermata da T 6 = *CIL*, II, 4350 = *CLE*, 235: nella parte integra dell'iscrizione (perduta) questa struttura metrica si estende per due versi perfetti e quasi 'martellati':

*hic Clearchus qui dum vixit | Graeco magno nomine |
nuncupatus factis meruit | nomen hoc et litteris |* (23)

Merita qui osservare anche la perfetta corrispondenza tra righe di scrittura e emistichi dei settenari: l'impaginazione quindi contribuisce a rendere riconoscibile il metro (24).

Almeno in un caso supererei poi la cautela metrica di G.P. Nella lacunosa GI 1 (p. 39: *ICERV*, 300 – *Inscr. Rom. Catal.*, III, 187), di cui è attualmente disponibile solo una fotografia, sono d'accordo con l'A. che le prime due righe di dedica (al dativo) vadano considerate fuori metro; ma l'intenzione metrica del testo successivo mi sembra confermata dalla impaginazione: l'ampio spazio vuoto alla fine della r. 4 non appare giustificabile che con l'intenzione di segnalare la fine di verso, andando a capo per il verso successivo; e altrettanto si può osservare alla fine di r. 10 (sebbene prima dello spazio vuoto si leggano solo tre lettere), e si può supporre per la r. 8; e in ogni caso le righe pari da 4 a 8 terminano con buone clausole di esametro (25) (le altre righe sono troppo lacunose). In conclusione, rimoverei il punto interrogativo con cui G.P. accoglie questa iscrizione, tanto più che anche il lessico adoperato, pur nella lacunosità del testo, risulta in gran parte tipicamente poetico (26).

Mi sono soffermato sulle questioni metriche, perché riguardano la connotazione specifica dei testi epigrafici qui raccolti; ma l'impegno maggiore dell'A. è dichiaratamente rivolto alla interpretazione e alla analisi letteraria di tali testi in quanto 'poetici', e in questo consiste l'interesse e il pregio maggiore del volume (intitolato appunto "Poesia epigrafica...") (27). G.P. affronta anzi-

(22) Sentenze e proverbi popolari nel romanzo *I Malavoglia* di Verga presentano generalmente un certo ritmo, che talora corrisponde anche a strutture metriche regolari della poesia italiana, ma verosimilmente in modo 'preterintenzionale'.

(23) Anche MARINER, *IHV*, p. 153, osserva qui l'impaginazione 'metrica', ossia con le singole righe corrispondenti ai singoli emistichi, come in *CIL*, II, 2660d = *CLE*, 1526D. Forse proprio il ritmo così cadenzato ha indotto tuttavia G.P. a fraintenderli come ottonari trocaici (p. 79 e nell'indice metrico a p. 191; correttamente indicati come settenari invece a p. 134 quelli altrettanto ritmati di T 20 = *CLE*, 245).

(24) Così nelle 4 righe successive le 7-10 lettere iniziali che sono state lette in ogni riga consentirebbero sempre una perfetta scansione trocaica a inizio di primo o secondo emistichio di settenario.

(25) Ossia [*con*]iugis artus; litore coniunx; -ate profect-.

(26) Oltre le clausole indicate, una parola (tra le pochissime integre) come *lacrimans* (o forme affini) appare largamente ricorrente nelle *Concordanze* dei *CLE*, e viceversa quasi assente da iscrizioni prosastiche negli indici verbali del *CIL*, VI.

(27) Si può quindi istituire un utile confronto con i quattro grossi volumi di *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, curati da R. MERKELBACH e J. STAUBER (Leipzig e München,

tutto, senza mai comodamente 'sorvolare', le questioni esegetiche in ordine alla interpretazione e quindi traduzione dei testi; e chi ne ha pratica sa che non di rado sono le questioni più spinose: vi accennavo nella recensione alla traduzione integrale della raccolta di Buecheler e Lommatzsch pubblicata da C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ (*Poesía epigráfica Latina*, I-II, Madrid 1998-99) (28), e l'A. dichiara sinceramente il suo debito verso quest'opera (in quanto utilizzabile, ossia per i testi della raccolta teubneriana). Sorprende pertanto la difficoltà che egli avverte nella interpretazione di *litteris* in T 6 = *CLE*, 235, v.2 (p. 79, già qui sopra richiamato), in quanto parte dal presupposto che la parola debba riferirsi in qualche modo alla iscrizione stessa. Ma già Fernández e prima di lei Thigpen (segnalato dallo stesso G.P. nella bibliografia specifica) avevano opportunamente inteso *litteris* riferito alla cultura letteraria del defunto, tanto più congruente con il suo *Graeco magno nomine* (v. 1), quanto più questo genere di cultura era ritenuto tipicamente 'greco'.

Altre volte però le difficoltà di interpretazione non sembrano davvero consentire soluzioni sicure: mi limito qui a segnalare l'iscrizione L 1 (pp. 45-50) = *AEP*, 1968, 236, che lo stesso G.P. propone come esempio per il suo contributo su *La relación entre la poesía latina y los carmina Latina epigraphica* nel volume miscelaneo *Scripta manent*, pubblicato in occasione del convegno dell'*AIEGL* a Barcellona, 2002 (pp. 66-71) (29). Il testo poetico, in buoni distici elegiaci quasi privi di anomalie (nonostante l'inserzione di un pentametro in più), sebbene sia strutturato su motivi topici facilmente riconoscibili (30), presenta una serie di problemi di esegesi puntuale, accanto ad alcuni sicuri errori di trascrizione dalla minuta: sorge quindi il sospetto che anche alcune aporie esegetiche possano essere dovute a errori di trascrizione. Si manifesta qui un esempio del non del tutto infrequente divario tra un livello di composizione testuale relativamente 'ambizioso' (in questo caso ben 11 versi – secondo una ipotesi di G.P. corrispondenti agli 11 anni della defunta –, e anche abbastanza corretti sul piano metrico), e una esecuzione decisamente maldestra in quanto a correttezza grafica (31), pur in presenza di una certa eleganza formale nella *ordinatio* e nell'incisione delle lettere: una iscrizione, si direbbe, più bella a vedersi nel suo insieme, che a intendersi nella lettura (32). G.P. non

1998-2002: è previsto un quinto volume di indici); anche qui l'edizione dei testi, in ordine topografico, oltre che della bibliografia essenziale e dei principali dati 'epigrafici', è corredata di traduzione (in tedesco); ma vi è quasi assente l'analisi linguistico-letteraria (che del resto, per la ben diversa quantità dei testi raccolti, avrebbe comportato almeno uno o due volumi in più).

(28) M. MASSARO, in «*Epigraphica*», LXIII (2001), pp. 298-305.

(29) Il volume contiene il catalogo della mostra epigrafica allestita per la circostanza, in cui quella indicata era l'unica iscrizione metrica esposta.

(30) E pertanto frequentemente richiamato da R. Hernández nell'opera sopra menzionata a nota 8.

(31) Eclatante l'interpunzione *bellis-si-ma* a r. 4; d'altronde l'interpunzione tra le parole è molto saltuaria, e senza un criterio riconoscibile. Un caso analogo di manifesta e sorprendente disparità tra concezione testuale 'colta' ed esecuzione grafica impacciata ho esaminato in M. SILVESTRI – M. MASSARO, *L'epigrafe metrica di Montemilone*, in «*Epigrafia e territorio. Politica e società*», V, a cura di M. Pani, Bari 1999, pp. 162-176.

(32) La sua stessa struttura metrica resta graficamente dissimulata, dal momento che manca qualsiasi segnale di divisione dei versi; ma la stessa assenza si può osservare anche, p.es., nella ben nota iscrizione *CLE*, 500, qui T 5, pp. 69-77.

si nasconde i vari problemi, sia discutendo le proposte altrui, sia avanzandone di proprie. Alcune di queste lasciano perplessi, come l'ipotesi di un perfetto *sepulsi* (o di una forma di congiuntivo passivo *sepul(ta) sit*): a prescindere dalla singolarità morfologica della prima (in qualche modo superabile con i confronti proposti dall'A.), entrambe le forme verbali ipotizzate mal si adatterebbero al contesto sintattico: infatti in *Scripta manent* propone la traduzione «ha sido enterrada aquí», che corrisponderebbe a un *sepulta est* (e la defunta è invece menzionata nella riga precedente in dativo, mentre in nominativo è indicata la madre dedicante). Così per *sollicitare* di r. 10 una interpretazione come infinito retto dal precedente *parcite* sarebbe in sé possibile, ma non terrebbe conto di *parcius* (l'espressione iscritta è *parcite enim vobis tristes sine fine parentes parcus et Manes sollicitare meos*). Anche l'ipotesi di un infinito *pro imperativo*, proponibile in sé, mal si adatterebbe al contesto espressivo e sintattico (33). Data la presenza di altri errori grafici, si può pensare a un originario *sollicitate*: «risparmiatevi una afflizione senza fine e siate più moderati nel turbare i miei Mani» (34).

In conclusione, l'opera di G.P. offre un contributo determinante a un discorso organico e compiutamente documentato sulla epigrafia metrica della regione considerata (35); e questa epigrafia a sua volta documenta nel modo più diretto manifestazioni (pur sempre molto sporadiche) di capacità culturali (letterarie) nelle classi medie e medio-basse, purché alfabetizzate, ovvero 'scolarizzate'. Come infatti ebbi modo di osservare tempo fa a proposito dell'utilizzazione di Virgilio (36), è possibile riscontrare nelle iscrizioni metriche manifestazioni specifiche di formazione scolastica, accanto alla presumibile dimestichezza con formule e motivi tipici dell'uso epigrafico: un esempio tipico (ma accanto ad altri) indicherei qui in T 3 (pp. 60-65) = *AEP*, 1957, 3a = *Röm. Inschr. Tarr.*, 441, di cui è stata notata la molteplice affinità con un'altra iscrizione tarracense presumibilmente coeva (oggi perduta), T 10 (pp. 99-101) = *CLE*, 542, tanto da far pensare a un medesimo compositore, degli inizi del III sec.: oltre alla complessiva corrispondenza dei motivi, entrambe presentano commi di ascendenza letteraria, insieme con commi di prassi epigrafica; entrambe esame-

(33) Sulla connotazione stilistica di tali infiniti vd. p. es. A. RONCONI, *Il verbo latino*, Firenze 1959², pp. 223-4.

(34) Un motivo del resto ricorrente: me ne sono occupato anche in *Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine*, «Invig. Luc.», XII (1990), pp. 195-205. Cf. ora anche HERNÁNDEZ PÉREZ, op. cit. (a nota 8), pp. 84-5.

(35) Completano il volume una serie di utili indici: corrispondenze con altre collezioni, luoghi di provenienza e di conservazione, onomastica, metrica, fenomeni linguistici. In merito all'indice metrico (p. 191), è utile avvertire che G.P. registra come "espondaic" sia un esametro come quello di *CLE*, 882 [T 16: pp. 121-2], con spondeo in quinta sede (e alternanza di dattili e spondei in altre sedi), sia l'esametro *Parcae falluntur, Fontanum quae rapuerunt* di *CLE*, 978,3 [V 4: p. 165], che a p. 167 chiama piuttosto "olospondaico", forse riferendosi alla serie di spondei nelle quattro sedi più libere, giacché la quinta è costituita, come di consueto, da un dattilo. Similmente è registrato come "ipermetro" l'esametro sopra richiamato di V 3, non nel senso tecnico della metrica 'letteraria' (ossia detto di verso contenente una sillaba finale in più, e in sinafia con l'iniziale vocalica del verso seguente), bensì nel senso generico di verso contenente, al suo interno, un mezzo piede in più.

(36) M. MASSARO, *Composizione epigrafica e tradizione letteraria*, «AION-fil.», IV-V (1982-83; pubbl. 1987), p. 239.

tri regolari insieme con altri 'zoppicanti', con frequenti 'approssimazioni' anche nelle clausole; entrambe un linguaggio a tratti 'ambizioso', comunque tendenzialmente appassionato e non banale (sebbene siano tipici i motivi espressi). Sorprende la coincidenza di nessi e espressioni, tuttavia variare quanto basta perché resti incerta l'attribuzione a un medesimo compositore; mentre vi si tradisce comunque, a mio parere, l'esercizio scolastico della 'variazione su tema' (quale si riscontra anche in alcune serie di epigrammi letterari), accanto alle imperfezioni 'tecniche' (sia di metrica che di lingua e di struttura dell'espressione) tipiche di chi ha raggiunto un livello solo intermedio di istruzione.

L'opera di G.P. si lascia quindi apprezzare anche per la funzione di stimolo a nuove ricerche e ulteriori approfondimenti. Il presumibile sforzo richiesto da una lingua meno conosciuta all'estero viene ampiamente ripagato dal vantaggio di avere ora una solida base di partenza per qualsiasi indagine sulla epigrafia metrica latina della regione corrispondente alla attuale Catalogna, ovvero per confrontare con la situazione di quella regione l'epigrafia metrica di altre regioni di lingua latina.

Analoga, come si è detto, nell'intento fondamentale, l'opera di Cugusi è tuttavia strutturata in modo molto differente da quella di Gómez Pallarès. Nella disposizione dei documenti, infatti, essa segue la successione delle località nel *CIL*, X (in questo con maggiore aderenza alla prassi degli epigrafisti); nella edizione dei testi segue invece la prassi di Buecheler-Lommatzsch nel dare rilievo primario e distinto alla parte metrica delle iscrizioni, alla quale è aggiunta come in apparato (ma nel corpo tipografico del testo) la parte non metrica che eventualmente precede o segue il componimento metrico (ossia il *carmen*), s'intende nei casi e nei limiti in cui questa operazione è possibile (ne sono quindi esclusi i frammenti, quando le due parti non siano distinguibili). Anche nella forma complessiva dell'apparato (che contiene l'indicazione delle fonti, del luogo di conservazione, l'eventuale datazione, la definizione metrica, eventuali *variae lectiones*) C. segue il modello buecheleriano. Dei testi editi (e superstiti) è dichiarato di solito il controllo autoptico (37); nondimeno, è omessa sistematicamente (forse per lasciare questo compito alla competenza e responsabilità degli epigrafisti) l'indicazione dei dati materiali relativi al supporto, a forma e dimensione delle lettere, e così via. Sempre sul piano strutturale, bisogna avvertire che, nonostante il titolo, il materiale esaminato comprende anche *carmina* in lingua greca, non solo nel noto caso del complesso epigrammatico greco-latino della 'Grotta delle Vipere' a Cagliari (*CIL*, X, 7563 ss.: Buecheler invece si era limitato in *CLE*, 1551, agli epigrammi in latino); ma anche per altri brevi testi epigrafici integralmente greci (così il n. 9 da Cagliari, e il n. 14, unico testo dalla località costiera occidentale di Buggerru: ne discutiamo *infra*).

Mentre l'*Introduzione* (pp. 27-55) è dedicata alla giustificazione e ad alcune risultanze del lavoro condotto, i criteri specifici, in parte innovativi, di scelta e ordinamento dei documenti esaminati sono stati esposti organicamente dall'A. in un articolo affidato a questa stessa Rivista (38). Qui vi anzitutto

(37) E alcuni di essi sono riprodotti nelle tavole a pp. 195-200.

(38) P. CUGUSI, *Per una nuova edizione dei Carmina Latina epigraphica. Qualche osservazione metodologica*, «Epigraphica», LXV (2003), pp. 197-213.

egli dichiara di condividere il riconoscimento della esistenza di un "genere poetico lapidario", individuandone una serie di connotazioni tipiche e distintive, che meriterebbero una adeguata e approfondita disamina: qui mi limito a osservare che le connotazioni elencate riguarderebbero solo o sostanzialmente le iscrizioni funerarie; ma lo stesso C. registra in questo volume (39) un monostico scherzoso (osceno), che non presenta naturalmente nessuna di tali connotazioni. Si dovrebbe dunque almeno parlare di una molteplicità di generi poetici epigrafici (40), distinguendo dai funerari i *carmina* dedicati, onorari, scomatici o erotici (per lo più graffiti), variamente occasionali.

Ma il problema che anche C. dichiara «assolutamente fondamentale e ineludibile» resta quello della selezione del materiale da inserire in raccolte di *carmina epigraphica* (41). In linea di principio, C. concorda decisamente con la posizione che anche chi scrive ha sostenuto più volte, sulla opportunità di esercitare una maggiore cautela nella identificazione di 'carmi epigrafici', riservando questo titolo alle iscrizioni che presentino segnali obiettivamente riconoscibili almeno di una intenzione di comporre 'versi'.

Sul piano operativo, C. propone, e adotta in questa sua raccolta, una divisione dei testi in due gruppi distinti: "carmina epigraphica quae iure dici possunt" (qui nn. 1-23) e "Incerta: commatica vel poeticum colorem quandam exhibentia" (nn. 24-31) (42). Questa distinzione corrisponderebbe, sostanzialmente, a quanto Gómez Pallarès segnala con l'aggiunta del punto interrogativo. Manca invece in C. un elenco previo dei documenti da altri considerati o ipotizzati come metrici, ma senz'altro esclusi dal *corpus* proposto, in quanto ritenuti privi dei requisiti minimi di un *carmen epigraphicum*. Egli finisce infatti qui per accogliere, s'intende nel secondo gruppo, anche testi che nella *Introduzione* nega esplicitamente che siano 'carmi epigrafici', sebbene in una circostanza occasionale inseriti da G. Sanders in un elenco di *CLE* (43): si tratta dei nn. 24, 25, 29, 30, a cui C. ritiene nondimeno di aggiungere di suo, per motivi analoghi di 'scrupolo di completezza', i nn. 26, 27, 28, 31 (p. 30, nota 16). Merita forse accennare brevemente a qualcuno di questi testi, anche in funzione di una loro eventuale ricezione nel programmato vol. XVIII del *CIL*.

Il n. 24 (*AEP*, 1986, 271; cf. G. SOTGIU in *ANRW*, II, 11, 1 [1988], n. B111, p. 635) consta di questo testo: *C. Apsena C. f. heic | heic est Pollio*. In apertura di commento C. avverte (p. 180), pur dichiarandosi scettico in proposito, che la prima editrice S. Angelillo (in «*Studi... G. Lilliu*» Cagliari 1985, pp. 99-110) vi aveva ipotizzato la presenza di una struttura metrica, e più precisamente di un ritmo ionico, che si otterrebbe sciogliendo le abbreviazioni (44). Ora, l'uso di un metro ionico sarebbe una autentica 'squisitezza' di composito-

(39) E richiama più avanti nel medesimo articolo, p. 209.

(40) Come annotavo già nella recensione all'opera di C. Fernández Martínez (cit. sopra nota 28), pp. 303-4, richiamata dallo stesso C.

(41) Art. cit., p. 202; cf. pp. 29-31 del volume che stiamo presentando.

(42) In questo volume riuniti insieme per la loro esiguità complessiva; in altri casi i due sottogruppi potrebbero essere opportunamente distinti; una terza sezione dovrebbe essere costituita dagli *aliena*, assenti in Sardegna.

(43) G. SANDERS, *Ces pierres que l'on compte en Sardaigne*, in «*Sardinia antiqua. Studi... P. Meloni*», Cagliari 1992, p. 282, nota 44.

(44) Opinione ripresa anche da SOTGIU, loc. cit.

re altamente esercitato nella metrica (greca), il quale, per dare prova della sua abilità e cultura, non si sarebbe però davvero limitato a una formula sepolcrale così secca e usuale (45); né, del resto, di tali 'ionici' viene proposta una scansione che ne sostenga l'ipotesi. S'intende che l'aspetto problematico di questo testo è nella ripetizione di *heic*, per cui la medesima Angelillo non escludeva l'ipotesi che «i personaggi sepolti siano in realtà due» (p. 101); mentre se si deve pensare a uno singolo, andrebbe discussa la collocazione della formula sepolcrale (con la ripetizione di *heic*) tra il gentilizio di tipo etrusco (con gli elementi strettamente correlati del prenome e della filiazione) e il *cognomen* di tipo latino (si nasconde in questa differenza la motivazione?); ma non c'è nessun motivo per imputare e intenzioni metriche una tale 'anomalia'.

Il successivo n. 25 (*CIL*, X, 7658) (46), avrebbe di "poetizzante" solo l'espressione finale *fatis cessit suis* (p. 181), a chiusura di un testo, che, dopo l'*adprecatio*: *DM*, contiene il nome del defunto e l'indicazione biometrica *vixit annis XVII mensibus duo*. Il plurale *fata* infatti, osserva C., «è tendenzialmente d'impiego poetico». Questo naturalmente è vero (47); ma non esclusivo. Gli indici verbali di *CIL*, VI, registrano a Roma due esempi certamente prosastici della formula *ereptus fati iniquissimis* (15077 e 26506). Inoltre in 26901 il segmento testuale *fatis peractis mater eodem est condita*, formalmente scandibile come un regolare senario giambico, sarebbe tuttavia privo di qualsiasi valida 'motivazione' poetica nel contesto in cui si trova inserito, e quindi da considerare più probabilmente come un senario casuale; mentre consapevolmente metrica appare la ripresa della nota formula *quod fas parenti facere debuit filius, mors immatura fecit ut faceret parens...*, incisa sul fianco della medesima ara marmorea (48). E ancora una dedica prosastica *fatis Caecilius Ferox filius* si legge in 1288; mentre al singolare, ma con il possessivo come nel nostro caso, si legge *hunc* (sc. *hanc*) *fatus suus pressit* in una iscrizione per una danzatrice dodicenne (10127 = *ILS*, 5262) (49); così come per un altro tredicenne in una ampia e commossa iscrizione (12013: *Aquila hic iacet sine anima miserabili fato*), che Buecheler accolse fra i *commatica* (*CLE*, 1568), ma che è piuttosto un buon

(45) Lo osserva lo stesso C., p. 181.

(46) Già accolto da CHOLODNIK, *Carmina sepulcralia Latina*, Petropoli 1904², n. 1322.

(47) Cf. già *DizEp*, s. v. *fatum*.

(48) Cf. *CLE*, 172: Buecheler indicava come senario giambico anche il segmento *fatis... condita* (e così Huelsen in *CIL*, VI); ma in questo caso ometteva di segnalare l'impaginazione complessiva. Il testo sulla facciata anteriore di questa ara marmorea è infatti distribuito su 12 righe, di cui le prime 8 recano la dedica della madre al figlio morto a poco più di nove anni, e a questo evento si riferisce evidentemente il distico giambico sulla facciata laterale destra. Le altre 4 righe, per la madre morta quattro anni dopo, sono così distribuite: *fatis peractis mater | eode(m) est condita quae | post obitum filii | vix. ann....* come si vede, né il contesto dell'espressione né l'impaginazione suggeriscono al lettore di riconoscere la composizione di un verso (che resterebbe isolato in un contesto prosastico, mentre i due senari della facciata laterale si riconoscono anche in quanto testo autonomo). D'altra parte, si può osservare che *fatis peractis* è comunque locuzione 'poetizzante', così come la formula dedicatoria aggiunta dal padre sulla fiancata dopo i due senari: *supremum utrisque praestitit officium*. Direi quindi che siamo in quella 'zona di confine', in cui all'adozione di termini del linguaggio poetico non si aggiunge la determinazione di comporre, e quindi far riconoscere al lettore, dei versi metricamente strutturati.

(49) Di età giulio-claudia secondo H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin-New York 1982, p. 293.

esempio di prosa elaborata, magari qua e là 'poetizzante', senza tuttavia intenzioni metriche.

Il n. 30 (cf. SOTGIU, ANRW, B81) è riportato da C. «con grande incertezza, sulla base del fatto che pare vi si possa identificare qua e là qualche cadenza 'poetica', per es. *vitae maerorem, flendae memoriae*; ma al massimo si può parlare di *commaticum*» (p. 185). Si tratta qui di un testo di notevole ampiezza, giunto però gravemente mutilo: non tanto tuttavia da non consentire di escludere assolutamente una qualsiasi configurazione o intenzione metrica, mentre appare molto probabile l'intento di un testo retoricamente elaborato su temi di elogio e di compianto del piccolo defunto di 7 anni. Dei due nessi che sono segnalati come 'poetizzanti', lo stesso C. non può allegare confronti diretti né letterari né epigrafici: piuttosto indica opportuni paralleli per la sua proposta di integrazione *re[nov-]* (ossia di una forma del verbo *renovare*). Forse un confronto pertinente a *vitae maeror* si può invece indicare in CIC., Sulla, 90, nell'ambito di una perorazione in cui il livello retorico naturalmente si eleva: *lucisne hanc usuram* (sc. *vitam*) *eripere vis* (Cornelio Sullae) *plenam lacrimarum atque maeroris, in qua cum maximo dolore ac cruciatu retinetur?*. In quanto all'altro nesso, per la struttura generica *flevere aliquid* il *Thes. ling. Lat.* registra esempi generalmente poetici fino al sec. I d.C.; ma in netta prevalenza prosastici in età successiva e fra i cristiani (e la nostra iscrizione è cristiana).

Sulla opportunità di escludere da qualsiasi novero di *carmina epigraphica* sequenze minime e formulari come *[hic s]itus est* del n. 26 = *InscrLatSard*, 73 (SOTGIU), tra l'altro in capo a un frammento di altre 4 righe senz'altro in prosa, basterà richiamare il sensato criterio di esclusione adottato da Gómez Pallarès di fronte alla presenza isolata di formule anche più ampie e significative come *sit tibi terra levis*, persino quando siano ampliate in modo comunque stereotipato (50).

Il n. 29 = *InscrLatSard*, 172 aveva già destato l'interesse di J. ZARKER (51), che l'aveva accolta tra le iscrizioni giambiche, senza poterne tuttavia precisare il metro, né proporre una scansione coerente: *DM | Iuliae Marcialneti incomparab(i)l(i) | speciae omnibus | amabilis quae non | digna aetate citto caruit | quae vix(it) annis | ...*. C. riconosce che «la natura 'metrica' è del tutto incerta...; forse si può pensare a adattamento del tutto impreciso di temi e formulari tradizionali dei *CLE*» (pp. 183-4). Qui si potrebbe richiamare un altro criterio di esclusione seguito da Gómez Pallarès, quello della mancanza di un metro, o almeno di un andamento ritmico definibile. I confronti di C. per questa iscrizione, infatti, derivano quasi tutti da versificazione dattilica, non giambica; e perfino nel taglio della parte 'metrica' Zarker partiva da *incomparabili*, C. invece dal successivo *specie*. Anche in questo caso, dunque, perché non considerare la possibilità di una prosa elaborata? Un nesso come *amabilis omnibus* ricorre p. es. anche in *CIL*, I², 1259 = VI, 37806, come terzo membro di un *tricolon* elogiativo non metrico, anche se vi si avverte un andamento dattilico (52).

(50) Vd. qui sopra p. 370.

(51) *Studies in the Carm. Lat. epigr.*, diss. Princeton, 1958, n. 9, p. 143.

(52) Dopo un primo cenno in M. MASSARO, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992, p. 33, vi sono tornato brevemente nel mio intervento al XII Congresso dell'AIIEGL, in corso di stampa negli *Atti*.

Direi che più fondata ipotesi di un contesto metrico si potrebbe avanzare, in teoria, per il minuscolo frammento n. 31 = *CIL*, X, 7968 – *CLE*, 1701, per la menzione delle Parche: ma in questi casi ci si chiede quale utilità pratica può avere la registrazione e il 'commento' (pp. 186-7) di frammenti così minuscoli (questo per giunta di provenienza incerta), soprattutto in ordine a una valutazione di carattere 'letterario' o culturale, quale ci si propone essenzialmente nell'isolare e indagare i sempre rari *carmina epigraphica* nella congerie delle iscrizioni latine (53). E un discorso analogo si potrebbe fare per il poco più ampio frammento n. 28 = *InscrLatSard*, 75 (54): le poche parole isolate che vi si leggono non consentono certamente una definizione metrica, come del resto riconosce lo stesso C., p. 183, né considerazioni 'culturali' di rilievo (si riconoscerebbero solo indizi di matrice cristiana).

Un frammento 'utile' dovrebbe almeno contenere un minimo di locuzione 'poetica' riconoscibile e apprezzabile, come nel n. 27 = *CLE*, 1697, dove la presenza di *properae nimis*, anche per la disposizione rispettiva delle parole, orienta in effetti al riconoscimento della ricerca di un ritmo dattilico.

Passando ora alle iscrizioni del primo gruppo di *carmina* 'sicuri', anche tra queste proporrei invero qualche 'rimozione'.

Ancora all'inserimento di Sanders nell'elenco sopra richiamato si deve la registrazione del n. 20 = SOTGIU, ANRW, B80 (55). Si tratta di un manufatto pregiato, ma giuntoci gravemente mutilo in senso verticale, così che si leggono solo 10-15 lettere iniziali di 5 righe, e meno ancora di altre due; le rr. 2 e 4 iniziano inoltre con lettere finali di parole divise dalla riga precedente. C. suppone "hexametrorum laciniae"; ma in concreto non può indicare, tra le poche parole riconoscibili, che una sola sequenza dattilica in *dona paren[t-]* di r. 4; inoltre una parola di uso preferibilmente poetico si può supporre in *reno[va-?]* di r. 5. Direi che è poco, a fronte di tutto il resto che appare irriducibile a un ritmo dattilico; e anche l'impaginazione non mostra segni distintivi di versi: per scrupolo di completezza, si potrebbe al massimo annoverare questo testo fra gli incerti, considerando tuttavia che anche in questo caso poco si può ricavare ai fini di un discorso letterario-culturale. Così anche per il n. 13 (*CLE*, 1716): la lettura corretta della r. 3 (-) *rerum penetrat s[-]* impedisce l'ingegnosa integrazione ipotizzata in apparato da Buecheler *ad sup]erum penetrat s[edes]*; e a r. 1 gli editori recenti (come registra C. stesso in apparato) propendono per un banale *Prisca fidellis* (privo di suggestioni poetiche): invece *priscāfidē* proposto da C. come eco virgiliana (*Aen.*, 6, 878: *prisca fides*), risulterebbe prosodicamente scorretto. Resterebbe quindi anche qui troppo poco per una valutazione 'letteraria' del testo, a causa della esiguità del frammento pervenuto: proporrei pertanto anche qui al massimo una registrazione fra gli incerti.

(53) Come osservavo qui sopra (p. 371) per il frammento 'babilonico' registrato da G.P.: comunque si deve riconoscere che le Parche, in linea di massima, sarebbero forse in sé più 'poetiche' di Babilonia, Assiria e Persiani.

(54) Ora in A. M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane di Sardegna*, Città del Vaticano 1999, CAR016.

(55) Di recente riedito da CORDA, op. cit., p. 203 (TUR008).

Nel caso del n. 17 = *CIL*, X, 7914 (56) il suggerimento metrico è imputato da C. (p. 157) a N. DUVAL, «*Rev. Ét. August.*», 18 (1982), p. 284, il quale si esprime in termini piuttosto generici: «*probablement rythmé sinon métrique*», anche se poi aggiunge che *bono* a r. 3 appare aggiunto 'fuori campo' forse per completare la formula iniziale, «*mais aussi sans doute pour des raisons métriques*». Duval non precisa tuttavia quale sarebbe il metro adoperato, che C. definisce invece come «settenari trocaici non esenti da pecche», senza però offrire una proposta di scansione, che in effetti non mi riesce proprio di realizzare. Corda registra per questo documento una bibliografia singolarmente ampia, dovuta insieme alla rarità del tipo di manufatto di supporto (una lastra circolare) e alla quantità di problemi che pone il testo sul piano della lettura materiale, ma soprattutto per la sua interpretazione puntuale (oggetto primario dello stesso intervento di Duval). Ma tra tutti gli studiosi che se ne sono occupati, per quanto ho potuto riscontrare, l'ipotesi metrica non è stata avanzata che da Duval, nei termini suddetti, e da nessun altro ripreso: ne tace SOTGIU, *ANRW*, C81 (p. 663); e in particolare anche l'editore e studioso 'di riferimento' della epigrafia cristiana nel Novecento, A. Ferrua, il quale, nel registrare questa iscrizione nell'ambito dei documenti raccolti in *La polemica antiariana nei monumenti paleocristiani*, Città del Vaticano 1991, n. 243, pp. 202-3, la esclude invece dal novero dei 'carmi', di cui fornisce apposito indice a pp. 297-8.

Un discorso più articolato si propone per un altro documento di tipo non usuale, in particolare per l'impaginazione del testo su due colonne: il n. 19 da *Turris Libisonis* (57). Sulla costituzione metrica C. nel commento si limita a dichiarare «*versificazione giambica*» (p. 166); più cauto in calce all'edizione del testo «*versus fere senarii, ut videtur*» (p. 76). Ma una scansione giambica appare qui possibile solo per la sezione testuale delle rr. A2-4 *semper optasti hoc et evenit tibi | rogum maritus ut tibi facere<t> prior; | non te <fe>fellit praemium voti tui* (58): tre senari distribuiti anche graficamente ciascuno su una riga. D'altra parte, questa sezione risulta anche bene individuata nell'ambito della struttura compositiva, in quanto allocuzione diretta del marito dedicante alla moglie defunta, chiusa, nella colonna di sinistra, da una sorta di riflessione aggiuntiva personale, in prosa (*nam et ego optabam in manibus | tuis anans spiritum dare*).

I primi editori e interpreti di questo testo, F. Manconi - A. Mastino (59), pur riconoscendolo per vari aspetti letterariamente elaborato, ne escludevano «una qualche forma ritmica di poesia», perché non vi riscontravano una scansione possibile, e giudicavano che «l'autore aveva forse la pretesa di scrivere

(56) Ora in CORDA, op. cit., pp. 190-192; THA002. C. lo riporta con questa sticometria: *spirito requiescenti Karissimi | amicorum omnium | prestatori bono | pauperum mandatis servient(i)s / vite in omnibus | Chr(ist)i clementia bene | coniuget | ibidem bis* (s'intende che con le barrette oblique indico i versi metrici, con quelle verticali le righe di scrittura).

(57) CORDA, op. cit., pp. 197-9; TUR004; foto tav. L.

(58) S'intende leggendo *facere(t)* a r. 3 e *(fe)fellit* a r. 4, e ammettendo a r. 2 l'anomalia prosodica di *semper* e iato dopo *optasti*.

(59) In «*L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélange... M. Le Glay*», Bruxelles 1994, pp. 811-830; cf. *AEp*, 1994, 796.

dei versi, ma evidentemente il risultato è alquanto modesto» (p. 821). Ancora una volta il 'preconcetto' di un obiettivo (metrico) mancato; eppure, essi stessi riconoscono che «più interessante appare il discorso stilistico», mentre autentici 'poeticismi' segnalano nel commento alla sezione del testo, nella quale abbiamo proposto di riconoscere in effetti la composizione di tre senari giambici (emblematica l'osservazione a proposito dell'*ordo verborum* di r. 3 a p. 829: «la scelta della sequenza indica chiaramente la volontà di adottare uno stile poetico»: per l'appunto denota l'intenzione di comporre un senario). Corda, invece, considera il testo complessivo tripartito in: una dedica iniziale in prosa; un «intero blocco di versi (?) abbastanza "aulico"...»; in chiusura un convenzionale testo funerario cristiano» (p. 198); e C. sembra seguire tale tripartizione proponendo come *carmen epigraphicum* tutta la sezione delle rr. A2-6 - B1-3 (quanto precede e quanto segue è infatti riportato in apparato, secondo il suo criterio editoriale).

Che tuttavia già le rr. A5-6 siano da considerare fuori metro appare segnalato forse anche da un espediente grafico. Tra le righe delle due colonne è incisa una barretta orizzontale, salvo che alla fine della r. A5, mentre la riga successiva comincia in vistosa rientranza rispetto all'incolonnamento a sinistra di tutte le altre righe. La motivazione appare evidente: come ognuna delle righe precedenti di testo individua una unità logico-sintattica, così l'ultima unità, più lunga delle altre, si estende su due righe, ma la continuità è segnalata dalla rientranza. Pertanto quelle barrette, oltre e più che a dividere le due colonne, valgono a individuare le 'unità testuali', che per le rr. A2-4 corrispondono ad altrettanti versi, mentre le stesse ben maggiori 'dimensioni' dell'ultima unità non consentono di presumere una intenzione metrica. Si può ancora osservare che tra la fine della r. A6 e l'inizio della riga corrispondente nella seconda colonna l'ampio spazio vuoto non avrebbe davvero richiesto un segnale divisorio, mentre la barretta è regolarmente tracciata, a indicare semplicemente, come sembra, la fine del *colon* (qui, anzi, di una sezione del testo). Il testo della colonna di destra è giunto mutilo per una frattura verticale della lastra; tuttavia nella r. B5, appena prima della frattura, si scorge di nuovo la barretta divisoria, in evidente funzione di stacco fra due ben diverse sezioni del testo. Non possiamo sapere se un'altra barretta non era incisa alla fine della r. B3, tra l'elogio e l'indicazione biometrica della riga successiva; ma si può notare che i *cola* all'interno dell'elogio nelle rr. B1-3 sono segnalati da un breve spazio maggiore tra le parole (altrimenti incise in una *scriptio continua* molto stretta): lo si osserva dopo *sedula* a r. 1; dopo *moribus* a r. 2, dopo *linquit* a r. 3. Questi spazi non corrispondono alla versificazione proposta da C., né ad alcuna possibile struttura metrica, a differenza delle barrette che, alla fine di ogni riga della colonna di sinistra, distinguono i *cola* in forma - come abbiamo visto - di senari giambici. In conclusione, appare adoperato un segno più vistoso per distinguere sia le sezioni di testo che i versi metrici, il segno meno vistoso dello spazio bianco per distinguere i *cola* all'interno di un 'complesso' prosastico, nel quale se mai si può avvertire un certo andamento genericamente ritmico, accanto a ben più evidenti espedienti 'retorici' (già opportunamente osservati da Manconi-Mastino). Aggiungerei anzi, a questo proposito, un richiamo al 'preziosismo' della indicazione dell'ora (e del modo cristiano) della morte: *hora noctis tertia in pace*. È questo l'unico esempio tra tutte le iscrizioni cristiane in Sardegna secondo l'*index verborum* di Corda, ed è da osservare la trascrizione

zione piena, in lettere, di *tertia* (60). Dal momento che nessuno dubita dello statuto 'prosastico' di questa formula, ne viene confermato che non c'è bisogno di pensare necessariamente a intenzione metrica quando si incontrano espressioni più commosse o più dense o inusuali, e simili. In generale, questo testo risulta invece esempio tipico di ricorso a forme metriche per esprimere più incisivamente una mozione di affetti, alla prosa 'retorica', di effetto più severo, per le espressioni di elogio, o per un riconoscimento confidenziale, come quello delle rr. A5-6.

Un breve cenno ora ai due documenti greci inseriti da C. nel suo *corpus* (nn. 9 e 14) (61): in entrambi a un avvio, che appare dattilico fino alla configurazione (più o meno regolare) di un esametro intero e parte di un secondo, segue, nell'ambito di una medesima frase, un testo da considerare in prosa, sia perché non si riesce più a scandire il metro, sia in particolare perché di contenuto meramente informativo e formale, privo di specifici segnali di dizione poetica. Confesso di non avere esperienza sufficiente di epigrafia greca per valutare adeguatamente composizioni di tal genere (anche il commento di C. risulta qui più limitato): esse comunque appaiono come in bilico tra il prosimetro e il commatico, così che, nel complesso, mi parrebbe più opportuna una collocazione tra le 'incerte' o 'indefinibili' del secondo gruppo.

Merita comunque avvertire che nell'apparato bibliografico relativo a queste due iscrizioni è omessa (62) l'edizione postuma di C. WESSEL, *Inscriptiones Graecae Christianae veteres Occidentis* (Bari 1989, cur. A. Ferrua - C. Carletti) (63), in cui sono registrate rispettivamente come nn. 28 e 287. Per la prima delle due, Wessel non accenna in apparato a una configurazione metrica, ma ne presenta una impaginazione tipografica di tipo 'buecheleriano', suggerendo il riconoscimento di un distico elegiaco da *παρθενικήν* a *ἀφίλατο*: nell'esametro si dovrebbe però ammettere allungamento della sillaba finale di *ἔσχον*, e risulterebbe comunque di ritmo un po' duro, non avendo altra cesura regolare che la tritemimere; nel pentametro le anomalie prosodiche sarebbero più rilevanti; ma forse comunque minori di quelle che si dovrebbero supporre per la configurazione di un secondo esametro fino a *σῆμα*, come propone C. D'altra parte, anche strutturalmente *σῆμα* appartiene al periodo successivo, e concorrerebbe anzi perfettamente a configurare almeno un primo emistichio di un nuovo esametro *σῆμα δ' ἐπ' ἀνθρώποισιν Ἀμμίης ἐστὶν ὁ τύμβος*, come

(60) Mentre nell'unico esempio confrontabile dagli indici di C. LEGA, *Le iscrizioni cristiane di Roma conservate nei Musei Vaticani*, Città del Vaticano 2000, la formula appare decisamente più 'burocratica' (*defunctus II kal. Octob. | ora diei VII in pace*: ICUR, 2391), anche per il contesto.

(61) Cf. L. PANI ERMINI - M. MARINONE, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981, rispettivamente n. 79, p. 49 (tav. 79) e n. 78, p. 48 (tav. 78).

(62) Come già in CORDA, op. cit., CAR005, p. 49.

(63) Come è dichiarato nella prefazione di A. Ferrua, si tratta di una edizione di cui nel 1941 erano state allestite le bozze di stampa dalla casa editrice Weidmann: Wessel ne aveva inviata una copia, già corredata delle sue correzioni, allo stesso Ferrua; ma l'anno dopo morì (sotto le armi), prima che l'edizione fosse pubblicata; d'altra parte, bombardamenti bellici sulla tipografia di Weidmann distrussero la composizione tipografica dell'opera. Solo la copia delle bozze rimasta nelle mani di Ferrua ne ha quindi consentito la riproduzione per fotocomposizione elettronica (con l'inserimento delle correzioni marginali dell'autore): si deve pertanto considerare che si tratta di una edizione non provvisoria né incompiuta, ma risalente in effetti al 1941.

propone Wessel. Gli ultimi due 'esametri' del testo proposto da C. appaiono poi ribelli a qualsiasi criterio di scansione. In conclusione, mi sembra che l'intenzione metrica si possa riconoscere al massimo fino a *τύμβος*, e piuttosto secondo la configurazione dei versi suggerita da Wessel (64).

Per l'altro testo, oltre che con l'impaginazione tipografica, è dichiarato espressamente nell'apparato di Wessel il riconoscimento, dopo l'esametro iniziale (*τὴν ἀγαθὴν Ἀμίαν Διονύσιος ὧδε τέθεικεν*), di un secondo verso (esametro) rimasto incompiuto dopo *σύνβιον* (*μητέρα καὶ κυρίαν καὶ σύνβιον ζήσασαν σὺν αὐτῷ ἔτη...*), con l'ipotesi che il compositore intendesse continuare il 'verso' fino a *αὐτῷ*. Neppure C. osserva tuttavia che l'apparente avvio dattilico della sequenza *μητέρα...* diventa prosodicamente irregolare già con la prima sillaba di *κυρίαν* che in sé è lunga, mentre occorrerebbe una breve. Mi sembra pertanto che l'iscrizione sia stata composta con un consapevole avvio metrico di un solo esametro, corrispondente alla dedica fondamentale, la quale viene di seguito sviluppata, senza stacco sintattico, con un 'elogio' in prosa.

Tanto più risalta quindi la distanza tra questi stentati tentativi metrici, anche in lingua greca, e il capolavoro assoluto della poesia epigrafica di Sardegna, il ciclo epigrammatico della cosiddetta "Grotta delle Vipere" a Cagliari (CIL, X, 7565 ss. - CLE, 1551 + GVI, 2005), a cui infatti C. dedica meritamente una grossa sezione del suo volume (pp. 63-67 per il testo e l'apparato critico, 105-138 per il commento), riprendendo in gran parte e ampliando, soprattutto nel commento puntuale, quanto aveva anticipato su questo ciclo in «*Asta ac pellege*», edd. J. del Hoyo - J. Gómez Pallarès, Madrid 2002, pp. 125-142. Ma questo è un caso, direi, anomalo: le iscrizioni in senso proprio di questo piccolo mausoleo sono le due in prosa CIL, X, 7563 e 7564; la serie degli epigrammi greci e latini appare piuttosto opera 'letteraria', destinata alla incisione su pietra solo perché la si voleva letta e interpretata in relazione al sepolcro (anch'esso di tipo inusuale), ossia nel luogo deputato a conservare, con le spoglie mortali, la memoria perenne della defunta così onorata e del marito.

Si impone a questo proposito una riflessione metodologica. Se anche un documento di tal genere rientra di diritto, com'è naturale, nel *corpus* dei *carmina epigraphica* di Sardegna, tuttavia mi sembra incongruo considerarlo alla stregua degli altri documenti 'ordinari' nelle consuete analisi 'sociologiche' della cultura epigrafica di una regione, come avviene anche nei capitoli introduttivi di questo volume su "tipologia e struttura", "temi e formulari", "aspetti socio-letterari" (65), "aspetti linguistici e metrici". D'altra parte, gli epigrammi stessi ci informano che i coniugi del mausoleo appartenevano alla nobiltà romana, e solo occasionalmente morirono e furono sepolti a Cagliari; e pertanto la cultura che il marito dedicante vi vuole esprimere (insieme con l'affetto e la stima per la moglie) si deve considerare piuttosto cultura urbana, e con questa va confrontata. Nella sezione dedicata da Peek alle "Griechisch-lateinische Parallelgedichte" (GVI, 2005-2015), i due terzi dei documenti sono di provenienza

(64) Le molteplici incertezze che suscita il riconoscimento di una intenzione metrica concordano del resto con la presumibile modestia del committente di tarda età (IV-V sec.), che si palesa nel fatto stesso di adoperare una lastra già iscritta sull'altra facciata in latino, oltre che in alcune grafie 'popolari'.

(65) Qui il nostro ciclo è posto in assoluto rilievo a pp. 41-42, ma sempre nell'ambito di un discorso unitario; così pure, p. es., negli elenchi degli echi letterari a pp. 46-48.

urbana (uno dalla vicina Tivoli), e poi uno ciascuno da singole località di Grecia, Spagna, Gallia, oltre il nostro, che resta forse il più articolato. Personalmente, anche a proposito del 'ciclo degli Scipioni' osservavo che esso è da considerare un caso a sé, non rappresentativo di una prassi epigrafica (ancora embrionale in quell'epoca per il genere sepolcrale), e senza diretta influenza su di essa (66). Questi documenti eccezionali meriterebbero piuttosto un autonomo e organico esame approfondito interdisciplinare, del genere di quello realizzato per il 'poemetto' epigrafico *CLE*, 1552: *Les Flavii de Cillium. Étude architecturale, épigraphique historique et littéraire du Mausolée de Kasserine* (*CIL* VIII, 211-216), Rome 1993, a cura del «Groupe de recherches sur l'Afrique antique», con l'apporto di una serie di specialisti, ciascuno per il campo di sua peculiare competenza.

L'apporto principale del commento di C. a questo ciclo epigrammatico riguarda la sua collocazione nell'ambito di una 'vulgata' scolastico-retorica «relativa alla figura d'Alceste, in cui erano confluiti vari materiali per varie vie» (p. 116), in particolare il confronto con la cosiddetta *Alcestis Barcinonensis* (che è poi l'argomento specifico del contributo pubblicato nella miscellanea di Madrid sopra indicata). Altre questioni restano aperte, e insieme stimolanti, a cominciare dalla scelta di una serie di brevi epigrammi (la cui successione di lettura non è neppure immediatamente perspicua) invece di un componimento unitario; l'alternanza di esametri continui e distici elegiaci negli epigrammi latini, mentre quelli greci sono solo in distici; la presenza di riferimenti materiali al sepolcro e di formule epigrafico-funerarie solo negli epigrammi latini, e così via.

Qui mi limito a una osservazione puntuale: nel v. A3 (*bic sita sum manibus gratis sacrata mariti*) l'interpretazione *Manibus* preferita da C. (mentre già Buecheler recava *manibus*) introdurrebbe una anomalia prosodica (la prima sillaba di *Manes* è lunga) poco verosimile nel testo di un poeta così 'dotto' (e scolastico). D'altra parte, *manibus* mi sembra offrire anche un senso migliore: "qui sono sepolta, consacrata (ossia in un tempietto edificato e consacrato) dalle mani grate (ossia dall'opera riconoscente) di mio marito" (67). Anche il *TLL*, VIII, 350,25, registra l'esempio sotto il lemma *manus*, accostandolo, per il nesso, a Hor., *epist.*, 1,11,23 *tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam grata sume manu* (68).

(66) M. MASSARO, *Il "ciclo degli Scipioni" e le origini della epigrafia metrica latina*, in «*Asta ac pellege*», cit., p. 35.

(67) E così non ci sarebbe bisogno di emendare *gratis* in *grati*, come riteneva necessario J. GIL, *Epigraphica II*, «Cuad. Filol. Clás.», 13 (1977), p. 292. Per l'uso di *gratus* nel senso attivo di "riconoscente" vd. in particolare C. MOUSSY, *Gratia et sa famille*, Paris 1966, pp. 152 ss.: egli non menziona la nostra iscrizione (pur non trascurando altrove i *CLE*); mentre registra (p. 158) la medesima espressione nel luogo di Orazio cit. qui nel testo, osservando che vi avrebbe un valore pressappoco corrispondente a quello di *grato animo*. Lo stesso potremmo dire, in sostanza, per il nostro epigramma, dove peraltro il richiamo alle 'mani' del marito potrebbe conservare anche un senso proprio (oltre che quello metonimico di 'iniziativa'), a esprimere la partecipazione 'fisica' del marito alla sepoltura della moglie in quel tempietto fatto costruire da lui per poterla 'consacrare' oltre che seppellire.

(68) Un'altra minuta osservazione testuale proporrei per l'integrazione iniziale del monostico n. 15 [*uides d'luas berpas?*: se si interpreta il primo emistichio come interrogativo, sarebbe preferibile – mi sembra – il più 'corretto' *viden*.

Passando a età molto più tarda, un'ultima osservazione sulla iscrizione cristiana n. 22 (*CIL*, X, 7972; *CLE*, 786): C. dichiara che «la metrica è di tipo accentativo, il che è naturale in considerazione della recenzione del testo» (p. 175). Forse sarebbe più rispondente il giudizio che dava E. Castorina della analoga metrica di Commodiano: «A noi sembra chiaro... che la sua metrica non abbia alcun rapporto con la versificazione romana ritmico-accentuativa. L'avrebbe, se Commodiano apparisse cosciente di quel che fa: ma egli sembra convinto che i suoi siano effettivamente esametri dattilici» (69).

Nella nostra iscrizione tale convinzione appare confermata dalla impaginazione, per cui, come osserva C., ogni verso occupa due righe, ma in modo che la seconda di ciascuno sia leggermente rientrante rispetto all'incolonnamento a sinistra, quasi a segnalare la continuazione del verso iniziato nella riga precedente. Egli confronta, a questo proposito, l'impaginazione del *carmen* frammentario n. 21, presentato in una tesi di laurea all'Università di Sassari e ancora inedito. Il frammento contiene solo l'inizio di sei righe, con rientranze di quelle pari, e vi si leggono non più di 6-12 lettere su ciascuna riga; nondimeno, per il lessico e la configurazione prosodica dei frustuli leggibili, sembra innegabile un intento (almeno) di composizione dattilica, verosimilmente in distici elegiaci.

In aggiunta, C. rinvia anche ai testi del polimetrico *CLE*, 1526 (*CIL*, II, 2660) (70), di recente esaminati con riproduzioni fotografiche da J. del Hoyo (71): dato lo sviluppo decisamente verticale delle superfici di supporto, tutti i versi di ogni tipo (anche i più brevi) vi appaiono distribuiti su due righe, con più o meno vistosa rientranza delle seconde di ogni verso (anche nei pochi casi di parole divise). È interessante qui osservare che il testo in settenari trocaici (72) è distribuito in modo che le righe dispari contengano ciascuna il primo e le righe pari (rientranti) il secondo emistichio, precisamente come in alcuni casi richiamati sopra (p. 374) dalla raccolta di Gómez Pallarès. Data quindi la sostanziale identità di trattamento nel ricorso a una rientranza (rispetto all'allineamento a sinistra) sia per i versi unitari che non si possono completare nello spazio di una riga, sia per i versi caratterizzati da una forte e sistematica pausa (più o meno) centrale, sia infine per i pentametri che alternano con gli esametri nei distici elegiaci, si può desumere che l'impaginazione tipicamente latina, come è stato osservato (73), di questi ultimi sia effettivamente

(69) V. PALADINI - E. CASTORINA, *Storia della letteratura latina*, I, Bologna 1969, p. 451. La medesima posizione è ribadita e criticamente sviluppata nel vol. II: *Problemi critici*, 1972², pp. 461-5.

(70) Già richiamato sopra, nota 23.

(71) J. DEL HOYO, *Cursus certari. Acerca de la afición cinegética de Q. Tullius Maximus*, «Faventia» 24 (2002), pp. 69-98.

(72) Del Hoyo li qualifica come tetrametri trocaici catalettici (p. 88), e in effetti vi appare abitualmente rispettato il divieto (proprio della forma greca di questo verso) di lunga 'irrazionale' nelle sedi dispari, con la sola eccezione di *legio* (quinto piede del secondo verso), in cui però poteva essere avvertita breve la -o finale. Ma anche nel caso del breve epigramma B (nella edizione Buecheler) le due lunghe del quarto piede del secondo verso (*dicat Dianae pulchrum virtutis decus*) non consentono di qualificare i due versi come trimetri giambici (alla greca), piuttosto che come senari giambici (alla latina).

(73) Vd. in particolare A. M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000, pp. 87-100.

dovuta non all'intento di identificare questa specifica forma metrica rispetto ad altre (o comunque in rispondenza alla diversa 'lunghezza' dei versi che si alternano), bensì ad una prassi di scrittura epigrafica che manifesta genericamente con la rientranza il completamento di quanto è scritto nella riga precedente (74); e di conseguenza manifesta piuttosto una concezione del pentametro come 'completamento' dell'esametro nella unità del distico elegiaco, cosa che notoriamente corrisponde di solito anche alla struttura unitaria dei distici elegiaci, sul piano specialmente logico, spesso anche sintattico.

Non mi soffermo oltre: anche questa questione meriterebbe un approfondimento adeguato in altra sede. Quando disporremo di una serie di raccolte regionali complete e ordinate come questa, ogni discorso potrà essere condotto su una base più sicura, con una documentazione più solida e coerente. Le questioni che il volume di C. suscita e lascia aperte, le stesse divergenze che può destare, si devono ritenere salutari e ascrivere a merito: se non altro, è offerta l'occasione di discutere in modo più sistematico di quanto non sia possibile con raccolte e studi di carattere sostanzialmente 'antologico', secondo la tradizione che ha caratterizzato sinora in maniera quasi esclusiva le pubblicazioni sui *carmina Latina epigraphica*, quando non siano dedicate all'esame di singoli documenti.

MATTEO MASSARO

(74) Vi accenno cursoriamente in *L'epigramma per Scipione Ispano* (CIL, I², 15), «Epigraphica» LIX (1997), note 6-7 (pp. 98-99), osservando una analoga forma di rientranza tra righe di prosa.

* * *

Ospizio di poeti antichi sommersi

Timocrito, poeta e soldato come Tirteo

W. PEEK, GVI, 749.

- O straniero, onorato dalle Muse qui copre
la polvere, che rende famosi, nel suo seno Timocrito.
Infatti con i figli degli Etoi venuto a combattimento in difesa della patria
- 4 l'eroe o vincere desiderava oppure restare morto:
infatti cade tra le prime file, avendo lasciato alla patria enorme cordoglio,
senza nascondere le belle virtù del suo carattere;
e di Tirteo custodendo nel petto la spartana
- 8 esortazione scelse il valore meglio della vita.

Tirteo, Acarnania: sec. III a.C. Al v. 7 viene citato come modello letterario ed eroico il poeta Tirteo, che fu un elegiaco, nato probabilmente a Mileto e vissuto a Sparta al tempo della seconda guerra messenica (650 a.C.). Dei cinque libri, in cui gli antichi avevano raccolto la produzione poetica di Tirteo, a noi

sono pervenute tre *Elegie* quasi integre e frammenti di altre. I componimenti di Tirteo, pur non mancando di pregio poetico, hanno carattere e importanza prevalentemente morale e civile. Nella prima elegia il poeta dice che l'uomo valoroso è colui, che rimane ben saldo nelle prime file senza meditare mai la fuga, ma cercando di infondere vigore nel compagno vicino. E se muore cadendo nelle prime file, tutti, giovani e vecchi, lo piangeranno, perché ha procurato gloria alla patria e alla sua gente, e vivrà immortale. Al v. 5 si legge *πίπτει δ' ἐμ προμάχοις*, che è una eco del verso tirtaico (Elegia 6 Prato, v. 1) *ἐν προμάχοις πεδόντα*.

Dionisio di Magnesia e la donna socratea

W. PEEK, GVI, 1871.

- Di' di quale genitore sei e narra il tuo nome e lo sposo
e il tempo di', o donna, e la città, donde sei. –
Nicandro fu il genitore, la patria fu Paro, il nome poi era a me
- 4 Socratea, da morta Parmenione mi collocò,
il coniuge, nella tomba, questa ricompensa a me concesse,
nella gloriosa vita come ricordo pure per i posteri:
e una invincibile Erinni me stremata per il nuovo figlioletto,
- 8 che fece scorrere molto sangue, con un malanno sciolse la gradevole vita;
né nel mio travaglio il bimbo giungeva alla luce,
ma nel mio ventre sta nascosto tra i morti:
arrivai al tempo di trentasei anni,
- 12 avendo lasciato al marito, di figli, un fanciullo maschio come prole;
quindi al padre e all'amato marito avendo lasciato due
loculi, ebbi in sorte questo posto sotto il terzo. –
Ma tu, o dea regalissima, donna dal nome illustre,
- 16 rècati nella regione dei pii portando questa iscrizione in mano. –
A quelli, che passano, un dio una qualche dolcezza possa dare,
se avranno detto "salve" o Socratea sotto terra.
Il poeta Dionisio di Magnesia scrisse.

Tavola di marmo. Paro (?): sec. II d.C. La defunta ha il nome di Socrate, al femminile, Socratea (vv. 4 e 18), sicché al v. 15 è detta "donna dal nome illustre". Il riferimento culturale al grande filosofo ateniese del sec. V a.C. è merito certamente del padre Nicandro, che però l'autore dell'epigramma, il poeta Dionisio ai Magnesia (v. 19), ha messo in evidenza opportunamente. Al v. 16 è detto che la defunta reca in mano il testo dell'iscrizione funeraria. È quindi possibile che una copia di essa (in cera o in altro materiale da caldo) fosse stata adagiata nel sarcofago. Pure a Ierapoli (Frigia) una copia (*ἀντίγραυον*) dell'iscrizione fu collocata dentro un sarcofago (1). Un altro esempio in W. Peek (2).

FRANCO MOSINO

(1) FA. PENNACCHIETTI, *Nuove iscrizioni di Hierapolis Frigia*, "Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", CI (1966-1967), p. 307, n. 25.

(2) PEEK, GVI, 1443.

* * *

Neueröffnung der Römersteinsammlung. Graz, Schloss Eggenberg

Am 24. April 2004 öffnete in Graz das neue Lapidarium seine Pforten. Damit haben die Besucher des Schlossparks sowie der im Schloss Eggenberg untergebrachten Provinzialrömischen Sammlung und des Antikenkabinetts erneut Gelegenheit, die seit 1811 systematisch aufgebaute Römersteinsammlung des Landesmuseums Joanneum zu besichtigen. Dafür hat man am Ort der ehemaligen Orangerie eigens ein modernes Museumsgebäude errichtet, in welchem nunmehr insgesamt 95 Exponate zu sehen sind. Aus Platzgründen konnten freilich nicht mehr alle 281 Objekte des alten Lapidariums (im Schlosspark) ausgestellt werden, doch bietet auch die neue Auswahl einen guten Überblick über die verschiedenen Denkmälertypen (jetzt leider ohne Meilensteine).

Neben den Römersteinen und Mosaiken aus Flavia Solva und seinem Stadtterritorium findet man zahlreiche Reliefs und Inschriften aus den ehemals steirischen Fundstätten Celeia (Celje) und Poetovio (Ptuj) wieder. Auch werden einige Stücke erstmals gezeigt. So zum Beispiel drei Grabbau-Reliefplatten aus Kalsdorf (Kat.-Nr.45-47), auf denen Dienerfiguren erscheinen, darunter ein Mädchen mit Sonnenschirm. In die neue Sammlung integriert wurden 26 Inschriftsteine, darunter auch das Ehrenmonument für Titus Attius Tutor (Kat.-Nr.2), anhand dessen Franz Knabl das Ruinenfeld nahe Leibnitz mit dem Municipium Flavia Solva zu identifizieren vermochte. So gefällig die Neuaufstellung auch sein mag: Der Epigraphiker und Provinzialforscher vermisst das Glanzstück der norischen Steindenkmäler, die Centonarierschrift! Von ihr ist weder das Original, noch ein Abklatsch (wie im Museum von Flavia Solva) zu sehen.

Die Gliederung des Lapidariums umfasst folgende Objektgruppen:

- 1) Cantius-Steile und Mosaik aus Solva, Celeia, Poetovio
- 2) Aschenkisten und anderes aus Celeia und Poetovio
- 3) Stelen und Stelengiebel
- 4) Grabporträtnischen und Grabporträtmedaillons
- 5) Grabporträtstatuen
- 6) Diener und Dienerinnen
- 7) Grabmalaufsätze
- 8) Dionysische Figuren und mythologische Darstellungen
- 9) Religiöser Bereich, Votivaltäre u.ä.
- 10) Ikarusfiguren
- 11) Architekturteile
- 12) Grabtituli
- 13) Besondere Denkmäler aus Flavia Solva

Die Römersteinsammlung ist vom 1. März – 30. November jeweils von Dienstag bis Sonntag zwischen 9.00 – 16.00 Uhr geöffnet.

MANFRED HAINZMANN

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L. 2004

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine

Président: Marc Mayer; *Vice-président:* John Scheid; *Secrétaire général:* Angela Donati; *Secrétaire général adjoint:* Marjeta Šašel Kos; *Trésorier:* Christian Marek; *Vérificateurs aux comptes:* Nacera Benseddik, Miltos Hatzopoulos; *Membres du Comité:* László Borhy, Kevin Clinton, Allison Cooley, Ségolène Demougin, Milka Kajava, Emilio Marin, Miroslava Mirković, Leszek Mrozewicz, Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, Athanassios Rizakis, Antonio Caballos Rufino, Manfred Schmidt, Johan Strubbe, Claudio Zaccaria.

* * *

Activité du Bureau et du Comité

Il giorno 6 ottobre 2004 si è svolta a Genova una riunione del Bureau. Il Bureau si riunirà il 28 maggio 2005 a Ljubljana.

È programmata nel 2005 una riunione congiunta del Bureau e del Comité: si svolgerà a Bertinoro durante il Convegno Borghesi 2005 (20-22 ottobre 2005).

* * *

Informations diverses

1. Publications

– Il faut signaler la publication, avec le patronage de l'A.I.E.G.L. e par les soins de Yann Le Bohec, de la "Revue des Études Militaires Anciennes" (REMA).

La correspondance et les projets d'articles doivent être adressée sous forme électronique (disquette ou internet) à Mme Catherine Wolff (CEROR, université Lyon III, 16-18, rue Chevreul, F-69007-Lyon); cath.wolff@wanadoo.fr / wolff@univ-lyon3.fr

– El Area de Ciencias y Técnicas Historiográficas de la Universidad Complutense de Madrid (santiago@ghis.ucm.es) publica una nueva revista "Documenta et Instrumenta"; en ella existe una sección específica dedicada a la Epigrafía y Numismática. Esta revista se publicará anualmente en formato digital (<http://www.ucm.es/info/documen>), así como unos cuantos ejemplares en papel destinados a intercambios y a los autores colaboradores de cada número.

– Estão em distribuição os volumes 70 (2002), 71 (2003), 72-73 (2003), 74 (2003) do "Ficheiro Epigráfico", revista destinada a dar a conhecer inscrições romanas inéditas da Península Ibérica e publicada pelo Instituto de Arqueologia de Coimbra (jde@ci.uc.pt)

– Riprende la pubblicazione del corpus delle *Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* (ICI). Rivolgersi al prof. Antonio Felle (ae.felle@dscc.uniba.it)

2. *Manifestations scientifiques qui ont eu lieu sous le patronage de l'A.I.E.G.L.*

- Paris, 11-13 mars 2004: L'écriture dans la maison romaine.
- Verona, 25-27 marzo 2004: Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica.
- Mentana (Fondazione F. Zeri dell'Università di Bologna), 26-30 aprile 2004: Primo corso di formazione specialistica in epigrafia.
- Portoquintela, Bande Ourense, 13-15 settembre 2004: Etnias e territorio na Gallaecia Castreza: epigrafia e arqueologia.
- Roma, 16-18 settembre 2004: XII Rencontre sur l'épigraphie (British School at Rome): Epigrafia e spazio pubblico dai Severi all'epoca di Teodosio.
- Mentana (Fondazione F. Zeri dell'Università di Bologna), 20-24 settembre 2004: Secondo corso di formazione specialistica in epigrafia.
- Cividale del Friuli (Fondazione N. Canussio), 23-25 settembre 2004: Popolo e potere nel mondo antico. Concezioni, linguaggio, immagini.
- Sassari, 1-3 ottobre 2004: Strena Tunitana, pour fêter le jubilé archéologique de Azedine Beschouch.
- Genova, 6-8 ottobre 2004: Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico.
- Cascais, 4-6 de novembro de 2004: A Lusitania entre os mitos e a realidade.
- Bologna, 2 dicembre 2004: Diritto enunciato e diritto pubblicato nel mondo romano.
- Rabat, 16-19 dicembre 2004, XV Congresso Internazionale "L'Africa romana": Mobilità delle persone e dei popoli, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'impero romano.

3. *Manifestations scientifiques annoncées sous le patronage de l'A.I.E.G.L.*

- Gargnano del Garda e Brescia, 27-30 aprile 2005: Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia Antica *Hiberia Italia - Italia Hiberia* (Antonio.Sartori@unimi.it).
- Klagenfurt, 5-8 Mai 2005: II Internationalen Kolloquium über *Instrumenta Inscripta Latina* (manfred.hainzmann@uni-graz.at).
- Ferrara, 3-4 giugno 2005: Colloquio sul tema *L'amministrazione dei saltus* (ppd@dns.unife.it)
- Bertinoro, 20-22 ottobre 2005, Borghesi 2005 : Colloquio sul tema *Misurare il tempo, misurare lo spazio* (angela.donati@unibo.it).

* * *

Commission Epigraphie et Informatique

Nei giorni 14-16 novembre 2003 si è tenuta ad Aquileia e Trieste, all'interno del Congresso Internazionale «Dall'Orto Lapidario a Internet», organizzato da Claudio Zaccaria per conto del Laboratorio di Epigrafia dell'Università degli Studi di Trieste, in collaborazione con l'AIEGL e con il Comitato di Studi Storici di Trieste, una seconda Tavola Rotonda della Commissione Epigraphie

et Informatique dell'AIEGL, il cui scopo era di fare il punto sullo stato dei lavori per la realizzazione di una banca dati generale dell'epigrafia greca e latina, progetto per il quale la Commissione fu istituita nel 1997 e confermata nel 2002 e di assumere nuove delibere al riguardo dopo quelle prese a Roma nel 1999.

I lavori sono stati presieduti dal Presidente della Commissione, prof. Silvio Panciera, che ha comunicato le deliberazioni prese al termine dei lavori e che si riassumono qui di seguito.

Nel corso dei lavori, dopo ampio dibattito, è stata decisa l'istituzione della Federazione di più banche sotto un unico portale, indicati entrambi con il nome di EAGLE (Electronic Archive of Greek and Latin Epigraphy); in prima istanza le banche federate saranno le seguenti tre: Epigraphische Datenbank Heidelberg (EDH), Epigraphic Database Bari (EDB), Epigraphic Database Roma (EDR). In linea generale le aree di competenza prioritarie delle tre banche sono così definite: Province romane, tranne Sicilia e Sardegna (EDH), Epigrafia cristiana di Roma (EDB), Italia, tranne epigrafia cristiana di Roma (EDR).

Restano aperte due questioni di grande importanza: la prima concerne l'epigrafia di lingua greca delle aree orientali prima e dopo l'occupazione romana, per il cui importantissimo ingresso in EAGLE, magari con una specifica banca, sembra indispensabile l'iniziativa di un confronto tra i vari enti e studiosi che già molto hanno fatto e stanno facendo in questo campo. La seconda riguarda il progetto PETRAE del quale pure si auspica una collaborazione con EAGLE, nel pieno rispetto dell'indipendenza e delle specifiche finalità di PETRAE.

Statuto e Regolamento possono essere richiesti al prof. Silvio Panciera (panciera@rmcisadu.let.uniroma1.it); per aggiornamenti sullo stato di avanzamento dell'iniziativa e per una consultazione (per il momento ancora separata) delle singole banche si acceda a:
<http://www.edb.uniba.it/> (per EDB)
<http://www.uni-heidelberg.de/institute/sonst/adw/edh/index.html> (per EDH)
<http://www.edr-edr.it/> (per EDR)

* * *

Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie

Il Comitato promotore delle Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie, riunitosi a Roma il 18 settembre 2004 ha preso in esame la nuova situazione prodotta dal fatto che l'École française de Rome ha dichiarato di non trovarsi più nella possibilità (per cambiamenti organizzativi imposti dall'alto) di assicurare all'iniziativa quel sistematico appoggio organizzativo e finanziario che le ha garantito fin dal 1986. Dopo ampia discussione, il Comitato ha deciso che le Rencontres stesse continuino comunque sulla base della capacità dei singoli membri del Comité e della libera adesione di altri. Conformemente alle decisioni prese nel 2001, si è proceduto anche al previsto parziale rinnovo del Comitato che, per il prossimo quadriennio, risulta così costituito: François Berard, Ségolène Demougin, Jean-Louis Ferrary, Patrick Le Roux, John Scheid (per

la Francia); Giuseppe Camodeca, Angela Donati, Maria Letizia Lazzarini, Atilio Mastino, Gianfranco Paci (per l'Italia). Presidente fino al 2008 è stato eletto John Scheid. Considerato che nel 2007, anno di Congresso Internazionale, le Rencontres taceranno, sono allo studio ipotesi organizzative per due Rencontres in Italia (forse a Macerata ed a Bari) rispettivamente nel 2005 e nel 2006 e per una Rencontre a Parigi nel 2008. Seguiranno informazioni più dettagliate.

* * *

XIII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae

The Congress will take place in Oxford in September 2007 (2–8); the title of the Congress is “Epigraphy and the Historical Sciences”.

* * *

Deuils de l'Association

ALVARO D'ORS

El 1 de Febrero nos dejó Alvaro d'Ors; con él se ha ido la que podríamos llamar “primera generación” de epigrafistas españoles del siglo XX: de su ciencia y de su impulso deriva – más o menos directamente – el floreciente vigor de los estudios epigráficos en nuestro país. Juntamente con Joaquín de Navascués participó en el Primer Congreso Internacional de Epigrafía, celebrado en París en 1952, donde por primera vez se habló de la necesidad de renovar el *Corpus* epigráfico de Hispania: una necesidad que, lenta pero segura, se va convirtiendo en realidad gracias al esfuerzo de muchos. Más tarde, formó parte del Comité Internacional que organizó hasta el nacimiento de la A.I.E.G.L. los Congresos de Epigrafía Griega y Latina. En los Congresos III al V (Roma, Viena y Cambridge) presentó una reseña que tituló “El progreso de la epigrafía romana de Hispania”, serie que me cupo el honor de proseguir.

Romanista de prestigio mundialmente reconocido, ejerció la docencia ordinaria en las universidades de Granada, Santiago de Compostela y Navarra; entre 1957 y 1973 dirigió el Instituto Jurídico Español de Roma; fue Doctor “Honoris Causa” por las Universidades de Coimbra, Toulouse y La Sapienza. Dedicó una parte de su actividad al estudio de la Epigrafía Jurídica, concepto por el que es especialmente conocido entre los estudiosos de nuestra materia. En este campo, además de su manual “pionero”, titulado *Epigrafía Jurídica de la España Romana* (EJER, 1953), aportó una *Crónica de Epigrafía Jurídica* de todo el Imperio que se publicó, en series trienales, en la Revista *Studia et Documenta Historiae et Iuris* (SDHI) entre 1954 y 1972. Especial mención merecen los estudios que dedicó a la llamada *lex Irmitana*, documento de enorme interés, cuyo descubrimiento y publicación continúa encontrando abundante eco entre los estudiosos de nuestro ámbito.

Del acto académico que la Universidad de Navarra celebró *in memoriam* del que fue destacado miembro de su claustro tomo estas palabras, pronuncia-

das por Mario Talamanca, Catedrático de Derecho Romano de La Sapienza: “En este triste momento, se puede decir que somos deudores de don Alvaro, que tanto ha hecho por nosotros: por eso, los juristas y romanistas de España y de Italia, unidos – al menos, la mayoría, espero – al compartir, por encima de las particularidades personales, los valores fundamentales de nuestra tradición europea y occidental, debemos asumir, en su memoria, el compromiso firme de defender esos valores contra las amenazas de todo género y origen, especialmente de aquellas que nos son más próximas.

CARMEN CASTILLO

FRANCO SARTORI

È mancato da pochi giorni Franco Sartori, Professore Emerito di Storia Antica nell'Università degli Studi di Padova; qui Sartori ha compiuto interamente la sua lunga vicenda accademica, da studente ad autorevole docente, a Prorettore e infine a professore emerito. Oltre agli studi di storia politica e culturale di Atene e della Grecia in età classica vanno ricordate le preziose ricerche condotte da Sartori sulle culture preromane dell'Italia meridionale, ricerche che hanno aperto prospettive nuove per un' area del mondo antico nella quale il processo della romanizzazione è stato quanto mai complesso.

Le ricerche più strettamente epigrafiche di Franco Sartori si sono rivolte al territorio della *X regio*, la “piccola patria” che sempre ha occupato un posto privilegiato nella sua mente e nel suo cuore.

Perdiamo con Lui uno dei più rappresentativi esponenti degli studi sul mondo antico, un Maestro la cui memoria non verrà mai meno.

* * *

Cotisation et modalités de paiement

La cotisation annuelle reste fixée à 20 Francs suisses. Il est possible (et même recommandé, compte tenu de la retenue opérée par les banques) de payer en une seule fois la cotisation de plusieurs années.

Le lieu de paiement est le suivant: Crédit Suisse, rue du Lion d'Or 5-7, 1002 Lausanne; numéro de compte 318 740-41 (Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine).

Prière de ne pas envoyer d'argent ou de chèques aux adresses de la Présidence ou du Secrétaire général ou du Trésorier.

* * *

Changements d'adresses

Nel corso del 2005 verrà distribuito il nuovo indirizzario dei Soci ed è indispensabile che tutte le modifiche di recapito vengano segnalate al Segretario generale e al Tesoriere. Si prega di voler segnalare al Segretario generale

l'indirizzo di posta elettronica aggiornato per facilitare l'inoltro tempestivo delle notizie.

* * *

Nuovi Soci 2004

- GABRIEL BODARD, Institut of Classical Studies Library, Senate House, Malet street, UK WC1E 7HU, London.
- FRANCA FERRANDINI TROISI, Università degli Studi di Bari, piazza Umberto, I 70121 Bari.
- MARC DE GROOTE, Ghent University, Kortebrugge 3, B 8200 Sint-Michiels-Brugge.
- JAVIER DE SANTIAGO FERNANDEZ, Universidad Complutense, c. Profesor Aranguren s/n, E 28040 Madrid.
- PAOLA GIACOMINI, Università di Bologna, via Zamboni 38, I 40126 Bologna.
- CHRISTOPH LUNGREEN, Bornholmstrasse 9, D 10439 Berlin.
- MARIA LYMPERAKI, Institute of Archaeology, 31-34 Gordon Square, UK WC1H 0PY, London.
- BJORN PAARMAN, Moellemarken 47, DK 2880 Bagsvaerd.
- MARIA LUISA SANCHEZ LEON, Universitat de les Illes Balears, Carretera de Valldemossa km. 7,5, E 07122 Palma de Mallorca.

* * *

Addresses des Membres du Bureau

Président: Marc Mayer, Guillem Tell, 19, sat., E 08006 Barcelona. mmayer@telefonica.net

Vice-président: John Scheid, École Pratique des Hautes Études, 45 rue des Écoles, F 75005 Paris. scheid@univ-paris1.fr

Secrétaire général: Angela Donati, via Valeriani 64, I 40134 Bologna. angela.donati@unibo.it

Secrétaire général adjoint: Marjeta Šašel Kos, Institut za Arheologijo, ZRC SAZU, Gosposka 13, SLO 1000 Ljubljana. mkos@zrc-sazu.si

Trésorier: Christian Marek, Historisches Seminar, Universität Zürich, Karl Schmidt str. 4, CH 8006 Zürich. marek@hist.unizh.ch

MARC MAYER
Président

ANGELA DONATI
Secrétaire général

BIBLIOGRAFIA

M. BUONOCORE, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Aesernia*, V, 2, Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise "V. Cuoco", Campobasso 2003, 293 pp.

L'Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise "V. Cuoco" è il promotore di una serie di monografie volte alla pubblicazione del patrimonio epigrafico di età romana del territorio molisano. Il volume che qui si recensisce è dedicato ad Aesernia. Nelle intenzioni del suo autore, Marco Buonocore, si tratta di una prima messa a punto del complesso e variegato *corpus* epigrafico isernino, la cui consistenza si è quasi raddoppiata dalla pubblicazione in *CIL IX* (1883), in vista dell'edizione del Supplemento a *CIL IX* per la *regio IV*, a cura dell'Accademia delle Scienze di Berlino, cui lo stesso Buonocore sta lavorando.

Nell'introduzione di storia amministrativa relativa ad Aesernia e al suo territorio (pp. 10-28), il Buonocore non nutre dubbi sul fatto che la città diventa municipio all'indomani della conclusione della guerra sociale. Per quanto riguarda le dibattute questioni relative a un eventuale intervento sillano nella pertica cittadina, per il quale, nota l'Autore, non esistono prove sicure, e quelle connesse alle menzioni nel *Liber coloniarum*, l'accurata indagine del Buonocore riconosce, sostanzialmente, tre fasi istituzionali: 1) colonia retta da duoviri dalla fondazione (263 a.C.) fino alla guerra sociale; 2) municipio con quattuorviri dalla guerra sociale fino agli inizi, almeno, della seconda metà del II sec. d.C.; 3) colonia, ma solo sul piano formale, dalla fine del II - inizi del III sec. d.C.

Alle pp. 31-209 segue il catalogo di 214 testi, quali, allo stato attuale della documentazione, compongono l'intero *corpus* epigrafico isernino, classificato secondo i criteri tradizionali. Di ogni testo si forniscono la fotografia e la trascrizione. Nel caso di un testo perduto, viene riportato, a mio parere molto opportunamente, il fac-simile della scheda del *CIL*, oppure una riproduzione della tradizione manoscritta. Mi chiedo se questo tipo di pubblicazione, che ha tutte le carte in regola per essere destinata anche ad un pubblico colto, più vasto dei soli epigrafisti addetti ai lavori, non debba prevedere anche la traduzione del testo stesso dell'iscrizione e un piccolo glossario dei termini più tecnici. Alle pp. 211-220 si è reso necessario un piccolo aggiornamento, soprattutto bibliografico, a causa delle more della stampa. Alle pp. 221-266 sono i ricchissimi indici e alle pp. 267-293 l'altrettanto ricca bibliografia.

Le nuove acquisizioni epigrafiche e la accurata rimediazione di quelle note consentono di delineare un nuovo spaccato delle vicende politiche e sociali di Aesernia, ad esempio il ruolo degli *incolae* e la loro organizzazione nelle forme delle istituzioni romane (testo nr. 8, dedica a Venere da parte dei *Samnites incolae*). Il documento nr. 52, noto da tradizione, che, però, Marina Silvestrini rivendica a Egnatia (cf. *Auctarium*, p. 217, ad num.), ricorda il famoso quattuorvirato *lege Petronia*, legge su cui tanto si è discusso, e che il Buonocore giustamente ascrive, sulla scia delle considerazioni di Franco Sartori, alla regolamentazione, fra gli anni 50 e 60 del I sec. d.C., di anomale situazioni amministrative locali, che si dovevano determinare in un'area a forte incidenza sismica. Nuovi recuperi consentono integrazioni alla tradizione (testo nr. 35), con emendamenti importanti, ad esempio, per la ricostruzione della viabilità antica.

Ogni singolo monumento, inoltre, è studiato con particolare attenzione alla sua problematizzazione storica e, soprattutto, in costante riferimento all'epigrafia, particolare e complessa, di tutta la regione che, non dimentichiamo, rappresenta il cuore del popolamento italico. È opportuno ricordare che Aesernia, assediata ed espugnata dagli insorti italici, fu scelta come loro capitale all'epoca della guerra sociale, dopo Corfinio e Boviano.

Non molte sono le dediche a divinità, tra cui, famosissima, quella (già edita nel *CIL*) al Genio del Divo Giulio, *parens patriae*, in rapporto al problema della divinizzazione di Giulio Cesare (testo nr. 1), come pure sono limitate, per quello che si evince dalla documentazione, le dediche imperiali. Tra queste ultime va evidenziata una ad Agrippina (testo nr. 11), qualificata come moglie di Germanico, che il Buonocore giustamente, a mio parere, anche sulla base della coeva documentazione numismatica, collega al clima di riabilitazione, dopo la persecuzione tiberiana, della madre e dei fratelli da parte dell'imperatore Caligola, culminata nella traslazione delle loro ceneri nel Mausoleo di Augusto.

Proporzionalmente numerose sono, invece, le attestazioni di patroni, di Augustali, intendendo quella eterogenea e articolata categoria di persone coinvolte a vario titolo nella gestione del culto imperiale, non ancora perfettamente definite dalla ricerca storica, e di sacerdoti femminili: per questi ultimi, l'Autore segnala una diffusione tra le famiglie più in vista della città, come pure l'importanza del sacerdozio femminile di Venere in ambito peligno. Non va dimenticato che originaria di questa città è *Claudia Aesernina* (p. 26), *sacerdos divae Augustae* a Narona e figlia di *M. Claudius Marcellus Aeserninus*, uno dei cinque *curatores riparum et alvei Tiberis*, menzionati nei cippi databili fra il 16 e il 23 d.C. A Isernia, *Suellia C. f. Consanica, sacerdos Cerialis Deia Libera*, eresse in vita il proprio monumento funerario (testo nr. 84). L'iscrizione, databile sulla base delle autopsie del Mommsen e del Dressel alla seconda metà del I sec. d.C., è, a mio avviso, di grande interesse, perchè attesta il sempre valido rapporto tra Cerere, Libero e Libera, nell'ambito di un culto di antica matrice politica, che conserva e rinnova, fra I e II sec. d.C., il suo valore di riconoscimento e identificazione di comuni radici italiche, nell'ambito di una politica imperiale volta all'incentivazione demografica e a provvedimenti a sostegno della produzione agricola.

Non troppo brillanti, in verità, appaiono le carriere equestri dei decurioni aesernini (difetto della documentazione in nostro possesso oppure scarsa co-

municazione tra l'antico centro e la corte, con conseguente mancanza di promozione?), mentre la città possiede una ricca campionatura di atti di evergetismo, sia di magistrati che di privati, molti i liberti Augustali, a partire dalla tarda età repubblicana e per tutta l'età imperiale.

Tra gli altri, il testo nr. 33 ci ricorda che un notevole di età antonina, *L. Abullius Dexter*, fece edificare a proprie spese un *macellum*, una *porticus* e un *chalcidicum*. L'esatta natura di quest'ultima struttura architettonica è, come è noto (cf. da ultimo P. Gros, *Chalcidicum, le mot e la chose*, in "Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia", 9-10, 2001-2002, pp. 123-135), abbastanza oscura, e sembra essere il portico di facciata della basilica che, ancora in epoca giulio-claudia, costituisce un'autonoma entità monumentale. Tale modello si diffuse poi, con adattamenti locali, nei vari fori municipali.

Un bell'esempio di mobilità sociale è offerto dal testo nr. 39: si tratta di una base dedicata da *M. Celerius Iustus* al padre *M. Celerius Corinthus*, liberto e sevir Augustale a Isernia e ad Aufidena, alla madre *Ovia Vitalis*, anch'essa liberta, e al fratello *M. Celerius M. f. Corinthus*, ascritto alla tribù Tromentina, *IIIvir i. d., quaestor e decurio*. Posso notare che, su questa pietra, la gerarchia, per così dire, istituzionale non corrisponde a quella dei legami familiari e degli affetti. Se al primo posto della dedica compaiono il nome e la carriera del fratello, seguiti dai nomi del padre e della madre, la menzione dei legami familiari, lasciata per ultima, segue l'ordine, per così dire, naturale: padre, madre, fratello.

In conclusione, non possiamo che essere grati a Marco Buonocore che mette a disposizione degli studiosi, nel modo migliore, con scrittura chiara e bell'impaginato, la documentazione epigrafica di una città importante come Isernia, documentazione che, spesso, è edita in pubblicazioni locali, e perciò di difficile reperimento, il tutto con lo scopo dichiarato di concorrere a un proficuo scambio di idee tra i lettori.

FRANCESCA CENERINI

G. D'ALASCIO, Le lucerne di *Saepinum*, Campobasso 2002 (*Saepinum* Materiali e Monumenti I), pp. 238, Tavv. XXXII

La raccolta di lucerne di *Saepinum* oggetto del Catalogo, che consta di 516 esemplari, è prevalentemente costituita dai materiali provenienti dagli scavi di Valerio Cianfarani degli anni 1950-1955 e da quelli recenti effettuati fra il 1976 ed il 1989, con una piccola percentuale di esemplari provenienti da scavi nell'area del teatro, da raccolta di superficie nell'area urbana ed a ridosso della cinta muraria.

Il patrimonio di lucerne sepinati è tuttavia ben più consistente, considerando anche le centinaia di esemplari (oltre 300) rinvenuti nella seconda metà del XIX sec. ed in parte confluiti nel Museo Provinciale Sannitico che, al contrario di quelle provenienti dagli scavi più recenti, presentano uno stato di conservazione straordinariamente buono ed alcuni marchi di fabbrica non altrimenti documentati.

Il Catalogo è organizzato secondo lo schema tradizionale, con ripartizione tipologico-cronologica in tre gruppi: lucerne tardo-repubblicane, della prima e media età imperiale, tardo-imperiali.

Fra le lucerne tardo-repubblicane (56 exx.) compaiono esemplari riferibili alle prime grandi produzioni italiche quali, fra quelle a tornio, le biconiche e le cilindriche dell'Esquilino e vari tipi a vernice nera (Ricci B-F, Bronceer VII), con cronologia fra la fine del III ed il II sec. a.C. Dall'età sillana alla fine del I sec. a.C. compaiono i prodotti lavorati a matrice – fra cui Dr. 1, Dr. 3 e Dr. 4 – mentre il tipo più rappresentato è quello a pasta grigia con decorazione radiale, con ampia cronologia fra il 130 a.C. ed il 30 d.C.

Si tratta sempre di prodotti di importazione e non di fabbricazione locale, provenienti dalle aree di produzione del Lazio, della Campania e della Puglia e si notano corrispondenze con Roma, la zona vesuviana, Ortona e Taranto.

Nella prima e media età imperiale (327 exx.) si evidenzia una massiccia presenza di lucerne a volute, per le quali non è possibile definire le aree di provenienza data l'uniformità che caratterizza tali produzioni, con qualche caso di bolli non particolarmente significativi e con un repertorio decorativo molto ampio e vario (divinità, gladiatori, scene erotiche, prevalenti motivi fitornorfi) abituale su questa classe di lucerne. Si riscontra anche qualche caso di lucerne configurate e di lucerne da sospensione.

A tale fase cronologica sono riferibili anche 5 exx., di cui uno con marca *Fortis*, di *Firmalampen* che, come noto, sono prevalenti nell'Italia settentrionale e nelle aree transalpine dell'Impero, ma di cui si riscontrano solo esemplari sporadici nell'Italia centro-meridionale, in Grecia ed in Africa, nonché 8 exx. di probabile imitazione, con impasto rozzo e scadimento della forma, dato che copie locali sono note in Puglia ed in Campania.

Dalla fine del I sec. d.C. e per tutto il II sec. d.C. diminuiscono le attestazioni delle grandi produzioni italiche, con pochi esemplari di lucerne a disco a becco corto, mentre prevalgono quelle "a perline" sulla spalla (Fabbriotti tipi I-II) provenienti dall'area lucano-apula, con centri di produzione lungo la costa adriatica meridionale.

Nel III sec. d.C., con la generale chiusura dei mercati italici, prevalgono le lucerne di forme semplici e di qualità scadente, specialmente nella tipologia delle *Kugelformigelampen* con spalla decorata a globetti ed altri tipi piuttosto rozzi e semplificati negli ornati.

Per la fase tardoantica (133 exx.) per la maggior parte si tratta di tipi vari databili fra il III ed il V sec. d.C., ma compaiono anche 27 exx. di lucerne di Terra sigillata africana prodotte in Tunisia (Atlante forme VIII e X), databili fra la fine del IV ed il VI sec. d.C., presenti in quantità significativa anche fra i materiali del santuario italico in località San Pietro di Cantoni (scavi 1991-1997).

Nel Catalogo si riscontrano alcuni errori sia di tipo puramente formale come *Chismòn* in luogo di *Chrismòn* (p. 28 in Tabella), il termine "garantito" ripetuto due volte (p. 182), la marca *Fortis* in tondo anziché in corsivo (p. 180) sia di tipo più sostanziale come a p. 44 dove, a proposito delle *Firmalampen*, si afferma "La data iniziale di produzione tradizionalmente individuata nell'età flavia, è stata in seguito anticipata alla prima metà del I sec. a.C. ..." in cui la datazione "alla prima metà del I sec. a.C." invece che "alla prima metà del I sec. d.C." determina un errore di cronologia di non lieve entità.

Ciò tuttavia non inficia gli aspetti positivi del Catalogo, come l'accuratezza della schedatura e della classificazione, l'identificazione delle aree di produzione, le variazioni nel tempo dei flussi commerciali. Il principale aspetto positivo è però da identificare, come sempre in lavori di questo tipo dedicati ad una classe di materiale, nell'aver reso noto – e di conseguenza fruibile – la documentazione di un rilevante insediamento centroitalico come *Saepinum*.

VALERIA RIGHINI

Garibaldi e l'antichità. Testi e dizionario storico (Da Roma alla terza Roma. Documenti e studi. Collezione diretta da P. Catalano e P. Siniscalco), a cura di Maria Capozza, Casa Editrice Università degli studi "La Sapienza", Roma 2002.

Non è agevole dare notizia di un volume subito accattivante nel titolo, ma a prima vista tanto articolato e complesso nell'impostazione da imporre una preventiva e attenta lettura delle pagine riservate all'introduzione, dove tutti gli apparenti ostacoli vengono via via dipanati e spiegati con estrema semplicità e rara chiarezza. Condotti e guidati poi da un ricco e puntuale *Dizionario storico*, che nella seconda sezione del volume permette di ambientare ogni evento e ogni personaggio dell'antichità nel suo specifico clima storico, si entra nel vivo del tema di Garibaldi e della sua conoscenza dell'antico attraverso la riproposta di una fitta serie numerata di testimonianze di quanto egli scrive nelle *Memorie*, nei romanzi *I Mille*, *Cantoni il volontario*, *Clelia ovvero il governo dei preti*, *Manlio*, ma anche negli *Scritti e discorsi politici e militari dal 1838 al 1882* e nell'*Epistolario dal 1834 al 1864* comprensivo del X e ultimo volume edito, ai quali sono stati aggiunti, per una maggior completezza dell'analisi, non pochi passi tratti dal *Poema autobiografico* e dal *Carme alla Morte*. Nel curatore del volume sopravvive il dubbio se quelli espressi siano pensieri originali o non piuttosto l'eco di idee diffuse al suo tempo. Certamente l'immane lavoro di documentazione lascia intravedere che Garibaldi se non fu uno studioso specializzato del mondo antico, aveva avuto modo di assimilare e far sua un'eredità ripetutamente celebrata e proposta al nuovo popolo italiano, costantemente esortato a ispirarsi alle "virtù dei padri e dei latini" (p. 89, n. 319). Poco incline all'esaltazione della civiltà greca, che tuttavia dimostra di conoscere e di apprezzare nei suoi miti e nei suoi eroi più famosi che vanno da Achille (p. 41, n. 130 e p. 175, n. 658) ad Alessandro Magno (p. 90, n. 328), e della Grecia in generale, cui riconosce il primato di madre e patria della libertà (p. 85, n. 301), Garibaldi, che aveva studiato "un po' di greco, dimenticato poi, siccome il latino imparato nei primi anni" (p. 6, n. 6), si lascia sedurre dalla civiltà romana e da Roma, "emporio delle meraviglie umane, patria dei Cincinnati e dei Fabi" (p. 160, n. 603), "degli Scipioni e dei Gracchi" (p. 18, n. 44). Alcuni cenni sul periodo monarchico per raccontare la morte di Romolo, il primo re di Roma, "amato dal popolo ma fatto a pezzi dai senatori" (p. 170, n. 645), e per mettere in risalto la figura di Lucio Giunio Bruto, esempio di disciplina e di ardimento (p. 36, n. 103 e p. 74, n. 259). Ampie e approfondite disquisizioni invece sulla Roma

repubblicana, che si apre con la "figura grandissima" del dittatore Camillo, liberatore dai Galli (p. 19, n. 46), e con P. Cornelio Scipione, vincitore nel 202 a.C. a Zama dei Cartaginesi, che segna l'inizio della decadenza della repubblica romana (p. 163, n. 618). Prosegue con il grande generale Mario, vincitore dei Cimbri (p. 96, n. 351 e p. 183, n. 708), con Cicerone, che pronunciò "orazioni splendide di poca utilità per Roma" (p. 185, n. 715), per arrivare a Cesare, il quale sarebbe stato "il più grande di tutti i grandi uomini del mondo" soltanto se alle sue doti personali avesse aggiunto l'abnegazione di Silla (pp. 163-164, n. 619). Atteggiamento del tutto negativo invece verso l'età imperiale, ritenuta un periodo di tirannia sia nei confronti dei Romani sia dei popoli sottomessi. Gli imperatori, qualificati talora come despoti, impostori, ladri, mostri o predatori, si riscattano con le isolate eccezioni di Traiano, Antonino Pio e Marco Aurelio, ritenuti imperatori tra i "meno tristi" (p. 164, n. 620).

Roma, "culla dell'unione dei popoli" (p. 88, n. 318), e l'Italia, "due volte madre di civiltà" (p. 75, n. 265), spesso fuse in una perfetta simbiosi, godono sì dei meriti di massime entità civilizzatrici ed educatrici, ma sono coperte dalle inestinguibili colpe di aver sottomesso e ridotto in schiavitù molte popolazioni, che troveranno il loro riscatto soltanto nella giustizia divina. A Roma e all'Italia, non più conquistatrici, era rimasto, secondo Garibaldi, il ruolo di rivendicare il diritto della civilizzazione del mondo dopo il periodo delle conquiste e del cristianesimo.

EZIO BUCHI

M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana* (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei diritti dell'oriente mediterraneo dell'Università di Roma 'La Sapienza', LXXIX), Jovene editore, Napoli 2003, pp. I-XVI e 1-427.

Dedicata alla memoria di Giorgio Brugnoli, questa ponderosa opera presentata da Oliviero Diliberto, con una prefazione di Andrea Di Porto, vede la luce nell'occasione del primo centenario della morte di Theodor Mommsen (1817-1903), in coincidenza con le manifestazioni promosse nell'autunno 2003 dall'Accademia dei Lincei a Roma e dall'Akademie der Wissenschaften a Berlino in occasione dei 150 anni del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. L'opera, che si affianca ad altri carteggi del Mommsen recentemente pubblicati (penso a quello con l'istriano Tomaso Luciani ora studiato da Antonio Cernecca presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno), presenta un totale di 222 lettere sostanzialmente inedite indirizzate dallo studioso danese ad 11 corrispondenti italiani e conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana in fondi diversi, che testimoniano (in un momento cruciale per la storia dell'Europa) una fervida collaborazione internazionale e sentimenti di stima e di amicizia con un consistente gruppo di studiosi. Particolarmente significativo appare il fatto

che le lettere siano state scritte tutte in lingua italiana (tranne la prima in francese).

Le dieci lettere a Giulio Minervini si distribuiscono tra il 1846 ed il 1883 (n. 1-10) e ci conservano preziose informazioni sulla redazione delle *Iscrizioni messapiche* pubblicate nel '48 e sulle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* del '52, una raccolta che l'editore stesso cinque anni dopo giudicava «assai imperfetta» (n. 25), soprattutto non in grado di rispondere alle attese dei gelosi «eruditi Napoletani» (n. 6). La lettera n. 7 fornisce qualche sprazzo di luce sui rapporti tra il Mommsen e Raffaele Garrucci, il gesuita severamente giudicato per il poco rigore e l'eccessiva fantasia, col quale pure aveva tentato una riconciliazione (n. 18). Le nove lettere a Federico Odorici coprono il periodo tra il 1854 ed il 1867 ed accompagnano l'edizione delle iscrizioni svizzere e di Brescia (n. 149-157). Puntuali riferimenti alle problematiche epigrafiche urbane emergono dall'ampio carteggio con Enrico Stevenson iunior (n. 169-201) e con Rodolfo Amedeo Lanciani (n. 202-217): il giovane Stevenson è lodato per «gli ottimi suoi servizi» (n. 171) ed è considerato tra i collaboratori più apprezzati, come a proposito dell'edizione dell'iscrizione di Carsoli sui restauri dell'età di Stilicone (n. 175) e per lo studio dei codici epigrafici della Biblioteca Vaticana, con osservazioni che confluiranno nel IX e nel X volume del *CIL*. Le 16 lettere indirizzate al Lanciani nei quattro anni tra il 1880 ed il 1883 affrontano rilevanti temi di topografia urbana e testimoniano la prudenza del Mommsen di fronte alla ricerca archeologica: «sarà buono però di aspettare dallo scavo, perché la zappa è assai più savia di noi altri letteratucci» (n. 203). Si segnalano anche le sette lettere a Pasquale Villari (n. 160-166), quelle a Giuseppe Fiorelli (n. 167), a Giulio Gabrielli (n. 168), al marchese Matteo Ricci Petrocchini (n. 218), a Giovanni Mercati (n. 219-222), tutti personaggi di primo piano nel panorama culturale italiano dell'Ottocento.

Si distinguono nettamente per lo straordinario interesse le 138 lettere inviate dal Mommsen a Giovanni Battista de Rossi (n. 11-148), che coprono un periodo di quasi cinquanta anni e che testimoniano un saldissimo legame, un rapporto di stima e di amicizia profonda, una perfetta consonanza di obiettivi e di programmi. Considerato l'erede naturale di due grandi maestri, Gaetano Marini e Bartolomeo Borghesi, il de Rossi fu chiamato da Friedrich W.E. Gerhard a partecipare con un ruolo di primo piano all'impresa del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, tanto da costituire fin dal 1853 assieme allo Henzen ed al Mommsen un vero e proprio «triumvirato pacifico sempre e laborioso»: i tre direttori del *CIL*, legati da una «alleanza cordiale contra chicchessia», avrebbero avuto «perfetta egualità di onori e di diritti» ed i loro nomi si sarebbero letti «su ogni frontespizio nell'ordine alfabetico» (n. 22); propositi che sarebbero stati mantenuti almeno parzialmente sin dal I volume del *CIL* (ma si vedano le precisazioni della lettera n. 31 per l'assenza in bozza del nome del de Rossi, che non compare neppure sul frontespizio definitivo) e rinnovati trent'anni dopo in una lettera del 1881 nella quale si confermerà «l'amicizia formata fra lo scrittore della Vaticana ed il dottore 'danese'... utile anche alla nostra scienza» e si ribadirà che «la nostra alleanza durerà tanto che duriamo noi» (n. 96): anzi, messo da parte l'Henzen, il Mommsen avrebbe aggiunto: «se non fossimo stati noi due, carissimo Rossi, le tenebre epigrafiche non si sarebbero mai disperse, ed è un dovere, un santo dovere per noi, che se è possibile, non ci venga la notte prima di aver finito il lavoro» (n. 93).

Il de Rossi fu tenuto costantemente informato sui lavori in corso, ma anche fu consultato ed interpellato in merito alla grande impresa del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, per il Mommsen la sua «Torre di Babele» (n. 82), la sua «galera epigrafica» (n. 96), causa di infiniti «disagi e dispiaceri» (n. 10), ma anche un «penitenziario non infruttuoso» (n. 96): un progetto sistematico ed universale, anche se «la grandezza della nostra impresa consiste di minuzie, come tante montagne di grani di sabbia» (n. 178). Sullo sfondo vediamo operare alcuni protagonisti sempre lodati dal maestro, come Eugen Bormann, Hermann Dessau (n. 207), Heinrich Dressel (un giovane che «ha l'eccellente difetto di non fidarsi se non dei propri occhi», n. 129), J. H. Wilhelm Henzen («per questi quarant'anni ... il punto d'unione fralle nazioni di alta civiltà nel reame archeologico», n. 120), Otto Hirschfeld, Christian C.F. Hülsen («un' *anima candida*», che a Roma sostituirà l'Henzen e «che se non farà gran cosa, almeno ama l'Italia e l'Istituto», n. 132), Emil Hübner impegnato in Spagna, lo sfortunato Gustav Wilmanns, «un ottimo giovane» (n. 76), «un uomo di una fibra rara, di un coraggio grandissimo, ed un ottimo viaggiatore», giudicato però con onestà intellettuale, se il Mommsen ammette che egli «non era né dotto né paziente» (n. 73), infine Ettore Pais uno dei pochi italiani coinvolti con il de Rossi nell'impresa (n. 113 e 163). Possiamo allora seguire l'uscita dei diversi volumi del *CIL*, come ad esempio il V nel 1877 (n. 8, 56, 68), l'VIII con le «povere orfanelle dell'Africa» dopo la morte del Wilmanns nel 1878 («non ... credo che l'Africa l'abbia ammazzato, ma so quanto ha dovuto subire», n. 87), accompagnate dalle puntuali annotazioni del de Rossi negli *addenda et corrigenda* (n. 73; vd. anche 82, 85, 86, dove si ricorda l'uscita nel 1880 del «povero volume orfanello») e dai radicali interventi del Mommsen (n. 170). E poi il IX ed il X volume nel 1883, dopo una spaventosa «fatica tricennale» (n. 10, 96, 97), il XIV relativo al *Latium adiectum* nel 1887, che il Mommsen riteneva uno dei più importanti, per non essere troppo appesantito dalla «canaglia sepolcrale» (n. 198); e poi le iscrizioni arcaiche, «cioè fin a tutto il secolo settimo di Roma» (n. 18, 31). Possiamo seguire lo spoglio dei manoscritti, come il 326 della Biblioteca di Einsiedlen (n. 20), con un franco dibattito col de Rossi sulle rispettive integrazioni, frutto di una minuziosa analisi critica; la raccolta dell'*instrumentum domesticum* di Roma, con tanta «altra roba e robaccia, che pure vuol essere curata» (n. 129; vd. anche 130).

Sul piano scientifico, lo scambio epistolare (che l'A. ricostruisce parzialmente anche con le lettere inviate dal de Rossi al Mommsen) consente di seguire il dibattito su alcuni temi centrali dell'epigrafia, come a proposito del nuovo calendario dipinto sotto Santa Maria Maggiore (n. 12-14), l'album municipale di Thamugadi ed i problemi del culto imperiale in età tarda (n. 114, 116, 117), il testo di Antium sul console del 120 d.C. *C. Lucius Catilius Severus Iulianus Claudius Reginus* (n. 98-99), l'editto diocleziano *de pretiis rerum venalium* (n. 16), il *monumentum Ancyranum* «la regina de' nostri studj» (n. 112 e 113), le iscrizioni cristiane di Roma e dell'Africa (n. 74), il problema dei falsi epigrafici, i *tituli* sardi inclusi senza alcuna indulgenza nell'«inferno» delle *falsae et alienae* (n. 92), perché «meglio è di non aver alcuna iscrizione sincera che di inciampare in qualche impostura» (n. 95). E poi il costante interessamento per l'edizione delle *ICUR* che tardava, dopo l'uscita del primo volume nel 1861. Vent'anni dopo il Mommsen scriveva: «voi sapete bene, che io rispetto i vostri scrupoli, ma niente di meno dovete in ogni caso riprendere

la stampa; è un dovere verso la scienza, verso la patria, un poco anche verso i vostri colleghi pagani» (n. 93); di rimando il de Rossi avrebbe precisato che non gli scrupoli scientifici avevano ritardato l'edizione del secondo volume (poi pubblicato nel 1888) ma solo «le difficoltà ... più burocratiche che politiche» dopo Porta Pia; del resto la minaccia di pubblicare a Berlino l'opera aveva ora sbloccato ogni resistenza; eppure ancora nel novembre 1886 il Mommsen si sentiva di dover tornare sull'argomento: «però fate il possibile per finire le cristiane» perché «desidero assai di mettermi a tavola e di avere le storiche» (n. 126).

E poi i diversi temi scientifici trattati con i corrispondenti con una straordinaria competenza antiquaria, come ad esempio la storia degli studi a partire dall'Umanesimo, i confini tra le regioni dell'Italia romana, i limiti territoriali dei municipi e delle colonie, la singolare organizzazione delle quattro colonie cirtensi in Numidia (n. 117), sempre con una dimensione internazionale, che tocca veramente tutto il Mediterraneo, estendendosi alle *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* di Georg Kaibel (n. 196).

Infine i progetti, come la prossima nascita, annunciata fin dal settembre 1852, dell'*Ephemeris Epigraphica*, «una pubblicazione in qualche maniera periodica» (n. 18), lo scambio di informazioni, di schede, di calchi, di fac-simili; e anche i dubbi, le incertezze, le ipotesi poi abbandonate e superate: possiamo entrare ora veramente in pieno nella cucina del *CIL* e conoscere metodologie, preoccupazioni e progetti.

Nel carteggio troviamo un'eco del silenzio (n. 19), della malattia e della morte nel 1860 di Bartolomeo Borghesi, «comune maestro» del Mommsen e del de Rossi (n. 28), citato di frequente sempre con affetto e devozione (n. 5, 12, 14, 154, 203, 215, 218), una volta anche criticato e corretto (n. 207).

Altre lettere svelano la profonda insofferenza del Mommsen per l'antiquaria italiana: si è ricordata la polemica con Raffaele Garrucci (n. 7 e 18), ma anche col suo alleato Giuseppe Cugnoni (n. 211), legati da «quella santa alleanza democratico-gesuitica» che il Mommsen disprezza; ma si vedano anche i giudizi su Gian Francesco Gamurrini (n. 132). Ancora più critico lo studioso si mostra nei confronti dell'antiquaria francese, ad esempio verso Joseph A. Pouille (n. 76 e 114-116), verso Azéma de Montgravier, «un individuo non poco sospetto» (n. 88), ma anche verso Charles Tissot (n. 85); lo stesso Duchesne «è troppo méchant o troppo dotto» (n. 121), soprattutto a proposito delle iscrizioni del Nord Africa, studiate da «tutti que' Francesi che corrono per l'Algeria», che con «tutte le ciarle francesi» non possono reggere il confronto con i giovani promettenti studiosi tedeschi (n. 85); di conseguenza «la parte debole» degli «studj epigrafici francesi» non potrà «esser passata sotto silenzio» (n. 82). Del resto il Mommsen si chiude su se stesso e decide di non scrivere «a verun Francese senza essere certo che posso farlo» (n. 76). Più tardi il Pouille gli diverrà amico, tanto da «andar apposta a Timgad (che già non è né Tivoli né Frascati)», per raccogliere «protetto dalla tempesta dai burnous degli Arabi, tre calchi abbastanza buoni» (n. 116); né mancano amici, come il Leblant ed il Boissier (n. 121).

Gli spunti di riflessione sono straordinari, toccando temi brucianti dell'attualità politica, se alcune lettere sono scritte nel Reichstag, nel vortice delle passioni (n. 102), altre parlano di guerra (n. 129; n. 204, con il decimo anniversario della battaglia di Sedan) e spesso testimoniano delusione ed una profonda

amarezza per un futuro che si sarebbe voluto diverso: e allora la polemica contro il partito cattolico «la rovina della nostra costituzione» (n. 95), l'ostilità verso il Bismarck (n. 129), l'avversione per gli odiati reazionari (Junker e preti), l'amore per la democrazia e per la libertà minacciata: temi tanto più significativi per il fatto che compaiono in molte lettere indirizzate al de Rossi in Vaticano. In una lettera al Lanciani del dicembre 1880 ricorda di essere «sulle spine» per l'azione del Governo: «il mondo va ai cani, e possiamo esser lieti noi vecchi, che la tela cade tosto per noi» (n. 213).

Molte sono le informazioni sulla vita privata del Mommsen, le testimonianze di un saldo attaccamento alla famiglia, come in occasione del battesimo della figlia primogenita Marie nel 1855 (n. 25), del successivo suo matrimonio con Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf nel 1878 (n. 74, 76, 77: «i nostri amorosi ora sono sposini e come pare felici»), l'agonia e la morte di Käthie nel 1880 (n. 85, 86): «comincio a trovare <che> la vita è troppo dura e troppo lunga» (n. 85), ma anche la contrastata carriera, i viaggi in Italia (come il soggiorno a Treja nel 1878, n. 173), i corsi universitari. E poi le sciagure, come la perdita durante un viaggio dei suoi appunti dai codici epigrafici del Vaticano (nr. 13); l'incendio della biblioteca di Charlottenburg del 12 luglio 1880, con un primo inventario dei danni subiti dai manoscritti e dai libri che il de Rossi vorrebbe rapidamente sostituire (n. 83, 84, 100, 194, 209, 213 ecc.), la morte dei nipoti del de Rossi Camillo e Felice (n. 43) e quindi di Carlo Felice (n. 139), la morte del padre Luigi Maria Bruzza (n. 115), quella dell'amico Henzen il 27 gennaio 1887 (n. 127), al quale almeno «è stato risparmiato di lasciar il suo caro Campidoglio, la bella casa ospitale, che tante volte ha radunati voi e me». E aggiunge: «in doloribus scripsi, Ianuarii die 30, luctus et funeris» (n. 128), ma ora i superstiti devono sopravvivere e dividere «i dolori che ci restano». L'ultima lettera è del 30 gennaio 1903 (l'anno della morte del Mommsen), indirizzata al Villari, con la quale rinuncia a partecipare al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma. Emerge a tutto tondo la figura dello studioso instancabile ma anche dell'uomo, un democratico pieno di desideri e di progetti, circondato da ammirazione ed affetto, ma anche odiato e temuto.

Il volume, arricchito da un apparato assolutamente straordinario e da preziosi indici delle fonti letterarie, delle fonti manoscritte ed archivistiche e delle iscrizioni, rappresenta per l'A. (con un eccesso di modestia) solo «un tassello» oltre tutto «marginale» di un'opera più vasta, capace «di registrare tutti i riferimenti riservati a quegli *auctores* a cui il Mommsen dovette far ricorso», una premessa verso «un'edizione integrale di tutte le lettere del Mommsen disperse nei diversi fondi manoscritti delle biblioteche o custodite presso privati»: un proposito che le recenti celebrazioni centenarie fanno ritenere ormai maturo.

ATTILIO MASTINO

Ager veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino (con una nuova edizione e traduzione della Tabula Alimentaria di Veleia), a cura di NICOLA CRINITI, La Pilotta Editrice, Facoltà di Lettere e Filosofia-Università degli Studi di Parma, Parma 2003, 387 pp.

A poco più di un decennio dalla fondamentale edizione critica della *Tabula Alimentaria* di Veleia (TAV) (N. CRINITI, *La Tabula Alimentaria di Veleia*, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma 1991) un altro testo veleiate ci è proposto da Nicola Criniti, qui curatore e mentore di un volume miscelaneo che contiene, oltre alla sua nuova edizione critica della TAV, saggi di giovani studiosi (gravitanti attorno al Gruppo di Ricerca Veleiate) che approfondiscono le molteplici valenze di Veleia e della sua TAV, nella speranza, scientifica ed etica insieme, espressa dal curatore, che, a più di 250 anni dalla scoperta, la civiltà veleiate esca dalla dimensione favolistica e a volte ridicola in cui l'hanno confinata certe Pro Loco poco serie, per essere divulgata anche fra i media contemporanei nella sua autentica realtà storica.

Nel primo contributo la fortuna del sito e dei suoi reperti (in primis la TAV e la *Lex Rubria de Gallia Cisalpina*), dalla scoperta ai giorni nostri, si arricchisce di un nuovo capitolo, in cui Tiziana Albasì e Lauretta Magnani raccontano, con ricchezza di particolari, i complessi accadimenti che hanno visto protagonisti non solo studiosi e ricercatori, ma anche esponenti politici, prelati e affaristi. L'avventurosa storia dei materiali veleiatei (alcuni reperti furono trafugati da Napoleone, poi recuperati da Maria Luigia) si intreccia inestricabilmente con le tumultuose vicende del territorio parmense degli ultimi due secoli e mezzo.

Segue il saggio, molto articolato e bene argomentato, di Luigi Lanza sull'urbanistica di Veleia, che fu *oppidum* poi municipio romano, avendo Roma riconosciuto e sfruttato le potenzialità aggreganti del precedente *conciliabulum*, già centro di relazioni e contatti di genti celto-liguri. L'autore sottolinea l'irregolare sintassi dello spazio cittadino, dovuta a un contesto geofisico complesso quale è un territorio collinare, che obbliga a terrazzamenti artificiali e non permette precisi progetti urbanistici ortogonali. Vengono messi in luce molto dettagliatamente aspetti, peraltro già noti, della progettualità architettonica del *municipium*: dalla ben documentata piccolezza del foro all'ipotetica localizzazione del *capitolium* nel settore settentrionale, dal problema dell'identificazione del *chalcidicum* alla vexata quaestio dell'edificio circolare sito a sud-est del centro urbano (*castellum aquae* o anfiteatro?).

Qualche aspetto di novità emerge dall'articolo successivo, di Iliaria Di Cocco, che propone, con l'indispensabile ausilio informatico, una nuova ipotesi di distribuzione di alcuni *pagi* veleiatei (corredata da opportuna cartografia): in taluni casi, come per la collocazione del *pagus Velleius* a comprendere la città stessa di Veleia, si tratta del recupero di un'antica ipotesi. L'autrice dichiara di avere volontariamente contratto una parte del suo saggio, rimandando per approfondimenti a un altro libro edito in contemporanea a questo (I. DI COCCO - D. VIAGGI, *Dalla Scacchiera alla Macchia. Il paesaggio agrario veleiate tra centuriazione e incolto*, Studi e scavi, n.s., 2, Bologna 2003).

Segue l'analisi dell'artigianato e della produzione bronzea: epigrafi, cornici decorative, grande statuaria (si ricordano due teste, una della fanciulla *Baebia Bassilla* e l'altra forse di Antonino Pio), bronzetti votivi d'arredamento, parti decorative di "mobilia". Marco Cavalieri, notando l'eterogenea composizione stilistica, ipotizza che la produzione bronzistica veleiate sia dovuta ad officine semi-itineranti e, in alcuni casi, anche a manodopera servile capace di riprodurre piccoli oggetti tramite matrici acquistate da artigiani specializzati.

Nel capitolo successivo, Gianluca Mainino analizza gli aspetti giuridici della TAV, sottolineando, con calzanti parallelismi, i punti di contatto (pur nella formale diversità) fra il testo veleiate e gli *alimenta* di Plinio il Giovane in favore di *Novum Comum*. Dimostrato che i due documenti sono coevi, si sostiene che provengono dalla stessa cerchia di giuristi, e infine che l'iniziativa alimentare pliniana costituisce il punto di raccordo fra le precedenti 'istituzioni' private di origine testamentaria e le posteriori 'istituzioni' pubbliche di matrice traiana. Da ultimo l'autore ribadisce la tesi, ben nota e accreditata, che l'imperatore, utilizzando i suoi denari privati (*fiscus*) per sovvenzionare gli *alimenta*, intendeva non già compiere un atto di carità, bensì procurarsi il prestigio e il consenso che necessariamente derivavano da tali atti di evergetismo.

L'ultima parte del volume presenta una serie di utili strumenti di lavoro: si comincia con l'*Onomasticon* di Caterina Scopelliti che, dopo una breve introduzione, propone un'indagine anagrafica completa dei Veleiati attraverso agili schede, corredate da utili rimandi interni, in cui compaiono tutte le fonti (epigrafiche, letterarie, archeologiche) relative ai singoli nomi. Com'è intuibile, la stretta correlazione fra nomi e toponimi nella TAV fa sì che l'*Onomasticon* indichi frequentemente anche l'identificazione più plausibile con i toponimi moderni, come nel caso del *fundus Cabardiacus* corrispondente all'odierna Caverzago. A questo proposito, pur concordando con la tesi dell'autrice, già sostenuta dal Bormann, dell'esclusione dal territorio veleiate del santuario del Travo (e quindi delle iscrizioni di *Minerva Cabardiacensis*), è indubitabile tuttavia che nella scheda relativa al *f. Cabardiacus* non sarebbe improprio, ma anzi opportuno, un riferimento a *Cabardiacensis*, dato che una vasta e condivisa dottrina lega indissolubilmente al medesimo territorio il prediale e l'aggettivo.

Segue la nuova edizione critica della TAV: Nicola Criniti, *deus ex machina* di questo volume, propone, dopo un riesame autoptico dell'iscrizione, qualche aggiustamento nel testo latino ("una più accorta inserzione di scioglimenti, integrazioni e prudenti correzioni di sviste") e un'aggiornata traduzione italiana, ma anche un'impaginazione che ne facilita la fruizione: latino e italiano su due colonne a fronte nella medesima pagina, e comoda scansione delle singole ipoteche, ognuna delle quali è preceduta dall'indicazione del numero progressivo, nonchè dei capitoli e paragrafi ivi contenuti.

Il volume si conclude con tre brevi capitoli, di Cecilia Barbieri e Nicola Criniti, di utili "Strumenti veleiate": il primo è l'elenco delle fonti scritte e iscritte appartenenti o riferibili al territorio veleiate; il secondo enumera le edizioni e traduzioni che la TAV ha conosciuto in 250 anni; il terzo infine offre un opportuno aggiornamento della Bibliografia Veleiate già contenuta nell'edizione critica del 1991.

Tutti i saggi del libro sono corredati da note bibliografiche bene argomentate e di comodo e rapido utilizzo, anche in virtù dei grassetti che segnalano i diversi aspetti del problema.

Dal volume, che raccoglie una pluralità di voci, emerge una ricchezza di opinioni inevitabilmente a volte anche discordanti. Emblematico il caso, molto frequente nella TAV, dei prediali composti da più di un toponimo: se la Scopelliti sposa la tesi tradizionale che li interpreta come gentilizi di più proprietari successivi, nell'articolo della Di Cocco prevale l'ipotesi, anch'essa ben nota, che siano il riflesso dell'unione di più particelle originarie.

Se il libro non cambia sostanzialmente le fondamentali linee guida di conoscenza della realtà veleiate, tuttavia aggiunge tasselli di approfondimento ad una materia tanto vasta e ricca da risultare pressochè inesauribile e perciò sempre affascinante a ogni nuovo ulteriore approccio scientifico.

PATRIZIA TABARONI

Annunci bibliografici

L'Armée Romaine de Dioclétien à Valentinien I^{er}. Actes du Congrès de Lyon (12-14 septembre 2002), rassemblés et édités par Yann LE BOHEC et Catherine WOLFF, Lyon 2004.

Catherine ASDRACHA, *Inscriptions protobyzantines et byzantines de la Thrace orientale et de l'île d'Imbros (IIIe-Xe siècle), Présentation et commentaire historique*, Athènes 2003.

Atlas antroponimico de la Lusitania romana, Mérida-Burdeos 2003.

The autonomous Towns of Noricum and Pannonia, Die autonomen Städte in Noricum und Pannonien, Pannonia I, edited by Marjeta ŠAŠEL KOS, Peter SCHERRER, Ljubljana 2003.

Bölcske. Römische Inschriften und Funde, herausgegeben von Ádám SZABÓ und Endre TOTH, Budapest 2003.

Marco BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico, dalle lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Napoli 2003.

Maria CAPOZZA - Marlene SALMASO, *Ricerche sulla società della Venetia. Le donne di Patavium*, "Atti Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CLXI (2002-2003), pp. 507-718.

Las ciudades y los campos de Alicante en época romana, a cura di Juan Manuel ABASCAL, Lorenzo ABAD CASAL, "Canelobre", 48, 2003.

Giuseppe CORDIANO - Simona ACCARDO, *Ricerche storico-topografiche sulle aree confinarie dell'antica chora di Rhegion*, Pisa 2004.

Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu, a cura di Antonio Maria CORDA, voll. 2, Senorbi 2003.

Les Discours d'Hadrien à l'armée d'Afrique, Exercitatio, édité par Yann LE BOHEC, Paris 2003.

"Documenta & Instrumenta", 1, Madrid 2004.

Documenting the Roman Army. Essays in Honour of Margaret Roxan, edited by J.J. WILKES, London 2003.

Enrico DOLCI, *Archeologia apuana. Iscrizioni, lavorazioni, cave antiche a Carrara*, Carrara 2003.

Giovanbattista GALDI, *Grammatica delle iscrizioni latine dell'impero (province orientali)*, Roma 2004.

L'ipogeo di Trebio Giusto sulla via Latina. Scavi e restauri, a cura di Rossella REA, Città del Vaticano 2004.

Kalle KORHONEN, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania. Storia delle collezioni – Cultura epigrafica – Edizione*, Commentationes Humanarum Litterarum, 121, Helsinki 2004.

Peter KRUSCHWITZ, *Römische Inschriften und Wackernagels Gesetz. Sprachliche Untersuchungen Zeugnissen aus republikanischer Zeit*, Heidelberg 2003.

Franca LANDUCCI GATTINONI, *L'arte del potere. Vita e opere di Cassandro di Macedonia*, Stuttgart 2003.

Yann LE BOHEC, *Inscriptions de la cité des Lingons. Inscriptions sur pierre*, Paris 2003.

Marici M. MAGALHAES, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana, La collezione epigrafica del Museo Correale di Terranova*, Castellamare di Stabia 2003.

Mentalités et choix économiques des Romains, sous la direction de Jean ANDREAU, Jérôme FRANCE, Sylvie PITTA, Bordeaux 2004.

Roman Military Diplomas IV, edited by Margaret ROXAN, Paul HOLDER, London 2003.

Romana Pictura e Christiana Signa. Due mostre a confronto. Arte figurativa in Liguria fra età Imperiale e altomedioevo, Atti delle Giornate di Studio - Genova, 12-13 dicembre 1998, a cura di Alessandra FRONDONI, Genova 2003.

Romani e Barbari. Incontro e scontro di culture, Atti del Convegno - Bra, 11-13 aprile 2003, a cura di Silvia GIORCELLI BERSANI, Torino 2004.

Angelo RUSSI, *Saggi di storia della storiografia meridionale*, Roma 2004.

William STENHOUSE, *Ancient Inscriptions*, Turnhout 2002.

L'uso dei documenti nella storiografia antica, Atti degli Incontri Perugini di storia della Storiografia, XII, Gubbio 22-24 maggio 2001, a cura di Anna Maria BIRASCHI, Paolo DESIDERI, Sergio RODA, Giuseppe ZECCHINI, Perugia 2003.

Ingomar WEILER, *Die Beendigung des Sklavenstatus im Altertum. Ein Beitrag zur vergleichenden Sozialgeschichte*, Stuttgart 2003.

INDICI

a cura di Angela Donati

– *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

– *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

– *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

– TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione; non sono compresi gli indici dell'*instrumentum*.

I. ONOMASTICA

- Acceptus*, 318
[*A*]elius Ale[xander], 276
Afer, *Cn. Domitius Afer*, 270
Agathobulus, [*Aprilis* *Agathobuli Dom[itia]e Lucillae*], 290 *Agathobulus Domitia Lucillae*, 273
C. Aledo Sammonis f., 75 ss.
Alexander, [*A*]elius Ale[xander], 276
Amoenus, [*Cn. Domitius A*]moenus, 282
Anicetianus, *Ulpiu[s Aniceti]an(us)*, 275
[*A*]nic[et]us *Domit(iae) P[er]f.* *Lucillae*], 273; 287
Apolausis, *Munatia Apolausis*, 256
Apo[llonius Cn. Cn.] Domitio[rum], 270
L. Appi(us), 61
[*Aprilis* *Agathobuli Dom[itia]e Lucillae*], 290
Aquila, *L. Licinius Aquila*, 76
Athenodorus, 249 ss.
Attia C.f. Prima, 355
Anfidia Faustina, 257
M. Aurelius An[toninus], 279
Lucius Aurelius Surus, 109
L. Aur(elius) Surus, padre del precedente, 109

Bassus, *L. Cutius Bassus*, 313
Breucus Isticani f., 76

Ca[llistus] duo[r(um) Domitio(rum)], 270
C. Calpetanus Fortunatus, 291
[-] *Calpurnius [- fil. Quir. Paulin[us] Honoratia[nus]*, 360
T. Cassius A.f. Cam., 356
Chila, *Fausta Chila*, 323
Chryseros, *Cn. Domitius Chryseros*, 283
Sal. Cincius Sempronianus, 352
Claudia Gailla, 109
[*Cla*]ud[us] *Quin[quatr(alis)]*, 291
Cornelia M. [- - -], 358
L. Cutius Bassus, 313

Deccia Severa, 341
[*Dia*]g[iza] (?), servo di *M. Fulvius*, 288
L. Didius M.f. Cam. Scaeva, 355
Diomedes, *Cn. Do[m]itius Diomed(es)*, 283
Dion[ysius] Ful[vi M. ser.], 276
Domitia Lucilla, 273, 275, 276, 282
Domitia Valentia, 109
Cn. Domitius Afer, 270
[*C*]n. *Domiti(us) [Aga]thobulus*, 275
[*Cn. Domitius A*]moenus, 282

- Cn. Domitius Chryseros, 283
 Cn. Do[m]itius Diomed(es), 283
 Cn.Cn. Domitius (Lucanus et Tullus), 270; Domitii [L]ucanus et Tullus, 272
 Dromas, Glitia Q.l. Droma[s], 306
- Epag[athu(s) Cla]ud(i) Quin[quatr(alis)] ser., 291
- Faustina, Aufidia Faustina, 257
 Faustinus, A. Munatius Faustinus, 257
 Felix, [- -]nia Felix, 318
 T. Flavius Serenus, 76
 Flavius Valens, 190
 Fortunatus, C. Calpetanus Fortunatus, 291
 Fortunatus Domitiorum Lucani et Tulli, 272
 Fructus, Q. Glitius Q.f. Fructus, 306; Q. Glitius Q.l. Fructus, 306
 Fulvia S[ecundu]nd(a) o S[ecundu]nd(illa), 284
- Gailla, Claudia Gailla, 100
 Glitia Q.l. Droma[s], 306
 Q. Glitius Q.f. Fructus, 306
 Q. Glitius Q.l. Fructus, 306
 Q. Glitius Q.f. Procl[us], 306
 T. Greius Ianuarius, 283; 287
- Honoratianus, [-]Calpurnius [-]fil. Quir. Paulin[us] Honoratia[nus], 360
 Hypnus, A. Munatius Hypnus, 256; 257
- Ianuarius, T. Gr[ei]us Ianuarius, 283; T. Greius Ianuarius, 287; [Ian]uarius [Domitiae Lucillae], 273
 L. Iccus Davi f., 75
 Ismarus Cn. Cn. Domitiorum, 270
 Iucunda, Laevia Iucunda, 247
 Iulia Sabina, 352
- Laevia Iucunda, 247
 Laevius Quartio, 247
 Lan(ius) Festus, 279
 [La]nius Rufinus, 281
 L. Licinius Aquila, 76
 Luceia Primitiva, 81, 84
 Lucretia Prima, 341
 C. L(ucretius) Turus, 341
- Marcia Chila, 323
 Maximus, Sta(tilius) Maxi[mus], 276
 Miccus, C. Octav[ius] P. C. l. Faustu[s] Miccus]I, 323
 Munatia Apolausis, 256
 A. Munatius Faustinus, 257
 A. Munatius Hypnus, 257; Munatius Hypnus, 256
 M(yrtilus) D(omitiae) P.f. L(ucillae) ser., 275, 289
- Niger, C. Valerius Niger, 76
 N(unnidius) R[e]stitutus], 284
- C. Obromarus Tosiae f., 75
 C. Octav[ius] P.C.l. Faustu[s] Miccus], 323
- C. Paccius C. [f.] Clu. Tetric[us], 310
 Paulinus, [-]Calpurnius [-]fil. Quir. Paulin[us] Honoratia[nus], 360
 Placidus, T. Valerius L.f. Placidus, 358

- C. Pomp[- -], 336
 Prima, Attia C.f. Prima, 355; Lucretia Prima, 341
 Primigenius Domitior(um) ser., 272
 Primi[geniu(s)] Fulviae S[ecundu]nd(ae), 284
 Primitiva, Luceia Primitiva, 81, 84
 Primitivus Domiti Tulli, 272, 289; Primitivus Domitiae Lucillae, 273
 Proclus, Q. Glitius Q.f. Procl[us], 306
 Procula, [Flavia] Procula, 284
 Proculus, vd. Proclus
 Profutura, Vetulen[ia] ovvero -a] Profut[ura], 316
 Pudens, V[ibi(us)] Pude(n)s], 283
- Quarta, Valeria M.l. Quarta, 356
 Quartio, Laevius Quartio, 247
 Quinquatralis, [Cla]ud(ius) Quin[quatr(alis)], 291
- Restitutus, C. N(unnidius) R[e]stitutus], 284
 [Rodo], 277
 Rufinus, [La]nius Rufinus, 281
- Sabina, Iulia Sabina, 352; Sempronia Sabina, 352
 Salvia, Tatinia C.l. Salvia, 261
 Scaeva, L. Didius M.f. Scaeva, 355
 Secunda, Fulvia S[ecundu]nd(a) (?), 284
 Secundilla, Fulvia S[ecundu]nd(illa) (?), 284
 Sempronia Sabina, 352
 Sempronianus, Sal. Cincius Sempronianus, 352
 Serenus, T. Flavius Serenus, 76
 Servius, 37
- L. Ses[tius] Speratus], 277
 Severa, Deccia Severa, 341
 Speratus, L. Ses[tius] Speratus], 277
 Sta(tilius) Maxi[mus], 276
 T. Statilius Taurianus, 95 ss.
 Surus, Lucius Aurelius Surus, 109
- Tatinia C.l. Salvia, 261
 C. Tatinius C.f., 261
 Taurianus, T. Statilius Taurianus, 95 ss.
 Tertius, 282
 Tetricus, C. Paccius C. [f.] Clu. Tetric[us], 310
 Turus, C. L(ucretius) Turus, 341
- Ulpiu[s] Aniceti]an(us), 275
- Valens, Flavius Valens, 190
 Valentia, Domitia Valentia, 109
 Valeria L.f., 321
 Valeria M.l. Quarta, 356
- L. Valeri(us), 61
 C. Valerius Niger, 76
 T. Valerius L.f. Placidus, 358
 Velagenus Covionis f., 75
 Verus, 282, 283
 T. Vettius [Fl]uscus, 277
 Vetulen[a] Profut[ura] (?), 316
 Vetulen[ia] Profut[ura] (?), 316
 V[ibi(us)] Pude(n)s], 283
- C. Vic[ci(us)], 290

II. GEOGRAPHICA

- Acre, 18
Alba (CN), 350 ss.; 352 s.; 353
Alba Pompeia
c(collegium) c(entonariorum) Alb(ensium) Pomp(eianorum), 352
Alizia, 22
Andizitesce, 76
Angelokastro, vd. Arsinoe/Konope
Aquilaia (UD), 202
Aquinum, territorio, 260 ss.
Arco (TN), 339 ss.
Arsinoe/Konope, 17
Astaco, 22
Asti, 357 ss.
- Bene Vagienna (CN), 356 s.
Boi, 76 ss.
Bomarzo (VT), 264 ss.
Bulzi (SS), 365 ss.
- Cagliari, 360 ss.
Cairo Montenotte (SV), 357 s.
Calcide, 14
Calidone, 14 ss.
Callipoli, 11 ss.
Cannara (PG), loc. Collemancio
Cantù (CO), loc. Galliano, 190 ss.
Castulo, 47 ss
Collemancio, vd. Cannara
- Eniade, 20 ss.
Eravisci, 75 ss.
- Fiesole (FI), Museo Archeologico, 37 ss.
- Galliano, vd. Cantù
Gavalou Trichonidos, vd. Triconio
Gorna Oriahovitsa, 109 ss.
Guadamello, vd. Narni
Gubbio (PG), Museo Diocesano, 309 ss.; 313 ss.
- Iasii*, 76
- Lithovouni Trichonidos, vd. Acre
Lugnano in Teverina (TR), 315 ss.
- Monesiglio (CN), 353 ss.
Monteu Roero (CN), loc. Occhetti, 358 s.

Narni (TR), loc. Guadamello, 302 ss.
loc. Visciano, 317 ss.

Nedinum (?), 76

Nuceria

curat[or] r.p. Nucerinuru[m], 310

Oderzo (TV), 200 ss.

Orvieto (TR), loc. Titignano, Palazzo Corsini, 319

Ostia (Roma), casa delle Ierodule, 81 ss.; Serapeo, 95 ss.

Otricoli (TR), 302 ss.

Palero, 22

Parabiago (MI), 336 ss.

Perugia, Museo Archeologico Nazionale, 256 ss.

Piedimonte San Germano (FR), 260 ss.

Pleurone, 16 ss.

Plovdiv, 114 ss.

Roma, 249 ss.

Rubiera (RE), loc. San Faustino, 325 ss.

San Cesario (Roma), 247 ss.

San Faustino, vd. Rubiera

Sevilla, collezione privata, 47 ss.

Strato, 19 s.

Taurianum (?), 81

Termo, 18 s.

Tirreo, 23

Titignano, vd. Orvieto

Triconio, 16 s.

Velouchovo, vd. Callipoli

Visciano, vd. Narni

III. NOTABILIORA

Acarmania, studi epigrafici, 9 ss.

acclamazioni

v(aleat) q(ui) f(ecit), 282, 283, 287

adprecatio, D.M. in calce all'iscrizione, 341

aedilis, 310

Aemilia via, 325 ss.

Appio Claudio e Fortuna, 37 ss.

area sepolcrale, dimensioni

in front. p. XII, in agr. ped. XX, 313

aug(ur), 310

Aug(ustalis), 306

Augustus, XII Kal. Augustas, 81, 84

biometrica

v.a. XV, 247

vix. ann. XIX, men[s.] X, 257

bul(euta), 109 ss.

Camilia tribus, Cam., 355, 356

CIL e Theodor Mommsen, 217 ss.

Clustumina tribus, Clu., 310

cohors, III praet(oria), miles, 257

collegium

c(collegium) c(entonariorum) Alb(ensium) Pomp(eianorum), 352

colleg(ium) fa[br(um)], 310

consecratio di un monumento, 119 ss.

consilium, consilio suo usus, 109

Cornelia Gallonia Augusta, 365 ss.

Costanzo Cloro

[Fl. Valerius Constantius], 327

curator

curator[es] anni XXXX, 336 ss.

curat[or] r.p. Nucerinoru[m], 310

datazione consolare, 282 (bis), 284, 287

dedicatio di un monumento, 119 ss.

Diocleziano

Imp. Caesar C. Aur. Valerius [Di]ocletian[us], 327

diploma militare, 76 ss.

divinatio, 192 ss.

Domitii, iter privatum duorum Domitiorum, 264 ss.

eq(ues) R(omanus) eq(uo) pub(lico), 352

Etolia, studi epigrafici, 9 ss.

fabri, colleg(ium) fa[br(um)], 310

fanciulli

della casa imperiale, loro cariche, 147 ss.

dell'ordine senatorio ed equestre, 152 ss.
 magistrati, 158 ss.

figlinae
Caniniana, 281, 283; *Caniniana duorum Domitiorum*, 287
Domitiana Minores, 276
Ponticulanae, 279
Publiliana, 281, 287
Veteres, 284

forma, *feceit forma(m)*, 61

fornaci dei *Domitii*, 264 ss.

Fortuna, santuario oracolare, 37 ss.
Fortuna Taurianensis, 81, 84, 95 ss.

fulgur, 185 ss.
conditum, 199 ss.
ex premissa fulguris potestate, 190

Galerio
 [*Gal. Valerius Maximianus*], 327
genius, genio (collegi) (centonariorum) Alb(ensium) Pomp(eianorum), 352

homo bonue, 249 ss.

instrumentum inscriptum, sua valutazione, 47 ss.

iscrizione
 graffita, 81 ss.
 metriche latine in Catalogna e Sardegna, 368 ss.
 milliararia, 325 ss.
 urbana in asta pubblica, 247 ss.

iter privatum, 264 ss.

Kalendae, XII Kal. Augustas, 81, 84
 Klaffenbach Günther, ricerche di epigrafia greca, 23 ss.

littera nigra (?), 261
 lucerna in piombo iscritta, 47 ss.; supporto di lucerna, 47 ss.
ludi scaenici in Hispania, 135 ss.

[*marm*]oreus, 356

Massimiano
 [*Imp. Caesar M.Aur. Valerius Maximianus*], 327

memoria, 109
maemoriae, 341
in memoriam, 352

miles, mil. cob. IIII pract., 257

Mommsen Theodor e l'epigrafia, 217 ss.

Nicomaco Flaviano senior, sua riabilitazione, 251 ss.
 Nicopolis ad Istrum, *buleuta a (?)*, 109 ss.

officina, of. No(va), 281

oniromanzia, 185 ss.

oracolo, responso oracolare, 37 ss.
ossa, 262

pectinarius, refector pectinar(ius), 358
plompari(us), 61 ss.
plumbarius, vd. *plomparius*
Pollia tribus, Pol., 358

potestas, ex premissa fulguris potestate, 190, 194 ss.
 [*p*]raef(ectus) fab[rum], 360

quinquennalis, quinq., 310, 360
Quirina tribus, Quir., 360
quattuorvir, IIIIvir [i.d.], 310; [II]IIvir. *i.d.*, 360

refector pectinar(ius), 358
Roma domo, 249 ss.

salus, pro salute sua et suorum, 84
 Servio Tullio e *Fortuna*, 37 ss.
sexvir, VI [vir], 323
signifer, 109
sors di Fiesole, 37 ss.
 T. Statilio Tauriano ad Ostia, 89 ss.
s(tatio) (prima), 281
Surus, nome di origine dalla Tracia, 113 ss.

testimoni su diploma militare, 76 ss.

veteranus, vet. ex signif(er), 109
via Aemilia, 325 ss.
votum, promisit votum, 81, 84

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

<i>CIL</i> ,	I ² ,	2841 = 37 ss.
	III,	12422 = 109 ss.
	V,	783 = 202 1965 = 200 ss. 5578 = 336 5670 = 190 7551 = 353 7552 = 353 7595 = 350 ss. 7596 = 357 ss.
	VI,	1783 = 251 ss. 21059 = 247 ss. 35880 = 256 ss.
	X,	8043,42 = 270 8046,22 = 277 8048,7 = 270
	XI,	2062 = 256 ss. 3042 = 264 ss.; 294 5179 = 322 5855 = 313 ss. 7094 = 257
<i>IGBulg</i> ,		1447 = 114 ss.
<i>ILLRP</i> ,		1070 = 37 ss.
<i>RMD</i> ,	IV,	205 = 75 ss.
<i>AEp</i> ,	1947,	191 = 249 ss.
	1972,	223 = 336 ss.
<i>AnnPhil</i> ,	1983,	13279 = 81 ss.
<i>NotSc</i> ,	1936, p. 13	= 319

ELENCO DEI COLLABORATORI

Géza ALFÖLDY, Universität, Heidelberg
Claudia ANTONETTI, Università, Venezia
Damiana BALDASSARRA, Venezia
Antonio BALDINI, Università, Bologna
Crisina BASSI, Trento
Filippo BOSCOLO, Padova
Dimitar BOYADZHIEV, St. Kliment Ohridsky University, Sofia
Ezio BUCHI, Università, Verona
Stefania BURNELLI, Bergamo
Alberto CEBALLOS HORNERO, Universidad, Santander
Francesca CENERINI, Università, Bologna
Tiziano GASPERONI, Viterbo
Beatrice GIROTTI, Bologna
Gianluca GREGORI, Università La Sapienza, Roma
Piergiovanna GROSSI, Padova
Manfred HAINZMANN, Universität, Graz
Christian LAES, Katholieke Universiteit, Leuven
Cesare LETTA, Università, Pisa
Matteo MASSARO, Università, Bari
Attilio MASTINO, Università, Sassari
Giovanni MENNELLA, Università, Genova
Carlo MOLLE, Roma
Daniela MONACCHI, Soprintendenza Archeologica per l'Umbria,
Perugia
Franco MOSINO, Reggio Calabria
Stanislaw MROZEK, Gdansk
Salvador ORDONEZ AGULLA, Universidad, Sevilla
Gianfranco PACI, Università, Macerata
Valeria RIGHINI, Faenza
Denis B. SADDINGTON, University of Witwatersrand, Johannesburg
Patrizia TABARRONI, Università, Bologna
Angela ZANCO, Padova
Fausto ZEVI, Università La Sapienza, Roma
Raimondo ZUCCA, Università, Sassari

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI
In 4° fino al n. 5, in 8° dal n. 6

1. ANGELA DONATI
TECNICA E CULTURA DELL'OFFICINA EPIGRAFICA BRUNDISINA
1969, pp. 48, 19 ill., 5 disegni - disponibile solo in fotocopia - € 26,00
2. HEIKKI SOLIN
L'INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI PARIETALI.
Note e discussioni
1970, pp. 80, 3 ill., 33 disegni - € 32,00
3. RAYMOND CHEVALLIER
ÉPIGRAPHIE ET LITTÉRATURE À ROME
1972, pp. 84 - € 32,00
4. GIOVANNI GERACI
LA COLLEZIONE DI BAGNO: LE ISCRIZIONI GRECHE E LATINE
1975, pp. XII-256, 205 ill. in 43 tav. f.t. - € 109,00
5. MARIETTA ŠAŠEL KOS
INSCRIPTIONES LATINAE IN GRAECIA REPERTAE.
Addimenta ad CIL III
1979, pp. 144 - € 78,00
6. GIOVANNI BRIZZI
STUDI DI STORIA ANNIBALICA
1984, pp. 132 - € 37,00
7. IL MUSEO EPIGRAFICO. Colloquio AIEGL - Borghesi 83
a cura di ANGELA DONATI
1984, pp. 640, 184 ill. - € 162,00
8. CULTURA EPIGRAFICA DELL'APPENNINO. Sarsina, Mevaniola e
altri studi
1985, pp. 280, 77 ill. - € 94,00
9. LA TERZA ETÀ DELL'EPIGRAFIA. Colloquio AIEGL - Borghesi 86
a cura di ANGELA DONATI
1988, pp. 424, 111 ill. - € 115,00
10. JERZY KOLENDO
NOMENCLATOR. «Memoria» del suo padrone o del suo patrono
1989, pp. 96, 15 ill. - € 32,00
11. GABRIEL SANDERS
LAPIDES MEMORES
Païens et Chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine
1991, pp. 528 - € 135,00

12. L'EPIGRAFIA DEL VILLAGGIO. Colloquio AIEGL - Borghesi 90
a cura di ALDA CALBI, ANGELA DONATI e GABRIELLA POMA
1993, pp. 608, 200 ill. - € 153,00
13. ALICIA RODERO
LAS ANFORAS PRERROMANAS EN ANDALUCIA
1995, pp. 264, 53 ill. - disponibile solo in fotocopia - € 88,00
14. PRO POPLO ARIMENESE
Atti del Convegno Internazionale «Rimini Antica. Una *respublica* fra terra e
mare», 1993
a cura di ALDA CALBI e GIANCARLO SUSINI
1995, pp. 600, 123 ill., 1 tav. f.t. - € 153,00
15. EPIGRAPHICA DILAPIDATA. Scritti scelti di GIANCARLO SUSINI
1997, pp. 548, 150 ill. - € 155,00
16. BIBLIOGRAFIA DI GIANCARLO SUSINI sino al 1997
a cura di DANIELA RIGATO
1997, pp. 126 - € 39,00
17. VARIA EPIGRAPHICA. Atti Colloquio AIEGL - Borghesi 2000
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2001, pp. 544, 129 ill. - € 155,00
18. FRA CARTAGINE e ROMA. Seminario di studi italo-tunisino
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2002, pp. 96, 14 ill. - € 32,00
19. DONNA E LAVORO NELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA
Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica
a cura di ALFREDO BUONOPANE e FRANCESCA CENERINI
2003, pp. 296 - € 98,00
20. FRA CARTAGINE e ROMA, II, Secondo Seminario di studi italo-tunisino,
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2003, pp. 101 - € 32,00
21. EPIGRAFIA DI CONFINE/CONFINE DELL'EPIGRAFIA,
Atti del Colloquio A.I.E.G.L. - Borghesi 2003, in corso di stampa
22. MARCO BUONOCORE
TRA I CODICI EPIGRAFICI DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA
VATICANA, in corso di stampa
23. DONNA E VITA CITTADINA, Atti del II Seminario sulla condizione
femminile nella documentazione epigrafica, in corso di stampa

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI «EPIGRAPHICA»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi.

monografie

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDUCCI, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, in «Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

<i>AEP</i>	= «Année Epigraphique»
<i>BEp</i>	= «Bulletin Epigraphique»
<i>CIE</i>	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
<i>CIG</i>	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
<i>CIL</i>	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
<i>CLE</i>	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed Bücheler
<i>DESSAU</i>	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
<i>DictAnt</i>	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
<i>DITTENBERGER</i>	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
<i>DizEp</i>	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
<i>EphEp</i>	= «Ephemeris Epigraphica»
<i>HEp</i>	= «Hispania Epigraphica»
<i>IG, IG'</i>	= <i>Inscriptiones Graecae (e editio minor)</i>
<i>IGR</i>	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
<i>IGUR</i>	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
<i>ILLRP</i>	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
<i>InscrIt</i>	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
<i>NotSc</i>	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
<i>OGIS</i>	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
<i>PIR, PIR²</i>	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
<i>PW</i>	= PAULY - WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
<i>SEG</i>	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
<i>SupplIt</i>	= <i>Supplementa Italica</i>
<i>ZPE</i>	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.